BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

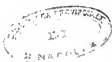
OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTÙ E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETÀ DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME LVIII.

VENEZIA
PRESSO GIO. BATISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXIX

DALLA TIPOGRAFIA DI G. MOLINARI.

NOMI

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME LVIII.

A. B—T.	BEUCHOT.	L—C.	J.-V. LECLERC.
A—G—R.	AUGER.	L—P—E.	LA PORTE (Ippolito de).
A—G—S.	DE ANGÉLIS.	L—S—E.	LASALLE.
A. R—T.	ABEL-REMUSAT.	L—Y.	L'ÉCUY.
A—T.	H. AUDIFFRET.	M—D j.	MICHAUD (il giovane).
B—P.	DE BEAUCHAMP.	M—E.	MENTELLE.
B—SS.	BOISSONADE.	M—G—R.	MIGER.
B—U.	BEAULIEU.	M—ON.	MARRON.
C—AU.	CATTEAU-CALLEVILLE.	M—R—U.	MOREAU DE MONTALIN.
C. T—Y.	COQUEBERT DE TAIZY.	M—S.	DE MARCELLUS.
D—B—S.	DUBOIS.	M—S—N.	DE MAUSSION.
D—G.	DEPPING.	N—E—T.	NAUDET.
D—IS.	DUPLESSIS.	N—H.	NAUCHE.
D—N—U.	DAUNOU.	P—C—T.	PICOT.
D—P—S.	DU PETIT-THOUARS.	P—E.	PONCE.
D—R—R.	DUROZOIR.	P—NY.	DE PRONY.
D—S.	DESPORTES-BOSCHERON.	P—RT.	PHILBERT.
D—T.	DURDENT.	P—S.	PÉRIÈS.
D—U.	DUVAU.	R—L.	DE ROSSEL.
D—Z—S.	DEZOS DE LA ROQUETTE.	S. D. S—Y.	SILVESTRO DE SACY.
EC DD.	EMÉRIC-DAVID.	S—L.	SCHOELL.
E—K—D.	ECKARD.	S. S—I.	SISMONDO SISMONDI.
E—S.	EYRIÈS.	ST S—N.	SAINT-SURIN.
F—A.	FORTIA D'URBAN.	S—Y.	DE SALABERRY.
F—E.	FIÉVÉE.	T—D.	TABARAUD.
F—T.	FOISSET (il maggiore).	T. D. B.	THIÉBAUT DE BERNEAUD.
G—N—T.	GUIGNIAUT.	U—I.	USTÉRI.
G—RD.	GUÉRARD.	V—R.	VERGER.
G—Y.	GLEY.	V—VE.	VILLENAVE.
H—ON.	HÉRISSON.	V. S. L.	VINCENS-SAINT-LAURENT.
H—Q—N.	HENNEQUIN.	W—R.	WALCKENAER.
KL—H.	KLAPROTH.	W—S.	WEISS.
L.	LEFEBVRE-CAUCHY.	Z.	Anonimo.
L—B—E.	LABOUDÈRIE.		

BIOGRAFIA
UNIVERSALE

T

TOIRAS (GIOVANNI DEL CAYLAR DE SAINT-BONNET, maresciallo DI), nacque a Saint-Jean do Gardonnenque nelle Cevenne il primo marzo 1585. Dapprima paggio del principe di Condé, fu fatto luogotenente della caccia e capitano dell'uccelliera del re. Come il contestabile de Luynes, egli dovette il suo favore presso Luigi XIII alla sua abilità nell'arte di prendere gli uccelli, e fino all'età di 35 anni parve che non avesse altra vocazione; ma allora si risvegliarono subitamente in lui la passione della guerra e l'amore della gloria. Due azioni principali bastarono per dare un gran lustro al suo nome e per farlo promuovere alla più eminente delle dignità militari. Capitanio delle guardie, aveva prima servito con distinzione negli assedii di Saint-Jean d'Angely, di Montauban e di Montpellier. Fatto maresciallo di campo, ebbe la massima parte, con Saint-Luc e La Rochefoucault, nella espulsione del duca Soubise dall'isola di Ré, di cui quel capo dei protestanti erasi impadronito. Ma la difesa di tale isola appunto, nel 1627, contro gl'Inglesi, capitanati dal duca di Buckingham, e quella di Casale nel 1630 contro le forze unite dell'Austria e della Spagna guidate da Spinola, il più grande capitano di quel secolo, furono si splendide che fecero obliare le precedenti sue geste. Rinchiuso in Saint-Martin de Ré, con una debole guarnigione, in una cittadella non ancora compita, male armata, male approvigionata, proveduta d'acqua dolce, assalita dalla parte di mare e quasi in disperazione di soccorso, vi resistette per cinque mesi agli sforzi raddoppiati dell'inimico, nè si lasciò scoraggiare dalla debolezza dei suoi mezzi, nè dal lungo abbandono in cui venne lasciato, nè dal l'ammutinamento de' suoi propri soldati bersagliati da tutti gli orrori della carestia, nè dal dolore per la morte d'un fratello ucciso sotto i di lui occhi, il secondo che perdeva in tale guerra. La levata dell'assedio, e l'imbarcarsi a precipizio degl'Inglesi, all'arrivo di un soccorso, a cui Toiras gli aveva resi incapaci di far fronte, furono le conseguenze gloriose del suo coraggio, della fermezza del suo carattere e della sua abilità. A Casale, assalito da forze molto più imponenti, e da un avversario ben più formi-

dabile di Buckingham, agli ostacoli che aveva dovuto superare nella isola di Ré si aggiunsero la mancanza di dinaro, il mal talento degli abitanti, il tradimento, l'abbandono delle truppe italiane mantenute in quella piazza dal duca di Mantova, ed una grave malattia che sopraggiunse a Toira. Provvide al vuoto delle casse col sagrifizio dal suo vasellame e col suo credito; si chiamò personalmente mallevadore della moneta ossidionale che fu costretto di creare, e di fatti la ritirò dopo l'assedio con estrema fedeltà. La sua vigilanza e severità resero vane le trame ordite contro di lui; e la prodezza dei soldati francesi, animati dall'esempio del loro capo, sconcertò tutte le imprese del nemico. Oltre ai numerosi combattimenti che accaddero sui bastioni stessi della piazza, Toiras fece più di sessanta sortite, quasi tutte con lieto fine, durante il corso dell'assedio che fu di quasi sei mesi. Nella ammirazione di tanta costanza ed intrepidità: » Mi si diano, diceva » Spinola, cinquantamila nemici co» sì valorosi e così bene disciplina» ti, ed io farò la conquista di tutta » l'Europa ". Una tregua, e quindi la pace posero un termine a tante eroiche fatiche. Il bastone di maresciallo di Francia ne fu la ricompensa per Toiras. Ebbe, indi a poco, in sostituzione del maresciallo di La Force, il comando in capo dell'oste francese oltre le Alpi, ed il titolo d'ambasciatore straordinario unitamente a Servien, per negoziare la pace fra il duca di Savoia e quello di Mantova. Sottoscrisse in tale qualità i tre trattati di Cherasco, che posero fine alla guerra in Italia, e quello col quale Pinerolo fu ceduto alla Francia. Era stato pure incaricato di confederare tutte le republiche e tutti i principi di Italia per rendere tale contrada affatto indipendente dagli altri potentati; ma non riuscì che a collegare il duca di Savoia con Venezia. Mentre accresceva in tal modo la considerazione della Francia al di fuori e la sua propria fama, incorse nella disgrazia del cardinale di Richelieu. Fosse che l'independenza della sua indole non avesse piegato sotto l'onnipotenza del primo ministro, fosse che gli avesse perduto il rispetto in alcuno di quegl'impeti ai quali andava molto soggetto, certo è che il cardinale nutriva da lungo tempo contro di lui una segreta malevolenza. Riguardata se ne era siccome un sintomo la cattiva accoglienza fatta dal guardasigilli Marillac a Toiras, dopo la sua eroica difesa dell'isola di Ré. In seguito, Richelieu aveva voluto impedire che fosse fatto maresciallo di Francia: costretto di cedere all'entusiasmo ch'eccitato avevano nella corte e nel publico i meriti di Toiras nell'assedio di Casale, aveva conservato un segreto rancore per tale specie di violenza; fors'anche non vedeva senza gelosia e timore la gloria di cui illustrato si era il maresciallo, e l'importanza che glieno proveniva nello stato e fuori. Poco dopo, la parte che i due fratelli di Toiras presero nella ribellione di Gaston e Montmorenci divenne un nuovo motivo di risentimento contro il maresciallo, abbenchè questi, sollecitato d'entrare in quei commovimenti, gli avesse rivelati al ministro. Comunque siasi, il cardinale occultò le malvagie sue intenzioni, e per far rientrare Toiras in Francia senza ch'ei ne potesse sospettare il motivo, lo fece eleggere cavaliere dell'ordine dello Spirito Santo, e lo invitò a recarsi in Francia per riceverne il cordone; ma il maresciallo non si lasciò prendere all'esca, e si ostinò a rimanere in Italia. Quando Richelieu vide che non poteva colpire la sua persona, si levò la maschera e dichiarossi apertamente suo nemico. Lo privò dei governi, degli stipendi, delle pensioni che ave-

va, e lo ridusse, in certo modo, alla miseria. De'potentati stranieri si disputarono tosto il possesso di tale illustre proscritto, e adoperarono di farlo entrare al loro servizio: ma egli rifiutò tutte le offerte; e tali rifiuti lo crebbero vieppiù nella stima dell'Europa. N'ebbe frequenti e gloriosi contrassegni nelle primarie città d'Italia, cui visitò durante il suo esilio. Riaccesa essendosi la guerra, ed unito avendo il duca di Savoia i suoi interessi a quelli della Francia, scelse Toiras per suo luogotenente generale, e Luigi XIII autorizzò il maresciallo a servire in tale qualità il suo alleato. Entrato nel Milanese, alla guida dell'esercito che capitanava, mentre dirigeva in persona l'assalto di Fontanelle, fu colto, nel visitare la breccia, da un colpo di fuoco, che lo stese morto, ai 14 giugno 1636. » I soldati, » dice il suo storico, inzuppavano i » loro fazzoletti nel sangue della di » lui piaga, dicendo che fino che lo » avessero portato addosso, avrebbe» ro vinto in guerra i loro nemici ". Toiras non sapeva contenersi se fatta gli veniva un'ingiustizia od un insulto. Un giorno che sollecitava dal guardasigilli Marillac certe ricompense per quelli che avevano militato sotto di lui, il ministro, che conosceva i sentimenti di Richelieu verso il maresciallo, rigettò sdegnosamente le sue sollecitazioni: » Voi parlate molto alto, gli disse » quegli; cinquecento gentiluomi» ni avrebbero fatto quanto voi, se » fossero stati nel vostro posto. — » La Francia sarebbe ben disgra» ziata, rispose Toiras, se non aves» se più di cinquecento uomini ca» paci di servire bene quanto io; » ma v'hanno più di quattromila » francesi capaci di tenere i sigilli » bene quanto voi; ne consegue » forse che non dobbiate ricompen» sare coloro de'quali conosceste il » merito? " Avendogli un ufiziale domandato la permissione d'andare a visitare suo padre, ch'era agli estremi, nel momento in cui si stava per dar battaglia, gli disse piacevolmente: » Onorerai il padre e la ma» dre per vivere lungo tempo sulla » terra ". La storia del maresciallo di Toiras fu scritta da Michele Baudier, gentiluomo della casa del re, e suo istoriografo, Parigi, 1644, in foglio e in 12.

V. S. L.

TOKTAMISCH-AGLEN, khan o imperatore del Kaptchak, discendeva in quinta generazione da Touschy o Djoudjy, figlio primogenito di Djenghyz-khan. Il suo merito e coraggio avendo adombrato Ourousch-khan, sovrano di quell'impero nella corte del quale viveva, tale monarca non vide più in lui che un rivale pericoloso, e volle farlo uccidere. Toktamisch scappato dalla morte con la fuga, intraprese di togliere il trono a Ourousch; ma fu vinto, l'anno 777 dell'eg. (1375 di G. C.) e costretto a salvarsi a Samarkand, dove Tamerlano gli fece la più lieta accoglienza, lo colmò di doni e gli diede i paesi di Sabran, d'Otrar, di Saganak, di Serai, e parecchi altri distretti dell'impero del Kaptchak. Toktamisch fu indi a poco assalito da Couthloug-Bouga, figlio d'Ourousch-khan, e perdette un'altra battaglia che costò la vita al vincitore. Costretto ad uscire dal Kaptchak, disponevasi a rientrarvi coi soccorsi che gli somministrò Tamerlano, quando fu una terza volta sconfitto presso Sabran, in un combattimento contro Toktakaya, altro figlio d'Ontousch-khan. Toktamisch non evitò i ferri o la morte che nascondendosi tre giorni in mezzo ad alcuni rosai e passando a nuoto il Djihoun. Solo nudo e ferito, venne incontrato in un bosco da un emir della tribù di Tamerlano, il quale lo ricondusse a Bokhara. Ourousch avendolo invano domandato, si accampò nella pianura d'Otrar; ma il rigore del freddo fece che le

ostilità si riducessero a fazioni poco decisive. Nella susseguente campagna, Toktamisch, guidando la vanguardia dell'esercito di Tamerlano, sorprese una città sul confine del Kaptchak. Ivi fu battuto da Timour-Melik, il quale, dopo la morte di suo padre Ourousch-khan, e di suo fratello Tokta-kaya, s'era impadronito del Kaptchak. Tali circostanze fecero determinare Tamerlano di adoperarsi a più potere in favore di Toktamisch, il quale si rese padrone di Saganak, e ne fu fatto khan con le solite cerimonie, nel 778 (1376). Egli battè Timour-Melik, ch' era caduto nel disprezzo per la sua dissolutezza ed incapacità, e conquistò Serai e tutto il Kaptchak, eccetto le provincie del settentrione, dove un generale mogolo si mantenne qualche anno col titolo di reggente, mediante il soccorso di alcuni principi russi e di Jagellone, duca di Lituania. Vincitore di tale emulo, Toktamisch penetrò in Russia, l'anno 1382, e, profittando dell'anarchia in cui l'autorità disprezzata del granduca Demetrio aveva gittato i suoi stati, prese ed incendiò Mosca, sebbene gli abitanti si fossero recati in processione con le reliquie e la croce ad implorare la di lui clemenza. Trattò nella stessa guisa Vladimir-Svienogorod, Mojaisk, Perejeslavie, e nel ritirarsi incendiò pure Kolumna, e devastò il principato di Rezan. Tuttochè avesse usato la perfidia per far morire il governatore di Mosca, fu più generoso verso il granduca, e gli rimandò i suoi due figli. Ma tali incursioni nelle contrade settentrionali, popolate di Cristiani, non soddisfacevano l'ambizioso ed avido Toktamisch, laonde concepì un'imprudente intrapresa che fu la cagione delle sue lunghe sventure. L'anno 787 (1385), spedì un numeroso esercito, il quale, superato lo stretto di Derbend, entrò nella Persia, prese e saccheggiò Tauride, devastò l'Adzerbaidjan, ed esercitò orribili crudeltà sui' Mosulmani. Tale fu il motivo della sua rottura con Tamerlano, del quale i più saggi de'suoi emiri invano lo consigliarono di coltivare l'amicizia, se non per gratitudine, almeno per politica e per interesse (*V.* Tamerlano). Acciecato dalla prosperità, padrone d'un vasto impero, Toktamisch dimenticò i benefizi del conquistatore, nè vide in lui che l'usurpatore dell'impero di Djagatai: si dichiarò vendicatore della famiglia di Djenghiz-khan, e raccolto un esercito cui gli orientali poeti paragonano alle *foglie degli alberi* ed alle *goccie di pioggia*, incominciò le ostilità nel 789 (1389). Ottenne sulle prime qualche vantaggio sui generali di Tamerlano; ma la fortuna gli fu sempre avversa quando osò misurarsi con tale conquistatore. L'anno 793 (1391), una parte delle truppe di Toktamisch erano occupate, sotto gli ordini di suo figlio, nel soggiogare il paese di Viatka a settentrione di Kasan, allorquando Tamerlano fece la sua prima invasione nel Kaptchak. Tentò egli d'arrestarne la mossa mandandogli dei regali con una lettera piena di proteste di rispetto, di sommissione e di gratitudine: tuttavolta, informato che tale monarca, malgrado la pacifica sua risposta avanzavasi nel Kaptchak, lo lasciò penetrare fin oltre il Iaick, persuaso che il suo esercito sarebbe perito di fatica e di miseria, oppure che sarvato ed indebolito, verrebbe agevolmente sterminato. Con tale fidicia, aspettò Tamerlano con forze superiori, fra l'Iaick ed il Volga; ma fu interamente sconfitto. La sua fuga e la ritirata del vincitore misero una parte del Kaptchak, in potere di Timour-Coutloug, principe del sangue dei khan. Toktamisch, che aveva superato tale competitore si lasciò traviare da funesti consigli; rispose con alterigia alle amichevo-

li proposto di Tamerlano, e s'espose nuovamente ai terribili effetti della sua collera. Vinto ancora, nel 797 (1395), fra il Terek ed il Volga; ed in seguito nella sua fuga a traverso le province a settentrione di quest'ultimo fiume, vide il suo impero devastato ed i suoi sudditi trucidati o condotti in ischiavitù. La partenza di Tamerlano non migliorò la condizione di Toktamisch. Timour-Coutlong cacciò dal trono il khan postovi dal conquistatore, e costrinse lo stesso Toktamisch a rifuggire presso Vithoud, granduca di Lituania. Vithoud, con intenzione di riporre tal principe sul trono del Kaptchak, mosse contro i Mogoli, alla guida d'un numeroso esercito di Polacchi o Tedeschi; ma fu battuto dai generali di Timour-Coutlong, i quali desolarono tutta la Lituania, nel 1400. Toktamisch, deluso nelle sue speranze, condusse in appresso una vita errante e di ventura. Ricorse un' altra volta a Tamerlano, verso il quale s'era mostrato tanto ingrato; e tale monarca, vedendo lo stato d' anarchia che lacerava il Kaptchak, pensava a rimettervi il suo antico protetto, quando la morte annichilò tutti i suoi disegni. Toktamisch, ch'era rifuggito in Siberia, vi fu ucciso da Djanibeig, principe della sua famiglia, nel 1406. Lasciò de' figli che regnarono un istante in mezzo a turbolenze; ma l'impero del Kaptchak non tardò ad essere smembrato, e de'suoi rottami si formarono i regni di Astrakhan, di Kasan e di Crimea (*V.* Menghely-Gherai).

A—t.

TOLAND (Giovanni), nacque ai 30 novembre 1670, a Redcastle, presso Londonderry in Irlanda, di genitori cattolici. Recatosi a fare gli studi a Glascow, poscia a Edimburgo, ivi abbracciò il presbiterianismo. Tale cangiamento gli procacciò in Inghilterra, dove rimase tre anni, dei protettori, i quali lo mandarono a perfezionare la letteraria sua educazione a Leida, sotto i dotti professori Spanheim e Trigland. Tornato a Londra si diede a dogmatizzare con molto calore nei caffè, nelle taverne e nei crocchi. Ottenuto l'ingresso della biblioteca bodlejana in Oxford, vi raccolse de' materiali per parecchie opere cui divisava di comporre; e là incominciò il troppo famoso libro publicato a Londra nel 1696, col titolo: *Il cristianesimo senza misteri*. Partendo dal principio dei Sociniani, che nulla v' ha nel Vangelo che sia superiore alla ragione, cerca di distruggere tutti i misteri della religione cristiana; e scaglia contro il clero le più atroci invettive. Costretto, per salvarsi dalla procella che suscitò contro di lui tale libro, di fuggire da Londra, credette di trovar rifugio in Dublino; ma vi rinovò le sue scandalose invettive in tutti i publici luoghi, a tale che si temette d'aver relazione seco lui. Il parlamento, eccitato dal publico grido, condannò il suo libro, e ordinò di procedere contro la sua persona. Il timoro di vedersi applicare la legge *de comburendo haeretico*, lo indusse a passare nuovamente in Inghilterra; gli animi non erano meno maldisposti contro di lui a Londra che a Dublino; dinunziato alla convenzione del clero, profittò destramente d' un conflitto di giurisdizione tra le due camere di tale assemblea per sottrarre il di lui libro ad una inevitabile condanna, mediante una simulata ritrattazione d' alcune delle proposizioni più riprensibili. Il parlamento, meno indulgente, condannò l' opera ad essere bruciata senza pronunziare nulla contro l' autore. Leibnitzio fece delle eccellenti osservazioni sopra tale opera. Appena fu calmato il turbine, Toland ne suscitò un altro con la sua *Vita di Milton*, publicata nel 1698, e con la difesa di tale Vita, publicata l'an-

no susseguente, col titolo d'*Amyntor.* Tale opera piena di citazioni false, mutilate, allegate contro senso, combatteva l'autenticità dei libri del Nuovo Testamento. Nel 1708, Toland pubblicò all' Aia un' opera dello stesso tenore, intitolata : *Adeisidemon, sive Titus Livius vindicatus a superstitione.* In essa non riconosce altro Dio che la macchina mondiale, mossa meccanicamente e ciecamente da sè stessa, senza soccorso di veruna causa agente. Il dotto Huet vi era molto maltrattato. Il prelato rispose con una Lettera che venne stampata col nome di Morin dell' accademia delle belle lettere. È la quinta delle Dissertazioni dell'abate di Tilladet. Huet tornò su tale argomento nelle Memorie sulla sua propria vita. Toland pubblicò inoltre all'Aja, nel 1710, le sue *Origines judaicae*, nelle quali Mosè e Spinosa sono rappresentati siccome uomini che avessero la medesima idea della divinità, e tutta la rivelazione giudaica come una produzione umana, di cui l'autenticità è molto incerta. Sansevero (*V.* questo nome) ne fece una confutazione. Si trova lo stesso sistema nel suo *Nazarenus*, ossia il *Cristianesimo giudaico, pagano e maomettano*, che uscì nel 1718. Non vi riconosce in Gesù Cristo che un uomo, al quale però suol graziare la qualità di massimo tra i profeti. Il *Tetradymus*, ossia i *Quattro gemelli* (1720), è una raccolta di quattro Dissertazioni che ridondano d'empietà e di contraddizioni. Le grandi verità che servono per fondamento alla morale ed alla teologia naturale, non furono più rispettate da Toland di quelle che formano la base della rivelazione. Ciò apparisce nelle sue *Lettere filosofiche a Serena* (1704), nome col quale mascherava la regina di Prussia, a cui però si crede che non venissero mai indirizzate. Tali Lettere sono sei. Si studia di provare in esse che i dogmi dell'immortalità dell'anima e d' uno stato futuro non sono che opinioni egiziane; che l' origine del culto religioso viene dalla politica dei legislatori; che il modo è tanto essenziale alla materia quanto l'estensione e la solidità. Fu fortemente confutato su tale punto da Clarke e Gordon. Toland sviluppò più ampiamente il suo principio nel *Pantheisticon, sive formula celebrandae sodalitatis socraticae* (1720). Il Pantheisticon non è altro che l' universo divinizzato; è lo spinosismo, al quale aggiunse alcune idee sue proprie, che non sono però migliori. Toglie a spiegarvi tutti i fenomeni della natura, anche quelli della mente, col mezzo d'una pura meccanica. Ritorna sulla doppia dottrina segreta e publica, che stata era argomento alla seconda Dissertazione del suo *Tetradymus*, pretendendo che abbia esistito in tutti i tempi e presso tutti i popoli; che anche Gesù Cristo e gli Apostoli ebbero la loro doppia dottrina, una segreta per gl'iniziati ed una publica pel volgo. Dà una liturgia della sua pretesa associazione socratica; formata di parecchi passi di Orazio e Giovenale. Non è, da capo a fondo, che una triviale derisione di tutte le liturgie, e specialmente di quella della Chiesa anglicana; un tessuto di bestemmie e di stravaganze. È quella delle sue opere che più valse a rendere odiosa la memoria di Toland. Non ne aveva fatto tirare che poche copie al fine che la rarità ne aumentasse il pregio. La distribuiva egli stesso misteriosamente per solleticare la curiosità; e siccome si sapeva che era bisognoso, pagavasi una ghinea il suo libro, per mera compassione e senz'aver voglia di leggerlo. Il deperimento della sua salute lo costrinse d'abbandonare Londra per recarsi a dimorare in Putney. La cattiva sua fama non aveva ancora distaccato tutti da lui; allora il lord Molesworth, che conosceva la di lui po-

vertà, gli scrisse in termini obbliganti, assicurandolo che non avrebbe mancato di nulla sinattantochè fosse stato vivo chi gli scriveva quella lettera. Toland morì agli 11 maggio 1722, in età di cinquantatre anni. Durante la sua malattia, mostrò, dicesi, molta pazienza e rassegnazione; e pochi istanti prima di spirare, avendogli taluno domandato se aveva uopo di qualche cosa: *Non ho bisogno*, rispose, *che della morte*. Rendendo l'ultimo fiato, prese congedo dagli astanti con questa parola: *Muoio*. Negl'intervalli un po' tranquilli che gli lasciò la malattia, aveva scritto una diatriba violenta contro il suo medico, del quale credea di aver argomento di lagnarsi. Alcuni giorni prima della sua morte, aveva composto il proprio epitafio, nel quale parlava di sè molto favorevolmente. Eccone i tratti principali:

Omnium litterarum excultor
Et linguarum plus decem sciens.
Veritatis propugnator,
Libertatis assertor,
Nullius autem sectator aut cliens.
Nec minis, nec malis inflexus,
Quin, quam elegit viam perageret,
Utili honestum anteferens.
Spiritus cum aethereo patre
A quo prodiit olim, conjungitur.
Ipse vero in aeternum est resurrecturus,
Et idem futurus Tolandus nunquam.
Caetera ex scriptis pete.

Oltre agli scritti de' quali si parlò nel presente articolo, ne aveva composto alcuni altri sulla politica, ed aveva fatto un'edizione delle Opere di Harrington; publicò altresì il discorso di Schinner (*V.* questo nome) ad Enrico VIII. Gli scritti indicati dal suo epitafio non danno un'idea molto vantaggiosa della sua persona. Collins, uno de' suoi Mecenati, lo riguardava come uomo senza probità. Swift non vedeva in lui che un ribaldo sofista. Ecco il ritratto che se ne trova nel *Free-Holder*: » Le sue disgrazie devono attribuirsi alla sua vanità. Affettava d'essere singolare in tutto per attirare » sopra di sè la publica attenzione. » Rigettava un sentimento perchè » un celebre autore l'aveva enunziato. Infarinato di tutte le lingue, » non ne conosceva bene neppur » una. Il suo stile è basso, confuso, » inameno. Piacevagli di mettere » de' titoli bizzarri alle sue opere. » Imitando gli antichi filosofi, aveva » la mania di parlare di sè con estrema compiacenza, e d'irritare i suoi » avversari. Era incivile, ardito nel » decidere, ed aggiugneva sempre » all'aver torto cattive maniere. La » massima ingiuria che far si potesse ad alcuno era di rimproverargli d'avere opinioni simili a quelle di Toland. Nessuno scrisse mai » tanto contro la religione, senza » farle meno male di lui. È ancora » un problema se le persone dabbene abbiano avuta più compassione » per costui, che non ne abbiano » avuto disprezzo gl'increduli stessi ". Non si gettò nell'ateismo che per ispirito di contraddizione, senza esserne mai stato internamente persuaso. L'anno stesso che publicò il suo *Pantheisticon*, scrisse al vescovo di Londra per tergersi dalla taccia d'irreligione. Tutta la sua condotta fu un tessuto di malafede e di contraddizioni. Furono publicate le di lui Opere postume nel 1726, 2 vol. in 8.vo, seconda edizione, 1747 con una Notizia su la vita e gli scritti dell'autore, di des Maiseaux. Havvi in essa la Storia dei druidi inglesi; una Memoria sopra Giordano Bruno, ed il suo Libro sui mondi innumerevoli; finalmente: *la morte di Regolo non è che una finzione; la Medicina senza medico*, ec. *Vedi* Mosheim, *de vita fatis et scriptis Tolandi*, nelle sue *Vindiciae antiq. Christ. discipl.*

T—D.

TOLETO (D. PEDRO DI), soprannominato il grande, vicerè di Napoli, nacque nel 1484 ad Alva de Turmets città di Castiglia, che dava

a suo padre, D. Federico, il titolo di duca d'Alba. Collocato in qualità di paggio al servizio di Ferdinando il Cattolico, si guadagnò l'amicizia di tale monarca, il quale gli fece sposare l'erede del marchesato di Villefranche: servì con distinzione nella guerra di Navarra contro Giovanni d'Albret; ma si meritò la fiducia di Carlo Quinto soprattutto pel zelo col quale tenne le di lui parti nelle guerre coi fiamminghi. L'imperatore, assalito in Servia da Solimano, e conscio che una flotta turca doveva nel tempo stesso invadere il regno di Napoli, vi spedì don Pedro per vicerè al fine che difendesse tale regno dai Musulmani. Fece questi il suo ingresso in Napoli ai 4 sett. 1532. Il suo governo fa epoca per la saviezza e pel vigore con cui riformò i tribunali e le leggi e corresse gli abusi. Trattava, è vero, i delinquenti con eccessiva severità, ma tanto era in uso l'impunità d'ogni delitto, che l'imparziale severità delle giustizie parve al popolo un benefizio supremo. Toledo s'illustrò inoltre co' suoi provvedimenti per l'ordine, la nettezza e l'eleganza della città. La più grande strada di Napoli cui fece lastricare ed allineare, chiamasi ancora strada di Toledo. Nel 1540, cacciò dal regno tutti i Giudei, che vi si erano resi odiosi per l'usura; d'altronde i popoli di rado accordarono la loro compassione a tale nazione perseguitata. Contemporaneamente le prediche del padre Bernardino Occhino e di D. Giovanni Valdes incominciarono a spargere la riforma in Napoli. Toledo, animato dal più ardente zelo contro ogni eresia, adoperò di mettere ostacolo a qualunque letteraria coltura, persuaso che il progresso dei lumi dovesse nuocere alla fede. Fece sopprimere tutte le accademie istituite in Napoli, e nel 1546, intraprese per ordine di Carlo Quinto, d'istituirvi i tribunali dell'inquisizione alla guisa di quelli di Spagna. A ciò per altro si dispose con molta cautela, e deludendo sempre il popolo con vane promesse; giacchè i Napoletani, ad onta del fanatismo e della superstizione loro avevano la più decisa avversione per l'inquisizione. Finalmente un editto di Toledo, degli 11 maggio 1547, mettendo in chiaro i suoi disegni, eccitò una generale sollevazione, il popolo prese le armi e si unì alla nobiltà con un giuramento che si chiamò di *Santa Unione*; frequenti zuffe fra gli Spagnuoli ed i Napoletani si rinovarono per più mesi. Questi ultimi volendo evitare la taccia di ribellione, e Toledo mancando di forze, non v'ebbe azione decisiva; e le turbolenze cessarono ai 12 agosto 1547, allorquando gli ordini di Carlo Quinto, che sopprimeva l'inquisizione e perdonava alla città, vennero comunicati al popolo. Toledo, obbedito e temuto, ma detestato dai Napoletani, morì a Firenze, ai 12 febbraio 1553. Vi aveva condotto un esercito spagnuolo per fare l'assedio di Siena. Lasciò tre figli e quattro figlie, delle quali la seconda, Eleonora, aveva sposato Cosimo de Medici, allora duca di Firenze. Uno de' suoi figli, Ferdinando, fu il famoso duca di Alba (*V.* questo nome).

S. S—1.

TOLEDO (don PIETRO DI), contestabile di Castiglia, era della famiglia stessa del precedente. Corse dapprima l'aringo dell'armi; e fatto generale delle galere di Napoli, si segnalò contro i Turchi, e fece nel 1595, uno sbarco sulle coste della Morea, donde riportò un immenso bottino. Divenne uno dei favoriti e dei più intimi confidenti di Filippo III, il quale lo insignì della dignità di contestabile di Castiglia. L'onore che aveva d'essere parente della regina Maria de Medici fece porre gli occhi sopra di lui per l'ambasciata di Francia. » Aveva, dice Perefixe (*Storia d'Enrico il*

» *Grande*) un contegno altero e » grave, ed era alto e magnifico in » parole, quando trattavasi dell'o» nore e della gloria della sua na» zione e della potenza del suo re; » ma fuori di questo, molto civile e » cortese, sommesso e rispettoso all' » uopo, galante, accorto e spirito» so". Lo scopo della sua missione era di proporre ad Enrico IV, il matrimonio del delfino con un'infante, purchè si staccasse dall'alleanza delle Provincie Unite. D. Pietro si recò a Fontainebleau, dove era allora la corte, e fu ricevuto dal re, ai 7 luglio 1608. In tale piena udienza, portava il suo rosario in mano (*Perefixe*). Quand'ebbe esposto l'oggetto della sua ambasciata, il re gli rispose » che i suoi » figli erano d'una casa abbastan» za buona per trovare dei partiti, » ch'ei non desiderava amicizie co» strette e condizionate; che non » poteva abbandonare i suoi amici, » e che coloro i quali non avessero » voluto esserlo, si sarebbero penti» ti d'essere stati suoi nemici". Avendo D. Pietro, nella sua risposta, dopo d'aver esaltato la potenza della Spagna, osato di servirsi di termini minacciosi, Enrico IV, gli disse che » se il re di Spagna avesse » continuato ne'suoi attentati, egli » avrebbe portato il fuoco fino nel» l'Escuriale, e che se fosse monta» to a cavallo una volta, presto as» sai il si sarebbe veduto a Ma» drid. — Vi fu anche il re Fran» cesco I., rispose coraggiosamente » lo spagnuolo. — Per questo ap» punto riprese Enrico, voglio an» dare a vendicar la sua ingiuria, » quelle della Francia e le mie". quindi, raddolcendo il suono della voce » Signor ambasciatore, gli dis» se, voi siete spagnuolo, io Gua» scone; non ci riscaldiamo". Il re avendo fatto vedere a D. Pietro le bellezze del palazzo gli domandò che cosa ne pensasse: » che nessuno, rispose D. Pietro, vi sta alloggiato peggio di Dio. — Perchè noi Francesi, disse Enrico IV, lo alberghiamo ne'nostri cuori, mentre gli Spagnuoli lo collocano tra quattro mura. Pochi giorni dopo, la corte tornò a Parigi; e la domane, D. Pietro ebbe un'altra udienza": Tamo, gli disse Enrico IV, che non siate ben accolto quanto meritate. — Sire, rispose D. Pietro, sono stato tanto bene accolto che mi duole di vedere parecchi dissidii i quali possono esser cagione ch'io torni con un esercito. — Venite, replicò Enrico IV, quando piacerà al vostro padrone; non cesserete d'essere il ben venuto, per quanto riguarda voi; quanto il rimanente, il vostro padrone in persona e tutte le sue forze si troveranno molto imbrogliate sino dalle frontiere, cui forse non gli darò il contento di vedere. » Enrico IV, avendo saputo che si aveva detto al re di Spagna, esser lui quasi attratto dalla gotta, fece invitare D. Pietro a recarsi al Louvre, e sempre parlando d'affari lo costrinse passeggiare nella galleria per cinque ore. Vistolo estenuato, gli permise finalmente di ritirarsi. » D. Pietro, gli disse allo» ra, potrà riferire al re di Spagna » che la gotta non mi tormenta » tanto che se gli Spagnuoli voglio» no la guerra, io non sia più pre» sto a cavallo di quello ch'essi a» vranno il piede in istaffa". Lo ambasciatore, vedendo che non poteva riuscire nella sua negoziazione partì da Parigi, ai 22 luglio, se crediamo a L'Estoile (*Giornale d'Enrico IV*, tomo III, 477, ediz. di Lenglet-Dufresnoy); ma lo stesso autore dice che non lasciò Parigi se non nel mese di febbraio 1609, » dove, aggiunge, aveva fatto troppo lungo soggiorno pei buoni francesi, i quali desiderato avrebbero che già da molto tempo avesse fatto ritorno al suo paese (*Mem. per servire alla storia di Francia*, ed. di Godefroy, II, 265). Oltre alle opere citate nel

corso di tale articolo, si può consultare, per maggiori particolari intorno all'ambasciata di D. Pietro, la *Storia d'Enrico IV*, di de Bury, IV, 131, e seg.

W—s.

TOLEDO (Don Francesco di), della casa di Oropesa, fu fatto vicerè del Perù, e fece il suo ingresso a Lima nel 1566. Rinnovò tosto la persecuzione contro i principi del sangue degl'Incas. Fattili ricercare e perseguitare nel suo ritiro di Vilcapumpa, attirò nel 1571, nella capitale, mediante false e perfide promesse, il giovane inca Tupac Amaru, figlio di Manco II, lo fece poscia carcerare e condannare a perdere la testa sopra un patibolo. Gli Spagnuoli medesimi dimandarono la di lui grazia, esortando Francesco di Toledo a non lordare la sua amministrazione con l'uccisione d'un principe sfortunato, privato del suo retaggio, e meritevole più presto della sua compassione che della sua collera. Il vicerè fu inesorabile, ed ordinò il supplizio d'Amaru. Reduce nella Spagna nel 1581 colmo di prosperità e di ricchezze, Francesco di Toledo si presenta alla corte di Filippo II; tale principe scaglia sopra di lui un'occhiata fulminante: » Ritiratevi, gli disse; non vi ave» va mandato al Perù per uccidere » i re, ma per servirli ". Atterrato da tale rimprovero del monarca, ed accusato di concussione, Francesco di Toledo venne spogliato de'suoi beni e gittato in una prigione, dove morì di cordoglio e di rimorsi.

B—p.

TOLET (Francesco), cardinale, nato a Cordova nel 1532 di bassa estrazione, fece gli studi nell'università di Salamanca. Domenico Soto, uno de'suoi maestri, lo chiamava un *prodigio di spirito*. In età di quindici anni, s'era già acquistato una sì grande riputazione che fu scelto per una cattedra di filosofia. Entrò quindi nella compagnia di Gesù. I suoi superiori lo inviarono a Roma, dove professò filosofia e teologia con molto applauso. Fatto predicatore di Pio V, esercitò lo stesso ministero sotto i pontificati di Gregorio XIII, Sisto V ed Urbano VII. Nel 1679, Gregorio XIII lo deputò all'università di Lovanio per farvi ricevere la sua bolla contro Baio; tale commissione fu eseguita da Tolet con soddisfazione comune delle parti interessate. Verso il 1584, lo stesso pontefice gl'indirizzò un breve onorevolissimo, col quale lo faceva giudice e censore delle sue proprie opere. Godette la stima e la fiducia di Gregorio XIV, d'Innocenzo IX e di Clemente VIII, i quali gli conferirono l'impiego di loro teologo ordinario, e gli affidarono delle importanti missioni. Accompagnò il cardinale Gian-Francesco Commendone nella sua legazione di Germania, nella quale trattavasi di formare con l'imperatore Massimiliano e Sigismondo Augusto re di Polonia, una lega contro i Turchi. Tolet vi si mostrò abile negoziatore non meno che profondo teologo, ed uomo che aveva a cuore gli interessi dell'Europa incivilita, contro i nemici della religione cristiana e delle scienze. Nel 1593, il papa Clemente VIII ricompensò il suo merito ed i servigi che aveva resi alla santa Sede, conferendogli la dignità di cardinale. È il primo gesuita che sia stato decorato della porpora; e lo storico de 'l hou nota che lo fu contro il voto della società. Nel 1595, il cardinale Tolet cooperò validamente all'assoluzione di Enrico IV, togliendo tutte quelle difficoltà che i raggiri della Spagna nascer facevano nella mente del sommo pontefice. Più zelatore della giustizia e della verità che partigiano delle ambiziose mire di Filippo II, sebbene nato sotto il suo dominio, adoperò costantemente di riconciliare con la santa Sede un monarca che poteva esserle tanto utile.

Du Perron, uno degl'inviati di Enrico IV a Roma, dopo d'aver fatto a tale principe il massimo elogio della condotta del cardinale Tolet, aggiugneva nella sua lettera: » V. M. non avrebbe potuto sperare tanto sforzo, per non dire tanti capolavori e miracoli, dal più affezionato e coraggioso di tutti i suoi servitori ". Clemente VIII diceva un giorno a Tolet, che aveva avuto una rivelazione la quale gl'impediva d'assolvere Enrico IV: » *Santo Padre*, » gli rispose il cardinale, *tale scru-* » *polo proviene dal diavolo; giac-* » *chè se venisse da Dio, vi sareb-* » *be venuto prima della risoluzio-* » *ne presa di dare tale assoluzio-* » *ne* ". Replicò pure al duca di Sesse, ambasciatore di Spagna, che gli diceva: » *Se foste buono Spagnuolo quanto siete buon teologo, non opinereste per l'assoluzione d'Enrico. — E voi, se foste tanto buon teologo quanto abile ambasciatore, sareste del mio parere*. Vero è che molte persone, sulla fede dello storico de Thou, avevano attribuito a ragioni meramente politiche il zelo di Tolet per l'assoluzione del re. Pretendevano che nel servire tal principe, non avesse avuto di mira che il richiamo dei Gesuiti in Francia. Certo, il duca di Nevers, che fu mandato, dopo di Pisani, per sollecitare l'assoluzione, non ebbe motivo di chiamarsi contento del cardinale. Questi s'incaricò di dire al duca che non sarebbe stato ammesso come ambasciatore, ma come semplice particolare; che il papa non avrebbe prolungato il termine di dieci giorni concessigli per uscire di Roma, e che la risposta cui domandava per iscritto non gli sarebbe stata accordata. Gli disse pure non convenire che i vescovi francesi, da lui condotti seco, si recassero all'udienza di S.S. senz'aver veduto prima il cardinale inquisitore; che il papa non era obbligato di rimettere sulla buona strada quelli che se n'erano allontanati; che uopo era di rivolgersi dapprima a'suoi discepoli... Siccome il duca gli dava le più solide risposte, e gli mostrava il più vivo dolore pel cattivo esito della sua ambasciata, il cardinale non gli disse niente, ma fece un sorriso di dileggio, molto insultante pel duca (*Lettere del cardinale du Perron e d'Ossat*, *Storia del presidente de Thou*). Comunque siasi della sincerità di Tolet, Clemente VIII lo scelse, nell'anno stesso, per la legazione di Francia, ch'era sommamente difficile; ma, temendo che il cardinale non paresse sospetto al re di Spagna, il papa mutò sentimento. Tolet morì a Roma, nel mese di giugno 1596. Secondo l'Etoile, si sospettò che la fazione spagnuola avesse abbreviato i suoi giorni col veleno; ma è noto con quale facilità quello scrittore accoglieva le voci popolari. Enrico IV diede publici segni di rammarico ed afflizione, quando seppe la morte di tale illustre cardinale, e gli fece fare solenni esequie a Parigi ed a Roano. Abbiamo di Tolet dei dotti comenti sopra la sacra Scrittura, e delle opere di teologia che furono altravolta stimate; I. *Commentarii et annotationes in Evangelium Joannis*, Roma, 1588, Lione, 1614, in foglio; II *Commentarii et annotationes in Lucam*, Roma, 1600, in foglio. Bossuet cita tale comento con onore nella sua prima istruzione per la versione del Nuovo Testamento, ristampata a Trevoux, numero XVIII e XXI; III *Commentarii in Epist. ad Romanos*, Roma, 1602, in 4.to, Lione, 1603, in foglio; IV *Commentarius in Aristotelem*; V *Summa conscientiae seu instructio sacerdotum, ac de septem peccatis mortalibus*, Roma, 1618; Parigi, 1619; Lione 1630, in 4.to, tradotta in più lingue, specialmente in francese, col titolo d'*Istruzione de' sacerdoti*, e sovente ristampata, come tutte le

opere di Tolet. Bossuet ne raccomandò la lettura. Per altro si tacciò il dotto cardinale d'avere in essa insegnato, come pure ne'suoi comenti, alcune massime di morale rilassata intorno alla probabilità, agli equivoci ed alle materie beneficiarie, e di sostenervi le opinioni oltramontane rispetto al temporale dei re. Egli dice che i sudditi d'un principe scomunicato sono svincolati dal loro giuramento di fedeltà. Tali principii, ne'quali le persone eque riconosceranno l'influenza de'tempi e de'luoghi, fecero dare a Tolet, da certi scrittori, gli epiteti di *probabilista*, *fautore della simonia*, *spergiuro*, *regicida*, ec. Vedete gli Estratti delle Osservazioni, Parigi, 1762, in 4.to. — TOLET (Giovanni), religioso inglese dell'ordine de'Cisterciensi, viveva nel secolo decimoterzo. *Innocenzo IV* che l'aveva impiegato nella riforma del clero d'Inghilterra, lo creò cardinale nel 1244, ed *Urbano IV* lo fece vescovo di Porto nel 1261. Era uomo abile per quel secolo. Lasciò delle Elegie, delle Satire, delle Aringhe, alcuni scritti teologici, filosofici e storici. Morì nel 1274.

L—B—E.

TOLLET (ELISABETTA), Inglese, figlia d'un commissario della marina sotto il regno di Guglielmo e Maria, nacque nel 1694, ed ebbe un'accurata educazione. Coltivò le scienze e le belle arti, nè si rese meno distinta per le sue virtù, che pel suo spirito. L'illustre Newton, che l'onorò della sua amicizia, l'incoraggiò ne'primi suoi saggi, notevoli per una tinta di filosofia, ad una profondità di pensare che induce sempre maggior maraviglia in persone del suo sesso. Malgrado tale suffragio, Elisabetta non volle esporsi alle vicende del publico giudizio: e solo un anno dopo la sua morte, che fu il primo febbraio 1754, uscì un volume delle sue poesie, delle quali una scelta venne inserita nella Raccolta di Nichols. Vi si trovano delle bellezze di sentimento e di stile. Alcune di tali Poesie sono in latino. — Giorgio TOLLET, suo nipote, morto ai 21 ottobre 1779, è autore di Note stimate sopra Shakspeare.

L.

TOLLIO (CORNELIO) (1), filologo, nacque verso il 1620 a Utrecht. Suo padre era legato con la più stretta amicizia a Ger. Giov. Vossio il quale l'incaricò di dirigere l'educazione de'figliuoli del suo amico, che non potendo lasciar fortuna, desiderava di procurare ad essi almeno i vantaggi d'una solida istruzione. Cornelio compì gli studi classici nell'accademia d'Amsterdam, e seppe meritare l'affezione di Vossio, il quale lo impiegò come segretario. Gli fu in seguito rimostrato d'aver tenuto copia delle note che era incaricato di trascrivere; ma tale accusa non venne provata. Fatto professore straordinario nell'accademia d'Harderwyck, ottenne nel 1648, la cattedra d'eloquenza e di lingua greca, e disse nell'anno susseguente, l'elogio funebre di Vossio, suo benefattore. Seppe cattivarsi la fiducia dei curatori dell'accademia, ed esercitò la massima influenza sulla scelta dei professori. S'ignora l'epoca della sua morte; ma si sa che non visse dopo il 1662. Oltre l'*Orazione funebre* di Vossio e quella di G. Andrea Schmitz, fece delle *edizioni*: I. dell'opera di G. P. Valeriano (*Vedi* questo nome) *De infelicitate litteratorum*, Amsterdam, 1647, in 12 (2); con un

(1) ADRIANO TOLL e non *Andrea*, siccome lo chiamano alcuni biografi, era della stessa famiglia. Professava medicina a Leida, dove morì d'un'epidemia nel 1635; fece un'edizione stimata del *Comento* di Galeno sopra Ippocrate, tradotto in latino da Foes, Leida, 1633, in 12, e delle note sul *Perfetto gioielliere* di Boodt (*V.* questo nome), del quale preparava un'edizione, che fu publicata dopo la sua morte.

(2) Coupé non conosceva tale bella edi-

supplemento che contiene delle notizie sopra alcuni letterati italiani e francesi. Aveva tratto le ultime dagli *Elogi* di Sainte-Marthe (*Vedi* questo nome), senz'indicare la sorgente, a cui aveva attinto. Perciò Heumann l'accusò di plagiò (*Vedi Biblioth. histor. litterar.* di Struve, 1551). Coupé tradusse in francese a sunti il *Supplem.* di Tollio, nelle *Serate letterarie*, XVI, 56-94; II Dell'Opuscolo di Palefate: *De incredibilibus*, ivi, 1649, in 12: con Note ed una versione latina, conservata nelle edizioni posteriori; III Della *Storia* di Giovanni Cinnamo, con una versione latina, ivi, 1652, in 4.to (*Vedi* Cinnamo). Prometteva delle edizioni di *Valerio Massimo*, e del Trattato di Cornutus o Phurnutus, *De natura deorum*. — Tollio (Alessandro), fratello cadetto del precedente, fece come egli, li studi in Amsterdam, e divenne correttore della stamperia di Giovanni Blaeuw (*Vedi* questo nome). Sopravvide la prima edizione delle *Opere* di Ger. G. Vossio, 1641, 3 volumi in 4.to. Dopo la morte di tale dotto, scrisse ad Isacco Vossio, allora nella Svezia, perchè lo prendesse per suo segretario; ma Isacco non accettò i suoi servigi. Alessandro fu addetto, in qualità di professore, all'accademia d'Harderwyck dove eredesi che sottentrasse a suo fratello, e morì in tale città nel 1675. Publicò l'edizione d'*Appiano*, Amsterdam, 1670, 2 volumi in 8.vo, che fa parte della raccolta *Variorum*.

W—s.

TOLLIO (Iacopo), filologo ed alchimista, fratello dei precedenti, nacque verso il 1630 a Utrecht, o nelle vicinanze di tale città. Fatti i primi studi a Deveenter, fu mandato da suo padre a Gir. J. Vossio; ma ricompensò molto male le cure di tale dotto, se, come il si accusa, abusò della licenza che aveva d'entrare nel suo gabinetto, per impadronirsi d'una parte de'suoi lavori sugli autori antichi. Morto Vossio, Tollio tornò in Utrecht, a compire gli studi. Informato ch'Einsio era incaricato dalla regina Cristina di visitare l'Italia, mostrò il più vivo desiderio d'accompagnarlo in qualità di segretario. Le sue pratiche non essendogli riuscite come sperava, entrò in qualità di scrivano nella casa di G. Blaeuw, libraio d'Amsterdam; la sua intelligenza e fedeltà gli meritarono l'affetto del suo padrone, il quale gli somministrò i mezzi di perfezionare le sue cognizioni. Tollio, dal canto suo, si affezionò sinceramente a Blaeuw; ma non potè resistere alla proposizione che gli fece Einsio di prenderlo per segretario. Partì nel mese d'ottobre 1662, per recarsi presso al suo nuovo principale a Stocolm. Einsio s'accorse che teneva copia delle sue note, e lo congedò indi a poco (1); tornò in Olanda, e, poco dopo, ottenne, mediante il eredito de' suoi amici, il rettorato del ginnasio di Gouda. Negli ozii che lasciavagli tale carica, studiò la medicina, e si fece dottorare nel 1669. Alcuni raggiri, nei quali si trovò immischiato, gli fecero perdere, nel 1673, il posto di rettore, e si recò a dimorare in Noordwyk, dove diede lezioni particolari, ed esercitò l'arte di guarire. Trovando appena ne' suoi talenti i mezzi di sussistere, tentò di

zione uscita dai torchi degli Elzeviri; ma cadde in un grave errore, supponendo che Corn. Tollio fosse a Lipsia nel 1707. " Menckeo, dice, che ristampava allora il bel Trattato di Valeriano *De infelicitate litteratorum*, gli domandò se poteva somministrargli qualche giunta a tale opera; ed egli a lui diede quella curiosa nomenclatura, di cui ora parlerò ". *Storia letteraria*, XVI, 56.

(1) Pare che Tollio non si contentasse di trascrivere le note di Einsio; questo gli rimprovera *alia graviora*, nella sua lettera ad Isacco Vossio. Vedi il *Silloge epistoler.* di Burmann, III, 690.

rientrare nell' aringò dell' insegnamento, ed ottenne finalmente nel 1679 la cattedra di umanità nell'accademia di Duysburg. Appassionato, da qualche tempo, per la ricerca della pietra filosofale, aveva fatto varie esperienze sopra i metalli, e scoperto il segreto di dare al rame il colore dell' oro. Nel 1687, venne incaricato dall' elettore di Brandeburgo, di visitare le miniere d'Alemagna e d' Italia. Tale viaggio gli porse il destro di fare novelli tentativi, e di raccogliere una quantità di curiose osservazioni sul regno minerale. Avendo prolungato il suo soggiorno in Italia oltre al termine che gli era stato prefisso, cadde in sospetto d'avere abbandonata la Riforma. I suoi talenti e le raccomandazioni di cui era latore, l'avevano fatto accogliere dal cardinale Barberini, che l' albergò nel suo palazzo. Lasciò Roma nel 1690, senza prendere congedo dal cardinale, e s' affrettò di tornare a Berlino. Avendo trovato l' elettore mal prevenuto per lui, giudicò prudente di ricondursi in Olanda. Costretto di procurarsi de' mezzi, aprì una scuola in Utrecht; ma siccome aveva trascurato di domandarne l'autorizzazione, essa fu chiusa irrevocabilmente. Gli amici, che ancora gli rimanevano, l'abbandonarono; e Tollio, col segreto di far l' oro, morì nella miseria, ai 22 giugno 1696. Gli si deve, come filologo, un' edizione d'*Ausonio*, Amsterdam, 1669 o 1671, in 8.vo (1), che fa parte della raccolta *Variorum*; ed un' eccellente edizione di *Longino*, Utrecht, 1694, in 4.to con una versione latina e delle note, e la traduzione francese di Boileau (*V.* questo nome). Fece delle traduzioni latine dell' opera di Bacchini: *De sistris*, Utrecht, 1696, in 4.to, inserita nel *Thesaur. antiquit. romanar.* di Graevio, tomo VI, e della *Roma vetus* di Fam. Nardini, nel tomo IV della stessa raccolta. Prometteva delle edizioni, arricchite di note, di *Luciano*, di *Sallustio*, di *Floro*, di *Fedro* e dell' opuscolo d' Artemidoro, *Dei Sogni*. Le altre sue opere sono: I. *Gustus ad Longinum, cum observatis in Orationem Ciceronis pro Archia*, Leida, 1667, in 8.vo; II *Fortuita, in quibus, praeter critica nonnulla, tota fabularis historia graeca, phoenicia, aegyptiaca ad chemiam pertinere asseritur*, Amsterdam, 1686, in 8.vo di 575 pag. Il suo scopo, in tale opera, è di provare che tutte le favole dell'antichità non sono che allegorie alchimiche; il che volle poscia fare il p. Pernety (*V.* tale nome), nella sua opera intitolata: *Favole egiziane e greche, svelate e ridotte al medesimo principio*; III *Manuductio ad coëlum chemicum*, ivi, 1688, in 8.vo di 16 pag. Tollio vi rende conto del metodo che tenne per giugnere alla scoperta sublime della pietra filosofale. Afferma che in tre o quattro giorni, e con una spesa di tre o quattro fiorini si viene a capo di fare dell' oro. Ma avverte che i giorni di cui parla sono giorni filosofici, e che s' ingannerebbe chi li misurasse colla durata di ventiquattr'ore; IV *Sapientia insaniens, sive promissa chimica*, ivi, 1689, in 8.vo di 64 pag. È la spiegazione dell'opuscolo del preteso Basilio Valentino: *Cursus triumphalis antimonii*. I nomi di *Basilio Valentino* significano, secondo Tollio, regolo possente, vale a dire il mercurio. V. il sunto di tale opera, nella *Bibliot. univ.* di Leclerc, XIII, 204-14; V *Insignia itinerarii italici, quibus continentur antiquitates sacrae*, Utrecht, 1696, in 4.to. È una raccolta di documenti antichi, che Tollio recati aveva dal suo viaggio in Italia. Tale volume doveva essere seguito da altri con-

(1) Tollio inserì in tale edizione la *Relazione* d'un viaggio che aveva fatto a Gratz nel 1660.

tenenti gli *Opuscoli di chirurgia*, cha i Greci ci lasciarono, ed i *frammenti* dei poeti greci relativi alla chimica; VI *Epistolae itinerariae, observationibus et figuris adornatae, cura et studio Henr. Chr. Henninii*, Amsterdam, 1700 o 1714, in 4.to. È la sola opera di Tollio che sia ricercata. Tali lettere contengono importanti e molte notizie, particolarmente la quinta, ch'è la relazione del suo viaggio in Ungheria; VII *Comparazioni di Pindaro e d'Orazio*, di Teocrito, e di Virgilio, ec., nelle *Dissertationes selectae criticae de poetis*, gr. e lat. publ. da G. Berkellus, Leida, 1704, in 8.vo. Hennin prometteva una *Vita* particolarizzata di G. Tollio; ma non comparì. Oltre il *Trajectum eruditum* di Burmann, si possono consultare gli art. *Tollio*, nel *Diz.* di Chaufepié, dove si troveranno alcune *Lettere inedite* di Giacomo e di Cornelio.

W—s.

TOLLIO (Ermanno), filologo olandese, nato a Breda ai 28 febbraro 1742, fece buoni studi di letteratura antica e di giurisprudenza, nell' università di Leida, e vi fu dottorato in legge nel 1763. Hemsterhuis e Ruhnkenio avendolo persuaso a correre l'aringo in cui essi erano fra i più insigni, conferita venne a Tollio, nel 1767, una cattedra di storia, d'eloquenza e di greco nell'accademia d'Harderwick, e ne prese possesso con un discorso ch' ebbe grandissima voga, nel quale affermava: *Etiamnum superesse in graecis litteris ex quo graviores disciplinae decus ac praesidium capere possint.* Dando un esempio allora troppo raro fra gli eruditi olandesi, faceva volontariamente de' corsi di lezioni di lingua e letteratura nazionale. Profondamente afflitto, nel 1776, per la perdita d'una sposa che adorava, imaginò di distrarne il suo dolore col viaggiare; e, ottenutane la scienza, si recò a Parigi, dove si diede ad investigare ne' libri della biblioteca del re ed a frequentare i dotti. Era occupato nel raccogliere materiali per l'edizione che divisava sino d'allora di fare del Lessico d'Apollonio, quando ebbe avviso di essere chiamato all'illustre Accademia d'Amsterdam, per esservi collocato nel posto lasciato vacante da Pietro Burmanno; ed avendolo accettato, recitò, nel prenderne possesso, un discorso: *De Gerardo Johanne Vossio, perfecto grammatico.* Nel 1784, lo statolder Guglielmo V pose gli occhi su Tollio per l'educazione dei suoi figli; ma tale nuovo impiego lo avviluppò in tutte quelle disgrazie che indi a poco piombarono sulla casa d'Orange. Le sostenne con una perfetta devozione; e la famiglia dello statolder l'onorò di tutta la sua fiducia. N'ebbe la prova in varie amministrazioni, e commissioni di cui venne successivamente incaricato, ed una dello quali lo trattenne in Polonia per parecchi anni. Tornato in patria, Tollio fu fatto nel 1809 professore di statistica e diplomazia a Leida. La sua aringa inaugurale trattava *De fine statistices, quae vocatur, hodiernae*. Dopo qualche tempo mutò tale cattedra con quella di letteratura greca e latina, che avuta aveva in addietro. Morì a Leida nel 1822; nè morte alcuna ottenne più onorevole compianto. Il re dei Paesi Bassi l'aveva creato cavaliere dell'ordine del Leone Belgico. Era membro dell'istituto reale d'Olanda e di parecchie accademie. Nel tempo della sua proscrizione, aveva ricusato impiego in Inghilterra, in Germania ed altrove. Le principali sue opere sono: I. *Apollonii Lexicon Homericum, graece, cum notis Villoisonii et H. Tollii*, Leida, 1788, in 8.vo. Le osservazioni di Tollio accoppiano il merito alla brevità. Compendiò quelle alquanto diffuse di Villoison; II Vari scritti

polemici sugli eventi del suo tempo. La maggior parte furono pubblicati anonimi. Si distingue in tale numero una Memoria sulle sventure dell'Olanda, e sul rimedie da applicarvi, publicata con la data d'Anversa, 1796, in olandese ed in francese; ed una ragguardevole Confutaziene della Scrittura di consulto dei giureconsulti Bavio Voorda e Giovanni Valckenaer, nell'affare dello statolder Guglielmo V, anno suddetto; III Una Raccolta di scritti politici o Memorie intorno alla repubblica delle Provincie Unite, 3 vol. in 8.vo 1814-1816. Arricchì d'una buona Biografia gli *Opuscula academica* del suo amico Nicolò Paradys, professore di medicina a Leida, 1813.

M—on.

TOLOMAS (Carlo Pietro Saverio), gesuita, nato, nel 1705, in Avignone, si dedicò di buon'ora all'insegnamento. Mandato dai suoi superiori a Lione, vi professò le belle lettere nel collegio della Trinità, e fu ammesso nell'accademia, della quale divenne uno dei membri più assidui. Avendo, nel 1755, impugnato gli enciclopedisti, in una aringa latina, d'Alembert scrisse all'accademia di Lione, domandandole l'esclusione del p. Tolomas: essa ricusò di servire alla vendetta del filosofe; ma gli amici di Alembert avendo dichiarato che si sarebbero ritirati (1), il p. Tolomas si dimise volontario. Successe, nell' uficio di bibliotecario, al p. Jouve, che Pernetti cita con elogio nei Lionesi degni di memoria, e morì nel 1763. Publicò: I. *Dissertazione sulla iena*, 1755, in 12. Lo scopo dell'autore è di provare come l'animale feroce, che, l'anno precedente, aveva sparso lo spavento nelle campagne vicine non era una iena, ma un lupo della specie grande. Delandine stima dotta e curiosa tale Memoria; II *Dissertazione sul caffè*, 1757, in 12. Ne consiglia l'uso alle persone studiese; III *Discorso sulla filosofia d'Epitteto* (1), 1760, in 8.vo. È una risposta alle offese contro tale filosofe da G. B. Rousseau (2). Le prefate sono le sole opere stampate del padre Tolomas; ma si conserva di lui, fra i manoscritti della biblioteca di Lione, un numero alquanto grande di Memorie e Dissertazioni, tra le quali citeremo: *Dell'architettura degli Egiziani*. Attribuisce lore l'invenzione della bella architettura, di cui si fa enore ai Greci. Questi, dic'egli, si sono limitati a dare dei nomi nuovi agli ordini di cui gli Egiziani avevano determinato le proporzioni. — *Dell'arte di fortificare la memoria*. È un nuovo esame del metodo preposto da Quintiliano. — *Due Dissertazioni sulla melografia*, ossia declamazione ornata degli antichi. — *Ricerche sui fuochi d'artifizio degli antichi e sull'invenzione della polvere da schioppo*. Il p. Tolomas conghiettura che l'uso della polvere sia più antico che non si crede ordinariamente (3) (*V.* Schwartz). — Della *Superstizione dei numeri*, ossia dissertazione sugli anni climaterici. — *Sulla simpatia ed*

(1) Erano i membri più distinti dell'accademia di Lione, Alléon-Dulac, Goiffon, Montucla, l'abate Andra, ec. Vedi il *Catalogo dei manoscritti*, III, 300. Il carteggio di Mathon di Lacour con Montucla, conservato in manoscritto presso Boucharlat, dà molte notizie su tale faccenda.

(1) E non d'*Epicuro*, siccome dicono tutti i *Dizionari*.

(2) *Ode* all'abate Courtin, II, 2.

(3) Secondo gli autori arabi, sino dall'anno 1156, i Mori d'Africa assediati in Niebla di Andalusia, dalle truppe di Castiglia e di Granata, fecero uso di cannoni, *Tiros de trueno con fuego* (colpi di tuono con fuoco), il che non può riferirsi ad altro che alla moderna artiglieria e non al fuoco greco degli antichi che bruciava senza fare esplosione (*V.* Conde, *Hist. de la dominacion de los Arabes en Espana*, tomo III, e l'*Arte di verificare le date*, terza parte, tomo III, pagina 78).

A—T.

antipatia. Vedi per maggiori particolari i *Manoscritti della biblioteca di Lione*, di Delandine.

W—s.

TOLOMEI (GIAMBATISTA), cardinale, nacque ai 3 dicembre 1653, a Firenze, d'una famiglia patrizia, originaria di Siena, ma dimorante a Pistoia. Incominciati prima gli studi sotto i Gesuiti a Firenze, li continuò poi a Pisa ed a Roma, dove compì il corso di filosofia nel collegio Clementino. Tornò quindi a Pisa per istudiare il diritto e la teologia, e si ricondusse poco dopo a Roma, dove entrò nella regola di sant'Ignazio. L'applauso che ottenne nell'insegnamento estesero la sua riputazione per tutta l'Italia. Il papa Clemente XI lo impiegò in tutti gli affari di rilievo; e, per ricompensarlo dei servigi che aveva resi alla Chiesa, lo creò cardinale, nel 1712. Il p. Tolomei non voleva accettare tale dignità; finalmente cedendo agli ordini dei suoi superiori, gli fu permesso almeno di nulla cangiare nelle abitudini che contratte aveva da quaranta anni. Quindi il nuovo prelato continuò a mangiare alla mensa comune coi suoi confratelli, e conservò la modesta sua stanza nel collegio germanico, del quale era allora rettore. Negli ultimi anni della sua vita, fu afflitto dalla infermità, e morì ai 18 gennaio 1726, lasciando fama di teologo profondo e di buon critico. Il p. Tolomei possedeva tutte le lingue dell'Europa, ed aveva cognizioni vastissime in tutte le scienze. Tuttavia non publicò che un caso di filosofia col titolo: *Philosophia mentis et sensuum*, Roma, 1696, in fogl. Un supplemento alle *Controversie* di Bellarmino, nel quale lavorava da vent'anni, rimase inedito. — TOLOMEI Nicolò, della stessa famiglia, nato a Siena, nel 1699, entrò nell'ordine dei Gesuiti, e si rese distinto nel predicare a Roma ed a Firenze; morì in quest'ultima città, poco dopo la soppressione del suo Ordine, nel 1774. La sua opera intitolata: *Vocazione di s. Luigi di Gonzaga, gesuita*, è divenuta classica, ed ottenne più di 30 edizioni, ancor vivente l'autore.

W—s.

TOLOMEO I, soprannominato SOTERO, fondatore della dinastia macedone, che ripristinò la monarchia egiziana distrutta da Cambise, fu figlio di Lago, semplice guardia del corpo di Filippo, padre di Alessandro; ma siccome sua madre era stata lungamente amante del re, che fatta l'aveva sposare a Lago allorchè era incinta, Tolomeo tenuto era realmente per figlio di Filippo. Quindi era fratello di Alessandro; ed appartenева alla stirpe degli Eraclidi, anche dal lato di sua madre, Arsinoe, figlia di Meleagro, uscito dal sangue reale. A sì fatta illustre origine senza dubbio, e del pari alle belle sue qualità, Tolomeo dovè l'amicizia di Alessandro ed il credito di cui godè nella corte di tale conquistatore. Per altro non conobbe mai altro padre che Lago, e da lui i suoi discendenti ricevettero il nome di *Lagidi*. Già sotto Alessandro, la compagnia delle guardie cui Tolomeo comandava, chiamata era *Lagea*. Egli nacque verso l'anno 360 av. G. C. nell'Eordea, provincia della Migdonia, che faceva parte della Macedonia. Presso gli antichi, l'origine dei grandi uomini è sempre accompagnata da circostanze straordinarie. Si narra dunque che Tolomeo dopo la sua nascita, fu esposto da sua madre su di uno scudo di bronzo. Un'aquila il coprì subito con le sue ale, per difenderlo dagli ardori del sole e dall'aria, e fu sollecita a provvedere al suo nutrimento. Erano queste cose presagi certi della futura grandezza cui gli dei riservavano a tale fanciullo. Se nato ei fosse alcuni secoli più presto, uopo forse non ci sarebbe di migliore ragione per

muover dubbio intorno alla sua esistenza, e relegarlo fra i personaggi denominati mal a proposito mitologici, però che alla loro storia sono frammiste alcune circostanze favolose e non poco indifferenti per sè stesse. Comunque sia, Tolomeo adottato da Lago, fu allevato, fino dall'infanzia, nella corte di Macedonia; e vi esercitò presso ad Alessandro le incombenze domestiche riservate ai figli delle famiglie le più distinte, che contraevano in tale guisa, fino dalla più tenera età, una stretta amicizia con l'erede del trono. Di fatto l'affezione di Tolomeo per Alessandro fu grandissima, e ne mostrò pur molta per la regina Olimpia. Allorchè poco prima della sua morte, Filippo si disgustò con tale principessa, e la ripudiò, Tolomeo tenne con ardore le parti di Alessandro, che in quest'occasione armato si era contro suo padre; e quando fu fatta la pace, temendo lo sdegno di Filippo, rimase nell'Epiro, dove ritirato si era, nè tornò in Macedonia che dopo la morte del re. Come Alessandro salì sul trono (nel 337 av. G. C.), fu sollecito a dimostrare la sua riconoscenza a Tolomeo, ammettendolo fra le intime sue guardie, le quali non erano che sette. Tale favore fu per lui il pegno della costante amicizia di Alessandro; e Tolomeo non cessò di dargli, in ogni occasione, nuove prove della sua fedeltà. Accompagnò il suo padrone sulle rive del Danubio, contro i Triballi, sotto le mura di Tebe; e finalmente nella guerra di Asia. Si segnalò per valore sulle rive del Granico. Ferito dinanzi ad Alicarnasso, Alessandro gli affidò il governo della Caria, e gli lasciò una truppa per terminare la conquista di tale provincia. Tolomeo non tardò a vincere Orontobate, che la difendeva: indi la diede alla regina Ada, che n'era legittima sovrana; e tornò in fretta presso Alessandro, cui trovò in Cilicia poco prima della battaglia d'Isso. Da tale momento non si partì quasi più mai dall'eroe macedone, vide seco i baluardi di Tiro, le rive del Nilo, e le sabbie della Libia. Tornato in Asia, combattè nuovamente nelle pianure di Arbella, in cui restarono ad Alessandro la vittoria e l'impero dell'Asia. D'allora in poi la spedizione del conquistatore non fu più che una mossa trionfale. Babilonia, Susa e Persepoli si resero senza resistere. La conquista di quest'ultima città fu celebrata con magnifiche feste e con solenni sacrifizi. Ma, fra le ebbrezze della gioia, ed i canti di trionfo i Greci incitati da improvviso furore dalla vista dei palagi fabbricati dai monarchi che incendiati avevano i templi e le città della Grecia, trascorrono ad una insensata vendetta; e poco dopo la città di Ciro più non è che un mucchio di ceneri. La celebre cortigiana Taide, amante di Tolomeo, ed Ateniese di nascita, diede ella prima il segnale dell'incendio. Alessandro si avviò tosto dopo per terminare la ruina di Dario: ma riseppe in breve il tradimento di Besso, nè dovè più che vendicare la morte dello sventurato suo rivale. Besso, conoscendosi troppo debole per resistere ai Greci, fuggiva verso l'Osso, dove unirsi doveva con gli Sciti che promesso avevano di combattere per lui. Il re di Macedonia mandò dunque Tolomeo con una scelta cavalleria per superarlo in prestezza. Questi usò in tale spedizione una celerità incredibile. Uno spazio di dieci giorni di cammino fu passato in quattro giorni, e presto il traditore Besso ricondotto venne in ferri. Le guerre ostinate che si sostennero in seguito contro gli Sciti e gl'Indiani somministrarono ancora a Tolomeo nuove occasioni di farsi distinguere per talenti e per valore. De'passi difficili, delle situazioni considerate inespugnabili, prese furono di viva forza.

Tratto dall'ardente suo coraggio, Alessandro scala solo le mura della città degli Ossidraci: è ferito gravemente; ed era inevitabile la sua morte, se Tolomeo coperto non avesse col suo corpo l'eroe imprudente. Esso generale comandava una delle tre grandi divisioni della flotta di Alessandro; la condusse dal confluente dell'Idaspe con l'Indo fino alla foce di quest'ultimo fiume nell'Oceano. Tolomeo fu allora incaricato del governo, e della conquista della regione marittima, che si estende all'occidente dell'Indo. Quando egli domati ebbe gli Oriti, gli Arabiti ed altri popoli barbari, fu sollecito a tornare presso ad Alessandro, cui accompagnò fino a Susa, dove il re, per istringere vieppiù l'unione che voleva formare fra i suoi sudditi Greci e Persiani, celebrar fece, con grandi solennità, il matrimonio dei più dei suoi ufiziali con le figlie de'principali signori Persiani e Medi. Tolomeo ottenne in isposa Artacama, figlia di Artabazo, illustre per l'inviolabile fedeltà che mostrata aveva al legittimo suo sovrano. Divenne in tale guisa cognato di Eumene, che sposò Artonide, altra figlia di Artabazo. Breve tempo dopo, Tolomeo seguì Alessandro nella spedizione contro i Cossei. Sottomesso tale popolo, Alessandro si recò a Babilonia, dove morì il dì 22 di giugno del 324 av. G. C. Tale grande evento è un'epoca notabile nella vita di Tolomeo: fino allora l'onore di militare e combattere sotto un re tanto potente, e sotto un tanto capitano, era stata la sola sua ambizione; il vedremo ora costantemento inteso ad assicurarsi dapprima, ed a conservarsi in seguito una parte delle vaste conquiste alle quali aveva contribuito, per fondarsi un durevole dominio. Al coraggio di guerriero, egli accoppiava troppi talenti e troppe belle doti per non riuscire in tale impresa. Di fatto trasmise ai suoi discendenti un regno florido, che sussistè più a lungo di qualunque altro degli stati fondati dai Macedoni. Alessandro prevedeva, spirando, che la sua morte sarebbe stata il segnale di grandi eventi: conosceva troppo bene, senza dubbio i generali che avuti aveva compagni nelle sue vittorie, per credere che obbedire essi potessero ad altri che a lui. Morendo, per così dire, senza prole (però che suo figlio Ercole, nato da Barsina, figlia di Dario, non aveva che alcuni mesi), circondato da guerrieri tutti di grande ingegno e valere, il suo orgoglio era forse lusingato dalla speranza de'sanguinosi funerali cui gli preparavano tanti valenti capitani, contendendosi un impero ch'egli solo aveva fondato. Tale idea senza dubbio il teneva occupato quando consegnò il suo anello a Perdicca, proferendo queste parole divenute sì celebri: *Al più degno*. Alessandro aveva appena chiusi gli occhi, e già eravi discordia in corte e nell'esercito; già ciascuno de'suoi ufiziali mirava ad assicurarsi, con le armi, una porzione de'suoi stati. Passarono sette giorni senza che alcuno pensasse a tributare gli ultimi ufizi al monarca. Finalmente la fanteria macedone mise un termine a quelle contese acclamando re Arrideo, figlio di Filippo, nato da una cortigiana tessala. I generali, e tutta la cavalleria, vollero opporvisi; Tolomeo propose anzi di spartire subito l'impero. Tale parere non fu approvato. Le due parti finalmente si accordarono. Fu deliberato che Arrideo riconosciuto fosse re, assumendo il nome di Filippo, tuttavia caro ai Macedoni, e che dividesse la corona con Ercole, e col figlio che avrebbe potuto nascere da Rossane, moglie di Alessandro, la quale era incinta. Arrideo era incapace di regnare da sè: furono dunque affidati il governo e la tutela dei re a Perdicca, che era in tale guisa colloca-

to nel primo grado nell'impero. Sì processe breve tempo dopo allo spartimento delle province; e Tolomeo ottenne l'Egitto con la Libia, non che parecchie parti dell'Arabia e della Siria limitrofe all'Egitto. Cleomene, al quale Alessandro affidata aveva la cura di terminare la costruzione di Alessandria, era allora incaricato dell'amministrazione di quelle regioni. Malgrado tale accomodamento, era difficile che sussistesse a lungo la buona armonia; Perdicca non fu tardo a manifestare la sua ambizione: geloso di veder Tolomeo sì bene provveduto nello spartimento, tentò, con segrete pratiche, di spogliarlo del suo governo. Questi, informato di sì fatte trame tutte, e sapendo altronde che il suo luogotenente Cleomene era partigiano di Perdicca, partì in fretta da Babilonia, per prendere possesso dell'Egitto, ed uccise Cleomene, che ciò impedir gli voleva. La prima cura di Tolomeo fu di cattivarsi i cuori degli Egiziani: l'umanità e la giustizia che mostrò verso di essi, come anche la sua generosità, gli acquistarono numerosi partigiani; raccolse delle truppe, strinse delle alleanze coi re suoi vicini, e presto più non temè di nulla. Per altro al fine di meglio preservarsi dai tentativi di Perdicca, mandò ambasciatori ad Antipatro, governatore di Macedonia, che temeva, come egli, l'ambizione di esso generale. Il matrimonio di Tolomeo con Euridice, figlia di Antipatro, rese più intima tale alleanza. Uopo è credere che la prima moglie di Tolomeo fosse morta quando egli contrasse tale nuovo matrimonio. Ma è possibile che, ad imitazione di Alessandro, Tolomeo avute abbia parecchie mogli nel medesimo tempo: è per lo meno certo che così accadde in progresso, e che tale uso fu pressochè comune fra i successori di Alessandro. Libero da ogni inquietudine, Tolomeo più non attese che a terminare i monumenti e gli edifizi di Alessandria, ed a regolare l'organizzazione interna dell'Egitto. Un evento non preveduto contribuì validamente ad estendere il suo dominio. I primari cittadini di Cirene, scacciati dalla loro patria per un ammutinamento popolare, cercarono asilo in Egitto. Ofella fu mandato con poderose truppe per rimetterli in possesso delle sostanze loro. Al fine di resistergli, i democratici di Cirene, conchiusero la pace con un altro partito di esiliati Cirenei, che tornati erano di Creta, dove indotto avevano a proteggerli un generale chiamato Timbrone. Uniti coi mercenari di Timbrone, assediavano Cirene. I due partiti mossero contro Ofella, sotto gli ordini di Timbrone, che fu vinto, preso e fatto morire. Ofella s'impadronì di tutto il paese: Cirene perdè la libertà, ed unita venne all'Egitto. Intanto Perdicca proseguiva sempre i suoi disegni ambiziosi: volle far perire Antigono, e spogliarlo del suo governo. Questi fuggì presso Antipatro, allora in guerra con gli Etoli. Fu presto fatta la pace; e degli ambasciatori si recarono in Egitto, a sollecitare Tolomeo di armarsi per la difesa comune. Vedendo che uopo era combattere, Perdicca risolvè di muovere dapprima contro Tolomeo. Una predizione del celebre indovino Aristandro di Telmissa, promessa aveva una felicità senza vicende ed una interna independenza alla terra che posseder doveva il corpo di Alessandro. Siccome tutti erano desiosi di impadronirsi di sì prezioso pegno, la cosa divenne soggetto di grande dissensione. Perdicca far voleva trasportare in Macedonia la spoglia del conquistatore. Tolomeo desiderava che deposta fosse in Egitto nella città che portava il suo nome. Arrideo, altro generale, che era del medesimo sentimento, ed era forse d'accordo con Tolomeo, partì da

Babilonia, con un considerabile esercito, per condurro a Damasco, e di là io Egitto, il corpo di Alessandro, del quale cra eustude. Vinse per via Polemone, partigiano di Perdicca, il quale vietare gli volle il cammino. Tolomeo, che mosso aveva per riceverlo, alla guida di un esercito, tornò in Egitto, e feco deporre per modo di provvisione la spoglia di Alessandro a Menfi, in una magnifica tomba, frattanto che potuto si fosse erigere a talo grande uomo un mausoleo degno di lui, nella città ehe fondata aveva. Perdicca arrivò poco dopo a Damasco; o fece tanto, cho indusse Arrideo, fratello di Alessandro, a seco marciare contro Tolomeo. Il giovane Alessandro figlio di Rossane, e suo fratello Ercolo, erano pur nel suo campo: in nome dunque dei re e qnasi per sostenere i diritti do'legittimi eredi di Alessandro, Perdicca intraprendeva talo spedizione. Arrivato dinanzi a Pelusio, volle assicurarsi di tale città importante: l'assediò, ma non vi riuscì; un antico canale, che ristabilito aveva per difendere il suo campo, distrusso tutti i suoi lavori. S'introdusseero fra i soldati la costernazione e la deserzione. Preferite venivano le maniere dolci e generose di Tolomeo all'asprezza ed all'alterigia di Perdicca. Questi temendo gli effetti di una più lunga inerzia determinò di romper le dimore e di entrare, senza ritardo, nel cuore dell'Egitto. Levò il campo di notte; ed una celere mossa lo condusse prontamente dinanzi ad una fortezza denominata *Muro de' Cammelli*: fu rispinto da Tolomeo che l'aspettava. Tale ostacolo per altro non lo sgomenta ancora: continua la mossa all'insù lungo le rive del Nilo, e giunge in tale guisa fino a Menfi. Ivi tentar vuole di tragittare il fiome, per impadronirsi di un'isola situata rimpetto a tale città: ed è di nuovo rispinto con perdita considerabile. Tale disfatta mette in colmo l'irritamento del suo esercito; e Perdicca viene immolato dai propri suoi soldati, che, sotto gli ordini di Pitone, si uniscono alle truppe di Tolomeo. Così perì Perdicca, nell'anno 322 av. G. C. Tolomeo potuto avrebbe agevolmente succedergli nella tutela dei re che teneva in poter suo; ma preferì la potenza acquistatasi a quel frivolo onore. Talo incumbenza data venne a Pitone e ad Arrideo, quel medesimo che data aveva a Tolomeo la spoglia inanimata di Alessandro. Liberato di un rivale sì formidabile, Tolomeo più non temè cosa niuna per le province che gli erano toccate. Una nuova spartizione, ordinata da Antipatro, gliene confermò il possesso. Ei volle aggiungervene delle altre; e tentò, con offerte splendidissime, d'indurre Laomedonte, che ottenuto aveva il governo di Siria, a cedergli essa regione. Dietro al suo rifiuto, Nicanore vi entrò con un poderoso esercito. Laomedonte fu vinto e preso; ma breve tempo dopo riuscì a fuggire, e trovò asilo in Caria, presso ad Alceta, fratello di Perdicca. Tolomeo prese parte in persona a tale spedizione; e mentre il suo luogotenente Nicanore s'impadroniva della Siria, egli si rendeva padrone della Fenicia e della Giudea. Sottomise Gerusalemme, di cui atterrò le mura; e condusse schiavi trentamila Ebrei, i quali incorporò nel suo esercito. Nuovi eventi attirarono verso l'Asia, l'attenzione del padrono dell'Egitto. Antipatro era morto; e Polispercone divenuto era totore dei re. Unitosi con Eumene, cognato di Tolomeo, di cui si temeva il valore e l'audacia, incominciava a divenir formidabile a tutti gli ufiziali che spartiti si erano l'impero di Alessandro. Cassandro, poco contento della carica di *chiliarca* cho aveva nella corte dei re, esser voleva messo in possesso della Macedo-

nis, cui suo padre aveva governata. Non fu dunque tardo ad intavolare delle negoziazioni secrete con Antigono e con Tolomeo, e conchiusa vonne un'alleanza. Tolomeo mandar doveva la sua flotta nell'Ellesponto: in breve ella salpò; si recò egli stesso a Zefirio in Cilicia, dove tentò in vano di smuovere la fedeltà de'soldati e degli ufiziali di Eumene. Deluso in tale speranza, partì da quel luogo, mandando Nicanore nell'Ellesponto, per combattere Clito, ammiraglio di Polispercone, mentre egli con un'altra parte della sua flotta, sciolse le vele verso la Fenicia per opporsi ad Eumene, che invasa aveva la Siria. L'arrivo non aspettato di Tolomeo, e la nuova della disfatta di Clito, fermarono la mossa di Eumene, che rinunziò subito alla sua impresa e si recò verso le satrapie superiori. Tolomeo più non trovando nemici, si contentò di rinforzare le guarnigioni delle città di Fenicia, e tornò in Egitto, nell'anno 317 avanti G. C. La guerra ardeva più che mai in Asia ed in Europa; e fu contrassegnata da grandi e memorabili eventi: ma Tolomeo evitò di prendervi molta parte. Tranquillo ne'suoi stati, attendeva ad abbellire la città di Alessandro, ad aumentare le sue truppe, ed a rendere più formidabili le sue flotte e le sue città: aveva troppa prudenza per non commettere alla fortuna ed ai rischi della guerra, gli stati che saputo aveva acquistarsi. Procuravasi chetamente i mezzi di mettersi per sempre in salvo dagli eventi, e maravigliosamente il giovava in tale uopo la situazione delle province che toccate gli erano in sorte: dappertutto il mare ed i deserti il separavano dal teatro della guerra; ed i suoi stati erano un sicuro rifugio per tutti quelli già suoi compagni, che i sinistri della fortuna obbligarono a cercare ricovero in Egitto. L'ambizione di Antigono costrinse finalmente Tolomeo a prender parte nuovamente nelle sanguinose contese che straziavano l'impero di Alessandro. Per evitare la sorte di Eumene, di Pitone e di parecchi altri generali macedoni, Seleuco fu costretto a fuggire da Babilonia. Seguito da soli cinquanta cavalli, giunse in Egitto, e vi fu accolto in lieta fronte da Tolomeo nell'anno 315 avanti G. C. Seleuco non tardò a persuaderlo di conchiudere una più intima alleanza con Cassandro e con Lisimaco, per resistere di concerto ad Antigono comune loro nemico. Quando questi fu informato di sì fatto accordo, di cui temeva le conseguenze, volle stringere nuovamente e più i vincoli di amicizia che unito l'avevano altra volta con essi principi. Invitati da esso gli ambasciatori degli alleati si recarono presso di lui a Mallo in Cilicia, nel momento in cui si preparava ad entrare nella Siria Superiore. I legati chiedevano la Cappadocia e la Licia per Cassandro, la Frigia ellespontica per Lisimaco, la Siria superiore per Tolomeo, e la Babilonia per Seleuco. Esigevano in oltre lo spartimento de'tesori tolti ad Eumene, senza di che la guerra era inevitabile. Tali proposizioni furono rigettate con disprezzo da Antigono, il quale venne tosto a porre l'assedio a Tiro, nell'anno 314 innanzi a G. C. Nel medesimo tempo Seleuco scorreva le coste dell'Asia Minore con una flotta di cento vele, incutendo da ogni parte terrore negli alleati di Antigono. Costui a farsi nuovi partigiani, riconobbe l'independenza assoluta delle città greche; non colse nulladimeno grandi vantaggi da tale procedere, perchè Tolomeo ed i suoi alleati guari non istettero a fare una simile dichiarazione. Poco dopo Cassandro, satrapo di Caria, parteggiò per gli alleati, e loro somministrò truppe ed una flotta ragguardevole, comandata da Policleto. Ella si con-

giunse con le forze navali comandate da Menelao, fratello di Tolomeo. I due generali fecero allora vela di concerto verso la Paufilia per combattervi Teodoro, nemico di Antigono, e Perilao che comandava il suo esercito di terra: ottennero compiuta vittoria. Teodoro fu ucciso, e Perilao fatto prigione. La flotta vittoriosa si condusse da poi verso l'isola di Cipro, e di quivi a Peluso dove Tolomeo colmò di onori gli ufiziali che lo avevano sì bene servito. Informato di tale rovescio, Antigono si parte dall'assedio di Tiro, di cui lascia la cura a suo figlio Demetrio, e ritorna nell'Asia Minore per combatter ivi il satrapo di Caria. Frattanto Demetrio, soprannominato poscia *Poliorcete* o *conquistatore di città*, stringeva con vigore la città di Tiro, che fu forzata a rendersi, dopo una resistenza di 15 mesi, nel 313 av. G. C. La guarnigione ed i partigiani di Tolomeo, ottennero con la capitolazione il favore di andare a raggiugnere l'esercito di esso principe, che occupava ancora la Celesiria, ch'ella non tardò ad abbandonare per ritornare in Egitto. Siccome la ribellione dei Cirenei seguì davvicino la presa di Tiro, Tolomeo non potè difendere la Siria: fu costretto di mandare un esercito ed una flotta dalla parte della Libia. Quando siffatta guerra fu terminata con la sommissione dei ribelli, partì dall'Egitto, e con la sua flotta si recò ad assalire l'isola di Cipro di cui i principi erano quasi tutti ligi al partito di Antigono. Tale spedizione era della maggior importanza per Tolomeo, perchè quest'isola teneva in soggezione le coste della Fenicia, e perchè con le forze navali che tratte ne aveva, Antigono avea conquistato quest'ultimo paese. I re di Cipro furono vinti e spogliati dei loro stati, che Tolomeo diede a Nicocreone re di Salamina, il solo fra loro che per lui parteggiasse. Tolomeo non limitò a questo la sua spedizione; fece una scorreria sulle coste della Cilicia, e vi prese Mallo e parecchie altre città. Demetrio, avvertito di tale improvvisa invasione, lasciò tosto la Fenicia per respingere l'inimico; ma giunse troppo tardi: Tolomeo era già di nuovo partito per Cipro. Demetrio ritornò allora ne'suoi alloggiamenti della Fenicia, che le sue truppe non avevano mai cessato di occupare, intanto che Tolomeo veleggiava verso l'Egitto. Nella primavera dell'anno 312, fece questi un formidabile armamento per ricuperare la Fenicia ed i suoi possedimenti di Siria. Partì di Peluso alla testa del suo esercito, ed accampossi a Gaza, in presenza di Demetrio un po' inferiore di forze. I suoi amici consigliavanlo a cansar la battaglia; ma Demetrio non ascoltò che un imprudente valore; e presentò la battaglia agli avversari, a Galama più in là di Gaza. In tale giornata i due principi guerreggiarono di valore; l'uno a fronte dell'altro, si esposero ai pericoli come semplici soldati. Seleuco, che aveva accompagnato Tolomeo, non dimostrò minor valore. Ad onta di tutti i suoi sforzi, Demetrio non potè ottener la vittoria; costretto a dar di volta, voleva difendersi dietro le mura di Gaza; ma era inseguito sì vivamente, che non potè mandare il suo divisamento ad effetto. I vincitori entrarono nella città confusi coi vinti, e se ne impadronirono di viva forza; mentre Demetrio deluso in ogni sua speranza, ritiravasi ad Azot. Aveva perduto la maggior parte della sua cavalleria; ottomila uomini erano stati fatti prigionieri, e cinquemila rimasti sul campo di battaglia. I due rivali non meno generosi che buoni si diedero scambievoli prove di stima: si fecero magnifiche esequie ai guerrieri ch'eran caduti; e furono rimandate a Demetrio le bagaglie, che gli erano state tolte; come pure tutti quel-

li de'suoi amici e de'suoi servi ch'erano stati fatti prigioni. Sidone, Tiro, e la Fenicia intera rimasero in potere di Tolomeo, che spinse più oltre i suoi vantaggi, e sottomise la maggior parte della Siria, mentre Seleuco alla guida d'un grosso dell'esercito s'avviava verso la Babilonia per mettersi nuovamente in possesso del governo di cui era stato spogliato. Frattanto avendo Demetrio ricevuto rinforzi venuti di Cilicia, e raccolto gli avanzi dell'oste sua ch'erasi pur accresciuta con la guarnigione di parecchie piazze, trovavasi ancora in istato di tenere il campo. Occupava la maggior parte della Siria superiore, e non tardò a molestar Tolomeo, che gli oppose un formidabile corpo di esercito sotto gli ordini di Cille; ma costui fu vinto e cadde in mano di Demetrio. Questi non meno generoso di Tolomeo si diede ogni premura di restituirgli Cillo e tutti gli altri suoi amici ch'eran caduti prigionieri. Tale vittoria cambiò del tutto la faccia delle cose. Demetrio riprese l'offensiva. Antigono passò ben presto il monte Tauro con un possente esercito, e si unì al vittorioso suo figlio. Tolomeo vide senza affannarsi che non avrebbe avuto per sè il vantaggio se avesse combattuto in Siria: le forze erano troppo disuguali. In tale situazione era inutile il valore; si venne adunque alla determinazione di ritirarsi, cercando meglio di difendersi in Egitto, in cui tutto il vantaggio era per lui, come avea fatto altre volte combattendo Perdicca. Prima di abbandonare la Siria fece adeguare al suolo le fortificazioni di Acri, di Joppe, di Samaria, di Gaza e di parecchie altre città: ritornò in Egitto con immenso bottino e senza aver sofferto nessuna perdita. Antigono divenuto padrono di quasi tutta la Siria senza aver dato battaglia, non ispinse più innanzi le sue conquiste: non tentò altrimenti d'assalire l'Egitto; e Tolomeo potè a suo beneplacito volger in altro paese la guerra. Mosse di nuovo contro l'Asia Minore, scese nella Caria e quivi pose l'assedio ad Alicarnasso che gli oppose una vigorosa resistenza. Demetrio fu allora costretto di abbandonare Babilonia che aveva tolta a Seleuco per correre in difesa di tale piazza importante. Il subito arrivo di Demetrio costrinse Tolomeo a ripassare il mare. Altri successi che seguirono da appresso a questo produssero ben tosto la pace fra tutte le parti belligeranti egualmente stanche della guerra. Tale pace o piuttosto tregua, nella quale non si comprese Seleuco, fu di breve durata. Si presero di nuovo le armi nel 310; e Tolomeo ne diede il primo segnale. Sotto colore che Antigono continuava a tener guarnigioni in parecchie città greche dichiarate libere, fece fare una scorreria nella Cilicia, dove furono conquistate diverse piazze. Tale impresa non ebbe per altro nessuna conseguenza: Leonide che avevala fatta non potè far testa a Demetrio; e fu costretto ad imbarcarsi di nuovo con perdita. Tolomeo temette che tale rovescio dovesse condurre la ribellione dell'Isola di Cipro, in cui sapeva che Nicocle re di Paffo, parteggiava per Antigono. Per conservare quell'isola sì importante, risolvette di liberarsi del principe che lo tradiva. Un corpo di truppe investì per suo ordine il palagio del re senza difesa, e quell'infelice perì con tutta la sua famiglia in tale catastrofe (*V.* Nicocle). In sì fatta maniera Tolomeo assicurossi il tranquillo possesso dell'isola. Nell'anno 309 fece un grande armamento per rifarsi de' rovesci sofferti da'suoi generali in Cilicia, e salpò nella primavera per sottomettere le coste dell'Asia Minore. S'impadronì di Faseli, in Panfilia, e di là passò in Licia, dove non ebbe meno prosperi successi. Zanto fu presa; Cauno e Mindo in Caria si arrendero-

no del pari, e l'isola di Cò data gli venne da Tolomeo, nipote di Antigono. A tal epoca ed in tale isola nacque Tolomeo Filadelfo, che divenne in progresso re di Egitto. Sua madre Berenice aveva voluto seguire il marito nella prefata spedizione. Questa donna vedova d'un oscuro Macedone di cui aveva avuto de' figli, era giunta in Egitto con la figlia di Antipatro, sua cugina, quand'ella si recò a sposar Tolomeo. La bellezza e le maschie qualità di Berenice le cattivarono il cuore di quest' ultimo, che la fece sua moglie; ed ella prese tanto impero su lui che Euridice, altra sua sposa, fu costretta ad abbandonare l'Egitto. Berenice lo indusse ad anteporne persino nella successione i figli che avevagli dati, a quelli che erano nati dalla figlia di Antipatro. Frattanto Tolomeo non perdeva di vista la cura di terminare la spedizione da lui intrapresa. De' legati della Grecia si condussero a visitarlo nell' isola di Cò, per indurlo a passare in Europa: egli fece vela per le Cicladi, dove s'impadronì di Andro; Megara, Corinto e Sicione gli apriron le porte; ma in breve mal contento dei Greci, che non gli avevano fornito i viveri e i sussidii promessi, fece con Cassandro un accordo, col quale desistevano dal restituire la libertà alle città greche, dovendo ciascuno conservare quelle ch'erano in suo potere. Pose allora guarnigioni in Corinto, e Sicione, e si partì per Alessandria. La sua presenza era necessaria in Egitto; la ribellione di Ofella, governatore di Cirene, gli dava qualche pensiero, che non fu per altro di lunga durata. Ofella fu indotto da Agatocle, tiranno di Siracusa, in una pazza impresa contro Cartagine nella quale fu tradito dal suo alleato, che lo fece assassinare. Il suo esercito passò allora al soldo di Agatocle, e Cirene ritornò sotto il dominio di Tolomeo. Verso il tempo medesimo, Antigono fece perire a Sardi, Cleopatra, sorella di Alessandro e vedova di Arideo, la quale sollecitata ad un tempo da tutti gli ufiziali ch'eransi diviso l'impero del fratello, erasi dichiarata per Tolomeo. Ella perì ultima della stirpe del conquistatore macedone; Arrideo era morto già da lungo tempo; Olimpia, madre di Alessandro aveva seguito la sua vittima nella tomba; i due re Alessandro il Giovane, ed Hercule, erano stati uccisi dal proprio tutore, ed i Macedoni non avevano più altri sovrani, che gli antichi compagni del loro eroe, che non avevano osato ancora di cignersi del diadema. Frattanto la guerra continuava con ardore. Nell'anno 307, Demetrio abbandonò la Grecia, dalla quale aveva scacciato le guarnigioni di Tolomeo; e mosse di nuovo per ordine del padre verso le coste dell'Asia minore, per andare di quindi a sorprendere l'isola di Cipro. Tentò passando di trarre i Rodii nel suo partito; ma indarno; essi rimasero fedeli nell'alleanza di Tolomeo. Un esercito, ed un'altra flotta attendevano Demetrio sulle coste della Cilicia; senza metter tempo in mezzo volge le prore verso l'isola di Cipro, e sbarca a Carpasia; le città vicine si sottomettono; altero della sua fortuna, Demetrio move verso Salamina, in cui Menelao, fratello di Tolomeo, e comandante dell'Isola, trovavasi alla testa di forze considerabili. Questi si affretta di venirgli incontro per presentargli la battaglia; i due eserciti erano presso a poco eguali in numero; la vittoria fù per Demetrio; Menelao perdette gran gente, e si vide costretto a cercare un asilo entro le mura di Salamina, ove non tardò molto nell'essere assediato. Demetrio pose in opera nell' assedio di essa piazza tutti gli espedienti del suo ingegno; le macchine non cessarono di battere li baluardi, senza produrre

la resa della città; gli assediati opponevano la più vigorosa resistenza, Nulladimeno erano ridotti agli estremi, quando Tolomeo informato della loro penuria arrivò per soccorrerli alla testa d'una formidabile armata di terra e di mare. Aveva centoquaranta lunghi vascelli pel combattimento, e dugento legni di trasporto, carichi di truppe coi quali comparve nella rada di Pafo, che si rendè alla prima intimazione; in breve fu dinanzi Cizio, dugento stadii discosto da Salamina, in vista del campo e della flotta di Demetrio, che sfidò subito alla battaglia. Nel frattempo, de' messi spediti per terra portavano a Menelao con la speranza d'una prossima liberazione, l'ordine di uscire dal porto di Salamina, durante la battaglia ch'egli era in procinto di dare, e di recarsi presso al fratello suo, con quanti vascelli aveva. Demetrio non meno di Tolomeo impaziente di combattere fece tosto le sue disposizioni; lascia il suo ammiraglio Antistene per tenere a freno con quindici vascelli la flotta assediata; e senza tardare voga incontro a Tolomeo con cent'otto navi che gli rimanevano. Benchè inferiore di forze, non istà in forse d'assalire; la battaglia fu terribile; le due armate ed i due duci gareggiavano di coraggio in tale giornata memoranda. La resistenza fu ostinatissima da ambe le parti, ma alla fine i vascelli di Tolomeo furono quasi tutti presi o distrutti. Invano Menezio, inviato da suo fratello, riuscì a vincere Antistene, e ad uscire dal porto; egli arrivò troppo tardi; la giornata era decisa, e non ebbe a fare null' altro di meglio che di ritornare. Dopo tale disfatta Tolomeo riportò di nuovo a Tizio, con 8 bastimenti i soli salvatisi. Fuori di stato di riparare omai le cose sue in quelle acque, fece vela per l' Egitto, mentre suo fratello rendeva a Demetrio la città di Salamina, o tutti i soldati, ed i vascelli che gli rimanevano. Quanto a Demetrio, mostrossi egli vincitor generoso com'era stato valente e prode guerriero; contento della propria vittoria e della conquista importante da lui condotta a termine, restituì la libertà a tutti i prigionieri, fra'quali era Leontisco, figlio di Tolomeo e del valoroso suo fratello Menelao; e gli rimandò in Egitto carichi di presenti magnifici. Quando Antigono ricevette la nuova della vittoria e delle imprese di suo figlio, fu tratto così fuori di sè per la gioia, che credendo la sua potenza in salvo contro i colpi della fortuna, cinse il diadema, e primo fra tutti i successori di Alessandro, osò assumere il titolo di re che si affrettò di dividere con Demetrio. Punto da tale audacia, e per dimostrare che un sì terribil rovescio non era sufficiente ad abbattere il suo coraggio, Tolomeo non istette lungamente in forse a prendere quel titolo di cui non si credeva men degno. Dichiarossi adunque re nell'anno 307, dopo di aver posseduto per diciassett'anni l'Egitto come governatore. Tale esempio fu tosto imitato da Selenco, da Lisimaco e da Cassandro. Antigono si disponeva frattanto ad approfittare della vittoria, e l'anno seguente risolvette di portar le armi sue in Egitto. Le truppe si raccolsero in Antigonia, città da lui fondata non lungi da que'luoghi, dove qualche anno dopo fu fabbricata Antiochia; ottantamila uomini d' infanteria, diecimila cavalli e ottantatre elefanti si posero in marcia per l'Egitto, ed accamparono a Gaza, mentre che Demetrio veleggiava lungo quei liti con cento cinquanta bastimenti da guerra e cento legni da trasporto. Tale flotta ebbe molto a soffrire pel cattivo tempo; parecchie navi furono gittate sulle spiagge di Siria e di Egitto. Non arrestò tale sinistro altrimenti Antigono: il suo esercito copiosamente munito di vi-

veri, varcò il deserto, e giunse sulle sponde del Nilo. Col soccorso della sua flotta volle forzare le foci del fiume ed inoltrarsi pel fiume, ma non ne venne a capo: Tolomeo stava in guardia; aveva provveduto alla sicurezza del suo regno; tutte le coste del mare, tutte le ripe del fiume erano guernite di truppe, e da per tutto rese vane le imprese de' suoi avversari. Avendo voluto Demetrio forzare la *Pseudostoma* o la *Falsa foce*, fu respinto con perdita. Ad un ugual rovescio soggiacque dinanzi la foce Fatmetica. Vedendo allora ch'era impossibile di ottenere nessun vantaggio in un lito difeso dappertutto da paludi e bassi fondi, determinò di ritirarsi lasciando all'esercito di terra la cura di compier di per sè l'impresa. Per colmo di sciagura sopravvenne allora l'inondazione; essa arrestò tutte le operazioni; mancarono i viveri; la diserzione de'soldati fece sì rapidi progressi che uopo fu di pensare alla ritirata. Antigono ritornò in Siria col disegno di tornare di nuovo ad assalire l'Egitto in più favorevole stagione. Tolomeo non lo molestò nella sua ritirata; pago di vedere il regno da lui fondato libero di sì formidabil nemico, rese solenni grazie agli dei, ed affrettarsi ad annunziare ai re suoi alleati, i disastri di Antigono, e l'incremento che le sue forze avevano ottenuto coi soldati del suo nemico, ch'erano passati sotto le sue bandiere. Dopo tale infausta spedizione, i due re si fecero la guerra con meno furore. Tolomeo non tentò di ricuperare la Fenicia, e le provincie che aveva possedute in Siria; ed Antigono troppo occupato in altri paesi, non pensò più a portar di nuovo le armi sue in Egitto. Per due anni non fecero nessuna impresa l'un contro l'altro. Tolomeo tranquillo ne' suoi stati, limitossi soltanto a spedire ai Rodii qualche soccorso in uomini e vettovaglie. Senza tali soccorsi i Rodii vivamente stretti dal formidabile Demetrio, non avrebbero potuto opporre la gloriosa resistenza che rese tanto celebre l'assedio da essi allor sostenuto (*Vedi* Demetrio). Ma con tutto che loro spedisse soccorsi d'ogni maniera, Tolomeo non pertanto persuadeva ai Rodii di non trascurar le occasioni che trovar potessero di far pace con Antigono: essi approfittarono del consiglio. Demetrio stanco d'un assedio sì lungo ed ostinato, loro offerse proposizioni che furono accettate; e la pace fu conchiusa a condizione che i Rodii, i quali pel trattato divenivano alleati di Antigono, non fossero tenuti a prender le armi contro Tolomeo. I due re trovavano egualmente il loro conto nella neutralità di quella repubblica, a cagione dell'immenso commercio che essa faceva coi loro stati. Un'ambasceria solenne fu mandata al tempio di Giove Ammone, per consultare l'oracolo, e domandargli se non fosse conveniente di riverire Tolomeo come un Dio. L'Oracolo rispose affermativamente, e quindi parecchi publici edifici furono a lui consecrati. A tal epoca secondo parecchi scrittori incominciò il soprannome di *Sotero*, che serve per distinguere il primo dei Lagidi, ed egli ne sarebbe andato debitore, secondo essi, alla riconoscenza dei Rodii. Quanto a noi crediamo, che ne venisse insignito soltanto allorquando assunse il titolo di re, giusta il costume degli Egizii, che distinguevano in sì fatta guisa ciascuno de'loro sovrani con soprannomi destinati a rammentare la divinità ch'eglino loro attribuivano; e i Rodii furono forse i primi tra'Greci che si conformarono a tale costume. Frattanto le relazioni dei re successori di Alessandro rimanevano sempre nel medesimo stato. La guerra sussisteva senza che fosse continuata con troppo ardore. Tolomeo

prendeva parte soltanto indirettamente in quegli avvenimenti; nè sembrava pensare a ricuperare le perdute provincie: Antigono estendeva il suo impero, e Demetrio che era passato in Europa, liberava tutte le città greche, e discacciava dal Peloponneso tutt'i presidii di Tolomeo. Alla fine l'arroganza, e le pretensioni di Antigono s'accrebbero a tale che i re pensavano di unirsi più strettamente, e di operare con maggior vigore per comune interesse. Lisimaco e Cassandro ch'erano minacciati d'imminente rovina, mandarono ambasciatori a Seleuco ed a Tolomeo, i quali si obbligavano di secondarli con tutte le loro forze. Nell'anno 302 avanti Gesù Cristo Antigono fu costretto di sostenere la guerra su tutti i punti. Lisimaco passò l'Ellesponto, e primo lo assalse; Antigono lasciò tosto la Siria per opporglisi. Lisimaco avvisato del suo avvicinarsi risolvette di evitare il combattimento fino all'arrivo di Seleuco; ed attendendolo si pose a quartiero d'inverno. Antigono approfittò di quell'indugio per richiamare Demetrio ch'era ancora in Grecia. Questi si affrettò di ripassare il mare, e in breve arrivò ad Efeso. Riconquistò l'Ionia, d'onde scacciò le truppe di Lisimaco. Un esercito comandato da Cassandro non tardò a seguirlo in Asia. Demetrio lo assalse e lo battè in parecchi scontri, ma non potè impedirgli di andare ad Eraclea per congiungervisi con Lisimaco. Per altra parte Tolomeo uscito dall'Egitto con possente esercito, sottomise rapidamente la maggior parte delle città della Celesiria: soltanto Sidone lo arrestò per lungo tempo. Alla falsa notizia che Seleuco e Lisimaco, vinti da Antigono, erano stati costretti di rinchiudersi entro le mura di Eraclea, e che il vincitore ritornava a difender la Siria, Tolomeo concedetto a quei di Sidone una tregua di cinque mesi, e si affrettò di ricondursi in Egitto, dove passò l'inverno, mentre Seleuco, sceso dalle superiori satrapie, erasi alloggiato in Cappadocia. Al ricomparire della primavera nell'anno 301, tutti i re erano in istato di combattere Antigono unito a suo figlio Demetrio. Gli eserciti in numero presso a poco eguale, si trovarono a fronte nelle pianure d'Isso in Frigia. Tale decisiva battaglia fissò per sempre i destini dei successori di Alessandro. Antigono vi perì in età d'ottantasei anni, dopo di aver perduto quasi tutto il suo esercito. Demetrio non salvò che cinque mille uomini d'infanteria e quattro mila cavalli, coi quali ritirossi in Efeso; ma i vincitori s'inimicarono fra essi quando si venne alla distribuzione delle provincie. Seleuco unissi allora a Demetrio che trovò in tale alleanza i mezzi di conservare una parte del suo potere. Tolomeo si unì a Lisimaco, e gli diede in moglie sua figlia Arsinoe. Riconquistò una porzione dell'isola di Cipro, ricuperò la maggior parte della Fenicia, e le altre provincie che aveva altrevolte possedute in Siria; Salamina per altro, Tiro, e Sidone rimasero ancora in potere di Demetrio, che aveva conservato l'impero sul mare. Ma l'anno 300 Maga, figlio di Berenice e figliastro di Tolomeo, riconquistò Cirene ch'erasi da alcuni anni ribellata, e che fino allora non avevasi avuto il destro di sottomettere. L'anno susseguente Demetrio e Tolomeo fecero pace per mediazione di Seleuco, ch'era divenuto genero di Demetrio; e Tolomeo sposò sua figlia Tolemaide a quest' ultimo che mandò per parte sua alla corte di Alessandria, il suo amico il giovane Pirro, erede del trono dell'Epiro come in ostaggio della pace da lui giurata. Le belle qualità di Pirro gli cattivarono di leggeri l'amicizia di Tolomeo e di Berenice sua moglie. Gli fu data in consorto Antigone, nata dal primo ma-

trimonio della regina, e fu provveduto di danaro e di truppe per risalire sul trono del padre, il che avvenne nel 298 av. G. C. Pirro in attestato di riconoscenza al re di Egitto diede il nome di Tolomeo al primo suo figlio, e fece fabbricare una città nell' Epiro col nome di Berenice. Nello stesso anno il re dell' Egitto pose le fondamenta del faro di Alessandria, considerato come una delle meraviglie del mondo, e ne affidò la costruzione all' architetto Sostrate di Cnido. Frattanto il turbolento carattere di Demetrio non permettevagli di serbare fedelmente la pace; atti ostili la turbarono più d'una volta. Tolomeo d' altra parte desiderava di ricuperare le città marittime della Fenicia e Salamina di Cipro rimaste in poter di Demetrio. La morte di Cassandro re di Macedonia, accaduta nel 297 e le discordie de'suoi figli, diedero ben presto nuova occupazione all' indole audace di Demetrio, che ne approfittò per estendere i suoi dominii in Grecia. Per ciò che spetta a Tolomeo concedette egli la mano di sua figlia Lisandra, che aveva avuta da Euridice, ad Alessandro, figlio di Cassandro, padrone d' una parte della Macedonia. La flotta che la conduceva allo sposo, fu incaricata di soccorrere in pari tempo Lacarete tiranno degli Ateniesi, che aveva implorato il soccorso del re di Egitto, ed era allora assediato da Demetrio. Tale tentativo non ebbe buon fine. Patroclo, ammiraglio di Tolomeo, aveva solamente centocinquanta legni, e Demetrio signore del mare gliene oppose il doppio. Convenne dunque ritirarsi, ed abbandonare Atene che cadde in poter del nemico, nel 296. Mentre Demetrio accingevasi a togliere la Macedonia a' figli di Cassandro, dimenticava di difendere i propri confini orientali di cui Tolomeo insignorivasi a poco a poco. Infine nell' anno 294 questi s' impadronì di Salamina, lasciata senza soccorsi; vi trovò sua moglie Euridice, come pure Tila moglie di Demetrio ed i suoi figli. Contento di aver ricuperato l' isola di Cipro, Tolomeo non volle ritenere quegl' illustri cattivi, ma li rimandò con molti doni a Demetrio divenuto re di Macedonia per la morte dei figli di Cassandro, Antipatro ed Alessandro. Le altre piazze che Demetrio ancor possedeva sulle coste della Fenicia, e dell' Asia Minore non tardarono a cadere in mano di Tolomeo che le unì a'suoi stati. Da allora in poi Tolomeo non ebbe più nè occasione, nè certa volontà di prender parte agli avvenimenti che agitavano ancora il mondo. Tale parte del suo regno presenta un vuoto male empiuto da alcuni fatti di mediocre importanza poco degni di storia. Durante una sì lunga pace potè a bell' agio dedicarsi al riordinamento del bel regno che aveva conquistato colla saggezza e col coraggio. Allora senza dubbio ei termina i palagi, i templi, e gli altri edifizi di Alessandria, come la tomba di Alessandro, il Faro, l' Estastodio, l' Ippodromo, ed il *Serapoeum*, che fece erigere per un nuovo Dio, che sulla fede d' un sogno mandò a rintracciare a Sinope. Quest' era piuttosto una nuova statua che un nuovo nume; poichè è lecito di pensare che Serapide, di cui il nome è affatto egiziano, fosse riverito da lungo tempo in Egitto; e forse col traportamento meraviglioso di una statua venuta da sì lontane regioni non si volle altro che rendere il nuovo tempio più venerando agli occhi del popolo. Gl'istorici non tralasciarono di farci conoscere la data di un avvenimento sì importante per gli Alessandrini, di cui Serapide fu sempre la divinità principale. Nell' anno adunque 289 Tolomeo mandò a domandare a Scidrotemi, principe di Sinope, la statua tanto desiderata, e nel 286 solamente, dopo

tre anni di pratiche, essa giunse alla fine in Alessandria. Frattanto la pace di cui Tolomeo godeva fu in procinto d'esser turbata. Demetrio non contentandosi del trono della Macedonia, di cui era tranquillo possessore, fece nell'anno 290 un immenso armamento per condursi in Asia a riconquistare i paesi che avevano appartenuto al padre suo. Più di cento mila combattenti e cinquecento legni erano pronti per tale spedizione. Siccome essa minacciava del pari Lisimaco, Seleuco e Tolomeo, i tre re fermarono una nuova alleanza, trassero Pirro nella lega, e ben presto si posero in grado di antivenire il nemico. Lisimaco o Pirro si apparecchiarono a fare un' invasione nella Macedonia, mentre Tolomeo si mostrava nei mari della Grecia con una flotta molto ragguardevole. La doppia impresa di Lisimaco e Pirro ebbe un' ottima riuscita: Demetrio vinto fu in brevissimo tempo spogliato del regno di Macedonia, o la maggior parte de'suoi soldati passarono sotto lo stendardo di Pirro. Indarno si adoperò per mantenersi nella Grecia; costretto ben presto ad imbarcarsi cogli avanzi del suo esercito, si trasferì nell' Asia minore, dove fece qualche impresa nella Lidia e nella Caria. Una scorreria contro la Cilicia non sortì nessun buon effetto: vinto e preso da suo genero Seleuco non riacquistò mai più la libertà, e fu custodito prigioniero fino alla morte nella fortezza di *Chersonesus* in Siria. Tolomeo tornò allora a godere ne'suoi stati d'una pace che non fu mai più interrotta. Giunto ômai ad un' età avanzatissima, il figlio di Lago pose ogni suo pensiero nel regolare quanto concerneva alla sua successione per mettere il regno in salvo dalle rivoluzioni, che avevano lacerato la Macedonia dopo la morte di Cassandro, o dalle sanguinose contese che già incominciavano a turbare la famiglia di Lisimaco. Non volle lasciare in balìa della fortuna la decisione d'un oggetto sì importante. Due delle sue mogli gli avevano dato figli maschi; il maggiore di tutti Tolomeo, soprannomato *Ceraunо*, o il *Fulmine* a cagione del suo ardente coraggio, era nato di Euridice, figlia di Antipatro. Tolomeo gli antepose il maggiore dei figli che a lui aveva partoriti Berenice. Il suo amore per la madre attaccata da lungo tempo al suo potere od ammessa a compartecipare del titolo di *dei salvatori*, ΘΕΟΙ ΣΩΤΗΡΟΙ, che li distingue fra gli altri sovrani tutti dell' Egitto, contribuì a tal preferenza, al pari dell' avversione che poteva in lui cagionare l' indole impetuosa di Cerauno. Tolomeo soprannominato poscia *Filadelfo*, figlio di Beronice, fu dunque dichiarato erede del trono, ad onta del contrario parere del celebre Demetrio Falereo, che il re aveva consultato in tale proposito. Siffatta decisione concitò Cerauno a tanto sdegno, che si ritirò tosto presso Lisimaco, con Meleagro suo fratello. Tolomeo non istette contento a tale preferenza soltanto. Volendo dare al figlio da lui scelto un contrassegno più speciale del suo amore, rinunziando alla corona, discese volontariamente dal trono, nell'anno 285 avanti Gesù Cristo, dopo di aver posseduto l'Egitto per trent'otto anni, per diciassetto anni come semplice governatore, e per 21 col titolo di re. L'esaltazione del nuovo principe si fece con magnifica pompa. Ateneo (1) ci conservò, giusta lo storico Callisseno, il racconto delle ceremonie fatte in tale occasione. Tolomeo sopravvisse due anni alla sua rinuncia, e morì nell'anno 283 avanti Gesù Cristo, in età di circa ottant'anni, lasciando fama di principe tanto distinto per l' ingegno

(1) Lib. v, § 20.

che per le sublimi qualità dell'animo, è degno di aver fondato e trasmesso a'suoi eredi un florido impero. Onorato già in vita del titolo di *Sotero* o *Dio salvatore*, si continuò dopo la sua morte a registrare il suo nome in tutti gli atti pubblici dopo quello di Alessandro. Quest'uso durò quanto la monarchia. Sotto il regno di Tolomeo, i dotti ed i filosofi convennero da tutte le parti in Egitto, dov'erano certi d'essere ben accolti da un principe ch'era pur egli assai dotto. E di vero egli aveva composto una Storia della vita e delle spedizioni di Alessandro, di cui non si potrebbe abbastanza deplorare la perdita. Essa esisteva ancora al tempo di Arriano, che molto se ne valse e che la cita assai spesso. Tolomeo manteneva pure un letterario carteggio col filosofo Teofrasto. L'accoglienza da lui fatta ai dotti e la fondazione del Museo diedero origine a quella scuola di Alessandria, che sì grandemente influì sulle lettere e sulle scienze. A Tolomeo si attribuisce pure la fondazione della celebre libreria di Alessandria istituita secondo altri da Filadelfo. Se, come accertano alcuni scrittori, Demetrio Falereo fu incaricato della custodia di tale libreria, dopo Zenodoto d'Efeso, precettore dei figli di Tolomeo, ne risulterebbe un grande argomento in favore della prima opinione; imperciocchè è impossibile che Demetrio, detestato da Filadelfo pel consiglio dato a suo padre, abbia mai occupato tale luogo sotto il regno del figlio. Ei fu per lo contrario esiliato nella provincia di Busirite. Tolomeo ebbe quattro mogli. Artacama, figlia di Artabazo e sorella di Artonide, moglie di Eumene, non gli diede nessun figlio. Dalla cortigiana Taide ebbe Leontisco, Lago ed Irene, maritata ad un re dell'isola di Cipro. Da Euridice, figlia di Antipatro, ebbe Tolomeo Cerauno, Meleagro e due figlie, Tolemaide, moglie di Demetrio Poliorcete, e Lisandra maritata prima ad Alessandro, figlio di Cassandro, quindi ad Agatocle, figlio di Lisimaco. Quanto a Berenice, quando si unì in matrimonio con Tolomeo aveva già tre figli, ed a lui ne diede altri quattro. I primi erano Maga, poscia re di Cirene; Antigone, moglie di Pirro, e Teogene, moglie di Agatocle, re di Siracusa. Gli altri furono Tolomeo Filadelfo ch'ereditò il trono, Argea, Arsinoe, prima moglie di Lisimaco, poscia di suo fratello re di Egitto, e Filotera.

S. M—n.

TOLOMEO II, soprannominato *Filadelfo*, nato nell'isola di Cò, verso l'anno 309 avanti Gesù Cristo, aveva circa ventiquattr'anni quando suo padre gli cedette la corona di Egitto, che possedè trentaott'anni, due anni durante la vita di suo padre e trentasei solo. Gli anni del suo regno contarono dal 2 novembre 285 avanti Gesù Cristo fino al 24 ottobre 247, epoca del regno di Tolomeo Evergete. Questo principe non era dotato come il suo antecessore delle virtù guerriere, troppo spesso necessarie per fondare gl'imperi. La natura gli aveva dato un debole temperamento e malaticcio, che non permettevagli di sostenere le fatiche della guerra, di cui affidò sempre la cura a'suoi generali. Ma se Filadelfo non vantava il valore e l'ingegno di Sotero, si scorge almeno da quanto l'antichità di lui ci trasmise ch'egli era largamente dotato delle qualità che conservano, estendono e fanno fiorire gli stati. Sotto di lui l'impero egiziano si mantenne in quel grado politico, a cui avevalo inalzato il suo fondatore; i suoi generali lo fecero rispettare fuori, intanto che una pace di rado turbata ed una saggia amministrazione inalzarono al più alto grado la sua interna prosperità. Le scienze e le lettere da lui incoraggiate rifulsero del più vivo splen-

dore; il commercio protetto ed agevolato sparse da per tutto i suoi benefizi; nuove città si fondarono su tutti i punti del regno; delle fortezze ne difesero gli accessi; l'antica metropoli fenicia d'*Ace*, oggi Acri, fu ingrandita ed insignita del nome di *Tolemaide*. Altre città nella Cirenaica portarono il medesimo nome; si eresse *Filadelfia*, nella Celesiria; parecchie altre in attestato dell'amore ch'egli aveva portato ognora a sua madre, ricevettero il nome di *Berenice*; molti altri luoghi in maggior numero ebbero quello di *Arsinoe*, sua sorella e sua moglie diletta. Due città della Cirenaica, una di Cipri, ed una quarta nella Cilicia, furono pure chiamate *Arsinoe*, come altresì Patara nella Lidia; ve n'ebbe pure un'altra nell'estremità del golfo Arabico; ma la più possente di tutte fu quella che Filadelfo fabbricò sulle sponde del lago Meride, e che diede il proprio nome al nome o provincia *Arsinoite*, che corrisponde al *Faioum* dei moderni, regione circondata da ogni parte da deserti, e che non comunica con la grande vallata del Nilo, se non se per una lingua di terra molto stretta. Tale città ornata venne di molti monumenti. Il re si fece erigere un magnifico obelisco di ottanta cubiti di altezza, che Nectanebo aveva altre volte fatto segare, e compensò splendidamente l'architetto Satiro al quale aveva affidato tale operazione. Contento degli stati che aveva redati, e ch'erano molto ragguardevoli (imperciocchè oltre l'Egitto, la Cirenaica, la Fenicia, e le contrade dell'Arabia e della Siria limitrofe all'Egitto, possedeva ancora l'isola di Cipro, parecchie delle Cicladi, come pure quasi tutte le spiagge dell'Asia minore, e le parti litorali della Tracia), non sembra che Filadelfo abbia fatto nessun tentativo per aumentarli; prese le armi soltanto per difenderli, e rivolse le sue mire verso uno scopo più reale e più utile al suo popolo, cioè verso le sorgenti del Nilo, verso le regioni interne dell'Africa, e le rive del Mare Eritreo. Il suo ammiraglio Timostene e parecchi altri ufiziali, fra cui si distingue Aristocreonte, Bione, Basilide e Simonide, furono incaricati di salire su pel Nilo, e di esplorare o sottomettere la Nubia e tutti gli altri paesi che circondano le rive del fiume fino a grandissima distanza verso il mezzodì, per riconoscere le produzioni del suolo, e le forze come pure i costumi dei barbari, ed i vantaggi commerciali di tutte quelle incognite regioni. In sessanta giorni, Timostene giunse da Siene fino a Meroe, ed Aristocreonte s'inoltrò ancora più lungi volgendosi ad occidente, intanto che altri si avanzavano verso mezzodì in contrade rimaste sconosciute ai viaggiatori moderni. Sì fatti tentativi non tolsero che Filadelfo non desse ogni pensiero al commercio marittimo dell'Egitto con l'India e le altre regioni situate nei mari orientali. Ritornò il canale che sotto gli antichi re univa il golfo Arabico col Mediterraneo. Filadelfo aveva di leggeri conosciuta l'utilità di una comunicazione che rendeva lo Egitto signore del commercio del mondo. Siffatto canale era stato abbandonato dal regno di Dario figlio d'Istaspe in poi; il quale aveva voluto farlo riparare; il re di Egitto lo fece nettare dalle sabbie che lo avevano empiuto, e lo mise in istato di ricevere bastimenti carichi; per tal modo che, senza nessuno sbarco, le mercatanzie dall'India potevano passare nel Mediterraneo. Strabone (libro XVII, pagina 805) dà cento cubiti di larghezza ad esso canale. Stendevasi dai dintorni di Bubaste, ove gittavasi nel braccio Pelusiaco del Nilo, fino ai laghi salsi, presso al seno settentrionale del mar Rosso, e comunicante con questo. Presso a siffatto sbocco fu fabbricato i

forte di *Clisma*, così chiamato senza dubbio dalle cateratte, e dagli argini ch'erano nei dintorni per opporre ostacolo al versamento delle acque dell'Oceano Arabico nel Mediterraneo, la cui inferiorità di livello è un fatto ora già riconosciuto. Esso era stato notato anche dagli antichi. Su questo canale altresì ed assai presso alla sua foce, non lungi da Eroopoli, Tolomeo Filadelfo aveva fatto costruire *Arsinoe del Golfo*. L'apertura di tale grande comunicazione commerciale non fu la sola impresa di sì fatto genere eseguita da esso principe. Per vantaggio particolare degli abitanti dell'Alto Egitto, che troppo lontani dal gran canale non ne traevano che poca utilità, fece condurre una doppia strada, che a traverso il deserto che separa il Nilo dal mar Rosso conduceva da Coptos, sul fiume, fino ai porti di Myos-hormos e di Berenice sul mare. Filadelfo impiegò i soldati nei lavori della suddetta strada che fu munita di fabbriche erette di distanza in distanza per le stazioni dei viaggiatori, con cisterne e pozzi scavati a grandissime profondità. Tutti i re di Egitto della schiatta dei Tolomei posero grand'importanza nei viaggi di esplorazione, e nelle navigazioni lontane. Ad essi gli antichi andavano debitori di tutte le cognizioni geografiche che avevano sul golfo Arabico o sull'Oceano Indiano, e di cui non ci è rimasto che una porzione molto imperfetta e confusa. A tali interessanti viaggi convien attribuire l'origine di tutti quei nomi greci disseminati sulle contrade orientali fino ai termini del mondo. Nella stessa guisa che i viaggiatori moderni, gli ufiziali spediti da Tolomeo amavano di trasportare in lontane regioni le memorie della patria, e si piacevano di dare alle nuove terre che scoprivano i nomi dei loro sovrani e dei loro compagni, come immortali testimonianze delle belle imprese, che non era meno glorioso l'imaginare che il porre ad effetto. Le isole di Dioscoride, di Agatocle, di Timagene, di Polibio, di Socrate, di Stratone, di Mirone, di Agatone, di Diodoro, e di Filippo; i porti di Serapione, di Antifilo, e di Pitangelo; i promontorii Pitolao e Diogene, ci hanno certo conservato i nomi di arditi navigatori, da gran tempo dimenticati, ma che furono pur tanto celebri nei secoli in cui vissero, quanto lo sono fra noi i Cook, i Bougainville, i La Perouse. Timostene, il quale salito avea già all'insù pel Nilo fino a Meroe, fu pure incaricato da Filadelfo di esplorare le coste del golfo Arabico. Commissioni eguali furono affidate ad Aristone, a Satiro e ad Eudemo. Il re di Egitto non fu pago soltanto di tali navigazioni già per sè stesse molto importanti; ma fece partir tali flotte che coprirono le coste della Troglodite e della Etiopia, di stabilimenti marittimi o di colonie militari e mercantili, destinate a far rispettare od estendere la sua potenza in quest'acque sì lontane da'suoi stati. La prima di tali colonie fu la città di *Filotera*, sulla costa egiziana del mar Rosso; essa fu fabbricata da Satiro, ch'era stato incombenzato di esaminare le spiagge della Troglodite, ed i luoghi acconci alla caccia dell'elefante: egli le diede il nome di una sorella del re. *Arsinoe* fabbricata più a mezzodì, nel fondo del golfo di Charandra, era irrigata da un ruscello, che ricevette il nome di *Tolomeo*; non era molto lontana da *Myos-hormos*, altra colonia dello stesso genere situata più ancora a mezzodì. *Berenice*, di cui non ha guari si credette di aver ritrovato le rovine, fu la più meridionale delle città edificate sulla sponda del deserto che separa la parte egiziana del Nilo dal mar Rosso. Ben innanzi al mezzogiorno, sul litorale Trogloditico, eravi la città di *Tolemaide*, soprannominata *E-*

pitera, situata in una penisola, non lunge da un lago chiamato *Monoleo*: siccome era essa fabbricata nel mezzo stesso del paese in cui davasi la caccia agli elefanti, da tale circostanza trasse il nome di *Epitera* (cioè *per la caccia*). Fu fondata da Eudemo, ch'era stato mandato dopo Satiro per fondare tale stabilimento di caccia. I barbari dei dintorni vollero respingerlo, ed Eudemo fu costretto a ricorrere alle armi; alcune fortificazioni lo misero tosto al coperto dei loro assalti; giunse quindi a cattivarsi la fiducia di que' popoli, e terminò collo stringere alleanza con essi. Una catena non interrotta di colonie, di fortezze, di stazioni commerciali, che si stendevano molto lungi al sud-est, fino allo stretto di Bab-el-mandeb, e perfino più oltre, assicuravano ai Greci il dominio ed il commercio con esclusiva di tutte le spiagge africane. Fra tutte le prefate città, di cui le rovine attestano forse ancora in quelle lontane regioni, tutti gli sforzi del genio intraprendente dei Greci, vedevasi un' altra città di *Berenice*, situata in un distretto abitato dai Sabei, giuntivi senza dubbio dall'opposita costa. Plinio chiama tale città (lib. VI, c. 29) Berenice *Panchrysos*, soprannome che forse le provenne dalle abbondanti miniere che vi erano nelle vicinanze. Più lungi v'era ancora un'altra *Arsinoe*, ed infine una nuova *Berenice* soprannominata *Epidire*, perchè giaceva nella parte più chiusa dello stretto che unisce il golfo Arabico al mare Eritreo, presso al capo *Dire* che dominava l'uscita da quello stretto. L'oro, l'argento, le perle, le pietre preziose, l'avorio, gli aromi, in una parola, tutte le produzioni rare e preziose di quelle regioni, appartenevano allora ai Greci, i quali le portavano nel rimanente del mondo, ed esse poco non contribuirono ad accrescere al più alto grado lo splendore e la potenza dei Tolomei. Pare che i Greci a quell'epoca non avessero ancora tentato di fondare colonie sulla costa orientale del golfo Arabico o nei mari più lontani; i popoli di que'luoghi erano senza dubbio troppo possenti e troppo inciviliti per sofferirlo. Tali coste furono riconosciute, misurate, esplorate e descritte; ed i Greci si ristrinsero a negoziarvi coi Sabei, i Minei, gli Omeriti e gl'Indiani. No dovettero ritrarre maggiori vantaggi, che se avessero voluto stabilirvisi con le armi. Tali sono le imprese che distinguono in sommo grado il regno di Tolomeo Filadelfo, da quelli di tutti gli altri principi Lagidi: e tali sono appunto i fatti che i moderni hanno maggiormente negletto di raccogliere, quantunque sia assolutamente necessario il conoscerli per formarsi una giusta idea della potenza dei re greci in Egitto. Oltre a ciò, le prefate notizie agevolano l'intelligenza di vari punti della storia dell'impero egiziano prima dell'invasione di Cambise; poichè ad esempio degli antichi re, Filadelfo fece riaprire il canale dei due mari, scavato altra volta, secondo che raccontano, da Sesostri, ed a loro imitazione altresì, coperse le coste del mar Rosso colle sue flotte e colle colonie militari e commerciali. Numerose colonie egizie eransi anticamente sparse in quelle acque. Da per tutto gli ufiziali di Filadelfo trovarono antichi monumenti dei re suoi antecessori; videro di là dello stretto di Bab-el-mandeb sul lito Mosilitico, trionfali colonne che vi sussistono ancora forse, e ch'erano erette per segnare il termine delle conquiste di Sesostri in quelle contrade. Il più delle volte i navigatori greci altro non fecero che ristabilire antiche colonie egizie, di cui presero possesso riedificando le loro rovine ed imponendo ad esse nuovi nomi. I successori di Filadelfo conobbero perfettamente l'importanza di que-

gli stabilimenti, che non furono mai perduti di vista sotto il lor regno. Parecchi re, ed Evergete II fra gli altri, vi posero particolare pensiere. Non sembra che i Romani, dopo la morte di Cleopatra, abbiano preso possesso di quelle dipendenze sì lontane dall'Egitto; esse nulladimeno si conservarono; e furono visitate dai navigatori greci e romani, che negoziarono nei mari orientali. Un principe tanto avide di scoperte e di nuove conoscenze qual era Filadelfo, doveva pur amare le lettere: il suo nome è citato ancora con onore fra que'principi che concedettero la più alta e più nobile protezione ai sapienti; e la storia non può dargli altra taccia che il rigore usato verso l'illustre Demetrio Falereo (*V.* DEMETRIO). Sotto il regno di Filadelfo, la libreria di Alessandria, fondata da suo padre, venne terminata. Non risparmiò nè spesa nè fatiche per raccogliervi un immensa quantità di letterari monumenti, che fece comperare o copiare nei paesi più lontani. Allora, se vuolsi prestar fede ad un'antichissima tradizione, fu fatta la prima versione dei sacri libri in lingua greca. Benchè il disteso racconto di tale impresa a noi tramandato dall'antichità (*V.* ARISTEO) non sia vero in tutti i suoi particolari, esso può nulladimeno contenere, e crediamo che contenga in effetto un certo numero esatte d'indicazioni sull'origine di tale versione, la sola che abbia avuto corso tra i fedeli ne'primi secoli della Chiesa. Siccome, fin dall'epoca della fondazione di Alessandria, gli Ebrei fermarono stanza in assai numero in tale città, vi ottennero privilegi sotto Tolomeo Sotere, e molto vi si accrebbero; essi dovettero esser particolar oggetto d'attenzione; e siccome la lingua greca era molto sparsa fra loro, niento non impedisce di credere, che sotto il regno di quest'ultimo, essi stessi abbiano avuto bisogno di tradurre i libri sacri in un idioma che loro era comune. Ma il re dell'Egitto non manifestò il suo amore per le lettere, limitandosi soltanto a raccorre grande copia di libri; la sua munificenza non si mostrò con minore pienezza in favore dei dotti e di tutti gli uomini distinti per merito o per singolari talenti. I suoi benefizi andavano a rintracciarli dappertutto, ed una moltitudine di poeti, di dotti e di filosofi si recarono alla sua corte da tutte le parti della Grecia. Fra essi notavasi Stratone di Lampsaco, Callimaco, Licofrone di Calcide, gli altri poeti che formano la celebre *pleiade* poetica di Alessandria, il famoso critico Zoilo e molti altri. L'antichità che ci conservò una quantità di fatti sufficente per farci un'idea abbastanza giusta delle cose gloriose imprese da Filadelfo al fine di estendere la prosperità del suo impero, ci trasmise soltanto un picciolo numero d'indizi staccati sugli avvenimenti politici in mezzo ai quali trovavasi. È facile il giudicare che, sotto il suo regno, l'Egitto mantenne tutta la preponderanza che avevagli data Tolomeo Sotero; ma ciò è difficile di scorgere abbastanza chiaramente, la parte ch'ei prese nelle sanguinose contese che continuavano a disunire i successori di Alessandro. Mentre l'Egitto conservava la pace che aveva goduta negli ultimi anni del regno di Sotero, odii ed atroci delitti laceravano la corte di Lisimaco. La fuga di Tolomeo Cerauno, fratello di Filadelfo, n'era stata il segnale. Aveva costui cercato asilo presso il re di Tracia, perchè la sua propria sorella Lisandra aveva sposato Agatocle, figlio di quel principe. Arsinoe, moglie del vecchio Lisimaco, sorella pure di Cerauno, ma nata da altra madre, da Berenice che aveva pur partorito Filadelfo, temette di essere un giorno vittima dell'odio che disuniva i due fratelli. Delitti

di cui si possono leggere altrove i particolari (*V.* Tolomeo Cerauno), cagionarono la morte di Agatocle ed una nuova fuga di Cerauno, che riparò presso Seleuce, con sua sorella Lisandra. Il re di Siria da lui istigato, risolvette di far la guerra a Lisimaco, e s'obbligò di collocarlo sul trono di Egitto dopo la morte del padre. In tale incontro Filadelfo richiese ed ottenne la mano di Arsinoe, figlia di Lisimaco, e contrasse una stretta alleanza con esso principe. Sotero morì in quel torno, e le ostilità fra Seleuco e Lisimaco troppo non indugiarono a ricominciare. La guerra fu in breve terminata colla morte del re di Tracia che perì sul campo di battaglia. Allora Cerauno stimolò Seleuco a mantenere la sua promessa; ma gli indugi o i rifiuti irritarono sì fattamente l'impetuoso figlio di Sotero, che assassinò Seleuco sette mesi dopo la morte di Lisimaco. In conseguenza de'prefati avvenimenti, Arsinoe, vedova di quest'ultimo, venne in mano del suo implacabile fratello. Essa erasi ricoverata in Cassandrea, unica città del suo regno che non fosse caduta sotto il giogo del vincitore. Cerauno seppe trarla di là con finte dimostranze di amicizia. Benchè l'animo perfido e crudele di tale monarca fosse ben noto ad Arsinoe, ella nulladimeno ingannata dalle sue insidiose promesse consentì di sposarlo. Appena la sventurata principessa ed i suoi figli furono in poter di Cerauno, costui calpestando i terribili giuramenti da lui fatti dinanzi agli dei della comune lor patria, e guidato sì dalla sua cruda ambizione, che dall' odio profondo che nutriva per la sorella e per la stirpe di Lisimaco, ruppe a tutti gli eccessi del furore. Le nozze erano appena finite, Arsinoe era stata adornata del diadema insieme co' suoi due figli Lisimaco e Filippo, quando Cerauno si condusse col suo esercito a Cassandrea ch' era stato il luogo di asilo di quella avventurata famiglia. S' impadronisce tosto della piazza, e cessando di fare le maschere, ordina l' uccisione dei figli di Lisimaco. Essi furono immolati tra le braccia stesse della madre, la quale in balía alla più violenta disperazione, andò a ricoverarsi nell'isola temuta di Samotracia, dov' ella trovò a piè degli altari un asilo contro il furore dell' esecrabile suo fratello. In quel luogo inviolabile ella rimase finchè Filadelfo la fece richiedere a Sostene, che governò la Macedonia dopo la morte di Cerauno, e la cacciata di Meleagro che aveva cercato di salire sul trono dopo di lui. Dopo tante miserie e tante sventure, Arsinoe godette alfine il riposo, e la felicità nella corte d' un fratello che teneramente amavala. Sì viva amicizia destò la gelosia della figlia di Lisimaco, che aveva sposato Filadelfo; e di concerto con Aminta e Crisippo suo medico formò il disegno di uccidere il marito. I suoi complici espiarono con la morte il reo divisamento: quanto alla regina, Filadelfo contentossi ripudiandola di privarla del titolo supremo e di relegarla a Coptos, nella Tebaide, dove in appresso ricevette la morte per ordine suo. Poco dopo associò all' impero e sposò la diletta sua sorella. Dalla sua prima moglie aveva già avuto tre figli; nessuno non n' ebbe da sua sorella ch' era troppo inoltrata negli anni per poter essere ancora madre. I figli di suo fratello le tennero luogo dei figli ch' ella aveva perduti, ed ebbe per essi tutta la tenerezza d' una madre. Certo verso quel tempo medesimo fu scoperta o punita una congiura d' Argeo fratello di Filadelfo. Un' altra impresa simigliante dell' altro suo fratello Meleagro, il quale dopo di essere stato discacciato dalla Macedonia aveva ottenuto un asilo nell'isola di Cipro, non ebbe nessun buon fine. Indarno Me-

leagro s' adoperò per far ribellare quell'isola; fu preso e messo e morte. Sotto il governo di Filadelfo l' Egitto era rimasto lungamente senza prender parte negli avvenimenti politici che agitavano la scena del mondo. Dopo la morte di Pirro, re di Epiro, che fu ucciso in Argo l' anno 272, tutta la Grecia si vide in procinto di essere occupata dalle armi di Antigono figlio di Demetrio re di Macedonia, ed implorò l'aiuto di Tolomeo. Patroclo fu incaricato di condurre una flotta considerabile in soccorso del re di Lacedemone Areo, duce dei Greci collegati contro i Macedoni. Antigono era in guerra coi Galli; gli alleati ottennero adunque agevolmente qualche vantaggio; ma quando esso principe ritornò vittorioso, non osarono fargli fronte, e si ritirarono precipitosamente. Antigono mosse ad assalire gli Ateniesi che si volsero per soccorsi a Filadelfo; e Patroclo ripassò il mare per sostenerli. Areo si pose di nuovo in campagna; le forze loro unite tentarono di fargli levare l' assedio di Atene. Areo battè le truppe di Antigono; ma non potè salvar la città; ben tosto fu costretto per mancanza di viveri di pensare alla ritirata; ed Atene costretta a ricevere una guarnigione macedone, non fu liberata se non se nel 256, quando Antigono richiamò i suoi soldati per opporsi ad un' invasione fatta in Macedonia da Alessandro figlio di Pirro. In riconoscenza verso Filadelfo, gli Ateniesi diedero allora il nome di *Tolemaide* ad una delle loro tribù. Più tardi il re di Egitto sostenne una guerra più grave, ma che pure non ebbe nessun sinistro risultamento pel suo regno. Maga suo fratello uterino governava la Cirenaica, dalla morte di Ofella in poi. Era rimasto lungamente fedele a suo padrigno e poscia al fratello; ma stimolato da sua moglie Apamea, figlia di Antioco Sotero re di Siria, ribellossi ed assunse a quanto sembra il titolo di re, poi mosse contro l' Egitto con forze considerabili. S' impadronì di Paretonio, come pure di quasi tutta la Libia marittima; e già toccava le frontiere dell' Egitto, quando la notizia della ribellione dei Marmaridi lo costrinse a ritornare a Cirene. Filadelfo per altro era apparecchiato alle difese; attendeva di piè fermo i Cirenaici, e preparavasi ad inseguire Maga nella sua ritirata, quando la ribellione delle sue truppe mercenarie sospendere gli fece la sua mossa. Quattromila Galli, ch' erano al suo servigio, vollero rendersi padroni dell' Egitto, ed uopo gli fu di volgere le sue armi contro di loro; riuscì infine a chiuderli in una delle isole del Nilo, non lunge dalla foce Sebennitica dove li fece tutti perire. La guerra non tardò a riaccendersi tra Filadelfo e Maga; questi fu ancora l' aggressore, e giunse a far che prendesse parte nella contesa Antioco Sotero suo suocero. Tale diversione non gli fu utile gran fatto; imperciocchè Filadelfo affrettossi di antivedere il re di Siria, facendo assalire i suoi stati da tutti i popoli barbari suoi vicini. Nè le imprese di Maga ebbero molto miglior successo. La guerra si trasse in lungo: Maga propose di maritare l'unica sua figlia Berenice al figlio di Tolomeo, in modo da unire dopo di lui l'Egitto e la Cirenaica sotto uno stesso sovrano; ma egli morì prima della conchiusione di tali nozze. Apamea, vedova di lui che aveva mal suo grado acconsentito a sì fatta unione, s' affrettò di mandare in Macedonia ad offrire la corona, e la mano della figlia sua a Demetrio, fratello di Antigono, nato dal celebre Demetrio Poliorcete, e da Tolemaide, figlia di Tolomeo Sotero. Questi arrivò presto a Cirene. La sua bellezza gli guadagnò il cuore della regina; ma la sua alterezza lo rese odioso al ri-

manente della reale famiglia, ai grandi ed all'esercito. Ognuno fu contro di lui, e Berenice ch'egli era venuta a sposare si pose alla testa della cospirazione. I congiurati lo assalirono nella reggia, e l'uccisero nel letto medesimo della regina, che fu in procinto di perir ella stessa volendo difenderlo; Berenice sua figlia potè a grande stento strapparla dalle lor mani. Dopo sì terribil catastrofe, Apamea ricoverossi in Siria, presso suo fratello Antioco il dio; e Berenice andò a sposare in Alessandria il figlio di Filadelfo. La fuga di Apamea fu cagione che si accordasse tra il re di Egitto e di Siria una guerra che fu lunga e crudele, ma di cui non si conoscono i particolari. Alla fine i due re stanchi egualmente d'una lotta sì disastrosa, fermarono di far la pace. Filadelfo diede sua figlia Berenice in isposa ad Antioco, il quale aveva già avuto figli da Laodice sua moglie ancora vivente, e vi aggiunse la condizione che la corona di Siria ricadesse nei figli di sua figlia. Questa clausola sembra indicare, che nella guerra il vantaggio fosse stato pel re di Egitto. Tolomeo dotò riccamente la figlia, e la condusse egli stesso per mare a Seleucia sull' Oronte, dove furono celebrate le sue nozze con Antioco con la maggiore magnificenza. La regina Arsinoe, moglie di Filadelfo, morì poco tempo dopo il suo ritorno. Il re commise all'architetto Dinocrate di erigerle un tempio magnifico in Alessandria, e tale edifizio non era ancora finito, quando venne a morte egli stesso l'anno 247, in età di sessantatre anni, dopo un regno di trent'otto, lasciando d'Arsinoe figlia di Lisimaco, tre figli, Tolomeo Evergete suo successore, Lisimaco e Berenice. Aveva avuto un numero grande di favorite, Didima, Bilistica, Agatoclea, Stratonica, e molte altre. Parecchie belle medaglie d'oro, coniate senza dubbio sotto il regno di Evergete, ci rappresentano la effigie di Filadelfo, e d'Arsinoe, e nel rovescio quelle di Sotero e di Berenice. Da una parte sta scritta la leggenda ΘΕΩΝ ΣΩΤΗΡΩΝ, *degli dei salvatori*, e dall'altra ΘΕΩΝ ΑΔΕΛΦΩΝ, *degli dei fratelli*; tale è la costante maniera con cui Filadelfo ed Arsinoe sono dinotati sui monumenti egizi. Forse dalla tenera amicizia sua per la sorella provenne al secondo Tolomeo il nome di Filadelfo, che fu in uso a quanto pare al suo tempo, come del rimanente ne abbiamo la pruova irrefragabile in una bella medaglia d'oro della regina Arsinoe che ha la leggenda ΑΡΣΙΝΟΗΣ ΦΙΛΑΔΕΛΦΟΥ, *d'Arsinoe Filadelfa*, e la data dell'anno 33 LΛΓ del regno del marito. Questa data che si riferisce agli anni 252 e 251 av. G. C., non può applicarsi se non se alla seconda moglie di Tolomeo. Si può inferire da ciò che tutte le altre medaglie, senza data, sulle quali havvi la medesima testa, e la medesima leggenda, appartengono alla stessa regina, e non alla prima Arsinoe, figlia di Lisimaco. Non si può nemmeno presumere che una donna, la quale era stata a parte del trono per sì poco tempo, che aveva voluto attentare alla vita del marito ed era stata messa a morte per ordine suo, abbia mai potuto partecipare agli onori divini riserbati in Egitto a tutti i sovrani morti, anche sotto il regno di Tolomeo Evergete, suo proprio figlio. Sulla famosa iscrizione di Aduli, questo principe si chiama positivamente *figlio degli dei Adelfi, figli degli dei Soteri*, in modo da lasciar poco dubbio su tale particolare. È pure probabile che la sacerdotessa o *Canefora* di Arsinoe Filadelfa, mentovata nell'iscrizione di Rosetta, e negli atti publici di Egitto, esercitasse il suo ministero in onore della stessa principessa, e non della prima Arsinoe, come pensano alcuni, i quali credo-

no che tale istituzione fosse fondata da Evergete I., in onore della propria madre. Tale opinione non può essere nè assolutamente ammessa, nè assolutamente rifiutata, se non quando venga fatto di scoprire tali monumenti dei primi anni di Filadelfo, che insegnandone i nomi ch'egli allora portava, ci mostrino quelli che poteva avere la sua prima moglie.

S. M—n.

TOLOMEO III, soprannominato *Evergete* (il Benefattore), figlio del precedente, aveva sposato sua cugina Berenice, figlia di Maga, re di Cirene. Era in età di circa trentasei anni quando salì sul trono: i suoi anni reali incominciano dal 24 ottobre 247 avanti Gesù Cristo, e vanno sino al 18 ottobre 222, che contrassegna l'incominciamento del regno di Tolomeo Filopatore suo figlio. Evergete aveva appena la corona sul capo, che entrò in una guerra lunga ed ostinata contro il re di Siria. Subito dopo morto Tolomeo Filadelfo, Antioco II, richiamato presso alla sua prima moglie dall'amore che le aveva conservato, ripudiò Berenice, sorella di Evergete: ma Antioco perì ben presto di veleno propinatogli come si narra da Laodice che temeva un nuovo cambiamento del marito: ed ella fece gridare re Seleuco, suo figlio maggiore, soprannominato *Callinico*, in pregiudizio del figlio di Berenice, che, pel trattato conchiuso coll'Egitto, doveva ereditare il trono. Berenice fuggì allora col figlio, e si rinchiuse in Dafne presso Antiochia, ove fu assediata dalle truppe di Seleuco. Frattanto siccome l'assedio andava per le lunghe, molte provinee si dichiaravano per Berenice, ed il fratel suo preparavasi a venire in suo soccorso, adoperossi l'astuzia. Una pace ingannevole diede Berenice e suo figlio in mano dei loro nemici, che li fecero uccidere ambidue. Ma le donne di Berenice finsero ch'ella fosse stata solamente ferita; una di esse sostenne la parte della regina; si chiusero nel palazzo, e fecero fronto agli assalti dei partigiani di Seleuco, mentre colle loro lettere stimolavano Evergete di accorrere a liberar la sorella. Lo stratagemma fu utilissimo al re di Egitto, che in effetto si mise in campagna con possente esercito, con numerosa cavalleria, e molti elefanti. Una flotta doveva inoltre secondare le fazioni di guerra. Credendo di muovere alla liberazione della sorella, entrò nella Siria, ed occupò tutte le regioni poste di qua dell'Eufrate. Tutte le città di tali province tennero le sue parti; egli sottomise la Cilicia, l'Ionia, la Panfilia, e tutta l'Asia minore. Rapidi progressi fecero da per tutto i suoi eserciti. Non avendo potuto salvar la sorella, volle almeno vendicarla; passò l'Eufrate, e conquistò la Mesopotamia, la Babilonia, la Susiana e la Media. Se si presta intera credenza alla testimonianza della celebre iscrizione di Aduli, Evergete avrebbe pure occupata la Persia e tutti i paesi fino alla Battriana, di modo che si sarebbe renduto padrone di quasi tutto l'impero dei Seleucidi. Gli autori antichi non danno nessuna contezza di tale guerra, laonde è assai difficile di formarsene una giusta idea. Niente può supplire ad una sì grande mancanza storica. Comunque fosse, sembra che senza grandi turbolenze sopravvenute in Egitto, Evergete avrebbe compiuta la distruzione del suo nemico. Egli ritornando ne'suoi stati, conservò la Siria, e cedette la Cilicia ad Antioco soprannominato *Ierace*, fratello di Seleuco, ch'erasi unito a lui contro il germano. Egizie guernigioni furono lasciate in quasi tutte le città dell'Asia Minore. Le province di là dell'Eufrate furono lasciate ad un generale chiamato Santippo incaricato di difenderle.

Quanto al re, ritornò egli in Egitto carico d'immense spoglie, e fra i suoi trofei notavansi le statue degli dei dell'Egitto, che Cambise aveva un tempo portate in Persia. Passando per Gerusalemme fece nel tempio sagrifizi ed offerte magnifiche al vero Dio. La ritirata di Evergete dando a Seleuco la speranza di ricuperare i suoi stati, allestì una flotta possente per sottomettere le città che lo avevano abbandonato; ma i suoi vascelli furono distrutti dalle burrasche. Tale disastro gli procacciò quello che forse non avrebbe ottenuto colla forza delle armi; tutte le città che voleva ridurre al dovere si sottomisero volontarie. Dopo siffatto ritorno di fortuna, Seleuco si credette forte abbastanza per ispingere innanzi con vigore la guerra contro il re di Egitto; ma s'ingannava a partito; fu vinto. Tolomeo ritornò in Siria, di cui Seleuco erasi impadronito, occupò la Fenicia, prese Damasco, Ortosia, ed altre città, il che costrinse il principe Seleucide a ritirarsi precipitosamente in Antiochia. In tale estremo proferse questo al fratello Antioco la sovranità delle province dell'Asia, poste di là del Tauro, a condizione che unisse le proprie forze alle sue, per far fronte di concerto al re di Egitto. Tale lega arrestò Tolomeo, il quale non volendo combattere contro i due principi in una volta, conchiuse con Seleuco una tregua di dieci anni. Dopo siffatto accordo la guerra incominciò di nuovo tra i due fratelli con pari e più furore. Tolomeo se ne valse per romper più volte la tregua, e per ordinare scorrerie nella Siria e fino nella Mesopotamia. Avvenne in una di tali spedizioni, che un generale di Seleuco, chiamato Andromaco, fu preso dalle truppe di Tolomeo inseguendo Antioco. Nuovi rovesci di fortuna costrinsero costui a fuggire dalla Cappadocia, ov'era andato a cercare asilo, ed a ricoverarsi in Egitto, in cui credeva di trovare un protettore nella persona di Evergete. Ma questo principe per punirlo di avergli impedito di compire la rovina di Seleuco, unendo le proprie forze a quelle del fratello, lo trattò da nemico, e lo tenne lungamente come prigioniere. Antioco giunse nulladimeno a fuggire per mezzo d'una cortigiana che gli aveva grandissimo amore, e che sedusse le sue guardie. Ritornò nell'Asia Minore, dove continuò a far la guerra al fratello, ad Attalo, re di Pergamo, e a tutti gli altri sovrani di quella regione. Per tale indole turbolenta ed audace appunto fu soprannominato *Hieràn*, o lo *Sparviero*, il che serve per distinguerlo dagli altri principi della stirpe dei Seleucidi, che portano il medesimo nome. È difficile determinare la data di tutti i prefati avvenimenti; essi accaddero fra l'anno 245, e 227, avanti Gesù Cristo. Fino alla scoperta dell'armena versione di Eusebio, Giustino era quasi il solo scrittore, che ce ne avesse conservato la memoria; ed il suo racconto è troppo conciso e confuso perchè si possa considerarlo come una guida abbastanza sicura. La nuova cronaca contiene l'indicazione, e la data di parecchi fatti rimasti sconosciuti finora, e che potrebbero contribuire ad illustrare tale punto oscuro della storia antica (1). Mentre l'Asia era agitata dalle suddette sanguinose guerre, l'Egitto che le fomentava, godeva a quanto pare del più profondo riposo. Tolomeo Evergete passava i suoi giorni fra'conviti e piaceri, dal che gli venne il nome popolare di *Trifone* che gli è dato da parecchi scrittori. Nondimeno era principe coraggioso e dotato di animo grande e generoso, e può esser annoverato fra i re che illustrarono la stirpe dei

(1) Euseb., *Chron.*, p. 186, ed. Mediol.

Tolomei. Dopo di lui il trono di Egitto non fu occupato che da principi quasi tutti indegni di regnare. Sotto di lui la corte di Alessandria conservò ancora tutto lo splendore, di cui aveva brillato sotto suo padre, e l'avo. Le scienze e le lettere vi furono coltivate; i dotti e i poeti colmati d'onori, e di ricompense. Egli non neglesse neppure le colonie militari e commerciali, che il di lui padre aveva fondate sulle roste del mar Eritreo. La bella e celebre iscrizione trovata nel sesto secolo ad Aduli, porto dell'Etiopia sul mar Rosso, e copiata dal monaco Cosmo *Indicopleustes* (1) è prova irrefragabile della dominazione di Evergete su quella spiaggia, e dell'importanza ch'egli ponea a tenersene in possesso. Siccome l'ultima parte d'essa famosa iscrizione contiene il racconto di una spedizione militare nell'interno dell'Africa, ed i nomi, quasi tutti sconosciuti, di un grande numero di popoli e di paesi vinti e soggiogati, erasi conchiuso che Tolomeo Evergete fosse il conquistatore magnificato in tale parte dell'iscrizione, e che avesse guidato le armi in persona in quelle lontane regioni. Ora è quasi certo, che la fine della iscrizione di Aduli è relativa a un principe diverso da quello ch'è accennato nel principio, e che viveva più che cinque secoli dopo Evergete. Male a proposito adunque il monaco Cosmo ha unito insieme due monumenti che non avevano fra sè nessuna relazione. Sembra pertanto che specialmente per procacciarsi elefanti da guerra, Tolomeo Evergete considerasse importanti le colonie che suo padre aveva fondate sui liti del Golfo Arabico. Simmia, uno dei principali suoi duci, ebbe ordine a tale oggetto di esplorare le regioni marittime dell'Arabia e dell'Etiopia; e forse a lui andava debitore dell'erezione del monumento di Aduli. Il re dell'Egitto, come abbiamo già notato, prendeva parte, per vero non direttamente ed ora in via indiretta, nelle guerre che tormentavano l'Asia, ma siccome era risultatò di tali dissensioni il procacciare a' suoi stati una tranquillità che niente poteva turbare, Evergete non neglesse nessun mezzo per conservare la preponderanza che i re suoi predecessori avevano avuta nella Grecia Europea. Dichiarossi protettore della lega degli Achei, e ad essa forniva soccorsi per far fronte ai Macedoni. Una guerra sopravvenuta tra gli Achei, e Cleomene, re dei Lacedemoni, avendo indotto Arato, capo della repubblica, a ricercare l'alleanza di Antigono reggente di Macedonia, piuttosto che quella del re di Egitto, che era troppo lunge per servirlo utilmente, Cleomene si fece alleato di Evergete. Questi in sulle prime erasi adoperato di riconciliare il re di Sparta cogli Achei; lo esortò poscia a non entrare sconsigliatamente in una lotta disuguale con i Macedoni; rifiutò persino di concedere i soccorsi che il re di Sparta gli aveva fatti chiedere, consigliandolo a desistere da un'impresa insensata. Cleomene rispose a così sani consigli con parole piene di arroganza, e mosse contro i Macedoni. Compiutamente battuto a Sellasia, non gli rimase altro spediente, dopo la presa di Lacedemone, che di far vela verso l'Africa, ove fu ben accolto dal re di Egitto. Quando questi conobbe tutte le belle qualità di Cleomene, si pentì di non aver meglio sostenuto un tal uomo; lo trattò con magnificenza, e gli promise i vascelli e le somme necessarie perchè potesse ricoverare i suoi stati. La morte impedì ad Evergete di

(1) Tale inscrizione è stata publicata per la prima volta, da Leone Allazio, giusta il manoscritto di Cosmo (*Vedi* tale uomo), col titolo: *Ptolemaei Evergetis III, Ægypt. regis Monumentum Adulitanum*, Roma, Mascardi, 1631, in 4.to, di 8 pagine, rarissima.

mantenergli la parola; morì poco dopo di malattia, alla fine dell'anno 222 o in principio del 221, av. G. C., il ventesimo sest'anno del suo regno. La massima parte del potere era allora nelle mani di Sosibio suo primo ministro, pei consigli appunto del quale aveva consentito a far perire suo fratello Lisimaco, che aveva voluto eccitare turbolenze in Egitto. Evergete lasciò tre figli: duo maschi, che furono Tolomeo suo successore, e Maga; ed una femina chiamata Arsinoe, che salì pure sul trono sposando suo fratello. Tolomeo III, come pure Berenice di lui moglie, che gli sopravvisse, sono distinti sui monumenti e sugli atti publici di Egitto, dalla qualificazione di *Dei Evergeti* ΘΕΩΝ ΕΤΕΡΓΕΤΩΝ. Sotto il nome di *Atlofora* s'istituì per Berenice un sacerdozio particolare analogo senza dubbio alla *Canefora* d'Arsinoe-Filadelfa, e destinato, a quanto sembra, a conservare la memoria delle vittorie olimpiche, e degli altri premi riportati nei giuochi publici, da Berenice che aveva grande passione per tale maniera di vittorie. La principessa è pure distinta particolarmente col soprannome di *Evergetis*.

S. M—N.

TOLOMEO IV, soprannominato *Filopatore*, a cagione senza dubbio del rispetto da lui conservato alla memoria del padre, di cui per altro il si accusa di aver cagionato la morte, occupò il trono per diciassette anni: i suoi anni reali contarono dal 18 ottobre 222 fino al 13 ottobre 205 av. G. C., epoca del regno di Tolomeo Epifane, suo successore. Filopatore era molto giovane quando prese le redini dell' imperio; e siccome altresì aveva poca idoneità alle publiche faccende, il ministro Sosibio conservò sotto di lui tutta la preponderanza di cui aveva goduto sotto il regno di Evergete. Il ministro disioso di mantenersi nel suo posto, faceva ogni suo potere per immergerlo sempre più nei piaceri, e tenerlo nelle passioni più vergognose per allontanarlo dagli affari. Il giovane ne passava il tempo in banchetti ed in continue dissolutezze. Coronato d' edera, celebrava le *argie*, o i misteri di Cibele, al modo dei *Galli* o sacerdoti di essa dea; di modo che ricevette dal popolo di Alessandria il vergognoso soprannome di *Gallo*. Frattanto per conservarsi il potere, Sosibio non cessava d' incuter timori al suo signore onde liberarsi da coloro ch'ei paventava. Maga, fratello del re, era amatissimo dalle truppe forestiere ch'erano agli stipendi dell'Egitto. Non ci volle di più per renderlo sospetto al ministro, che guari non istette ad ottenerne la morte. Nè qui Filopatore arrestossi; quest'enorme delitto non fu che il preludio d'un altro molto più atroce. Il coraggio, la risolutezza, e le grandi qualità della regina madre, erano insuperabil ostacolo alle ambiziose mire del ministro; la morte di lei fu dunque risoluta: il consiglio la propose, e il re vile del pari che barbaro, vi acconsentì. Reca dolore il trovare nel numero di coloro che consigliarono un delitto sì orribile, il re di Lacedemone che era andato a cercare asilo nella corte di Evergete. Certo Cleomene prese parte a tanto misfatto per desiderio di assicurarsi l'appoggio del ministro. Ma ne fu male ricompensato. Antigono reggente del regno di Macedonia, era morto da poco e lo scettro trovavasi tra le mani di un giovanetto di quindici anni. Cleomene voleva approfittare di tale mutamento per ricuperare i suoi stati: e stimolava di continuo il re a fornirgli i soccorsi che gli erano stati promessi. Il re ed il suo ministro andavano sempre differendo; ed eransi solamente contentati di dar sede nel consiglio ad un principe, di cui la perizia e l'esperien-

za delle cose erano generalmente riconosciute. Ma indignato della diffidenza che gli si dimostrava, e impaziente degli affettati ritardi, con cui si tirava in lungo l'adempimento delle promesse a lui fatte, Cleomene uscì in ingiuriosi discorsi, fu messo in carcere, trovò modo di fuggire, tentò di ribellare la città di Alessandria, fallì nell'impresa, e si diede la morte (*Vedi* Cleomene). In tale modo perì l'ultimo re di Lacedemone, nell'anno 220 av. G. C. Filopatore era allora a Canopo, non lungi di Alessandria, ove davasi in balìa dei piaceri e delle dissolutezze. Ritornò tosto per far oltraggio al corpo dello sventurato Cleomene, cui fece scorticare e mettere in croce. Per soddisfare alla sua vendetta, la madre, la moglie ed i figli di quello sventurato furono costretti d'intervenire a tale spettacolo, di cui sostennero tutto l'orrore con ammirabil coraggio; e poscia le fece trucidare nel medesimo luogo. Cratesilea, madre di Cleomene, fu immolata ultima. Frattanto da alcuni anni Antioco il Grande, figlio di Seleuco Callinico, era sottentrato nel trono di Siria a suo fratello Seleuco Ceraùno. Benchè giovanissimo ancora, era dotato della maggior parte delle qualità che fanno i gran re: egli eredette che la mollezza e la viltà di Filopatore gli offerissero i mezzi di vendicare la Siria dei mali ch'Evergete le aveva cagionati, e di rendersi padrone delle province che i re di Egitto possedevano ancora in Asia. In effetto non tardò gran fatto ad occupare con le sue truppe la Celesiria, per discacciarne le guernigioni di Tolomeo. In questo primo tentativo non fu fortunato: l'Etolo Teodoto gli oppose resistenza nella città di Gerra, e lo costrinse a differire i suoi disegni ch'erano altresì attraversati dalla ribellione di Molone e d'Alessandro, governatori delle satrapie superiori. Antioco fu dunque costretto di lasciare l'Egitto e di muovere verso l'Oriente. Mentre il re della Siria era occupato lungi dalle frontiere dell'Egitto, Filopatore preparava i mezzi di fargli fronte, contraendo alleanza con Acheo ch'erasi dichiarato re nelle province dell'Asia minore situate di là del Tauro. Filopatore gli rimandò suo padre Andromaco ch'era stato fatto prigioniere sotto il regno di Evergete, e ch'era rimasto da allora in poi in Egitto. Dopo di avere pacificato l'Oriente, Antioco era incerto se avesse a combattere prima Acheo o Tolomeo; infine per consiglio del suo medico, fermò di recarsi ad assediare Seleucia, città posta non lunge d'Antiochia, alla foce dello Oronte, e ch'era occupato da una guernigione egizia, dalla conquista in poi che Evergete ne aveva fatta quasi trent'anni prima. Essa fu presa nell'anno 218 av. G. C. Poco dopo Teodoto che gli aveva resistito con sì buon successo in occasione della sua prima impresa, mal contento dell'ingratitudine di Tolomeo, tradì il suo sovrano, e cedette ad Antioco le province in cui comandava, con le piazze importanti di Tiro e Tolemaide, ed il re di Siria si pose in cammino con tutte le sue forze per prenderne possesso. La nuova di sì fatto tradimento costrinse Tolomeo a spedire un altro generale ed un nuovo esercito nella Fenicia. Il generale mandato che aveva nome Nicola, era da Etolia; pose egli l'assedio a Tolemaide; ma informato che l'esercito di Antioco si accostava, si postò verso le gole di Berite, per difenderle; quivi fu presto assalito, e compiutamente disfatto; laonde tutto il paese fino alle frontiere dell'Egitto fu sommesso ad Antioco. Frattanto tutte le forze di Tolomeo erano raccolte a Pelusio; e le rive del Nilo erano state poste in istato di difesa. I preparativi erano sì formidabili, che il re di Siria rinunziò per allo-

ra ad assalire l'Egitto. La viltà di Filopatore fu anche in tale incontro qual esser soleva: non si potè svellerlo da'suoi vergognosi piaceri; ei non comparve all'esercito, e lasciava ai ministri tutta la cura di difendere il regno. Agatocle e Sosibio credettero prudente consiglio trar la guerra in lungo, e tenere a bada Antioco con ingannevoli pratiche, durante le quali preparavano i mezzi di rigorosa difesa. Fu mandata ad Antioco una solenne ambasciata; i legati dei Rodii, dei Bizantini, dei Ciziceni e degli Etoli vi si unirono come mediatori fra' due re. Il principe di Siria si lasciò ingannare sotto stratagemma. Perdette un tempo prezioso, che i ministri di Tolomeo misero a profitto. Immensi ornamenti si facevano in tutto l'Egitto, truppe mercenarie venivano di Creta, e da tutte le parti della Grecia; vi si raccolsero molti soldati traci e galli, dei Libii, e ventimila Egizii comandati da Sosibio. Antioco era allora occupato nell'assedio di Dora in Fenicia: città che difesa da Nicola, gli opponeva da lungo tempo una vigorosa resistenza. L'inverno si avvicinava, ed il re di Siria acconsentì di accordare agl'inviati di Tolomeo una tregua di quattro mesi, promettendo, se poscia si avesse ciò voluto, di trattare a condizioni ragionevoli. Antioco credeva che fosse pe'suoi nemici una grande fortuna l'ottenere la pace, ricondusse tutte le truppe in Antiochia, contentandosi di lasciare guernigioni nelle piazze da lui conquistate, ed in quelle che Teodoto gli aveva ceduto; nè pensava che gli potesse essere d'uopo di entrare ancora in campagna per conservarne il possesso. L'inverno si perdette in vane pratiche, durante le quali i ministri di Tolomeo si adoperavano del continuo ad aumentare i modi di difesa: alla fine gli ambasciadori egizii si mostrarono così difficili, che Antioco riconobbe come doveva prepararsi un'altra volta alla guerra. Ragunò dunque tutte le sue forze di terra e di mare, per occupare la porzione della Siria e della Fenicia, che non lo erano state ancora. Gli Egiziani erano in istato d'incominciare le ostilità: tutte le loro truppe di terra erano adunate a Gaza, sotto il comando di Nicola. La flotta comandata da Perigene era pronta a secondarle; e ben presto si avanzarono sullo stretto litorale della Fenicia, per arrestare in cammino Antioco. Questi aveva già soggiogate Marato, Arad, Berita, e molte altre piazze; ed il suo esercito diviso in tre corpi, che occupavano in tutta la sua larghezza la Fenicia, continuava ad avanzarsi protetta nel fianco destro dalla sua flotta. Incontrati dall'esercito e dall'armata gli Egizii all'altezza di Sidone, si venne alle mani. Sul mare il vantaggio fu contrastato; ma per terra le truppe di Antioco furono vittoriose: Teodoto vinse Nicola, che fuggì in Sidone cogli avanzi dell'esercito. Antioco non credette a proposito di dar l'assalto alla città: passò oltre, s'impadronì di Scitopoli della Giudea e di parte dell'Arabia; allora a lui si congiunsero i generali Cherea ed Ippoloco che abbandonarono il vessillo di Tolomeo. Dopo tutte le prefate conquiste passò l'inverno a Tolomaide. Al ritorno della primavera, l'anno 216 av. G. C., i due re risolvettero di continuare la guerra con vigore. Tolomeo vinto dalle istanze de'suoi ministri aveva alfine fermato di porsi alla testa delle sue truppe; partì da Pelusio con settanta mila uomini d'infanteria, cinque mila cavalli e settantatre elefanti. Antioco gli opponeva settantaduemila uomini a piedi, sei mila cavalli e cento due elefanti. I due re furono ben presto a fronte l'uno dell'altro sotto le mura di Rafia, tra Gaza e Pelusio. Dopo di essersi osservati per cinque giorni, s'incominciò a com-

battere. Antioco ottenne il vantaggio dal lato nel quale combatteva: i suoi elefanti posero in fuga quelli di Tolomeo; e tale pusillanime principe sopraffatto dal terrore, ritirossi tosto dal combattimento. Sua figlia Arsinoe che lo aveva accompagnato, si mostrò degna figlia di Berenice: coi capegli sparsi ella correva per le ordinanze esortando i soldati a fare il loro dovere. I generali Andromaco e Sosibio fecero testa ancora per qualche tempo; ma alla fine cedettero. Antioco dandosi sconsigliatamente a inseguire i fuggiaschi, non s'accorse che gli Egiziani avevano messe le sue truppe nella sinistra e nel centro in piena rotta; fu obbligato adunque di dar volta per congiungersi con gli avanzi del suo vinto esercito. La sua perdita era stata sì grande, che ritirossi subito verso Rafia, mentre Tolomeo riavutosi dallo spavento, fu in breve padrone di tale piazza, e di tutte le altre città della Palestina, della Fenicia e della Celesiria ch'erano state conquistate. Durante quel tempo, Antioco continuava a ritirarsi verso Antiochia, ed un'ambasceria spedita dai Romani, giungeva ad offrire a Tolomeo de'soccorsi, di cui non aveva più bisogno. Il re di Siria che in grado non era di ricominciare la guerra, e vedeva non senza inquietudine Acheo signore di tutta l'Asia Minore, fece richiedere la pace a Tolomeo che gli concesse una tregua d'un anno. Tolomeo altero di essere uscito sì gloriosamente d'una impresa tanto difficile, e che fa eccezione nella sua vita, abbandonò prontamente la Fenicia, di cui lasciò Andromaco d'Aspenda al governo, e si affrettò di ritornare in Alessandria per immergersi di nuovo in tutte le infami voluttà dalle quali a stento erasi tolto. Irritato perchè il sommo sacerdote degli Ebrei aveva rifiutato di lasciarlo entrare nel *Sancta Sanctorum*, quando era in Gerusalemme, perseguitò crudelmente gli Ebrei di Alessandria, e diede ordine a tutti i governatori, che si facesse altrettanto nelle province. Nulla poteva omai togliere Tolomeo dalla vergognosa indolenza, a cui erasi dato in balìa. Sordo alle mormorazioni dell'esercito, impaziente di continuare la guerra contro Antioco; ed obbligato di reprimere con le armi alcune interne sedizioni, contentossi di spedire ad Acheo insufficenti soccorsi; e questo duce che minacciava da lungo tempo l'impero di Siria, soggiacque sotto il peso delle forze unite di Antioco e di Attalo re di Pergamo. Filopatore era interamente dominato da una sua favorita di nome Agatoclea, di cui il fratello Agatocle era a parte con Sosibio del potere: guidato da tale indegna creatura, diessi più che mai alle dissolutezze, e vi aggiunse le più atroci crudeltà. La regina Arsinoe lungamente sterile, diede infine alla luce l'anno 209 av. G. C., un erede del trono. Tale avvenimento che rendeva la principessa più cara ai popoli dell'Egitto, destò l'odio della cortigiana favorita, che allora tutto pose in opera per perdere la sua sventurata sovrana. Ella vi riuscì; e Sosibio, già macchiato del sangue della regina Berenice, non esitò a consigliare l'assassinio della figlia di lei, ch'era divenuta odiosa al re pei rimproveri, e le rimostranze che gli faceva. Tolomeo lungo tempo non sopravvisse alla sorella; ruinato dalle dissolutezze e dalla mollezza, morì di malattia l'anno 205 av. G. C., nel fiore ancor dell'età, e nel momento medesimo, in cui Antioco, liberato dalle lunghe guerre ch'era stato costretto a sostenere contro i Parti ed il re della Battriana, preparavasi ad assalire l'Egitto con forze ragguardevoli. Il figlio di Filopatore in età di soli cinque anni, fu dichiarato re, sotto la tutela di Aga-

tocle. Diversi monumenti hanno testè fatto conoscere (1), che il quarto Tolomeo oltre il soprannome di *Filopatore* aveva pur l'altro di *Eupatore* (nato di padre illustre). Una iscrizione scoperta in Cipro da Flammer (2) nella quale si significa un voto fatto a Venere dagli abitanti di Pafo in onore del loro re, *il dio Eupatore*, somministrò il mezzo di spiegare un testo difficile di Gioseffo (3) che dà lo stesso nome a Tolomeo *Filopatore*. Il documento del contratto greco, scoperto da poco, e pubblicato per la prima volta da Böckh, e quello del manoscritto del gabinetto del re, recato dal Casati confermano il fatto, dando lo stesso nome alla regina Arsinoe ch'è chiamata *Filopatore* sulla iscrizione di Rosetta (4). Sotto tale principe, la marineria cresta dai suoi predecessori, ricevette qualche aumento: si ammirarono sotto il suo regno dei vascelli di sì gran mole che tengono del maraviglioso. Plutarco (*Vita di Demetrio*) descrive una delle sue galere, che aveva 40 ordini di remi, 280 cubiti di lunghezza, e 48 di olevazione alla poppa; tale ondeggiante città conteneva 4000 rematori e circa 3000 soldati destinati a combattere. Plutarco per altro confessa che non si potè mai adoperare tale enorme naviglio.

S. M—n.

TOLOMEO V, soprannominato *Epifane*, salì sul trono di Egitto in età di circa cinque anni, e fu re per ventiquattro; gli anni del suo regno contarono dal 13 ottobre 205 fino al 7 dello stesso mese dell'anno 181 av. G. C., primo anno del regno di Tolomeo *Filometore*. La morte di Filopatore fu tenuta secreta per parecchi giorni. Agatocle voleva assicurarsi i mezzi di mantenersi nel potere; infine dopo di aver prese tutte le precauzioni, fece conoscere al popolo l'ultima volontà del re defunto che gli aveva affidato la tutela del giovanetto suo figlio, ed il vecchio Sosibio conservò la parte principale nell'amministrazione degli affari. Liberi omai da ogni inquietudine, il tutore e la impudica sua sorella si diedero con nuovo furore alla vita scandalosa che avevano condotta con l'ultimo re; la loro licenza non conobbe più limiti, e l'indignazione del popolo e dell'esercito giunse all'apice. Agatocle s'inimicò, per sua sventura, con Tlepolemo, ministro per le cose della guerra. Questi era giovane, prode ed impetuoso, acconcissimo all'imprese militari, ma poco idoneo agli affari; non tardò molto a metter a parte il popolo del suo odio contro Agatocle. Il tutore adoperò di trarre i Macedoni nella contesa; ma i suoi sforzi furono vani. Essi si unirono a Tlepolemo; e tutti insieme assediarono il palagio, in cui Agatocle e sua sorella erano si ricoverati col giovane re. Agatocle senza mezzi di difesa fu costretto di cedere il fanciullo, e di rinunziare alla sua tutela. Il furore de'suoi nemici per altro non si calmò per anche. Si giunse a forzare le porte del palazzo, e ad impadronirsi della sua persona: si arrestò pure sua sorella, sua madre, tutti i parenti ed i fautori suoi, e si condussero colmandoli d'oltraggi dinanzi ad un tribunale, che eretto erasi in fretta, e sul quale erasi collocato il giovanetto Tolomeo che fu costretto ad ordinare la morte di tutti coloro ch'erano già stati condannati prima dall'indignazione e dall'odio del popo-

(1) *Vedi* Saint-Martin, *Notizie sui Papiri greci di Casati*, Giornale dei dotti, 1821, p. 560. — Letronne, *Ricerche per servire alla storia dell'Egitto sotto i Greci ed i Romani*, pag. 124, 25.

(2) *Topographische Ansichte*, Vienna, 1811, p. 150.

(3) *Antichità Giud.*, lib. XIII, cap. 3, § 5.

(4) *Vedi* Saint-Martin, *Giornale dei dotti*, 1821, pag. 539; e 1822, pag. 590.

lo. Profferita appena la sentenza, il popolo tracorse a tutti gli eccessi del furore, ed incrudelì con orribili supplizi contro Agatocle, e tutti i suoi partigiani. Contro la sorella sua Agatoclea il furore della plebe, ed in ispecie delle donne, manifestossi coi raffinamenti della più atroce crudeltà; esse vollero vendicare su quella ribalda la morte di Arsinoe, di cui adoravano la memoria. Polibio ci conservò terribili particolari di quella sedizione; essi possono far conoscere tutta la barbarie e la depravazione della corte e del popolo di Alessandria. Tlepolemo, padrone del governo, non andò a lungo d'accordo con Sosibio, che avea veduto con dolore la caduta di Agatocle. La perizia del vecchio ministro, e la lunga consuetudine del governare, che gli davano grande credito nel consiglio, facevano ombra a Tlepolemo. Questi vinse anche un sì formidabil rivale: lo sforzò di consegnargli l'anello reale, il che gli diede quasi la pienezza della podestà sovrana. Ma colle sue dissolutezze e specialmente per la sua imperizia, Tlepolemo mostrossi ben presto indegno dell' alto seggio che aveva usurpato: pose a repentaglio la salvezza dello stato col suo imprudente contegno; ed alla fine fu costretto di rinunziare il potere in mano di Aristomene ch'era stato amico di Agatocle. Tali sanguinose contese, e la lunga infanzia di Tolomeo Epifane, presentavano molte speranze di lieto successo al re di Siria, che già sotto il regno di Filopatore voleva portare la guerra in Egitto, per rifarsi della sconfitta di Rafia. Antioco fece dunque alleanza con Filippo re di Macedonia, ed insieme minacciarono su tutti i punti le egizie possessioni. Antioco guari non istette ad occupare la Celesiria, mentre Filippo s'impadroniva delle città del Chersoneso e della costa della Tracia, le quali dal regno di Filadelfo in poi erano state sempre occupate da guarnigioni egizie. Frattanto Scopa, già stratego di Etolia ch'erasi messo ai servigi di Tolomeo, trasferitosi in Grecia per farvi leve d'uomini, ne trasse forze ragguardevoli, colle quali s'incamminò verso l'Asia; ed in una campagna, ricuperò la Fenicia e la Giudea, ch' erano state conquistate da Antioco. L'anno seguente 199 avanti Gesù Cristo, Antioco tornò ad aggredire i Fenici, e Scopa vinto sulle sponde del fiume Panio, in una battaglia lungamente incerta, fu costretto di ritirarsi a Sidone, dove fu assediato e vivamente stretto dal re di Siria. Invano i migliori generali di Tolomeo, Erope, Menecle, e Damosseno, tentarono di far levare l' assedio; Scopa mancante di viveri, fu costretto ad arrendersi. Antioco s'impadronì poscia di Gaza, di Samaria e di Gerusalemme, di modo che non rimase più nulla al re di Egitto in quella parte dell'Asia. L' anno seguente due figli di Antioco, con un possente esercito, accompagnato da numerosa flotta, s' impadronirono una dopo l'altra di tutte le piazze che i Tolomei avevano conservato sulle spiagge della Cilicia, della Panfilia e della Licia, mentre che Filippo re di Macedonia impadronivasi della Caria. Antioco erasi inimicato, verso quell' epoca, con Filippo, e siccome fin da allora si proponeva di combattere in Europa la repubblica romana, temè che durante la sua assenza gli Egiziani facessero una scorreria in Siria. Risolvette dunque di fare la pace con Aristomene ministro di Tolomeo: essa fu conchiusa a condizione che il re di Egitto sposasse Cleopatra figlia del re di Siria, che doveva avere in dote le provincie della Siria, di cui il possesso era in contesa, non dovendo il principe Seleucide ritenere che la metà delle rendite. Solamente si differì la conchiusione delle nozze e l'esecu-

zione dell'ultima clausola fino al tempo, in cui il giovane ne fosse giunto all'età conveniente. Frattanto nuove turbolenze minacciarono ancora di distruggere l'impero dei Tolomei: esse erano cagionate dall'odio che disuniva il tutore Aristomene ed il generale Scopa sostenuto da tutti gli Etoli al servigio dell'Egitto. In parecchi punti scoppiarono sedizioni. La città di Licopoli, più ostinata di ogni altra, fu assediata dal re in persona, il quale se ne rese signore dopo una lunga resistenza nell'anno 197 av. G. C., è nell'ottavo del suo regno, secondo la testimonianza dell'iscrizione di Rosetta. Le turbolenze non furono sedate colla sommissione di quella città: la guerra civile scoppiò persino in Alessandria; e Scopa formò contro il re una congiura che fu scoperta e cagionò la morte dell'imprudente suo autore. Scopa arrestato prima di aver mandato ad effetto la trama, fu giudicato e condannato a morte con parecchi suoi partigiani, e tutti gli Etoli furono licenziati dal servigio dell'Egitto. Per antivenire a nuove turbolenze Aristomene credette di dover far incoronare Tolomeo prima dell'età fissata dalle leggi. Il giovane principe aveva allora da 10 a 13 anni. Le cerimonie della sua esaltazione al trono si celebrarono con grande solennità nel nono anno del suo regno, come ci mostra l'iscrizione di Rosetta, ed a quanto sembra il 18 del mese egiziano di mechir, che corrispondeva allora al 4 zantico, macedone, e al 27 marzo 196 avanti Gesù Cristo. Nulladimeno la temeraria impresa di Scopa aveva fatto correr la voce della morte di Tolomeo; ella giunse fino ad Antioco, ch'era in Tracia e che pensò di avvicinarsi all'Egitto; solamente quand'era giunto a Pataro in Licia fu disingannato. Volle allora assalire l'isola di Cipro; ma la sua flotta battuta dalla tempesta, ruppe sulle coste della Cilicia. Antioco, ch'era in procinto d'incominciare coi Romani una guerra da lui meditata da gran tempo, volle mandare ad effetto il trattato conchiuso da sei anni con Aristomene. Condusse sua figlia Cleopatra a Rafia, e quivi Tolomeo la sposò nell'anno decimoterzo del suo regno (193-192 avanti Gesù Cristo), prese possesso delle provincie che formavano la sua dote, e di cui il re di Siria erasi riserbata la metà delle rendite. Subito dopo Antioco incominciò le ostilità contro i Romani; ad onta della stretta parentela, che Tolomeo aveva non ha guari contratta col re di Siria, non tenne celata la sua amicizia pei Romani; e la stessa sua moglie mostrò in quell'occasione più propensione per gli interessi della famiglia nella quale era di fresco entrata, che per la sua propria. I suoi ambasciatori varcarono il mare, per indurre i generali Romani a passare in Asia, e per offrir loro ogni maniera di soccorsi, i quali per altro furono da essi ricusati. I primi anni del governo di Tolomeo furono felici. La disfatta di Antioco per opera dei Romani, e la sua morte che accadde non molto dopo, davano all'Egitto speranza di lunghissima pace: essa non ebbe a temere altre guerre esterne; ma la cattiva amministrazione e la tirannia di Tolomeo Epifane, il quale occupato del solo piacere della caccia, lasciavasi governare dagli adulatori, furono cagione al paese di sventure forse più terribili. I consigli e le rimostranze del suo antico tutore Aristomene gli divennero insofferibili. Si liberò col veleno d'un incomodo censore. Dopo tale primo delitto, Epifane camminando sulle tracce del padre, non pose più limiti alla sua crudeltà ed alla sua tirannia; e gravi ribellioni scoppiarono nella maggior parte de'suoi stati. La città di Licopoli si ribellò un'altra volta, come pure i circostanti paesi. Policrate, perito

generale, combattè i ribelli con tanta forza, che implorarono la clemenza del re. Pausire, Atini, Chesufo, ed altri duci egizi imitarono il loro esempio; si recarono essi presso al monarca a Saide, e si diedero in sua balìa credendo di ottenere il perdono. Tolomeo abusò vilmente della loro imprudente fiducia; li fece tutti perire con crudeli supplizi. Stando al detto di Polibio (1), il principe aveva allora venticinqu'anni; il che porta la data di tale guerra civile all'anno 185 avanti Gesù Cristo. Ignoriamo quasi tutti gli avvenimenti della fine del regno di Epifane: si sa soltanto che in quell'epoca rinnovò i trattati fatti cogli Achei. Morì poco dopo nell'istante medesimo, in cui preparavasi a far la guerra a Seleuco IV figlio di Antioco il Grande. Alle truppe raccolte per combattere i ribelli del suo regno aggiunto aveva un gran numero di mercenari venuti di Grecia; siccome uno de'suoi generali meravigliavasi che potesse con esauste finanze assoldare sì forte esercito, rispose: *Le ricchezze de'miei amici non son forse mie?* Tanto bastò per ispargere il terrore fra'cortigiani, ed essi si liberarono del loro re mediante il veleno. Epifane aveva ventott'anni; ne aveva regnato ventiquattro. Lasciò due figli ed una figlia sotto la tutela della lor madre, Cleopatra di Siria. Oltre il soprannomo di *Epifane*, sappiamo dalla celebre iscrizione trilingue di Rosetta che Tolomeo V aveva altresì la qualificazione di *Eucaristo*, o *graziosissimo*. Quando fu fatto il decreto dei sacerdoti egiziani in favore di Tolomeo Epifane, che ci fu conservato dal monumento di Rosetta, egli non aveva ancora sposato la figlia di Antioco; a lui fece dunque assumere i titoli di cui era insignito; laonde scorgiamo che Tolomeo o sua moglie Cleopatra sono chiamati *dei Epifani ed Eucaristi* sopra una inscrizione del tempio di Anteopoli, e sopra un altro documento non ha guari publicato (1). È molto probabile che nell'epoca della sua esaltazione nell'anno nono del suo regno, Tolomeo V aggiungesse il nome di Epifane all'altro di *Eucaristo*.

S. M—n.

TOLOMEO VI, cognominato *Filometore*, era in età di cinque anni circa, quando succedette al padre. Occupò il soglio per anni trentacinque, ed i suoi anni reali contarono dal 7 ottobre 171 fino al 29 settembre 146 avanti Gesù Cristo. L'infanzia di Filometore non fu di gran lunga così agitata com'era stata quella del padre suo; e l'Egitto ne andò debitore alla prudenza della regina madre, Cleopatra di Siria: Seleuco IV suo fratello volle nulladimeno approfittare della gioventù del nipote per ricuperare l'intera sovranità della Fenicia e della Celesiria; ma la morte lo sorprese in mezzo a'suoi preparativi l'anno 178 avanti Gesù Cristo; fu avvelenato dal suo ministro Eliodoro. Le dimostrazioni ostili di Seleuco avevano indotto la regina Cleopatra a sollecitare pel figlio la protezione dei Romani, arbitri supremi dei re dell'Oriente, dopo le disfatte di Filippo o d'Antioco; ed il senato gli aveva dato per tutore M. Emilio Lepido, sommo pontefice, ch'era stato già mandato in Alessandria come ambasciatore, sotto il regno di Epifane. La morte di Seleuco aveva gittata la maggior confusione nel regno di Siria; suo figlio Demetrio era in ostaggio a Roma, ed il traditore Eliodoro che aveva usurpato il potere supremo,

(1) *Excerpt. de virt. et vit.*, p. 812, ed. Vales.

(1) Letronne, *Ricerche per servire alla storia dell'Egitto sotto i Greci e i Romani*, p. 52.

voleva conservarlo in onta ad Antioco fratello dell'ultimo re, che si avvicinava sostenuto dalle forze di Eumene, re di Pergamo. Il re di Egitto, che per parte di madre era del sangue dei Seleucidi, aveva pure de'partigiani. Antioco soprannominato Epifane giunse nondimeno a superare tutti gli ostacoli, ed a collocarsi sul trono di Siria. Verso la medesima epoca sua sorella, la regina Cleopatra, morì, ed il popolo di Alessandria conferì la reggenza ad Euleo eunuco ed a Leneo. Questi vollero quasi subito ricuperare il pieno possesso della Fenicia e della Celesiria, mentre che Antioco per parte sua richiedeva la tutela del nipote. Un'ambasceria de'Romani giunse allora per rinnovare i trattati di Tolomeo con la republica; ma ella non fece nulla per sopire siffatte contese: le due parti si prepararono dunque alla guerra. Tolomeo strette aveva da poco le redini del governo. Prima di cominciare le ostilità, Antioco spedì in Italia un'ambasceria, incaricata di esporre al senato la giustizia delle sue lagnanze e le ragioni che aveva per occupare le provincie contese. Ma i Romani troppo occupati della guerra che sostenevano contro, Perseo re di Macedonia, evitarono di prender parte in quelle discussioni. Antioco non esitò dunque un istante a rendersi signore della Celesiria, della Fenicia e della Giudea, sino alle frontiere dello Egitto. Tale principe era a Tiro, quando Cipro gli fu ceduta da Tolomeo soprannominato il Mago che n'era governatore. Il traditore fu ammesso nel numero dei consiglieri di Antioco, e ricevette per ricompensa il comando delle provincie conquistate sul continente durante quella campagna. Fatto ardito dalla timidezza dei ministri e dei generali di Filometore, Antioco risolvette di entrare in Egitto nell'anno 170 av. G. C. Partì da Tiro una flotta, mentr'egli ponevasi in cammino con un numero grande di elefanti. Tolomeo gli mosse tosto incontro, e venne a giornata a Pelusio per difendere l'ingresso del suo regno. Le truppe egizie furono poste in piena rotta. Antioco si condusse in tale affare con grande umanità. Dimostrò molta compassione per la somma giovanezza di Filometore, e lo trattò con ogni sorta di riguardi. Si recò poscia a Menfi, ove si fece dichiarare re, annunziando ch'era sua intenzione di conservare il trono a Filometore. Con tale pretesto s'impadronì di parecchie piazze importanti di Egitto. Quando gli Alessandrini videro che il loro re era in potere di Antioco, s'affrettarono di acclamar re il suo giovane fratello Tolomeo che fu soprannominato Evergete. Comano e Cinea si posero alla testa dell'amministrazione, e spedirono un'ambasceria al monarca di Siria per conoscere le sue intenzioni. Tutti i legati delle republiche greche che erano in Alessandria si unirono agli ambasciadori, e si condussero al campo di Antioco, ove ricevettero liete accoglienze; ma il principe si contentò di espor loro i giusti motivi che aveva avuti per ritorsi le provincie di Asia ed entrare in Egitto, riserbandosi di manifestare le ulteriori sue volontà quando fosse giunto dinanzi Alessandria. Mosse per Naucrazia; ed in breve fu sotto le mura della metropoli. Gli abitanti gli chiusero le porte, e si misero in istato di far fronte. In pari tempo Evergete e sua sorella Cleopatra mandavano a chieder soccorsi a'Romani. Laondo Antioco fu costretto di porre l'assedio ad Alessandria. I legati di Rodi si recarono da lui nuovamente per trattar della pace; li congedò rispondendo loro che Filometore era il solo legittimo re di Egitto, e che non avrebbe mai acconsentito a riconoscere Evergete. Frattanto l'as-

sedio traeva in lungo; ed una ribellione dei Giudei ch'eransi sollevati sulla falsa notizia della morte del re di Siria, lo sforzò a ritornare in Asia. Prima di partire, mandò ambasciadori a Roma, ricondusse Filometore a Menfi; e lasciando guarnigione in Pelusio, marciò contro Gerusalemme che fu presa e messa a sacco. Antioco credeva che nella sua lontananza i due fratelli esausto avrebbero in una guerra accanita le forze dello stato: essi sospettarono il suo pensiero, ed in breve si accordarono per mediazione di Cleopatra loro sorella. Divisero il trono; e gli anni di tale doppio regno incominciarono dal 5 ottobre 170 avanti Gesù Cristo, il dodicesimo anno di Filometore, corrispondente al primo di Evergete. I due re si prepararono allora a resistere insieme a'nuovi tentativi ch'Antioco potesse fare in Egitto. Intanto le preghiere degl'inviati di Evergete e di Cleopatra avevano mosso il romano senato a spedire commissari con ordine di comporre le contese del re di Siria coi principi di Egitto. Siccome tali inviati passarono per la Macedonia e la Tracia, rimasero molto tempo in viaggio. Frattanto i generali dei due re battevano la flotta di Antioco nelle acque dell'isola di Cipro, mentre cercavano mediante trattative d'indurre gli Achei a somministrar loro un soccorso di cavalleria e d'infanteria, comandato da Licorta e dallo storico Polibio; ma in tali pratiche fallirono. Quantunque la loro domanda fosse stata molto sostenuta nella assemblea generale della confederazione, gli Achei si limitarono ad offerire la lor mediazione. Nella primavera dell'anno 168 avanti Gesù Cristo, Antioco raccolse le sue truppe per combattere un'altra volta l'Egitto. Quando giunse a Rinocorura, sulla frontiera dei due regni, Filometore gli fece domandare perchè andasse a visitare così da nemico un principe che doveva a lui la sua corona. Antioco si contentò di rispondergli che non avrebbe deposto le armi se non gli si fosse prima data in mano l'isola di Cipro ed il territorio situato sulle due rive del Nilo intorno a Pelusio. Dopo alcuni giorni di festa, si rimise in cammino lungo le sponde del fiume, e sottopose tutto il paese insino a Menfi; quindi accampò presso Eleusi, borgo distante quattro miglia da Alessandria. Gli ambasciatori cui il senato inviava ad Antioco, entravano quasi contemporaneamente nella prefata città: avevano essi aspettato prima di passare in Egitto la notizia certa della totale sconfitta di Perseo, re di Macedonia: passarono tosto il Nilo e si condussero nel campo di Antioco. Il principe s'avanza, e stende la mano a Popilio Lena, che era stato suo amico a Roma; questi, senza rispondergli, gli presenta uno scritto che conteneva le condizioni imposte dal senato. Il re vi mette su l'occhio: *Ne conferirò coi miei amici*, gli risponde. Popilio aveva in mano una bacchetta; segna sull'arena un circolo intorno al re: *Prima che tu n'esca*, gli dice, *dammi una risposta pel senato*. Antioco, sorpreso di tale audacia, esita un istante: *obbedirò al popolo romano;* e subito dà al suo esercito il segnale della partenza. Popilio allora gli strigne la mano e lo tratta da amico. Se Perseo non fosse stato vinto, si può credere ch'Antioco non avrebbe ceduto sì facilmente; ma nè meno i Romani avrebberò mostrata tanta alterigia. Da indi in poi, le province asiatiche non furono più soggetto di litigio: rimasero al re di Siria. Dovevasi in oltre restituire agli Egiziani l'isola di Cipro. Popilio vi si reca: i generali di Antioco lottavano ivi vantaggiosamente con quelli di Tolomeo; l'ambasciadore fece loro deporre le armi ed evacuar l'isola interamente.

I re d'Egitto liberati per tal modo, senza combattere, d'un nemico tanto formidabile, ne attestarono la loro gratitudine ai Romani con solenni ambasciate. Malgrado l'allontanamento del re di Siria, la pace, sì faustamente confermata nell'Egitto, non durò a lungo: i due re entrarono in dissidio; e la guerra civile scoppiò. Ne ignoriamo i particolari; solo sappiamo che Evergete fu costretto di lasciare l'Egitto, e di condursi a Roma per implorare la protezione del senato. Tale avvenimento dev'essere dell'anno 164 av. G. C. I due fratelli avevano regnato insieme sei anni: da tale epoca sino alla sua morte, Filometore fu solo re. Il secondo suo regno fu di diciott' anni. Pare che in quel torno Filometore sposasse sua sorella Cleopatra. Frattanto Evergete era giunto a persuadere i Romani d' intervenire nelle differenze ch'egli aveva con suo fratello: arrivarono commissari in Egitto ed ordinarono ch' Evergete conservasse il titolo di re col possedimento di Cirene e della Libia, e Filometore si avesse l'Egitto o l'isola di Cipro. Evergete non fu soddisfatto di tale decisione: poich' ebbe preso possesso degli stati che gli erano toccati nella divisione, partì da Cirene, lasciandone il governo ad un Egiziano chiamato Tolomeo Simpetisi; o tornò a Roma per obiedere che l' isola di Cipro fosse aggiunta al suo appanaggio. Filometore dal canto suo, inviò parimente ambasciadori incaricati di difendere i suoi diritti. Evergete ottenne più favore della prima volta appo il senato. T. Torquato e Cn. Merula vennero spediti per riconciliare i due fratelli, e per far dare l' isola di Cipro al più giovane. Questi, lasciata Roma, s'era condotto in Grecia, dove aveva fatto leve al fine d' assicurarsi con la forza di quell' isola, della quale rivendicava il possesso. Le sue genti erano a Sida, nella Pamfilia, pronto ad imbarcarsi quando gl'inviati romani, che volevano terminare la faccenda senza ricorrere all'armi, l'indussero a mandare i suoi soldati nella Libia, mentr'essi andavano ad Alessandria per indurre Filometore ad obbedire al giudizio del senato. Evergete si recò a Creta, ed indi in Africa; gli ambasciadori passarono in Egitto, e non riuscirono a nulla; tornarono presso al giovane Tolomeo, il quale già s'avanzava lungo il mare, per assalire coll' oste sua il reame del fratello. Nell'istante in cui preparavasi ad entrare, seppe che il governatore da lui lasciato a Cirene, e gli abitanti s'erano ribellati: dovette dunque dar addietro. I Libi, che s'erano uniti ai ribelli, gli chiusero il passo: prese allora il partito di far imbarcare parecchi corpi di truppe, destinati a una diversione, al fine di potere egli combattere con maggiore vantaggio i nemici che aveva a fronte. Vintili, giunse in sette giorni a Cirene, la quale non si sottomise che dopo una lunga resistenza; tanto orrore aveva tale città per duro e tirannico governo d'Evergete. Filometore, per lo contrario, era amatissimo dai suoi sudditi. Il suo valore ed i suoi talenti ricordavano i primi principi della sua razza, dei quali avrebbe forse eguagliato la gloria se regnato egli avesse in circostanze ugualmente propizie; ma la potenza di Roma non permetteva più ai re dell' Asia che virtù pacifiche, se volevano conservare il rimanente dei loro stati. La resistenza di Filometore doveva parere alquanto strana ai Romani, avvezzi a maggiore obbèdienza per parte dei sovrani d' Oriente. Nuovi deputati ritornarono, dall'una e dall'altra delle parti, a dibattere la medesima quistione dinanzi al senato. Il credito d' Evergete la vinse. A Menitillo, inviato di Filometore, fu intimato di partir da Roma fra cinque giorni; ed il suo padrone fu privato dell'alleanza della republi-

ca. Altri commissari recarono a Cirene tale decisione; ed Evergete fece subito dei preparativi militari per invadere l'isola di Cipro. In quel torno, un tentativo d'assassinio, pel quale il prefato principe andò a risico di perire, e di cui stimò autore suo fratello, gli porse nuovi motivi per interessare maggiormente la republica in suo favore. Si condusse nuovamente a Roma per chiedere vendetta. Invano Filometore tentò di giustificarsi: non si volle ascoltare le sue rappresentanze; ed il senato fece un decreto che autorizzava tutti gli alleati greci ed asiatici a dar soccorsi ad Evergete. Filometore dovette dunque sfidare lo sdegno dei Romani, e prepararsi alla guerra. Senza perder tempo, passò in Cipro, dove suo fratello andò a combatterlo: in breve le forze loro furono a fronte, ed Evergete venne compiutamente sconfitto. Costretto a chiudersi in Lapito, vi fu assediato e ridotto agli estremi. Filometore, potendo trattarlo da nemico, volle piuttosto perdonargli: esigette soltanto da lui che si contentasse della Cirenaica; ebbe inoltre la generosità di aggiugnervi alcune città dell'isola di Cipro ed una certa quantità di grano: finalmente promise di dargli sua figlia in isposa. La buon'armonia, in tal guisa raffermata tra i due fratelli, non venne più turbata in appresso. L'Egitto godette, per più anni, d'una profonda pace; e si ristorò, sotto il fausto governo di Filometore, dei mali che patiti aveva per le guerre civili e straniere. Il tradimento d'Archia, governatore di Cipro che si propose di dare l'isola in mano a Demetrio I., soprannominato *Sotero*, re di Siria, riaccese la guerra; ma quel tradimento non ebbe conseguenze, ed il traditore Archia prevenne, con una morte volontaria, il castigo meritatosi. Per vendicarsi di sì fatto tentativo, Filometore spalleggiò segretamente i malcontenti di Siria, e favorì le pratiche d'Eraclito, altravolta ministro d'Antioco Epifane, che mise allora in campo un figlio naturale del defunto suo sovrano, chiamato Alessandro Bala, e ottenne nell'anno 153 av. G. C., di farlo riconoscere per re di Siria dal senato romano. La guarnigione di Tolemaide, segretamente guadagnata dal re d'Egitto, diede tale piazza in mano al novello pretendente. Questi, afforzato dai soldati che avevano abbandonate le parti di Demetrio e da quelli che riceveva da Filometore, fu presto in grado di misurarsi col suo competitore. Il primo scontro non gli fu favorevole; ma non andò guari, che, rinfrancato dai soccorsi che gli sopravvennero, sì dall'Egitto, o sì da Attalo re di Pergamo, da Ariarate re di Cappadocia, e da Gionata pontefice dei Giudei, Alessandro riprese l'offensiva, e presentò battaglia a Demetrio, il quale fu vinto e perì combattendo da prode. Subito che Alessandro si vide padrone del trono di Siria, chiese in matrimonio Cleopatra, figlia di Filometore, e questi condusse egli stesso la figlia sua a Tolemaide, dove si celebrarono le nozze con la massima solennità. Alessandro ebbe da tale matrimonio un figlio chiamato Antioco, il quale, tre anni dopo la morte del padre, fu riconosciuto re di Siria; è registrato col nome di Antioco *Dionisio*. Sebbene Alessandro non mancasse nè di coraggio nè di talenti, tostochè non ebbe più rivali da combattere, s'abbandonò alla mollezza, lasciando tutta la cura degli affari al suo ministro Ammonio. Costui, crudele ed ambizioso, fece incorrere anche il suo sovrano nell'odio che ispirò in breve a tutti i popoli della Siria. Scoppiarono ribellioni in più punti: e nell'anno 147 avanti Gesù Cristo, Demetrio, soprannominato *Nicatore*, primogenito di Demetrio, si presentò alla guida d'un cor-

po di truppe cretesi, per riconquistare la corona che aveva appartenuto a suo padre. In poco tempo fece rapidi progressi. In quel frangente, Alessandro chiese soccorso al suocero, mentre dal canto suo ordinava leve e disponevasi a resistere. Filometore non tardò a marciare verso la Siria con un possente esercito di terra e di mare; sottomise Azot, Joppe e tutte le città dalla Palestina sino a Tolemaide; Gionata, sommo pontefice dei Giudei, si recò a visitarlo sul suo passaggio, e tornò carico di presenti a Gerusalemme. Siccome Filometore metteva guarnigioni egiziane in tutte le città dov'entrava, Ammonio concepì sospetti sulle sue mire. Persuaso che fosse meno suo scopo il soccorrere Alessandro, che l'ingrandirsi a spese della Siria, tentò di farlo perire in Tolemaide. Le sue macchinazioni vennero scoperte; ed il re d'Egitto scrisse tosto ad Alessandro, domandandogli il gastigo del perfido Ammonio. Non avendo ottenuta nè risposta nè soddisfazione, credette che suo genero avesse avuto parte nel delitto del suo ministro, e gli dichiarò la guerra, continuando a marciare, ed assoggettando tutte le città della Fenicia e delle coste della Siria fino a Seleucia, alla foce dell'Oronte. Ivi si determinò di rompere tutti i vincoli che lo legavano ancora all'ingrato Alessandro; richiamò sua figlia Cleopatra, e spedì ambasciatori che offrissero a Demetrio la sua alleanza ed il suo soccorso per risalire sul trono paterno. La proposizione fu accettata senza fatica: Demetrio prese in moglie la figlia di Filometore, e unì subito le sue forze a quelle del suocero, per combattere Alessandro. Filometore era sempre a Seleucia, non lunge da Antiochia, capitale della Siria. Mosse verso tale città che gli aprì le porte senza resistere. Gli abitanti lo salutarono re, e gli ornarono la fronte d'un doppio diadema. Fosse moderazione, fosse timore d'eccitare i sospetti dei Romani, Filometore ricusò il reame che gli si offeriva, per lasciarlo al giovane Demetrio, del quale dichiaravasi protettore. La fortuna faceva allora che il re d'Egitto fosse ciò che Antioco Epifane era stato altre volte a Menfi. Tuttavolta ebbe molto da fare per vincere la ripugnanza degli abitanti d'Antiochia e dei soldati di Siria al dominio di Demetrio, in forza dell'odio che conservato avevano contro la memoria di suo padre. Acconsentirono nondimeno a mettere sul capo del giovane pretendente la corona che avevano offerta al re d'Egitto. I due principi si disposero quindi a muovere contro Alessandro, il quale, guidando un potente esercito, arrivava dalla Cilicia, dov'era andato a sottomettere dei ribelli. Appena fu entrato nella Siria, mise a fuoco ed a sangue il territorio d'Antiochia. I due eserciti si scontrarono sulle rive dell'Enopara, nei dintorni d'Antiochia; Alessandro fu vinto, e costretto a fuggire con soli cinquanta uomini: andò a cercare ricovero presso un capo arabo, nominato Zabdiel, già incaricato da lui di custodire il figlio che avuto aveva da Cleopatra. Tradito da tale perfido, venne assassinato; ed alcuni giorni dopo la di lui testa fu recata a Filometore. Questi aveva incontrato la morte in que'luoghi stessi ch'erano stati poco prima il teatro della sua vittoria. Il di lui cavallo spaventato dalle grida d'un elefante, l'aveva gettato a terra; ed egli ferito si era tanto gravemente che spirò di lì a pochi giorni, nell'istante che i medici si disponevano a trapanarlo, ed appena che gli era stata annunziata la morte del suo nemico. Aveva, dopo la morte di suo padre, regnato trentacinque anni, avanti i quali occupò sei anni il trono con Evergete. Lasciò tre figli; un figliuolo ancora fanciullo di nome

Tolomeo, Cleopatra maritata a Demetrio, ed un'altra Cleopatra promessa ad Evergete. Sotto il suo regno Onia, figlio del pontefice giudeo Osia, rifuggito in Alessandria, ottenne da Filometore la facoltà di far edificare in Egitto un tempio simile a quello di Gerusalemme. Forse Filometore voleva separare i Giudei d'Egitto ch'erano numerosissimi dai loro fratelli di Siria, che dipendevano dai re Seleucidi, ed affezionarseli viemaggiormente: laonde aderì volentieri alla richiesta di Onia. Gli cesse un antico tempio a Bubaste. Onia lo fece demolire interamente; se ne purificò il suolo, e vi fu costruito un nuovo edifizio, ufiziato da sacerdoti e da leviti. Tale tempio divenne emulo di quello di Gerusalemme: sussistette assai lungamente, e fu conosciuto col nome d'*Onion*: era situato sopra una collinetta poco lontana da Eliopoli, dal lato d'oriente: chiamasi ora *Tell iahoudieh*, vale a dire, la *Collina dei Giudei*.

S. M—n.

TOLOMEO (1), soprannominato *Eupatore*, fu il successore immediato di Tolomeo Filometore. La scoperta d'un contratto greco, fatto un tempo in Egitto, e publicato per la prima volta da Böckh (2), ci fece conoscere un principe della razza dei Tolomei, rimaso incognito sin adesso nella storia. Non è che gli antichi, propriamente parlando, ci abbiano lasciato ignorare al tutto la di lui esistenza; ma nessuno ci aveva fatto sapere ch'ei ricevuto avesse uno di que'titoli divini, propri dei sovrani dell'Egitto. Gli autori fanno bensì menzione d'un figlio di Filometore, sagrificato alla gelosa ambizione di suo zio Evergete; ma era riserbato al monumento di cui abbiamo ora parlato, di farlo conoscere più particolarmente. Tale contratto, siccome tutti gli atti publici dell'Egitto, contiene prima i titoli di tutti i sovrani che avevano occupato il trono prima dei principi regnanti, ch'erano Cleopatra, vedova d'Evergete II, ed il suo secondo figlio Tolomeo Alessandro I. Tale lista ci presenta, fra il dio *Filometore* ed il dio *Evergete* suo fratello, un altro personaggio divinizzato col nome di *Eupatore*, il quale non può essere che il giovane figlio di Filometore, riconosciuto re, e poi messo a morte da Evergete. È probabile ch' Evergete non potesse, o forse non osasse togliere dal catalogo divino lo sventurato figlio d'un re tanto amato quanto era stato Filometore. Temeva certamente d'irritare gli Alessandrini, i quali furono sempre formidabili ai loro sovrani, ma più ad Evergete II, che a qualunque altro. Il soprannome d'*Eupatore* (nato da padre illustre) dato al figlio di Filometore, sarebbe egli solo prova dell'affetto che conservavasi per la memoria di tale principe. Ei dovette a tale affetto l'onore d'essere dichiarato re, e menzionato quindi, buona pezza dopo la sua morte, nei publici atti. È certo che Tolomeo Eupatore fu acclamato sotto la tutela della di lui madre Cleopatra, nell'anno 145 avanti Gesù Cristo, subito dopo la morte di suo padre; ed ai 29 settembre del 146 precedente, deve, secondo l'uso egiziano, aver incominciato il primo e indubitatamente l'ultimo anno dell'effimero suo regno, il quale si perdette nella durata di quello del suo successore. Si vedranno nell'articolo di quest'ultimo, i pochi fatti che importano sul conto di Tolomeo Eupatore. Lo stesso principe è men-

(1) Se non chiamiamo Tolomeo, VII tale nuovo re d'Egitto, è per non cangiare le indicazioni numeriche ammesse finora per distinguere i Tolomei, le quali sono indicate in vari articoli della Biografia universale.

(2) *Erklaerung einer Ægyptischen Urkunde auf Papyrus in griechische Cursivschrift vom Jahre 104, vor des Christlichen Zeitrechnung*, Berlino, 1821, in 4.to.

zionato in un altro contratto d'Egitto, scritto in greco e tuttora inedito, che conservasi nella biblioteca del re (1).

S. M—n.

TOLOMEO VII, soprannominato *Evergete II*. Quando la notizia della morte immatura di Filometore giunse in Egitto, la sua vedova Cleopatra, ed i grandi dello stato s'affrettarono di dichiarar re il giovane suo figlio. Cleopatra venne incaricata della sua tutela. Allorchè il medesimo avvenimento fu conosciuto a Cirene, dove regnava Evergete, fratello di Filometore, vi si fecero de'provedimenti per impadronirsi dell'Egitto. Evergete incominciò col domandare la tutela del nipote; ma la regina Cleopatra radunava truppe e preparavasi a resistergli. Fra coloro che in tale occasione mostrarono più affetto alla memoria di Filometore, notavasi Onia, il pontefice dei giudei stanziati in Egitto, il quale offerse i suoi servigi alla regina con un corpo di truppe della sua nazione. Frattanto Evergete approssimavasi col suo esercito, ed indi a poco assediò la capitale. Tale guerra non durò a lungo: un trattato riconciliò le due parti. Si convenne ch'Evergete, assumendo la tutela del giovane Eupatore, avrebbe sposata la regina madre. Appena fu entrato in Alessandria, giustificò la sua riputazione di crudeltà, facendo trucidare tutti i partigiani del nipote, e scannando egli stesso tale fanciullo nelle braccia della di lui madre, il giorno delle sue nozze con lei. Continui omicidi contrassegnarono nel progresso ciascun giorno della sua potenza: fece porre a morte parecchi tra i Cirenei seco lui recatisi in Egitto, perchè s'erano fatti leciti alcuni scherzi sulla cortigiana Irene da lui amata appassionatamente. I soldati stranieri che condotti aveva con sè, vivevano a discrezione in Alessandria. Per affezionarseli maggiormente, diede loro piena licenza. Durante le cerimonie della sua intronizzazione, che fu fatta, come il solito, a Menfi, e secondo i riti egiziani, gli nacque un figlio, che ricevette, per tale circostanza, il nome di *Menfite*. Ne segue che un anno circa dopo l'elevazione al trono di tale principe, nel 145 o 144 avanti Gesù Cristo, si compiè quella indispensabile formalità. Evergete fece quindi morire i principali cittadini d'Alessandria, e tutte le persone della corte ch'erano state allevate con suo fratello Filometore. Finalmente annoiato di sua sorella, cui non aveva sposata che per insignorirsi della corona, volle separarsene e porre sul trono sua nipote, figlia della regina e nominata parimente Cleopatra, quella stessa che Filometore aveva già promesso di dargli per moglie. La violò, e dopo l'oltraggio fatto alla figlia, ripudiò la madre. Non sembra però ch'Evergete abbia pensato di togliere a quest'ultima il titolo di regina, il diritto d'essere menzionata negli atti publici, e certamente qualche potere nello stato. Ne abbiamo almeno la prova dà un contratto egiziano e greco, fatto in data del 28 athyr dell'anno 36 d'Evergete, che corrisponde ai 22 decembre del 135 avanti Gesù Cristo. Vedesi quivi nella parte egiziana (1), che le due Cleopatre, madre e figlia, erano nominate congiuntamente nei publici atti; e che la madre aveva sempre conservato il primo suo grado. Sotto il regno del crudele Evergete, Alessandria diventò deserta; tutti fuggivano dal giogo d'un tiranno insensato del pari che sanguina-

(1) *Giornale dei dotti*, 1822, pag. 556 e 559.

(1) *An Account of some recent Discoveries in hieroglyphical literature and Egyptian antiquities, including the author's original alphabet, etc.*, by Thomas Young.

rlo: ei fu costretto di chiamarvi con decreti, degli stranieri, cui nessun vantaggio poteva non per tanto indurre a passare sotto le sue leggi. Degli ambasciadori romani, incaricati dal senato di visitare i regni alleati, fra i quali v'era Scipione Emiliano, si recarono in Egitto. La capitale era abbandonata e solitaria; ebbero orrore del suo indegno monarca. Tutto in lui giustificava l'odio e il disprezzo de'suoi sudditi. La sua mollezza ed intemperanza ne uguagliavano la crudeltà: sempre immerso nelle più turpi voluttà, in mezzo agli eccessi d'ogni genere, il suo aspetto era divenuto tanto ributtante, quanto era detestabile la sua condotta. Posidonio lo Stoico, che aveva accompagnato gli ambasciadori romani, ci conservò il ritratto della sua deformità. Piccolissimo di statura, l'enorme ampiezza del suo ventre era tale che appena poteva camminare. Per tale infermità, prodotta dall'intemperanza, gli fu dato dagli Alessandrini il soprannome di *Fiscone* o *panciuto*. Tale popolo leggero e corrotto quasi quanto i suoi re, non mancava mai di contraddistinguere con un soprannome quelli tra essi che meritato avevano il disprezzo o l'odio suo. Tutto a lui pareva odioso in Evergete: anche tale soprannome, che sembrava una pungente derisione, non era, nella bocca del popolo, che un'amara ironia. Laonde era chiamato volentieri *Cacergete* (il malefico) in luogo di *Evergete* (il benefico). Solo fa meraviglia come un re sì detestato abbia regnato tanto a lungo. Un solo uomo sosteneva tutto il peso del governo; e la stima di che godeva era la salvaguardia del suo indegno sovrano. Era questi Gerace, governatore d'Alessandria, uficiale sperimentato, popolarissimo, e dotato delle migliori qualità. Parecchie volte sovvenne con le peculiari sue rendite alla penuria del tesoro vuotato dalle prodigalità del re: ritenne così, sotto le bandiere del principe, i mercenari, unico suo appoggio, i quali erano disposti ad abbandonarlo. Ma finalmente l'indignazione si manifestò con furore. Correva l'anno diciassettesimo del suo regno, dopo la morte di suo fratello, per conseguenza nell' anno 130 (1): il popolo mise fuoco al palazzo, ed Evergete ebbe appena tempo di fuggire in Cipro con la giovane Cleopatra. Pare che la madre Cleopatra fosse il mobile principale di tale sollevazione; dacchè non sì tosto furono rotte le statue e le imagini d'Evergete, che si conferì il governo alla prefata principessa. A tale notizia, la rabbia del re esiliato non ebbe più limiti: temendo che la regina facesse acclamare re il figlio ch'ella aveva avuto da lui e ch'era grandicello, lo fece venire da Cirene, quindi ordinò di scannarlo, e di riporne le membra in una cesta, la quale venne recata ad Alessandria e presentata alla regina nel giorno stesso in cui vi si celebrava la festa della sua nascita. Tale orribile spettacolo agghiacciò di spavento la corte ed il popolo tutto, il quale vide che cosa gli riserbasse un principe capace di tanta atrocità. Da ambe le parti si apparecchiò per la guerra. Evergete raccolse grandi forze nell'isola di Cipro; indi a poco le tragittò in Egitto. Geloco, suo generale, battù ivi Marsia che capitanava le genti di Cleopatra, lo fece prigioniero, e lo mandò al re, il quale lo trattò dolcemente. Evergete sperava con tale atto di

(1) Letronne entrò in luoghi particolari (*Ricerche sulla storia d'Egitto*, ec., pag. 92) per determinare la data di tale avvenimento. Sebbene il risultato ne sia precisamente conforme a quello degli autori che s'erano occupati prima di lui, di discutere tale punto di storia, noi crediamo di dovercene allontanare per la ragione che sì fatta opinione poggia sopra un passo di Diodoro malinteso, citato inesattamente da Vaillant, e poscia ammesso sempre fidando in lui.

clemenza, che non si aspettava da lui, di riamicarsi i popoli dell'Egitto. Frattanto Cleopatra si difendeva sempre in Alessandria. Essa implorò l'aiuto di suo genero Demetrio Nicatore re di Siria, reduce da poco dalla lunga sua cattività presso i Parti: anzi gli offerse la sovranità. Questi radunò tosto genti, e pose l'assedio a Pelusio; ma non andò guari che il levò per marciare contro Antioco allor allora ribellatosi. Già i ribelli avevano somministrato soccorsi ad Evergete. La ritirata di Demetrio lasciando Cleopatra senza speranza di liberazione, essa caricò tutte le sue ricchezze sopra i suoi vascelli, e si recò in cerca di ricovero presso sua figlia, moglie di Demetrio, in Siria. Alessandria allora si rese. Quando Evergete fu rimesso sul suo trono, volendo vendicarsi di Demetrio, gli suscitò contro un avventuriere (*Vedi* ALESSANDRO ZABINA) il quale lo privò del trono: Demetrio compiutamente battuto, riparò in Tiro, dove sua moglie lo fece assassinare, nell'anno 126 avanti Gesù Cristo (*Vedi* DEMETRIO NICATORE). Cleopatra divenne allora regina di Siria, e proseguì la guerra contro Alessandro (*Vedi* CLEOPATRA). Tale usurpatore aveva saputo conciliarsi l'affetto dei popoli: resistette coraggiosamente, e credette di poter far senza del re d'Egitto, suo protettore. La svantaggiosa lotta in cui la regina di Siria trovavasi impacciata, la spinse a cercare sostegno nel suo parente, cui Alessandro disdegnava. Con la mediazione di sua madre Cleopatra, un tempo moglie d'Evergete, la quale s'era, a quanto pare, riconciliata con suo marito, ella il richiese di soccorsi, e del maritaggio di suo figlio Antioco con Trifene, figlia d'Evergete II o di Cleopatra la giovane. La trattativa ebbe pieno successo; il matrimonio fu risoluto, vennero mandati soccorsi; ed Alessandro vinto fu ridotto a darsi la morte. Evergete, ristabilito sul trono, vi rimase in pace sino all'epoca in cui cessò di vivere. La storia non ci tramandò nulla di ciò che avvenne in tale periodo di tempo. Sappiamo soltanto che prima di morire volle unire il primogenito de'figli che avuti aveva da Cleopatra la giovane, con sua figlia Cleopatra, cui quel giovane principe amava appassionatamente. La regina aveva molta avversione pel suo primogenito, e gli anteponeva il cadetto, chiamato Alessandro: consigliò dunque a suo marito di mandare i novelli sposi in Cipro non per regnarvi, ma in una specie di esilio, al fine che nell'epoca della morte del re, Alessandro avesse potuto salire sul trono, trovandosi solo nella capitale. Evergete II cessò di vivere nella fine dell'anno 117, o nel principio del 116 avanti Gesù Cristo, ventinove anni dopo la morte di suo fratello Filometore. Siccome prima di regnare solo in Egitto tale principe era già stato dichiarato re, ed avova diviso il trono per sei anni con suo fratello; e siccome dopo tale epoca, non aveva mai cessato d'esser re di nome e di fatto, contò gli anni del suo regno dal primo suo avvenimento: ne venghiamo accertati dalla testimonianza di Porfirio in Eusebio (1). Quindi tutti i monumenti dell'Egitto che, col nome d'un Tolomeo, hanno senz'altra indicazione, una data che oltrepassa la durata del regno più lungo, ch'è di trentott'anni, spettano incontrastabilmente ad Evergete II. Gli anni di tale re devono dunque calcolarsi dal 5 di ottobre 170 avanti Gesù Cristo sino ai 21 settembre 117, pel periodo di cinquantatre anni compiti, in guisa che vi possono essere dei monumenti pur anche con la data dell'anno 54, che fu pure il primo di Tolo-

(1) Porf. *appresso* Eusebio, *Chron.*, p. 117, ediz. di Milano.

meo Sotero II, suo successore. Evergete II lasciò morendo cinque figliuoli nati dalla sua nipote Cleopatra: Tolomeo Sotero II, che gli fu successore; Tolomeo Alessandro, che regnò parimenti; Cleopatra maritata prima a Sotero, poi con Antioco Ciziceno, re di Siria; Trifene, moglie d'Antioco Gripo; e Selene, pure moglie di Sotero II, quindi dello stesso Antioco Gripo, finalmente d'Antioco Eusebio. Credesi che avesse pure un'altra Cleopatra, maritata a suo fratello Tolomeo Alessandro I. (1); ma nulla dimostra l'esistenza di tale principessa. Dalla sua favorita Irene, Evergete II ebbe un figlio naturale, Tolomeo Apione che divenne, in forza del suo testamento, sovrano della Cirenaica. Morendo Evergete lasciò la sua corona a sua moglie Cleopatra la giovane con libertà di chiamare al trono quello de'suoi figliuoli che le avesse piaciuto. Tale principe sì crudele, e del quale il regno fu tanto disastroso per l'Egitto, amava per altro le lettere: aveva ereditato sì fatta inclinazione particolare alla sua stirpe; fors' anche l'ebbe con più ardore de'suoi antecessori; dal che gli provenne il soprannome di *Filologo*. Il celebre gramatico Aristarco era stato suo precettore. Aumentò considerabilmente la grande biblioteca d'Alessandria, e fondò parecchi istituti dello stesso genere. Estese dappertutto le sue ricerche al fine di procurarsi originali o copie di preziosi manoscritti: non risparmiava spesa per ottenerli. Dando quindici talenti d'argento agli Ateniesi, comperò la facoltà di far copiare varie opere di Sofocle, d'Euripide e d'Eschilo. Quando arrivavano stranieri ne'suoi stati, il re non mancava di adoperarsi per ottenerne copie dei libri che conoscevano, o di quelli che possedevano. I dotti dovevano provare gli effetti d'un amore tanto vivo pei libri: molti d'essi di fatto compartecipàrono alle sue cortesie. Inoltre, siccome non si contentava d'amare le lettere, ma le coltivava egli stesso, l'amor proprio d'autore potè, più d'una volta, confondersi con la generosità regale, e la munificenza del principe forse fu ricompensa di un'adulatrice ammirazione, piuttosto che d'un vero talento; d'altronde l'amore de'libri e delle lettere non va sempre accompagnato ad un ingegno o ad un gusto sommo: è allora una ridicola mania, meglio che una lodevole qualità; e forse in quest'ultima categoria devonsi porre le letterarie passioni d'Evergete. Con tale debolezza è raro che gl'incoraggiamenti non sieno sovente frammisti a molestie: s'arroge che nelle rivoluzioni cagionate dall'ambizione o dalla crudeltà di tale principe, è difficile di credere che molti dotti non siansi trovati nel numero dei suoi avversari: certo è per lo meno, che l'odio suo perseguitò tutti quelli ch'erano stati onorati della protezione di Filometore. Il numero dei letterati perseguitati da Evergete fu sì ragguardevole, secondo Ateneo, che tali fuggiaschi bastarono per ridestare in Atene e nel rimanente della Grecia l'amoro delle lettere, che vi si era quasi estinto durante le civili guerre e le straniere. Evergete aveva composto ventiquattro libri di storia parecchie volte citati da Ateneo, il quale dà loro il titolo di ὑπομνήματα, ossia *Memorie*. Giusta le indicazioni che ci vennero conservate dal prefato autore, vediamo che tale opera comprendeva oggetti non poco svariati, e che doveva essere una specie di *Miscellanee*, relative in gran parte alla storia naturale. La medesima passione che induceva Evergete a radunare tanti monumenti letterari, deve averlo indotto pur anco ad ordinare sull'esempio di Tolomeo Filadelfo,

(1) Letronne, *Ricerche per servire alla storia dell'Egitto*, pag. 119-20.

de' viaggi di scoperte nei lontani paesi. Di fatto pare che ordinate abbia alcune spedizioni di tale genere, e che sotto il suo regno, le colonie marittime dell'Egitto non fossero trascurate. Desiderava specialmente di procurarsi cognizioni sul corso del Nilo nelle interne regioni dell'Africa. Avendo il caso gittato sulle spiagge del mare Eritreo un Indiano, del quale tutt'i compagni erano morti di fame nel tragitto, le guardie litorali lo menarono al re: non intendevasi il suo linguaggio; ma quando imparò un poco di greco, raccontò le circostanze del suo viaggio, parlò del suo paese, ed offerse di guidare gli oficiali che il re avesse voluto spedirvi. Eudossio di Cizico, uomo a bastanza istrutto ed intraprendente, ch'era in Egitto, in traccia di ragguagli sull'interno dell'Africa e sul corso superiore del Nilo, venne incaricato di tale spedizione: partì egli con ricco carico destinato a cambi o regali; e portò, nel ritorno, aromi, pietre preziose ed una moltitudine d'oggetti rari e curiosi, da' quali non trasse quel profitto che sperava, attesochè il re, che aveva ordinato la spedizione, si appropriò tutto. Gli scarsi indizi che Posidonio ci dà in Strabone (1) intorno al primo viaggio d'Eudossio di Cizico, non possono bastare per farci riconoscere i paesi cui visitò. Soltanto è molto verisimile che sia andato più in là de'navigatori mandati da Filadelfo. Un viaggio in regioni già visitate, e dove si avevano degli stabilimenti commerciali che non erano stati abbandonati, non avrebbe certamente eccitato una sì viva sellecitudine. È probabilissimo ch'Eudossio abbia visitata l'India, patria della sua guida. Gli altri viaggi che intraprese nei medesimi mari, fornirono materia a grandi discussioni: gli uni credettero di potere inferire, dalle nozioni tramandateci dagli antichi intorno a tali spedizioni, ch'Eudossio avesse fatto per mare il giro dell'Africa; gli altri riguardarono tale navigatore come un impostore, ed i racconti che il riguardano come favole indegne di qualunque fede (*Vedi* EUDOSSIO). Quanto a noi, nulla di ciò che narra Posidonio ci pare che giustifichi tali sospetti. Non vi apparisce, è vero, ch'Eudossio abbia fatto il periplo dell'Africa; ma le particolarità ch'espone hanno un non so che di tanto semplice, naturale e spontaneo; in una parola sembrano tanto conformi alla natura delle cose ed alle verisimiglianze, che indarno si cerca che cosa abbia potuto dare origine a tale incredulità (1).

S. M—N.

TOLOMEO VIII, soprannominato *Sotero II*, figlio d'Evergete II. Suo padre, morendo, aveva lasciato la corona a sua moglie Cleopatra, dandole facoltà di scegliere quello che avesse voluto de'suoi due figli per collocarlo sul trono. Tale ambiziosa donna preferiva il più giovane; volentieri se l'avrebbe associato nel potere: ma il popolo di Alessandria la costrinse di dare la corona al maggiore, ch'era allora nell'isola di Cipro, siccome abbiamo veduto. La regina fu dunque obbli-

(1) Lib. II, p. 98.

(1) Ci pare indubitato ch'Eudossio, nel suo primo viaggio, abbia riconosciuto la costa orientale dell'Africa, fino ad una grande distanza a mezzogiorno, e vi abbia ottenuto indicazioni, da cui abbia creduto di poter conchiudere che v'era mezzo di far per mare il giro di tale continente. Per verificare sì fatta congliettura, Eudossio, reduce nella sua patria, vi era condotto a Cadice, con l'intenzione d'esplorare la costa occidentale della stessa parte del mondo. Pervenne in tale nuova navigazione fino a luoghi abitati da popoli che parlavano la medesima lingua di quelli che visitati aveva nel suo primo viaggio, il che riconobbe mediante un vocabolario che avuto aveva la precauzione di raccogliere. Tale fatto notabile mostra che Eudossio possedeva un talento d'osservazione di ordine elevatissimo, ed è proprio ad ispirare la massima fiducia ne'suoi racconti.

gata a richiamarlo, con suo grave rincrescimento, ed a far parte con lui del trono. I monumenti ci fanno vedere che, in tale divisione, ella si riserbò il primo grado; il suo nome fu sempre posto primo nei publici atti (1). Contarono nel tempo stesso gli anni del doppio loro regno, siccome prova un contratto sopra papiro, della biblioteca del re, ancora inedito. Tale atto ha la data *dei 9 epiphi dell'anno IV della regina Cleopatra e del re Tolomeo, dei Filometori e dei Soteri* (2); il che corrisponde al 25 luglio dell'anno 113 av. G. C. Gli anni dei due sovrani incominciarono agli 11 di settembre 117 av. G. C. L'atto stesso ed altri monumenti mostrano che Tolomeo VIII aveva, oltre il soprannome di *Sotero*, quello di *Filometore*, che ambidue gli erano comuni con sua madre. Nel richiamare suo figlio primogenito dall'isola di Cipro, la regina lo costrinse d'abbandonare sua moglie Cleopatra, con la quale era sposato da qualche anno, per prendere Selene, un'altra delle sue sorelle, la quale credeva senza dubbio più disposta di obbedirlo. Non apparisce che tale principessa abbia goduto dell'onore d'essere menzionata nei publici atti. La prima moglie di Sotero rimase dunque nell'isola di Cipro, della quale pare che conservasse il governo. Di lì a poco, senza il consenso di sua madre, sposò Antioco Ciziceno, lo sovvenne con tutte le forze militari della sua isola nella guerra che faceva ad Antioco Gripo, al quale disputava il trono di Siria, e messa fu a morte in Antiochia per ordine della sua propria sorella Trifene. Malgrado tutta la deferenza che Sotero aveva per sua madre, tale principessa era nonpertanto animata dal medesimo odio. L'abbandono dell'isola di Cipro fatto da sua figlia Cleopatra le somministrò l'occasione di rendersi ancora più formidabile. Inviando il suo caro Alessandro in tale isola col titolo di re, si riserbava con ciò i mezzi di poter cacciare un giorno l'altro suo figlio. Frattanto Tolomeo Sotero, che aveva conservato una tenera affezione per la memoria di sua sorella Cleopatra, aveva preso parte nelle civili turbolenze della Siria, e mandava soccorsi al marito di tale principessa, al fine che potesse vendicarla; e non guari dopo, Trifene perì sotto i colpi d'Antioco di Cizico (*V.* CLEOPATRA). Antioco Gripo, rifuggito in Aspende nella Panfilia, fece dimandare in Egitto dei soccorsi, i quali gli vennero accordati dalla regina madre, mentre, nel tempo stesso, suo figlio Sotero faceva partire per la Siria delle nuove truppe destinate a sostenere Antioco Ciziceno. Un trattato, a cui tenne dietro lo spartimento degli ultimi avanzi dell'impero sirio tra i due fratelli, mise per qualche tempo un termine a tali calamità. Sotero continuava a mostrare un'amicizia particolare per Antioco Ciziceno. Quest'ultimo, essendo stato battuto da Ircano, sommo pontefice dei Giudei, che vigorosamente strigneva d'assedio Samaria, città dipendente dalla Siria, si rivolse al re di Egitto, e ne ottenne tosto seimila uomini. Quest'ultimo atto di sovranità finì d'inimicare Cleopatra e suo figlio: ella dunque risolse di cacciarlo dal trono. Per conseguire ciò, asserì che Sotero aveva voluto farla assassinare, ed addusse in prova molti de'suoi eunuchi più devoti, coperti di ferite riportate nel difenderla. Non fuvvi uopo di più per animare tutto il popolo d'Alessandria contro il re. Tale principe, privo di mezzi per resistere, dovette rifuggire in Cipro, nel decimo anno del suo regno, 106 avanti G. C.

(1) *Vedi* l'articolo da me fatto inserire nel *Giornale dei dotti*, 1821, p. 516.

(2) *Giornale dei dotti*, 1822, pag. 556 e 558.

La regina chiamò allora a sè l'altro suo figlio Alessandro, il quale, forse istrutto prima di tale rivoluzione, era già a Pelusio, donde si recò nella capitale, in cui sua madre lo fece dichiarare re. Tolomeo Sotero, costretto a fuggire dall'implacabile sua madre, divenne, in forza del suo esilio, re dell'isola di Cipro: ma l'odio della regina non fu ancora soddisfatto. Aveva ella già tolto a Sotero una consorte da lui amata: lo separò ella altresì dalla sua seconda moglie Selene. Sotero sostenne sempre Antioco Ciziceno: Cleopatra, temendo che tale principe non fosse per divenire, da tanto di poter somministrare egli in vece soccorsi a Sotero, non si contentò solamente di mandar genti a Gripo suo competitore: per affliggere vieppiù suo figlio, fece sposare Selene al principe sirio (*V.* Cleopatra Selene). Nell'anno 103 avanti G. C., gli abitanti di Tolemaide, vivamente stretti da Alessandro Janneo, re dei Giudei, e disperati di venir soccorsi dai re di Siria, che si facevano la guerra, mandarono in Cipro, ad implorare l'assistenza di Sotero, promettendogli che verrebbe assistito dagli abitanti di Gaza, dai Sidonii e dal tiranno Zoilo, che regnava a Dora nella Fenicia. Sotero si preparava a tale spedizione, quando un'armata egiziana sbarcò per ordine della regina, nell'isola dov'era rifuggito. Sotero non oppose resistenza alcuna; meno però a motivo dell'inferiorità delle sue forze che per rispetto ad una madre si poco degna di tale sentimento: passò in Fenicia con un esercito di trentamila uomini, mentre i generali di Cleopatra s'impadronirono di Cipro. La notizia della conquista di tale isola fece mutare subito le disposizioni degli abitanti di Tolemaide. Per consiglio di Demenete, cittadino molto influente fra loro, determinarono di chiudere i loro porti a Sotero e di tenere le parti di Cleopatra, per non attirarsi contro le forze dell'Egitto. Sebbene Sotero fosse informato di sì fatta mutazione, continuò tuttavia la sua strada, e sbarcò a Sicamino, non lungi da Tolemaide a mezzogiorno, dove a lui si congiunsero il tiranno Zoilo ed i Gazei. La sua presenza bastò per far ritirare i Giudei, che levarono l'assedio di Tolemaide. Cleopatra, spaventata veggendo suo figlio tanto dappresso all'Egitto con forze ragguardevoli, si sdegnò contro i suoi generali, che l'avevano lasciato uscire di Cipro, talmente che li fece mettere a morte. In questo mezzo Sotero pensava a fermare stanza solidamente nella Fenicia. Rinovato il suo trattato d'alleanza con Antioco Ciziceno, lasciò un corpo di truppe a proseguire l'assedio di Tolemaide, e portò le sue armi nella Giudea al fine di punire il perfido Alessandro Janneo che, sempre allettandolo con false promesse, non aveva cessato di sollecitare in segreto l'appoggio e l'alleanza di Cleopatra. Alessandro levò, per opporsegli, un esercito di ottantamila uomini. Sotero non esitò di recarsi ad assalirlo con forze molto inferiori; e mosse verso la Galilea dove conquistò, in un giorno di sabbato, la città d'Asochi, nella quale fece oltre a diecimila prigionieri. Si rese quindi padrone di Sepferi; poi marciò verso il Giordano, dove Alessandro l'attendeva, presso Asefon, con tutta l'oste giudea. La vittoria fu contrastata a lungo; i Giudei si difesero con molto valore, ma finalmente dovettero cedere. Più di 30,000 ne rimasero sul campo di battaglia; e Tolomeo corse la Giudea da vincitore, spargendo il terrore dovunque, mentre i suoi generali prendevano di viva forza Tolemaide. Cleopatra, concepite allora forti inquietudini, ordinò un grande armamento di terra e di mare, del quale diede il comando a Chelcia ed Anania, figli d'Onia, il fondato-

re del tempio israelitico di Bubaste. Contemporaneamente mandò nell'isola di Coo i figli di suo figlio, i suoi tesori ed il suo testamento per metterli in sicuro. Siccome Sotero era nella Colesiria, dove aveva fatta un'invasione, Tolomeo Alessandro, per ordine di sua madre, comparve dinanzi Tolemaide con una flotta, mentre Chelcia giugneva guidando l'esercito di terra. Sotero, informato del loro avvicinarsi, lasciò la Celesiria; e per un' altra strada, mosse verso l'Egitto, cui sprovveduto credeva di difesa. S'ingannava; scontrò un esercito abbastanza forte per impedirgli il cammino, e costringerlo a ritirarsi. Cleopatra prese allora l'offensiva; e si condusse alla guida delle sue soldatesche all' assedio di Tolemaide, la quale si rese. Stipulò quindi a Scitopoli un' alleanza con Alessandro Janneo re dei Giudei. Sotero s'era ritirato a Gaza, dove svernò; tornata la primavera, non volendo fare la guerra a sua madre, prese il partito di tornare in Cipro, di cui si rimise in possesso con alquanta facilità; e Cleopatra si ricondusse in Egitto, abbandonando le coste della Siria al re dei Giudei, il quale profittò di tale occasione per insignorirsi di Gaza. Punì crudelmente tale città perchè aveva implorata l'assistenza di Sotero. Gli costò un anno il prendere Tolemaide, che aveva ricuperata la libertà, e che si difese vigorosamente. La pace sembrava ristabilita fra Cleopatra e suo figlio, e questi viveva tranquillo nell'isola di Cipro, mentre le guerre civili continuavano ad affliggere la Siria. I figli dei due Antiochi rivali avevano ereditato tutta l'ambizione e tutto l' odio de'padri loro, e si contrastavano col medesimo furore gli ultimi avanzi del regno. Un nuovo tratto dell'odio che la regina d'Egitto nudriva contro suo figlio, spinse questo a passare un'altra volta in Siria. Selene che era stata moglie di Tolomeo Sotero, dopo la morte di Gripo e d'Antioco di Cizico, cui aveva successivamente sposati, contrasse nuovo matrimonio con Antioco X, soprannominato Eusebe, figlio dell'ultimo suo marito. Le nuove nozze della già sua sposa non piacquero, a quanto pare, a Tolomeo Sotero, il quale condusse da Gnido il quarto figlio di Gripo e di Trifeno, chiamato Demetrio, di cui fece un competitore formidabile per Antioco Eusebe, dandogli un forte corpo di truppe, col quale lo fece dichiarar re di Siria, in Damasco, nell'anno 95 avanti G. C. Frattanto, nuove rivoluzioni sopravvenute in Egitto avevano prodotto la morte di Cleopatra, seguita, indi a poco, dalla fuga del parricida Alessandro. Quest' ultimo avvenimento accadde nell'anno decimonono dopo l'espulsione di Sotero, per conseguenza ventinove anni dopo l'epoca in cui era stato riconosciuto re per la prima volta: quindi verso l'anno 88 avanti G. C., s'effettuò la rivoluzione che lo ripose sul trono. Gli Alessandrini furono appena liberati dal secondo figlio di Cleopatra che mandarono in Cipro ad offerir l'Egitto a Sotero. La condotta tenuta da tale principe durante il suo esilio, il rispetto e la deferenza che aveva più volte mostrata per la indegna sua madre, il suo orrore per la guerra parricida nella quale si trovava impigliato, il coraggio da lui mostrato in varie occasioni, e tutte le qualità di cui aveva dato altro prove, gli avevano guadagnata la stima e l'amore dei popoli dello Egitto, e gli antichi suoi sudditi desideravano vivamente che risalisse sul trono. L'ardore che il popolo d'Alessandria mostrava per rivederlo, gli fece dare il soprannome di *Potino* Ποθεινός, cioè il *Desiderato*. Pare che vi aggiugnesse anche quello di *Filadelfo* (1), cui si era ben

(1) *Letronne*, *Ricerche per servire alla storia d'Egitto*, p. 113.

meritato e per l'ossequio suo alle ingiuste volontà di sua madre, non tentando di rapire a suo fratello Alessandro quella corona della quale essa l'aveva privato, e per la costante amicizia che avuta aveva per le sue due sorelle, da lui successivamente sposate. Innanzi, aveva avuto dagli Alessandrini il soprannome popolare di *Latiro* ossia *Cece*, verisimilmente per qualche segno particolare del suo volto. Gli storici lo indicano sovente con tale soprannome. Gli Alessandrini non potendo cancellare il nome d'Alessandro dai registri ne'quali inscrivevano i re, non tennero alcun conto del suo regno, e computarono gli anni di Sotero, come se non avesse mai cessato d'occupare il trono; esiste pure su tale punto, la solenne testimonianza di Porfirio (1). Sotero era appena arrivato in Alessandria, quando suo fratello, rifuggito in Licia, fece un tentativo per impadronirsi dell'isola di Cipro, cui quegli aveva allora allora abbandonata. Tale impresa non gli riuscì: Alessandro perì in un conflitto navale, nel quale fu vinto dall'ammiraglio Cherea. Sotero dovette quindi fare la guerra agli abitanti di Tebe, l'antica metropoli dell'Egitto, i quali gli resistettero tre anni: essa fu presa, dopo sì lungo tempo, e data in preda a tutti gli orrori della guerra. Da allora in poi, rimase in uno stato di ruina, da cui non si riebbe mai più. Sotto il governo di Sotero, lo Egitto, che non era decaduto sotto l'impero di sua madre Cleopatra, riprese un grado onorevole fra i potentati dell'Oriente: ne andò debitore allo stato imponente delle sue forze navali; e l'alleanza, o meglio l'appoggio di esso fu sollecitato ad un tempo dal grande Mitridate e dai Romani. Sotero non tenne apertamente le parti del re di Ponte: non voleva certamente rinunziare all'amicizia di Roma; ma lasciò che si facessero ne'suoi stati leve di ciurme per quel monarca. Quando poi nell'anno 85, Lucullo, battuto dai pirati, andò a domandargli il soccorso della sua flotta per Silla che assediava in Atene le truppe d'Archelao generale di Mitridate, il re di Egitto trattò con molto onore l'inviato romano: ma si stimò abbastanza forte per ricusare la domanda; e la repubblica, troppo occupata, non osò vendicarsi di sì fatta ripulsa. Dacchè Sotero era pacifico possessore dell'Egitto, la Siria aveva continuato ad essere lacerata dalle sanguinose discordie dei principi seleucidi; alla fine i popoli di tale paese, stanchi di tante guerre, determinarono di scegliere altri sovrani; parecchi volevano chiamare al trono Mitridate re di Ponto; Tolomeo, ch'era prossimo parente della famiglia reale, aveva pure un potente partito. Non si decise nè per l'uno nè per l'altro. Si rigettò Mitridate perch'era in guerra coi Romani, e Tolomeo perchè col prender parte nelle contese dei Seleucidi, s'era dimostro nemico della Siria: si scelse dunque Tigrane, re d'Armenia, allora il più potente monarca dell'Oriente. Il secondo regno di Tolomeo Sotero II, dopo il suo ritorno in Alessandria, fu di sette anni e sei mesi; il che, unito al suo primo regno ed al tempo del suo esilio in Cipro, forma un periodo di trentacinque anni e sei mesi, contati nella lista dei re per trentasei anni per la ragione che sua figlia Cleopatra, vedova di Tolomeo Alessandro I, che gli successe, non occupò il trono che sei mesi circa. Gli anni reali di Tolomeo Sotero II sono dunque compresi fra i 21 settembre 117 ed il 12 dello stesso mese dell'anno 81 avanti G. C.; e certamente in quest'ultimo anno egli cessò di regnare. Sua figlia Cleopatra, nominata da alcuni scrittori Berenice, gli succes-

(1) *Appresso* Eusebio, *Chron.*, N. 117, edis. di Milano.

se: era la sola persona del sangue reale che si trovasse in Egitto; era la sola de' figli legittimi che rimanesse ancora a Sotero: non aveva più che figli naturali, i quali ereditarono, in progresso, i suoi stati; cioè Tolomeo XI, soprannominato *Neo-Dionisio*, e Tolomeo che fu re di Cipro.

S. M—n.

TOLOMEO IX (soprannominato *Alessandro I.*), era il secondo figlio d'Evergete II e di Cleopatra. Dopo la morte d'Evergete II, la di lui vedova avrebbe voluto mettere sul trono il suo secondo figlio Alessandro; ma il popolo d'Alessandria la costrinse a dare la corona al primogenito. Nullameno, tre anni dopo, nel 114 avanti G. C., Cleopatra ottenne di far dare l'isola di Cipro ed il titolo di re ad Alessandro. Sette anni dopo, nel 107, gli procurò la corona d'Egitto, mentre Sotero, cacciato da Alessandria, era costretto di contentarsi dell'isola cui suo fratello abbandonava. Per l'espulsione illegale di Sotero, Tolomeo Alessandro ebbe il soprannome di *Parisatto* o *Sostituito* (1). Non già da tale istante quest' ultimo contò gli anni del suo governo. Siccome da sette anni regnava in Cipro, il primo anno del nuovo suo regno venne considerato per l'ottavo, mentre la regina madre continuando a contare come Sotero II, dalla morte di Evergete II, era allora nell'undecimo anno del suo regno. Tale combinazione è attestata da Porfirio (2). Il papiro greco publicato da Böckh somministrò un'altra prova dell' esattezza di esso scrittore nel prefato argomento. Tale atto ha la data del 29 tybi dell' anno 12 di Cleopatra, il nono di Tolomeo Alessandro (βασιλευόντων Κλεοπάτρας καὶ Πτολεμαίου υἱοῦ τοῦ ἐπικαλουμένου Ἀλεξάνδρου, ἔτους IB τοῦ καὶ Θ), il che corrisponde ai 13 febbraio 105 avanti G. C. Oltre il soprannome di *Parisatto*, datogli certamente dalla plebe d'Alessandria, tale principe aveva pure, siccome suo fratello, i soprannomi legali di *Filometore* e di *Sotero*: vengono essi mentovati nel contratto che abbiamo testè citato (1). La viva amicizia di Cleopatra per suo figlio non fu sufficente a farli vivere lungo tempo in buona intelligenza: forse Alessandro non era abbastanza docile a'suoi voleri. Finalmente la tirannia e le crudeltà di sua madre gl'ispirarono tanto orrore che prese il partito di ritirarsi in Cipro, preferendo una vita tranquilla e pura ad un potere accompagnato da tanti pericoli: *Periculoso regno securam ac tutam vitam anteponens*, dice Giustino (2). Alessandro fuggì verso il tempo della conquista della isola di Cipro fatto dai generali di Cleopatra, quando Sotero passò nella Siria. Siccome quest'ultimo minacciò, non guari dopo, d'invadere l'Egitto, un comune interprete riconciliò la regina con suo figlio: richiamando allora Alessandro, gli diede il comando d'una flotta di cui si valse per assalire Tolemaide. Dopo tale spedizione, Alessandro tornò in Egitto, dove continuò a regnare con Cleopatra; ma senz'andare d'accordo più di prima. Alla fine, Cleopatra risolse di farlo perire per regnar sola: ma fu prevenuta da Alessandro, il quale informato del suo disegno, si liberò di lei con un parricidio, nel decimottavo anno dopo l'espulsione di Sotero II. Alessandro fu così solo padrone del potere, cui non tenne a lungo. Uno dei primi atti della sua autorità fu di violare la tomba di

(1) Champollion-Figeac, *Annali dei Lagidi*, tomo II, p. 220.

(2) *Appresso* Eusebio, *Chron.*, pag. 117, ediz. di Milano.

(1) *Giornale dei dotti*, 1821, pag. 536 e 537.

(2) Lib. XXXIX, cap. 4.

Alessandro, fondatore dell' impero(1). Il corpo del conquistatore era stato deposto da Tolomeo, figlio di Lage, in una cassa d'oro, che tentò la cupidigia del novello re: se ne impadronì dunque, e ne fece sostituire una di vetro. Tale sacrilegio non gli fu di grande utilità: però che poco dopo il suo esercito sdegnato dell'omicidio di sua madre, e forse anche della prefata profanazione, si ribellò, e lo scacciò di Alessandria. Tolomeo volle invano raccogliere forze per punire i ribelli: vinto in un combattimento navale dal generale Tirro, fu costretto a fuggire a Mira in Licia, con sua moglie Cleopatra, figlia di Sotero II, e con sua figlia: fu allora che gli Alessandrini richiamarono Sotero. Alessandro era nel decimonono anno del suo regno in Egitto; ed erano ventisette anni che portava il titolo di re, da che aveva ricevuto la corona di Cipro. Gli anni del suo regno intero si contarono dunque dal 21 settembre 114 fino al 14 dello stesso mese, 89 avanti G. C. Il re deposto partì poco tempo dopo dalla Licia, per assalire la isola di Cipro: la sua flotta fu battuta da Cherea; ed egli fu ucciso nella battaglia, lasciando un figlio chiamato anch'esso Tolomeo Alessandro, che in quel momento si trovava nell'isola di Coo, dove Cleopatra, sua avola, l'aveva mandato dodici anni prima.

S. M—n.

TOLOMEO (Alessandro II) era figlio d'Alessandro I. Tutti i dotti moderni l' hanno fatto regnare vari anni in Egitto, ed hanno prolungato la sua esistenza durante un esilio imaginario, assai lungo tempo dopo l'epoca in cui aveva realmente cessato di regnare e di vivere, mentre gli antichi concordano in farci sapere che fu trucidato dal popolo d'Alessandria, dopo di aver tenuto il trono per diciannove giorni soltanto (1). Gli uni lo fanno esiliare a Tiro, dopo un regno di sei anni (2); altri non lo lasciano, è vero, sul trono che diciannove giorni, ma le fanno ancora vivere per sedici anni a Tiro (3); altri per ultimo lo fanno morire in Egitto, dopo un regno effettivo di otto anni (4), di cui non esiste il menomo indizio in tutta l'antichità, come si giudicherà dall'indicazione di tutte le fonti originali che nel presente articolo saranno mentovate. Al tempo della morte di Tolomeo Sotero II, nell' anno 81 av. G. C., non esisteva più che un solo rampollo mascolino della stirpe legittima dei Lagidi: era il figlio d'Alessandro I. Vent'anni circa prima di tale epoca, nel momento in cui Sotero II era in Siria, e minacciava l'Egitto d' un' invasione che avrebbe potuto fargli riavere il suo trono, sua madre Cleopatra aveva inviato nell'isola di Coo i figli d'Alessandro I., co'suoi tesori, e quanto ella aveva di più prezioso (5). Alessandro II era allora fanciullo, e si trovava ancora in quell'isola quando suo padre fu ucciso nell'anno 89 av. G. C. Poco dopo, nell'87, Mitridate, re di Ponto, si rese padrone dell' isola di Coo, dove s'impadronì dei tesori di Cleopatra e d' Alessandro I. Il giovane Alessandro cadde anch' egli in potere di Mitridate, che lo menò seco ed ebbe per lui tutti i riguardi dovuti a' suoi natali (6). Alcuni

(1) Strab., lib. xvii, p. 794.

(1) Saint-Martin, *Nuove Ricerche sull'epoca della morte d'Alessandro*, ec., pag. 97-103.

(2) Vaillant, *Historia Ptolemaeorum Aegyptii regum*, pag. 129-134.

(3) Visconti, *Iconografia greca*, tomo III, pag. 251, 52.

(4) Champollion-Figeac, *Annali dei Lagidi*, tomo II, pag. 240-278.

(5) Giuseppe, *Ant. Giud.*, lib. XIII, 13, 1, Appiano. *Mithrid.*, § 23, tomo I, p. 675, ediz. Schweighauser.

(6) Καὶ τὸν Ἀλεξάνδρου παῖδα τοῦ βασιλεύοντος Αἰγύπτου,... ἐν Κῷ καταλελειμμένον, παραλαβὼν, ἔτρεφε βασι-

anni dopo, nell'84, Alessandro abbandonò il re di Ponto, e passò nel campo di Silla. Questi lo prese sotto la sua protezione, e lo menò seco a Roma, quando ebbe fermata la pace con Mitridate. La morte di Sotero II, avvenuta nell'81, lasciando la corona d'Egitto nelle mani di sua figlia Berenice, chiamata anch' essa Cleopatra, vedova d'Alessandro I., Silla concepì il disegno di far montare sul trono il suo protetto, il quale doveva avere circa trent'anni, e che era l'ultimo-discendente maschio della stirpe dei Tolomei. Silla tenne che quella fosse un'eccellente occasione per trarre dall' Egitto grandi tesori; era console allora; fece dunque dichiarar re Tolomeo Alessandro (1) con decreto del senato. Il nuovo re partì subito per Alessandria, dove sposò la regina Berenice-Cleopatra, sua matrigna; ma si condusse con tanta insolenza e crudeltà, che non si tardò a ribellarsi contro di lui. Appena investito del potere, fece assassinare la regina che di mal cuore aveva acconsentito a tale parentado; ed il popolo, nonchè i soldati, ugualmente concitati da tale assassinio, lo trucidarono nel ginnasio d' Alessandria, dopo un regno di *diecinove giorni*, secondo la testimonianza formale d' Appiano e di Porfirio (2). Le loro espressioni sono talmente precise, che non possono lasciare la menoma incertezza su tale punto. I moderni che hanno sostenuto un'opinione diversa, sono stati tratti in errore da passi di Cicerone e di alcuni altri autori, ch'essi intendevano male, e nei quali si parla d' un re d' Egitto che aveva deposte le sue ricchezze a Tiro, lasciando in testamento l'Egitto ai Romani. Siccome non è dubbio che in tali passi si parli di Tolomeo Alessandro II, stimarono di poterne inferire ch' esso principe non era stato ucciso dopo un regno di diciannove giorni, ma soltanto cacciato (altri, come abbiamo veduto, gli davano un regno più lungo). Supponevano adunque che Alessandro si fosse, dopo la sua cacciata, ritirato co' suoi tesori a Tiro, e vi fosse morto, e che avesse allora donato il suo regno ai Romani. L' errore su tale punto dipende dal non aver fatto attenzione alle circostanze che precedettero e produssero l' innalzamento d' Alessandro II. La qualità d'amico e d'alleato dei Romani, che Cicerone e Svetonio danno ad Alessandro, ha fatto presumere che un re fregiato di tali titoli avesse dovuto necessariamente sedere sul trono per alquanti anni, come se il fatto stesso della scelta di tale principe, per parte di Silla e del senato, non ne rendesse pienamente ragione. Si è altresì opinato che Alessandro non fosse stato ucciso, ma soltanto cacciato, perchè è detto in uno dei Prologi di Trogo Pompeo: *Ut post Lathyrum filius Alexandri regnarit, expulsoque eo, suffectus sit Ptolomaeus Nothus*; e perchè, in Svetonio si trova: *Quod Alexandrini regem suum, socium atque amicum a senatu appellatum, expulerant*. Questi due passi, già poco concludenti per sè stessi, perchè sono posti in luoghi poco idonei a far conoscere il loro vero senso, non indicano altro in sostanza che il moto popolare il quale tolse la corona e la vita ad Alessandro. Siccome

λικῶς. Appian., *Mithrid.*, § 23, t. I, p. 675; e *De bell. civil.*, lib. 1, § 102, t. II, p. 145.

(1) *Καὶ συνήθη γενόμενον ἐψηφίσατο βασιλεύειν Ἀλεξανδρέων ... ἐλπίσας χρηματιεῖσθαι πολλὰ ἐκ βασιλείας πολυχρύσου.* Appian., *Bell. civil.*, lib. 1, § 102.

(2) *Ἀλλὰ τὸν δὲ μὲν οἱ Ἀλεξανδρεῖς, ἐννεακαιδεκάτην ἡμέραν ἔχοντα τῆς ἀρχῆς ..... ἐξηγούμενον, ἐς τὸ γυμνάσιον ἐκ τοῦ βασιλείου προαγαγόντες ἔκτειναν.* Appian., *Loco supra laudato*, t. II, p. 145. *Ἐννεακαίδεκα διαγενομένων ἡμερῶν ἀνεῖλεν αὐτήν, καὶ αὐτὸς ὑπὸ τῶν ἐνόπλων ἐν τῷ γυμνασίῳ διὰ τὴν μιαιφονίαν συνεχόμενος ἀπώλετο.* Porfirio, *appresso* Eusebio, *Chron.*, pag. 120, ediz. di Milano.

in Ciccrone si parla dei tesori e del testamento d' Alessandro, deposti a Tiro, si è tosto arguito che il re d' Egitto cacciato dal suo trono, si fosse ritirato in quella città, mentre avrebbesi dovuto esaminare prima se il testo del suddetto autore asseriva che mai Alessandro fosse stato a Tiro: però che infine i suoi tesori potevano csservi, senza ch' egli vi fosse andato personalmente, almeno dopo che avesse ricevuto la corona d'Alessandria. Il testo di Cicerone non dice nulla di simile; si esprime così: *Tum quando Alexandro mortuo legatos Tyrum misimus, qui ab illo pecuniam depositam nobis recuperarent.* Vi si scorge che Alessandro aveva deposato dei tesori a Tiro, ma non che vi fosse morto. Ora è mestiere far attenzione che Tolomeo, lontano dall' Egitto cui non aveva mai veduto dalla sua tenera infanzia in poi, creato re dal senato, vi andò da Roma, senza essere chiamato dagli Alessandrini, nè dalla regina Berenice; anzi questa acconsentì con ripugnanza ad unirsi con lui. La condotta di Alessandro non chiarì giusta che troppo la di lei avversione. Superbo della protezione di Silla, nulla uguagliava l' insolenza del nuovo re. Non era egli andato per dividere lungo tempo il trono con Berenice: laonde non tardò ad immolarla. Arrivando in Egitto sotto tali auspicii e con tali intenzioni, Alessandro dovette prendere le sue precauzioni in caso d' evento. Le frequenti rivoluzioni d'Alessandria, l'espulsione di suo padre, la sua tragica morte, la cura che sua madre Cleopatra ed egli avevano avuta di porre in salvo i loro tesori fuori dell'Egitto, dovettero indurre Alessandro a provvedere in sì fatti modi. È dunque assai naturale il credere che prima d'andare in Alessandria, ed ancora incerto sull' avvenire, avesse deposto i suoi tesori a Tiro: *ab illo pecuniam depositam*; dove rimasero dopo la sua morte, *quando Alexandro mortuo legatos Tyrum misimus*, e dove i Romani li mandarono a prendere. Tali autorità tutte ben comprese provano che Tolomeo Alessandro II, creato re d'Egitto dal favore di Silla, riconosciuto come amico ed alleato dei Romani, andò in Alessandria, dopo la morte di Sotero II, vi sposò, a malgrado di lei, sua matrigna Berenice, che regnava da sei mesi, e la fece scannare, dopo d'aver diviso la corona con essa per diecinove giorni. Tale misfatto irritò talmente il popolo d'Alessandria, che si ribellò contro di tale indegno protetto di Silla. Fu strascinato dal palazzo al ginnasio, dove fu trucidato. Cicerone aveva recitato un discorso intitolato: *De rege Alexandrino*, in favore di Tolomeo Aulete, successore d' Alessandro II, a cui i Romani ricusarono lungo tempo il titolo di re, perchè veniva accusato dell' assassinio del suo predecessore. Tale orazione non era giunta fino a noi; ma l' abbato Mai ne ha trovato di recente dei frammenti considerabili, nonchè dell' antico Comento di Asconio Pediano. Dopo d'averli letti, non si può più dubitare che effettivamente Alessandro II non fosse stato immolato dal popolo d'Alessandria, ribellato contro di lui. Nulla è più chiaro di queste parole: *Atque illud etiam constare video, regem illum, cum reginam sororem (1) suam, caram acceptamque populo, manibus suis trucidas-*

(1) Era usanza in Egitto di dare nei monumenti e negli atti publici il nome di *Sorella* alle regine spose dei re, sia che fossero o non fossero parenti del loro marito. Quindi Berenice, moglie di Tolomeo Evergete I., è chiamata nei monumenti *Sorella* di esso principe, quantunque non fosse che sua cugina. Lo stesso titolo è dato a Cleopatra, moglie di Tolomeo Epifane, di cui non era nemmeno parente. Alessandro II era figliastro di Berenice, che Cicerone chiama sua sorella. *Vedi* in tale proposito Letronne, *Ricerche per servire alla storia d'Egitto*, pag. 7-11.

set, *interfectum esse impetu multitudinis.* Asconio Pediano vi aggiunge ancora, dicendo: *Congestis valde praeparationibus fidem facit, ut hanc caedem a populo magis Alexandrino factam probaret, non Ptolomaeo jubente commissam.* Nel medesimo Discorso, Cicerone parla pure dei tesori che Alessandro aveva messi in salvo a Tiro, dove i Romani li mandarono a prendere: *Ac primo quidem illo tempore, quo pecunia repetita esse ab Tyro et advecta Romam videbatur, seposita jam nuper ab Alexa rege.* Il dispregio che gli Alessandrini mostrarono per la romana potenza, trucidando un re messo dal senato, pose l'Egitto in uno stato di guerra con la Repubblica, che durò lungamente. I Romani negarono di riconoscere il re fatto dagli Alessandrini. Essi si costituirono eredi del principe loro alleato; ed in tale qualità, inviarono a prendere a Tiro i tesori che vi aveva lasciati. Supposero altresì che col suo testamento Alessandro avesso disposto dell'Egitto in loro favore; e più volte si agitò nel senato la questione se si doveva occupare con truppe l'Egitto. Tale commissione fu più d'una volta brogliata dagli avidi generali che allora decidevano dei destini di Roma. È credibile che se il senato avesse giudicato facile l'impresa, o se fossevi stato realmente un testamento d'Alessandro in favore dei Romani, non avrebbe esitato a volerne l'esecuzione: la loro condotta in altre simili occasioni n'è una certa garantia. A fronte delle lunghe discussioni che tale faccenda produsse nel senato, nulla è più problematico dell'esistenza di sì fatto testamento: basta per esserne convinti leggere queste parole di Cicerone, il quale si esprimeva così, diecisette anni dopo la morte d'Alessandro: *Dicent enim decemviri, id quod dicitur a multis et saepe dictum est; post eosdem consules, regis Alexandri testamento, regnum illud populi Romani esse factum.* Ma altri negavano l'esistenza di quel documento; e Cicerone non ne vedeva altra prova che il fatto di mandar a prendere a Tiro i tesori del re. *Quis enim vestrum hoc ignorat,* dic'egli, *dici illud regnum, testamento regis Alexandri, populi Romani esse factum? ... video, qui testamentum factum esse confirmet: auctoritatem senatus extare haereditatis aditae sentio, tum, quando Alexandro mortuo legatos Tyrum misimus, qui ab illo pecuniam depositam nobis recuperarent ..... Dicitur contra, nullum esse testamentum; non oportere populum Romanum omnium regnorum appetentem videri.* Ignoriamo i soprannomi che Tolomeo Alessandro II potè assumero e ricevere durante il corso dell'effimero suo regno. Cicerone lo chiama *Alexas*, il che era certamente un diminutivo in uso appo gli Alessandrini. Anche suo padre era stato nominato nello stesso modo, secondo la testimonianza di sant'Epifanio e di Cedreno (1). Il regno d'Alessandro II, secondo Porfirio (2), non fu annoverato nella lista dei re d'Egitto, come nemmeno quello di sua matrigna Berenice, a cagione della loro brevissima durata: furono confusi nel trentesimo sesto ed ultimo anno di Sotero II (13 settembre 82, 12 settembre 81 avanti Gesù Cristo). Tuttavia bisogna che la durata della loro dominazione abbia oltrepassato alquanto i limiti dell'anno civile egiziano, nel quale Sotero II morì; senza che gli anni di Tolomeo Aulete, successore di Alessandro II, avrebbero incominciato dai

(1) Epiphan. *De mens. et ponder.* Oper. omn., tomo II, pag. 169. — Cedren., tomo I, pag. 166.

(2) *Appresso* Eusebio, *Chron.*, pag. 121, ediz. di Milano.

13 settembre 82, mentre decorreno dal 12 sett. 81 avanti Gesù Cristo.

S. M—n.

TOLOMEO XI fu chiamato dal popolo d'Alessandria, Aulete, o il *Suonatore di flauto*, stante la passione disordinata che aveva per tale stromento, e tale, che più d'una volta si diede in ispettacolo, disputando il premio, al cospetto della sua corte, con musici di professione: oltre a sì fatto soprannome derisorio, Tolomeo XI ha pure nei monumenti i titoli di *Filopatore, Filadelfo e Neodioniso*. Certamente in memoria di suo padre assunse il primo soprannome; quanto al secondo, è presumibile che contrassegnasse la sua amicizia per suo fratello o per la regina Berenice, immolata da Alessandro II. Quanto all'ultimo *Neodioniso*, che è stato malamente tradotto (1) per *Dionisio*, esso significa *Nuovo Bacco*, o piuttosto *Nuovo Osiride*, però che i Greci confondevano per solito tali due divinità. Sembra che più tardi assumesse il prefato nuovo soprannome (2), forse tanto al fine di attestare la sua devozione a Bacco (abbastanza provata altronde dal suo genio pei baccanali), quanto per maggiormente nobilitare la divinità di cui era insignito come tutti gli altri monarchi egiziani. Tolomeo Aulete ha altresì in Trogo Pompeo il soprannome di *Nothus* o *Bastardo*. Dopo la morte di Berenice e d'Alessandro II, non restava più in Egitto nessun discendente legittimo della stirpe dei Lagidi. Allora il popolo d'Alessandria diede la corona ad un figlio naturale di Sotero II. Ignoriamo come tale avvenimento sia nato; sappiamo soltanto da Cicerone che esso principe si trovava in Siria. *Cum ille rex sit interfectus, hunc puerum in Syria fuisse* (1). Non bisogna interpretare la parola *puer* in un senso troppo assoluto: sembra che Tolomeo fosse già un giovane in età da regnare per sè stesso (2). Un fratello più giovane ancora fu dichiarato re di Cipro. Sembra altresì che Aulete prendesse moglie circa nello stesso tempo: il nome e l'origine di tale sua moglie ci sono egualmente ignoti. Un principe elevato al trono senza l'approvazione dei Romani, surrogato ad un re spedito dal senato e fregiato de' titoli d'amico e d'alleato, non doveva aspettarsi d'essere facilmente riconosciuto, anzi di tenere a fortuna di non essere spogliato della corona che aveva ottenuta. Laonde, non ostante l'elevazione d'Aulete, i Romani riguardarono il trono d'Egitto come vacante, e tale regno come devoluto alla republica, in virtù del testamento reale o supposto di Alessandro II. Tuttavia il senato non fece nessuna disposizione per occupare l'Egitto, limitandosi a far venire da Tiro i tesori che Alessandro vi aveva deposti. I discendenti legittimi della stirpe dei Lagidi che esistevano ancora in Siria si persuasero dunque che avrebbero potuto essere di leggeri preferiti ad Aulete dai Romani. Tigrane, re d'Armenia, era in quel tempo padrone della Siria, di cui aveva spogliato i Seleucidi; ma la regina Selene, sorella di Sotero II, e vedova d'Antioco Ciziceno, aveva ancora conservato il possesso d'alcune città di Tolemaide tra le altre. Nell'anno 74 avanti Gesù Cristo, inviò in Italia i suoi due figli Antioco e Seleuco, nati d'Antioco Eusebio, per domandarvi una corona che loro apparteneva per parte della madre loro

(1) Champollion-Figeac, *Annali dei Lagidi*, tomo II, 249 e seg.

(2) Letronne, *Ricerche per servire alla storia d'Egitto*, pag. 144.

(1) Saint-Martin, *Nuove ricerche sull'epoca della morte d'Alessandro*, pag. 109 e seg.

(2) Letronne, *Ricerche per servire alla storia d'Egitto*, pag. 142.

Aulete, informato del fine del loro viaggio, fece partire alla volta di Roma alcuni emissari segreti, incaricati di attraversare il disegno dei principi siri, e di procurare amici al loro padrone nel senato, a forza di danaro. Antioco e suo fratello consumarono due anni a Roma in pratiche inutili; finalmente, nell'anno 71, risolsero di ritornare in Siria. Passando per la Sicilia, furono taglieggiati dal pretore Verre, come leggiamo in Cicerone. Nondimeno Aulete rimaneva sempre nello stesso stato di cose rispetto ai Romani: più volte la questione se si dovesse occupare l'Egitto fu discussa nel senato; gli amici d'Aulete ebbero credito bastante per farla scartare, ma non abbastanza per far decretare al loro protetto il titolo di re, titolo di cui si mostrava altronde assai poco degno, essendo continuamente immerso nella mollezza e nella dissolutezza. La guerra che Roma sosteneva allora contro Mitridate, distrasse per lungo tempo l'attenzione del senato; ma quando le armi della republica prevalsero contro gli sforzi del re di Ponto, si tornò ad occuparsi della sorte dell'Egitto; esso eccitò di nuovo la cupidigia dei senatori romani. Crasso, di cui è nota l'avarizia, volle, durante la sua censura nell'anno 65, rendere l'Egitto tributario; ma il suo collega Catullo vi si oppose gagliardamente, e nacque tra essi una discordia tale che furono costretti di spogliarsi della loro dignità. Giulio Cesare, che allora era edile, tentò anch'esso di farsi dar lo Egitto da un plebiscito: le sue pratiche non ebbero miglior successo; i partigiani di Tolomeo la vinsero ancora. L'anno appresso, 54 avanti G. C., il tribuno Rullo mise di nuovo in pericolo l'esistenza d'Aulete; ma, fortunatamente per lui, Cicerone, nel principio del suo consolato, fu abbastanza potente per far rivocare la legge che ordinava l'unione dell'Egitto, e ch'era stata ammessa dal popolo. Dimostrazioni sì poco amichevoli non dovevano affezionare Tolomeo alla causa dei Romani: laonde sembra che se non somministrò soccorsi a Mitridate durante l'ultima sua guerra contro la republica, almeno mantenne relazioni con lui. Di fatto, quando quel grande re morì, nel 63, le sue figlie Mitridati e Nissa erano promesse a Tolomeo Aulete ed al re di Cipro suo fratello. Tale parentado non avvenne, perchè le due principesse furono avvolte nell'ultima catastrofe del loro genitore. La prefata circostanza c'induce a credere che Tolomeo Aulete fosse vedovo allora; sua moglie non era ancora morta nel mese di mesori dell'anno 12 del suo regno (5 agosto - 4 settembre 69 av. G. C.), come lo prova un'iscrizione della stessa epoca, che fa menzione di tale principessa (1). Sembra che il re d'Egitto si rimaritasse dipoi, poichè lasciò morendo dei figli in tenera età; ma la sua seconda moglie ci è pure ignota al paro della prima (2). Dopo la sconfitta di Mitridate, Pompeo, stanco d'inseguire quel principe nelle montagne e nei deserti della Scizia, aveva rivarcato il Caucaso, e recate aveva le sue armi nella Siria. Colà udì la morte del più formidabile nemico di Roma. In quella spedizione, Pompeo s'avanzò fino alle frontiere dell'Egitto; ed Aulete fu sollecito d'inviargli magnifici doni. Pregò anzi Pompeo di somministrargli soccorsi per sottomettere dei ribelli che turbavano i suoi stati; ma questi s'astenne d'entrar-

(1) Letronne, *op. cit.*, pag. 136 e 140.

(2) Letronne dubita (*Ricerche per servire alla storia d'Egitto*, pag. 143) che Aulete siasi mai ammogliato di nuovo, dopo l'epoca di cui si tratta. Bisogna però che tale principe abbia contratto dopo un secondo nodo, poichè quando morì, nell'anno 52 avanti Gesù Cristo, aveva parecchi figli in tenera età, di cui il primogenito anzi era ancora minore.

vi, a fronte di tutte le splendide proferte che gli furono fatte. Tale rifiuto non irritò il re d'Egitto: per lo contrario fece ogni maggiore sforzo per cattivarsi la benivoglienza di Pompeo, e vi riuscì alla fine. Il duce romano faceva allora la guerra ad Aristobulo re de'Giudei; e tale popolo resisteva ostinatamente. Nel corso di quella guerra, Aulete somministrò ai Romani soccorsi di ogni specie, in danaro ed in viveri; e Pompeo ne fu sì penetrato, che dopo si mostrò sempre partigiano del re d'Egitto: riuscì pure a cattivargli la benivoglienza di Cesare con cui allora era unito; ed al favore di quest'ultimo, che aveva voluto altra volta rapirgli la corona, Aulete dovette di essere alla fine riconosciuto dal senato, il che avvenne nell'anno 59 av. G. C. Tale favore non fu gratuito: soltanto a forza di danaro i suoi ambasciatori Serapione e Dioscoride poterono ottenere la conclusione della faccenda. La stirpe dei Lagidi pagò assai cara tale grazia del senato: però che, poco dopo il decreto che conferiva ad Aulete il titolo d'amico e d'alleato dei Romani, un atto dello stesso genere fu provocato da Clodio, tribuno del popolo, per ispogliare della dignità reale il fratello di Tolomeo; e l'isola di Cipro fu unita ai possedimenti della repubblica. Tale usurpazione eccitò l'indignazione del popolo di Alessandria, il quale aveva serbato più che i suoi re il sentimento della dignità del loro impero: richiese dal suo sovrano un atto di vigore di cui non era capace; quello di rinunciare all'alleanza di Roma, difendendo con l'armi i beni della sua famiglia, o d'ottenere per mezzo dei suoi ambasciatori che i Romani gli lasciassero l'isola di Cipro, ed annullassero il decreto di Clodio. Aulete non fece nè l'una cosa nè l'altra: allora il popolo, oppresso già da tutti i pesi che aveva sopportati per procurare al suo re un'amicizia sì gravosa e sì illusoria come quella dei Romani, si ribellò contro di lui. Aulete non avendo nè truppe nè danaro, non potè far fronte ai ribelli; deliberò di partire segretamente dall'Egitto, e d'andar a mendicare in persona l'assistenza degli amici che credeva di avere a Roma, al fine di ridurre all'obbedienza un popolo di cui non aveva osato di partecipare alla generosa indignazione. Tolomeo fuggì un anno dopo d'essere stato riconosciuto dal senato. Catone, ch'era stato eletto questore, e che si apparecchiava ad occupare l'isola di Cipro, era allora a Rodi; Aulete si recò da lui, sperando di ottenerne che sospendesse l'esecuzione di tale disegno. Catone lo trattò piuttosto sprezzantemente; nullameno gli diede utili consigli, di cui Aulete non ebbe nè il coraggio nè la prudenza d'approfittare. Catone gli fece dei rimproveri d'aver lasciato il suo regno, per implorare il soccorso dei Romani, dopo d'aver provata tanta fatica e tanti obbrobri per comperare la benivoglienza dei capi della repubblica. Lo sollecitò a risalire sulle sue navi, offrendo di condurlo egli stesso in Egitto, e di riconciliarlo col suo popolo. Aulete volle da prima seguire i consigli di Catone; ma ne fu poi dissuaso dai suoi consiglieri, e sciolse le vele per Roma. Intanto gli Alessandrini ignoravano che il loro re fosse passato in Italia: lo stimarono morto, e collocarono sul trono le sue figlie maggiori, Cleopatra-Trifena e Berenice; poscia inviarono un'ambasciata in Siria, per indurre Antioco, cugino delle due principesse, ad andar a regnare con esse in Egitto. Antioco era stato re di Siria, dopo la cacciata di Tigrane; ma indi era stato spogliato da Pompeo; e non era più che un semplice privato. Morì quasi subito di malattia, prima d'aver potuto profittare delle esibizioni degli Alessandrini. Gli ambasciatori s'indirizzarono al suo pa-

rente Filippo ch'era stato anch'egli re di Siria, e ch'era figlio d'Antioco Gripo e di Trifene, principessa lagida. Filippo aveva accettato, ed era sulle mosse per l'Egitto quando Gabinio, luogotenente di Pompeo, che comandava in Siria, frappose ostacolo al suo viaggio; e poco dopo il principe seleucida morì. Gli fu surrogato suo cugino Seleuco, fratello d'Antioco. Questi partì per l'Egitto. Tale paese non aveva più allora che una regina: Cleopatra-Trifene era morta dopo un anno di regno circa, ed il potere era nelle mani di Berenice, che sposò Seleuco. Essa ne fu prontamente disgustata, e lo fece strangolare. A Seleuco sottentrò Archelao, pontefice di Bellona a Comana nella Cappadocia. Era questi un principe valoroso ed assennato, che veniva detto figlio del grande Mitridate Eupatore, ma che era nato realmente d'Archelao, generale di quel monarca. Porfirio (1) assegna due anni di regno a Berenice: ne risulta che Tolomeo fu assente dall' Egitto tre anni circa. I tre anni reali delle due principesse, figlie d' Aulete, si contarono dal 7 settembre 58 av. G. C., al 6 settembre 55. Durante tale specie d' interregno, Aulete brogliava a Roma per ottenere i mezzi di ricuperare i suoi stati. Ricettato nella casa di Pompeo, impiegava il credito del suo protettore, che lo sosteneva fortemente nel senato. Lentulo Spinter, che era consolo, e che doveva avere, l'anno appresso, il governo della Cilicia, fu disegnato per ricondurre Tolomeo nel suo regno. Le passioni, gli odii che tenevano diviso il senato, non permisero che tale decisione andasse effettuata. In questo mezzo, Pompeo fu allontanato da Roma; e Tolomeo vi restò senza appoggio. Dal canto loro, gli Alessandrini facevano opera di traversare i tentativi del loro re; un' ambasciata fu incaricata d'accusarlo; ma questi trovò modo di far assassinare i più dei deputati; e Dione, loro capo, sbigottito o compro, non osò di presentarsi al senato. Tale azione odiosa porse nuove armi agli avversari di Pompeo e di Tolomeo. Si tentò ogni cosa per impedire la restaurazione di esso principe; si ricorse ai prodigi, agli augurii: fino l' autorità dei libri sibillini fu invocata; si fece dir loro che se mai un re d' Egitto veniva ad implorare l'assistenza dei Romani, bisognava trattarlo da amico, ma non accordargli un'armata. Nessuno era tratto in inganno da tale soperchieria; essa però fu bastevole per sospendere le operazioni. Aulete, annoiato finalmente di sì lunghi indugi, si limitò a chiedere che si permettesse a Pompeo di ricondurlo in Egitto, con due littori soltanto. Siccome il senato non temeva già che troppo l'ambizione di Pompeo, non aveva voglia di rimettere a sua disposizione i mezzi che offriva un regno come l'Egitto. Si preferiva di vedere quell' impero esaurire e perdere le sue forze in agitazioni intestine. Tolomeo deliberò allora di ritirarsi in Efeso, lasciando il suo agente Ammonio per difendere i suoi interessi presso il senato. Durante la sua assenza, vi furono nuove discussioni; Cicerone, Ortensio e Lucullo volevano che Spinter ristabilisse Aulete andando al suo governo: altri rifiutavano ogni intervento; altri ancora volevano che quella faccenda fosse rimessa a Pompeo; finalmente, dopo molti contrasti, i consoli ed il senato scelsero un termine medio, senza venire ad una decisione precisa. Non fu fatto nessun senatoconsulto: si rimise, con una semplice lettera, la direzione dell' impresa alla discrezione di Spinter, il quale, essendo in Cilicia, doveva essere più in grado di sapere quanto conveni-

(1) Eusebio, *Chron.*, pag. 118, edizione di Milano.

va di fare. Il tribuno Catone frappose nuovi ostacoli all'esecuzione di sì fatta risoluzione. I di lui discorsi ispirarono timori a Spinter, il quale non volle prendere sopra di sè i rischi della spedizione; e Tolomeo, non isperando più nulla dal senato, fu di nuovo obbligato di ricorrere a Pompeo suo costante appoggio. Questi era console quell'anno (55 av. G. C.): prese il re di Egitto sotto la sua protezione speciale, e lo fece partire per la Siria, dandogli lettere pel suo luogotenente Gabinio che in quella provincia comandava. Questi si apparecchiava a tragittare l'Eufrate col fine di ristabilire sul trono dei Parti, Mitridate III, che n'era stato balzato da suo fratello Orode. Tolomeo andò a proporgli una spedizione simile, ma più facile. L'oro che gli profuse, e quello che gli fu promesso, finirono di persuaderlo. Non ostante la legge che interdiceva ai governatori di far la guerra fuori dei confini della loro provincia, Gabinio deliberò d'andare in Egitto: lasciò la cura della Siria a suo figlio; e s'avviò per la Giudea, conducendo seco Aulete. Ircano ed Antipatro, principi de' Giudei, gli somministrarono soccorsi d'ogni specie. In breve Marc'Antonio, che in progresso fu triunviro, arrivò dinanzi a Pelusio alla guida della cavalleria romana; e secondato da' Giudei che abitavano in quella città, se ne rese padrone, quasi senza menar colpo. Si cattivò l'affetto dei popoli preservandoli dalla vendetta di Tolomeo, che voleva far passar tutti a fil di spada. Nondimeno Archelao, il marito di Berenice, era preparato a tale invasione. Questi, principe non men fornito di coraggio che di talenti, aveva raccolto una flotta considerevole; ed alla guida d'una forte armata di terra, s'avanzava contro Gabinio che si era unito ad Antonio entro alle mura di Pelusio. Gli Egiziani furono battuti; e l'esercito romano s'avanzò nell'interno del paese, mentre la flotta dopo di aver superate a forza le bocche del fiume, saliva su pel Nilo. Quantunque gli Alessandrini avessero il più violento odio contro il re loro, di cui paventavano altronde il risentimento, si mostrarono in quella circostanza quali erano sempre stati, vaghi di turbolenze e di sedizioni, e tanto pronti a ribellarsi quanto a lasciarsi abbattere dal menomo sinistro. Archelao voleva resistere in Alessandria: quando il popolo vide che si accingeva a sostenere un assedio, i clamori proruppero; ma allorquando convenne seguirlo fuori della piazza per difenderne gli accessi, e convenne scavar fosse, tirar linee, lo scontentamento fu senza confini. Per quella gente snervata, simili lavori erano più penosi della stessa morte. La condizione d'Archelao divenne in breve sommamente ardua: fu forza combattere; egli il fece con coraggio, ma senza fortuna. Fu vinto ed ucciso nel combattimento, e Tolomeo tornò sovrano dell'Egitto. Erano soli sei mesi che Archelao vi regnava: vincoli d'ospitalità l'avevano altra volta unito con Marcantonio; laonde questi, per dimostrare tutta la stima che aveva conservata per la sua memoria, fece rendere grandi onori alle spoglie del principe sfortunato. Dopo tale vittoria, Aulete rientrò in Alessandria, e vi fece porre a morte sua figlia Berenice che aveva usurpato la corona. Tutte le persone più ragguardevoli e più ricche della città provarono la stessa sorte, perchè i loro beni servissero a pagare i servigi degli alleati d'Aulete. Gabinio mosse in seguito per la Siria, colmato di ricchezze: partendo, lasciò un corpo di truppe galliche a Tolomeo per sua guardia, e per difenderlo contro il suo popolo, da cui non fu amato più che in addietro. Gabinio non iscrisse a Roma per parteciparo una spedizione intra-

presa senza l'assenso del senato, e riferibilmente alla quale gli fu mosso più tardi un serio processo, da cui non si trasse che pel credito congiunto di Cesare e di Pompeo. Tolomeo regnò ancora tre anni circa, dopo di essere stato ristabilito da Gabinio; ignoriamo gli avvenimenti che successero in Egitto durante quel periodo di tempo. Esso re morì in età poco avanzata dopo un regno infelice di ventinove anni. Gli anni del suo regno decorsero dai 12 di settembre 81, fino ai 5 di settembre 52 av. G. C. Sembra che morisse verso il rinnovamento dell'anno civile degli Egiziani; però che si vede dalle lettere di Cicerone (1) che la voce della sua morte si sparse a Roma verso il primo d'agosto, sotto i consoli Solpizio e Marcello (52 anni av. G. C.); ed il mese d'agosto romano corrispondeva allora ai mesi di settembre e d'ottobre giuliani. Oltre le due figlie di cui abbiamo già parlato, Tolomeo lasciò pure quattro figli, due maschi e due femine: i maschi erano i più giovani. Prima di chiudere gli occhi, aveva inviato a Roma degli ambasciatori con l'incarico di recarvi il suo testamento. Pompeo ne fu il depositario. Un'altra copia era serbata in Alessandria. Vi disponeva del suo trono in favore del primogenito de' suoi figli e della primogenita delle sue figlie, a condizione che si maritassero allorchè avessero l'età conveniente, e regnassero congiuntamente. Affidava altresì la loro tutela al popolo romano, e li metteva sotto la salvaguardia del trattato che aveva conchiuso con la republica. Il celebre Bandelot de Dairval ha publicato una storia di tale principe, Parigi, 1696, in 12. Quantunque ancora stimato dai dotti, tale libro contiene degli errori non poco gravi.

S. M—n.

(1) *Epist. ad Famil.*, lib. VIII, ep. 4.

TOLOMEO XII, il primogenito dei figli di Tolomeo Aulete, non aveva che tredici anni allorquando successe a suo padre, mentre sua sorella, la famosa Cleopatra, chiamata dal testamento d'Aulete a regnare congiuntamente con lui, aveva già diciassette anni, e si trovava in età di governare ella stessa. Tale differenza d'età li pose in una condizione assai diversa, e non tardò a cagionare turbolenze. Cleopatra fu regina; e suo fratello ebbe dei tutori, che furono naturalmente nemici del potere della regina. Potino, aio del re, il suo precettore Teodoto di Chio ed il generale Achilla, erano tali tutori. Siccome, col suo testamento, Aulete posto aveva i suoi figli sotto la tutela del popolo romano, Tolomeo e Cleopatra furono ammessi senza difficoltà nel numero dei re alleati. Frattanto la guerra civile tra Cesare e Pompeo divampò. Questi tenne di poter annoverare tra i suoi partigiani i figli d'un re ch'egli aveva collocato sul trono. Pompeo, pronto a passare in Grecia, inviò in Egitto, suo figlio primogenito, e Corn. Scipione, suo genero, al fine di farvi leva di truppe. In attestato della sua riconoscenza verso il generale romano, Cleopatra gli somministrò grani in copia; ed il figlio di Pompeo partì in breve da Alessandria con una flotta di sessanta vele e di cinquecento Galli o Germani che Gabinio aveva lasciati un tempo in Egitto. Tali atti d'autorità irritarono contro Cleopatra i tutori di Tolomeo. Parve loro che sarebbe vergognoso il restare più a lungo sotto le leggi d'una femina, e suscitarono contro di lei una sedizione in Alessandria. Cleopatra fu obbligata di fuggire in Siria con la sua giovane sorella Arsinoe, per mettervi in piedi una armata. Intanto che la flotta egizia era di stazione nelle acque di Corcira con tutte le forze navali di Pompeo, la sorte di tale grande uo-

mo si decideva nelle pianure di Farsalia. Tosto che furono informati della sua sconfitta, gli Egiziani sciolsero le vele per Alessandria; e da lì a poco, Tolomeo ne partì per andare a combattere sua sorella: le loro armate non erano più che ad una breve distanza l'una dalla altra, sulle frontiere della Siria, quando si scopersero le navi che conducevano Pompeo. Egli credeva di trovare un sicuro asilo presso un principe che gli doveva la corona. S'ingannava: sia per disprezzo, sia per timore che Pompeo vinto potesse ispirare ancora, sia finalmente per cattivarsi il favore di Cesare, Tolomeo lo fece vigliaccamente assassinare (*Vedi* POMPEO). Intanto, come si aveva preveduto, Cesare comparve in breve dinanzi Alessandria: la sua flotta portava due legioni ed otto cento cavalli. Il re d'Egitto era ancora nelle vicinanze di Pelusio; ma fu sollecito di ritornare nella sua capitale, dove la morte di Pompeo aveva cagionato un disordine sommo. Il primo oggetto che occorse agli sguardi di Cesare sbarcando, fu la testa del suo rivale infelice, presentatagli da Teodoto, ministro di Tolomeo. Tale tristo spettacolo gli cavò le lagrime; ei non potè a meno di mostrare l'orrore suo per gli autori d'un sì infame assassinio. Dopo la morte del suo avversario, Cesare non aveva nessuna ragione di prolungare il suo soggiorno in Egitto: era anzi pressato di passare in Africa, dove gli avanzi del partito di Pompeo incominciavano ad unirsi. I venti contrari, o piuttosto l'amore che aveva concepito per Cleopatra, lo ritennero in Egitto. Gli Alessandrini, che vedevano già di mal occhio un esercito straniero nelle loro mura, erano altresì irritati che gli onori consolari offuscassero nella loro città la dignità reale. La nazionale alterezza era offesa dal vedere che i Romani intervenivano sì spesso nelle faccende d'uno stato indipendente. Il loro disgusto fu in colmo, quando Cesare volle regolare di moto proprio, prima di partire, i dispareri del re con sua sorella Cleopatra. Siccome sotto il di lui consolato il padre loro era stato riconosciuto dal senato ed ammesso nell'alleanza di Roma, pretese di dover essere solo arbitro, ed ordinò a Tolomeo ed a Cleopatra di licenziare le loro truppe. I ministri del re furono egualmente concitati all'ira da tali pretensioni; e posero tutto in opera per incitare il popolo d'Alessandria, già molto esacerbato contro Cesare. Questi, ognora innamorato di Cleopatra, mostrava tanta parzialità in suo favore, che Tolomeo fuggì dal palazzo, implorando l'assistenza del suo popolo contra i Romani: la condizione di Cesare che non aveva molto più di tre mila uomini con sè, divenne sommamente pericolosa, in mezzo ad una città sì popolata come Alessandria. I suoi soldati durarono assai fatica a far rientrare il re nel palazzo assediato. Egli prese il partito di leggere al popolo il testamento dell'ultimo sovrano che aveva disposto della sua corona in favore del primogenito de'suoi figli, destinato a sposare Cleopatra, la maggiore delle sue figlie, ed a dividere il potere con essa: di più, Cesare s'impegnò, nella sua qualità di dittatore, di dare l'isola di Cipro agli altri due figli d'Aulete, Arsinoe ed il giovane Tolomeo. La sedizione fu momentaneamente sedata, ma la guerra non tardò a divampare: Potino, e gli altri ministri del re, malcontenti di tale componimento, si concertarono con Achilla, che comandava l'esercito, ancora stanziato sotto le mura di Pelusio, all'effetto di sopraffare Cesare in Alessandria. Tale esercito, forte di ventidue mila uomini non meno valorosi che esperimentati, giunse in breve nella capitale, non meno animato che essa contra i Romani;

e Cesare fu assediato ne'suoi quartieri. Egli aveva avuto la precauzione tenendolo seco di assicurarsi del re, il quale mandò per suo ordine ad intimare ad Achilla di ritirarsi. Questi non ebbe verun riguardo ai voleri del suo sovrano: fece trucidare i deputati che gli si erano spediti, e si apparecchiò a spingere la guerra con vigore. Forzato a difendersi contro quell'esercito sostenuto dall' immensa popolazione d'Alessandria, Cesare fece i suoi provvedimenti: teneva il palazzo ed il porto, dove Achilla andò ad assalirlo per terra e per mare. Un primo combattimento, non meno sanguinoso che ostinato, fu tutto in vantaggio di Cesare. Non potendo giovarsi delle galee egiziane ch'erano nel porto, stante lo scarso numero de'suoi soldati, le fece ardere. Circa nello stesso tempo, Arsinoe, sorella del re, riuscì a fuggire dal palazzo con l'eunuco Ganimede; e tostamente fu acclamata regina dalla città e dall'esercito. Intanto Cesare inviava per soccorsi a Rodi, in Cilicia ed in Siria; chiedeva truppe a Domizio Calvino, suo luogotenente nell'Asia Minore; pressava Malco re dei Nabatei a mandargli della cavalleria. Tali soccorsi non giungevano; e, senza speranza di ritirata, gli era mestieri resistere co'suoi deboli mezzi. Le strade, le piazze d'Alessandria furono il teatro di pugne frequenti ed accanite: molti edifizi furono distrutti; e la grande biblioteca, fondata da Tolomeo Filadelfo, che conteneva quattrocento mila volumi, fu preda delle fiamme. Finalmente, temendo di non poter far fronte, Cesare persuase Tolomeo ad intromettersi fra lui ed il popolo: tale pratica riuscì di nuovo inutile. In pari tempo, la discordia si mise tra gli assalitori; Arsinoe ed Achilla si disgustarono: questi fu assassinato; ed il comando fu conferito a Ganimede, il quale incalzò l'oppugnazione con nuovo vigore. Fece tagliare i canali che conducevano l'acqua nelle parti della città occupate da Cesare. Lo stato di questo divenne allora più malagevole; e le sue truppe non ebbero più altra acqua bevibile che quella che recavasi loro dal mare. L'abbattimento era generale, quando si riseppe l'arrivo della trentesima settima legione inviata da Domizio Calvino, con vettovaglie e munizioni. Tale legione, composta di soldati che avevano militato sotto Pompeo, stava ancorata sulla costa d'Africa non lungi d'Alessandria: Cesare andò a prenderla in persona con tutta la sua flotta. Nel ritorno fu assalito dalle forze navali che Ganimede aveva congregate; ma l'esperienza dei Rodii ch'erano sulle sue navi, lo trasse d'impaccio, ed il rinforzo entrò nel porto d'Alessandria. Tale sinistro non iscoraggiò Ganimede. Un nuovo armamento navale fu presto in istato di combattere Cesare, il quale ottenne di nuovo la vittoria, mercè il valore di Eufranore Rodio. L'isola del Faro divenne poscia oggetto di combattimenti ostinati, in cui il vantaggio, lunga pezza disputato ed a caro prezzo compro, rimase in fine a Cesare. Un'ambasciata degli Alessandrini gli si presentò allora, offrendogli di trattare, purchè si vendesse la libertà al loro re. Cesare sospettò che tale domanda occultasse una perfidia; ma, piacendogli più di far la guerra ad un re, che ad una plebaglia sollevata, lasciò partire Tolomeo. Questi fu appena in libertà, che il suo furore contro i Romani non conobbe più limite; e la guerra ricominciò per mare e per terra. È difficile di prevedere quale sarebbe stata la fine di una lotta sì ineguale, se Mitridate di Pergamo, figlio del grande Mitridate, generale prode e sperimentato, che era unito di stretta amistà con Cesare, non fosse alla fine giunto, dopo d'aver preso Pelusio d'assalto, coi soccorsi

che aveva raccolti in Cilicia, in Siria ed in Giudea. Quando Tolomeo fu istrutto del suo avvicinarsi, staccò una parte del suo esercito per disputargli il passo. Gli Egiziani fecero una vigorosa resistenza; e Mitridate non dovette la vittoria che al valore d'Antipatro e de' Giudei cui comandava. Tolomeo e Cesare vennero tosto informati entrambi di tale battaglia; ed entrambi si misero in cammino per prender parte agli avvenimenti. Tolomeo, secondato dalla sua flotta, fu più presto a fronte di Mitridate. Cesare, che non voleva avere un combattimento navale da sostenere, fu costretto di fare un lungo giro, passando al di là del lago Mareotide per andare a congiungersi co' suoi alleati. Il re era trincerato non lunge, in un forte sito, ed i Romani dovettero tragittare un braccio del Nilo, per venire alle mani. Non ostante la resistenza ostinata degli Egizi, i loro trinceramenti furono espugnati ed il loro campo preso di viva forza: tutti que'che poterono campar dalla strage, montarono sopra barche per ritornare nella capitale. Furono tanti quelli che si gittarono nella nave in cui era il re, che si sommerse: il suo corpo, balzato dalle onde sulla spiaggia, fu riconosciuto alla sua corazza d'oro. Cesare si rendeva in pari tempo padrone d' Alessandria. Tale grande avvenimento, che terminò la guerra più difficile forse in cui Cesare sia mai stato involto, quella in cui corse, per imprudenza, i maggiori pericoli, avvenne ai 6 delle calende d'aprile, o 26 marzo, che corrispondeva allora ai 6 di febbraio giuliano, 47 av. G. C. Tale data incontrastabile fa vedere che il dodicesimo dei Tolomei aveva regnato quattro anni compinti (5 sett. 52-4 settembre avanti G. C.), e che morì nel quinto (4 settembre 48-4 settembre 47), che fu pure contato al suo successore, secondo l'uso costante dell'Egitto: ciò conferma la testimonianza di Porfirio (1), il quale dà a tale principe quattro anni di regno, mentre un dotto moderno (2) non vorrebbe accordargli che tre anni e sette mesi: tale opinione che altronde non è nuova, sambra insostenibile. Gli antiquari sono convenuti di dare al figlio maggiore d'Aulete, il soprannome di Dioniso. Non si trova in nessun autore antico. Diversi simboli di Bacco, osservati in alcune medaglie che gli si attribuiscono, ma che appartengono forse a suo padre, chiamato *Nuovo Bacco*, sono i soli fondamenti di sì fatta opinione. Ignoriamo dunque quale fosse il soprannome reale di tale giovane principe.

S. M—n.

TOLOMEO XIII, fratello e successore del precedente, era il secondogenito di Tolomeo Aulete. Cesare avrebbe pur voluto conferire il trono a Cleopatra sola: ma temendo che tale decisione non irritasse un' altra volta il popolo e non raccendesse la guerra, fece dichiarare ro il giovane Tolomeo, in età soltanto di una dozzina d'anni. Poco dopo tale conquistatore fu obbligato di partire, d'assai mala voglia, d'Alessandria, dove il suo amore per Cleopatra lo riteneva, e d'andare a combattere Farnace, figlio del grande Mitridate, il quale aveva invaso una parte dell'Asia Minore. Era rimasto nove mesi in quella città: si fece seguire da una sola legione, tutta composta di veterani, e ne lasciò tre in Alessandria. Condusse seco Arsinoe, sorella di Cleopatra, perchè la sua presenza non cagionasse più turbolenze nel regno. Tale principessa fu condotta a Roma, dove servì ad ornare il trionfo di Cesare. Dopo d'allora, tutto il potere fu di Cleopatra:

(1) *Appresso* Eusebio, *Chron.*, pag. 118, ediz. di Milano.

(2) Champollion-Figeac, *Annali dei Lagidi*, tomo II, pag. 333.

è suo marito non ebbe che il vano titolo di re. Nell'anno 46, i due sovrani si recarono a Roma, e furono ammessi nel numero degli alleati della repubblica (*V.* CLEOPATRA). S'ignora quali fossero le azioni di Tolomeo XIII, ed il soprannome che potè assumere: morì troppo giovane per aver potuto prender parte negli affari, nell'ottavo anno del regno di sua sorella (3 settembre 45-3 settembre 44 av. G. C.). Fu, dicesi, avvelenato per ordine di lei, nel quarto anno del suo regno, siccome attesta Porfirio (1). I suoi anni reali furono dunque contati dai 4 settembre 48 fino ai 3 settembre 44 avanti G. C.

S. M—N.

TOLOMEO XIV, principe conosciuto sotto il nome di *Cesarione*, ma realmente chiamato *Tolomeo*, come Dione Cassio (2) attesta, era figlio di Giulio Cesare e di Cleopatra, ultima sovrana dell'Egitto. Nacque nell'anno 47 av. G. C., poco tempo dopo che Cesare ebbe lasciato l'Egitto, quando la guerra d'Alessandria fu terminata. Cleopatra si gloriava in ogni occasione della nascita illegittima di suo figlio; non faceva difficoltà di dargli il nome di Cesare; e fin d'allora certamente si preparava a lasciar la corona de'suoi avi al figlio d'un romano. Fors'anche per assicurargliela, fece perire Tolomeo XIII, suo fratello ed in pari tempo suo marito. Ottenne alla fine quanto desiderava, nell'anno 42 av. G. C.: i triumviri, eredi e vendicatori di Cesare, riconobbero per re il figlio che il dittatore aveva avuto da Cleopatra. Questa contava allora l'undecimo anno del suo regno. I monumenti altronde confermano le testimonianze della storia: si trovano ancora nelle rovine del tempio di Denderah, delle iscrizioni in caratteri geroglifici, che ricordano la memoria di tale principe, dai moderni scrittori non ammesso tampoco nel numero dei sovrani dell'Egitto. Vi è nominato *Tolomeo* coi soprannomi di *Neo Cesare* o *Nuovo Cesare*, d'*Eterno*, secondo l'uso invalso in Egitto, e di *Prediletto d'Iside* (1). Il soprannome di *Neo Cesare* corrisponde, senza nessun dubbio, al nome più volgare di *Cesarione*, che gli storici ne hanno trasmesso. Marc'Antonio, il triumviro, non mostrò meno amicizia pel giovane figlio di Cleopatra, che avesse amore per la madre: lo riconobbe per vero figlio di Cesare, pretendendo che Cleopatra fosse stata moglie legittima del dittatore; forse volle, così operando, offendere l'amor proprio d'Ottavio, il quale era soltanto figlio adottivo di quel grand'uomo. È certo almeno che quando furono affatto inimicati, Ottavio gli rimproverò d'aver introdotto nella famiglia di Cesare il figlio di Cleopatra. Nell'anno 32 avanti G. C., dopo l'uccisione d'Artavasde, re d'Armenia, il giovane principe fu dichiarato *Re dei re*, in pari tempo che sua madre ottenne il titolo di *Regina dei re*, e che i figli d'Antonio chiamati anch'essi al grado supremo, ricevevano superbi appannaggi. A tale epoca appartiene la medaglia latina che presenta da un lato la testa di Cleopatra, con la leggenda: CLEOPATRAE REGINAE REGUM FILIORUM REGUM; e dall'altra la testa d'Antonio con una tiara armena dappresso, e la leggenda: ANTONI. ARMENIA DEVICTA. Cleopatra ed il figlio di Cesare ebbero per loro parte l'Egitto, l'isola di Cipro e parecchi cantoni della Siria e dell'Arabia, che Antonio aveva già conceduti a Cleopatra. L'amicizia di Antonio riuscì funesta assai all'ulti-

(1) *Appresso* Eusebio, *Chron.*, pag. 118, ediz. di Milano.

(2) Lib. XLVII, § 31, tomo I, pag. 513, ediz. Reimar.

(1) Champollion giovane, *Lettera a Dacier*, pag. 21.

mo de' Tolomei. Quando il triunviro fu vinto in Azzio, nell'anno 31 avanti G. C., e che, inseguito dal suo vincitore, ridotto venne a privarsi di vita; Cleopatra divisò di porre il figlio che aveva avuto da Cesare, in salvo dalle offese e dalla vendetta d'Augusto: affidò somme considerabili al suo precettore Teodoro, affinchè lo conducesse in Etiopia, e di là nell'India; ma il traditore preferì di condurlo a Rodi, poscia ricondurlo in Egitto, e darlo nelle mani ad Augusto, il quale vedendo quanto un figlio, anche illegittimo, di Giulio Cesare, fosse formidabile per lui, lo fece tosto porre a morte, nell'anno 30 avanti G. C., poco tempo dopo la morte di Cleopatra: aveva allora circa 18 anni.

S. M—n.

TOLOMEO, soprannominato *Filadelfo*, figlio di Antonio e di Cleopatra, fu dichiarato da suo padre, nell'anno 32 avanti G. C., sovrano della Siria, della Fenicia, della Cilicia, e di tutte le regioni comprese tra l'Eufrate e l'Ellesponto, in pari tempo che suo fratello Alessandro riceveva il titolo di re d'Armenia, e di tutti i paesi da conquistare fino alle frontiere dell'India, e che sua sorella Cleopatra otteneva la Cirenaica. Tolomeo non godè mai degli stati assegnatigli: fu in breve avvolto nelle disgrazie di suo padre. Non provò per altro la sorte di Cesarione: un figlio d'Antonio era meno da temere che un figlio di Cesare. Augusto tenne dunque di potersi mostrar clemente senza pericolo. Tale principe, suo fratello Alessandro e sua sorella Cleopatra, furono condotti a Roma, dove soffersero un'ultima umiliazione, quella di figurare tra i captivi che seguivano il carro d'Augusto. I due fratelli accompagnarono poscia in Numidia la loro sorella Cleopatra, cui Augusto diede in matrimonio a Giuba, figlio di quel Giuba al quale aveva restituito il regno de' suoi padri, in guiderdone dei servigi che ne aveva ricevuti nella guerra d'Egitto. Nell'anno 25 av. G. C. Giuba ottenne in cambio di tale regno la Mauritania intera; sembra che i fratelli di sua moglie ve lo seguissero. S'ignora l'ulterior loro destino.

S. M—n.

TOLOMEO, re della Mauritania, nato di Giuba II, e di Cleopatra Selene, figlio di Marc'Antonio e dell'ultima Cleopatra d'Egitto, salì sul trono, verso l'anno 19 o 20 sotto il regno di Tiberio. Era in concetto di principe dedito ai piaceri, e che lasciasse a' suoi liberti tutta la cura degli affari, limitandosi a mostrare in ogni occasione la sua divozione all' impero. Somministrò soccorsi ai generali romani incaricati di soggiogare il ribelle Tacfarinata, principe numida, che aveva sollevato una grande parte dell'Africa. In premio de' suoi servigi, il senato gli accordò, nell'anno 26, sotto il regno di Tiberio, gli ornamenti trionfali. Andò a Roma sotto Caligola che era suo cugino; però che discendeva com'egli da Marc' Antonio, per parte di sua avola Antonia. Il tiranno fu irritato della ammirazione che il popolo manifestò per la veste di porpora del re dei Mauritani. L'inquietudine che gli cagionò tale contrassegno di premura, ed il desiderio d'impadronirsi dei tesori considerabili che Tolomeo aveva accumulati, gli fecero risolvere di perderlo. Di fatto, tale principe fu assassinato tornando nei suoi stati; e le due Mauritanie divennero province romane nell'anno 40. Non però senza resistenza. Edemone, uno de' suoi liberti, volle vendicare la morte del suo sovrano, ed accese una guerra che si durò molta fatica a spegnere. Sappiamo per la testimonianza di Pausania che la statua di Tolomeo re di Mauritania, e quella di suo padre Giuba, si vedevano in un ginnasio d' Atene, fabbricato da Tolomeo

Filadelfo. La base di tale monumento, eretto dalla riconoscenza degli Ateniesi, sussiste ancora: la videro parecchi viaggiatori, i quali hanno copiato l'iscrizione che lo fregia (Stuart. *Antiquities of Athens*, tomo III, tav. 58). Si conoscono molte medaglie latine di quest'ultimo rampollo della stirpe dei Lagidi, le quali hanno per leggenda PTOLEMAEUS REX, e, nel rovescio, la data del regno; non se ne conoscono oltre il decimonono anno. Esiste una medaglia piuttosto importante dello stesso principe che ha da un lato la testa d'Augusto con la leggenda: AUGUSTUS DIVI. F.; e nel rovescio il nome di C. Letilio Apalo duumviro quinquennale (C. LAETILIUS APALUS. II. V. Q.), che esercitava certamente il suo ufficio in una delle colonie romane della Mauritania: essa presenta in oltre il nome di Tolomeo: REX PTOL. in mezzo al campo di tale rovescio. Sì fatto monumento darebbe forse argomento a credere che il regno di esso principe incominci da un'epoca anteriore agli anni 19 o 20 dell'era nostra, poichè Augusto non morì che nell'anno 15. Si potrebbe credere altresì che tale Tolomeo fosse stato associato al potere reale da suo padre, riferendosi ad una medaglia descritta da Scipione Maffei (1), e che da un lato presenta la testa del re Giuba, con la leggenda: REX IUBA REGIS IUBAE F.; e nel rovescio un'aquila con le parole: R. PTOL. A. XVII. *Il re Tolomeo, l'anno XVII.* Se si trattasse degli anni di Tolomeo, sarebbe una medaglia di commemorazione che avrebbe fatta coniare in onore di suo padre: ma, siccome tale data potrebbe riferirsi agli anni di Giuba, ne risulterebbe che Tolomeo avrebbe prolungato assai oltre la sua vita, però che si conoscono delle medaglie del quarantesimo ottavo anno di Giuba, e nulla prova che tale principe non abbia regnato più a lungo. Raffrontando tali date della durata del regno di Tolomeo, che fu almeno di diecinove anni, se ne inferirebbe che quest'ultimo re della Mauritania avesse potuto nascere verso l'anno 20 avanti Gesù Cristo, e forse prima, donde seguirebbe che avrebbe avuto circa sessant'anni quando Caligola lo fece assassinare.

S. M—N.

TOLOMEO soprannominato *Apione*, vale a dire il *Magro*, re della Cirenaica, era figlio di Tolomeo Evergete II, e della sua favorita Irene. Divenne sovrano di Cirene e di tutta la parte della Libia che dipendeva dall'Egitto, nell'anno 117 avanti Gesù Cristo, pel testamento di suo padre, il quale smembrò in tale guisa quelle provincie in pregiudizio dei legittimi eredi. La storia non ci ha conservato la memoria di nessuna delle azioni di sì fatto principe, nè quella tampoco di nessun avvenimento nato nella Cirenaica sotto il suo governo. Morì dopo un regno di circa vent'anni; e col suo testamento lasciò tutt'i suoi stati ai Romani. I Lagidi perderono allora il possesso della Cirenaica. Tale avvenimento accadde sotto il consolato di Cn. Domizio Enobarbo, e di C. Cassio Longino, nell'anno 96 avanti Gesù Cristo. Il senato non volle però approfittare di tale disposizione, e diede la libertà a tutte le città della Cirenaica. Soltanto venti anni più tardi, per cessare le turbolenze che agitavano quelle piccole repubbliche, vennero ridotte in provincie. Si attribuiscono a Tolomeo Apione alcune medaglie della Cirenaica che portano il nome d'un re Tolomeo, ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΒΑΣΙΛΕΩΣ, cui nulla altronde denota.

S. M—N.

TOLOMEO, re dell'isola di Cipro, figlio naturale di Tolomeo Sotero II, divenne sovrano di Cipro

(1) *Antiq. Galliae*, pag. 117.

in pari tempo che suo fratello maggiore, Tolomeo Aulete, saliva sul trono d'Egitto nell'anno 81 prima di Gesù Cristo, dopo la morte di Tolomeo Alessandro II. Ugualmente che suo fratello divenne re senza l'assenso dei Romani; ma non imitò il di lui esempio: non fece nessun passo verso il senato per essere ammesso nell'alleanza della repubblica. Teneva anzi piuttosto in poco conto i Romani, come provò nell'anno 66. P. Clodio essendo stato preso dai pirati andando dalla Siria in Cilicia, questi fecero offrire al re di Cipro di restituire la libertà a Clodio, purchè pagasse il suo riscatto. Tolomeo non volle dar loro più di due talenti (circa dodici mila franchi), che i pirati rifiutarono. Si attribuisce all'avarizia la condotta del re di Cipro. Questi di fatto era tanto economo, quanto suo fratello il re d'Egitto era prodigo; ma sembra che fosse piuttosto impulso in tale circostanza dalla sua avversione pei Romani, che dal vizio che gli si appone. Di fatto, era allora del pari che suo fratello, in relazione col grande Mitridate, il quale doveva accordargli in isposa sua figlia Nissa, mentre Aulete avrebbe sposato l'altra sua figlia Mitridati. Le due principesse morirono col loro genitore nell'anno 63. Allorchè Aulete fu riconosciuto re nell'anno 59, ed ammesso venne nell'alleanza di Roma, il re di Cipro non fece nulla per ricercare un simile favore. Ebbe a pentirsene. Lo anno appresso, P. Clodio, cui non aveva voluto riscattare dalle mani dei pirati, ma ch'era stato posto in libertà senza taglia da que' ladroni, era allora tribuno del popolo; e profittò del credito che gli dava tale carica per vendicarsi di Tolomeo. Rimise in campo il supposto testamento di Tolomeo Alessandro II, e presentò al popolo una legge per ridurre l'isola di Cipro in provincia, e mettere all'incanto i beni del re.

Tale plebiscito fu vinto senza ostacolo. Clodio, per allontanare da Roma Catone cui detestava, gli fece delegare la commissione di mandare ad effetto una risoluzione che questi disapprovava. Catone fu pertanto fatto questore, ed investito, con suo grande rammarico, della podestà pretoria, per andare a prendere possesso dell'isola di Cipro. In tale guisa, senza dichiarazione di guerra, e contro il diritto delle nazioni, si spogliò de' suoi stati un principe che non era, è vero, riconosciuto per amico della repubblica, ma che non n'era tampoco nemico. L'indignazione fu generale in Egitto, quando vi si conobbe la legge promossa da Clodio; senza la codardia d'Aulete, la guerra avrebbe divampato tra i due imperi, e Roma non avrebbe condotto a fine, almeno senza provare resistenza, tale odiosa ingiustizia. Intanto Catone non si affrettava di compiere gli ordini avuti; si era fermato a Rodi, donde aveva spedito in Cipro il suo amico Canidio, per indurre Tolomeo a cedere volontariamente il suo regno, promettendo di fargli conferire dal popolo romano l'alta dignità di sommo pontefice di Venere a Pafo. Aulete andò a Rodi in quello stesso torno di tempo per impedire la spogliazione di suo fratello. Tale passo fu vano. Catone non poteva dispensarsi d'eseguire gli ordini del senato. Tolomeo, vedendosi abbandonato da suo fratello e dagli Egizi cui la guerra civile teneva divisi, deliberò di rinunciare alla vita piuttosto che d'obbandonare volontariamente i suoi stati; s'avvelenò. Per tal modo i Romani divennero padroni dell'isola di Cipro. Catone non vi giunse che dopo la morte di Tolomeo; raccolse tutte le ricchezze di esso principe, ch'erano considerabili, e le spedì a Roma. Quanto ai Cipriotti, calcolavano di essere dichiarati liberi e riconosciuti come amici ed alleati dei

Romani, ed avevano veduto con piacere la caduta del re loro; ma furono delusi nelle loro speranze: Catone ridusse la loro isola a provincia annessa al governo di Cilicia.

S. M—n.

TOLOMEO soprannominato *Alorite*, re di Macedonia, figlio naturale d'Aminta III, doveva il soprannome d'*Alorite* ad una popolazione macedone, presso la quale fu certamente educato, o alla quale apparteneva forse per parte di sua madre. Godè, a quanto sembra, di grande considerazione nella Macedonia sotto il regno di suo padre, di cui aveva sposato una figlia legittima chiamata Eurione. La regina Euridice, moglie d'Aminta, fu talmente invaghita di suo figliastro, che ordì una trama per far perire suo marito e collocare sul trono Tolomeo, col quale avrebbe diviso il potere. Sua figlia Eurione svelò la congiura ad Aminta. Dopo la morte di tale principe, Tolomeo fece nuovi tentativi per impadronirsi della corona, e fu ancora sostenuto dalla regina Euridice. D'accordo con molti signori macedoni si ribellò contro Alessandro II, figlio di Aminta. Questi chiese soccorso ai Tebani, i quali inviarono Pelopida in Macedonia, al fine di comporre tale discordia. Appena ella fu composta, e l'esercito tebano ritirato, Alessandro perì assassinato, nell'anno 371 avanti Gesù Cristo. Suo fratello Perdicca gli successe sotto la tutela di sua madre Euridice; ma la corona gli fu disputata da Pausania, principe del sangue reale, e da Tolomeo Alorite. Pausania fu battuto e cacciato da Ificrate, generale ateniese, di cui la regina aveva implorato l'assistenza. Poco dopo Perdicca fu costretto di sostenere la guerra contro Tolomeo, che riuscì a farsi riconoscere in tutta la Macedonia, di cui fu re per tre anni circa (371-368). Perdicca non conservò che una scarsissima porzione del regno. Invano chiedeva soccorso agli Ateniesi ed ai Tebani: que' popoli erano troppo occupati per pensare a difenderlo. Nondimeno, nell'anno 368, Pelopida si recò in Macedonia senza ordine della sua repubblica, seguito da un corpo di volontari. La sua presenza bastò per ristabilire Perdicca sul trono. Esso generale era sì temuto, che Tolomeo non osò resistergli, e rimise alla sua discrezione il giudizio delle discrepanze che aveva con suo fratello. Pelopida dichiarò che la corona apparteneva a Perdicca, e Tolomeo si assoggettò a tale decisione. Nondimeno, siccome l'eroe tebano temeva che non sorgessero nuove turbolenze dopo la sua partenza, menò in ostaggio a Tebe il fratello di Perdicca, Filippo che fu padre di Alessandro, e Filosseno, figlio di Tolomeo. La pace fu in tale guisa ristabilita nella Macedonia. Da quel momento in poi, non si parla più nella storia, di Tolomeo Alorite.

S. M—n.

TOLOMEO soprannominato *Cerauno*, o il *Folgore*, re di Macedonia, era figlio primogenito di Tolomeo Sotero, primo re d'Egitto della stirpe dei Lagidi e d'Euridice, figlia d'Antipatro. Irritato che, a fronte de' consigli di Demetrio Falereo, suo padre gli avesse preferito i figli che aveva avuti da Berenice, abbandonò l'Egitto, dove non voleva essere suddito, e si ritirò presso Lisimaco, di cui il figlio primogenito Agatocle aveva sposato sua sorella Lisandra, nata com' egli da Euridice. Sembra che Lisandra partecipasse al risentimento di cui suo fratello era animato contro Tolomeo Sotero e contro i figli di Berenice. Perciò la figlia di tale principessa, Arsinoe, che era in pari tempo sorella e matrigna di Lisandra, stante il suo matrimonio con Lisimaco, padre d'Agatocle, concepì vive inquietudini dell'arrivo di Cerauno. Ella temeva pei figli che

aveva avuti da Lisimaco, se mai dovessero essere nella dipendenza del marito di Lisandra. Tentò dunque di far avvelenare Agatocle: tale delitto non essendo riuscito, accusò il principe cui voleva perdere, d'aver voluto attentare ai giorni di suo padre; e Lisimaco, ingannato, fece perire suo figlio innocente. Allora sua moglie Lisandra lasciò la Tracia, co'suoi fratelli Tolomeo Cerauno e Melesgro, co'suoi figli, ed Alessandro, figlio di Lisimaco e di una donna Odrisia. Andarono tutti a Babilonia presso Seleuco Nicatore re di Siria, il qual principe gli accolse con onore, e promise a Cerauno di rimetterlo sul trono d'Egitto, ma soltanto dopo la morte di suo padre, col quale era stretto da un trattato. Tali avvenimenti dovettero nascere nell'anno 284 avanti Gesù Cristo. Tolomeo Filadelfo, informato dell'accoglimento che suo fratello aveva trovato nella corte di Siria, e delle promesse fattegli da Seleuco, volle fortificarsi con l'alleanza di Lisimaco, che gli diede in matrimonio sua figlia Arsinoe. Intanto Cerauno e sua sorella Lisandra non cessavano di stimolare Seleuco a far la guerra a Lisimaco. Seleuco vi si accingeva quando fu prevenuto da Lisimaco, il quale, informato dei raggiri dei fuggitivi, volle avere il vantaggio, e passò in Asia, ove penetrò fino nella Frigia. I due re si scontrarono nelle pianure di Curopedio. Tali due vecchi compagni d'Alessandro erano i soli che vivessero ancora, però che Tolomeo Sotero era morto; l'uno aveva settantasette anni, e l'altro settantaquattro. Essi combatterono come giovani. Lisimaco fu vinto, e restò sul campo di battaglia, l'anno 281 avanti Gesù Cristo. I suoi stati caddere in potere di Seleuco; e Cerauno domandò l'esecuzione della promessa che questi gli aveva fatta innanzi la guerra. Ma Seleuco, che aveva già forse imparato a conoscere il carattere violento, furibondo e perfido di Tolomeo, e che altronde non pensava che a prendere possesso dei regni di Tracia e di Macedonia cui aveva acquietati per la morte di Lisimaco, era impaziente di rivedere il suo paese natio, di cui era divenuto sovrano: oppose risposte equivoche alle sollecitazioni di Cerauno, allegando che egli e Tolomeo Sotero si erano reciprocamente promessi di non far mai la guerra ai loro figli. Cerauno, deluso nelle sue speranze, non aspettò che un'occasione per vendicarsi; la trovò in breve. Non ostante il rifiuto di Seleuco, era rimasto nel campo di esso principe, il quale si accingeva a passare nella Macedonia, dove voleva finire i suoi giorni. Mentre Seleuco che tragittato aveva l'Ellesponto si recava a Lisimachia, nel Chersoneso di Tracia, fu assassinato da Tolomeo Cerauno, sette mesi dopo la morte di Lisimaco. Cerauno si recò a Lisimachia, vi prese il diadema; e, seguito da una scorta numerosa, tornò prontamente verso l'armata, dalla quale fu salutato re. Allorchè Antigono Gonata, figlio di Demetrio Poliorcete, fu informato della morte di Seleuco, tale principe che regnava nella Grecia, volle mettersi in possesso della Macedonia, dove suo padre aveva regnato, e vi fece un'invasione. Tolomeo, che aveva a sua disposizione tutta la flotta di Lisimaco, vi comparve sì tosto che Antigono; egli arrivò per mare nella Macedonia. Antigono fu vinto, ed obbligato a ritirarsi nella Beozia. Cerauno vinse poi un figlio di Lisimaco, chiamato Tolomeo e Monnnio re d'Illiria, che gli fecero la guerra, ed egli rimase padrone di tutto il regno di Macedonia, ad eccezione della città di Cassandrea, dove sua sorella Arsinoe, vedova di Lisimaco, si era ritirata co'suoi figli. Il nome di suo padre Tolomeo Sotero, e la vendetta che aveva tratta della mor-

te di Lisimaco, avevano conciliato a Cerauno l'affetto dei popoli. Volle altresì ottenere l'amicizia dei figli di Lisimaco, sposando la loro madre, che era sua sorella, ed adottandoli per suoi eredi. Siccome era già in guerra con Antigono Gonata e col re di Siria Antioco, di cui aveva assassinato il padre, non voleva avere nel principio del suo regno un terzo nemico da combattere: inviò dunque un'ambasciata a suo fratello Tolomeo Filadelfo, per dichiarargli che aveva obliato ogni soggetto di risentimento, e far la pace con lui. Temendo che Antioco, il quale da poco era stato battuto da Antioco Gonata, non si congiungesse ad esso principe ed a Pirro al fine di fargli la guerra, s'interpose come mediatore fra quei tre monarchi. Contrasse anzi alleanza con Pirro, e gli diede in isposa sua figlia, di cui il nome è ignoto. Siccome tale principe guerriero si apparecchiava allora a portare le sue armi in Italia per sostenere i Tarentini, che gli avevano chiesto soccorso contro dei Romani, Cerauno persuase Antioco a somministrargli danaro, mentre Antigono lo provvedeva di navi, ed egli stesso gli prestava per due anni un corpo ausiliario di cinquemila fanti, quattrocento cavalli, e cinquanta elefanti. Cerauno non avendo più nessuna inquietudine sul possesso del regno che la fortuna gli aveva dato, pensò a sbarazzarsi dei figli di Lisimaco, cui soltanto per politica aveva fin allora risparmiati. Abbiamo raccontato altrove con quale raffinamento di crudeltà e di perfidia, Cerauno eseguì tale odioso delitto, e come sua sorella Arsinoe, dopo l'uccisione de'suoi figli ch'erano stati immolati nelle sue braccia, si ricoverò nell'isola di Samotracia, sotto la salvaguardia degli dei che vi erano riveriti. Tali misfatti tutti non restarono lungamente impuniti (Giustino, lib. XXIV, c. 3); ed i Galli ne furono i vendicatori. Que' popoli diffondevano allora il terrore nell'Europa e nell'Asia, cui minacciavano d'una prossima conquista. La loro nazione sopraggravata d'una soverchia popolazione, aveva votato agli dei una *primavera sacra*; ed uno sciame di giovani guerrieri abbandonata la patria iva in cerca di nuove dimore. Divisi in due corpi gli uni devastarono l'Italia, mentre gli altri si erano spinti nell'Illiria, di cui sottomisero i popoli. Si preparavano allora a portar più oltre le loro imprese. Desolarono la Grecia, la Macedonia e la Tracia con le loro frequenti invasioni. Il terrore che inspirava il nome Gallo, era tanto, che i re stessi cui non avevano aggreditl, erano solleciti a comperare la pace a prezzo d'oro. Non tardarono a passare in Asia, dove non furono meno formidabili; e, per circa un secolo, sottomisero a tributi, o spaventarono con le loro armi, i successori d'Alessandro. Tolomeo Cerauno udì solo senza terrore l'arrivo dei Galli. *Solus rex Macedoniae*, dice Giustino, *Ptolomaeus adventum Gallorum intrepidus audivit.* Esso popolo che aveva già fatte varie invasioni nella Macedonia, che era sempre stanziato sulle frontiere del regno, e che aveva allora per capo Belgio, mandò a chiedere la pace ed un sussidio a Cerauno. Questi, pensando che il solo timore inducesse i Galli a tale passo, trattò i loro inviati col più grande disprezzo, e negò di accordar loro la pace, a meno che non consegnassero le loro armi e non dessero i loro capi in ostaggio. Cerauno rifiutò anzi un soccorso di ventimila uomini che gli esibiva il re dei Dardani, pretendendo che i figli dei vincitori del mondo non avevano bisogno di alleati. I Galli non tardarono a fargli vedere quanto si fosse ingannato: pochi giorni dopo furono a fronte dei Macedoni; e Cerauno, vinto, cadde trafitto sul campo di batta-

glia. La vista del suo capo, messa in cima d'una lancia, compì la sconfitta del suo esercito, che fu quasi tutto distrutto. Tolomeo Cerauno morì nell'anno 280 av. G. C., dopo di aver tenuto per un anno e cinque mesi il regno di Macedonia: suo fratello Meleagro gli successe; ma, due mesi dopo, fu cacciato dai Macedoni, i quali furono in preda alle discordie civili per diversi anni mentre i Galli devastavano impunemente il loro paese.

S. M—n.

TOLOMEO, figlio di Menneo, uno de' piccoli sovrani che si divisero la Siria dopo la caduta dei Seleucidi, era dinasta della Calcidena. Tale regione, situata nel monte Libano, comprendeva le città d'Eliopoli e di Calcide, e si stendeva allo oriente fino al deserto d'Arabia, circondando a settentrione ed all'occidente il territorio di Damasco. Tolomeo possedeva ancora la pianura di Marsia, in mezzo al Libano, e l'Iturea, regione limitrofa alla Giudea. È probabile che fosse successo a suo padre nella sovranità di tali regioni tutte. Ignoriamo in qual epoca salisse al trono. Regnava già verso l'anno 86 av. G. C., data probabile della morte d'Antioco XII, re di Siria. Faceva frequenti correrie sul territorio di Damasco: quelli che governavano essa città, allora senza sovrano, chiamarono Areta, re de'Nabatei, e lo riconobbero per loro principe, a condizione che li difendesse contro le correrie di Tolomeo. Aristobulo re de'Giudei, figlio d'Alessandra, fu anch'esso inviato per combatterlo; ma non ottenne nessun vantaggio in tale guerra. Alcuni anni dopo, quando Pompeo, vincitore di Mitridate, si recò in Siria nell'anno 63, Tolomeo trovò mezzo di far parte con lui: evitò la sorte del suo parente Dionisio, tiranno di Tripoli, che fu messo a morte; e conservò i suoi stati dando a Pompeo la somma di mille talenti (circa sei milioni). In progresso, Tolomeo prese le parti della famiglia d'Aristobulo, che Pompeo aveva spogliata della sovranità de'Giudei. Diede asilo ne'suoi stati ai fratelli d'Alessandro, figlio d'Aristobulo, il quale vinto e fatto prigioniero dal luogotenente di Gabinio, era stato decapitato in Antiochia, nello anno 49 av. G. C., per ordine di Metello Scipione, partigiano di Pompeo. Spedì pure in Ascalona suo figlio Filippione, per condurre ne'suoi stati la vedova d'Aristobulo, suo figlio Antigono e le sue figlie. Filippione s'invaghì d'una di esse, che si chiamava Alessandra. Ciò fu cagione della sua perdita. Tolomeo s'innamorò ugualmente di tale principessa: per possederla fece perire suo figlio, e sposò Alessandra. Più tardi, d'accordo con Marione, tiranno di Tiro, nel 41 av. G. C., ricondusse nella Palestina Antigono di cui era divenuto cognato. Sembra che morisse poco dopo, lasciando i suoi stati a suo figlio Lisania, che ne fu spogliato e posto a morte, nell'anno 36 av. G. C., da Marc'Antonio. Veniva accusato di aver favorito i Parti in occasione della spedizione fatta in Siria da Pacoro. I suoi stati furono dati in possesso a Cleopatra. Esistono alcune medaglie, sulle quali tale principe sirio assume il titolo di *Sommo sacerdote*, come parecchi altri dinasti che regnavano nello stesso tempo.

S. M—n.

TOLOMEO, prete egiziano della città di Mende, aveva scritto una storia d'Egitto divisa in tre libri. Tale opera, citata da Clemente Alessandrino, Eusebio e Taziano, era cronologica, a quanto sembra; almeno ciò è quanto si può inferire da queste parole di Clemente Alessandrino: *ὡς ἐν τοῖς χρόνοις ἀνέγραψεν ὁ Μενδήσιος Πτολεμαῖος*. I prefati autori lo citano in proposito d'Amosi, antico re d'Egitto, il quale cacciò i pastori dal suo regno, e del-

la uscita degl' Israeliti dall' Egitto, avvenimento che sembra essere stato confuso con la cacciata dei pastori, da alcuni antichi scrittori. Havvi ragione di credere che varie date importanti ed assai esatte, riferite in s. Clemente Alessandrino, e pertinente alla storia degli Egiziani, provengano da tale autore; quella dell'Esodo in particolare. Ignoriamo in che tempo vivesse Tolomeo di Mende. Il Padre della Chiesa già citato narra che il celebre gramatico Apione aveva allegato la sua testimonianza nel quarto libro della sua storia d'Egitto: è dunque probabile che vivesse almeno sotto il regno d'Augusto, poichè Apione scriveva sotto Tiberio.

S. M—n.

TOLOMEO (Claudio), o Κλαυδ̓ιος Πτολεμαῖος, il più celebre senza dubbio, ma non il più veramente grande astronomo di tutta l'antichità, era, dicesi, nativo di Pelusio (1); ma è certo ora che non si sa esattamente il luogo della sua nascita (1). Fiorì verso l'anno 125 e fino all'anno 139 dell'era volgare (2). Nessuno è stato lodato con più esagerazione. In un epigramma greco in quattro versi premesso alla sua opera più importante, gli si fa dire parlando di sè stesso: » Io » so che sono mortale, e che la mia » corsa non può essere di lunga du» rata; ma quando trascorro, in i» spirito, le vie degli astri, i miei » piedi non toccano più la terra. » Assiso presso Giove stesso, come » gli dei, mi nutro della celeste » ambrosia ". I suoi contemporanei ed i suoi commentatori aggiungone sempre al suo nome gli aggettivi *ammirabile*, *sorprendente* ed

(1) Per errore è stato dato a Tolomeo il soprannome di *Pelusiota*, e gli si è assegnata per patria la città di Pelusio. Tale errore, che è divenuto generale, è stato commesso dai primi editori o interpreti di esso astronomo, i quali lavoravano sopra originali arabi. Essi hanno mal letto il nome, forse male scritto, di *Claudio*, che Tolomeo portava. Si vede in fronte alla prima edizione del suo Almagesto; *Almagestum Cl. Ptolomaei Pheludiensis Alexandrini, astronomorum principis*, ec. Con un manoscritto arabo niente era più facile che ingannarsi, per poco che fosse scritto negligentemente. Basta la mancanza sola d'un punto diacritico per leggere *Feloudich*, in una parola che dee leggersi, e che si legge effettivamente presso gli Arabi *Keloudieh*. Ciò non è altro che il prenome romano Claudio. Si può consultare in sì fatto proposito una nota che Caussin ha posta in seguito alla sua *Memoria sull'Ottica di Tolomeo* (*Nuove Memorie dell'accademia delle iscrizioni*, tomo VI, pag. 40-43). I dotti, tratti in errore da quella mala lettura, erano di comune opinione che il soprannome di *Pelusiota* si fosse dato a Tolomeo, perchè aveva osservato a Pelusio. E' indubitata ora che Tolomeo non fece mai le sue osservazioni colà. Nulla assolutamente prova che tale astronomo non abbia osservato talvolta a Canopo, presso Alessandria, come opina l'abate Halma nella sua Prefazione della traduzione francese dello Almagesto, pag. 64, fondandosi sulla testimonianza d'Olimpiodoro. Tale opinione e tale autorità sono state combattute da Letronne (*Giorn. dei dotti*, 1818, pag. 200 e seg.), il quale è di parere che soltanto in Alessandria Tolomeo abbia fatte tutte le sua osservazioni.

S. M—n.

(1) Secondo Teodoro Meliteniota, Greco del medio evo, autore d'un'*Introduzione all'astronomia*, publicata da Boulliau, Tolomeo era nato nella Tebaide, nella città greca chiamata Tolemaide d'Ermia, metropoli di quella provincia. E' probabile che Teodoro avesse attinto tale indicazione in qualche autore oggidì perduto, e sarebbe possibile che ci facesse conoscere la vera patria di Tolomeo.

S. M—n.

(2) E' impossibile di determinare l'epoca della morte di Tolomeo; ella è necessariamente posteriore alla data dell'ultima osservazione astronomica registrata nel suo Almagesto, che è del 7 *pachon* dell'anno 888 di Nabonassar, corrispondente ai 22 marzo 141 del quarto anno egiziano d'Antonino Pio. E' indubitato che Tolomeo ha composto la sua Geografia dopo il suo Almagesto, poichè esprime in quest'ultima opera l'intenzione che aveva di occuparsi di quell'altro libro: è dunque probabile che abbia vissuto ancora non poco lungo tempo dopo l'epoca ora discorsa. Non si può invocare, per risolvere tale questione, l'autorità del canone cronologico di esso autore, che termina con Antonino, al regno del quale assegna una durata di ventitre anni, per credere che sia morto dopo tale epoca, che corrisponde all'anno 159. Il fatto è possibilissimo; ma ci vorrebbe una guarentigia migliore di tale canone, continuato da tutti i successori di Tolomeo, e prolungato fino alla presa di Costantinopoli, senza che si possa indicare ciò che appartiene realmente a Tolomeo ed a ciascuno de' suoi continuatori.

S. M—n.

anche *divino*. La scuola d'Alessandria, illustrata da'suoi lavori, è qualificata da Sinesio per *iscuola divina*. Aveva dato al suo Trattato di astronomia il titolo modesto di *Composizione* o *Sintassi matematica*. I suoi editori hanno cambiato il titolo in quello di *Grande Composizione*. Nelle mani dei traduttori arabi, tale Composizione è divenuta la *Grandissima* (ἡ Μεγίστη, Almagesti); ed il nome d'Almagesto le rimase. Conviene confessare che Tolomeo aveva di che giustificare, fino ad un certo punto, tale specie d'idolatria. Il suo libro era il solo nel suo genere: tutti quelli di Ipparco erano scomparsi. Si trovava nella *Sintassi* un' esposizione chiara del sistema del mondo, della disposizione dei corpi celesti e delle loro rivoluzioni; un Trattato compiuto di trigonometria rettilinea e sferica; tutti i fenomeni del moto diurno, spiegati e calcolati con una precisione molto notabile, soprattutto considerando le lunghezze e gli imbarazzi dell'aritmetica e della trigonometria dei Greci. Vi si leggeva altresì la descrizione di tutti gli stromenti necessari ad un grande osservatore, stromenti che diceva di avere inventati o perfezionati. Vi parlava di quelle armille celebri, mercè le quali aveva osservato l'obbliquità dell' eclittica, gli equinozi ed i solstizi. Una di tali armille era collocata nel piano del meridiano, e gli serviva per determinare le declinazioni di tutti gli astri. L'altra, posta nel piano dell'equatore, gli aveva dato gli equinozi e la lunghezza dell'anno; nel giorno essa era inoltre un eccellente quadrante solare, e la notte un quadrante siderale, non meno utile. Aveva imaginato un quadrante mobile, cui poteva girare a suo talento verso tutti i punti dell' orizzonte. Con tale stromento pretendeva d' aver misurato un grande circolo del globo terrestre, senza essere costretto, come i suoi predecessori, a dirigersi nel piano del meridiano. Dava la prima descrizione dell' equatoriale, o della macchina parallatica. Indi, per più dilicate osservazioni, si era procurato una specie di settore d'un assai maggior raggio, che gli permetteva di dividere il grado in un numero di parti molto più considerabile che non aveva fatto nessuno degli astronomi precedenti. Ad esempio d' Ipparco, e senz' aver veduto lo stromento di quel grande astronomo, si era costrutto un astrolabio per comporre un nuovo catalogo di stelle, e tener dietro comodamente al corso del sole, della luna e di tutti i pianeti. Ad imitazione pur d'Ipparco, si era egualmente procurato uno stromento diottrico per paragonare i diametri del sole e della luna. Per le ricerche astronomiche di tutte le età, aveva costrutto un globo celeste a poli mobili, sul quale aveva collocato tutte le sue stelle, secondo le loro longitudini e latitudini. Tale globo girava intorno a due punti diametralmente opposte, che si potevano cambiar di sito a piacere, per condurre i due poli dell'equatore a tutte le posizioni ch'essi avevano potuto successivamente occupare; il che metteva l'astronomo in istato di verificare senza fatica tutte le levate ed i tramonti mentovati dai poeti e dagli altri scrittori. È noto che in que' primi tempi, tali fenomeni formavano il solo calendario che si avesse per regolare i diversi lavori dell' anno ed i tempi propizi alla navigazione. Fin qui abbiamo soltanto veduto il calcolatore esatto e l'osservatore industrioso. Penetriamo più innanzi: ci esporrà chiaramente la teoria dei movimenti ineguali del sole; riferirà i tempi degli equinozi e dei solstizi; ci calcolerà nel modo più semplice, tali osservazioni tutte, per dedurne di quanto il centro della terra sia lontano dal centro del circolo nel quale suppone che il so-

le progredisca ogni giorno con un moto perfettamente uniforme; determinerà i luoghi ed i tempi in cui il sole si trova alla maggiore ed alla minore distanza dalla terra; stabilirà la lunghezza dell'anno, e darà tavole secondo le quali potremo in alcune linee calcolare per un giorno e per un istante qualunque il luogo che il sole occuperà nel cielo, la sua altezza meridiana, e la lunghezza delle ombre d'un gnomono. Vero è che in tali calcoli ci potremo ingannare d'un diametro del sole; ma egli non ne parla; non ne sospetta nemmeno; e nessuno ne aveva il menomo dubbio. Se passiamo al libro della luna, la nostra sorpresa raddoppierà; però che quanto precede, era già nelle opere d'Ipparco. Per le eclissi antiche, Ipparco aveva riconosciuto nei movimenti della luna un'ineguaglianza di cinque gradi, che bastava per tali eclissi, ma non per ispiegare tutte le anomalie del corso intero della luna. Per mancanza d'osservazioni abbastanza numerose, o piuttosto perchè avrebbe voluto rappresentare egualmente bene tutte le osservazioni che aveva fatte in tutti i punti dell'orbita lunare, Ipparco non aveva potuto determinare le leggi d'ineguaglianza troppo numerose. Tolomeo, limitandosi a tre posizioni principali tratte da Ipparco, imagina un'ipotesi che le rappresenta perfettamente, mediante una seconda ineguaglianza di due gradi e due terzi, che è al suo *maximum* nelle quadrature, vale a dire, nel primo e nell'ultimo quarto. Pago di tale resultato, assai notabile in effetto, quantunque assai facile, non esamina se la teoria che dà della fortunata sua scoperta, non abbia altronde qualche gravissimo inconveniente, che lo forzasse a cercare un'altra spiegazione d'un'ineguaglianza che tutte le ricerche posteriori hanno confermata: la parallassi che ne deduce è troppo eccedente di due terzi di grado; egli non vi fa veruna attenzione. Ne risulterebbe altresì, per gl'istanti delle quadrature, un diametro apparente di cui l'errore si scorgerebbe alla semplice vista: egli non iscorge tale conseguenza, ovvero la dissimula; e fino a Copernico, nessun astronomo vi pose mente, almeno non seppe rimediarvi. Tolomeo è più esatto e più geometra nel computo delle eclissi; vero è che in tale libro non fa che copiare Ipparco, di cui l'opera è perduta; ma ha la buona fede di citarlo dovunque. I metodi che insegna, che noi conosciamo tramandatici da lui solo e dal suo comentatore Teone, servirono senza migliorazione notabile fino al tempo di Kepplero, il quale non vi aggiunse che una cosa, ma molto importante, il mezzo di far servire le eclissi solari a determinare le differenze dei meridiani tra tutti i luoghi dove la stessa eclissi è stata osservata. Quanto alle stelle, Tolomeo afferma positivamente che ne ha ricominciato tutte le osservazioni con un astrolabio simile a quello d'Ipparco. Secondo un'osservazione unica, cui indica senza svilupparne le particolarità, afferma che, dal tempo d'Ipparco in poi, tutte le stelle si sono avanzate di due gradi e due terzi in longitudine; e ne inferisce un movimento uniforme e generale di 36 secondi per anno. Ipparco, paragonando le sue proprie osservazioni con quelle d'Aristillo e di Timocari, aveva trovato, per tale movimento, delle quantità diverse, da 42 fino al 58″; pur avrebbe potuto conchiuderne che, secondo tutte le probabilità, tale movimento doveva essere di 50″, qual è di fatto: ma le osservazioni antiche erano troppo grossolane per indicare con certezza un punto sì dilicato. Ipparco si limita dunque a dire che certamente la precessione non potrebbe essere al di sotto di 36″. Tolomeo, meno circospetto,

tronca la difficoltà: ammette il limite inferiore stabilito da Ipparco; ed il suo errore non fu scoperto che 700 anni più tardi, dagli Arabi; perchè, nell' intervallo, la Grecia non aveva prodotto nessun osservatore. Tolomeo avvalora la sua asserzione temeraria con una moltitudine di computi, i quali non provano realmente che due cose, l' una, che non intende nulla di tale teoria; e l' altra, che la precessione è realmente di 50″ circa, e non di 36, come ripete ogni volta che termina uno de' suoi cattivi calcoli. Nessuno di sì fatti errori, oggidì sì evidenti, era stato osservato fin qui, perchè nessuno aveva preso la briga di rifare tali calcoli seguendo regole più esatte: tanta era la fiducia che Tolomeo aveva ispirata con calcoli più felici, nei quali seguiva a passo a passo la strada spianata da Ipparco; in vece che nell' incertezza in cui era sulla quantità precisa della precessione in longitudine, quel padre dell' astronomia non aveva cercato di determinare molto esattamente le variazioni che dovevano risultarne per le declinazioni delle diverse stelle. In quanto concerne i pianeti, Tolomeo dovette apparire ed apparve più ammirabile ancora, e soprattutto più originale. Ipparco non aveva potuto raccogliere che osservazioni troppo poco numerose e troppo grossolane: aveva almeno veduto quanto tale teoria fosse complicata. Si accertò ch' era impossibile di contentarvisi dell'eccentrico, che gli era bastato pel sole; che tale eccentrico o che l'epiciclo sarebbe stato insufficiente, se fosse stato solo; annunciò, ed è Tolomeo che nel dice, che non vi si potrebbe riuscire senza combinare insieme le due ipotesi: a tale mezzo era già debitore Tolomeo di tutto il merito delle sue Tavole della luna: egli lo impiegò pure pei pianeti. Ipparco aveva affaticato per lasciare a' suoi successori osservazioni più numerose, più esatte ed in miglior ordine. Per più di duecento cinquanta anni, nessun astronomo si presentò per raccogliere quel prezioso retaggio. Tolomeo fu più ardimentoso; ma, ciò che sembra veramente strano, non fa nessun uso di quelle osservazioni d' Ipparco, di cui ci ha fatto dianzi egli stesso conoscere tutta l'importanza. Per ogni pianeta, come per la luna, si contenta di tre osservazioni, sovente non poco grossolane, e talvolta assai svantaggiosamente collocate. Nè inferisce le leggi di due ineguaglianze principali: una quarta osservazione, la più antica che può trovare, gli serve per determinare il moto medio del pianeta. Per rappresentarne più esattamente le ineguaglianze, immagina di riferire tali movimenti a tre centri diversi. L'uno era il centro dei movimenti apparenti ed ineguali; il secondo, quello dei movimenti veri ed uniformi; il terzo, posto ad eguale distanza tra gli altri due, era il centro delle distanze costanti, vale a dire il centro del circolo nella circonferenza del quale l'epiciclo del pianeta si muoveva realmente, ma d' un moto di cui si dissimula l'ineguaglianza; mancando così volontariamente all' assioma fondamentale dell' antica astronomia rinnovato poi da Copernico, che tutti i movimenti dovevano farsi in circoli, ed in modo perfettamente uniforme. Copernico gliene fece un grave rimprovero, e trovò mezzo di riparare ancora a tale supposto inconveniente. Questo concepimento singolarissimo, ma sommamente ingegnoso, di Tolomeo, preparò le vie all' ellissi di Kepplero: era stato acerbamente criticato dall'arabo Alpetragio, ma ricevuto con ammirazione da tutti i contemporanei, da tutti i comentatori e da tutti gli astronomi fino a Copernico, il quale seppe modificarlo, e Kepplero più valente osò rovesciarlo. Esso regnò in tutte le

scuole, e si diffuse dappertutto, nell'Asia come nell'Africa. Per 1400 anni durò la persuasione che Tolomeo avesse scoperto il segreto della natura. Alfonso, re di Castiglia, fu il solo che, ammettendo, come tutti gli altri, la verità del sistema, si permise di disapprovarlo, allorchè espresse il rammarico che *Iddio non l'avesse chiamato al suo consiglio nell'istante della creazione.* I pianeti presentavano però i fenomeni singolari delle stazioni o delle retrogradazioni; si vedevano, quasi ogni anno, fermarsi, tornare indietro, fermarsi di nuovo, poi ravviarsi pel diretto loro cammino. Apollonio Pergeo aveva dimostrato che quelle anomalie erano conseguenze matematiche, supposizioni alle quali bisognava ricorrere per calcolare il loro cammino inegnale nelle altre parti de'loro rivolgimenti. Aveva dettato, per determinare tali irregolarità, dei teoremi ne'quali si trova identità con le regole di cui ci serviamo ancora oggigiorno, quantunque esse non sieno che approssimative, perchè tali fenomeni, di cui si è menato tanto romore, hanno perduto ogni loro importanza da che se ne conoscono appieno le cause, e soprattutto da che si fa un uso più generale di quelle effemeridi, in cui i luoghi apparenti dei pianeti sono contrassegnati per tutti i giorni dell'anno, il che dispensa dal cercare direttamente in quali istanti essi sieno stazionari o retrogradi. Tolomeo che ci ha conservato i teoremi d'Apollonio, ci dice che la dimostrazione n'era assai oscura; e doveva esserlo molto se lo era più ancora di quella ch'egli vi ha surrogata: ma si attribuì tale oscurità alla difficoltà del problema; e Tolomeo ebbe ancora il merito d'aver rinchiuso la soluzione in Tavole, le quali, se non sono d'una precisione grande, ne rendono almeno il calcolo facile al sommo. Una cosa assai più oscura, e realmente più difficile per gli antichi, era la teoria delle latitudini apparenti dei pianeti. Per rappresentarle, Tolomeo si vede costretto di moltiplicare le inclinazioni, cui distribuisce tra i suoi eccentrici ed i suoi epicicli; di rendere tali inclinazioni variabili, attaccando uno de'punti della circonferenza d'una girella la quale girando fa alzare o abbassare l'estremità del diametro a cui è attaccata. Di tale ipotesi sì complicata Tolomeo non dà prova nessuna: non riferisce in appoggio nessuna osservazione qualunque; e tuttavia fu mestieri che ne avesse di molto variate, ed in assai grande numero, per costruire un simile sistema. Venne creduto su tale punto, come su tutto il restante; e l'accecamento durò fino a Keppleto, il quale seppe dare di tali fenomeni inintelligibili una spiegazione semplice e naturale, che non lascia desiderar nulla: ella era fuggita alla sagacità di Copernico, e Ticone non volle mai ammetterla. Tal era dunque la *Sintassi matematica*, monumento prezioso ancora oggigiorno, poichè solo racchiude la storia avverata della scienza, e la scienza di que'tempi tutta intera. Non basta: Toloméo è pure, o almeno viene reputato, autore di un'opera sommamente curiosa, intitolata: *Planisfero di Tolomeo*. Tuttavia nessun autore greco gliene fa onore: Sinesio, ammiratore fino all'entusiasmo del *divino* Tolomeo, lo assegna al *vecchio Ipparco* (παμπαλαιος), di cui parla altronde piuttosto leggermente. Comunque sia, tale opera è un Trattato della proiezione che oggidì si chiama *stereografica*. È l'arte di rappresentare sopra un piano tutti i circoli della sfera; d'osservare e di rendere sensibili agli occhi tutti i movimenti diurni; di trovare l'ora senza calcolo, sia pel sole, sia per le stelle; teoria, che dovuta interamente ad Ipparco, è stata ampliata e ridotta più semplice per alcuni titoli dai

moderni: ma le dimostrazioni d'Ipparco, egualmente rigorose, si fondano sopra un principio più elementare, che si trova negli Elementi d'Euclide, là dove le dimostrazioni moderne, di cui la prima idea è di Commandino, s'appoggiano ad un teorema tratto dalle *Coniche* di Apollonio. La proiezione d'Ipparco è quella di cui facciam uso ancora per delineare i mappamondi sul piano d'un grande circolo qualunque, e coi metodi del primo inventore. Essa serve ugualmente per le carte parziali, per quanto grande o picciola ne sia l'estensione. Il testo greco è perduto; non possediamo che la traduzione latina, sulla versione araba di *Maslem*. È credibile che questo Maslem, per non conoscere il vero autore, abbia stimato di poter assegnare a Tolomeo ciò che questi non ha mai fatto; però che Sinesio, l'ultimo allievo alquanto noto dalla scuola d'Alessandria, dice positivamente che nessuno, da Ipparco fino a lui Sinesio, non si era occupato di tale teoria, sulla quale Proclo, Filopono e Niceforo Gregora, per non parlare qui che de'Greci, si sono esercitati dopo. Havvi un altro trattato, non meno curioso, intitolato: *Dell'Analemma*, di cui il testo è ugualmente perduto; noi del pari non lo conosciamo che per una traduzione latina fatta dall'arabo: porta il nome di Tolomeo; e non abbiamo nessuna ragione per contrastargliene la proprietà. L'autore vi tratta di altre due proiezioni della sfera sopra un piano. L'una è conosciuta oggidì col nome di proiezione *gnomonica;* gli archi vi sono rappresentati dalle loro tangenti o loro *ombre*, come dicono gli Arabi. L'altra si chiama la proiezione *ortografica*, e gli archi vi sono rappresentati dai loro seni versi. In tutte le sue costruzioni come in tutte le sue dimostrazioni, l'autore fa unicamente uso dei seni, senza mai parlare delle corde degli archi doppi, o di que'doppi seni sui quali Ipparco fondato aveva tutta la sua trigonometria. Se Tolomeo è veramente autore dell'*Analemma*, è molto singolare che non abbia mai avuto l'idea sì naturale di far entrare i prefati seni nella trigonometria, di cui avrebbe in tale guisa rese considerabilmente più semplici tutte le operazioni. È pure non poco straordinario che non abbia nemmeno avuto l'idea appieno nitida delle tangenti che hanno una parte sì grande nella proiezione gnomonica, e che abbia lasciato ad Albategnio ed Abul-Wefa, il merito, sì grande e però sì facile, d'introdurre tali due specie di linee nei calcoli trigonometrici. È ugualmente da osservare come Albategnio, che ci ha dato le prime tavole dei seni, non abbia fatto nessun uso delle tangenti nè delle cotangenti, di cui però ha dato formole ed anche tavole, ma appropriate agli usi della gnomonica. Tali mutamenti importanti, i soli altronde che gli Arabi abbiano fatto alle teorie di Tolomeo, non sono stati conosciuti in Europa che 700 anni più tardi (*Vedi* PEURBACH, G. MULLER e JOACHIM). Il trattato dell'*Analemma* è altronde un'opera in cui si trova esposta tutta la teoria gnomonica dei Greci. Esso contiene delle regole sicure e geometriche per delineare i quadranti delle ore antiche ed anche equinoziali, sopra un piano qualunque. Atene possiede ancora oggigiorno, nella torre dei Venti, otto quadranti diversi, monumenti preziosi dalla scienza dei Greci in tale dottrina; e si fatti quadranti, di cui le figure e le misure esatte vennero publicate da Stuart, calcolati di nuovo coi metodi di Tolomeo e con formole moderne, sono stati riconosciuti d'un'esattezza sorprendente. Si ha dunque ragione di meravigliarsi come Montucla abbia decisò sì temerariamente che la gnomonica era onninamente perduta; ed è

asserzione tanto più inconcepibile, quanto che è registrata nell'opera stessa in cui Montucla ci dà una specie di sunto dell'*Analemma* di Tolomeo, di cui senza dubbio non aveva letto neppure le prime linee. Un terzo trattato, perduto come gli altri due, e del quale non abbiamo che una cattiva traduzione latina, fatta sopra un manoscritto arabo sommamente imperfetto, si riferisce più direttamente all'astronomia; poichè Tolomeo vi dà della rifrazione astronomica, l'idea più compiuta che si abbia avuta fino al tempo di Kepplero. Ne espone la natura, la causa ed i principali effetti, senza intraprendere di misurarne la qualità; il che non è stato fatto che imperfettamente da Kepplero, a cui mancava un teorema essenziale, scoperto vent'anni più tardi, e di che D. Cassini ha saputo profittare per far molto meglio. L'opera di Tolomeo è intitolata *Ottica*: essa non è mai stata publicata. La biblioteca del re a Parigi ne ha due manoscritti; una biblioteca d'Italia ne possiede un esemplare più corretto, di cui Venturi ci fa sperare la traduzione. Vi si trovano delle tavole della rifrazione della luce, al suo entrare nell'acqua e nel vetro. Tali tavole sono d'un'esattezza osservabile; l'autore del presente articolo ne ha dedotto, pei seni delle inclinazioni dei raggi, le stesse relazioni che Newton ha dedotte dalle sue esperienze, in un tempo in cui si credeva l'opera di Tolomeo perduta per sempre (*Vedi* la *Stor. dell'astron. ant.* tomo II, pagina 429). Il suddetto trattato d'ottica è la sola opera che ci abbia lasciata l'antichità, nella quale si vegga alcuna traccia di fisica sperimentale; però che i Greci, grandi cianciatori e metafisici sottili, hanno quasi sempre sdegnato l'esperienza e l'osservazione. La Geografia di Tolomeo, a fronte de'suoi errori enormi, è ancora una opera sommamente preziosa, perchè è il deposito più vasto delle cognizioni di que'tempi antichi. Tutte le latitudini vi devono essere false, almeno d'un quarto di grado, perchè venivano dedotte dalle ombre d'un gnomone, il quale non segna che il luogo dell'estremità superiore del sole, e si prendeva tale luogo per quello del centro. Tale errore inconcepibile in matematici valenti, fu osservato la prima volta dagli Arabi. Tolomeo lo commise anch'egli sulla latitudine d'Alessandria, su quella del luogo in cui pretende d'aver fatto un numero sì grande d'osservazioni, con istromenti i quali non avevano tale causa d'errore. Le longitudini geografiche dovevano essere assai più difettose ancora: non si aveva nulla di meglio per determinarle, che le eclissi lunari, di cui i tempi non sono mai indicati che in ore, in mezze ore, o tutto al più in quarti d'ora; di modo che le differenze dei meridiani non possono essere esatte che con quattro, dieci o quindici gradi di divario, e ciò pei luoghi determinati direttamente da osservazioni astronomiche: si giudichi che cosa si può aspettarsi per le posizioni, tratte dalle precedenti dietro la scorta d'itinerari fatti all'ingrosso. Ma questi ultimi errori non possono essere imputati all'astronomo, il quale, non essendo mai uscito dalla sua città, era ridotto a trarre il meno cattivo partito possibile dai giornali dei viaggiatori (1). Gli si apporrebbe più giustamente la cattiva costruzione delle sue carte, fondate su principii meno geometrici; il che indurrebbe a credere che, lungi d'essere autore del *Planisfero* che porta il suo nome, non aves-

(1) Oltre l'articolo MARINO di Tiro, si può consultare altresì, per vedere quanto la geografia debba a Tolomeo, e quanto Tolomeo debba a Marino di Tiro, l'opera di Gossellin, intitolata *Geografia dei Greci analizzata*, ed il secondo volume delle sue *Ricerche sulla Geografia sistematica degli antichi*.

se nemmeno letto tale opera, in cui Ipparco aveva stabilite i principii e dettate tutte le regole di che i nostri geografi si valgone ancora nella costruzione dei loro mappamondi e di tutte le lere carte terrestri. Non parliamo qui delle carte che servono alla navigazione, e di cui l'invenzione è tutta moderna. Tutte le opere per noi mentovate, erane destinate ai dotti e principalmente agli astronomi. A beneficio degli astrologi e dei cabalatori d'almanacchi, Tolomeo compilò un'edizione compendiosa e comoda delle sue tavole astronomiche; e per distinguerla dalla prima, la intitolò *Tavole manuali* (*). Se ne trova un sunto nella *Storia dell'astronomia antica*, tomo II. I manoscritti della biblioteca reale di Parigi ne contengono una spiegazione, che v'è posta col nome di Tolomeo, ma che sembra opera d'un pedante, il quale non avrebbe affaticato che a mostrarsi molto dotto rendendosi inintelligibile. Teone, comentatore di Tolomeo, ne ha dato una spiegazione assai più chiara e più compiuta, cui ha resa accessibile a coloro che volessero impiegare le prefate tavole a comporre i loro oroscopi, i loro temi di natività, ed altre follie *giudiciarie*. Tranne questo, in tutto ciò che ha scritto per gli astrologi, Tolomeo non ha detto una sola parola nè di trigonometria, nè di astronomia; come gli si deve far la giustizia di dire che il vocabolo di *astrologia* non s'incontra una sola volta in ciò ch' egli ha scritto per gli astronomi. Vero è che la parola *cometa* non vi apparisce tampoco; ma allora le comete non erano del dominio dell'astronomia: Aristotele le aveva registrate nella classe delle meteore. La più grande opera di Tolomeo sull' astrologia giudiciaria s'intitola *Tetrabiblo* o *Quadripartitum*. Proclo Diadoco ha chiosato il *Tetrabiblo*. La sua parafrasi è stata tradotta in latino da Leone Allacci; e noi ne abbiamo nelle due lingue una bella edizione uscita dai tipi degli Elzeviri, nel 1635. È un onore di cui la *Sintassi matematica* non è stata giudicata degna. Abbiamo pure di Tolomeo il *Centilequium*, vale a dire, le *Cento massime e teoremi astrologici*, raccolti dalle sue diverse opere. Boulliau ha publicate di Tolomeo (Parigi, 1663) un *Trattato del giudizio e dell' impero dell'anima*, a cui ha aggiunto dei sunti d'autori greci nei quali leggiamo che Tolomeo rimase quaranta anni nelle *Pteri* o *navate* del tempio di Canopo; che vi scolpì, sopra colonne, i resultati di tutti i suoi lavori, con questa iscrizione: *Al Dio salvatore, Claudio Tolomeo* (consacra) *i suoi elementi e le sue ipotesi matematiche*. Abbiamo, col medesimo titolo d'*elementi* e d'*ipotesi*, un Trattato assai succinto che si attribuisce a Tolomeo, e che potrebbe essere curioso per le *varianti* che contiene per gli elementi ed anche per le ipotesi; ma Tolomeo, nello stesso scritto, dice egli medesimo che ha lavorato per gli artisti i quali componendo i loro planetari, cercano meno i numeri più esatti, che le approssimazioni atte ad agevolare il lavoro. Abbiamo di Tolomeo i tre libri degli *Armonici*, di cui Wallis nel tomo III delle sue Opere ci ha dato un'edizione greca e latina, arricchita di note. Finalmente Tolomeo aveva composte un *Trattato delle tre dimensioni dei corpi*, nel quale parlò primo dei tre assi rettangoli ai quali la geometria moderna riferisce la posizione d'un punto qualunque dello spazio. Noi abbiamo esposto fedelmente, con franchezza e senza nessuna reticenza, i titoli numerosi che Tolomeo poteva avere a que'sentimenti d'am-

(*) *Vedi* la nota qui appresso.

mirazione che, per sì lungo tempo, aveva ispirati a tutti i suoi lettori. All'aspetto di tante opere importanti ed uniche, ciascuna nel loro genere, rammemorando le conoscenze preziose che solo ci ha trasmesse, e di cui era riguardato come unico autore, era impossibile di non considerarlo un uomo *prodigioso*. Tale sentimento aveva tali radici, che Kepplero, il quale, meglio che altri, conosceva quanto vi era da riprendere nelle ipotesi dell' astronomo greco, Kepplero obligato a convenire che le osservazioni di Tolomeo non possono andar d' accordo nè con quelle d'Ipparco, nè con quelle dei moderni, vuole piuttosto supporre che sieno avvenute delle perturbazioni considerabili nei movimenti celesti, che ammettere in un sì grand'uomo la possibilità di ingannarsi, o la volontà d'indurci in errore. Ma volendo compiere le parti di storico fedele n'è impossibile di dissimulare le tacce che, da oltre cent'anni, non cessano d'apporre a Tolomeo dotti alquanto meno preoccupati in suo favore. Halley, nelle Transazioni filosofiche, numero 204, p. 913, rimprovera ad Albategnio la preferenza che ha data alle osservazioni di Tolomeo su quelle d'Ipparco, *quantunque non vi fosse confronto da fare dall'uno all'altro dal lato dell'abilità, dell'industria, per non dire della buona fede. Gli equinozi di Tolomeo non possono conciliarsi con quelli di nessun astronomo: bisogna abbandonarli come* SUPPOSTI E NON OSSERVATI. Altrove l'accusa *d'aver mascherato dei falli che gli erano appieno noti, e celato delle osservazioni che avrebbero svelato l'errore delle sue tavole.* Lemonnier, nel Discorso preliminare delle suo *Istituzioni astronomiche*, si rammarica che Tolomeo *non si sia limitato a dare una storia generale dell'astronomia*; *però che se avesse discusso e raccolto fedelmente tutto ciò che poteva servire per comprovare gli elementi delle orbite, è certo che l'astronomia sarebbe più avanzata che non è oggigiorno: ma egli ha meno pensato a rendere la sua Sintassi utile agli astronomi, che a renderla accessibile al comune degli uomini; e siccome il vero mezzo di perpetuare tale sorta d'opere è di distruggere tutte le osservazioni, che possono esservi contenute, è avvenuto che salvo quelle che gli convenne impiegare per la costruzione delle sue Tavole, le altre osservazioni astronomiche sono state perdute, il solo Almagesto essendosi allora sparso, e la lettura degli antichi autori che erano di un più difficile accesso, essendo stata quasi interamente negletta.* Lalande dice (Astron. 344): Havvi persuasione che Tolomeo non fosse osservatore, che abbia tratto da Ipparco e dagli autori che l'hanno preceduto, quanto v'ha di buono nelle sue opere; o quivi rimetto alle Memorie dell'accademia, 1757, p. 420; a Boulliau, p. 152; agli Elementi di Cassini, p. 196 e 467. Altrove dice che *tutti quelli che hanno voluto fare un esame profondo d'un punto qualunque, sono sempre stati costretti d'abbandonare Tolomeo su tutti i punti di cui avevano fatto uno studio particolare.* Di recente, in una Storia dell'Astronomia antica, l'autore del presente articolo ha impiegato un volume intero a discutere la dottrina di Tolomeo: ha rifatto i suoi computi senza eccettuarne un solo; e dovunque è stato condotto a pensare come Halley, Lemonnier e Lalande. Ciò che v'ha di buono e di irreprensibile nella *Sintassi matematica*, è la trigonometria, è la parte puramente sferica, e la teoria matematica delle eclissi. In tali parti tutte, Tolomeo non ha fatto che copiare Ipparco, il quale avea risolto que' problemi tutti prima di lui. Si

atticne agli stessi metodi, calcola tutti i suoi esempi nel parallelo di Rodi, dove Ipparco dimorava; non ne dà nessuno pel parallelo d'Alessandria, ch'egli abitava, e che è di cinque gradi più australe. Donde verrebbe una scelta sì straordinaria, se non copiasse esempi belli e calcolati per risparmiarsi la fatica e le incertezze d'un nuovo calcolo? Non è che non sappia calcolare correttissimamente: se ne giudica da quanto ha fatto pei pianeti. Se non vi si scorge nè un uomo assai accorto, nè un ingegno molto inventivo, si riconosce almeno un uomo che procede sicuro; non si trovò in ciò altra eccezione che quanto ha fatto per determinare la precessione, o almeno per procurare di dimostrare ch'essa non era che di 36″. In tutte le altre sue operazioni Tolomeo si mostra esatto, quantunque sempre prolisso e verboso. I suoi calcoli per la luna presentano un tale accordo, che tutti gli astronomi sono persuasi che abbia modificato le osservazioni per farle quadrare con la sua teoria. Tale accordo si sostenuto non è quello che si possa sperare da un buon calcolo in confronto d'una buona osservazione; è quello che esiste necessariamente tra due buoni calcoli fatti sulle stesse tavole. Tolomeo si vanta d'aver imaginato vari stromenti: afferma che se n'è valso per conseguire maggiore esattezza; ma non riferisce nessuna delle sue osservazioni. Ci lascia ignorare in quante parti avesse diviso il grado. Non addita il raggio nè delle sue armille, nè del suo quadrante, nè tampoco del suo astrolabio. Accenna per verità quello del suo settore, ch'egli chiama le sue *regole parallatiche*, senza dir nulla delle divisioni della terza regola, che teneva luogo di lembo. Due volte sole parrebbe che si fosse valso di quest'ultimo stromento per conoscere la parallassi della luna; ha dunque trascurato di impiegarlo nella misura dell'obbliquità, e nella verificazione dell'altezza del polo, sulla quale s'ingannava d'un quarto di grado: non poteva però ignorare che le prefata due quantità entrano come dati nel calcolo che si paragona all'osservazione per dedurne la parallassi. Con tali elementi viziosi arriva di fatto ad una parallassi di cui l'errore eccede due terzi di grado. Lo stromento diottrico era traforato da un buco sufficiente per lasciar vedere la luna *tutta intera*. Non dice se sia la luna perigea o apogea. Ma il diametro della luna ha delle variazioni proporzionali a quelle delle parallassi. Tolomeo fa variare la parallassi dai 53′ 34″ fino a 104′ Un'apertura di 54 parti, che avrebbe bastato per chiudere la luna apogea, sarebbe stata troppo insufficente pel diametro perigeo, che ne avrebbe richiesto 104. Un'apertura di 104 parti avrebbe contenuto la luna in ogni tempo; ma nell'apogeo la luna non avrebbe coperto che 54 di tali parti: essa non avrebbe empiuto che la metà del campo dello stromento diottrico. Di fatto, le differenze sono assai lontane d'essere sì considerabili: un'apertura di 64 parti avrebbe bastato per contenere la luna in ogni tempo: la luna apogea avrebbe coperto 53 di tali parti. Come Tolomeo non ha egli scorto che le variazioni del diametro, e per conseguente quelle della parallassi, erano molto minori che non esigeva la sua ipotesi? Ecco ciò che sarebbe incomprensibile, ed ecco perchè Halley l'accusa *d'aver celato degli errori che gli erano appieno conosciuti, e che avrebbero svelato l'errore delle sue tavole.* Tolomeo ha osato darci le sue fallaci parallassi, le quali non possono essere manifeste che per quello che calcola: in nessun luogo valuta i diametri apparenti della luna, di cui gli errori sarebbero evidenti alla vista, e senza nessuno stromento.

In nessun luogo impiega i diametri; dovunque suppone che siasi osservato il centro della luna, il che è sempre più o meno difficile ed inesatto. Tali cattive parallassi, unite a molte altre cose che vennero notate, sono quelle che hanno fatto dire, non avere Tolomeo osservato nulla; le osservazioni cui rapporta non essere che calcoli fatti sulle sue tavole, e cui impiega come osservazioni reali per risalire agli elementi che gliele hanno somministrate. È evidente come non ha fatto che copiare le tavole solari d'Ipparco; prende da tale astronomo la lunghezza dell'anno, e quindi il movimento medio: ha trovato, dic'egli, come Ipparco, 94 g. 12 or., e 92 g. 12 or. per gl'intervalli tra il solstizio di estate ed i due equinozi vicini. Nessuna delle tre osservazioni non è sicura con la differenza di più ore: come sarebbe possibile che a 260 anni di distanza, in climi diversi, con istromenti diversi, due astronomi si fossero ingannati precisamente delle stesse quantità? Con tali dati identici, Tolomeo dee necessariamente trovare, e trova di fatto elementi perfettamente gli stessi, la stessa eccentricità e lo stesso luogo per l'apogeo. Sopra tali tavole egli ha calcolato que'falsi equinozi cui afferma d'aver osservati; e tali tavole hanno dovuto in fatto dargli i due intervalli osservati da Ipparco. Non è meno evidente che si è appropriato il Catalogo di stelle formato da Ipparco, e che ha guastato tale Catalogo, aggiungendo a tutte le longitudini, 2° 40' invece di 3° 41' che avrebbe dovuto aggiungervi. Ha preso da Ipparco l'equazione principale della luna e l'inclinazione dell'orbita: è credibile che dopo d'aver calcolato le sue Tavole dei pianeti secondo le idee e le osservazioni d'Ipparco, abbia calcolato sopra tali tavole tre longitudini geocentriche per ciascuno dei pianeti, e che se ne sia valso per ritrovare gli elementi già fermati. Ma siccome non aveva potuto soddisfare ugualmente a tutte le osservazioni d'Ipparco, tanto a cagione degli errori della teoria che a cagione degli errori delle osservazioni, ha serbato il più profondo silenzio sulle osservazioni originali, che sono così perdute per sempre. Tutti gli astronomi che oggidì compilano tavole, hanno cura di confrontarle con un grande numero di osservazioni; si fanno un dovere di indicarne eglino stessi gli errori. Tolomeo si è dispensato da tale cura: non ha dato che le tre osservazioni che, a crederne lo, gli avevano fornito tali elementi. Nessuno ha fatto tali calcoli, certamente perchè gli scritti d'Ipparco erano pochissimo sparsi. Pel corso di sei o settecento anni, le tavole di Tolomeo hanno servito alla composizione degli almanacchi: esse erano abbastanza buone per sì fatti usi; non erano che troppo buone per le operazioni dell'astrologia giudiziaria. Durante tale intero intervallo, la fiducia non ha potuto alterarsi, la riputazione dell'autore si è sostenuta. Ma tosto che gli Arabi ebbero incominciato a fare delle osservazioni reali, si comprese il bisogno di nuove tavole. Molti astronomi ne composero a gara di meno cattive, e che erano ancora imperfettissime, perchè cambiando i numeri di Tolomeo si avevano conservate tutte le sue teorie. Keplero le mutò; Newton insegnò a'suoi successori a calcolare gli effetti delle attrazioni con più esattezza che non aveva potuto determinarli egli stesso: d'allora in poi le tavole hanno potuto gareggiare d'esattezza con le buone osservazioni; ma d'allora in poi altresì non vediamo che nessuno astronomo faccia il menomo uso delle supposte osservazioni di Tolomeo. Se veramente egli avesse fatto quanto annuncia, se ci avesse trasmesso fedelmente un certo numero delle

osservazioni che aveva raccolte, sarebbe ancora possibile di trarne un partito qualunque per certi elementi che non si possono conoscere che con intervalli di più secoli, siccome i movimenti medi delle longitudini, degli afeli, e dei nodi, la diminuzione secolare dell'obbliquità, e delle inclinazioni planetarie. Dopo tutto, gli abbiamo ancora somme obbligazioni. Non è pienamente certo che abbia a bella posta fatto sparire le osservazioni d'Ipparco; esse hanno potuto perdersi per la negligenza degli ammiratori con esclusiva di Tolomeo; è assai più certo che senza la *Sintassi matematica*, saremmo assai meno avanzati; probabilmente non avremmo avuto nè Kepplero, nè per conseguente Newton. Tolomeo non è stato un grande astronomo, poichè non ha osservato nulla, o almeno non ci ha trasmesso nessuna osservazione alla quale si possa accordare la menoma fiducia: non ha affaticato che per la sua propria gloria, e pel *comune degli uomini*, come ha detto Lemonnier. Ma fu un dotto laborioso, un matematico distinto; ha raccolto in un corpo di dottrina ciò che era sparso nei trattati particolari de'suoi predecessori. Non ha dato alla sua grand'opera che il semplice titolo di *Sintassi*, che annuncia soltanto il disegno di unire e metter in ordine cose note: si mostra istrutto di quanto è stato fatto prima di lui; si mostra professore valente, quantunque sovente prolisso; si ferma a dimostrare lungamente teoremi poco o non utili; ci tragge stentatamente in tutte le ambagi de' suoi calcoli numerici. Avrebbe potuto essere più sobrio di particolarità e d'esempi, e dilatarsi maggiormente sulle osservazioni e sopra molte indicazioni che sono per sempre perdute. Tali sono le tacce che ha meritate, e le lodi che gli sono dovute. Quanto a ciò che lo concerne personalmente, e la storia della sua vita, non ne sappiamo nulla. Alcuni scrittori pretendono che fosse della stirpe reale de'Tolomei, e che poco ambizioso, e d'un carattere tranquillo, avesse limitato i suoi desiderii a farsi un nome nelle scienze; che avesse vissuto nella più profonda solitudine, nei pteri d'un tempio. Tali ragguagli sembrano tutti apocrifi; ma che c' importa? ha fatto la *Sintassi matematica*; gli si deve o gli si attribuisce il *Planisfero*; l'*Analemma*, l'*Ottica*; ha composto la sua *Geografia*; tali titoli sono abbastanza importanti perchè il suo nome non cada mai nell' oblivione. Vivrà, se non fosse altro pel sistema che porta il suo nome, quantunque non fosse opera sua, ma il sistema di tutti gli astronomi suoi predecessori. Tolomeo non ha saputo trovare nessuna ragione plausibile per sostenerlo: non ha potuto opporre nessuna obiezione ragionevole al sistema contrario. Egli si accomoda limitandosi a dire che tale sistema (del moto della terra) è troppo ridicolo per meritare un serio esame. Perciò, quando si dice ancora in presente il *Sistema di Tolomeo*, bisogna intendere semplicemente il sistema ch' egli ha supposto in tutti i suoi scritti. Essi scritti hanno avuto per la maggior parte numerose edizioni. Eccone le principali: I. *Almagestum Cl. Ptolemaei Pheludiensis Alexandrini, astronomorum principis, opus ingens ac nobile, omnes coelorum motus continens. Felicibus astris eat in lucem ductu Petri Liechtenstein Colonieusis Germani, anno virginei partus*, 1515, *die decima ja. Venetiis ex officina ejusdem litteraria cum privilegio*. Tale edizione, in caratteri gotici, ha conservato molte parole arabe, termini tecnici di cui il traduttore ignorava certamente gli equivalenti latini. Ipparco vi è dappertutto nominato *Abrachis*. — *Ptolemaei Almage-*

stum ex versione latina Georgii Trapezuntii, Venezia, 1525, in foglio. Lalande ci avverte che non ha mai potuto vedere sì fatta edizione, nè tampoco quella di Parigi, 1556, in 8.vo. — *Ptolemaei Almagestum, editum a Luca Guarico*, Parigi, 1527. Lalande non l'ha mai veduta. — Lo stesso, Venezia, 1528, in foglio, *opus plane divinum*. — *Ptolemaei mathematicae constructionis libri edente Reinholdo*, Parigi, 1560, in 8.vo. — *Ptolemaei regulae artis mathematicae*, con annotazioni di Reinhold, 1569, in 8.vo. — Κλαυδίου Πτολεμαίου ec. edizione greca col comentario di Teone, Basilea, 1538, in fogl. — Idem: *Liber primus graece cum versione Reinholdi*, Wittemberg, 1549. — Idem, edizione greca e francese di Halma, Parigi, 1813-15, 2 volumi in 4.to; II *Ptolemaei opera omnia, praeter Geographiam, latine versa* (Non vi si trova nè il Planisfero, nè l'Analemma), Basilea, 1541. La edizione di Schrekenfuchs è del 1551, Basilea, in foglio (*Vedi* MONTIGNOT); III *Ptolemaeus de Analemmate, cum Friderici Commandini commentario*, Roma, 1562, in 4.to; ivi, 1572, in 4.to; IV *Ptolemaei Planisphaerium, sphaerae atque astrorum coelestium ratio, natura et motus*, Basilea, 1536, in 4.to; Venezia, 1558, in 4.to; V *Liber Quadripartiti Ptolemaei .... Ejusdem centiloquium*, Venezia, 1484, in 4.to; Venezia, 1493, in foglio. — *Centum sententiae*, Venezia, 1519, in 4.to. — *Centum aphorismi*, Colonia, 1544, in 8.vo; VI *Ptolemaeus de praedictionibus astronomicis seu quadripartitum graece et latine*, Basilea, 1533, in 8.vo. — *Quadripartitum et Centiloquium....*, Praga, 1610, in 12; VII *Ptolemaeus de hypothesibus planetarum, Procli Sphaera*, Londra, 1620, in 4.to; VIII *Ptolemaei liber de apparentiis inerrantium, ed. Petau*, Parigi, 1630, in foglio; IX *Ptolemaei de judicandi facultate et animi principatu... inscriptio Canobi in Serapidis templo*, Parigi, 1663, in 4.to; X *Geographia*, Vicenza, 1475, in foglio, in latino, senza carte (1); Amsterdam, 1618, in foglio, con le carte di Mercatore; Lione, 1535; Basilea, 1541. L'edizione puramente greca di Basilea, 1533, in 4.to picc. Ha il titolo di cui ecco la traduzione: *Gli otto libri della geografia di Claudio Tolomeo d'Alessandria, filosofo dei più dotti, stampati con tutta la possibile esattezza* (*Vedi* per maggiori particolarità gli articoli Bertius, Buckinck, Bronchorst, Marco Beneventano, Mercatore, Raidel e Servato); XI Gli *Armonici* in tre libri, sono stati stampati a parte nel 1682, in 4.to, greco latino. Si trovano nel tomo III delle opere di Wallis, in greco ed in latino, con note, Oxford, 1699. Keplero vide con somma gioia che il libro III tutto intero fosse impiegato alla contemplazione dell'armonia dei corpi celesti; Keplero crede d'aver superato il suo modello; di fatto nelle armoniche egli ha dato la sua famosa regola dei quadrati delle rivoluzioni, e dei cubi delle distanze (2).

D—L—K.

(1) E' l'edizione princeps. Quella di Bologna, stampata presso Domenico de Lapis, con la falsa data del 1462, sembra essere del 1492. Tal è l'opinione di Brunnet. *Vedi* oltresì le *Osservazione sull'edizione della Geografia di Tolomeo fatto in Bologna con la data del 1462, esposte da Bartolomeo Gamba*, Bassano, 1796, in 4.to di 50 pagine.

(2) Il presente articolo sarebbe imperfetto se non parlassimo del *Canone cronologico del re*, di cui l'utilità per la cronologia è conosciuta e bene apprezzata da tutti quelli che si sono occupati della storia antica. Il canone fa parte d'una raccolta intitolata πρόχειροι κανόνες, vale a dire *Tavole manuali*, composte da Tolomeo e comentate da Teone Alessandrino, e da vari altri astronomi. Tali tavole destinate ad agevolare i calcoli o le combinazioni astronomiche, e che non sono troppo spesso che sunti dell'Almagesto, erano rimaste inedite fino ai nostri giorni. Non è così del

* Tra le tante Opere di Tolomeo nel presente articolo riferite non puossi ricordare se non che quasi sola la *Geografia*, recata in italiano. E noteremo a buon conto che il raro libro intitolato *Geografia di Francesco Berlinghieri*, in terza rima, impresso in Firenze, Nicolò Todesco, s. an. (ma tra 'l 1480 e 1490) in foglio, con tavole, se non può propriamente giudicarsi versione di Tolomeo, è stato però compilato sulle tracce della Geografia, e tiene quasi sempre la medesima divisione di Libri, di Capitoli e di Rubriche, come osservò Jacopo Maria Paitoni, in opposizione al parere del Mazzuchelli e di altri. Jacopo Gastaldo, piemontese, *tenero* (come scrive in una sua dedicatoria a Leone Strozzi) *della candidissima lin-*

Canone cronologico: da lungo tempo era stato estratto dai manoscritti di Tolomeo, e publicato più volte. Sincello l'aveva già inserito nella sua *Cronografia*; fu cavato da Scaligero da tale opera ancora inedita, ed inserito da lui nella sua edizione dei frammenti greci dalla Cronaca d'Eusebio, e nelle altre sue opere cronologiche. Petavio ne lo trasse di nuovo, e lo riprodusse nella sua grande opera, con tutti gli errori che vi erano stati introdotti da Sincello e dallo Scaligero. Calvisio, che ne aveva ricevuto d'Inghilterra una copia tratta da un manoscritto di Tolomeo, lo collocò nelle due edizioni della sua Cronologia, cui publicò nel 1618 e 1620. In pari tempo, il dotto matematico Bainbridge ne publicava un'edizione più corretta, in seguito al trattato della sfera di Proclo, Londra, 1620; se n'ebbe ancora un'altra alcuni anni dopo, e la si dovette al p. Petavio, il quale nel 1633, inserì tale prezioso frammento di cronologia nel suo *Rationarium temporum*. Finalmente, nel 1684, Dodwell publicò un'edizione più ampia e più esatta delle precedenti; vi aggiunse tutte le varianti che potè raccorre, ed un comento considerabile; il tutto fu stampato in seguito alle sue Osservazioni sopra san Cipriano. Dopo, l'abate Halma ne ha publicato una nuova edizione, nel 1819, con una traduzione francese in fronte a vari opuscoli antichi e moderni destinati ad agevolare l'intelligenza degli scritti di Tolomeo, o a far conoscere l'astronomia degli antichi. Si trovano ammendue nell'edizione *princeps* della *Tavole manuali* ch'egli ha publicata nel 1822. Conviene ora far conoscere in brevi parole tale monumento che si dee riguardare come uno dei più importanti che l'antichità ci abbia trasmessi, sia per la sua esattezza, fuori d'ogni discussione, sia pei fatti ai quali si ricongiunge. La parte di tale Canone che appartiene incontrastabilmente a Tolomeo, contiene cinquantacinque regni, fino e compreso Antonino Pio: venti appartengono ai re di Babilonia, dieci ai re di Persia, tredici ai sovrani greci che governarono l'Egitto, ed il rimanante agl'imperatori romani. Per fare un uso legittimo di sì fatto monumento, e non inferirne conseguenze che sembrerebbero contrarie alla testimonianza della storia, bisogna riflettere che Tolomeo non lo ha compilato con un fine storico; ma soltanto per l'utilità degli astronomi, e per calcolare facilmente gl'intervalli di tempo scorsi tra le diverse date delle osservazioni astronomiche, registrate nella sua opera. Per evitare gli errori e diminuire le difficoltà dell'operazione, era necessaria una specie d'anno semplicissimo, e composto sempre d'un egual numero di giorni. Siccome l'anno degli Egiziani presenta tale vantaggio, esso ottenne la preferenza. Tolomeo ridusse dunque in anni di tale specie, ed espresse in mesi egiziani, tutte le date delle sua osservazioni e di quelle degli astronomi greci o caldei che l'avevano preceduto. Allora si potè conoscere con la massima esattezza ed assai prontamente, la posizione assoluta e relativa di ognuna di quelle date. Ma si comprende che tale metodo, eccellente per lo scopo che Tolomeo si prefiggeva, può avere alcuni inconvenienti in un'applicazione storica. La cosa è facile da concepire: computando secondo gli anni vaghi dell'Egitto, i regni dei sovrani babilonesi, persiani, greci e romani, che si regolavano sopra modi di contare assai diversi, deono necessariamente risultarne alcune inesattezze. I veri anni di que'sovrani calcolati secondo il metodo del loro paese, dovevano avanzare o ritardare d'alcuni giorni o anche d'alcuni mesi sugli anni numerati in una foggia uniforme nel Canone di Tolomeo. Non può essere esatto che pei principi Lagidi, i quali computavano precisamente nella stessa maniera gli anni della loro dominazione. Ma per gl'imperatori romani, la differenza passava già quaranta giorni al tempo di Tolomeo, anche ristringendosi a calcolare gli anni di que' principi secondo il metodo usitato allora in Egitto. Così è, a più forte ragione, per la epoche dei principi babilonesi e persiani. Non si dee dunque vedere in tale Canone, salvo tutto ciò che si riferisce a fatti astronomici, che indicazioni approssimative, e non determinazioni storiche precise: ciò non era lo scopo dell'autore. E' tale monumento che ha dato origine all'era di Nabonassar. Siccome il Catalogo delle osservazioni astronomiche ch'era a disposizione di Tolomeo o degli astronomi che l'avevano preceduto in Alessandria, non risaliva più oltre che al primo anno di quel principe babilonese, Tolomeo lo ha preso per suo punto di partenza l'anno egiziano che concorreva o che cadeva in quel primo anno: a tale circostanza affatto particolare conviene riferire l'origine di quella celebre era, tutta astronomica, e che non ebbe mai nulla di storico (*Vedi* NABONASSAR).

S. M—R.

gua nostra italiana, volle darci una traduzione della Geografia, fatta da Andrea Mattiolo sanese; l'arricchì di sue aggiunte, e la publicò in Venezia, Nicolò Bascarini, 1547 o 1548 in 8.vo, con figure *aggiunte con sottilissimo ingegno* dice il Mattioli) *da Giambatista Pedrezani, libraio in Venezia.* Trovossi spregevole e fatta su imperfetti originali l'opera del Mattioli, e venne Girolamo Ruscelli a dar nuova edizione, ricca di nuove osservazioni e di tavole, che si impresse nobilmente in Venezia, Valgrisi, 1561 in 4.to; opera anche questa che poco dopo giudicò *da infiniti errori deturpata* quel Giovanni Malombra che ad una ristampa intese, eseguita in Venezia, Ziletti, 1573, in 4.to. Ma le correzioni e le giunte del Malombra non andarono punto a sangue di Gioseffo Rosaccio, il quale giudicò indispensabile di dare nuovo lavoro e nuova edizione, eseguita in Venezia, Eredi Sessa, 1598, in 4.to. Era il Rosaccio un astrologo nato in Pordenone, e quel credito ch'ebbero le sue predizioni, le quali giunsero sino a metter in proverbio il suo nome, l'ebbe pure il suo miserabile lavoro su Tolomeo. Uomo di molto sapere è stato Gio. Antonio Magini, padovano, il quale si mise da capo a tradurre e ad illustrare la Geografia, il che fece in lingua latina. Volgarizzò l'opera di lui il veneziano Leonardo Cernoti, e col corredo di Osservazioni e di belle tavole intagliate da Girolamo Porro s'impresse in Venezia, Fratelli Galignani, 1597-1598, in foglio, edizione di cui si fece poi una bella e riputata ristampa colla data di Padova, Galignani, 1620, in foglio. Dopo questa edizione si abbandonarono le tracce di Tolomeo negli altri geografici lavori dati in Italia alla luce. Da una versione latina portò Ercole Bottrigan nella italiana il *Trattato della Descrizione della Sfera celeste*, Bologna, Alessandro Benaccio, 1572, in 4.to.

G—I.

TOLOMMEI (Claudio), letterato, nacque d'un'antica famiglia, a Siena, nel 1492. Destinato al foro, studiò il diritto e dottorossi. S'ignorano i motivi che lo indussero a rinunziare a tale grado accademico; ma si sa che volle poscia essere spogliato publicamente della laurea. Nel 1516, recossi a Roma, dove si accostò alla parte papale, che meditava la perdita di Siena. Credesi che Tolommei intervenisse alla spedizione che mosse contro tale republica nel 1526. Bandito dalla patria, aderì vieppiù alla causa di Roma, e si collocò al servizio d'Ippolito de Medici, cui accompagnò a Bologna. Nel 1532, si condusse a Vienna per accudire agl'interessi del prefato cardinale. Privato (1535) di tale appoggio, accettò le offerte di Pierluigi Farnese (*Vedi* questo nome), il quale, attese le sue dissolutezze, era divenuto un oggetto di disprezzo per tutti. Tolommei, che non vedeva in lui altro che il figlio del papa, si stimò fortunatissimo di appartenere a tale padrone. Impiegò tutti i mezzi per cattivarsene il favore; ed ottenne da lui una magistratura subito che Paolo III pose sul capo di tale uomo dissoluto la corona di Parma. Atterrito dall'assassinamento del suo protettore, Tolommei riparò a Padova, dove diede lezioni di etica, secondo i principii d'Aristotele (*V.* Figliucci). Colà seppe non guari dopo (1549) la sua nomina al vescovado di Corzola (1), e non di Tolone, siccome credette Ugurgieri (2). I suoi compatriotti, dimenticati i di lui torti verso di essi, lo noverarono

(1) Isoletta dell'Adriatico, sulle coste dell'Illiria.

(2) *Pompe Sanesi*, seconda parte, pagina 573.

tra i sedici cittadini incaricati di riformare le leggi del loro paese. Tolommei non fu meno tocco da tale contrassegno di stima di quello ch'era stato dall'annunzio del suo richiamo (1546). Ebbe parte nei lavori della prefata assemblea, preseduta dal cardinale Mignanelli, e vi sostenne l'opinione di coloro che riputavano esservi uopo della protezione d'un potentato straniero. Inviato ad Enrico II per ristringere i vincoli tra Siena e la Francia, gli fece un Discorso in nome dei suoi compatriotti, e rimase presso quel monarca sino alla fine del 1554. Reduce da tale missione, morì a Roma ai 23 marzo 1555. Pieno di zelo pei progressi delle lettere, fondò le accademie della *Virtù* e dello *Sdegno* destinate a propagare i buoni studi. La prima, in mezzo ad alcune ridicole pratiche (*Vedi* ANNIBALE CARO), si assunse di dilucidare il testo di Vitruvio. Si può leggere nelle opere di Tolommei, una Lettera (1), nella quale indica il metodo da tenersi in tale lavoro, metodo del quale potrebbesi profittare anche a' dì nostri. Sono forse le sole pagine ragionevoli ch'egli abbia scritte. Impigliato in una disputa con Trissino, gli rinfacciò l'inutilità dei nuovi segni co'quali esso letterato voleva arricchire l'alfabeto italiano (*Vedi* TRISSINO). L'accusò anzi, con ingiustizia non meno che con amarezza, d'essersi appropriati i lavori dell'accademia degl'*Intronati* (2) di Siena, i quali dopo di lui erano stati i primi a discutere tale argomento. Prendendo a trattare con ardore le più vane quistioni, compose uno scipito Dialogo per esaminare qual nome fosse da darsi ad una lingua che si parlava da tanti secoli. N'erano stati proposti parecchi, ciascuno de'quali aveva degli apologisti. Il Trissino e Muzio avrebbero voluto che la si chiamasse *italiana*; Varchi e Bembo, *fiorentina*; Celso Cittadini, Bulgarini, Bargagli, *sanese*; altri *volgare*, laddove Tolommei adoperava d'ottenerle il nome di *toscana*. Tali dispute furono lunghe e calde; nè ad altro riuscirono che a lasciare ciascuno libero nella scelta. La cosa non andò meglio nei cangiamenti che si vollero introdurre nelle regole dell'italiana poesia. Disperando d'elevarsi alla perfezione dei grandi modelli, si tentò da ogni parte d'inventare nuovi metri per evitare, dicevasi, la monotonia e l'imitazione. Si fecero versi di dodici, di quattordici, di sedici e fino di diciotto sillabe. Fra tanti sfortunati tentativi, apparvero gli esametri ed i pentametri di Tolommei, il quale pretese d'assoggettare la poesia italiana ai principii della versificazione latina. Ebbe da prima qualche imitatore; ma l'orecchia, solo buon giudice di tutto quello che all'armonia riguarda, danno ben presto tale innovazione, la quale nel secolo precedente aveva già fallito nelle mani di Leon-Battista Alberti. Non pensiamo che per tali lavori Tolommei debb'essere dichiarato, siccome fu da Tiraboschi, uno degli scrittori più benemeriti della lingua italiana. Le sue opere sono: I *Delle lettere nuovamente aggiunte* (allo alfabeto italiano); *libro di Adriano Franci intitolato* il POLITO, Roma (1524), in 4.to. È una confutazione dell'opera del Trissino sullo stesso argomento. Tolommei si celò sotto il nome di Franci; II *Orazio-*

(1) *Lettere*, lib. III, pag. 114.

(2) Dee parere poco probabile che Tolommei, vivendo a Roma sino dal 1516, e avendo parte in tutto ciò che ordì Clemente VII contro la libertà di Siena, abbia potuto concorrere alla fondazione degl'*Intronati*, nel 1525; ma lo si trova inscritto nei primi registri di tale accademia (*Vedi* Gigli, *Diario sanese*, I, 224), nella quale aveva preso il nome di *Sottile*. Nello stesso volume, pag. 238 e seg., si ha la indicazione di parecchie opere inedite di Tolommei.

ne (a Clemente VII) *della pace*, ivi, 1534, in 4.to; III *Versi e regole della nuova poesia toscana*, ivi, 1539, in 4.to, col ritratto di Tolommei; IV *Lettere, libri sette*, Venezia, 1547, in 4.to; tradotte in francese da Vidal, Parigi, 1572, in 8.vo. Gli accademici della *Crusca* citano la ristampa del 1559, in 8.vo meno compita dell'edizione originale; V *Due Orazioni in lingua toscana: accusa e difesa contra Leon segretario, di segreti svelati*, Parma, 1548, in 4.to. È un'esercizio da retore sopra un delitto imaginario; VI *Orazione recitata ad Enrico II a Compiègne, il mese di decembre*, 1552, Lione, 1553, in 8.vo, seguita da alcuni Sonetti in onore di madama Margherita di Francia; trad. in francese, Parigi, 1553, in 4.to; VII *Il Cesano, dialogo nel quale si disputa del nome, col quale si dee ragionevolmente chiamare la lingua volgare*, Venezia, 1555, in 4.to. *Cesano* è il nome di un compatriotta dell'autore, che fu cappellano di Caterina de' Medici. L'abate Morelli rese conto, nel giornale italiano *il Poligrafo* (Milano, 1812, num. 19 e 20) d'un'operetta ignota a tutti i bibliografi, nella quale Tolommei istituisce un dialogo fra il Poliziano e Giasone del Maino. È intitolata: *De corruptis verbis juris civilis. Vedi* Poleni, *Exercitationes Vitruvianae*, p. 50, e Tiraboschi, il quale più che qualunque altro si distese intorno a tale autore.

A—G—S.

TOLOSANI (Antonio), generale dell'ordine di Sant'Antonio di Vienna, nato nel 1555, a Tolosa, di una casa illustre, originaria di Savoia, vestì nel 1596 l'abito dei canonici regolari, dei quali doveva essere riformatore, nella badia capo d'ordine nel Delfinato, e fu eletto abate fin dall'anno susseguente. Compilò tosto il progetto di riforma, dal quale s'ebbe fausti risultati. Tolosani accoppiava a somma pietà una profonda erudizione. Fu de' migliori predicatori del suo tempo. Le sue doti ed i suoi talenti gli meritarono la fiducia e la stima degli abitanti della provincia del Delfinato, dove fu il flagello dei Calvinisti, il ristauratore de' buoni costumi ed il distruttore de' vizi, specialmente dell'usura, che ivi era spinta ai massimi eccessi. Compose, contro i Calvinisti, parecchie opere: I. *Dimostrazione che quanto la Chiesa insegna intorno alla presenza reale, non è che la parola di Dio*, ec; *il tutto distribuito in diciotto Dialoghi dedicati al re*, Lione, 1608; II *L'Indirizzamento alla salute eterna, ed antidoto della corrazione che domina nel secolo presente facendo perdere continuamente delle povere anime*, dedicato alla regina, Lione, 1612, in 8.vo; III *Pretesti della religione pretesa riformata, dei quali si giovò per insinuare sottilmente e quasi insensibilmente i suoi errori perniciosi nei cuori di quelli che non seppero avvedersene, e del vero ed infallibile mezzo per bene intendere la parola di Dio, depravata e corrotta oltremodo da quella*, Lione, 1614, in 12. Tolosani morì in odore di santità, ai 12 luglio 1615. Giovanni di Loyae ne scrisse la Vita, che venne stampata a Parigi nel 1645, in 8.vo, col titolo del *Buon prelato*.

Z.

TOLSTADIUS (Erico), ministro d'una parocchia di Stocolm, nato nel 1693, morto nel 1759, fu dei primi che perfezionarono nella Svezia l'eloquenza del pulpito. I di lui sermoni attiravano in gran numero gli uditori e vennero molto graditi dalla corte. Accusato dai suoi confratelli di cadere negli errori dei pietisti, e d'essere partigiano del famoso Dippelio, ch' erasi recato in Isvezia, venne citato dinanzi ai tribunali; ma si difese coraggiosa-

mente, e fu protetto dalla publica opinione che gli era stata sempre favorevole. La riputazione della sua eloquenza si diffuse anche presso gli stranieri, siccome apparisce nelle parti decima e decimaterza dell'opera tedesca intitolata: *Gestliche Fama*, Fama ecclesiastica. I Sermoni di Tolstadio vennero stampati in numero d'undici, e sono ancora molto diffusi nella Svezia. Ve ne ha il ragguaglio in *Stricker, homilet. Bibl.*, p. 140.

C—AU.

TOLSTOY (IL conte PIETRO), discendente d'un'antica famiglia tedesca recatasi a dimorare in Russia nel secolo decimoquarto, nacque verso la metà del decimosettimo, e funse, sotto tre regni, vari ufizi nella corte di Mosca. Era capitano nel reggimento di Preobajenski, allorquando Pietro il Grande lo mandò a Costantinopoli nel 1702, in qualità d'ambasciatore. Le negoziazioni che condusse in tale città, raffermarono la pace fra i due potentati; ed il czar gliene mostrò la sua soddisfazione nel 1710, donandogli parecchie terre, e conferendogli il titolo di consigliere privato; ma l'ambasciatore russo non ottenne un ugual successo, quando si lagnò del ricovero dato dalla Porta a Carlo XII dopo la battaglia di Pultawa: il sultano Acmet III, invece di dar ascolto a tale lagnanza, publicò una dichiarazione di guerra contro la Russia, e, secondo l'uso, fece condurre nelle Sette Torri il conte di Tolstoy. Tutto quello che possedeva l'ambasciatore venne abbandonato al saccheggio della plebe di Costantinopoli; ed egli rimase prigioniero due anni. Resagli la libertà, nel mese di novembre 1714, tornò a Mosca; e fu amplamente compensato mediante i benefizi del suo sovrano, il quale gli regalò in oltre parecchie terre e lo creò senatore. Nel 1716 accompagnò tale principe nel suo viaggio in Olanda, e fu incaricato d'alcune negoziazioni col re d'Inghilterra. Seguì Pietro I. anche in Francia; e tale monarca lo inviò da Parigi a Vienna con una lettera minacciosa per Carlo VI che aveva dato ricovero al figlio del czar. Lo imperatore, che voleva evitare la guerra, consegnò l'infelice Czarevitch; Tolstoy andò a prenderlo a Napoli, e lo ricondusse prigioniero a Mosca (*V.* ALESSIO). Il czar fu tanto soddisfatto del zelo con cui Tolstoy erasi condotto nell'eseguire gli ordini suoi in tale occasione, che lo elesse presidente del collegio di commercio, consigliere privato, e lo fregiò del cordone di s. Andrea. Nel 1719 lo mandò a Berlino per una negoziazione meno disgustosa; e nella campagna di Persia, nel 1722, si fece accompagnare da tale zelante servidore, cui creò conte dell'impero ai 7 maggio 1723, nè si separò da lui che quando venne a morire. Sotto il regno di Caterina I., Tolstoy godette di pari favore; e tale principessa lo foce sedere nel suo privato consiglio; ma quand'essa ebbe chiusi gli occhi, ei dovette temere che il giovane imperatore Pietro II non volesse vendicarsi un giorno sopra di lui delle sventure di suo padre, e difatto non andò guari che venne accusato in un manifesto, d'avere cercato d'allontanarlo dal trono, e d'essersi opposto alla sua unione colla figlia di Mentschikoff. Tale ultima accusa era specialmente gravissima agli occhi del padre, divenuto l'arbitro delle sorti della Russia (*V.* MENTSCHIKOFF). Il conte Tolstoy fu privato de'suoi titoli, e venne rinchiuso con suo figlio, il conte Giovanni, nel convento di Soloretskoï, dove morì nel 1728 avanti la caduta del suo nemico. Il di lui figlio, che non volle lasciare la prigione, morì pure colà indi a poco.

M—D j.

TOMACELLI (Pietro). *Vedi* Bonifazio IX.

TOMASELLI (Giuseppe), naturalista, nato nel 1733 a Soave, presso Verona, vestì l'abito ecclesiastico, allontanandosi dalla società resagli poco dilettevole da una primaticcia sordità. Ammettendo i dubbi del suo compatriotta Lorgna intorno ad una pretesa scoperta di Requeno (*V.* tale nome), publicò un'opera contro il nuovo modo di dipingere a fuoco, e s'espose ai rimproveri di Tiraboschi che l'accusa d'avere sfigurato un passo di Plinio. Allorquando i Viniziani si studiarono di erigere delle nitriere artifiziali per salvarsi dalle vessazioni del fisco, Tomaselli mise in luce tre Dialoghi sopra la fabbricazione del nitro. Immerso in tali lavori, sentì la necessità di avvalorarsi nello studio della chimica, della quale fece poi la favorita sua occupazione. L'autore delle nuove teorie, non paventò di misurarsi col p. Pini che godeva grande riputazione siccome chimico, e difese la nomenclatura di Lavoisier dalle accuse del prefato critico. Coltivava altresì la storia naturale, e richiamava sovente l'attenzione delle accademie sopra invenzioni relative alla industria ed all'agricoltura. Nel 1795 venne eletto membro della società agricola di Verona, la quale premiò parecchie delle sue opere. Tomaselli, che sino allora aveva negletto il suo stile, si stimò obbligato di scrivere da accademico; e quando venne incaricato di continuare l'osservazioni meteorologiche di Cagnoli, fece uno studio profondo dei classici autori, per compilare le sue note con eleganza. In generale le opere sue mostrano più amore di patria che sapere; e la riputazione di dotto vi rimane sempre inferiore agli sforzi del cittadino. Morì a Verona ai 2 dicembre 1818. I principali suoi scritti sono: I. *Cerografia*, Verona, 1785, in 8.vo; II *Dialoghi sopra l'arte di fare il nitro*, seguiti da una Memoria sulla conservazione dei bachi da seta, ivi, 1792, in 8.vo; III *Risposta all'osservazioni del p. Pini sulla nuova teoria e nomenclatura chimica*, ivi, 1793, in 8.vo; IV *Analisi dei vegetabili, per arrivare alla conoscenza de' generi e delle specie*, ivi, 1794, 2 vol. in 8.vo. È un ristretto della Flora francese di Lamarck. Tomaselli publicò pure dei manuali di botanica, di mineralogia, e di zoologia; V *Teorie generali di agricoltura*, ivi, 1796, in 8.vo opera premiata; VI *Mezzi di rimettere la specie bovina*, ivi, 1798, in 8.vo, premiata. *Vedi* Del Bene, *Elogio dell'abate Tomaselli*, ivi, 1825, in 8.vo.

A—G—S.

TOMASINI (Giacomo Filippo), nato a Padova nel 1597, morì nel 1654 a Città Nuova in Istria, dove era vescovo. Le lettere furono l'abituale sua occupazione, ed in certa guisa il motivo del suo innalzamento alle ecclesiastiche dignità. Ebbe il coraggio di lottare contro il cattivo gusto del suo tempo e d'opporre incessantemente Petrarca a Marini. Tale fu il precipuo motivo della publicazione che fece, nel 1650, del *Petrarcha redivivus, Laura comite*, Padova, in 4.to, con fig.; nel quale raccolse tutto quello che aveva potuto trovare intorno a tale celebre poeta (*Vedi* Noves e Petrarca). Presentò tale opera ad Urbano VIII, il quale lo ricompensò col vescovado di Città Nuova. Già nel 1630 aveva publicato in latino gli *Elogi degli uomini illustri di Padova*, 1 volume in 4.to, che furono ristampati nel 1634, 2 volumi. Tale opera è stimata. Se crediamo a Reinesio, in una delle sue Epistole, un Danese di nome Giovanni Rhode, che aveva vissuto a lungo in Padova, dove applicavasi alle scienze, ne sarebbe il vero autore, o Tomasini

se l'avrebbe attribuita per aprirsi una strada al cardinalato. Reinesio vorrebbe anzi far credere che Tomasini procurasse un canonicato a Rhode in riconoscenza di quel presente. Tale accusa non è menomamente provata; ma, se anche fosse vero il fatto, non si saprebbe chi biasimare di più, o Tomasini per essersi attribuita l'opera altrui a spese della sua coscienza e della sua riputazione; o meglio Rhode per essersi vantato d'aver fatto tale servigio a Tomasini col rischio di scapitare nell'onore con siffatta divulgazione. D'Ablancourt adoperò molto meglio col francescano Dubosc, al quale cedette un buon libro di sua fattura; perocchè egli mantenne il segreto, il che è da onestissimo uomo; e solo il francescano con un altro tratto di probità lo scoprì al pubblico e ne restituì l'onore a D'Ablancourt. Comunque siasi della asserzione di Reinesio, abbiamo ancora di Tomasini: I. Una buona edizione delle *Lettere di Cassandra fedele* con la di lei *Vita*; II Gli *Annali dei canonici* di san Giorgio *in Alga*, congregazione di preti secolari, della quale era stato membro: tale opera è scritta in latino, siccome le seguenti; III *Agri Patavini inscriptiones*, 1696, in 4.to; opera aumentata da Giacomo Salomoni (*Vedi* tale nome); IV *Historia gymnasii Patavini*, 1654, in 4.to; V *Tractatus de tesseris hospitalitatis*, Udine, 1647, in 4.to. con fig.; VI *Vita Marci Antonii Peregrini*, Padova, 1636, in 4.to. Si può consultare ancora intorno alla persona ed alle opere sue la *Historia gymnasii Patavini* di Papadopoli, t. II, p. 134; il p. Niceron, *Mem.* t. XXIX; la *Biblioteca del Cinelli*, ec.

M—c—R.

TOMASO (SAN), o Didimo, parole, l'una ebraica, l'altra greca, significanti *gemello*, nacque nella Galilea, d'una famiglia di pescatori. È nominato l'ottavo tra gli Apostoli (*San Luca*, c. VI, 13, 14, 15). Accompagnò il Salvatore nei tre ultimi anni della sua predicazione, e mostrò per esso la più tenera affezione. Quando Gesù manifestò la sua intenzione di recarsi nella Giudea per risuscitare Lazaro, i suoi discepoli cercarono di distoglierlo da tale viaggio che presentava molti pericoli; ma Tomaso disse loro: » Andiamo anche noi per morire con lui (*san Giovanni*, XI, 16) (1)". Gesù, volendo preparare i suoi discepoli alla vicina sua morte, disse loro ch'e' sarebbe tornato quanto prima nella casa di suo padre; quindi aggiunse: » Sapete già dove vado, e ne conoscete la via". Ma Tomaso gli disse: » Signore, non sappiamo dove andate; come potremmo conoscerne la via"? — Io sono, gli rispose il Salvatore, la via, la verità e la vita (*san Giovanni*, XIV, 56). Nel giorno della sua risurrezione, Gesù apparve ai suoi discepoli; ma Tomaso, che non era con loro, disse ad essi: » Non lo crederò, se non avrò vedute i segni de'chiodi nelle sue mani, e quello della lancia nel suo costato". Otto giorni dopo, essendo i discepoli ancora adunati, e Tomaso con essi, Gesù apparve loro un'altra volta, e voltosi a Tomaso: » Metti qui il tuo dito, gli disse, vedi le mie mani ed il mio costato, e non essere incredulo, ma fedele". Tomaso sclamò: Mio Signore e mio Dio! Allora Gesù riprese: » Hai creduto, Tomaso, perchè hai veduto: beati quelli che credono senz'aver veduto (*ivi*, XX, 19-29)". Tomaso era con gli altri discepoli sulle spiagge del mare della Galilea, quando Gesù costituì san Pietro capo della

(1) San Grisostomo non vide in tale parola che una prova del terrore di ch'era compreso san Tomaso. Ma noi vi scorgiamo insieme con gli altri interpreti l'intenzione d'incoraggiare i discepoli a partecipare de'pericoli che correva Gesù recandosi nella Giudea, dove aveva molti nemici.

sua Chiesa (*Vedi* Pietro). Secondo un'antica e rispettabile tradizione, Tomaso andò a predicare il Vangelo ai Parti; ma s'ignorano le particolarità del suo apostolato. L'opinione più accreditata è che ricevesse la palma del martirio a Calamina, città della quale la situazione è sconosciuta oggidì; ma cui Tillemont congbiettura essere Calamone nell'Arabia (*Hist. eccles.* 1, 613). Il corpo del santo apostolo fu trasportato, poco tempo dopo, a Edessa, dov'era onorato d'un colto particolare sino dai primi secoli del cristianesimo. I Portoghesi pretesero d'avere scoperto le reliquie di tale apostolo a Meliapour nel regno di Carnate, donde le trasferirono a Goa; ma non poterono far prevalere tale opinione. Al loro arrivo nelle Indie trovarono, sulla costa del Coromandel, dei cristiani che si chiamavano cristiani di san Tomaso, persuasi d'aver avuto da tale apostolo la cognizione dell'Evangelo (1). Essi professavano allora gli errori di Nestorio (*Vedi* questo nome). Si rappresenta tale santo con in mano una regola ed una squadra, perchè alludendo alla Gerusalemme celeste, s'annunziava discepolo d'un dotto architetto. Le varie opepere attribuite a san Tomaso sono apocrife, e vennero condannate dal papa Gelasio. Calmet (*Diz. della Bibbia*) congbiettura che il falso *Evangelo di san Tomaso* sia lo stesso che quello dell'*infanzia di Gesù* publicato da Fabricio nel *Codex pseudepigraphus Novi Testamenti*. La Chiesa latina celebra la festa di tale Apostolo ai 21 dicembre, e la Chiesa greca ai 6 d'ottobre. Oltre le autorità citate nel corso dell'articolo si possono consultare *Baillet*, *Godescard*, ec.

W—s.

TOMASO D'AQUINO (San), celebre teologo del terzo secolo, dell'ordine dei Domenicani, apparteneva ad un'antica ed illustre famiglia del regno di Napoli. Suo padre, chiamato Landolfo, conte d'Aquino, signore di Loreto e di Belcastro, era nipote dell'imperatore Federico I., e parente di san Luigi re di Francia. Sua madre si appellava Teodora ed era figlia del conte di Teato, della casa dei Caraccioli, che trae l'origine dal famoso Tancredi d'Altavilla conquistatore della Sicilia, nel secolo undecimo. Tomaso nacque nel territorio napoletano, nel 1227, nel castello di Rocca-Secca vicino all'abazia di Montecassino, o secondo alcuni altri, propriamente nella città d'Aquino. Narrasi che allorquando sua madre era incinta di lui, un eremita le predisse che il fanciullo cui avrebbe posto al mondo sarebbe stato lo splendore della Chiesa e la gloria della sua casa, e le raccomandò di nominarlo *Tomaso*, nome che in ebraico significa talvolta *abisso*, volendo a quanto pare far conoscere che in quel secolo d'ignoranza egli doveva essere un abisso, un pozzo di dottrina. Siccome non si coltivavano allora le scienze e le lettere che nelle università e nei monasteri, i suoi genitori lo mandarono, in età di cinque anni, alla badia di Montecassino per ivi incominciare gli studi. Il giovane Tomaso vi fece in pochi anni rapidi progressi, e verso l'età di tredici anni, fu posto nell'università di Napoli, recentemente fondata, la quale godeva ormai di somma rinomanza. Poichè v'ebbe passati due anni, il suo genio pel ritiro, il politico scompiglio che per Italia regnava, fecero che risolvesse di lasciare il mondo e di darsi alla mo

(1) Tomaso, celebre nelle Indie, era evidentemente un discepolo di Manicheo. Tillemont lo dimostrò nella nota 4 sulla vita di san Tomaso apostolo. *Vedi* le *Memorie per servire alla Storia ecclesiastica*. Tale opinione era già quella di parecchi dotti critici, fra gli altri di Giac. Tollio, Bayer, ec. *Vedi* nel *Dizionario* di Chaufepié l'articolo *G. Tollio*, nota 2.

nastica vita. I colloqui ch'ebbe con alcuni religiosi di san Domenico, la giusta riputazione di scienza e pietà che godeva tale ordine, gli fecero determinare d'entrarvi. Si presentò dunque al convento dei Domenicani di Napoli, ed ottenne a forza d'istanze che il superiore lo ammettesse tra i novizi. A tale notizia, la contessa d'Aquino recossi a Napoli per parlare a seo figlio e fargli mutar consiglio, poi di là a Roma dove Tomaso s'era condotto per sottrarsi alle persecuzioni della sua famiglia. Sepp'ella in quest'ultima città ch'egli n'era partito alla volta di Parigi: la contessa ne avvisò gli altri due suoi figli, Landolfo e Rinaldo, che capitanavano gli eserciti dell'imperatore, in Toscana, i quali arrestarono il loro fratello sulla strada di Francia; e lo fecero condurre nel castello di Rocca-Secca, dove la sua famiglia tentò invano di rimoverlo dalla sua vocazione: preghiere, minacce, cattivi trattamenti, carcerazione, tutto fu inutile. I suoi due fratelli, reduci dagli eserciti, usarono contro di lui d'un mezzo ancora più odioso: fecero entrare nella sua camera una cortigiana bellissima e vivacissima, che tutto mise in opera per corrompere l'innocenza del giovane; ma egli la cacciò con un tizzone acceso, e tanto più si confermò nella presa risoluzione di consacrarsi a Dio senza riserva. Finalmente, in capo ad un anno, i suoi genitori vedendo che nulla guadagnavano sull'animo di lui, ed avendo inoltre ricevuti ordini dall'imperatore Federico II, e dal papa Innocenzo IV, al quale i frati predicatori (così chiamavansi i Domenicani) s'erano lamentati della violenza che usavasi contro un loro novizio, lo lasciarono in libertà di seguire la sua vocazione. Tomaso ne profittò per tornare al convento dei Domenicani in Napoli, dove fece professione nell'anno 1243, nelle mani di Tomaso Agny, che fu poi patriarca di Gerusalemme. I suoi superiori, che avevano già notate le fauste sue disposizioni per le scienze, lo mandarono a studiare filosofia e teologia a Colonia sotto Alberto-Magno, che era uscito dall'ordine di san Domenico. Il giovane religioso ascoltava attentissimamente le lezioni del professore; ma non era sollecito, siccome il più de'giovani, di espursi, e racchiudeva in sè le cognizioni che non poteva non acquistare sotto un sì abile maestro. Alcuni de'suoi condiscepoli prendendo il suo silenzio per istupidità, lo chiamavano per derisione il *bue mutolo*, o secondo il processo della sua canonizzazione, il *gran bue di Sicilia* (*bós magnus Siciliae*). Alberto volle conoscere i progressi del suo allievo, ed accertarsi s'era effettivamente proveduto d'intendimento: fece a lui varie interrogazioni, alle quali Tomaso rispose con un'aggiustatezza e solidità, che non si poteva aspettare da veruno della sua età: Alberto ne fu maravigliato, e disse ai motteggiatori con una specie di profetico accento, che i dotti muniti di tale bove avrebbero un giorno echeggiato per tutto il mondo. Tomaso seguì Alberto a Parigi, dove tale teologo era stato chiamato per insegnare nel collegio di san Giacomo, e vi rimase sino all'anno 1248. Allora ritornarono insieme a Colonia, e Tomaso vi fu ordinato prete. Per quanto il ritiro avesse per lui dell'attrattiva, la commissione della sua volontà a quella dei suoi superiori, lo spirito stesso dell'ordine, nel quale era entrato, fecero che assumesse sempre con giubilo le maggiori fatiche del ministero della parola: predicava ed adoperava ben più d'istruire e d'edificare che di farsi ammirare; dava lezioni di teologia, e, quando poteva disporre di sè, componeva quelle eccellenti opere che gli acquistarono tanta riputazione. Dicesi che

dettasse, intorno a differenti materie, a tre o quattro scrivani in un tempo. Tornò a Parigi nel 1253, e vi strinse amicizia con san Bonaventura, dell'ordine dei Francescani. Tali due uomini celebri si visitavano sovente, ed avevano l'un per l'altro molta stima. Un giorno che Tomaso s'era condotto a visitare lo amico suo, gli si disse ch'era occupato nello scrivere la vita di san Francesco; non volle disturbarlo, e si ritirò dicendo: » Lasciamo che il » santo lavori per un altro santo; » sarebbe indiscretezza interrom» perlo". Ebbe indi a poco occasione di segnalarsi pel zelo a prò della vita monastica; i privilegi che i sommi pontefici accordato avevano ai Francescani ed ai Domenicani adombrarono l'università di Parigi, la quale non volle più ammettere nel suo seno tali religiosi; vi furono grandi lagnanze d'ambe le parti. Guglielmo di Saint-Amour, dottore di Sorbona e canonico di Beauvais, compose intorno a tale argomento un'opera intitolata: *I pericoli degli ultimi tempi*, nella quale, sotto colore di sostenere i diritti dell'università, impugnava sino la istituzione degli ordini mendicanti; Tomaso per lo contrario assunse di farne l'apologia in un libro *contro coloro che assalgono la religione*, cioè la professione religiosa. Tale disputa essendo stata avocata a Roma, l'università di Parigi vi mandò Guglielmo di Saint-Amour, per giustificare le asserzioni contenute nella sua opera; Tomaso venne incaricato della difesa dei corpi religiosi, e trattò sì bene la loro causa nel cospetto del papa Alessandro IV, che il pontefice condannò il libro dei *Pericoli degli ultimi tempi* (1). Tomaso confutò altresì l'*Evangelo eterno*, libro eretico, publicato dai partigiani dell'abate Joachim, che venne parimente condannato dal papa. Ma in tali circostanze, siccome in tutto il corso della sua vita, la sua moderazione e la dolcezza della sua indole non si smentirono: per quanto eccedessero ne' modi i suoi avversari, egli non permettevasi mai la minima parola offensiva, e non sostituì, siccome avviene tanto spesso nelle dispute polemiche, le ingiurie alle ragioni. Nel 1255 tornò in Francia, ed essendo finite le quistioni tra i regolari, e l'università di Parigi, vi prese i gradi e venne dottorato. Il papa Urbano IV volendo istituire la festa del SS. Sacramento, chiamò Tomaso in Italia, e lo incaricò di comporre un oficio proprio per tale solennità; il santo dottore lo feco con zelo insieme ed ingegno: sarà sempre ammirabile la prosa *Lauda Sion;* l'inno *Adoro te*, ec., nel quale seppe temperare l'astrazione delle spiegazioni dogmatiche mediante ingegnose allusioni, nobili comparazioni, e scelte espressioni. Independentemente dalle regole ordinarie della versificazione latina, s'assoggettò ad un altro vincolo, quello della rima; pochi autori di inni prima di lui ne avevano fatto uso, e pochissimi dopo di lui lo conservarono; s. Ambrogio nel quarto secolo è il primo che l'abbia fatto entrare nella poesia latina, nella quale, checchè se ne dica, non manca di grazia. Tomaso rimase in Italia sino alla morte del papa Clemente IV, e tornò a Parigi nel 1269, dove continuò a dedicarsi alla predicazione ed all'insegnamento. Fu onorato e ricercato dalle persone più ragguardevoli del suo secolo; e se avesse avuto ambizione, non dipendette che da lui il soddisfarla. Il papa Innocenzo IV gli offrì la badia di Monte Cassino; Clemente IV lo nominò arcivescovo di Napoli; ma Tomaso, in cui l'umiltà era

(1) Tale libro essendo stato ristampato a Roano, sotto Luigi XIII, il consiglio privato del re ne proibì lo spaccio, con decreto 14 luglio 1633.

pari alla scienza, non volle mai essere che semplice religioso. Il re san Luigi ebbe per lui una stima speciale, e l'invitò più volte alla sua tavola: il pio dottore non vi si recava che per rispetto e gratitudine; perocchè il suo genio per la solitudine ed il suo spirito meditativo non lo rendevano quel che si chiama uomo di società; e le sue preoccupazioni lo accompagnavano anche alla mensa del re. Un giorno che il monarca l'aveva invitato a pranzo, Tomaso, il quale non pensava che a confutare gli errori de'nuovi Manichei comparsi in quel secolo, battè sulla tavola durante il convito, esclamando: » Ecco un argomento » decisivo contro Manete: un Ma» nicheo non saprebbe darci repli» ca! " Il priore dei Domenicani che l'accompagnava gli fece risovvenire in qual luogo era; Tomaso tornato, per così dire, in sè stesso, domandò perdono al re; ma il principe non si formalizzò già della distrazione del santo, e fece scrivere sull'istante da un segretario tale argomento decisivo contro Manete. La risposta di Tomaso d'Aquino al papa Innocenzo IV merita d'essere conservata. Entrato un giorno nella camera del pontefice, mentre si contava del danaro: » Vedete, gli » disse il papa, che la chiesa non è » più nel secolo in cui diceva: Non » ho nè oro nè argento. — È vero, » santo Padre, rispose quegli; ma » del pari ella non può più dire al » paralitico: levati e cammina. " Nel 1272, dietro le pressanti sollecitazioni di Carlo d'Angiò, re delle due Sicilie e fratello di san Luigi, Tomaso fu mandato a Napoli, per insegnarvi la teologia, dal capitolo generale del suo ordine, tenuto a Firenze; e ciò ad onta delle rimostranze dell'università di Parigi, ed anche di san Luigi, che avrebbe voluto rattenerlo in Francia. Due anni dopo il papa Gregorio X con la mira di unire i Greci scismatici alla Chiesa romana, convocò un concilio generale a Lione, e pieno d'ammirazione per le virtù ed i lumi del santo dottore, l'invitò a recarvisi. Tomaso si mise in cammino; ma prima di lasciare l'Italia, volle visitare Francesca d'Aquino, sua nipote, maritata al conte Annibale di Ceccano. Giunto al loro castello di Magonza, vi ammalò di febbre; e nonostanti tutte le cure che gli vennero prestate a gara, il male fece in pochi giorni terribili progressi. Allora riflettendo alle traversie che aveva sofferte in gioventù per entrare in religione, non volle terminare la vita in una casa secolare; domandò con istanza d'essere trasportato all'abazia di Fossa Nuova, dell'ordine di Cisterci, nella diocesi di Terracina, indi poco lontana. Non si credette di dovergli negare tale consolazione. La prima sua cura, quando pose piede in tale monastero, fu di condursi ad adorare il SS. Sagramento, e per un presentimento della vicina sua morte, pronunziò le seguenti parole di un salmo: *Haec requies mea in saeculum saeculi* (*qui entrerò nel mio eterno riposo*). Venne collocato nelle stanze dell'abate; ricevette la visita di parecchi religiosi del suo ordine, e fu sensibilissimo a tale contrassegno del loro affetto. I monaci di Fossa Nuova, giubilanti per avere nel loro convento un sì celebre dottore, non furono meno edificati dai sentimenti di pietà, cui esternò negli ultimi suoi momenti; spiegò loro il cantico de' cantici, e gli esortò a perseverare nel servigio di Dio. Vedendosi in pericolo, domandò i sacramenti, fece la sua professione di fede sulla presenza reale prima di ricevere il viatico, sottomise tutte le sue opere al giudizio della Chiesa, e morì ai 7 marzo 1274, in età di quarantott'anni. L'università di Parigi informata della perdita fatta dalla Chiesa, scrisse tosto al capitolo generale dei

Domenicani radunato in Lione, una lettera piena dei più onorevoli encomi alla memoria del santo dottore, con la quale dimandava il di lui corpo, e rappresentava non essere conveniente che fosse depositato altrove che nella più illustre di tutte le università, dove Tomaso aveva attinto la sua scienza, e di cui era stato la gloria. I dottori dell'università dimandavano in oltre quello ch'egli poteva aver composto sulla logica, con alcuni scritti sulla filosofia, da lui incominciati a Parigi, e cui doveva mandar loro, dopo di aver data ad essi l'ultima mano: erano de'comenti sui libri del Cielo e del Mondo, d'Aristotele; una sposizione di Platone; un trattato della condotta delle acque, ed un altro trattato sulla maniera di sollevare le menti. Non sussiste la risposta dei superiori dell'ordine alla lettera dell'università; quindi non si sa in quale stato fossero le opere da essa richieste; quanto alla domanda del corpo di san Tomaso, anche se i Domenicani v'avessero assentito, essi non avrebbero potuto soddisfare in tale conto i voti dell'università, non volendo i religiosi di Fossa Nuota consegnarlo loro. Solo un secolo più tardi l'ordine ottenne il corpo del santo dottore, del quale la traslazione fu fatta sotto il pontificato di Urbano V, ai 28 genuaio 1369, nel convento dei Domenicani di Tolosa, dove gli venne eretto un magnifico sepolcro. Ecco il suo epitafio:

Hic Thomae cineres positi cui fata dedere
Ingenium terris vivere, coelo animam.

Il papa Giovanni XXII lo canonizzò con bolla de'18 di luglio 1323, e disse in tale occasione nel concistoro, che non era necessario di ricercare con tanta accuratezza i miracoli cui poteva avere operati in vita, attese le importanti quistioni che aveva tanto maravigliosamente risolte. Pio V lo dichiarò dottore della Chiesa nel 1567. Duole che san Tomaso siasi troppo dato al metodo scolastico usato ai suoi tempi: allora la filosofia peripatetica dominava nelle università; si citava Aristotele con tanto rispetto quanto un padre della Chiesa; si aveva fatto rivivere le categorie, gli universali, ec.; si voleva tutto classificare, tutto spiegare, difetto del quale non va esente san Tomaso; era un tributo ch'ei pagava al suo secolo. Malgrado tali imperfezioni, e sebbene la sua latinità si risenta pur molto del tempo in cui egli visse, non si può negargli vasto ingegno, estese cognizioni, aggiustatezza e solidità di raziociniò tali, che gli assicurano il primo grado fra i teologi scolastici, e gli meritarono il soprannome di *Angelo della scuola* o *Dottore angelico*. La sua dottrina sulla grazia e sulla predestinazione è la più ricevuta nelle scuole di teologia: chiamansi coloro che la seguono *Tomisti*, per distinguerli dagli *Scotisti*, dai *Congruisti*, ec. Secondo il sistema di san Tomaso, il quale non è, per così dire, che quello di santo Agostino spiegato in altri termini, la grazia può essere efficace per sè stessa, e non è sempre versatile, siccome insegnano più teologi. Le opere di san Tomaso d'Aquino sono: I. Opere filosofiche, o Comenti sopra Aristotele; II Opere teologiche; e sono Dissertazioni sui quattro libri del Maestro delle sentenze (Pietro Lombardo, vescovo di Parigi), e sopra un numero grande di quistioni di controversia; una Somma della fede cattolica contro i Gentili che ha lo stesso scopo della *Città di Dio* di sant'Agostino; ed una Somma di teologia, cui compose ad istanza di san Raimondo di Pégnafort, già generale dei Domenicani. Tale opera, da alcuni critici disputata a san Tomaso, gli viene

generalmente attribuita dagli autori contemporanei; la terza parte, che la morte gl'impedì di compire, fu terminata da Pietro d'Anvergne, uno de'suoi discepoli, il quale si giovò per tale lavoro degli altri trattati del santo dottoro e specialmente della sua spiegazione del quarto libro delle sentenze. La Somma di san Tomaso fu comentata da un numero grande di teologi, fra gli altri dal cardinale Gaetano, da Banès e Gamaches, e tradotta in francese da Marande ed Hanteville. Il padre Griffon, della congregazione della dottrina cristiana, ne fece un compendio in francese, dedicato al cardinale de Noailles, Parigi, 1707, 2 vol. in 12; III Comenti sulla Sacra Scrittura, tanto dell'antico che del nuovo Testamento; IV Sermoni ed Opuscoli, ossia Opere miste, che comprendono la confutazione degli errori d'Averroe; l'apologia per gli ordini religiosi; delle dissertazioni dogmatiche e morali riputatissime, indiritte a varie persone; l'ofizio del santissimo Sagramento, ec. Dei settantatre opuscoli componenti le Opere miste di san Tomaso, quarantadue gli appartengono realmente; gli altri sono dubbi o supposti, e si ebbe cura nelle buone edizioni di collocarli in fine ed in carattere diverso. Quanto al trattato del governo dei principi (*De regimine principum*), diviso in quattro libri, ed indiritto al re di Cipro, solo il primo ed il secondo libro sono di san Tomaso, per testimonianza dei più antichi scrittori; ma il terzo ed il quarto poi, nei quali occorrono principii antimonarchici, non ponno essere opera di lui, poichè vi si tratta dell'elezione di Rodolfo e d'altri imperatori i quali non salirono sul trono che dopo la di lui morte. Leggesi, in un antico manoscritto della biblioteca del granduca di Toscana, che tale Trattato *incominciato dal venerabile dottore san Tomaso di Aquino dell'ordine dei Predicatori, fu poi terminato da fra Tolomeo di Lucca, dell'ordine stesso, che fu vescovo di Torcello.* Convien dire però, che san Tomaso professava intorno all'autorità de'sovrani ed alla potenza temporale della Chiesa, le opinioni del suo tempo, attinte nelle false *Decretali*, e che le espresse in parecchi de'suoi scritti. Il libro intitolato *Lo Specchio morale*, che gli venne talvolta attribuito, non è suo, come non è suo quello che fu stampato col di lui nome a Colonia nel 1579, col titolo: *Secreta alchimiae magnalia.* Havvi un numero grande d'edizioni delle Opere di san Tomaso, fra le quali distinguonsi quella di Venezia, 1594, e d'Anversa, 1612; ma vi furono sovente inserite delle opere apocrife, e se ne omisero parecchie autenticissime, le quali vennero stampate separatamente. La più esatta edizione è quella di Roma, 1670, 17 vol. in foglio, publicata per ordine del papa Pio V, al quale era dedicata, e sopra cui furono fatte la più parte delle susseguenti. La biblioteca del re, a Parigi, ne conserva una copia *in pergamena.* La continuazione della seconda parte della Somma di teologia fu stampata a Magonza, da Pietro Schoeffer, nel 1467; è la più antica edizione che si conosca. Il p. Touron scrisse la Vita di san Tomaso, Parigi, 1737, in 4.to.

P—RT.

TOMASO DI CANTIMPRE o CATIMPRE, leggendario e verseggiatore latino del secolo decimoterzo, nacque nel 1201, a Lewes o Lewis, presso Brusselles: ciò almano deesi inferire da alcuni passi de'suoi scritti. Sonovi per altro de'biografi che lo fanno nato a Cantimpré nelle vicinanze di Cambrai, o riferiscono la di lui nascita all'anno 1186, o cangiano perfino il suo pronome di Tomaso in Guglielmo, Giovanni,

o Enrico: tali errori vennero confutati da Quétif (*Script. ord. Praedic.*, t. 1, p. 250, 254). Tomaso apparteneva, dicesi, ad una nobile famiglia del Brabante: ciò si dedusse non solo dall'averlo san Tomaso di Aquino chiamato *nobilem adolescentem*, ma altresì dal modo con cui egli stesso parlò di suo padre, il quale s'era recato a combattere in Palestina al seguito di Riccardo re d'Inghilterra, e, reduce in patria, lo mandò verso il 1206 a Liegi, dove rimase sino al 1216. L'educazione che ricevette gl'inspirò l'amore delle lettere e della pietà: ivi ascoltò le predizioni di Giacomo di Vitry, al quale si affezionò sino da allora, e di cui fu sempre amicissimo. Nel 1217, il giovane Tomaso fu fatto canonico regolare dell'ordine di sant'Agostino, nella badia di Catimpré: quindi ebbe il soprannome. Tale monastero, ch'era situato veramente presso Cambrai, fu rovinato nel 1580, in conseguenza di militari invasioni. Tomaso vi dimorò un po'più di quindici anni: per deferenza al consiglio di s. Luitgardo, aveva consentito di ricevervi il presbiterato. Verso il 1232, fece professione presso ai Domenicani, o frati predicatori, nel loro convento di Lovanio. Essi lo mandarono a Colonia, dove frequentò le lezioni d'Alberto Magno: quelli che dicono che v'ebbe per condiscepolo s. Tomaso d'Aquino, dimenticano che questi non entrò nell'ordine di s. Domenico che nel 1244. Ora sino dal 1237 Tomaso di Cantimpré aveva lasciato la prefata città per recarsi a Parigi, dove compì gli studi: era quivi nel 1238, nell'epoca delle controversie sul Talmud. Nel 1246 era a Lovanio nella qualità di sotto priore, e lettore o professore. Siccome poi egli dice, che per trent'anni esercitò, ascoltando confessioni, un ministero episcopale, *Vices episcoporum confessiones audiens exequebar*, si deduce da tali parole che fosse stato vescovo suffraganeo del prelato di Cambrai; ma nè Guglielmo Séguier (1), nè Quétif ed il suo continuatore Echard non vollero comprenderlo fra i Domenicani che furono promossi all'episcopato; e di fatto v'è tutta l'apparenza che la più alta sua dignità sia stata quella di predicatore generale in una provincia monastica, composta di autori della Germania, del Belgio e della Francia. È d'altronde difficile che tale missione abbia durato trenta anni, a meno che non si prolunghi la vita di Tomaso fino al 1286. Un necrologio del monastero di Lovanio dice ch'è morto ai 15 maggio senza indicare l'anno; ciò accadde secondo Giusto Lipsio e G. Alb. Fabricio, nel 1263; secondo Quétif nel 1270, 71 o 72, altri dicono 1275; 1280; ed i compilatori della Biblioteca storica della Francia, 1293. Quest'ultima data pare la più inesatta. Non è pure cosa assai facile il determinare la cronologia de' suoi scritti. Crediamo che uno de' primi suoi saggi fosse la vita di Giovanni, primo abate di Cantimpré; morto nel 1208. La incominciò nell'età di soli 23 anni; ma la finiva e la ritoccava ancora in vecchiezza. N'esiste nella biblioteca di santa Genevieffa un manoscritto di 64 pagine in 4.to, che non è compiuto, ed è conosciuto soltanto per brani che ne publicò Quétif. È un tessuto di pie finzioni, di guarigioni, d'apparizioni miracolose. L'autore vi dà del nome di Cantimpré l'etimologia o la spiegazione *Cantus in prato*; II La beata Cristina, soprannominata *Mirabilis*; è morta nel 1224; ed è

(1) Nato a Saint-Omer nel 1500, Gugl. Séguier si fece domenicano nel 1517, studiò ed insegnò a Douai, fu priore a Tournai, e morì nel 1571, a Saint-Omer, lasciando parecchie opere, sette delle quali sono stampate. Quella che noi qui citiamo è intitolata: *Infulae belgicae ordinis FF. Praedicatorum, seu de episcopis qui ex eodem sacro ordine Belgium illustraverunt*, Tournai, 1660, in 8.vo.

da presumersi che il nostro leggendario poco avrà tardato a comporre l'opuscolo nel quale la celebra, e che può leggersi nella Raccolta dei Bollandisti (luglio, tomo v, p. 650); III Poco dopo il 1230, quando Iacopo di Vitry era già cardinale, Tomaso aggiunse un Supplemento, o terzo libro, ai due che tale prelato aveva scritti sopra Maria d'Oignies. Inserendo i prefati tre libri negli *Acta sanctorum* (giugno, tomo iv, pag. 624, ec.), Papebrockio attribuisce l'ultimo ad un altro scrittore, cioè ad un Nicolao di Cantimpré, per cagione dell'iniziale N che in alcuni manoscritti di tale Supplemento, precede alla voce *Cantimpratanus*; ma Quétif lo rivendica per Tomaso, del quale è realmente degnissimo: occorrono in esso le sue espressioni, le sue frasi, le sue formole e tutta la sua credulità. Pare che abbia voluto, per modestia, celare il suo nome sotto la più vaga delle iniziali, come usarono altri umili autori dell'età di mezzo. Molano (Giovanni Ver Meulen) e Colvener e Labbe e Oldoin ne avevano avuto, prima di Quétif, la stessa opinione; IV Margherita d'Ipres, altra beata, morì nel 1237; e la di lei vita è il soggetto d'uno scritto di Tomaso, inserito da Choquet (1) in una Storia dei Santi del Belgio che appartengono all'ordine dei frati predicatori; V Fu publicata in Anversa, nel 1594, in fronte alla Storia orientale di Iacopo di Vitry (morto nel 1244), una storia di esso cardinale, conformemente a Tomaso di Cantimpré ed altri autori, a *Thoma Cantimpratensi aliisque descripta*: ma Tomaso non aveva trattato particolarmente tale soggetto; e quella storia non altro contiene che i sunti di ciò ch'egli disse di Iacopo di Vitry in altri libri; VI Compilò più realmente una Vita di santa Lutgarda, morta nel 1246: n'esiste il testo nella Raccolta di Bollando (giugno, tomo III, pag. 238), con note di Papebrockio, e se ne hanno pure delle versioni nello spagnuolo ed in italiano, Madrid, 1625; Venezia, 1661. L'indicazione di tale libro nella Biblioteca storica della Francia (numero 15046) è accompagnata dalla seguente osservazione: » L'autore era » molto credulo; e tale *genio* regna » in tutta la sua opera "; VII il suo Inno in onore del beato Jordan si trova pure negli *Acta sanctorum* (febbraio, tomo II, pag. 738), e non dà una grande idea de' poetici suoi talenti. Leyser però annoverolla tra le versificazioni latine del secolo decimoterzo; VIII L'opera principale di Tomaso è prima di tutto notabile per la singolarità del suo titolo: *Bonum universale de apibus*, titolo che non annunzia con molta chiarezza due libri di storie edificanti e miracolose, per servire di lezioni ai superiori ed agl'inferiori. L'autore vi fa conoscere dalle opere loro, i più santi personaggi del suo paese e del suo tempo: è una specie di raccolta agiografica. L'aveva incominciata nel 1256; la dedicò al suo superiore Umberto nel 1262, e pure vi si contiene un fatto del 1263, anzi uno del 1271; ma Quétif pensa che sieno errori di copisti o di stampatori; e ne dà ragioni alquanto buone. Si accerta che n'esistono dell'edizioni fatte a Deventer e a Parigi, prima del 1500, anzi prima del 1478; non sono indicate in modo abbastanza preciso; e Panzer non ne fa menzione alcuna: quelle di Colvener (*V.* questo nome) sono meglio conosciute e contengono preliminarmente una vita di Tomaso; uscirono a Douai, negli anni

(1) Francesco Giacinto Choquet, nato a Lilla, e morto ad Anversa nel 1645, era domenicano. Professò nei conventi di Lovanio, di Douai, d'Anversa, e lasciò otto opere stampate, una delle quali è intitolata: *Sancti Belgii, ordinis praedicatorum*, Douai, Beller, 1618, in 8.vo.

1597, 1607, 1625, in 8.vo. L'opera venne tradotta in francese dal domenicano Vincenzo Willart, Brusselles, 1650, in 4.to; IX Secondo Tritemio, il leggendario di Cantimpré sarebbe inoltre autore di venti libri di storia naturale: *De naturis rerum*; ma i manoscritti che sussistono di tale compilazione l'attribuiscono a tutt'altri personaggi, per esempio ad Alberto Magno, al quale non pare che appartenga più veramente. Il compilatore, chiunque siasi, dice che impiegò quindici anni nel raccogliere da ogni parte i materiali dei prefati venti libri. Comprendono molti articoli che occorrono quasi testualmente nello *Speculum naturale* di Vincenzo di Beauvais che a quanto sembra attinse nelle medesime sorgenti. In que' tempi amavasi d'estendere il nome di composizione letteraria a semplici sunti, a mere transcrizioni che ciascuno faceva per proprio uso, o che servivano a lettori meno esercitati, meno capaci di raccogliere notizie sparse; X Tritemio finalmente suppone che il già canonico regolare di Cantimpré intendesse perfettamente il greco, e che, ad istanza di san Tomaso d'Aquino, abbia tradotto Aristotele. Siccome nulla negli scritti suoi dà indizio di tanto sapere, Quetif pensa che sia stato confuso con Guglielmo di Meerbecka, suo contemporaneo domenicano, e del Brabante al pari di lui, autore di fatto di alcune versioni latine di libri greci di filosofia. Quando non si volesse ammettere tale congnhiettura, sempre uopo sarebbe di avvertire che sono scorse tante inesattezze e tanti errori nelle storie letterarie compilate innanzi la metà del secolo decimosesto e particolarmente in quella di Tritemio, che vuolsi diffidare, nel leggerle, di tutti gli articoli non confermati da testimonianze immediate, o da monumenti autentici. Tomaso di Cantimpré è uno scrittore pio, dotato di vivissima imaginazione, e commendevole inoltre per la sua buona fede, per le sue pure intenzioni. Per tali titoli merita stima a bastanza senza che uopo sia di attribuirgli cognizioni e lumi che non ebbe, e che erano infinitamente rari fra i Belgi del suo secolo. Celebrando de' beati, ottenne il titolo di beato egli pure: almeno parecchi autori gliel'hanno attribuito; e Quetif non glielo nega, tuttochè faccia un esame rigoroso alquanto delle sue produzioni.

D—N—U.

TOMASO DI GESU' (IL P.), scrittore ascetico, nacque nel 1529 a Lisbona, della famiglia d'Andrada, una delle più illustri di Castiglia, un ramo della quale s'era stanziato in Portogallo. Fermato sino dall'infanzia allo studio ed alla pratica delle virtù cristiane, vestì, in età di quindici anni, l'abito dell'ordine degli eremiti di sant'Agostino, e compì il corso di filosofia e teologia nell'università di Coimbra. I suoi talenti pel pulpito avendolo fatto conoscere, gli venne affidata la direzione dei novizi, e fu promosso a vari impieghi; ma, avendo tentato d'introdurre nella regola delle nuove austerità, dispiacque a' suoi confratelli, e si vide costretto di sospendere l'esecuzione del pio suo disegno. Accompagnò il re Sebastiano nella funesta sua spedizione d'Africa (*V.* SEBASTIANO). Nella battaglia d'Alcazar, mentr'esortava i soldati a combattere gl'infedeli, la spalla gli fu trafitta di freccia da un Moro, che lo fece prigioniero. Il padrone al quale fu venduto era un *Marabut* o monaco musulmano, che lo trattò sulle prime con bontà, nella speranza d'indurlo a mutar religione; ma il p. Tomaso essendosi mostrato irremovibile, il di lui padrone irritato lo fece gittare in una prigione dov'ebbe molto a patire. Liberato dall'ambasciadore portoghese, non volle tornare in patria,

malgrado le istanze de' suoi genitori; impiegò il dinaro, che la contessa di Linarez sua sorella gli aveva mandato pel suo riscatto, nel pagare invece quello d'alcuni schiavi che potevano essere utili alle loro famiglie, e dedicò il rimanente della sua vita all'istruzione ed alla consolazione degli sventurati cristiani. In tali santi esercizi morì a Marocco, ai 17 aprile, 1582, nell' età di cinquantatrè anni. Aveva composto in prigione un trattato della *Passione di Gesù Cristo*. Tale opera, scritta con unzione, tradotta in ispagnuolo, in italiano ed in latino, lo fu in francese dal p. G. Alleaume, gesuita, col titolo *Patimenti di Gesù Cristo*, Parigi, 1695, 2 vol. in 12; 1703, 4 vol. in 12, preceduti dalla Vita del p. Tomaso, con un consiglio spirituale. La riforma ch' egli aveva tentato d' introdurre nel suo ordine fu ammessa dopo la sua morte, e si estese nella Francia, nella Spagna e nell' Italia. Vedi Héliot, *Storia degli ordini religiosi*, III, 37-48.

W—s.

TOMASO DA PARIGI (il padre), cappuccino, nato verso il 1670, entrò giovane nella regola di san Francesco. Destinato da' suoi superiori alle missioni del Levante, s'imbarcò per Costantinopoli; ed apprese avendo in poco tempo le lingue più usate fra i negozianti che fanno il commercio della Turchia, potè rendere frequenti servigi a' suoi compatriotti. La sua dolcezza e cortesia gli meritarono l'amicizia del p. Alessio di Sommevoir (1), guardiano delle missioni dell'ordine in Oriente. Tale religioso, sentendo avvicinarsi il suo fine, gli consegnò i manoscritti d' un' opera alla quale applicavasi da quarant' anni, pregandolo di publicarla. Era un *Dizionario greco volgare ed italiano*. Il P. Tomaso, per soddisfare alla promessa fatta all' amico, profittò della prima occasione che si offerse per ripassare in Francia. Ma stentò molto a trovare in Parigi un libraio che volesse fare le spese della stampa d' un' opera, di cui lo spaccio pareva tutt' altro che sicuro. L' abate Bignon (*V.* questo nome) persuase Michele Guignard ad assumersela. Finalmente il *Tesoro della lingua greca volgare e della lingua italiana* uscì nel 1709, 2 vol. in 4.to con una Prefazione dell' editore. Nell'anno stesso, il P. Tomaso mise in luce: *Nuovo Metodo per imparare i principii della lingua greca volgare, diviso e partito in dodici ore*, in 8.vo di 353 pag. Tale gramatica è stampata in tre colonne, la prima pel francese, la seconda pel latino, e la terza per l'italiano. È più compiuta di tutte quelle ch' erano uscite sino allora, non eccettuata quella di Simone Porzio. L' autore divise la sua opera in dodici capi o dodici ore, tempo che giudica sufficente per imparare col suo metodo gli elementi del greco volgare. Si trova alla fine del libro l' Orazione dominicale, il Simbolo, il Decalogo ed alcune Preci, nelle quattro lingue, greca volgare, francese, latina ed italiana. Il *Metodo* del P. Tomaso ed il *Dizionario* del p. di Sommevoir sono sempre ricercati dai curiosi, bench' esistano sul greco volgare delle opere più recenti.

W—s.

TOMASO DA VILLANOVA (il B. Garcia, noto col nome di), nacque verso il 1487 a Fuenllana, diocesi di Leon, d'una famiglia originaria di Villanova-degl' Infanti, borghicciuolo dal quale prese il nome quando professò. I di lui genitori, sebbene poco ricchi, trovavano, mediante una saggia economia, il modo di fare ogni anno abbondanti limosine. Animato dello stesso spi-

(1) Il padre Alessio de Sommevoir è più conosciuto col nome italianizzato *Alessio di Sommovera*. Sommevoir è un villaggio della Champagne, presso Joinville.

rito, il giovane Garcia s'assoggettò a privazioni per avere con che sollevare i poveri. Compiti gli studi nell'accademia d'Alcala, nuovamente fondata, vi fu fatto professore di filosofia, e tenne la sua cattedra con molto frutto. Chiamato, pochi anni dopo, all'università di Salamanca, per occuparvi la medesima cattedra, non accettò che con l'intenzione di eseguire il disegno che da molto tempo aveva formato di rinunziare al mondo. Entrò indi a poco nella regola degli eremiti di sant' Agostino; e ricevuti gli ordini sacri nel 1520, si dedicò interamente alla predicazione ed alla direzione delle anime. I suoi talenti ed il suo zelo lo fecero riguardare come un nuovo apostolo mandato a combattere l'eresia insorta allor' allora in Germania, i progressi della quale mettevano in apprensione l'Europa. Lo imperadore Carlo Quinto, dopo di averlo udito, lo fece suo predicatore, e volle promuoverlo alle prime dignità ecclesiastiche. Tomaso ricusò l'arcivescovado di Granata; ma i suoi superiori lo costrinsero d'accettare quello di Valenza. Il nuovo prelato fece il suo ingresso nella sua città episcopale a piedi, accompagnato da un solo religioso e vestito dell'abito che portava dalla sua professione in poi. Intrapreso tosto la visita della sua diocesi, al fine di conoscere in persona i bisogni della greggia affidatagli dalla Providenza, e di prestarvi i necessari rimedi. Indicò, in un sinodo provinciale tutti gli abusi che aveva notati nel suo giro, e li fece riformare malgrado l'opposizione d'una grande parte del suo clero. Le rendite della sua sede montavano a diciotto mille ducati. Non volle prendere da tale somma se non quello che gli era indispensabile per vivere, e distribuì ogni anno il soprappiù ai poveri. Ospitali e scuole vennero erette e mantenute con le sue largizioni; e l'eloquente sua voce, convalidata dagli esempi suoi, rianimò la carità ne' petti. L'indebolimento della sua salute non gli permise di assistere al concilio di Trento. Quando conobbe che approssimavasi il suo fine, distribuì tutto quello che gli rimaneva agl' infelici, ordinando che il letto sul quale giaceva fosse, dopo la sua morte, portato ai prigionieri. Tale santo prelato cessò di vivere agli 8 settembre 1555, nell'età di sessantasett' anni. Fu seppellito, siccome aveva voluto, nella chiesa degli Agostiniani di Valenza. La di lui canonizzazione fu fatta nel 1658 dal papa Alessandro VII. Ai 18 di settembre la Chiesa ne celebra la festa. Il B. Tomaso di Villanova lasciò dei *Sermoni* ed una *Spiegazione del libro dei Cantici*. Le di lui Opere, raccolte dal vescovo di Segovia, suo discepolo, vennero stampate parecchio volte. La prima edizione è del 1681, 2 vol. in 4.to; e la più recente, quella d'Augusta, 1757, in fogl. Quevedo publicò la *Vita* di tale prelato in ispagnuolo, Valenza, 1620, in 8.vo. Il p. Cl. Maimbourg, agostiniano, in francese, Parigi, 1666, in 12; ed il p. Pinio, in latino, negli *Acta sanctorum*, settembre, v, 799. Si può anche consultare Godescardo, ec.

W—s.

TOMASO DI CANTORBERI. *V.* BECKET.

TOMASO DE VIO. *Vedi* GAETANO.

TOMASO, principe di Carignano. *V.* CARIGNANO.

TOMASO DI DOUVRE. *Vedi* DOUVRE.

TOMASO DU FOSSÉ (PIETRO). *V.* FOSSÉ.

TOMASO DI GIRAC. *Vedi* GIRAC.

TOMASO DA KEMPIS. *Vedi* KEMPIS.

TOMASO, *falso imperatore. V.* MICHELE IL BALBO.

TOMBOIT. *Vedi* HEMRICOURT.

TOMITANO (BERNARDINO), medico, nato a Padova nel 1506, studiò in quell'università, e ne fu fatto professore nel 1639. Apparteneva puro all'accademia degl' *Infiammati* nella quale prese parte alle dispute che insorsero in occasione della *Canace* (*Vedi* SPERONI). Ma conferitagli un'altra cattedra alla quale aveva aspirato, dimise quella che teneva, e si recò a dimorare in Venezia. La sua fama, siccome letterato, e la sua abilità come medico, gli procacciarono una numerosa clientela. In quest'ultima qualità era stato proposto dal suo amico Speroni al duca d'Urbino. Perduta avendo la speranza di servire tale principe, si collocò presso il colebre Baglioni (*V.* questo nome), e lo accompagnò in Cipro; poco mancò che non fosse compreso nella carnificina della guarnigione di Famagosta, nel 1571. Accorato per la tragica fine del suo protettore si ricondusse a Venezia, dove morì nell'anno 1576. Le sue opere sono: I. *Quattro libri della lingua toscana, ove si prova la filosofia esser necessaria al perfetto oratore e poeta*, Padova, 1570, in 8.vo. È la terza edizione d'un' opera stampata per la prima volta in Venezia nel 1545, col titolo di *Ragionamenti*. È composta in gran parte dei discorsi tenuti nel 1542, nell' accademia degl'*Infiammati*, sotto la presidenza di Speroni; II *Esposizione letterale del testo di Matteo evangelista*, Venezia, 1547, in 4.to; III *Discorso intorno all'eloquenza, ed all'artifizio delle prediche e del predicare di Cornelio Musso*, nella Raccolta dei sermoni di tale vescovo, ivi, 1554, in 4.to. È un frammento d'un'opera più estesa sopra i grandi oratori italiani, non compita da Tomitano. Fa molta stima dei talenti di Musso, e ne chiama in testimonio i cardinali Contarini e Bembo, i quali, parlando di talo predicatore, dicevano: » Ei non è nè un filosofo nè un oratore; è un angelo » che confabula con gli uomini ". Il vero di tale giudizio è la prima parte: il resto non vale che per metterci in guardia contro gli elogi dei contemporanei. Tanta era l'ammirazione di Tomitano per esso vescovo, che gli fece coniare una medaglia con un cigno, intorno al quale leggevasi: *DIVINUM SIBI CANIT ET ORBI* (Vedi *Museo Mazzucchelliano*, t. 1, p. LXXVIII, num. 4); IV *Orazione recitata, in nome dello studio Padovano, nella creazione del principe M. A. Trivisano*, ivi, 1554, in 4.to; V *Consiglio sopra la peste di Venezia, del* 1556, Padova, 1556, in 8.vo; VI *Corydon, sive de Venetorum laudibus*, egloga, Venezia, 1556, in 4.to; VII *Clonicus, sive de cardinalis Poli laudibus*, ivi, 1556, in 4.to; VIII *Contradictionum solutiones in Aristotelis et Averrois dicta*, ec., ivi, 1562, in 4.to; IX *De morbo gallico, libri duo*, nella Raccolta intitolata: *De morbo gallico, quae extant omnia* (*V.* LUVIGINI), ivi, 1566, in fogl.; X *Thetys*, ivi, 1574, in 4.to. Egloga per celebrare l'arrivo d' Enrico III, re di Francia, a Venezia; XI *Lettera a M. Francesco Longo, nel* 1550, ivi, 1798, in 8.vo. Tale componimento fu fatto conoscere da Morelli, il quale notò (*Catalogo de' codici italiani della libreria Naniana*, pag. 123) un plagio di Sansovino (*V.* questo nome). Tale opera è preceduta da una Lettera di Coletti, contenente alcuni nuovi ragguagli intorno all' autore; XII *Vita e fatti di Astorre Baglioni, libri VII*. Tale biografia, di cui esistono parecchi esemplari a Perugia,

meriterebbe d'essere publicata. Vedi *Opuscoli di Morelli*, t. III, pagina 235.

A—G—S.

TOMKUS (Giovanni Mernawchich), dotto ungherese, nato a Sebenico, discendente da una famiglia serviana che aveva migrato in Dalmazia, entrò nell' ordine dei Barnabiti a Roma, dove si fece conoscere e stimare dai cardinali Baronio, Pazmany, Barberini e Sacheti. Tornato in Ungheria, fu fatto vescovo di Bosnia, nel 1631, visitatore del suo ordine, censore dei libri religiosi, e protonotario apostolico. Tale prelato morì a Roma nel 1639. Furono publicate col suo nome: I. *Vita Petri Berislai Vesprimiensis episcopi*, Venezia, 1620, in 8.vo. Il vero autore di tale opera è Ant. Veranzio, nipote del vescovo Berislao; II *Regiae sanctitatis Illyricanae foecunditas*, Roma, 1630, in 4.to. Il cardinale Barberini, avendo letto il manoscritto, volle che l'edizione fosse fatta a sue spese; III *Unica gentis Aureliae, Valeriae, Salonitanae, Dalmatinae, nobilitas*, Roma, 1628, in 4.to, dedicato al cardinale Sacheti. L'autore raccolse quivi delle importantissime notizie intorno allo stato della religione cristiana in Dalmazia nei primi secoli della Chiesa: IV *Indicia vetustatis et nobilitatis familiae Marciae, vulgo Marnavitiae nissensis*, *Romae*, 1632, *ex palatio cardinalis Pazmany*; *typis vaticanis*, in 4.to. L'autore cerca di dimostrare che la sua famiglia discendeva dagli antichi re di Servia e Bosnia, ed in appoggio dei suoi titoli genealogici, reca sei diplomi dati da tali principi nei secoli decimoquarto e decimoquinto; V *Dialogi de Illyrico et rebus Dalmaticis*, Roma, 1634; VI *Pro sacris ecclesiarum ornamentis et donariis contra eorum detractores*, Roma, 1635, in 8.vo.

G—Y.

TOMMASI (Giuseppe Maria), cardinale, celebre per la sua erudizione, per le sue opere e per le sue virtù, era figlio di Giulio Tommasi, duca di Palma e principe di Lampedosa. Nacque in Alicate nella Sicilia, ai 12 settembre 1649, e fu educato nella pietà. Tutta la sua famiglia viveva praticando la religione e le buone opere. Un zio e tre sorelle del giovane Tomasi erano già entrati nel chiostro. Giuseppe Maria ottenne, a forza d'istanze, di secondare la medesima vocazione; e, spogliatosi de'suoi diritti in favore d'un fratello cadetto, fu ammesso fra i Teatini di Palermo e pronunziò i voti ai 25 di marzo del 1666. Il suo fervore, il suo amore per l'orazione, le sue austerità ed il suo zelo per tutte le pratiche della vita religiosa non impedivano che si dedicasse allo studio. La teologia, le lingue dotte, le antichità ecclesiastiche e la liturgia, l'occupavano a vicenda. Imparò l'ebraico, il caldaico, l'etiopico, l'arabo, il siriaco, e prese lezioni da un dotto giudeo di quel tempo, Mosè di Cavi, che si fece poscia cristiano. Le sue ricerche nelle biblioteche e nei conventi di Roma lo condussero ad importanti scoperte intorno a tutte le parti dell'antica liturgia, e di tale argomento trattano parecchie delle sue opere. Ad onta del suo amore per la solitudine e la sua applicazione allo studio, sostenne vari impieghi nel suo ordine, e fu ascritto dai papi a varie congregazioni. Clemente XI stimava in modo affatto particolare il padre Tommasi, ed aveva voluto sentire il suo parere, quando venne eletto papa, per sapere se doveva accettare una sì eminente dignità. Lo creò cardinale ai 17 di maggio 1712; ed il modesto religioso avendogli scritto per esporgli le ragioni del suo rifiuto, il papa lo costrinse d'accettare. Il nuovo cardinale conservò sintanto che potè, le abitudini e la semplicità del suo

convento. La casa, la mensa, le carrozze, tutto mostrava in lui l'orrore pel lusso. Nello stesso tempo le sue rendite erano impiegate in buone opere. Non contento di distribuire danaro ai poveri di Roma, mandava soccorsi in paesi lontani. Fece trasmettere cinquecento scudi ai Cattolici svizzeri, che sostenevano allora la guerra contro i cantoni protestanti. Aveva cura di far distribuire delle limosine in tutti i luoghi dove aveva benefizi o poderi, fra gli altri a Carpentras, dove godeva d'una pensione di mille scudi sulla mensa vescovile. A Roma, decorava le chiese, specialmente quella di san Martino del Monte, ch'era il suo titolo cardinalizio; e godeva di farci il catechismo ai fanciulli. In mezzo a tali pie cure la morte colse il cardinale Tommasi il primo gennaro 1713. Col suo testamento, lasciò al collegio della Propaganda tutto quello che possedeva. Non possiamo qui citare tutte le opere di tale dotto. N'esiste il catalogo nel tomo VIII dell'edizione delle sue opere, fatta da Vezzosi, ed in una vita del cardinale che uscì a Roma nel 1803. Ci contenteremo di nominare le più rilevanti: I. *Codices Sacramentorum nongentis annis vetustiores*, Roma, 1680, in 4.to; II Due edizioni del Salterio, l'una nel 1683, l'altra nel 1697. Quest'ultima è accompagnata d'una breve esposizione litterale; III *Antiqui libri Missarum*, 1696, in 4.to; IV *Institutiones theologicae antiquorum Patrum*, 3 volumi in 8.vo; 1709, 1710, e 1712. Il dotto cardinale lasciò pure delle erudite Dissertazioni sopra punti di critica, sopra usi liturgici, e quistioni d'antichità, ed alcuni libri di pietà in italiano; per esempio: *Maniera di glorificare Dio, e di far orazione; Esercizi quotidiani per la famiglia; Breve Istruzione intorno alla maniera d'assistere utilmente alla messa*. Fu talvolta citato siccome opera del cardinale una consulta col titolo di *Breviculus controversiae*, relativamente alla sottoscrizione del formolario d'Alessandro VII nei Paesi Bassi. Tale scritto fu publicato nel tempo del processo per la beatificazione del cardinale; ma la congregazione dei riti presieduta da Benedetto XIV, decise, ai 20 settembre 1755, non constare che tale scritto fosse di Tommasi, e che d'altronde non conteneva nulla che potesse mettere ostacolo alla continuazione del processo. Tutte le opere di Tommasi vennero raccolte in un'edizione incominciata a Roma nel 1747, dal padre Vezzosi, altro teatino, composta d'undici volumi in 4.to. Nel tomo VIII, publicato nel 1769, è aggiunta una Notizia interessante sopra la vita e gli scritti del cardinale. La vita dello stesso fu altresì scritta dal padre Borromeo da Padova; dal dotto Fontanini, quindi arcivescovo d'Ancira; da Domenico Bernini e finalmente da un teatino che non manifestò il suo nome. Quest'ultima vita uscì a Roma nel 1803 in 4.to; va adorna di un ritratto del cardinale, e termina con un racconto di alcuni miracoli attribuiti alla di lui intercessione, e col sunto del processo per la sua beatificazione. Tale processo incominciò immediatamente dopo la morte del cardinale: si udirono in grande numero de'testimoni, i quali deposero i fatti più onorevoli per la sua memoria. Dopo informazioni reiterate, un decreto del primo gennaio 1761 dichiarò constare che il cardinale aveva praticate le virtù in grado eroico. Un altro decreto del 28 marzo 1803 approvò alcuni miracoli operati mediante le orazioni del pio personaggio. Finalmente Pio VII, con decreto dei 5 giugno dell'anno suddetto decise conforme all'unanime sentimento di tutti i membri della congregazione de'riti, che si poteva procedere

alla beatificazione del cardinale. Altre persone della medesima famiglia si illustrarono con la pietà. Si publicò nel 1758 la vita del duca Giulio di Palma, padre del cardinale, e nel 1762 quella di suo zio Carlo Tommasi fratello maggiore di Giulio, che aveva ceduto le sue ragioni al cadetto per entrare nei Teatini, e visse nelle pratiche della perfezione religiosa. Dopo la vita del duca Giulio si trova quella di don Ferdinando Tommasi, fratello minore del cardinale. Tali due vite sono del padre Biagio della Purificazione, carmelitano scalzo. Il cardinale aveva quattro sorelle, che tutte si fecero religiose. La seconda nominata al secolo Isabella, e nel chiostro Maria Crocifissa, fu detta venerabile; ed un decreto di Pio VI dice esser certo che praticò le virtù in grado eroico. La sua vita fu scritta da Turano, e publicata a Girgenti nel 1704. Contiene un compendio della vita di Rosalia Traina, duchessa di Palma, sua madre, la quale, col consenso di suo marito, si ritirò in un monastero presso le sue figlie, e colà visse trent'anni negli esercizi di pietà. Così tutta la prefata famiglia pareva destinata a dare solenni esempi di fervore e di distacco dal mondo.

P—c—t.

TOMMASI (Giovanni di), ultimo gran-maestro titolare dell'ordine di san Giovanni Gerosolimitano, nacque a Crotona nel regno di Napoli, ai 6 ottobre 1731, e venne mandato a Malta, in età di dodici anni, per essere paggio d'onore del gran-maestro Emanuele de Pinto. Finito ch'ebbe tale ufizio, incominciò le sue carovane sul mare, si rese distinto fra i migliori marini dell'ordine, e giunse sino all'eminente carica di comandante in capo della marineria di Malta, cui sostenne lungo tempo con zelo ed abilità. Dimise tale ministero, ottenne la gran croce, entrò nel gran consiglio, ed occupò successivamente le più considerevoli cariche dell'amministrazione. Dopo la morte del bailo de Mazzei, nel 1784, il gran duca di Toscana Leopoldo lo fece suo ministro presso il gran maestro. Allorquando il tradimento e la città diedero in potere de'Francesi l'isola di Malta, e trasmisero il titolo di gran maestro all'imperatore delle Russie (V. Hompesch e Paolo I.); e quella essendo stata conquistata dagl'Inglesi, l'imperatore Alessandro, rinunziò al suddetto titolo, si fece un accordo fra i grandi potentati che avevano interesse a tutelare lo ordine di Malta, e l'Inghilterra ci aderì nel 1802: la nomina del gran maestro fu allora attribuita per quella volta alla S. Sede sulla presentazione dei priorati dell'ordine. Fu conseguenza di tale accomodamento, che il papa elesse nel mese di settembre 1802, il balli de Ruspoli, principe romano, nato nel 1754, ch'era stato quattr'anni generale del le galere dell'ordine Ruspoli che trovavasi allora in Iscozia, avendo rifiutata la offertagli dignità, Pio VII in un secondo concistoro, elesse il balli de Tommasi, il 19 febbraio 1803, per raccomandazione del re di Napoli e dell'imperatore di Russia. Il nuovo gran maestro mandò allora il commendatore de Russy, come suo commissario e luogotenente, a Malta per richiedere dagl'Inglesi lo sgombramento dell'isola, conforme all'articolo 10 del trattato di Amiens, e la cessione del palazzo del governo nel forte della Valetta. Il ministro britanno Alessio G. Ball rispose, il 2 marzo, che il ritardo di alcuni potentati nel riconoscere l'independenza di Malta, autorizzava l'Inghilterra a custodire quell'isola in deposito; che il palazzo del governo era occupato dagli ufiziali inglesi, civili e militari, che però si offriva temporaneamente al gran maestro quello della Boschetta; ma che siccome

non v'erano più arredi, il principe avrebbe ben fatto a non andare a Malta ed a risiedere frattanto in Sicilia. Tale fu il risultamento di quell'inutile pratica. A Tommasi non rimase altro spediente che di seguire il consiglio che gli si dava. Convocò un'assemblea generale di tutti i cavalieri nella chiesa del priorato dell'ordine a Messina il 27 giugno. Quivi si lesse la bolla pontificia della sua elezione, e quand'ebbe prestato in ginocchio il solito giuramento di uso, e ricevuto il bacio da tutti i cavalieri, recitò un discorso, in cui gli esortava alla concordia sì necessaria per restituire all'ordine la sua esistenza e gli antichi statuti. Più tardi si trattò di trasferire la corte del gran maestro a Corfù; ma egli fermò stanza a Catania in Sicilia. Quivi si condussero alla fine di novembre, tutti i cavalieri ch'erano rimasti a Malta colla cancelleria e gli archivi dell'ordine. Fu messo a loro disposizione il convento degli Agostiniani, ed il gran maestro Tommasi abitò un palazzo vicino. Quivi morì, il 13 giugno 1805, dopo di aver eletto a suo luogotenente il balì de Guevara, che fu confermato dal papa e dal sacro consiglio dell'ordine nell'ufizio di *luogotenente del magistero*, cui sostenne fino alla sua morte avvenuta il 15 aprile 1814. Gli si diede un successore; ma l'ordine di Malta spogliato de'suoi beni nella maggior parte degli stati dell'Europa, e lacerato dalle fazioni che si formarono fra diversi cavalieri, non pare destinato a ricuperare la sua antica potenza.

A—T.

TOMOREE (fra Paolo), arcivescovo di Colocza, e generalissimo dell'esercito di Ungheria sotto il giovane re Luigi II, era dell'ordine dei frati minori. Prima di prender l'abito monastico aveva portato le armi ed erasi ammogliato due volte. La sua prima moglie morì il giorno stesso del matrimonio; la seconda era una vedova che morì quasi subito dopo la loro unione. Tomorée, scosso dal concorso di tali sventure, lo prese come un avviso del cielo di prender l'abito religioso, e lo vestì da quel tempo in poi anche alla testa degli eserciti. Il giovane re Luigi II aveva tanta fiducia nel suo ingegno, nel suo consiglio e coraggio che gli diede il governo dei paesi e dei forti posti trà la Sassonia, la Drava ed il Danubio. Fra Paolo aveva qualche valore, ma l'ostinazione e l'ardore supplivano in lui alla perizia ed alla prudenza che gli mancavano. Seppe colla sua vigilanza avvertire il giovane de'propri pericoli, e dell'accostarsi di Solimano; ma commise poscia l'errore d'indurlo ad assalire il nemico, piuttosto che attenderlo in vantaggiose posizioni. Il re Luigi, e il suo consiglio non volevano che si combattesse se prima non giungevano i soccorsi ch'erano in cammino; fra Paolo impedì che il principe e l'esercito si ritirassero, e fece risolvere la funesta battaglia di Mohacz che produsse le sventure dell'Ungheria (*Vedi* Soliman I.). Il nostro monaco si mostrò tanto valoroso guerriero quanto imperito generale: fu ucciso tra'primi combattendo con intrepidezza; i vincitori gli mozzarono il capo, e lo posero in mostra all'esercito come trofeo il 29 agosto 1526, giorno della vittoria di Mohacz.

S—y.

TOMRUT. *Vedi* Toumert.

TONDU detto *Lebrun* (Pietro Enrico Maria), ministro della repubblica francese, nacque a Noyon nel 1754, di famiglia sì oscura che nessun oggi si rammenta di aver conosciuto la sua famiglia. Fu educato a spese del capitolo di quella città, e messo nel collegio di Luigi il Grande, a Parigi, dove terminò gli studi. Fu ricevuto poscia nell'os-

servatorio nel numero degli alunni, di cui il re pagava la pensione. Si fece ecclesiastico, e fu conosciuto nel mondo col nome dell'*Abâte Tondu*; ma trovando tale nome ignobile, lo cangiò in quello di Lebrun. Ben presto gli venne a noia la sottana, e s'ingaggiò per soldato in un reggimento d'infanteria, in cui rimase appena due anni. Disertò, e ricoverossi nel aese di Liegi, ove si fece lavorante stampatore, poscia giornalista, ed ebbe parte in alcun modo nella rivoluzione, che obbligò il principe vescovo ad uscir dei suoi stati nel 1787. Costretto in breve ad allontanarsi egli pure per la repressione delle turbolenze, Tondu fermò stanza nella piccola città di Herve, nel paese di Limburgo, e vi si fece di nuovo predicatore di rivoluzioni in una gazzetta col titolo di *Journal général de l'Europe*; biasimando nulladimeno con molta violenza quella che allora facevasi nel Belgio per influenza del clero (*Vedi* VANDERNOOT). Le sue invettive politiche furono tenute in pregio dai caporioni della rivoluzione francese, ch' era a quell' epoca (1790) in tutta la sua effervescenza; essi credettero d'avere scoperto nel giornalista profonde conoscenze diplomatiche, e l'indussero a recarsi a Parigi, dove Dumouriez, divenuto ministro degli affari esteri, lo impiegò ne'suoi ufizi. Lebrun comparve allora più volte sulla bigoncia dell'assemblea legislativa, con deputazioni di patriotti liegesi, e non mancò in nessuna occasione di manifestare il suo *patriottismo*. Collegato con tutti i faziosi del partito che abbattè il trono ai 10 agosto 1792, fu subito dopo quella catastrofe scelto a ministro delle relazioni estere, e fece diversi rapporti all'assemblea, sulla situazione politica dell'Europa, fra gli altri il 25 settembre 1792, in cui parlò misteriosamente d'una *negoziazione importante, e che interessava l'esistenza della republica*. Tale negoziazione di cui non fu fatto consapevole il publico era forse quella ch'era stata da poco incominciata col re di Prussia (*Vedi* DUMOURIEZ nel suppl.). Il primo ottobre seguente, Lebrun diede ancora alcuni particolari sulle proposizioni di pace fatte dal duca di Brunswick; e tali particolari, benchè in essi non trovisi tutto il secreto dell'inesplicabile ritirata dei Prussiani, sono nulladimeno preziosissimi per la storia. Il 22 dello stesso mese il nuovo ministro fece un rapporto singolare sul rifiuto della Porta Ottomana di ricevere per ambasciatore Semonville. Nelle sessioni del 19 e 31 dicembre diede contezza delle disposizioni ostili della Inghilterra, e dichiarò in mezzo agli applausi della Convenzion nazionale, ch' egli aveva minacciato il ministero britannico d'appellarsi alla nazione inglese. Infine partecipò le dichiarazioni della corte di Spagna, in favore di Luigi XVI, e dopo la morte di lui annunziò il commiato dato all' ambasciatore Chauvelin, per ordine del re d'Inghilterra. Lebrun fu pure l'interprete o il direttore degli affari più importanti della diplomazia di quell'epoca; e si deve confessare che i suoi rapporti o discorsi paragonati a quelli degli altri oratori non hanno gran fatto l'impronta del delirio e dell'esaltazione di que'tempi. Sembra anzi certo che d'accordo col suo protettore Dumouriez avesse formato il disegno di salvar Luigi XVI. Del rimanente come molti altri uomini della sua specie, Lebrun senza dubbio pensava che dopo la rovina dell'edifizio monarchico, fosse possibile di ricondur l'ordine cogli uomini e con gli elementi che avevano servito per abbatterlo; ma fu ben presto crudelmente disingannato. Robespierre, e parecchi altri membri della Montagna lo accusarono parecchie volte dalla ringhiera della convenzione, e ciò che me-

glio qualifica la follia dei tempi accusarono colui, ch'eglino stessi avevano eletto loro ministro degli affari esterni, d'essere un *uomo di stato*. Lebrun fece inutili tentativi per resistere a tale aggressione. Involto nella proscrizione del partito della Gironda, dopo il 31 maggio, fu sottoposto a processo con decreto dei 25 settembre e messo in prigione. Avendo avuto la buona sorte di fuggire, fu poco dopo ripreso e tradotto dinanzi al tribunale rivoluzionario che lo condannò a morte il 27 decembre 1793. Mad. Roland, autrice di alcuni ritratti, soverchiamente lodati, della maggior parte dei capi della Gironda, ha dipinto con molta severità, e forse con un po' di gelosia per suo marito quello di Lebrun-Tondu. » Aveva nome, » ella dice, di mente sana, perchè » non aveva nessuna prontezza di » ingegno, e d'uomo perito, perchè » era abbastanza buono scrivano; ma » non aveva nè attività, nè ingegno, nè carattere. "

M—D J.

TONDUZZI (Giulio Cesare), storico, nato nel 1617, a Faenza, studiò nell'università di Padova, e si elesse lo stato ecclesiastico. S'accinse a scrivere la storia del proprio paese in tempo che Cavina suo compatriotta raccoglieva documenti col medesimo oggetto (1). L'identità dello scopo, anzi che mutarsi in rivalità letteraria, avvicinò i due scrittori, ed alla morte di Tonduzzi che accadde il 27 settembre 1673 il suo confratello incaricossi della continuazione dell'opera. Scrisse. I. *Faventinae historiae breviarium*, Faenza, 1670, in 8.vo. Alla fine del volume v'è una risposta ad alcune osservazioni di Sertorio Orsato; II *Istorie di Faenza*, ivi, 1675, in foglio, opera postuma publicata da Girolamo Minacci. Tonduzzi, che aveva impiegati vent'anni nel fare indagini, non era arrivato se non se alla fine del secolo decimoquarto. Cavina continuò l'opera fino al 1600, e vi aggiunse le tavole delle materie, un quadro dei vescovi, dei podestà, e di alcuni altri magistrati di Faenza, con una Notizia sull'autore. Haym e Lenglet-Dufresnoy s'ingannarono credendo che quest'opera sia stata stampata a Ferrara (*Vedi* Mittarelli, *de Litteratura Faventinorum*, e Marangoni, *Tesoro de' parrochi*, tomo II, libro 3, capitolo III.

A—G—S.

TONE (Tebaldo-Volfio), istitutore della società degl'*Irlandesi uniti*, nacque a Dublino il 20 giugno 1763, studiò in quell'università, e fece il corso di diritto a Londra. Destinato al foro lo lasciò ben presto per volgersi tutto alla politica, e fu strascinato in sì pericoloso sentiero dall'indignazione in lui mossa dalla trista condizione della sua patria, paese dei più felici per sito e nulladimeno sì misero per l'oppressione in cui giacevano i cattolici. Benchè professasse la religione anglicana, Tone s'interessò caldamente alla sorte dei Cattolici suoi compatriotti, e publicò nel 1790 un libercolo veemente contro l'abuso dell'inglese amministrazione. Tale scritto lo fece ammettere nella società dei Whigs di Bedford, ed una second'opera dello stesso genere lo fece eleggere secretario della giunta centrale dell'opposizione. D'allora in poi propugnatore per sempre della causa della libertà irlandese scrisse le petizioni, le difese dei cattolici, ed ebbe la commissione di domandare nel 1793 al re d'Inghilterra l'abolizione delle leggi penali sotto le quali essi gemevano. Fondò poscia la società degl'Irlandesi uniti (*Vedi* Tandy), che il governo inglese vide di sì mal occhio. Tone fu chiamato in parlamento, e

(1) L'opera di quest'ultimo ha per titolo: *Faventia antiquissima regio rediviva*, Faenza, 1670, in 4.to.

quivi il cancelliere lo trattò di *serpente nutrito nel seno dello stato*. Minacciato nella libertà, ritirossi in America, indi in Francia dove si concertò col generale Hoche sulle spedizioni della baia di Bantry e del Texel (*Vedi* HOCHE). Fatto aiutante generale, servì in diversi eserciti francesi ed in fine nella spedizione del generale Hardi nell'anno 1798. Essendo stato preso dagl'Inglesi il legno sul quale trovavasi, fu condotto a Dublino e tratto dinanzi ad una corte marziale che lo condannò ad essere impiccato. Avendo chiesto invano d'essere fucilato, si uccise da sè nella prigione. — Suo figlio ottenne nel 1810 una menzione onorevole nel concorso proposto dall'Istituto, sulla questione: *Stato civile e politico dell'Italia sotto il dominio dei Goti.*

M—D j.

TONELLI (JACOPO). *V.* DIMAS DE LA CROIX.

TONG (EZRAELLO), figlio d'un ministro di Holby, dove nacque nel 1621. Siccome era della setta dei puritani, uscì d'Oxford, dove faceva gli studi, quando l'esercito del parlamento pose l'assedio dinanzi a tale città, ed egli andò a fondare una scuola in campagna. Avendo sposato la figlia del dottore Pluckley, ottenne da lui la cessione della sua cura nella provincia di Kent, chè fu poscia costretto di abbandonare, a cagione delle fazioni, in cui erano divisi i suoi parrocchiani: divenne professore di gramatica nel collegio di Durham. Dopo la soppressione di questo, ritirossi in Islington nei dintorni di Londra, e vi fondò una scuola di greco e di latino. Il colonnello Harley gli procacciò il posto di cappellano nella guarnigione inglese di Dunkerque. Dopo la resa di essa città fu eletto paroco di Santa Maria di Stayning a Londra. Ridotto ad estrema miseria per l'incendio della sua chiesa, accettò il posto di cappellano della guarnigione di Tanger, d'onde ritornò nel suo benefizio quando la chiesa fu riedificata. Quest'uomo d'indole inquieta e fanatica si unì all'impetuoso Oates per la denunzia della pretesa congiura dei cattolici contro Carlo II. Nella casa appunto di quell'infame calunniatore egli morì il 18 novembre 1680. Tong era perito nel greco e nel latino, aveva felici disposizioni per la poesia, ed esercitò con frutto l'uficio d'istitutore; conosceva perfettamente la cronologia, la storia naturale, ed erasi anche esercitato nell'alchimia. Egli scrisse: I. *Compendio della grammatica*; II Tre Dissertazioni nelle *Transazioni filosofiche*, sul succhio degli alberi e specialmente del nocciuolo; III Parecchi libelli contro i gesuiti; IV *Il Real martire*; V *La Stella del Settentrione* che contiene alcune profezie sulla monarchia inglese; VI Traduzione d'un'opera francese sulle persecuzioni esercitate contro i protestanti; VII Traduzione di alcuni Trattati di Drelincourt. Fu altresì editore d'una cronaca composta da Simson. Lasciò in manoscritto un Trattato d'alchimia, e parecchi Trattati di teologia.

T—n.

TONNELIER (LE). *Vedi* CHASTELET.

TONSI (GIOVANNI), biografo, nato nel 1528, d'un'antica famiglia milanese, entrò nell'ordine degli *Umiliati*, amministrato allora da un suo parente, col quale fu spesso confuso (1). Nel 1559, sottentrò a lui nella dignità di abate di Brera, e poco dopo andò a governare il monastero di sant'Abbondio a Cremona. Era in tale città quando si tramava a Milano contro la vita dell'arcivescovo (*V.* CARLO BORROMEO).

(1) Questi chiamavasi *Gio. Batista*, ed era abate del monistero di Brera a Milano nel 1552.

Un certo Lignana presentossi un giorno all'abate, ed ebbe la temerità di chiedergli quaranta pistole per agevolare la fuga di Farina che doveva commettere tale delitto. Tonsi atterrì tale emissario minacciandolo di palesare il suo disegno; ma non osando farsi delatore de' propri confratelli, osservò il silenzio; e tal atto di debolezza l'involse nella persecuzione alla quale furono esposti gli autori della trama. Arrestato con sei complici fu dapprima relegato nella certosa di Garignano, ed ottenne poscia la permissione di ritirarsi in Toscana. Le sue maniere ed il suo sapere gli conciliarono la stima di Francesco de Medici, che lo creò gran priore di santo Stefano, e rettore dell'università di Pisa. Tonsi quivi rimase fino all'anno 1586, epoca del suo richiamo a Milano, dove morì il 3 novembre 1601. Le sue opere sono: I. *Disceptationes calvinicae*, tradotte dall'italiano di Panigarola, Milano, 1594, in 4.to; II *De vita Emmanuelis Philiberti Allobrogum ducis, libri duo*, Torino, 1596, in foglio, tradotto in italiano dal medesimo autore, Milano, 1602, in 4.to. Tonsi (1) aveva conosciuto il duca Emanuele Filiberto nel tempo di un viaggio che fece a Torino, per commissione del governatore di Milano. Volle onorare la memoria di esso principe; e tale pensiero gli meritò una pensione di cinquecento scudi all'anno, da parte di Carlo Emanuele, che gli aveva già conferito il titolo di consigliere; III *Vita di Alfonso di Avalos*, *marchese del Vasto*, non edita (*V.* Argelati, *Script. Mediol.*, II, 1499; e Tiraboschi, *Vetera Humiliat. monumenta*, I, 304 e 417).

A—G—S.

(1) Fontanini, Zeno e Tiraboschi lo chiamano *Tosi*, in luogo di *Tonsi*, ch'è il suo vero nome. Tal errore è stato ripetuto dal *Dizionario storico* di Bassano, nel quale non si fece altro che copiar Tiraboschi dovunque si potè.

TONSTALL (Cutbert), dotto prelato inglese, nacque verso il 1476, a Tacford nell'Hertfordshire, d'illustre famiglia. La natura lo aveva dotato delle più felici disposizioni per le scienze, ed egli le coltivò collo studio della teologia, della giurisprudenza, della filosofia e delle matematiche. Si conghiettura che studiasse all'università di Parigi, resa omai celebre da lungo tempo pel sapere de' suoi professori. Comunque sia, Tonstall ricevette la laurea nell'accademia di Oxford e non isdegnò di sostener ivi per alcun tempo una cattedra. Il suo ingegno fece che il re Enrico VIII lo chiamasse ad esser membro del suo consiglio: egli lo adoperò in diversi affari importanti, e lo ricompensò de' suoi servigi nell'anno 1522, col vescovado di Londra, e nel 1530 con quello di Durham, il più ricco del regno, ed al quale andava unita la dignità di Palatino. Tale fu il premio della compiacenza di Tonstall per avere scritto in favore dello scioglimento del matrimonio di Enrico con Caterina di Aragona. Il vescovo di Durham era sinceramente ligio alla cattolica fede, ma non aveva il coraggio di Tomaso Moro, suo amico (*V.* tale nome), ed approvò almeno col suo silenzio quelle disposizioni ch'erano da lui detestate nel fondo del suo cuore, e che finirono col consumare lo scisma d'Inghilterra. La morte di Enrico VIII fu il termine della prosperità di Tonstall. Questo principe lo aveva scelto per uno dei reggenti del regno durante l'infanzia di Odoardo; ma il duca di Nortumberlandia gli tolse quell'incarico, e soppresse il vescovado di Durham, per attribuirsi la dignità di Palatino. Tale disgrazia fece rientrare Tonstall in sè stesso: disapprovò publicamente la sua debolezza, e mostrò il maggior pentimento del suo contegno. Incarcerato per ordine di Elisabetta, terminò

la sua vita in prigione, nel 1559. Scrisse: I. *In laudem matrimonii, oratio habita in sponsalibus Mariae, Henrici VIII filiae, et Francisci, regis Francorum primogeniti*, Basilea, 1519, in 4.to; II *De arte supputandi libri quatuor*, Londra, 1522, in 4.to (1). Se ne conserva un esemplare in pergamena nella libreria del *Corpus Christi*, in Oxford (Vedi il *Decam.* di Dibdin, II, 368), Parigi, Rob. Stefano, 1529, 1535, 1538, in 4.to. È un trattato di aritmetica notevolissimo per quel tempo. Tonstall dice nella Prefazione, che lo compose per facilitare l'esame dei conti dei tesorieri della corona; III *Compendium et synopsis in decem libros Ethicorum Aristotelis*; Parigi, 1554, in 8.vo; IV *De veritate corporis et sanguinis Jesu Christi in eucharistia*; ivi, 1554, in 4.to; V *Opus contra blasphematores Dei praedestinationis*, Anversa, 1555, in 4.to (2).

W—s.

(1) Montucla ne cita un'edizione di Parigi, 1508, in 4.to; ma essa debbe la sua esistenza ad un errore tipografico solamente, 1508, invece di 1538. Vedi la *Storia delle matematiche*, I, 573.

(2) Secondo Aikin, nella sua biografia generale, Tonstall o Tonstall nacque a Hatchford, nell'antico Richmondshire, verso l'anno 1474. Studiò in Oxford, poscia a Cambridge, e prese la laurea in legge nell'università di Padova. Possedeva già parecchi benefizi ecclesiastici, quando nel 1516 fu fatto archivista, o maestro dei registri. Fu, in diversi tempi, mandato come ambasciatore presso l'imperatore Carlo V. Nel 1523 gli fu affidato il suggello privato; nel 1527 accompagnò il cardinale Wolsey in Francia, in qualità di consigliero di ambasciata, e nel 1529 fu tra gli ambasciatori d'Inghilterra, al trattato di Cambray. In diverse occasioni si manifestò il suo zelo per la chiesa romana e specialmente, stimolando Erasmo, suo intimo amico, a scrivere contro Lutero. Parecchie lettere da lui scritte a Budeo e ad Erasmo furono stampate nella raccolta delle Lettere di quest'ultimo. Perseguitato e privo di tutto sotto il regno di Odoardo VI, non pensò altrimenti a vendicarsi, quand'ebbe ricuperato il vescovato, dopo l'esaltazione di Maria, o durante tale regno, nessuno, a quanto si narra, non fu sospeso al palo fatale nella sua diocesi. Essendo stato arrestato in sua presenza un predicante, il suo cancelliere insisteva perchè fosse rigorosamente interrogato. Il vescovo di Durham moderò il suo zelo, dicendo: „Finora abbiamo saputo conservarci la stima di coloro che ci circondano; non fate, prego, sgorgar sulla mia testa il sangue di costui ". Avendo sempre negato sotto il regno di Elisabetta, di prestare il giuramento di supremazia, gli fu di nuovo tolta la sua sede.

L.

TONTI, banchiere italiano, che aveva fermato stanza in Francia, imaginò i prestiti delle rendite vitalizie, chiamate dal suo nome *Tontine*. La differenza di questa maniera di prestito dalle altre, sta in certe estinzioni che tornano in vantaggio dei prestatori superstiti. Il ministero instituì per la prima volta una *Tontina* nel 1563, ed il tesoro si trovò aggravato d'un debito annuo d'un milione venticinquemila lire. Si ebbe ricorso allo stesso spediente nel 1689, 1696 e 1709. Di tutti gli spedienti di Finanza, dice Forbonnais, questo è forse il più gravoso per lo stato, giacchè vi vuole quasi un secolo per estinguere una *Tontina*, di cui gl'interessi sono altresì per ordinario fortissimi (Vedi *Indagini e Considerazioni sulle finanze della Francia*). La scienza delle finanze ha fatto tali progressi che si può credere che un sì fatto spediente non sarà più posto in opera.

W—s.

TONTI (Il cavaliere), figlio del precedente, avendo abbracciata la professione delle armi, militò ott'anni per terra e per mare, e si diportò sempre con onore. In una fazione in Sicilia, gli fu portata via una mano da uno scoppio di granata; ma la fece sostituire da un'altra di ferro che mirabilmente serviyagli. Essendo ritornato a Parigi a sollecitar qualche impiego, La Salle per raccomandazioni del principe di Conti, lo prese seco nella spedizione ch'era sul punto d'imprendere, e risultamento della quale fu la scoperta del Misissipi (*Vedi*. La Sal-

LE). Parlando per riconoscere se il fiume che dava il nome a quella contrada, mettesse foce, com'ei sospettava, nel golfo del Messico, La Salle lasciò trent'nomini a Tonti per custodia del forte Niagara, che aveva testè eretto fra i laghi di Eriè e l'Ontario. Tonti intese dapprima ad assicurare la sussistenza della sua guarnigione, poscia con un drappello di essa s'inoltrò nel fiume degl'Illinesi. Tutto pose in opera per cattivarsi l'amicizia dei capi di quella nazione, e riuscì a renderli amici della nascente colonia. Per mala sorte non potè aiutare i suoi nuovi alleati in una guerra ch'eglino avevano cogli Irochesi, stimolati dagl'Inglesi, che vedevano di mal'occhio che la Francia distendesse le sue colonie in un paese, di cui vagheggiavano il commercio con esclusiva. Le perdite a cui soggiacquero in quella guerra gl'Illinesi, molto li raffreddarono verso i Francesi. Nel 1680, Tonti ebbe ordine da La Salle di fabbricare un forte sul fiume degli Illinesi in un sito vantaggioso. Informato che il forte di Grevalcuore era minacciato dagl' Irochesi, quivi tosto si condusse; ma stimando impossibile il difenderlo, risolvette di abbandonarlo, e ricondusse la guarnigione ridotta a cinque uomini dalle diserzioni, e dalle malattie. Terminò l'anno seguente il nuovo forte, al quale diede il nome di San Luigi. Sorpreso di non ricever notizie di La Salla, di cui ignorava la tragica fine, navigò a seconda pel Missisipì fino alla foce, poscia lo rimontò senza aver potuto scoprir traccia dell'amico. Rimasto quasi solo dopo la morte di La Salle e della maggior parte de'suoi compagni, si stanziò nel paese degl'Illinesi, da'quali erasi fatto amare, e quivi parecchi anni visse col prodotto della caccia e della rendita delle pelli. I cantoni da lui abitati sulle sponde del Missisipì si chiamarono dal suo nome *Piccole e grandi Tonticas*. D'Iberville, comandante della Loigiana, vi trovò Tonti nel 1700; ma s'ignora la serie delle sue avventure come pure l'epoca della sua morte. Corrono sotto il nome di Tonti: *Le ultime scoperte di La Salle nell'America settentrionale*, Parigi, 1699, in 12. Egli dichiarò a d'Iberville ed al missionario Marest (Vedi *Lettere edificanti*, VI, 323, ediz. di Querbeuf), che non aveva avuto nessuna parte in tale opera, piena d'inesattezza, e nella quale i prodotti della Luigiana, e le ricchezze ch'ell'offre al commercio, erano in modo ridicolo esagerate. Nulladimeno fu ristampata col titolo: *Relazione della Luigiana e del Mississipi*, nella *Raccolta dei Viaggi nel Settentrione*, V, 37-195. Si può consultare intorno a Tonti la *Storia della Nuova Francia*, per opera del p. Charlevoix, III e IV, ediz. in 12, e la *Storia generale dei viaggi*, per Prevost, tomo LVI, in 12.

W—S.

TONTOLI (Gabriele), storico, nato verso l'anno 1610 in Manfredonia nella Puglia, studiò la giurisprudenza nell'università di Napoli, città in cui abitava ancora ai tempi della rivoluzione del 1647 (*Vedi* Masaniello). Ritornando in provincia vide scoppiare una nuova guerra fra due capitoli, in occasione d'una doppia elezione di un vicario; incaricato di andare a Roma per sostenere l'elezione del fratello suo, Tontoli, che avea bene disimpegnato il suo incarico, si dedicò per sempre allo stato ecclesiastico. Prese gli ordini, fu consecrato vescovo di Ruvo, e morì poco dopo nella sua diocesi nel 1665. Testimonio dei disordini cagionati dalla rivoluzione di Masaniello, volle raccontare ciò che aveva veduto, senza pretensione di comporre una storia: dice egli stesso che trasfuse le sue note su uno stile famigliare e *fantastico*; che il suo libro è un

miscuglio di storia, di narrazione, di poesia, di dicerie, di stile familiare; e che tenne una rivoluzione operata da un uomo del popolo non dover essere scritta che da una penna volgare. Tale sua confessione ci dispensa da ogni altro giudizio. Lo autore aveva dapprima il pensiero di scrivere le Memorie del duca di Arcos, e l'opera doveva essere intitolata: *Il principe pietoso*; ma disgustato dagli atti di rigore di quel vicerè, scelse un nuovo titolo e dedicò il suo lavoro a don Giovanni d'Austria. Non osando censurare nessuno, lodò tutti indistintamente. Gli Spagnuoli ed i Napolitani, la nobiltà ed il popolo, i governanti, e i governati, ognuno a vicenda ricevette elogi. Non sapendo più come conciliare le sue proteste, sulla devozione dei Napolitani al re di Spagna, col loro tentativo di spezzarne il giogo, terminò col chiamare quell'avvenimento una *sedizione fedele*, che non doveva dispiacere più che tanto, poichè al fine: *licet aliquando insanire*. Le sue opere sono: I. *Il Masaniello overo discorsi narrativi sopra la sollevazione di Napoli*, Napoli, 1648, in 4.to. Il marchese di Fortia pubblicò un Catalogo ragionato delle opere relative alla sedizione di Masaniello nel primo volume delle Memorie di Modena, ristampate a sue spese, Parigi, 1826, 2 volumi in 8.vo. Noi consideriamo tale lavoro come il più compiuto che sia comparso fino a'giorni nostri: comprende il titolo di cinquant'otto opere in italiano, in francese, in inglese, in spagnuolo ed in tedesco; II *Memoriae diversae metropolitanae ecclesiae Sypontinae, ex apostolicis in Vaticano monumentis, et aliunde deductae*, Roma, 1654, in 4.to; III *Collectio jurium ecclesiae Garganicae contra Sypontinam*, ivi, 1655, in 4.to (*Vedi* Sarnelli, *Cronologia de'vescovi ed arcivescovi Sipontini*; e Soria, *Storici Napoletani*.

A—G—S.

TOOKE (Il reverendo WILLIAM), letterato inglese, nato nel 1744 (1), fece i suoi studi in una scuola d'Islington, ov'ebbe per condiscepolo G. Nichols, col quale fu poscia addetto alla stamperia del dotto Bowyer. Ricevette gli ordini sacri, si ammogliò verso il 1771, e fu ministro della chiesa inglese a Cronstadt, in un'isola del golfo di Finlandia, soggetta alla Russia. Essendo stato eletto nel 1774 cappellano dalla fattoria inglese di Pietroburgo, il suo merito lo mise in relazione con le persone più distinte per ingegno o per grado; gli Orloff, i Galitzin, il principe Potemkin, la principessa Dashkoff, il conte Boutourlin, gli Eulero, padre e figlio, Pallas Krafft, Platon, arcivescovo di Mosca, ed Eugenio arcivescovo di Kerson, traduttore di Virgilio in greco. In un viaggio in Prussia ebbe frequenti abboccamenti con Kant. Ad istanza del suo amico Stefano Falconet, che desiderava mettere gl'Inglesi in istato di giudicare delle idee nella teoria delle belle arti, Tooke tradusse nella sua lingua parecchi scritti sulla scultura di esso statuario e di Diderot. Mandò questa traduzione in Inghilterra, e quivi Nichols la stam-

(1) Contava fra'suoi antenati Giorgio Tooke, che, dopo di aver avuto grandissima parte nella spedizione contro Cadice nel 1625, passò il rimanente de'giorni suoi in casa di Pope nell'Hertfordshire, dove compose parecchie opere in prosa ed in versi, fra le altre le *Danaidi*, poema; ed un'*Elegia* (*the* Eagle Trusser's Flegy) in onore del principe Ruperto. — Andrea Tooke, altro antenato di Guglielmo, fu professore di geometria nel collegio di Gresham, primo maestro della scuola della Certosa, e morì nel 1731. Scrisse: *Synopsis graecae linguae*, 1711; e fece una traduzione del *Pantheon* di Pomey, 1726, decima edizione, seguita da parecchie altre; la traduzione inglese dei *Doveri dell'uomo* di Pufendorfio, 1716, ed altre opere.

piò, nel 1777, in 4.to. Durante un soggiorno di diciotto anni a Pietroburgo, compose parecchie opere importanti sulla Russia. La società reale di Londra l'aveva ammesso nel numero dei suoi membri nel 1782. Alcuni anni dopo, l'accademia imperiale delle scienze, e la società economica di Pietroburgo gli aprirono egualmente le loro porte. Londra lo rivide nel 1792, possessore d'una sostanza particolare, che gli aveva lasciato un suo parente. Ricco di rendite e d'ozio, continuò a coltivare le lettere, e ad ordinar le materie che aveva raccolte nei paesi esteri. Morì a Londra il 17 novembre 1820. Egli lasciò: I. Gli *Amori di Othniel e Achsah*, romanzo, 1767, 2 volumi in 12; II La *Russia o quadro storico di tutte le nazioni che compongono tal impero*, 1780, 4 volumi in 8.vo; III *Varietà letterarie*, 1795, 2 volumi in 8.vo. L'accoglimento che fu fatto a tale raccolta, indusse Tooke a publicare alcuni anni dopo: IV *Estratti dei giornali forestieri, e manuscritti originali stampati per la prima volta*, 1798, 2 volumi in 8.vo. Si distinguono in queste due raccolte quattro dissertazioni sulla storia antica dei popoli del Settentrione, del professore Shlaetzer; parecchi brani di Meiners e di Wieland; delle Memorie sull'abate Galiani, ec.; V *Vita di Caterina II, imperatrice di Russia*, 1798, 2 volumi in 8.vo; VI *Quadro dell'impero Russo sotto il regno di Caterina II, sino alla fine del secolo decimottavo*, 1799, 3 volumi in 8.vo; VII *Storia della Russia dalla fondazione del suo impero sino all'esaltazione di Caterina II*, 1800, 2 volumi in 8.vo; VIII *Quadro di Pietroburgo*, tradotto da Storch, 1800, in 8.vo; IX *Sermoni* tradotti dal tedesco di Zollikofer: *Sulla dignità dell'uomo*, 1803, 2 volumi in foglio. *Sui mali che vi sono nel mondo*, 1803, in 8.vo. *Sull'educazione*, 1806, 2 volumi in 8.vo. *Sulle feste e le solennità della Chiesa*, 2 volumi in 8.vo. *Sugli errori ed i vizi dominanti*, 1812, 2 volumi in 8.vo; X *Esercizi di divozione e preghiere*, dello stesso, tradotti, 1814, in 8.vo. Zollikofer era ministro della congregazione riformata di Lipsia. Le sue opere sono assai pregiate. William Tooke publicò nel 1814 il *Dizionario di biografia generale*, 15 volumi in 8.vo. Il suo amico Nichols inserì ne' suoi *Aneddoti letterari* (t. IX, pagina 159) parecchie lettere che ricevette da lui dalla Russia. Leggesi in essa, fra altre interessanti particolarità, la relazione del pranzo che l'imperatrice dava annualmente ai ministri della religione di tutte le denominazioni, che si trovavano nella città imperiale: pranzo sontuoso ch'ella chiamava *il pranzo della tolleranza*. Si contavano a tale banchetto fino a sedici comunioni diverse, rappresentate dai loro ministri in abito ecclesiastico. La conversazione generale facevasi in lingua latina. Quando il pranzo era finito, il metropolitano soleva pronunziare ad alta voce queste parole: *Gloria a Dio ne' cieli! pace sulla terra! benevolenza verso gli uomini!* A grande conoscenza della lingua e della letteratura greca e latina, Tooke univa una perfetta cognizione del francese; predicava sovente in sì fatta lingua a Pietroburgo dinanzi i protestanti di tale nazione, quand' essi mancavano di pastore. Dopo il suo ritorno a Londra, predicò egualmente con buona riuscita in favore della scuola e della casa di lavoro dei protestanti francesi.

L.

TOOKE. *V.* HORNE.

TOPAL-OSMAN o OSMAN il *Zoppo*, gran visir di Mahmud I.,

entrò nella sua infanzia nel collegio degl' Itch-Coglans. La sua amabilità, la sua dolcezza, la sua intelligenza, la sua accortezza lo fecero distinguere in tutti gli studi e gli esercizi di corpo in uso presso gli Ottomani. Nel 1699 fu incaricato di portare al Cairo un ordine del sultano. Per non cadere in mano degli Arabi che scorrevano la Natolia, imbarcossi a Leida, ed il suo bastimento fu assalito per via da un corsale di Maiorca; ricevette nella pugna parecchie ferite, fra le altre un' archibugiata in una coscia, che gli fece dare il nome di Topal. La saica fu condotta a Malta, dove un Marsigliese chiamato Arnaud, impiegato superiore nella marineria dell'ordine, si recò a visitare la preda, e non vide con indifferenza il giovane Turco ferito. » Tu dovresti riscattarmi, gli disse Osmano con fiducia; non te ne pentiresti mai ".— Arnaud gli rispose di non esser ricco abbastanza per arrischiare la somma del riscatto con pericolo di perderla. — » Tu hai ragione, quegli soggiunse, non ho altra sicurtà da darti che la mia parola; sei tu così generoso da prestarmi credenza? " L'onesto Francese, tocco dalla nobile fiducia del giovane cattivo, lo riscattò dal corsaro per seicento zecchini. Avendogli Osmano proposto la scelta d'attendere pel rimborso del suo riscatto fino a tanto che scrivesse a Costantinopoli, oppure di lasciarlo andare sulla sua parola a compiere la sua commissione, il Marsigliese si mostrò così dilicato, quanto il Turco era stato confidente; la stessa nave di Arnaud fu posta a sua disposizione: giunto al Cairo, Osmano ricompensò generosamente il capitano e mandò mille zecchini al suo liberatore. Corse lo aringo degli onori de' quali ben meritava di essere insignito. Nella guerra della Morea del 1715, si fece tanto distinguere da eccitare la gelosia o fin l'odio del gran visir. Il suo merito gli fu di schermo, e nel 1722 venne inalzato alla dignità di bassà e serraschiere di Morea. Fino allora non aveva mai tralasciato di mantener carteggio con Arnaud: a quell'epoca chiamò presso di sè il figlio di quel generoso francese, e lo aiutò con ogni sdo potere a far fortuna. Il nobile Osman guari non istette ad esser eletto beiglerbeig di Romelia. Infine nel 1731 ottenne i suggelli dell' impero. Arnaud andò a Costantinopoli, e presentò all'amico Osman aranci, frutte, fiori, e dodici schiavi turchi da lui riscattati. Il gran visir si alzò contro l'uso dei Mussulmani. »Questo francese, disse egli ai grandi che lo circondavano, è stato mio padrone; senza conoscermi, ed essendo poco ricco, arrischiò una ragguardevole somma per trarmi di schiavitù. Io era lacero di ferite, ed egli mi curò come suo figlio; mi lasciò andare sulla mia parola, e mi affidò il suo stesso vascello per condurmi dove volessi; a lui vo debitore della libertà, della vita e della mia fortuna. Tuttora ha spezzato i ferri di dodici dei nostri fratelli, e li conduce con lui ". Topal Osman colmò Arnaud di favori e di cortesie, e gli concedette la libertà di condurre a Salonicco due carichi di biade senza pagar daziu. Tale gran visir era saggio e valente del pari che nobile e virtuoso. Fece la pace con la Persia, e ne ottenne col trattatu di Cazbin nel 1731 la cessione della Georgia (*Vedi* Thamasp II): mantenne l'abbondanza nella capitale, protesse il commercio, e si mostrò sempre amico ai Cristiani, ed in ispecie ai Francesi. Egli fu il primo a far adottare il saggio di esercizi militari europei, già proposti dal famoso conte di Bonneval (*Vedi* Achmet Bassà). Queste innovazioni che ferivano le preoccupazioni nazionali, furono il pretesto, di cui il kislar-agà, e la sultana Valide si servirono per nuo-

cere a Topal Osman nell' animo di Mahmoud. L' illustre gran visir fu privato della sua dignità nel 1732; ma togliendogli i suggelli, il sultano fu giusto abbastanza per non punirlo. Lo mandò a succedere nel comando delle frontiere asiatiche dal lato della Persia. Il suo successore nel visirato Thahmas Kouli-Khan aveva scacciato dal trono Chah Thasmasp, e regnava in nome d'un bambino in culla. Era conchiusa la pace della Persia colla Russia; e contro il trattato di Cazbin gli eserciti del reggente tenevano già Bagdad bloccato da otto mesi. Topal-Osman accorse con centocinquanta mila uomini per liberare la piazza. Ebbe la gloria di combattere Thahmas Kouli-Kban (*V.* Nadir-Chah), il 19 luglio 1733, sulle sponde del Tigri, dodici leghe lontano da Bagdad, dopo di averlo ingannato con una finta lettera, che fece cadere in sua mano, e nella quale informava il bassà di Bagdad dei motivi che ritardavano la sua mossa; di sbaragliare il suo esercito, e di vederlo fuggire, lasciando circa trenta mila uomini sul campo di battaglia. La mancanza di viveri gli tolse di continuare tali fausti successi. Frattanto trovando nel suo ingegno quegli espedienti, che la gelosia de' suoi nemici, e specialmente quella del gran visir Ali-Bassà, gli negavano per timore che non acquistasse troppa gloria (1), Topal-Osman adì 22 ottobre dello stesso anno battè ancora il reggente della Persia presso Kerkouk. Alcuni giorni dopo v'ebbe a Leilau, sei leghe discosto dalla città, un terzo scontro, in cui ognuna delle parti si attribuì la vittoria. Topal-Osman fidandosi sui propri vantaggi aveva rifiutato la pace; e benchè avesse soltanto truppe che fu costretto di spargere qua e là, osò assalire di nuovo il generale persiano con forze molto inferiori: fu vinto ed ucciso nel combattimento (1). Tale fu la fine sventurata dell' illustre Topal Osman, la cui perdita fu bene conosciuta soltanto dopo la morte inutilmente, ma con giustizia rinfacciata agl' inviti suoi. Pochi gran visiri congiunsero tanto ingegno a tante virtù. Il nobile suo animo inspira del pari amore e venerazione: egli fa onore all'umanità.

S—y.

TOPHAM (Odoardo), era figlio d' un giudice nella corte della prerogativa di York, che fu bersaglio ai satirici frizzi di Sterne. Dopo di avere studiato successivamente a Eton e Cambridge, entrò nelle guardie del corpo del re d' Inghilterra, e divenne maggiore. Alcune produzioni letterarie del genere drammatico, come prologhi, ed epiloghi, lo fecero conoscere vantaggiosamente. Egli era, come suol dirsi, un uomo alla moda. Unito a mistriss Wells, comica un tempo celebre, ebbe di lei tre figlie colle quali ritirossi nella sua terra della contea di York. Morì a Doncaster il 26 aprile 1820. Topham era proprietario del giornale intitolato il *Mondo* (the World). Ei lasciò fra le altre opere: I. *Lettere scritte da Edimburgo, che contengono osservazioni sulla nazione scozzese*, 1776, in 8.vo; II *Indirizzo a Edm. Burke sulla sua Lettera agli sceriffi di Bristol*, 1777, in 4.to; III *La*

(1) Topal Osman non ricevendo i rinforzi e le munizioni che sollecitava, aveva domandato che in riguardo alla sua vecchiezza ed alle infermità, gli fosse permesso di rinunziare il comando dell'esercito ad Ahmed, bassà di Bagdad. Il gran signore concedendo la sua domanda lo aveva eletto bassà di Koutayeh e beiglerbeig di Natolia; ma gli eventi lo ritennero al suo posto, e gl' impedirono di ricevere gli ordini della nuova sua destinazione. A—T.

(1) L'ultima battaglia fu data ad Akdorbend il giorno dopo il combattimento di Leilan, verso la fine di ottobre del 1733. Topal-Osman, portato in una lettiga e strascinato dai fuggitivi, fu ucciso dai soldati persiani, i quali in omaggio dello sfortunato serraschiere gli diedero nobile sepoltura (*V.* Nadir-Chah). A—T.

vita di John Elwes, 1790, in 8.vo: nuova edizione, 1805. Questa Notizia stampata dapprima nel *Mondo*, fu letta con avidità. Quegli che n'è il soggetto era d'indole singolarissima, unendo una sordida avarizia ad uno squisito sentimento di onore ed a virtù degne di uno stoico. Elwes era membro della camera dei comuni. Si dura fatica a credere quanto leggesi di lui nella sua Vita, quantunque l'autore affermi ch'espone soltanto ciò ch'è in grado di conoscere.

L.

TOPINO-LEBRUN (Francesco Giambatista), pittore di storia, nacque a Marsiglia nel 1769, e si destinò per tempo alla pittura. Mandato a Roma come alunno, nel principio della rivoluzione del 1789, conobbe David, ed il zelo delle belle arti, quanto la conformità delle opinioni politiche, strinsero fra loro un'intima unione. Topino ricevette da David la promessa che questi lo avrebbe ricevuto nel numero dei suoi discepoli. E di vero, ritornato Topino a Parigi, si perfezionò per parecchi anni nello studio del primo artista della scuola francese, e vi fece grandi progressi. Ma poscia nato come la maggior parte degli artisti per le idee di rivoluzione e di republica, ad esempio del suo maestro, tracorse a tutti gli eccessi di quei tempi. Eletto in luglio 1793, giurato nel tribunale *rivoluzionario*, il giovane artista, ch'era per altro buono, servizievole, ed amico fedele, si lasciò indurre dall'esaltazione delle sue idee a dare il voto a molte inique condanne. Amico particolare di Antonelle, il quale collegato dapprima coi rappresentanti della Gironda, divenne poscia il loro carnefice, Topino non vide se non per gli occhi di lui in quella grande lite fra due fazioni nemiche; e republicano qual egli era, condannò al supplizio i fondatori della republica. Dopo di aver mandato sul palco i Girondini, non mancava a Topino-Lebrun se non fare altrettanto co'suoi amici; e fu nel numero dei giurati che sentenziarono sulla sorte di Danton e di Camillo-Desmoulins. In sulle prime si oppose agli ordini dei decemviri che regnavano nel Comitato di salute publica, e dominavano la Convenzione; ma quindi traviato dai falsi ragionamenti, spaventato dalle minacce, diede un voto che lo straziò poi di sì crudeli rimorsi. Tutto dimostra per altro che non era avido di sangue; poichè rifiutò l'uficio di presidente della giunta popolare di Orange che doveva farlo scorrere in tanta copia. Parecchie volte ancora nel suo tremendo ufizio di giurato rivoluzionario, dichiarossi in favor delle vittime. Si cita fra gli altri il fatto seguente: diecisette accusati della città di Tonnerre, perseguitati dal partito della Montagna, comparvero dinanzi al tribunale. Topino ebbe il coraggio di dichiararsi publicamente in favor loro, e diede il suo voto per l'assoluzione che di fatto avvenne. In progresso ricevette per tale atto un publico attestato di stima da Chauveau-Lagardè, che avea difesi quegli sciagurati, già condannati alla morte. » Nelle relazioni, dice » egli, che la condizione di difen» sore mi diede sovente con To» pino-Lebrun, ei mi parve piut» tosto, dai suoi discorsi, un amico » esaltato della rivoluzione che un » nemico dell'umanità. Manifestava » altresì in tempi così disastrosi ge» nio per le arti ed idee liberali, e » più volte l'intesi lagnarsi alta» mente della tirannia di Robe» spierre, cui riguardava come un » uom sanguinario ". In effetto i decemviri non credendo di poter far conto su di lui, prima lo rimossero dal suo ufizio, e poscia fecero un decreto, sottoscritto da quasi tutti i membri del Comitato di salute publica, per trarre lui stesso dinan-

zi al tremendo tribunale, al quale avevano dato una nuova conformazione. Topino fu salvato dall'avvenimento 9 *thermidor*. Quando dopo quella rivoluzione il sanguinario tribunale fu rinovato, Topino vi esercitò ancora per alcuni mesi lo impiego di giurato, e lo cessò pòscia di nuovo da che la giustizia riprese l'ordinario suo corso. In tale seconda epoca gli viene rimproverato di aver concorso a far assolvere sull' argomento dell' intenzione i membri del tremendo comitato rivoluzionario di Nantes, complici ed emuli di Carrier. Al pari di tutti i ministri del governo del terrore, Topino si dichiarò per la convenzione nazionale nella giornata del 13 *vendémiaire*, e l'anno seguente (1796), fu compreso nei mandati d'arresto contro i complici di Babeuf. Più tardi seguì in qualità di secretario Bassal, che si recava nella Svizzera, incaricato di secreta commissione del Direttorio. Benchè si occupasse dell'arte sua, la sua inclinazione lo spingeva agl'intrighi politici. Quando scoppiò la congiura di Grenelle, la polizia credette che ei fatto avesse un viaggio furtivo a Parigi, e lo additò anzi come uno degli agenti presenti all'assalto del campo di Grenelle. Ma provò il contrario. » Io era nella Svizzera, » egli disse, occupato nel dipingere » la cascata di Sciaffusa nel tempo » di quell'infausto evento; a Parigi » mi si volle in esso involto, e la » polizia fece compilare un proces» so verbale, per attestare la mia » presenza nella metropoli. Ma mi » fu cosa facile dimostrare l'assen» za; giacchè nel giorno medesimo » in cui nelle pianure di Grenelle, » si moschettavano i pretesi miei » complici, io mi era a Basilea, e vi » pranzava presso il nostro amba» sciatore Barthelemy ". Ritornato in Francia nel 1797, Topino-Lebrun riprese la tavolozza ed il pennello, e dipinse il quadro della morte di *Caio Gracco*, che ottenne il premio nell'esposizione publica, e che meritò all'autore una ricompensa per parte del governo. Tale quadro, di cui il direttorio esecutivo fece un presente alla città di Marsiglia, dimostrava pel genere storico si bei doni, che meritò gli elogi di tutti gl'intelligenti. Guidato dal politico suo entusiasmo, Topino tenne la parte, nel 1799, dei Giacobini della Cavallerizza; e dopo la fondazione del governo consolare, continuò ad essere considerato come uno dei secreti fautori dei Giacobini. Erasi acciuto a dipingere su di una grandissima tela l'assedio di Lacedemone, per opera di Pirro, quando fu involto nella trama di Demerville, Ceracchi ed Arena, accusati di aver voluto uccidere il primo console Buonaparte nel teatro dell'Opera, il 10 ottobre 1800. È certo che l' usurpazione militare del 18 *brumaire* (9 novembre 1799) aveva acceso in sommo grado la mente republicana di Topino-Lebrun, e che, stretto da più anni in relazione con lo scultore Ceracchi, aveva concepito contro il primo console Buonaparte l'odio medesimo di quel romano artista. Topino riuscì da prima a sottrarsi alle indagini della polizia; ma in capo ad un mese fu arrestato presso una donna chiamata Brisset, la quale avevagli dato asilo. Tutte le accuse contro di lui si riducevano ad una deposizione di Ceracchi, il quale diceva di aver avuto da Topino un pugnale destinato a tor di vita il primo console. Benchè Ceracchi avesse dappoi ritrattata tale dichiarazione in faccia ai giudici, e nobile e convincente fosse la difesa di Topino, non per tanto fu condannato a morte cogli altri accusati il 9 gennaio 1801. Fu condotto al supplizio il 30 dello stesso mese, ed il coraggio da lui dimostrato nei dibattimenti, non venne in lui manco fino all'ultimo istante. B—r.

TOPLADY (Augusto Montague), teologo anglicano, nacque nel 1740, a Farnham nel Surrey. Poco tempo dopo la sua nascita, suo padre che aveva il grado di capitano nell'esercito inglese, fu ucciso all'assedio di Cartagena. Augusto studiò successivamente nella scuola di Westminster nell'università di Dublino. Avendo ricevuto gli ordini nel 1762, ottenne la cura di Bread Hembury nel Devonshire, dove spiegò tutto il suo ingegno difendendo coi sermoni e cogli scritti, l'eccellenza del calvinismo della chiesa inglese. Questo fu il solo benefizio che possedette, e quivi si fece grande onore con un disinteresse che ristringea di molto la sua rendita, anteponendo di rimaner povero ma in pace coi suoi parrocchiani, piuttosto che vivere nell'abbondanza coll'odio publico. Toplady morì l'11 agosto 1778. La più pregiata delle sue opere è: la *Pruova storica del calvinismo dottrinale della Chiesa d'Inghilterra*, 1774, 2 vol. in 8.vo. Tale libro è considerato come uno degli scritti più forti in favore di essa dottrina; laondo in una controversia insorta dappoi su tale argomento, i difensori del calvinismo anglicano, altro non fecero che ripetere gli argomenti dell'autore, senza poterli presentare sotto un aspetto migliore; quest'opera fu ristampata nel 1816. Fra gli altri suoi scritti citeremo una raccolta d'*Inni*, 1776, e la sua *Ultima confessione* (Dying avowal), 22 luglio 1778. Quando dopo la sua morte si stampò un'edizione di tutte le sue opere, in sei volumi in 8.vo, seguiti da un volume di scritti postumi, coloro i quali non avendolo conosciuto se non dalle sue opere erano disposti ad attribuirgli fanatismo, intolleranza, eccessiva austerità, furono sorpresi nel vedere che tale calvinista si rigido in apparenza, lungi dall'esser avverso al mondo ed a' suoi piaceri, aveva impiegato alcuni momenti d'ozio a giustificare il giuoco delle carte, i teatri, e gli altri publici passatempi. Fu tacciato di qualche amarezza nelle controversie, e specialmente rispetto al metodista Wesley, ch'egli combattè colle ragioni e coi motteggi. Toplady fu per qualch'anno editore del *Magazzino evangelico* (The Gospel Magazine).

L.

TOPPI (Nicola), storico, nato verso il 1603, di nobil famiglia di Chieti, studiò la giurisprudenza nell'università di Napoli e prese la laurea. Ingolfato nelle indagini dei libri necessari alla sua professione di avvocato, visitava spesso gli archivi, ne'quali frugava pure come filologo. Le cognizioni da lui acquistate gli ottennero nel 1651, il posto di archivista, che perdette alcuni anni dopo, e che gli fu restituito nel 1660. Approfittando della facilità ch'egli aveva di consultare i documenti originali, compose una grand'opera sui tribunali ad i magistrati napoletani. Se si presta fede a Meola (1), non avrebbe fatto altro che porre il suo nome ad un lavoro non edito di Chioccarelli (*Vedi* tale nome); ma il plagio è un'accusa troppo grave per fondarla soltanto sopra semplici congbietture. Basta l'accusa che si fa a Toppi di aver compilato un'avida nomenclatura di scrittori, la quale non ha altro pregio che d'esser il primo saggio di storia letteraria napoletana. Per altro l'autore rifiutò i soccorsi di Magliabecchi ch'erasi data la briga di notarne alcuni errori. Tale ostinazione indusse Nicodemi a publicare le sue *Giunte alla Biblioteca di Toppi*, Napoli, 1683, in foglio. Ma le mancanze erano tali e tante che in luogo di fare un supplemento era mestieri di rinnovar

(1) *Bartholomaei Chioccarelli vita*, pagina xx.

l'opera. Toppi morì a Napoli nel 1681. Scrisse: I. *De origine omnium tribunalium nunc in Castro Capuano fidelissimae civitatis Neapolis existentium, deque eorum viris illustribus*, Napoli, 1655, 1666, 3 vol. in 4.to; II *Punture pietose: censura contro Girolamo Nicolino di Chieti*, Roma (Napoli), 1657, in 4.to. A tale Critica diretta contro il prefato storico, questi rispose con un'altra opera, intitolata: *Sferzate amorose al signor Toppi*; di cui il manoscritto è rimasto nella libreria di *s. Angelo di Nido*, di Napoli; III *Compendio dei beneficii regi che si trovano occupati nelle provincie del regno*, Napoli, 1666, in 4.to; IV *Notamento delle fatiche e diligenze fatte nell'archivio della regia Camera*, ec., ivi, 1673, in 4 to; V *Biblioteca napolitana ed apparato agli uomini illustri in lettere di Napoli e del regno*, ivi, 1678, in foglio. Erasi accinto ad un lavoro sulla storia generale e particolare di tutte le città del regno di Napoli, il quale era una specie di dizionario geografico e storico in dieci volumi presso a poco come quello che fu poscia publicato da Giustiniani. Tale opera che gli aveva costato quindici anni di lavoro non è stata mai stampata, ed ignorasi quale fine abbia fatto. Vedi Soria, *Storici napoletani* pagina 59.

A—G—S.

TORCHE (L'abate DI (1)), letterato mediocre, nato verso il 1635 a Béziers, dove suo padre fungeva la carica di luogotenente o siniscalco, fece quivi i suoi studi nel collegio dei Gesuiti. Il primaticcio suo ingegno gli cattivò l'amicizia dei suoi maestri, di cui vestì l'abito in età di sedici anni. Per sollevarsi dalle fatiche dell'insegnamento, leggeva opere frivole e coltivava la poesia. Apprese pur l'italiano e si addimesticò in breve coi capolavori di tale lingua. La sua inclinazione ai piaceri già vivissima, si accrebbe ancor più colla qualità di lettura di cui pascevasi l'immaginazione. Una tresca che fu scoperta l'obbligò ad uscire dai Gesuiti; e recossi a Parigi a studiare teologia nella Sorbona. Non tardò molto ad abbandonare le panche delle scuole per darsi alle dissipazioni dell'età sua; e la scarsa pensione che riceveva dalla sua famiglia non bastandogli più, dovette pensare a crescersi i mezzi pecuniari con la penna. Il genere delle *Novelle* era venuto in moda pel disgusto che ispiravano gli eterni romanzi di *Cassandra e d'Artamene*. Egli pattuì col libraio Barbin di provvederne la sua bottega. Alloggiato in un granaio, lavorava una parte della notte e passava il giorno nelle società. La casa cui frequentava più assiduamente era quella d'una dama di Ferlingham cui il disordine de' suoi affari aveva indotta a tener giuoco. Ella aveva due figlie assai amabili: una di esse piacque all'abate de Torche; ma i suoi voti essendo stati ripulsati, stimò che la madre sola ne fosse la cagione. Per vendicarsene, la dipinse coi più odiosi colori, sotto il nome di *Linghamfer* (1), nell'episodio di una novella intitolata il *Cane di Boulogne*. La dama oltraggiata indovinò il colpevole e volle castigare la sua insolenza; ma i suoi due figli d'un primo letto, a cui commise tale cura, presero sbaglio, e lasciarono mezzo morto sotto il bastone un misero abate che non aveva mai composto *Novelle*, gridandogli: *Ti ricorderai del cane di Boulogne*. De Torche, informato dell'accaduto, non credendosi più

(1) Il suo nome trovasi pure scritto *Torche*, senza particola.

(1) Anagramma di *Ferlingham*. Tale dama, nata Prunelé, era d'una famiglia di Beauce, di cui restò sola erede del ramo conosciuto col nome di La Porte.

sicuro, fu sollecito di lasciare Parigi per tornare a Béziers. Si recò poscia da un suo parente a Montpellier, e morì in quella città verso il 1675, in età di quarant'anni. Le Novelle ed i Romanzi di tale abate, che li publicò senza nome, sono caduti nell'oblivione. Scriveva in prosa con la facilità d'un uomo di mondo che lavora sollazzandosi. I suoi versi sono facili, ma negletti. Tuttavia vi si trovano dei tratti leggiadramente torniti. Le sue opere sono: I. Il *Pastor fido*, tradotto dall'italiano in versi francesi, Parigi, 1664, in 12 (1); ristampato almeno otto volte (*V.* Guarini). Le edizioni più ricercate sono quelle di Colonia, P. Marteau (Amsterd., Elzeviri), 1671, in 12; ivi, 1677, nella medesima forma, con figure. La seconda non contiene il testo italiano. Nell'avvertimento, de Torche dà tale traduzione come il frutto d'alcune ore d'ozio. Confessa che ha lungo tempo esitato a tradurre il monologo di Amarilli (att. III, 4), disperando di uguagliare la versione di cui il publico godeva da alcuni anni. Veniva attribuita allora a mad. de La Suze; ma è noto che è dell'abate Regnier Desmarais (*V.* la *Bibl. franc.* di Goujet, VIII, 73); II *L'Aminta* del Tasso, tradotta dall'italiano in versi francesi, Parigi, 1666, 1676, in 12; Aia, 1679 e 1681, in 12. Tale edizione fa parte della raccolta degli Elzeviri francesi; III La *Filli di Sciro*, pastorale di Bonarelli, tradotta in versi francesi, Parigi, 1667, in 12, il primo atto solamente; ivi, 1669, in 12; sola edizione compiuta; IV La *Contesa dello spirito e del cuore*, Parigi, 1667, in 12 di 77 pag.; frottola scritta in prosa ed in verso: è stata ristampata col *Combattimento del cuore e dello spirito, e la contesa e l'accomodamento dello spirito e del cuore*, ivi, 1668, in 12, nelle Raccolte di mad. de La Suze (*V.* tale nome); e finalmente si ritrova nel *Conservatore*, giugno 1758; V *Il Cane di Bologne*, o l'Amante fedele, Parigi, 1668, in 12; Colonia, 1669, 1679, nella medesima forma. Se ne trova un sunto piuttosto esteso nella biblioteca dei Romanzi, settembre 1787, 102; ma non vi è fatta nessuna menzione del ritratto satirico di mad. di *Ferlingham*; VI *La Cassetta delle gioie*, o Raccolta di Lettere in prosa ed in versi, Parigi, 1669, in 12; VIII La *Toilette galante dell'Amore*, ivi, 1670, in 12; è una continuazione della opera precedente. Si può consultare per maggiori particolarità l'articolo assai curioso publicato sull'abate de *Torche*, da Mercier de Saint-Léger, nel *Magazzino enciclopedico*, terzo anno, VI, 183-98.

W—s.

(1) Tale edizione sconosciuta a Goujet ed a Mercier de Saint-Léger, è citata da Barbier, edizione degli anonimi, num. 1672.

TORCY. *V.* Colbert e Pompone.

TORCY (Francesco de), prete della Chiesa costituzionale, era della congregazione dei preti della dottrina cristiana o dottrinari, e si trovava nell'epoca della rivoluzione del 1789 rettore del collegio di Saint-Omer. Si mostrò favorevole ai decreti dell'Assemblea costituente sul clero, e si fece conoscere per un opuscolo intitolato *Schiarimenti sulla costituzione civile del clero di Francia*, 1791, 66 pagine in 8.vo. Tale scritto, di cui fatta venne lo stesso anno una seconda edizione, era fondato sui principii degli appellanti relativamente alla autorità della Chiesa. L'autore sviluppò gli stessi principii in due sermoni cui predicò in gennaio 1792, e che furono stampati con questo titolo: la *Chiesa gallicana vendicata di ogni accusa di scisma, e presunzioni legittime di scisma contro coloro che ne l'accusano,*

Saint-Omer, 63 pagine in 8.vo; e poco dopo, publicò pure sullo stesso argomento: *Principii dell'unità cattolica applicati alle circostanze presenti, in forma di catechismo*, 1792, 138 pagine in 8.vo. Si cita altresì dello stesso teologo, i *Veri principii sul matrimonio*, o *Lettera ad un paroco, in risposta a diversi quesiti concernenti le nascite, i matrimoni e le morti, e la legge del divorzio*, 1793; non abbiamo veduto tale scritto. Gli eccessi della rivoluzione non ricondussero Torcy ad un'altra maniera di pensare, e continuò anche dopo il terrore, a rimaner ligio alla chiesa costituzionale. Lo vediamo allora impiegato nella diocesi di Reims, sia come grande vicario di Diot, vescovo costituzionale della Marna, sia come paroco di Vitry. Intervenne, come deputato del clero della diocesi, al concilio del 1797, e compilò un *Quadro del concilio nazionale*, presentato al clero ed ai fedeli del suo dipartimento; tale opuscolo di 34 pagine contiene pochi fatti; è un panegirico continuo del concilio, frammisto d'invettive contro il papa ed i vescovi legittimi. Fu inserito nel giornale de'costituzionali, detto gli *Annali della religione*, tomo v, pag. 502. Lo stesso giornale contiene, tomo VIII, altri due scritti di Torcy; l'uno è una *Consulta sul seguente quesito: Le istitutrici cristiane possono intervenire e condurre, i loro allievi alle feste nazionali e decadarie?* Tale Memoria è sottoscritta dal *cittadino Torcy, prete di Vitry sulla Marna*; è di 28 pag. in 8.vo, e conchiude che le maestre possono condurre i loro allievi alle feste decadarie. La voglia di piacere al partito dominante spiega, ma non giustifica decisioni rilassate, massime ardite e sofismi evidenti, cui sarebbe facile di additare in tale Memoria. L'altro scritto, dello stesso tempo, è un *Trattato dell'accordo delle istituzioni republicane con le regole della Chiesa*, di 144 pagine in 8.vo, tale *Trattato* è nello stesso senso che la Memoria, e fa molte concessioni a spese degl'interessi della religione e delle regole della chiesa. L'autore vi si mostra istrutto, ma sottile e vago di paradossi, e principalmente assai incapricciato delle istituzioni republicane di allora. Il partito del clero costituzionale adoperava in quel tempo di sostenersi in mezzo ad un discredito nascente, teneva adunanze, organizzava presbiteri, eleggeva vescovi. In aprile 1801 si tenne un sinodo a Reims. Tale sinodo era presieduto da Diot; Torcy ne fu promotore e ne inserì una relazione negli *Annali della religione*, tomo XIII, pag. 79. Intervenne ugualmente al concilio nazionale del 1801, e vi fu ammesso come procuratore del vescovo Diot, assente. Vi fu eletto vice promotore, e perorò più volte, segnatamente nella discussione sul diritto dei preti di deliberare intorno al concilio. Tale discussione fu assai viva, ed il discorso di Torcy fu sovente interrotto dal mormorio. L'oratore si dichiarò pienamente pei diritti del secondo ordine, invocò l'autorità degli scrittori della scuola di Porto Reale, e parlò assai lungamente del concilio di Trento, in cui, egli disse, i *diritti dei vescovi non sono stati meno violati che quelli dei preti*. Tale favella spiacque anche in sì fatta adunanza, e si giudicò che il sistema di Torcy favoreggiasse troppo la dottrina dei presbiteriani. Dopo il concordato che tenne dietro da vicino al concilio del 1801 havvi ragione di credere che non fosse impiegato. Nel *Supplemento al Dizionario storico di Feller*, Parigi, 1820, 4 volumi in 8.vo, è detto che Torcy morì nel 1796, in età poco avanzata, il che è falso, poichè intervenne al concilio del 1801.

P—c—t.

TORDENSKIOLD (Pietro), vice-ammiraglio danese, nato ai 28 d'ottobre 1691 a Drontheim in Norvegia, da Giovanni Wessel, abitante oscuro di quella città, portò il nome di suo padre fino all'epoca in cui in guiderdone del suo coraggio e delle sue gesta, il re gli conferì il nome sotto il quale è conosciuto nella storia. Messo da principio in una bottega da barbiere, fuggì segretamente nel seguito del re nel 1704, ed andò a Copenaghen, dove fu fatto entrare nella scuola di navigazione. Dopo d'aver fatto, come semplice marinaio, tre viaggi nell'Indie, fu ricompensato il suo zelo e la sua infaticabile attività, elevandolo al grado di cadetto della marineria reale. Allorchè giunse nel 1709 la nuova della battaglia di Pultava, il re di Danimarca, d'accordo con Augusto, re di Polonia, ruppe guerra alla Svezia. Siccome Wessel continuava a segnalarsi in ogni occasione, gli venne affidato, nel 1711, un bastimento corsaro, con ordine di molestare i lidi della Svezia. Fatto tenente, assunse nel mese di maggio 1712 il comando d'una fregata. Incontravasi dappertutto ove eranvi pericoli da correre e gloria da acquistare. Ai 26 di luglio 1714, passando con bandiera olandese, presso una grossa fregata svedese, che aveva inalberato la bandiera d'Inghilterra, ed avendo ricevuto ordine d'ammainare, quantunque assai inferiore, rispose con una fiancata, ed il combattimento s'accese con furore. La domane verso le due pomeridiane, riseppe che gli rimanevano soli quattro colpi da trarre, e s'allontanò furioso di non poter raccogliere i frutti della sua perseveranza; però che, da quanto aveva osservato la fregata nemica, non ostante la sua superiorità, non poteva resistere più a lungo. Avendo inviato un trombetta al capitano nemico gli fece dire: » Io era per tentare l'arrembaggio, al fine di potermi cimentare più da vicino con un prode come voi; ma il mare è sì grosso che non posso pensarvi. Non ho più che quattro colpi da trarre, prestatemi della polvere, e noi ricomincieremo. Se negate la mia domanda, promettetemi sulla vostra parola che vi ritroverete qui, ed io andrò a cercare munizioni ". Il capitano rispose: » Non ho di polvere che il mio bisogno; invito il prode Wessel a venire al mio bordo; vogliamo bere alla sua salute ". Si si accostò, si bevve alla salute di Wessel, il quale vi rispose e gridò partendo: » Salutate le vostre buone amiche a Gottenburgo; — e voi, replicò lo Svedese, salutate per parte mia le vostre a Copenaghen ". Queste ultime circostanze essendo state riferite al re, egli ordinò a Wessel di rientrare a Copenaghen, per comparire dinanzi ad un consiglio di guerra. La ciurma fu udita; ed il risultato fu favorevole all'accusato, il quale ai 28 del seguente, fu creato capitano di vascello. Prima di ritornare alla flotta, presentò al re uno scritto, nel quale s'impegnava di *scopare* i mari del Nord, se si voleva aggiungere quattro altre fregate alla sua. Il re sembrando gradire il progetto, lo sottopose all'ammiragliato, il quale rispose: » Voi avete colmato di grazie questo giovane uficiale, il quale non ha che ventitre anni; per crearlo nel 1712 capitano-tenente, gli avete dato la preferenza sopra ventisette primi tenenti e ventiquattro secondi tenenti: per farlo capitano, si è fatto stare indietro nove altri tenenti-capitani più anziani di lui. Che vuol egli ancora? il comando in capo? « Wessel ritornò alla flotta con la sua fregata, per incominciare la campagna del 1715 che fu sì gloriosa per lui. Ai 24 di aprile, le due flotte si trovarono a fronte l'una dell'altra; egli ebbe ordine dall'ammiraglio Gabel d'andare innanzi, ed allorchè la notte

ebbe separato i combattenti, di collocarsi in osservazione tra le due flotte. Allo spuntar del giorno, annunciò che quattro navi di fila svedesi e due fregate, disperando di poter scappare, avevano arenato. Osservando che l'ammiraglio nemico, conte di Wachtmeister, s'apparecchiava ad incendiare la sua flotta, Wessel gli fece intimare che se non dimetteva tale pensiero incontanente, tutta la sua truppa sarebbe passata a fil di spada. L'ammiraglio gittò la sua spada in mare, ed andò col capitano del suo vascello ad arrendersi nelle mani di Wessel, il quale, avendo rimessa a gala e tratta fuori del lito la fregata svedese l'*Aquila Bianca*, ebbe ordine di recarsi a Copenaghen con tale preziosa preda mentre l'ammiraglio danese faceva rimettere a gala gli altri vascelli. Ai 12 di maggio entrò nel porto, in mezzo alle acclamazioni d'una moltitudine innumerevole, accorsa dalla capitale; ed agli 8 di giugno, levò l'ancora per unirsi alla flotta, sulla fregata danese, di cui il re gli conferì il comando, in premio della parte gloriosa che avuta aveva nella vittoria. Ai 7 d'agosto, le due flotte essendo a fronte l'una dell'altra, ed il capitano d'una nave di fila svedese avendo spedito a terra un legno per far acqua, Wessel, con un movimento di cui l'audacia sconcertò il suo avversario, s'impadronì della nave nemica, che poteva facilmente sopraffarlo. Il dì appresso, la battaglia s'accese sotto gli occhi di Carlo XII, che si era collocato sopra un'altura, nell'isola di Rugen per essere testimonio del conflitto, nel quale perdè due navi ed un vice-ammiraglio. La notte avendo posto fine al combattimento, Wessel, mandato avanti per osservare, s'introdusse in mezzo ad un convoglio, e riuscì a portar via un bastimento con ricco carico, quasi sotto il cannone della scorta, che era composta d'una nave da linea, d'una fregata e d'una galeotta. In una delle sue corse, assalì con troppo ardore una nave di fila ed una fregata nemiche; avendole fugate, ma sofferta una grave perdita di gente e danno nel suo bastimento, il suo ammiraglio biasimò la di lui audacia, tanto più riprensibile quanto che per le avute istruzioni non doveva affrontarsi che a forza pari. Wessel essendo stato spedito a Copenaghen per riparare le sue perdite, la sua ciurma manifestò altamente il suo scontento; parecchi rifiutarono di lavorare, lamentandosi che li sagrificava al suo ardore per la gloria. Egli soffocò tale sommossa, ed unitosi alla flotta, che proteggeva l'assedio di Stralsunda, ebbe ordine dall'ammiraglio di aggregare tre altre fregate alla sua, e di bloccare Jollen. Wessel arrivò ai 3 di decembre alla sua stazione, che era della più alta importanza. Stralsunda era agli estremi; Carlo XII, che vi era chiuso, doveva tentare i mezzi di fuggire; vi riuscì per una fortuna straordinaria, il che non sarebbe avvenuto, se il cattivo tempo ed i ghiacci non avessero arrestato le tre fregate che dovevano congiungersi a Wessel. Questi fece molte catture di gran valore; ma la più preziosa gli scappò, Carlo XII, il quale giunse a Ystedt, ai 13 di decembre, giorno in cui Stralsunda si arrese. Il re di Danimarca fece il suo ingresso in quella capitale della Pomerania; Wessel, che, per ordine espresso del re, si recava da lui, volle offrire tabacco ad alcuni ufficiali superiori che aveva a bordo. La fregata avendo fatto un movimento, gli cadde dalle mani una scatola di grande costo guernita di brillanti, e che aveva avuta di mano del re. Egli mandò un grido, si precipitò incontanente nel mare, ed infuse lo spavento nel cuore dei suoi amici. Erasi nel mezzo di decembre, in un verno rigoroso; i mari del Nord erano rappresi dai

ghiacci o ne portavano fluttuanti. Wessel ricomparve in breve senza aver potuto cogliere ciò che gli era caduto. Giunto a Stralsunda, il re lo consolò dicendogli: » Io vi faccio » nobile, vi chiamo *Tordenskiold* » (o *Tordenschild*, vale a dire *Fol-* » *gore*, *Scudo*), e vi dò armi che » corrispondono a tale onorevole no- » me che avete sì ben meritato. Voi » siete la *Folgore* che schiaccia gli » Svedesi, e lo *Scudo* che copre la » marineria del mio regno «. Ritornò a Copenaghen col re che, avendolo creato suo aiutante generale, gli affidò l'ispezione delle sue flotte. Tali incumbenze erano tanto più importanti quanto che nel mese di gennaio il mare del nord era rappreso, e Carlo XII aveva divisato di far passare sul ghiaccio un corpo di armata per assalire la Norvegia. Lo sciogliersi del gelo non lasciò effettuarsi la spedizione. Ai primi di giugno, Tordenskiold, che era andato a Copenaghen a ragguagliare il re, gli propose di assalire la squadra svedese ch'era all'ancora nel porto di Dynekiln. Lo stesso giorno il re approvò la spedizione, e gli affidò una squadra per condurla ad effetto. Strada facendo s'impadronì di tre legni svedesi, ed ai 7 di luglio, essendo giunto all'ingresso del porto di Dynekiln, assalì con tanto impeto, che gli Svedesi sconcertati fecero arenare i loro legni, ed incominciarono ad arderli. Per lo spavento, balzarono sulla spiaggia, donde in numero di cinquemila sparavano sopra Tordenskiold, il quale aveva soltanto quattro fregate e tre altri legni. Intanto che rispondeva al fuoco degli Svedesi, le sue ciurme erano intente a rendere galleggianti i loro legni. Tale lavoro fu compiuto nella notte, ed egli uscì del porto, conducendo seco la squadra svedese composta d'una fregata, d'undici galere, di ventun legni da trasporto, carichi di munizioni da guerra e da bocca. Carlo XII era dinanzi a Friedrichshall, attendendo la sua squadra di Dynekiln, alla quale doveva congiungersi la flotta di Gottenburgo; al loro arrivo divisava di assediare la piazza per mare e per terra. Udendo la rotta che aveva sofferta, levò l'assedio, e Tordenskiold, ch'era uscito dal porto col suo ricco bottino, salpò con tre fregate per inquietarlo nella ritirata. Come fu arrivato a Copenaghen, il re lo creò commendatore, e gli conferì l'ordine dello Spirito Santo con una medaglia che fu accordata soltanto a tre ammiragli durante il corso della guerra; egli lo inviò in Norvegia per affrettare i preparamenti d'uno sbarco ch'era stato concertato col czar Pietro il Grande; ma non ebbe luogo, perchè esso principe si raffreddò e formò altri disegni. Tordenskiold, dopo ch'ebbe fatto prede di grande valore, tornò a Copenaghen, ed il re lo creò capo degli armamenti che si facevano per le flotte del Nord. Sulla fine del 1717, avendo avuto ordine d'assalire Stroemstadt fu spinto dalla tempesta contro i lidi, sui quali la sua squadra arenò. Carlo XII, udendo che in tale naufragio aveva perduto le sue bagaglie e tutto il suo peculio, gli fece dire che, in considerazione del suo valore, aveva ordinato che si restituisse quanto era di sua spettanza: il principe morì e la restituzione non fu effettuata. Il re di Danimarca risarcì Tordenskiold, donandogli un bastimento tolto agli Svedesi, e sul quale si trovavano le bagaglie del conte Tessin, Carlo XII essendo stato ucciso agli undici di decembre 1718, Tordenskiold fu sollecito di recare tale nuova al re, che lo creò vice-ammiraglio. In principio dell'anno 1719 essendosi vestito da pescatore, aveva visitato la città di Marstrand (1), la

(1) Marstrand, isoletta o scoglio del Categat, con una città dello stesso nome, la quale costruita sul lido orientale, ha un porto vasto,

cittadella Carlstein, che domina la città, ed osservato con diligenza i luoghi pei quali si poteva assalirla. Condusse al suo solito tale impresa con tanta audacia e fortuna, che ai 23 di luglio forzò l'ingresso del porto, e s'impadronì della flotta minuta che vi era all'ancora e di cinque batterie. Per tale colpo di sorpresa si trovò padrone di diciassette legni di varie grandezze, e di quattrocento settantanove cannoni. Prese stazione nella città di Marstrand, fece sgombrare i magazzini, e gittò bombe sulla cittadella, che capitolò ai 26, dopo un assedio di tre giorni. La capitolazione non accordava al comandante che cinque ore per uscire dalla cittadella; spirato il termine, Tordenskiold impaziente si fece aprire una porticella per dove non poteva far passare che due uomini di fronte, entrò con la spada in pugno, e comparendo di repente dinanzi alla dimora del comandante, gli chiese con voce alta, perchè non mantenesse la sua parola. Il comandante sbigottito, invece di far chiudere la porticella, d'impadronirsi di Tordenskiold e del suo drappello, uscì dalla cittadella e la cesse al nemico. La dimane, la bandiera danese sventolava su l'isola intera. Il re fece coniare due medaglie per eternare tale gloriosa conquista. Quella che il vincitore ricevè dalla mano del principe pesava sessantaquattro ducati d'oro; vi si leggeva questa iscrizione: » Chiunque porta questo segno deve attestare con forza che Marstrand si è arresa per la gloria di Dio o quella del re ". Dopo il conquisto di Marstrand, Tordenskiold, seguendo gli ordini del re, si recò a Copenaghen, dove fu eletto membro dell'ammiragliato. Fu uno dei quattro generali che in guiderdone de'loro servigi, ebbero la permissione di portare il ritratto del principe, che avevano ricevuto dalle sue mani. Il re diede, al suo cospetto, il nome di *Marstrand*, ad una nave di fila che aveva dinanzi fatta varare. Il conte di Carteret, ambasciatore d'Inghilterra a Stocolm, essendo andato a Copenaghen, Tordenskiold, ch'era suo stretto amico, ottenne dal re il permesso lusinghiero di collocare dei cannoni dinanzi al palazzo cui abitava, e di far fare delle salve in occasione d'una festa che diede a quel ministro. Ai 23 di luglio 1720, la pace fu sottoscritta a Friderichsburgo. Per una delle clausole del trattato, la Svezia pagò alla Danimarca seicentomila talleri, e le furono restituite Marstrand e Rugen. Tordenskiold, che pareva avere stancata la fortuna con un'elevazione sì repentina, sollecitò caldamente dal re il permesso di viaggiare. » Io potrei comandarvi, disse » il principe, di restare presso la » mia persona; mi contento invece » di dirvi che vedrò con sommo » rammarico che vi allontaniate da » me ". Egli partì nondimeno, avendo per dir così estorto il permesso al re. Divisava d'andare ad Amburgo, Annover, Berlino, Dresda, e di fare là nuovi disegni di viaggi. Essendo in Augustenburgo, raccontò al duca un sogno che l'aveva sbigottito la notte precedente. Il principe, il quale vedeva che n'era fortemente preoccupato, profittò di tale impressione per indurlo a tornare a Copenaghen. Egli vi sembrava risoluto; ma il dì appresso, essendo ad una caccia col principe, il suo cavallo cadde dall'alto d'un ponte, e restò sul luogo senza che Tordenskiold soffrisse da tale violenta caduta; egli stimò che la disgrazia annunciatagli in sogno fosse avvenuta, che tutto fosse finito, e partì per continuare il suo viaggio. Nel corso delle cinque settimane che dimorò in Amburgo, non poteva uscire del suo albergo senza

profon[illegible], sicuro, e di cui l'accesso è sommamente difficile.

avvenirsi in una moltitudine innumerevole, avida di mirare un uomo che, appena di trent'anni, si era acquistato una sì alta nominanza. Aveva preso seco il figlio d'un ricco negoziante di Copenaghen. Tale giovane frequentò una sola volta una società di giuocatori, i quali avendogli guadagnato ciò che aveva, gli fecero sottoscrivere una cedola di ventiseimila talleri sulla cassa di suo padre. Fra que'giuocatori si trovava un colonnello Stahl, che era stato al servigio di Svezia. Tordenskiold udì con indignazione le particolarità di tale avvenimento, e sapendo che il re d'Inghilterra si accingeva a ritornare nel suo regno, egli fu sollecito a partire per Annover, al fine di trovarvisi prima della partenza di esso principe. Il re avendolo accolto coi contrassegni della più alta distinzione, volle averlo alla sua mensa nei tre giorni che precedettero la sua partenza; sembrava che ricercasse premurosamente Tordenskiold e gustasse il racconto delle sue imprese. Ai 18 di novembre dopo la partenza del re, l'ammiraglio trovandosi a mensa dal generale Belan, udì che il colonnello Stahl era della brigata. Intanto che si giuocava, egli disse, rimirando esso uficiale, che il re d'Inghilterra aveva proceduto assai saggiamente facendo arrestare della gente che aveva barato al giuoco: » Sarebbe molto da desiderare, soggiunse, alzando la » voce, che si facesse lo stesso dappertutto contro tale razza d'uomini sì vili, qualunque sia il grado a cui appartengano. Ve ne ha » in Amburgo; è sorprendente come il magistrato non li faccia trasportare fuori del suo territorio, » dopo di aver loro caricato il dorso » d'un centinaio di bastonate ". Avendo ricordato alcune circostanze che potevano soltanto riferirsi al colonnello, questi chiese una spiegazione, e poco soddisfatto di quanto disse l'ammiraglio, gridò ad alta voce che non altri che un vile marinaio poteva condursi in sì fatta guisa. Tordenskiold furioso si avventa col bastone in pugno, insegue Stahl fino nella corte, e come questi traeva la spada, gliela strappò e la ruppe sulla sua testa. Un convegno fu tosto proposto ed accettato ad alcune leghe di distanza da Annover. Considerando tutte le circostanze di quella malaugurata faccenda, s'inclina a credere che vi sia stata un'insidia. Ai 20 di novembre, alle cinque del mattino, Tordenskiold partì in una sedia di posta, col suo cameriere, non avendo altr'arma che una spada da gala. Un colonnello annoverese che si era proferto per padrino, e che tenne in tale circostanza una condotta assai singolare, l'accompagnava a cavallo. Aveva anzi fatto credere allo ammiraglio che Stahl non vi si sarebbe recato, che era ritornato in Amburgo. Tuttavia questi si trovò al convegno, ben armato. Il cameriere di Tordenskiold voleva dare la sua spada al suo padrone, il quale la rifiutò. Stahl superò presto la debole lama dell'ammiraglio, il quale al secondo colpo cadde rovescio. Venne trattenuto il cameriere fino a che gli assistenti, ch'erano provveduti di buoni cavalli, si furono involati. Tordenskiold spirò tra le braccia del suo servitore, raccomandandosi l'anima a Dio. Era in età di trent'anni e ventitre giorni. In tale guisa perì uno de' più valenti ammiragli che abbia avuti la Danimarca. La notizia della sua morte si sparse in Norvegia ed in Danimarca, con la rapidità del lampo; tutti, grandi e piccoli, deploravano la perdita del prode *senza paura e senza rimbrotto*, il quale, dopo di aver cercato nei combattimenti una morte gloriosa, era perito per mano d'un vile giuocatore. Il re lo pianse sinceramente: considerando Tordenskiold come opera delle sue ma-

ni, esso principe ammirava la sua alacrità a concepire un disegno, la sua intrepidezza quando si trattava di operare. In un assalimento, Tordenskiold coglieva a primo aspetto il vero punto, e prevedeva tutte le circostanze che potevano sopravvenire. Nessun marinaio osava lottare con lui; tutto cedeva alla sua agilità negli esercizi, e ad una forza di corpo più che umana. Quando comandava, la sua voce Stentorea portava lontano i suoi ordini, non ostante lo strepito delle armi ed il fuoco delle batterie. Un giovane Danese pubblicò in 3 vol. in 4.to, 1747, la biografia d'alcuni uomini illustri in cui si trova la Vita di Tordenskiold sommamente particolarizzata. La stessa opera è comparsa in tedesco, Copenaghen, 1753, 3 vol. in 8.vo. Vedi altresì Busching, *Notizie sullo stato delle scienze in Danimarca*.

G—Y.

TORDESILLAS. *V.* HERRERA.

TORELLI o TORELLO (GUIDO SALINGUERRA I.), guerriero, così soprannominato per contrazione di *Saliens in guerra*, stante il suo valore, fu signore di Ferrara nell'anno 1118. Era figlio di Torello o *piccolo Toro*, e di Matilde d'Ermengarda dei duchi della Romagna. Pietro Torelli d'*Ermengarda*, suo fratello maggiore, era già governatore di Ferrara per la famosa contessa Matilde, dal 1092 in poi. Sembra che Guido I. gli succedesse: sedotto dall'esempio dei governatori di quel tempo, si fece eleggere dai Ferraresi, e s'impadronì del potere sovrano, di cui usò altronde abbastanza bene, poichè favorì il commercio, ampliò la città, la fortificò, e fabbricò la chiesa d'Ognissanti, dove fu sepolto. Muratori, nella sua Dissertazione dei *Principi e tiranni d'Italia*, lo distingue accuratamente da Salinguerra II, suo nipote. — Torelli II, figlio del precedente, gli successe nella signoria di Ferrara, l'anno 1150, e fece il trattato di quella città con l'imperatore Enrico VI. Era capo del partito Ghibellino; Guglielmo degli Adelardi capo del partito Guelfo, imaginò, per unire le due famiglie, di sposare *Marchesella*, sua nipote, sola erede di tutti i beni della sua famiglia, ad *Arriverio*, figlio primogenito di Torelli II (*V.* ADELARDO); ma il ratto odioso di quella giovane principessa fu la causa degli odii che divamparono tra i Torelli ed i marchesi d'Este, e che fecero versare tanto sangue per un secolo, nel Ferrarese, nel Padovano e nella marca Trivigiana. Torelli II morì nel 1197 lasciando due figli, Pietro d'Ermengarda e Salinguerra II (*V.* SALINGUERRA, ed Este Azzo VI). — GIACOMO, nipote di Torelli, e figlio di Salinguerra II, richiamato dai Ferraresi, non potè approfittare di tale richiamo per la sua incapacità, e si ritirò in corte di Ezzelino II, suo suocero, il quale si assunse di vendicarlo. —SALINGUERRA III, figlio dello stesso Giacomo, sposato a Giovanna, figlia del famoso Alberto Pallavicini, fu uomo di spirito e di cuore: creato nel 1301 capo della lega delle città di Bologna, Forlì ed Imola, fece varie spedizioni onorevoli. Richiamato dai Ferraresi, fu acclamato quinto signore di Ferrara, nel 1308: ma gli sforzi dei marchesi d'Este non gli permisero di mantenervisi. Salinguerra III perdè Ferrara nel 1310. I Torelli l'avevano posseduta cento vent'anni prima dei marchesi di Este, questi l'avevano loro disputata per settant'anni, e l'hanno conservata tre secoli.

Z.

TORELLI (GUIDO II), discendente di Salinguerra III, era figlio di Marsilio Torelli e d'Elena d'Arco. Militò primamente sotto suo padre e sotto il generale Carmagnola (*V.* tale nome), meritò la stima del

duca di Milano, Giovanni Maria Visconti, che gli fece sposare Orsina, una delle sue parenti (*V.* l'articolo seguente), e l'investì, nel 1406, dei feudi di Guastalla e di Montechiarugole. Guido, militando sotto le bandiere d'Ottone de Terzi e del marchese d'Este, aveva sviluppato grandi talenti nel mestiere dell'armi: il duca Filippo Maria, successo a Giovanni Maria, nel ducato di Milano, fece ogni sforzo, per richiamarlo al suo servigio. Guido vi rientrò nel 1420 e gli restò fedele. Sino dalla fine di quell'anno, fece guerra al marchese d'Este, gli tolse varie piazze, e s'impadronì di Parma. Sottomise Genova nel principio del 1422; ne fu creato comandante pel duca di Milano, e preparò la spedizione che esso principe inviò al soccorso di Giovanna II Durazzo, regina di Napoli, e di Luigi III d'Angiò. La sua flotta, composta di tredici bastimenti da guerra e di venti galere, salpò in novembre 1423, ed approdò dinanzi a Gaeta. Egli entrò a forza nel porto, si rese padrone della città, andò a bloccare Napoli, cui aveva ordinato a Francesco Sforza d'assediare per terra, ed obbligò quella capitale ad aprire le porto, ai 12 d'aprile 1424. Giovanna II ricompensò il suo liberatore, donandogli in una festa publica uno scudo d'oro, in cui le armi di Guido Torelli erano inquartate con le sue (il lione di Durazzo). Ella v'aggiunse l'investitura di vari feudi, ed il titolo di barone della Puglia e del Capuano. Guido, reduce a Milano, difese Francesco Sforza, suo amico, dalle accuse dategli presso il duca, gli riguadagnò l'affetto di esso principe, e fu in tale guisa l'origine della fortuna prodigiosa di quella casa. Guido ebbe continue presperità dal 1425 al 1428. Nel 1431 fu opposto al generale Carmagnola, già suo maestro, e lo battè ai 22 di maggio, nel Cremonese, congiuntamente con Francesco Sforza e Piccinino. Nel 1432 fu comandante nella Valtellina, nella Valcamonica, nel Bresciano o nel Bergamasco, coi poteri più estesi. Filippo Maria eresse nel 1428 in suo favore, Guastalla e Montechiarugolo in contea ereditaria, e v'aggiunse il dono delle sue armi (*il Colubro di Milano*). Gli diede nel 1431 i feudi di Casei Cornale e di Settimo, eretti in marchesato; finalmente lo creò il primo di maggio 1441, patrizio delle città di Milano, Parma e Pavia. Guido morì a Milano, agli 8 di luglio 1449. Aveva costrutto le fortificazioni di Guastalla, e fabbricato sulla Lenza la fortezza di *Montechiavigulo*, di cui le rovine sussistono ancora.

Z.

TORELLI (ORSINA), moglie del precedente, era figlia d'Antonio Visconti, e di Deianira Valperga, ed accoppiava a tutti i vantaggi dei natali bellezza somma ed un animo grande. Dall'anno 1422 in poi, Guido II le lasciò la reggenza di Guastalla durante le sue frequenti assenze, ed ella vi si condusse sempre con saggezza e prudenza. Nel 1426, mentre Guido era a Genova, e si assediava Brescia, le sponde del Po trovandosi sguernite di truppe, il generale Carmagnola inviò fino a Casal Maggiore una schiera viniziana che prese quella piazza, del pari che Bresello, ed andò ad assediare Guastalla, la quale non si trovava allora difesa che da alquante truppe straniere. Orsina raccoglie quanto può maggior numero di soldati, corre a prenderne a Parma, e li guida ella stessa contro al nemico, portando la corazza e l'elmo. I veneziani credono che sia Guido Torelli che piombi su di essi; abbandonano il loro campo ed un numero grande di prigionieri. Filippo di Bergamo narra che si vide tale donna coraggiosa condurre ella stessa i rinforzi nei siti più pericolosi, che più nemici perirono

di sua propria mano, e che le sue armi erano intrise di sangue all'uscir dalla pugna. Tutto il ducato di Milano accese fuochi, e fece allegrezze alla nuova di tale vittoria; e gli abitanti di Guastalla fecero dipingere quella gloriosa azione sulle mura della chiesa di s. Bartolomeo, dove tale fresco esiste ancora. Orsina morì alcuni anni dopo lasciando due figli. — Sua nipote, Donella Sanvitali, essendosi parimente trovata, durante l'assenza di suo marito, assediata a Sala in settembre 1483, da Amurat Torelli, suo cugino, sostenne un assalto, si difese lungo tempo sulla breccia, impedì la presa del castello, e con un'archibugiata uccise di propria mano lo sfortunato Amurat. — Parecchie donne dello stesso nome si sono rese celebri in Italia, per le loro cognizioni e pei loro talenti letterari.

Z.

TORELLI (Lelio), in latino, *Taurellus*, celebre editore delle *Pandette fiorentine*, nacque a Fano, ai 28 di ottobre 1489, d'una famiglia patrizia, stabilita in quella città fin dal principio del secolo decimoquarto. I suoi genitori lo affidarono di buon'ora a Jac. Costanzi, suo zio materno, dotto professore nell'accademia di Ferrara; e sotto la direzione di tale valente maestro, fece rapidi progressi nelle lingue greca e latina. Poi ch'ebbe terminato gli studi delle classi, andò a frequentare le lezioni di diritto presso la facoltà di Perugia, e vi ricevè di ventidue anni il grado di baccelliere. I suoi natali ed i suoi talenti gli dischiusero l'aringo degli impieghi publici. Eletto podestà di Fossombrone, divenne in breve capo della magistratura di Fano, e nel 1520, fu da essa deputato al papa Leone X. Scanderbeg Comneno aveva ottenuto dalla santa Sede la signoria di Fano, come un compenso degli stati che aveva perduti per la sua unione alla Chiesa cattolica. Tale principe si rese odioso a'suoi nuovi sudditi per abuso d'autorità. Secondato dai giovani patrizi, Lelio lo cacciò da quella città. Tale azione coraggiosa fu rappresentata come un attentato ai diritti della santa Sede: ma Lelio non durò fatica a giustificarsi; ed il papa Clemente VIII volle dargli una testimonianza di fiducia, creandolo governatore di Benevento. La saggezza de'suoi provvedimenti salvò quella città dalla peste e dalla fame che desolavano una parte dell'Italia. Non avendo potuto riuscire a calmare gli abitanti di Fano, ribellati contro Pandolfo Malatesta (*Vedi* tale nome), deliberò di ritirarsi a Firenze, dove il granduce Cosimo de Medici l'accolse con premura. Creato uno dei cinque uditori della Ruota (1531), si segnalò per la sua imparzialità e per l'ampiezza delle sue cognizioni. Fu in appresso eletto podestà di Firenze; ed il granduca lo fece da ultimo suo cancelliere e suo primo segretario, nel 1546. Malgrado i doveri annessi alle diverse cariche di cui era stato successivamente insignito, Lelio non cessò mai di coltivare le lettere e le scienze. Incaricato da Cosimo di publicare un'edizione delle *Pandette*, dietro la scorta del prezioso manoscritto custodito negli archivi di Firenze, spese dieci anni in tale lavoro, al quale associò Francesco il primogenito de'suoi figli (1). Tale magnifica edizione fu terminata nel 1553. Lelio da vari anni era membro dell'accademia fiorentina; ne fu eletto consolo nel 1557. I servigi importanti che aveva resi alla sua patria adottiva gli meritarono

(1) Francesco Torelli accoppiò, come suo padre, allo studio delle lettere quello delle leggi; fu console dell'accademia fiorentina nel 1551, e morì nel 1574. Lelio gli cesse la gloria di dedicare l'edizione delle *Pandette* al granduca Cosimo de Medici; e questa è la ragione per cui talvolta viene attribuita a lui sì fatta edizione.

nel 1576, la sua ammissione al senato, e l'iscrizione del suo nome sul libro della nobiltà fiorentina; ma non fruì lungo tempo di tale doppio onore, poichè morì ai 27 di marzo dello stesso anno, in età di ottantasette anni. Aveva avuto il dolore di vedersi precedere alla tomba da nove figli che aveva avuti dal suo matrimonio con Lia Marcolini. Il granduca gli fece magnifici funerali. Filippo Sasselti recitò la sua orazione funebre, la quale è stata raccolta da Salvino Salvini nei *Fasti consolari dell'accad. fiorentina*. Una medaglia fu coniata in onor suo (1), ed il suo ritratto fu collocato tra quelli degli illustri Fiorentini. Lelio accoppiava a molto spirito ed a molta erudizione i talenti d'un uomo di stato, e tutte le virtù d'un cittadino. I più degli scrittori contemporanei lodano a gara la sua pietà, il suo disinteresse e la sua probità. Gli si debbono i regolamenti dell'accademia di Firenze e gli statuti dell'ordine di santo Stefano. Oratore e poeta, esistono de' suoi versi latini (2) ed italiani (3), ed alcuni Discorsi (4); ma è più conosciuto come giureconsulto, quantunque non abbia lasciato che tre opuscoli di diritto: *Ad Gallum et legem Velleam; ad Catonem et Paulum enarratiunculae. De militiis ex casu*. I due primi sono indiritti a Francesco Torelli, suo figlio, di cui si è già parlato; ed il terzo al dotto Ant. Agostino, arcivescovo di Tarragona, suo amico. Questi li fece stampare in seguito alla sua raccolta di correzioni (*Emendationes*) (*Vedi* A. Agostin); e sono passati di là nel *Tractatus tractatuum*, tomo XII (*V.* Ziletti), e nel *Thesaurus juris* d'Everardo Otto, IV, 1603-1642. Ma il principale titolo di Lelio alla riconoscenza della posterità, è la sua edizione delle Pandette, intitolata: *Digestorum seu Pandectarum libri L, ex Pandectis Florentinis repraesentati*, Firenze, Torrentino, 1553, in foglio, 3 volumi. È un capolavoro di stampa e di correzione. Il manoscritto su cui tale edizione è stata fatta fu scoperto, nel 1137, nella presa d'Amalfi. Trasportato prima a Siena, fu recato nel secolo decimoquinto a Firenze, dov'è custodito nel palazzo de Medici come uno de' monumenti più preziosi che possegga quella città. È scritto in pergamena, con un carattere abbastanza grosso, e facilmente leggibile. Ad ogni foglio è stata interposta una fascia di raso per impedire qualunque alterazione che potesse nascere dal fregamento. Il numero delle opere publicate in Germania ed in Italia, pro o contro l'autenticità del manoscritto di Firenze, è sì considerabile, che Camus non ha potuto indicarle nella sua *Biblioteca di diritto*. La stessa ragione ci obbliga a rimettere i curiosi a Mettelbladt: *Initia historiae litterariae juridicae universalis*; alla *Bibliotheca realis* di Lipenio, nella voce *jus civile*; e finalmente ai *Fasti consolari*, già citati. Si debbono consultare sopra Torelli le *Osservazioni storiche*, di Dom. Mar. Manni, *Sopra i Sigilli antichi dei secoli bassi*, tomi IX e XXI, e soprattutto la *Vita* di Torelli, ch'egli ha publicata, Firenze, 1770, in 4.to.

W—s.

TORELLI (Pomponio), letterato, nato nel 1539, discendeva dai conti di Guastalla, e fu inviato a fa-

(1) Essa è figurata nel *Museum Mazzuchellianum*, I, tav. 81.

(2) Non si trova di suo che un solo componimento nei *Carmina illustrium poetarum italorum*, IX, 211; è un epigramma in quattro versi sulla morte di Radageso, re dei Geti.

(3) Salsino-Salvini ha raccolto alcuni versi latini ed italiani di Lelio nei *Fasti consolari*.

(4) Si cita di Lelio l'elogio in latino del duca Alessandro de Medici, cui recitò nel 1536, ed il panegirico in italiano del conte Ugo, fondatore d'un'abazia a Firenze.

re gli studi all'università di Padova. Come gli ebbe terminati, andò in Francia; e ripatriato, s'invaghì perdutamente d'una giovane paesana, per la quale compose i suoi primi versi. Guarito da tale passione, sposò la nipote del papa Pio V, e fu membro dell'accademia degl'*Innominati* di Parma col nome di *Perduto*. Il suo grado ed i suoi talenti lo accostarono al duca Ottavio Farnese, il quale nel 1584 lo inviò nella Spagna, per chiedere la restituzione della cittadella di Piacenza. Torelli andò prima in Fiandra a prendere le istruzioni d'Alessandro Farnese, cui trovò occupato nell'assedio di Anversa; poi a Barcellona, per trattare con Filippo II. Il felice risultato di sì fatta legazione difficile fu una sorgente di favori per tale diplomata, il quale dopo d'aver vegliato sull'educazione dell'erede dello stato, morì a Parma ai 12 d'aprile 1608. Tre anni dopo la sua morte i suoi figli si trovarono avvolti nelle più grandi sciagure. Accusati falsamente di complicità in una congiura contro il duca regnante (*Vedi* Ranuzio Farnese), il primogenito fu decapitato, ed altri quattro furono banditi da Parma. Un ramo di essa famiglia si ricoverò allora a Reggio, ed un altro si trapiantò in Francia, dove ne rimane un ultimo rampollo. Le opere di Torelli sono: I. *Rime amorose*, Parma 1575, in 4.to; II *Trattato del debito del cavaliero*, ivi, 1596, in 4.to. Compose tale opera per la istruzione d'un figlio naturale che aveva avuto dalla sua prima amante; III *Carminum libri sex*, ivi, 1600, in 4.to; IV *Il Tancredi*, trag., ivi, 1597, in 4.to; V *La Merope*, trag., ivi, 1589, in 4.to; VI *La Galatea*, trag., ivi, 1603, in 4.to; VII *La Vittoria*, trag., ivi, 1603, in 4.to; VIII *Il Polidoro*, trag., ivi, 1605, in 4.to. Tali tragedie sono imitate dal teatro greco. Tiraboschi ne vanta lo stile e l'orditura; ma si sa qual conto si dee fare delle tragedie italiane anteriori a quella di Maffei. Dall'aver questi inserito la *Merope* del suo rivale in una Raccolta di componimenti scelti, si conchiude ch'egli lo stimasse. Non sarebbe piuttosto da credere che non lo temesse? Parecchie delle opere di Torelli sono rimaste inedite negli archivi dei conti Torelli di Reggio, e nella biblioteca ducale di Parma.

A—G—S.

TORELLI (Giacomo), architetto-macchinista, nato nel 1608 a Fano, della stessa famiglia del cancelliere Lelio che precede, era figlio d'Antonio Torelli, patrizio di quella città, e commendatore dell'ordine di santo Stefano di Toscana. Non istimò cosa al disotto dei suoi natali, e d'una facoltà considerabile, il professare le arti liberali. Amando con passione gli spettacoli, e versatissimo nella meccanica, sorprese tutti a Venezia, allorchè per la prima volta mutò in un istante le decorazioni del teatro dei Ss. Gio. e Paolo, col mezzo di contrappesi e di argani. Alcuni invidiosi l'aspettarono una sera sul cantone d'una strada, per assassinarlo: egli n'andò salvo perdendo soltanto alcune dita; il che non gl'impedì di continuare i suoi lavori. La riputazione ognora crescente di tale artista arrivò fino a Luigi XIV, che gli fece proporre di andare in Francia. Torelli non si rifiutò ai desiderii del monarca; ed onorato del titolo di architetto e di macchinista del re esercitò il suo talento nel teatro del *Petit-Bourbon*. In grande parte al talento di tale straniero, Corneille dovette la felice riuscita della sua *Andromeda*, nel 1650. La novità e l'arditezza dei saggi di Torelli cagionarono tanto stupore, che il publico gli diede il nome di *Grande Stregone*. Ci sono rimaste alcune Raccolte delle sue più belle invenzioni (*V.* Giulio Strozzi). Nel

1662, tornò in Italia, conducendo seco una damigella Süez che aveva sposata in Francia. Ritornato a Fano, vi fece costruire il teatro della Fortuna di suo disegno e ne fece dono alla città. È quello stesso che ha servito per modello ad un teatro costrutto a Vienna dall'imperatore Leopoldo. Torelli morì a Fano, il primo d'ottobre 1678, lasciando ai padri dell'Oratorio una rendita per celebrargli ogn'anno un ufizio solenne. Ne compose egli stesso la musica e le parole, e fece il disegno del suo catafalco.

A—δ—s.

TORELLI (Luigi), biografo, nato a Bologna nel 1609, e condotto nel chiostro da affanni domestici, imparò la teologia, in un convento di san Giacomo, e corse il doppio aringo dell'istruzione e della predicazione. Chiamato successivamente nelle principali città d'Italia, inalzato da' suoi confratelli alle dignità più eminenti, seppe in mezzo alle sue occupazioni, ed alle sue evangeliche fatiche, trovar tempo per comporre un'opera immensa sulla storia del suo ordine. Rifinito dalle fatiche, senza mai cercare il riposo, continuò le sue ricerche, anche in uno stato di cecità in cui giacque negli ultimi anni della sua vita, e morì a Bologna, ai 14 di gennaio 1683. Le sue opere sono: I. *Ristretto delle vite degli uomini e delle donne illustri dell'ordine Agostiniano, diviso in sei centurie*, Bologna, 1647, in 4.to; II *La Vita di san Liborio, vescovo Cenomatense*, ivi, in 12; III *Secoli Agostiniani, ovvero storia generale dell'ordine di sant'Agostino, vescovo d'Ippona; diviso in XIII secoli*, ivi, 1659-86; 8 volumi in foglio. L'ultimo volume è postumo; IV *La Vita di Fra Alfonso d'Osorio*, trad. dallo spagnuolo del padre Marquez, ivi, 1661. Vedi Fantuzzi, *Scrittori bolognesi*, VIII, 108.

A—c—s.

TORELLI (Giuseppe), letterato, era figlio d'un negoziante di Verona, dove nacque nel 1721. Studiò prima presso i fratelli Ballerini, come se avesse dovuto farsi ecclesiastico; ma inviato all'università di Padova, vi fece il suo corso di legge, e si esercitò nelle lingue dotte. Cinta la laurea, tornò in patria, dove immerso nello studio, e contento della stima de'suoi concittadini, non volle accettare nessuna carica pubblica. Per una bizzarria inesplicabile in uno spirito illuminato, quegli stesso che aveva rifiutato gli impieghi di professore nell'università di Padova, di segretario dell'accademia di Mantova, di governatore di Milano e d'ispettore generale degli studi nel collegio militare di Verona, si assunse di sollecitare, in nome d'alcuni membri d'una società istituita a Verona nel 1710, l'intervento del senato veneto per obbligare le giovani dame a non assistervi che in guardinfante ed in fiocchi di nastri. Le sue cognizioni più variate che profonde lo mettevano in relazione con dotti, letterati ed artisti. Traduceva Plauto, giudicava Dante, spiegava le antichità di Verona, coltivava le matematiche, comperava quadri, dava ordine a medaglie. Aveva altresì raccolto i materiali per la vita di Maffei, cui non ha publicata, ed una raccolta di libri preziosi, di cui fu erede il capitolo di Verona. Intraprese un lavoro grande sopra Archimede, di cui l'edizione postuma comparve in Oxford nel 1792. Ha depurato il testo della prima fatta a Basilea nel 1544, e malcontento delle versioni latine di Giovanni da Cremona e di Federico Commandino, ne ha publicato una nuova traduzione cui ha arricchita dei comenti d'Eutocio, di parecchie sue osservazioni, e d'una Notizia sopra Archimede. Tale edizione, la più compiuta che si possegga di quell'antico geometra, fu seguito all'Euclide di Gregory,

ed all'Apollonio di Halley. Torelli morì a Verona, ai 18 d'agosto 1781. Le sue opere sono: I. *Somnium Jacobi Pindemontii*, Padova, 1743, in 8.vo. È un discorso accademico sulla preminenza della lettere e delle armi; II *Animadversiones in hebraicum Exodi librum et in graecam LXX interpretationem*, Verona, 1744, in 8.vo. Gli si rispose con l'opera seguente: *Risposta del p. Carmeli ad una lettera, in cui gli viene domandato il suo sentimento sopra un'opera nuovamente uscita in Verona*, Padova, 1744, in 8.vo; III *De principe gulae incommodo, ejusque remedio*, Colonia (Verona), 1744, in 12. Dialogo satirico contro i casisti; IV *Traduzioni poetiche, o sia tentativi per ben tradurre in verso*, Verona, 1746, in 8.vo; V *De rota sub aquis circumacta*, ivi, 1747, in 8.vo. Progetto d' una nuova macchina idraulica esposto in una lettera a Poleni; VI *Traduzione de' due primi libri dell'Eneide*, ivi, 1749, in 8.vo; VII *Lettera al marchese Maffei, sopra un'antica iscrizione greca*, ivi, 1750, in 8.vo; VIII *Scala de' meriti a capo d' anno, trattato geometrico*, ivi, 1751, in 8.vo. L'autore tenta di rappresentare con una curva la progressione degl'interessi d'un capitale qualunque; IX *De nihilo geometrico libri II*, ivi, 1758, in 8.vo; X *Geometrica*, ivi, 1769, in 8.vo. Queste due opere hanno per iscopo di stabilire la superiorità della geometria degli antichi sul calcolo infinitesimale dei moderni; XI *Lettera sulla denominazione del corrente anno*, ivi, 1760, in 8.vo; XII *Lettera intorno a due passi del Purgatorio di Dante*, ivi, 1760, in 8.vo; XIII *Il Pseudolo, commedia di Plauto, con alcuni idillii di Teocrito e di Mosco*, Firenze, 1765, in 8.vo; XIV *Inno a Maria Vergine*, Verona, 1766, in 8.vo; XV *Lettera a miladi Vaing-Reit*, ec., ivi, 1767, in 8.vo; XVI *De probabili vita morumque regula*, Colonia (Verona), 1774, in 12; XVII *Demonstratio antiqui theorematis de motuum commixtione*, Verona, 1774, in 8.vo; XVIII *Elegia, sopra un cimitero campestre*, tradotta dall'inglese di Gray, ivi, 1776, in 8.vo; XIX *Poemetto di Catullo intorno alle nozze di Teti e di Péleo*, trad. dal latino, ivi, 1781, in 8.vo; XX *Lettere sopra Dante contra Voltaire*, ivi, 1781, in 8.vo; XXI *Lettera all'autore delle Virgiliane* (Bettinelli) *di P. Paladinozzo di Montegritti* (Torelli), ivi, 1787, in 8.vo; XXII *Elementorum prospectivae libri II*, ivi, 1788, in 4.to. Opera postuma, pubblicata da G. B. Bertolini; XXIII *Archimedis quae supersunt omnia cum Eutocii Ascalonitae commentariis, cum nova versione latina*, ec., Oxford, 1792, in foglio; XXIV *Poesie, con alcune prose latine*, Verona, 1795, in 8.vo. Vedi una Notizia latina sulla vita e gli scritti di Torelli, di Sibiliato, posta in fronte dell'edizione d'Archimede: Pindemonte, *Elogio di Torelli*, nelle *Memorie della società italiana*, tomo II, parte seconda; ed Ugoni *Letteratura italiana del secolo XVIII*, tomo III, pag. 5.

A—G—S.

TOREN (OLAO), viaggiatore svedese, nato nella provincia di Vestrogozia, presso Gottenburgo. Animato dal desiderio di visitare le regioni lontane, tenne che ciò fatto avrebbe con più frutto apparecchiandovisi con lo studio della storia naturale. Frequentò assiduamente le lezioni di Linneo in Upsal, e fece una prima navigazione a Cadice. S' imbarcò poi come cappellano sopra una nave della compagnia delle Indie Orientali, e partì il primo d'aprile 1750. Nel tragitto toccarono alle Commore, e si approdò alla rada di Surate. Il primo di marzo 1751, salparono alla

volta di Mangalor, Mahé, Queda, nella penisola di Malacca. Finalmente ai 7 di luglio seguente il rascello arrivò nella riviera di Canton. Ai 4 di gennaio 1752, la nave partì dalla China; ed ai 26 di maggio, rientrò nel porto di Gottenburgo. Toren non sopravvisse lungamente a tale lunga navigazione, che aveva alterata la sua salute delicata per natura. Morì a Naesinga presso Straeimstadt, ai 17 d'agosto 1753. Dopo il suo ritorno, aveva in più riprese inviato le sue osservazioni a Linneo, nelle lettere che gli scriveva. Inserite vennero in seguito al viaggio d'Osbeck, con questo titolo: *Viaggio delle Indie orientali a Surate, alla China*, ec. Tale opera è stata tradotta in francese da Domenico Blackford, Milano, 1771, in 12. La versione non imita minimamente l'amenità dell'originale. Toren dà curiose particolarità sui diversi paesi che ha veduti. Scrive con facilità e racconta in modo ameno. Durante il suo viaggio aveva raccolto molte piante rare, di cui arricchì gli erbolai del suo illustre maestro. Questi ha nominato *Torenia* un genere della famiglia delle scrofolarie, che contiene due piante viraci dell'India, che Toren aveva fatto conoscere primo.

E—s.

TORFÉE (Thormode), o TORFASON, istoriografo di Danimarca, nacque nel 1640 in Engoe, isoletta sulla costa meridionale d'Islanda. Creato nel 1660 da Federico III interprete per le antichità islandesi, fu incaricato di raccogliere in Islanda i manoscritti che avesse potuto scoprire. Il vescovo di Skalholde gli fu utilissimo in tale spedizione; nel 1663 ritornò a Copenaghen, recando una raccolta di manuscritti oltremodo preziosi. Fatto nel 1682 storiografo di Norvegia, continuò con nuovo zelo a lavorare nella storia di quel regno. Il suo amore per la storia delle antichità dei due regni, e le cognizioni profonde da lui acquistate gli ottennere la protezione e la stima dei suoi principi. Federico IV, visitando la Norvegia, nel 1704, si recò nella piccola Isola di Carmen per visitar Torfée ch'ivi dimorava, e gli fece l'onore di passar la notte in sua casa. Aveva condotto le sue indagini fino all'unione di Calmar, quando nel 1706, una malattia che aveva affievolite le sue facoltà mentali, lo costrinse ad affidare i suoi manoscritti al professore Reitzer. Morì nel 1719, in età d'ottant'anni. La vita di lui è tutta intera nelle opere che ha publicate: I. *Commentatio historica de rebus gestis Foereyensium seu Faroensium Thormodi Torfoei, sacrae regiae majestatis Daniae et Norvegiae, rerum norvegicarum historiographi*, Copenaghen, 1695, in 8.vo. Tale comento storico sulle isole Feroé, dedicato al conte di Gyldenloew, figlio naturale di Federico III, è tratto dal manoscritto islandeso, *Flateyar annall*, o *Flateyenses annales*, monumento prezioso dell'antichità settentrionale, che l'autore aveva preso per guida nelle sue investigazioni. Giusta il suo parere le isole Feroé sono in numero di vent'una, di cui diciassette abitate. Pensa che le prime migrazioni in tali isole sieno avvenute sotto il regno di Araldo dalla bella cappellatura, re di Norvegia. Il conte Sigmond, eletto governatore di esse per Olao, re di Norvegia, cercò al principio dello XI secolo d'introdurri la religione cristiana; II *Series dynastarum et regum Daniae a primo eorum, Skioldo Odini filio, ad Gormum Grandaevum, Haraldi Caerulidentis patre, anno 1664, jussu regis Friderici III, secundum monumentorum islandicorum harmoniam deducta et concinnata: nunc recognita, multum aucta, et Friderici IV auspiciis in publicam lu-*

cem emissa, Copenaghen, 1712, in 4.to. L'autore dice nella prefazione: » Il re Federico III mi commise, quasi quarant'anni fa, di tradurre in lingua danese i manoscritti ch'egli aveva fatti venire dall'Islanda mia patria. Il mio lavoro gli piacque. Conversando con uno dei suoi cortigiani sulle nostre antichità, dissi che giusta le tradizioni islandesi, il primo principe di Danimarca fu Skioldo e non Dano, com'erasi creduto fin qui. Il re s'oppose dapprima alla mia opinione; ma volendo che questo punto della nostra storia fosse illustrato, mi diede ordine di raccorre e tradurre in latino, giusta i nostri manuscritti islandesi, *la serie dei principi e re di Danimarca, su'quali cadeva controversia*. Gli presentai da lì a qualche tempo il lavoro, pel quale mi dimostrò tutta la sua approvazione; e il mio manoscritto fu poscia tradotto in danese. Cristiano V avendomi quindici anni or sono incaricato di scrivere la storia di Norvegia, ebbe occasione di esaminare con maggior cura i nostri monumenti islandesi, e di dare maggiore estensione *alla serie dei principi di Danimarca*, che metto in luce ". Nella Prefazione ch'è indiritta a Federico, l'autore parla con la più viva riconoscenza dei benefizi, di cui fu ricolmo da'suoi rè. Avendo publicato l'elenco di cent'ottantasette manuscritti islandesi, di cui erasi servito nel suo lavoro, li prende ad esame, indicando quelli che appartengono ai tempi mitologici, alle favole, alla poesia, infine quelli che devono considerarsi come monumenti autentici (*Vedi* Luschannen). Questa prima parte dell'opera è classica, per quelli che vogliono studiare la lingua e la letteratura degli antichi Islandesi, il loro Edda, e le loro Saga. Nella seconda l'autore dà la serie degli antichi re e principi di Danimarca. Secondo lui verso l'anno 70 avanti G. C., Odino venne dall'Asia conduttore di una numerosa colonia. Avendo sottomesso la Russia, la Svezia, la Danimarca, e la Norvegia, diede a Skiold, uno de'suoi figli, la Danimarca in governo. Quindi Dano che prima della scoperta dei monumenti Islandesi correva pel primo principe di Danimarca, non è ora più che il IX; III *Historia Hrolfi Krakii inter potentissimos in ethnicismo Daniae reges celeberrimi, ab avo ejus Halfdano II et patre Helgio, hujusque fratre Hroare, secundum monumentorum islandicorum manuductionem deducta, cumque aliis historicis; imprimis Saxone Grammatico, diligenter collata*, Copenaghen, 1705, in 8.vo. È la vita di un re che Torfée aveva promesso di publicare; IV *Historia Vinlandiae antiquae seu partis Americae septentrionalis, ubi nominis ratio recensetur, situs terrae ex dierum brumalium spatio expenditur, soli fertilitas et incolarum barbaries, peregrinorum temporarius incolatus et gesta, vicinarum terrarum nomina et facies antiquitatibus islandicis in lucem producta exponuntur*, Copenaghen, 1705, in 8.vo. Nella prefazione lo autore racconta in quale occasione aveva preparato e publicato tale storica descrizione della Vinlandia, o America settentrionale. Il re Federico IV, visitando, come abbiam detto, nel 1704, la Norvegia, passò presso Torfée il 5 ed il 6 luglio. Si parlò delle relazioni commerciali che sarebbero state possibili con la Groelandia, e con lo stretto di Davis. Torfée impiegò la notte a raccorre le idee che aveva attinte nei suoi manuscritti islandesi. Avendogli il re manifestato la sua soddisfazione, l'indusse a sviluppare maggiormente tale soggetto; il che egli fece nella sua descrizione storica delle contrade che formano l'estre-

mità dell' America settentrionale, ed a cui diede il nome di *antica Vinlandia.* Giusta i monumenti islandesi, ed in ispecie, giusta gli *Annali di Flateyar*, che sono nella libreria reale di Copenaghen, alcuni Islandesi, nel 985, avevano scoperto la Groenlandia, e la parte opposta dell'America settentrionale. Da quell'epoca fin verso la fine del secolo decimoterzo quattro altre spedizioni partirono dall'Islanda per visitare la Groenlandia e la Vinlandia; V *Gronlandia antiqua, seu veteris Gronlandiae descriptio, ubi coeli marisque natura, terrae locorum et villarum situs, animalium terrestrium, aquatilium varia genera, gentis origo et incrementa, status politicus et ecclesiasticus, gesta memorabilia et vicissitudines, ex antiquis memoriis, praecipue islandicis, qua fieri potuit industria collecta exponuntur*, Copenaghen, 1706, in 8.vo. Abbiamo detto in quale occasione fu publicata tale istorica descrizione della Groenlandia. Come la descrizione dell'America settentrionale, è piena di singolari particolarità su quelle boreali contrade. L'autore vi aggiunse sei carte della Groenlandia e delle circostanti regioni. La prima fu disegnata nell'anno 1606 da Grudbrando Torlaque, dotto prelato che fu vescovo per cinquantasei anni di Holen nell'Islanda settentrionale. La seconda era stata fatta nel 1570 da Sigurdo Stefanio, il quale nel decimosesto secolo fu rettore della scuola di Skalholde in Islanda. La terza fu disegnata da un Islandese, che nel 1636 fece parte della spedizione mandata nella Groenlandia dal re di Danimarca. La quarta disegnata nel 1668 da Teodoro Horlaque, indica specialmente due seni; uno in cui approdò nel 1606 la spedizione mandata dal re Cristiano IV; l'altro in cui prese terra nel 1636 il *Leone rosso*, il quale mandato dal re di Danimarca ritornò avendo a bordo, oltre le spoglie di balene, altri pesci ed animali terrestri, e frammenti preziosi staccati dalle miniere di argento che si trovano nella Groenlandia. La quinta carta fu opera di Torfée medesimo, ed egli avevala copiata dai monumenti da lui scoperti in Irlanda e nella libreria reale; VI *Trifolium historicum seu dissertatio historico-chronologico-critica de tribus potentissimis Daniae regibus, Gormo Grandaevo, Haraldo Caerulidente, et Sveno Furcatae Barbae, in supplementum seriei regum Daniae*, Copenaghen, 1707, in 4.to. Tale storia dei tre re Gormo, Araldo e Svenone, è una continuazione della *serie dei principi e re di Danimarca*; VII *Historia rerum norvegicarum in qua, praeter Norvegiae descriptionem, primordia gentis, instituta, mores, incrementa, et imprimis heroum ac regum, tam ante quam post monarchiam institutam, successiones, eorumque domi juxta ac foris gesta, cumque vicinis gentibus commercia, genealogia, chronologia, et quaecumque ad regni norvegici illustrationem spectant, singula ex archiviis regiis, et optimis, quae haberi potuerunt, membranis aliisque fide dignissimis authoribus, eruta, luci publicae exponuntur, cum prolegomenis et indicibus*, Copenaghen, 1711, 4 vol. in foglio. Dietro tale opera publicata per cura del professor Reitzer, puossi giudicare Torfée e valutare la vastità delle sue cognizioni. Nella Prefazione ch'è indiritta a Federico IV, l'autore dice di aver raccolto materie per la storia della Norvegia fino al principio del secolo decimottavo. Nel primo volume, dopo di aver fatto le sue divisioni, fa la descrizione della Norvegia e dei suoi abitanti durante i primi secoli dell'era cristiana. Il secondo volume incomincia dal regno di Araldo dalla Bella Cappellatura, e finisce

a quello di Olao Trigvino. Nel terzo e quarto, l'autore continua la storia di Norvegia dalla fine del decimo secolo fino all'anno 1388; VIII *Orcades seu rerum orcadensium historia*, Copenaghen, 1715, in foglio. È un quadro della geografia e della storia delle isole Orcadi coi diplomi che ad esse si riferiscono. Torfée ha lasciato molti manuscritti che si possono consultare nella libreria reale di Copenaghen. La maggior parte appartengono al lavoro a cui erasi accinto per Federico III sulla storia e la letteratura islandese. Dietro a tali manuscritti Suhm ha pubblicato: *Torfaeana, sive Tormodi Torfaei notae posteriores in seriem regum Daniae*, Copenaghen, 1797, in 4.to (*Vedi* Suhm). Resenio ne ha fatto pur uso nell'edizione dell'*Edda Islandorum*, publicata nel 1665.

G—y.

TORIBIO o TURIBO (San), arcivescovo di Lima, nato il 6 novembre 1538, d'illustre famiglia di Spagna, fu tenuto assai per tempo in gran conto da Filippo II, che dopo di averlo sperimentato in importanti ufizi, lo nominò presidente o primo magistrato di Granata. Aveva sostenuto per cinque anni tale dignità con interezza del pari che con prudenza, quando rimase vacante l'arcivescovado di Lima. Lo stato deplorabile della religione nel Perù richiedeva un pastore che fosse animato dal medesimo ardore dei primi apostoli; si credette di averlo trovato in Turibo, risguardato come il solo che atto fosse a reprimere le dissolutezze e gli scandali con cui gli Spagnuoli impedirono la conversione dei Peruviani infedeli. Turibo rifiutossi in sulle prime allegando per motivo i canoni della Chiesa, i quali vietavano ai laici di assumere l'episcopato. Ma il re insistè, e Turibo avendo preso l'un dopo l'altro tutti gli ordini sacri, giunse a Lima nel 1581, in età di quarantatre anni. La sua diocesi aveva lungo le coste cento trenta leghe di estensione, comprendendo molte città, villaggi e casolari sparsi sulle montagne delle Andi. Il santo arcivescovo fu commosso fino alle lagrime, quando conobbe lo stato nel quale la diocesi era indotta. Gli Spagnuoli che avevano conquistato il paese, eransi diportati verso gli abitanti come tiranni feroci, avari ed inumani. I missionari avevano fatto uniti ogni loro potere per opporsi a tale scandalo; non essendo riusciti eransi rivolti alla corte di Spagna; l'illustre Bartolameo di Las Casas aveva fatto quattro viaggi a Madrid, al fine di perorarvi la misera causa de' miseri Indiani, aveva ottenuto ampli rescritti, ed era stato creato protettore generale degl' Indiani. Ferdinando e Carlo V avevano dichiarato gl'Indiani liberi, con proibizione di maltrattarli; ma d'altro è ben mestieri quando si voglia tenere a freno uomini che hanno per loro le armi e la forza. Las Casas disperando di poter essere di alcun giovamento era ritornato nel 1551 in Ispagna, ed erasi rinchiuso in un convento di Vagliadolid. Turibo informato di tutto ciò ch' erasi inutilmente tentato non ismarrì il coraggio, ed incominciò dal visitare la vasta sua diocesi. È impossibile di formarsi un'idea delle fatiche e dei pericoli che dovette incontrare. Superava ripide montagne coperte di ghiaccio o di neve, in mezzo a bestie feroci, per portare consolazioni o soccorsi nelle capanne dei poveri Indiani. Ei fece in tal modo tre visite per tutta la diocesi e v'impiegò diciassett'anni. Raccolse il frutto delle sue fatiche convertendo alla fede una grande moltitudine d'infedeli. Quand'arrivava in una parrocchia, la prima sua cura era quella di condursi alla chiesa per gettarsi a piè degli altari. Passava talora due o tre giorni nel me-

desimo sito, occupato nell'istruire i poveri, quantunque spesso mancasse delle cose più necessarie alla vita. Affine di poter meglio soddisfare i doveri della predicazione, avova imparato in età molto avanzata i diversi idiomi peruviani. Non potendo essere da per tutto, istituì alcuni pastori, a cui commise di spargere l'istruzione ed i soccorsi dei sacramenti a quelli che abitavano le rocce più inaccessibili. Prescrisse che per l'avvenire ogni due anni si tenessero sinodi diocesani, ed ogni sette, sinodi provinciali. Fondò seminari, chiese, istituti pei poveri e per gli ammalati. Quand'era a Lima, visitava ogni giorno gli ospitali, consolando con bontà gl'infermi e loro somministrando in persona i sacramenti. Essendo scoppiata la peste in una parte della sua diocesi, rinnovò nel Nuovo Mondo, gli esempi toccanti che san Carlo Borromeo diede all'antico. Interveniva alle processioni; e colle lagrime agli occhi, e fiso il volto in un crocifisso, offerivasi a Dio in sacrifizio per la sua greggia. Il cielo si lasciò placare, e la peste cessò le sue stragi. Il sant'uomo trovavasi a Santa, centodieci leghe discosto da Lima, occupato a far la visita della sua diocesi, quando cadde ammalato. Prevedendo la sua prossima fine, diede a'suoi servitori quanto rimanevagli per uso profano, ed i suoi beni ai poveri. Morì il 23 marzo 1606. L'anno seguente si trasportò a Lima il suo corpo, e lo si trovò senza nessun segno di corruzione. Toribio fu beatificato nel 1679 da Innocenzo XI, e Benedetto XIII lo canonizzò nell'anno 1726.

G—Y.

TORNÉ (PIETRO ANASTASIO), vescovo costituzionale, nato a Tarbes il 21 gennaio 1727, era entrato dapprima nella congregazione dei Dottrinari, ed insegnò la teologia a Tolone; ma abbandonò poscia la congregazione e si diede alla predicazione. Un discorso da lui composto per un concorso all'accademia di Pau ottenne il premio nel 1754. Publicò nel 1757, delle *Lezioni elementari di calcolo e di geometria*, in 8.vo. Predicò alla corte di Stanislao, che gli conferì il titolo di suo elemosiniere, e gli procacciò una sede di socio nell'accademia di Nanci. La quaresima che Torné predicò alla corte di Versailles, nel 1750, lo rese noto ancor più. De Jarente, vescovo d'Orléans, allora ministro per la nomina ai benefizi, gli diede un canonicato nella sua cattedrale, e lo fece eleggere priore di san Paolo de Bagnères de Bigorre. Le sue prediche furono stampate a Parigi nell'anno 1765, 3 vol. in 12; sono dedicate al vescovo d'Orléans. Non furono allora giudicate senza merito, e forse Sabatier de Castres ne parla con soverchia severità ne'suoi *Tre secoli letterari*; ma oggi noi non possiamo leggere siffatti discorsi, senza rammentarsi del contegno posteriore di Torné. Si cita di lui anche un'*Orazione funebre di Luigi XV*, stampata a Tarbes nel 1775, in 8.vo. L'età, il carattere ed i lavori di Torné sembravano doverlo del pari difendere contro le illusioni che sconvolsero tante menti nell'anno 1789; e fu dunque veduto con grande meraviglia scagliarsi egli pure nel sentiero della rivoluzione. Fu eletto vescovo del dipartimento del Cher e metropolitano del centro: in tale qualità fu consecrato nel 1791 ai 26 di aprile. Il suo dipartimento lo elesse deputato all'assemblea legislativa. Le prime sue proposizioni non annunziarono in lui da principio nessuna esaltazione di mente; il 17 novembre 1791 combattè la proposizione di togliere le pensioni ai preti che non avevano prestato giuramento, e perorò in loro favore; il 19 dello stesso mese si oppose alla rendita delle chiese occupate dagli stessi ecclesiastici; ma di poi la paura, o il delirio, lo trasse nel

partito dei Giacobini. Il 6 d'aprile 1792 propose la soppressione dell'abito ecclesiastico, e il giorno dopo si presentò a riscuotere gli applausi dell'assemblea, per essersi tolto d'attorno quanto poteva ricordare la sua condizione. Diede il suo voto per l'abolizione delle congregazioni religiose, denunziò i maneggi della corte per assoggettare il popolo, e fece annullare i prefetti apostolici delle colonie. Nulladimeno ad onta della veemenza delle sue opinioni non fu eletto alla Convenzione. Il 12 agosto 1793, sposò nella sua cattedrale il prete Joly con una monaca, e recitò in tale occasione un discorse pieno delle più ridicole civetterie; il nostro vescove ed il suo consiglio avevano fatto annunziare ch'essi avrebbero accolti e collocati quei sacerdoti maritati che fossero molestati altrove. Nel mese di novembre seguente, Torné fu tra i primi ad abiurare la sua condizione; scrisse alla Convenzione che fino allora era stato un furbo ed un impostore; quindi si ammogliò e giunse agli ultimi eccessi dell'abbiezione. I suoi confratelli confessano ch'egli *spaventò la Chiesa con una delle più orribili apostasie che siensi mai vedute*; si parla specialmente di un discorso da lui recitato nel *club* di Tarbes, l'8 *germinale*, anno II (*Annali della religione*, t. III, p. 463). » Sì, le confessiamo, dice l'autore di quel giornale dei costituzionali, questo satiro sfacciato versò sull'episcopato la infamia de'suoi costumi, e le bestemmie della sua empietà; dopo di avere sparsa la corruzione nella greggia, toltasi al fine la maschera, spinse i principii di persecuzione tant'oltre, che superò i più audaci ministri della tirannia ". Vedi pure gli *Annali cattolici*, t. III, pagina 368. Torné viveva a Tarbes disprezzato da ognuno, quando fu trovato morto repentinamente nel suo letto, il 12 gennaio 1797 in età di settant'anni. Barbier nel suo *Dizionario degli anonimi*, lo fa autore della raccolta che ha questo titolo: *Sostanza degli atti presentati agli Stati Generali, aumentata di nuove considerazioni*, per L. T. 1789, due vol. in 8.vo; ma Barbier non sembra sicuro di tale scoperta, e non sappiamo su che cosa si fondasse.

P—c—t.

TORNIEL o piuttosto TORNIELLI (Agostino) (1), dotto annalista, nacque il 10 giugno 1543 a Barengo, nel Novarese, di patrizia famiglia. Suo padre, valente medico, desiderando che abbracciasse la medesima professione, lo mandò a Pavia a fare gli studi. Terminandoli, ricevette la laurea dottorale con distinzione, ma la sua inclinazione al ritiro l'indusse ben presto a sagrificare tutt'i vantaggi che poteva sperare nel mondo, al bisogno di seguire quel suo naturale talento. Nel 1569 entrò nella congregazione dei Barnabiti a Milano, e dopo qualche mese di pruova, prese l'abito dalle mani del beato Alessandro Sauli (*V.* tale nome). Le belle doti del suo ingegno lo inalzarono in breve alle prime dignità della congregazione. Nel 1579 ne fu elette generale, e più tardi fu altre due volte insignito della stessa dignità. Rifiutò il vescovade di Mantova e quello di Casale, anteponendo a tutti gli onori la pacifica vita del chiostro. Concedeva allo studio delle lettere e della storia quei momenti d'ozio che gli avanzavano dai suoi doveri. Morì a Milano nel 1622, il 10 giugno, giorno anniversario della sua nascita, in età di 69 anni. Fra i numerosi amici che gli procacciò il suo merito, si deve citare Vincenzo di Gonzaga, duca di Mantova, s. Carlo Borromeo, e

(1) Aveva ricevuto nel battesimo il nome di Gregorio; ma lo cambiò in quello di Agostino quando abbracciò la vita religiosa.

il cardinal Baronio. Egli è autore degli: *Annales sacri et profani ab orbe condito ad eumdem Christi passione redemptum*, Milano, 1610; Francoforte, 1611; Anversa, 1620, 2 vol. in foglio. Tale edizione è stata per lungo tempo considerata come la migliore; ma si deve anteporre quella di Lucca, 1757, 4 vol. in foglio, arricchita dalle note e dalle giunte del p. Mansi (*V.* tale nome). Siffatta opera è la prima in cui le difficoltà che s'incontrano nei sacri libri si trovino illustrate in modo conveniente. Si può considerare, dice Dupin, come un eccellente comento dei libri storici dello Antico Testamento: è scritta con uno stile semplice e naturale, con molta purezza e molto metodo (*V. la Biblioteca degli scrittori ecclesiastici*). È una introduzione agli *Annali* del Baronio, e dicesi che Tornielli avesse in animo di comporre la Storia della Chiesa; ma vi rinunziò per non trovarsi in concorrenza con l'amico suo. Sponde fece un *Compendio degli Annali* di Tornielli, preceduto dalla vita dell'autore: si possono pur consultare le *Memorie* di Niceron, tomo IX, 134, 138; la *Bibl. script. Mediol.* d'Argellati, II, p. 11, 2179.

W—s.

TORNIELLI (Girolamo Francesco), predicatore, nato nel 1693 a Cameri, d'un'antica famiglia di Novara, entrò ne' Gesuiti, che lo destinarono all'insegnamento. Contento dell'ufizio di professore, lo avrebbe forse conservato, se per gli stimoli de'suoi confratelli non avesse determinato di correr l'aringo della predicazione. Incominciò a Venezia, dove ottenne grande applauso. Montò poscia il pergamo a Milano, a Bologna, Roma, Firenze, senza venir mano giammai alla sua fama. Festeggiato ed applaudito da per tutto, era tenuto in conto del più forte sostegno della sacra eloquenza, che la morte del Segneri aveva lasciato deserta. Con tutto ciò le prediche del p. Tornielli mancano di elevatezza e d'estro; il suo stile ha pompa, ma è senza nerbo; rotondi ne sono i periodi, ma rade volte contengono profondi pensieri; v'ha in essi un bagliore, che sorprende un istante, ma di cui l'effetto è così passaggero come la fama che procacciano. Dopo di aver giudicato l'oratore poco rimane a fare per mostrare il poeta. I popoli, e gl'Italiani specialmente, hanno una naturale disposizione pel canto. Il pastore delle Alpi, il paesano piemontese, l'agricoltore lombardo, il gondoliere veneziano, apprendono tutti egualmente i più bei componimenti dei loro classici autori, al fine di mollire col canto la noia dei propri lavori. Tornielli scosso dalla licenza di taluna di quelle poesia, ebbe l'idea di scrivere nuove parole per le arie più conosciute, sperando di avvezzare con tale spediente il popolo a non cantare altro che inni sacri. Lungi dall'averne saputo grado all'autore, fu esso tacciato di aver profanato i misteri della religione, ed indarno un altro gesuita industriossi di difendere il suo confratello. Si perfidiò nella prima accusa, e si ascrisse a fortuna che Tornielli fallisse nel suo tentativo. Il nostro predicatore aveva terminato la quaresima a Bologna, quando morì da uno sbocco di sangue il 6 aprile 1752. Modesto senza ostentazione aveva rifiutato il doppio omaggio che gli accademici della Crusca eransi proposti di fargli, eleggendolo a loro collega, ed assumendosi la pubblicazione delle sue opere. Si crede Tornielli autore d'un poema bernesco che ha il titolo di *Businatè*. Se tale opera è sua, ei non può averla composta che in gioventù. Nemico del teatro, quantunque poeta, fece ogni suo potere per dissuadere i propri compatriotti dall'erigerne uno. Scrisse: I. *Sette canzonette in aria marineresca*,

sopra le sette principali feste di Nostra Signora, Milano, 1738, in 8.vo e Modena, 1818, in 16, con una prefazione, nella quale l'autore rende conto del suo scopo, e dei metri da lui scelti. Il p. Sanchez de Luna, gesuita napoletano, rispose alle censure fatte al p. Tornielli con un' opera senza nome intitolata: *Risposta alla censura fatta alle canzonette marineresche per le festività di Maria Santissima*, Cosmopoli (Napoli), in 8.vo; II *Prediche quaresimali*, Milano, 1753, in 4.to e Bassano, 1820, in 4.to, opera postuma con prefazione del p. Noghera; III *Panegirici e discorsi sacri*, Milano, 1767, in 8.vo, e Bassano, 1822, in 8.vo. *Vedi* Loya, *Elogio di Tornielli*, nei *Piemontesi illustri*, tomo III, pag. 305.

A—G—S.

TORQUATO. *V.* Manlio.

TORQUEMADA o **TURRECREMATA** (Giovanni di), cardinale del titolo di s. Sisto; fu celeberrimo teologo del decimoquinto secolo. Per errore confuso venne col fondatore dell' inquisizione in Ispagna (*V.* l' articolo che segue). Nato nel 1388 a Vagliadolid d' una delle più illustri famiglie di Castiglia, vestì di quindici anni l' abito di s. Domenico, e distribuì allora il suo tempo tra la pratica de' suoi doveri, e lo studio delle sacre lettere. Le rare doti che dimostrò sin dai suoi principii gli ottennero la stima de' suoi confratelli. Il padre Luigi di Vagliadolid lo scelse nel 1417 per accompagnarlo nel concilio di Costanza. Terminata che fu tale assemblea, mandato venne da' suoi superiori a Parigi, dove prese la laurea dottorale in Teologia, nel 1423, ed ivi insegnò anche tale scienza per qualche tempo, al dir di Dupin (*Biblioth. degli Autori eccl.*) con applauso universale. Ritornato a Vagliadolid vi fu eletto priore del convento del suo ordine, e mostrò molta capacità in tale uffizio. Mosso dalla di lui fama, il papa Eugenio IV chiamò Torquemada a Roma, gli conferì, nel 1431, la carica di maestro dei santi palazzi, e lo nominò suo teologo al concilio di Basilea. Quivi si fece distinguere per la sua eloquenza, per erudizione e per instancabile attività, non meno che per zelo degl' interessi della santa Sede. Fece condannare gli errori di Viclefo, e di Giovanni Huss che conservavano ancora numerosi partigiani; proibì l' *istituto* di s. Brigida (V, 404), che aveva avuto ordine di esaminare, e le *rivelazioni* di quella santa, in cui non trovava cosa alcuna che potesse venire da Dio; e sostenne vittoriosamente i dogmi oppugnati dagli eretici, in ispecie quello dell'immacolata concezione. Non avendo potuto acquetare i nemici di Eugenio, abbandonò Basilea nel 1437; ma guari non tardò a ritornare in Germania, per indurre i principi ed i vescovi a raccorsi al nuovo concilio intimato dal papa a Ferrara e trasferito poi a Firenze. Non potè intervenire egli stesso se non se alle ultime sessioni di tale assemblea; s' adoperò nulladimeno con grande ardore per terminare lo scisma dei Greci, e ricevette dal papa in tale occasione il titolo di *Difensore della Chiesa* (Ughelli, *Italia sacra*, I col. 180). Mandato da Eugenio a Carlo VII per indurlo a far la pace cogl'Inglesi, durante la dimora che fece in Francia fu creato cardinale. Si condusse all' assemblea di Bourges, e contribuì validamente colla sua eloquenza a mantenerla nella comunione di Eugenio IV che il concilio di Basilea aveva deposto. Ritornato in Italia ebbe a Siena vivissime quistioni col dotto Tostat (*V.* tale nome) e fece condannare alcune proposizioni del suo avversario. La morte di Eugenio non minorò per nulla la considerazione di che Torquemada godeva alla

corte di Roma. Fu creato da Calisto III, vescovo di Palestina, e trasferito da Pio II alla sede di Sabina. Lo studio non aveva mai cessato di occupate, e di allegrare i suoi ozii; impiegava le rendite de' suoi benefizi a fondare più istituti, ed a proteggere la cultura delle lettere. Gli uomini più dotti di cui andava allora superba l'Italia erano tutti suoi amici; basti citare Bessarione, Campani, Nicolò Perroto, Flavio Biondo, ec. Tale illustre prelato morì, il 26 settembre 1468, in età d'ottant' anni, nel convento della Minerva, e fu sepolto nella Cappella dell'Annunziata, che aveva riedificata, ed ornata con magnificenza, in una tomba di marmo decorata d'uno epitafio. Nic. Antonio (*Bibl. hisp.*) e il p. Quetif (*Script. ord. Praedicator.*, I, 839-43) diedero per disteso i titoli delle sue opere, di cui ventisette sono stampate e quattordici manoscritte (1). Ci contenteremo d'indicare: I. *Meditationes Jo. de Turrecremata positae et depictae de ipsius mandato in ecclesiae ambitu sanctae Mariae de Minerva*, Roma, Ulrico Han, 1467, in fogl. di 34 foglietti. Questa prima edizione è uno dei libri più rari che si conoscono; è ornata di 34 stampe in legno. De Murr ne diede la descrizione con la copia della prima stampa nei *Memorabil. Bibl. Norimb.*, I, 263; essa è stata riprodotta a Roma nel 1473 dallo stesso stampatore e a Foligno nel 1479 da Giov. Numeister (2); si ricerca ancora l'edizione d'Albi, 1481, in 4.to, perchè corre come il primo libro stampato in quella città, vi sono parecchie altre edizioni del decimoquarto secolo ma di piccolo pregio; II *Expositio brevis et utilis super toto Psalterio*, Roma, Ulrico Han o Gall, 1470, in 4.to grande, prima edizione, rara e ricercata dai curiosi; Augustà, G. Schussler, 1472, in foglio; Magonza, Schoyffer, 1474, in foglio. Siffatta opera è stata ristampata parecchie altre volte nel decimoquinto ed anche nel secolo decimosesto; III *Tractatus de aqua benedicta*, Roma, Guldinbeck, 1475, in 4.to gr., prima edizione rarissima; IV *Quaestiones spiritualis convivii delicias praeferentes super Evangeliis tam de tempore quam de sanctis*, Roma, 1477, in foglio, Norimberga, 1478, in foglio. Citasi ancora di quest'opera un'edizione senza data, e che porta tutti i contrassegni di molte antichità (Vedi il *Dizionario* di La Serna); V *Commentarii in decretum Gratiani part. I*, Lione, 1519, in foglio, sei tomi, prima edizione, rara, publicata da Boerio (*Vedi* Bohier), Venezia, 1578, 4 volumi in foglio. I continuatori del *Dizion.* di Moréri, edizione del 1759, citano un'edizione publicata da Fontanini, Roma, 1725, come la prima di tal opera; ma scorgesi che al più è la terza. Il padre Tourou publicò la *Vita* di Torquemada nella *storia degli uomini illustri dell'ordine di s. Domenico*.

W—s.

TORQUEMADA (Tomaso di), primo inquisitore generale della Spagna, era della stessa famiglia del precedente, col quale fu sovente confuso. Nacque a Vagliadolid l'anno 1426, ed entrò nell'ordine di san Domenico o de' frati predicatori. Da dugent' anni tale ordine secondo la mente del suo fondatore e lo scopo della sua istituzione, predicava contro gli eretici (*Vedi* Do-

(1) Il padre Mansi publicò nel *Supplimento alla raccolta dei concilii* una delle opere che il padre Quetif mette tra' mss.; è questa *Repetitiones quaedam super quibusdam propositionibus Augustini de Roma*; ma, secondo il padre Laire, quest'opuscolo era già stato publicato nel 1475, in continuazione del *Tractatus de aqua benedicta*. Vedi *Specimen, typogr. roman.*, 227.

(2) Si trovano molti particolari su questa rara edizione, come pure le copie di parecchie stampe nella *Bibl. Spencer*, IV, num. 798.

MENICO) e poneva per sì fatto modo i fondamenti dell'inquisizione, la quale stabilita fin d'allora in Francia, in Italia ed in Lombardia, incominciò in Ispagna solamente nel 1233, nella città di Lerida. Alcuni anni prima (1219), san Domenico aveva istituito il terzo ordine della *Penitenza*, detto pure *Milizia di Cristo*; e nel 1221 erasi pure istituito un ordine di cavalleria col medesimo nome di *Milizia di Cristo*, benchè diverso dal primo. Tali ordini ben presto si confusero insieme, e i loro membri furono chiamati, *Famigliari del santo ofizio dell'Inquisizione*. Protetta, favorita dai papi, l'Inquisizione s'introdusse ben presto a Barcellona, nella Castiglia, nella Navarra, a Valenza; e da pertutto i Domenicani autorizzati da bolle pontificie ebbero il privilegio d'essere i soli inquisitori, i soli delegati della santa Sede per procedere contro gli eretici, e di non poter essere scomunicati se non dal papa. Ma siccome tali inquisitori particolari, independenti gli uni dagli altri, non ricevevano da un capo lontano altre commissioni che temporanee, ed istruzioni unicamente adattate alle occasioni ed ai luoghi, ne risultavano lunghe e frequenti vacanze in siffatti tribunali staccati, e provvedimenti incoerenti, e contradditorii nell'esercizio del loro ufizio. Quando pel matrimonio d'Isabella e Ferdinando il Cattolico, le loro conquiste contro i Mori, e l'unione dei regni di Castiglia e d'Aragona ebbero poste le basi della monarchia spagnuola, i papi pensarono d'istituirvi l'Inquisizione in forma più durevole e regolare. Ma l'esecuzione ne fu ritardata dalla ripugnanza d'Isabella a ricevere la bolla di Sisto IV in data del primo novembre 1477, ed il papa elesse i due primi inquisitori della moderna inquisizione solamente il 17 settembre 1480. Ferdinando li fece mettere in sede a Siviglia alla fine del decembre. I loro giudizii furono sì pronti e rigorosi che ai 4 novembre dell'anno susseguente avevano già fatto perir nelle fiamme dugento novant'otto nuovi cristiani sospetti di eresia, di giudaismo, o d'islamismo. Sisto IV si dolse di tale severità col re cattolico, colla sua lettera del 29 gennaio 1482; e forse ad oggetto di moderare il zelo degl'inquisitori diede loro col breve dell'11 febbraio alcuni aggiunti presi fra'Domenicani. Tomaso di Torquemada fu compreso in tale elezione. Acquistò ben presto la maggiore preponderanza sui suoi colleghi, e siccome non pare che siasi troppo conformato a quella moderazione che la corte di Roma sembrava domandare, puossi credere che i suoi maneggi, e la sua ambizione non avessero minor parte del suo ingegno a quella subita elevazione. Un secondo breve del papa del 2 agosto 1483, lo istituì inquisitore generale del regno di Castiglia, ed assoggettò alla autorità di lui tutti gli altri inquisitori. Con un terzo breve del 1483, fu eletto inquisitore generale di Aragona. Allora fu che l'inquisizione divenne un tribunale permanente. Torquemada fece onore alla scelta della santa Sede col zelo nel propagare le massime dominanti nella corte di Roma, nel moltiplicare le confische, di cui il re Ferdinando era avido, e nello stabilire coi supplicii quella regola di terrore sulla quale l'inquisizione doveva fondare la sua potenza. Creò dapprima quattro tribunali subalterni a Siviglia, Cordova, Jean, Villa Real (1), e permise ai Domenicani di cominciare l'esercizio de'loro ufizi in diverse diocesi del regno di Castiglia; ma trovò in essi poca obbedienza, perchè erano come lui legati del papa. Persuaso che l'uni-

(1) Oggi Ciudad-Réal. Questo fu poscia trasferito a Toledo.

tà e la concentrazione fossero necessarie alle sue viste, si elesse per assessori e consiglieri due giureconsulti, e loro commise di compilare lo statuto del nuovo impero, di cui fu il vero fondatore. Si fatto codice dell' inquisizione fu promulgato, sotto il modesto titolo d'*Istruzioni*, in una giunta tenuta a Siviglia, il 29 ottobre 1484, e composta di quattro inquisitori particolari, dei due assessori e dei membri d'un consiglio reale dell'inquisizione che Ferdinando aveva di fresco creato, e di cui Torquemada era presidente di diritto a vita. Tali istruzioni composte di vent'otto articoli, a cui nel 1490 ne aggiunse altri undici, poi quindici nel 1498, e che furono altresì aumentati da'suoi successori, lasciarono gli accusati senza difesa, e li davano in balía all'arbitrio, alla parzialità, alle passioni dei loro giudici; laonde non senza sormontare grandi ostacoli giunse tale monaco a consolidare il suo abborrito potere. Pietro Arbues d'Epila, uno dei due inquisitori da lui istituiti a Saragozza, nel 1484, fu trucidato l'anno segnente dagli abitanti, che avevano invano ricorso contro l'inquisizione. A Terruel, a Valenza, a Lerida e specialmente a Barcellona, gli inquisitori sperimentarono pure viva resistenza. Da ogni parte scoppiarono sedizioni, e non poterono esser sedate se non allora che due bolle del papa Innocenzo VIII ebbero consolidato l'autorità di Torquemada, confermandolo nell' uficio di grande inquisitore di Spagna, dando maggiore estensione alla sua giurisdizione, e nominando le città, e le province che dovevano dipenderne. L'inquisizione si stabilì allora nell'Estremadura, a Vagliadolid, Calahorra, Murcia, Cuenza, e Valenza. Barcellona fu forzata a sottomettervisi nel 1487, e Maiorca nel 1490. Per dare a Torquemada una maggiore considerazione, gli fu conferito il titolo di *Confessore dei sovrani*, quantunque non ne sostenesse le incumbenze. D'allora in poi la sua autorità non ebbe più limiti; ottenne un'ordinanza dal consiglio della *Suprema*, che ingiungeva di non pagare i mandati reali, se non dopo il sodisfacimento delle spese del tribunale, e ad onta dei privilegi concessi da bolle pontificie a'possenti personaggi contro la giurisdizione degl'inquisitori, assoggettò a penitenza don Iacopo di Navarra, nipote del re Ferdinando, per aver dato asilo a condannati fuggitivi, e costrinse il capitano generale di Valenza ad umiliarsi dinanzi al suo tribunale per aver posto in libertà un uomo arrestato dal sant'Ofizio. Infine a Torquemada conviene attribuire il bando degli Ebrei non battezzati, i quali in numero di ottocento mila furono costretti di uscir della Spagna, nel 1492, sotto pena di morte. Dimostrò zelo del pari contro i libri. Nel 1490, fece ardere parecchie bibbie ebraiche, e più tardi distrusse in un *auto-da-fè*, a Saragozza, più di seimila volumi, la maggior parte dei quali meritavano d'essere conservati. L'odio che egli aveva generalmente inspirato, era sì grande, che temendo per la sua vita ottenne da Ferdinando e da Isabella il diritto di farsi scortare ne'suoi viaggi da quaranta famigliari dell' inquisizione a cavallo e da dugento a piedi. Aveva sempre sulla tavola una sanna di liocorno, sorta di talismano, al quale attribuivasi allora il potere di scoprir e rendere inefficaci i veleni. Le sue vessazioni e crudeltà eccitarono tanti clamori, che fu obbligato di mandare a Roma uno de'suoi assessori per difenderlo contro gli accusatori suoi. Le cose giunsero a tale, che lo stesso Alessandro VI, papa sì scandaloso, volle spogliarlo del suo ufizio, e contentossi, per risparmiare la corte di Spagna, di spedire il 23 giugno 1494, un breve col qua-

le gli diede quattro colleghi a motivo della molta sua età e della cagionevole di lui salute; e siccome il bene della religione non era il solo momento degl'inquisitori, convenne che il pontefice co'suoi brevi del 18 febbraio e 29 marzo 1495, ad essi proibisse di disporre a lor senno delle rendite del sant'Ofizio, ed incaricossi Ximenes arcivescovo di Toledo di far restituire al regio erario le somme, di cui eransi impadroniti. Torquemada morì il 16 settembre 1498. Durante i sedici anni che durò il suo ministero, fece ardere ottomila ottocento vittime in effetto, seimila cinquecento in effigie, e ne condannò novantamila all'infamia, alla prigione perpetua, alla confisca o all'esclusione degl'impieghi (1). Si può dire con verità che la Spagna riconosce da lui solo l'inquisizione, e tutte le disgrazie dalle quali fu accompagnata; poichè in tutti i paesi come in Francia, in Italia, ov'essa non fu regolata sullo stesso modello, ella si estinse o affievolì da gran tempo.

A—T.

TORRE (Pagano della), signore di Valsanina, a pie' delle Alpi Milanesi, soccorse, nel 1237, i Milanesi dopo la loro disfatta a Corte Nova; medicar fece i loro feriti, raccolse i fuggitivi, e ricondusse il loro esercito a Milano. Con tale generoso contegno acquistò gran credito presso il popolo e la parte guelfa; laonde i Milanesi nelle dissensioni che lacerarono la loro repubblica nel 1242, scelsero Pagano della Torre per capo dello stato. Conservò tale grado, e il potere che vi era annesso, fino alla morte che accadde nel 1256. Quantunque nobile e di nazione molto illustre, fu sempre l'avversario dei nobili; meritò l'amore del popolo milanese tanto per la sua moderazione che per le rare sue doti, e fondò sull'amore de'suoi concittadini la grandezza della sua famiglia.

S. S—I.

TORRE (Martino della), nipote del precedente, a lui succedette nel 1256, nel titolo di podestà della credenza. Aveva tutte le qualità d'un capo di parte, e più virtù della maggior parte degli usurpatori. Giunto al sommo del potere, dopo di aver salvato Milano dalle mani del feroce Ezzelino da Romano, che la nobiltà aveva voluto chiamare, salvò dal supplicio i propri nemici, che i tribunali avevano sentenziati come cospiratori, dichiarando, ch'egli che non aveva figlinoli, e non aveva mai saputo dar la vita ad un uomo, non la toglierebbe a persona. Martino della Torre fu eletto nel 1259 signore di Lodi, dal popolo di quella città, e nel 1263 ottenne pure la signoria di Navara, mentre un rivale pericoloso della sua famiglia, Ottone Visconti, veniva investito dell'arcivescovado di Milano, che Martino aveva riserbato a suo nipote Raimondo. Tale elezione trasse nel 1263 Martino della Torre ad una guerra contro l'arcivescovo e la nobiltà, di cui non vide che il principio. Cadde malato, e morì a Lodi nel mese di settembre dell'anno medesimo, dopo di aver demandato al popolo di Milano di dargli suo fratello Filippo per successore.

S. S—I.

TORRE (Filippo della), non sopravvisse al fratello che due anni, ma in tale periodo di tempo consolidò l'autorità della sua famiglia, e la estese alle città di Como, Vercelli e Bergamo, che si sottomisero a lui volontarie. Licenziò il marchese Palavicino, che mettendosi al soldo dei Milanesi aveva voluto usurpare la loro libertà. Si diede al partito

(1) Coloro che accrebbero il numero delle vittime di Torquemada si attennero al calcolo di Llorente, nel tomo I. della *Storia dell'Inquisizione*, senza considerare che l'autore medesimo lo minora nel tomo IV.

guelfo, da cui pareva che il suo antecessore si fosse allontanato. Promise il suo aiuto all'esercito francese che moveva contro Manfredi, per conquistare il regno di Napoli, ma come preparavasi a raggiungerlo (agosto 1265), fu colto da una malattia, di cui in pochi giorni morì.

S. S—I.

TORRE (NAPOLEONE DELLA), nipote del precedente, a lui succedette nella signoria di Milano nel mese di agosto 1265. Mandò ad esecuzione le convenzioni conchiuse da Filippo con la casa d'Angiò, e intanto che favoriva il passaggio dell'esercito di Carlo a traverso della Lombardia ricevette egli stesso una guarnigione provenzale in Milano. La città di Brescia a lui si sottomise nel 1266, ma quella di Vercelli essendo stata sorpresa dai Ghibellini, suo fratello Paganino ch'ivi comandava fu trucidato. Il generale de' Provenzali a Milano vendicò siffatta morte contro cinquantadue Ghibellini milanesi che trasse di prigione per fargli scannare. Il sangue sparso suscitò nuove vendette, e nuovi fatti ancor più feroci. Napoleone stesso essendone informato esclamò: *Il sangue di tanti innocenti ricadrà un giorno sopra i miei figli.* Frattanto ei vedeva con dolore la corte pontificia alleata del suo nemico Ottone Visconti, tener Milano sotto interdetto; invano fece significare a Clemente IV, che Ottone e i nobili partigiani di lui erano Ghibellini e nemici della Chiesa; invano Carlo d'Angiò intercedette per lui, il papa persistè nel volere che i Milanesi accettassero l'arcivescovo che aveva lor dato, e rilasciassero le rendite che avevano sequestrate. Napoleone si sottopose alla fine nel 1268, ma da che ebbe contezza della morte del papa avvenuta in quel torno medesimo, scacciò dalla città gli ofiziali dell'arcivescovo, che aveva poco stante accolti, e sequestrò di nuovo i suoi beni. L'anno segnente essendo stato insultato a Lodi dalla famiglia Vestarini ne trasse la più feroce vendetta; prese la città di assalto, fece morire i Vestarini fra'supplizii, ed eresse in Lodi due fortezze per toglicre ai cittadini gli ultimi avanzi della lor libertà. Frattanto il giogo di Napoleone della Torre si aggravava sui popoli, che un tempo eransi volontari a lui assoggettati; puniva i suoi nemici con crudeli supplizii; li chiudeva in gabbie di ferro, e credeva raffermare la sua autorità col terrore; non riuscì che a indebolirla maggiormente. Como, ch'era rimasto dieci anni sotto il suo dominio, nel 1271 ribellossi, e Napoleone per riscattare i suoi ufiziali ch'erano colà stati arrestati, dovatte restituire la libertà ai Comaschi da lui tenuti in prigione. Nel 1273, il papa Gregorio X innalzò suo fratello Raimondo al patriarcato di Aquilea; l'anno segnente Napoleone fu riconosciuto come vicario imperiale a Milano da Rodolfo d'Absburgo eletto imperatore; ma Ottone Visconti ragunando a sè dintorno i vassalli della sede episcopale, i nobili, i Ghibellini e tutti i malcontenti, formò alla fine un esercito superiore di forza e di coraggio a quello di Napoleone. Lo sorprese a Desio il 21 gennaio 1277; dopo la battaglia più sanguinosa sbaragliò il suo esercito e fece lui stesso prigioniere, con uno de'suoi figli e parecchi parenti. L'altro figlio Gastone della Torre, che non erasi trovato alla pugna, volle mantener Milano nella obbedienza, ma di quivi come pure di Lodi venne scacciato, e dopo di aver errato qualche tempo per l'Italia, ricoverossi presso Raimondo, patriarca di Aquilea suo zio. Napoleone della Torre chiuso dai Comaschi in una gabbia di ferro a Monte Baradello, vi finì i suoi giorni ai primi di settembre 1278, dopo diciannove mesi e mezzo di patimenti. Due suoi parenti morirono nelle

medesime prigioni; tre altri furono posti in libertà nel 1284. Guido della Torre che fu poscia signor di Milano era fuggito da quelle prigioni prima di tale epoca.

S. S—I.

TORRE (Guido della), figlio di Francesco, e nipote di Napoleone, era stato fatto prigioniero con lui nella battaglia di Desio, il 21 gennaio 1277, e condotto dai Comaschi sul monte Baradello ov'era stato chiuso nella stessa gabbia del zio. Dopo la costui morte, i Comaschi rifiutavano sempre di porre in libertà gli altri prigionieri. Alcuni amici di Guido riuscirono a subornare i suoi custodi, ed a farlo fuggire verso la fine del 1278. I suoi compagni d'infortunio non furono liberati che nel 1284. Guido col soccorso del patriarca di Aquilea, suo zio, incominciò con soldati di ventura una guerra nella Lombardia raccogliendo intorno a sè tutti i Guelfi ruinati dal trionfo della parte contraria, gli esiliati da Milano, e tutti i malcontenti. Nulladimeno non sarebbe riuscito a ricuperare la signoria de'padri suoi senza il soccorso di Alberto Scotto, signor di Piacenza. Costui, il quale voleva vendicarsi di Matteo Visconti, venne ad assalirlo nel Lodigiano, nel medesimo tempo ch'eccitava una sedizione a Milano contro di lui. I sollevati richiamarono Guido della Torre a Milano, il 13 giugno 1302, quando Matteo Visconti ne era partito. Vi ritornò come semplice privato dopo venticinqu'anni d'esilio; ma tale città assuefatta da lungo tempo ad obbedire, lo riguardò in breve come proprio sovrano. Nel 1306 anche la città di Piacenza gli conferì la signoria di sè, ed il 17 settembre 1307 il potere supremo gli fu espressamente conceduto per decreto. Gastone, suo parente, fu promosso nel 1308 alla sede arcivescovile di Milano, e la casa della Torre sembrava nuovamente rassicurata nella sovranità. Ma nell'anno susseguente Alberto Scotto, a cui Guido aveva tolto la signoria con estrema ingratitudine, tolse a lui di nuovo Piacenza. In pari tempo il signor di Milano, geloso del credito dell'arcivescovo, lo fece arrestare il primo ottobre 1309, e rinchiudere co'suoi tre fratelli nella torre d'Aughiari, rompendo così l'unione della sua famiglia e facendosi nemici i suoi più antichi partigiani. I milanesi che lo avevano con gioia rimesso nel supremo potere, lo guardarono allora con orrore; arrestando l'arcivescovo era incorso nella scomunica; e quando Enrico VII entrò in Italia, intese da ogni parte lagnanze contro il signor di Milano. Guido della Torre non osò chiudergli le porte di quella città, in cui pretendeva d'essere il vicario imperiale; il 23 decembre 1310, lo accolse, e con Enrico entrarono tutti i nemici di Guido, e tutti gli esiliati. Siccome non assumeva altro titolo che quello di vicario imperiale, la sua autorità era sospesa dalla presenza dell'imperatore. Trovandosi Guido nei consigli alla presenza del suo antico rivale Matteo Visconti, non poteva celare la sua gelosia, ed il suo corruccio. Cercò infine il 12 febbraio 1311, di sollevare i Guelfi per discacciare dalla città Enrico VII, e tutti i suoi nemici; ma essendogli fallita l'impresa, fu costretto di fuggire e si ricoverò a Cremona, dove morì nel 1312. La sua famiglia non potè più ricuperare la signoria di Milano che ricadde nei Visconti.

S. S—I.

TORRE (Marc'Antonio Mammuca della), di nobil famiglia di Capo d'Istria, fu chiamato nel 1650, dall'ambasciatore dell'imperatore di Alemagna Ferdinando III, presso la Porta Ottomana, a sostenere insieme con Panaiotti l'uficio dragomano della legazione imperiale. Lo

ambasciatore da cui ricevette tale onore era il barone di Schwartzenhorn. Sostenne egli tale carica per trent'anni continui sotto otto ministri imperiali che si succedettero alla Porta, sotto i diversi titoli di ambasciatore ordinario, d'internunzio, o di residente, e parecchie volte pose a ripentaglio la vita pel zelo, con cui disimpegnava gli affari a lui affidati; una volta corse perfino pericolo d'essere impiccato per aver favorito un secreto carteggio fra un internunzio ed un residente che i Turchi avevano separato uno dall'altro, e ch'erano tenuti di vista, e già era condotto al luogo del supplizio, quando fu incontrato dal defterdar, o ministro delle finanze, ch'era suo amico, o che lo strappò dalle mani di coloro che lo menavano a morte. Uno dei maggiori servigi, che rendette alla corte d'Austria, fu di spiare e di attraversare tutti i maneggi che facevano presso la Porta i faziosi dell'Ungheria alla testa dei quali era Tekely, e di cui la Francia secondava le trame. Giunse a smascherare un Gesuita francese, il padre Benin che tenevasi celato fra il carteggio degli inviati dei ribelli ungheresi, e ch'era l'anima della legazione, e ad indurlo perfettamente in errore, presentandosi a lui in qualità di principe greco, e sotto il falso nome di Bigzadeh Dimitraser. Il prospero successo da lui ottenuto in tale incontro gli produsse l'odio della società a cui apparteneva il padre Benin; e benchè in progresso ben meritasse della stessa società riscattando un altro Gesuita il padre Lango, ch'era stato preso da scorridori nemici, credesi che il risentimento della compagnia nocesse ai suoi avanzamenti e contribuisse a privarlo lungamente di quelle ricompense che aveva meritate. Essendo nel 1683 scoppiata la guerra tra la Turchia e l'impero, Mammucca, costretto di accompagnare il Gran Visir, fu strascinato fin quasi sotto le mura di Vienna, e lo abito turco ch'egli portava, ebbe quasi a costargli la vita, il giorno stesso della levata dell'assedio. Svelto dal principe Girolamo Lubomirski di mano ai polacchi che stavano per farli in pezzi a colpi di sciabola prendendolo per un Turco, ne ebbe salva appena la vita; tutte le sue bagaglie furono saccheggiate. Mammucca non osò ritornare in Turchia, fino che la pace tra l'impero e la porta non fu intieramante ristabilita col trattato di Carlowitz; e fu così per quindici anni separato dalla sua famiglia che aveva lasciata in Costantinopoli. Durante tale periodo di tempo fu adoperato a Vienna a leggere e tradurre i carteggi turchi intercettati, ed altri in numero di circa sedici mila documenti, ed a comporre diverse scritture che dimostrano quanta cognizione avesse delle case della Turchia. Era già molto avanzato negli anni, quando i servigi da lui prestati ottennero alfine la meritata ricompensa, nel 1701, coi titoli di conte del sacro impero, e di consigliere aulico effettivo. Di poco sopravvisse a tali contrassegni della riconoscenza del suo sovrano. Mammucca contribuì ad arricchire la libreria imperiale di Vienna, alla quale ad inchiesta del dotto Lambecio e del celebre orientalista Mesgnien de Meninsky procacciò parecchi manoscritti orientali di gran pregio.

S. d. S—y.

TORRE (Filippo del), archeologo, nato nel 1657, di nobil famiglia di Cividale del Friuli, studiò il diritto nell'università di Padova, e quivi prese la laurea nel 1677. Stava già per darsi alla professione dell'avvocato, quando i genitori suoi l'indussero a succedere a suo zio che godeva di un ricco benefizio. Il giovane avvocato acconsentì a farsi canonico, e rivolse i suoi studi

all'antichità, di cui avevalo innamorato il suo maestro Ferrari (*Vedi* tale nome). Avendo un giorno inteso parlare dei tesori nascosti negli archivi del suo capitolo, gli prese fantasia di frugarvi, ma poco versato nella paleografia, e disperando di erudirsi in essa in una città di provincia, risolse di trasferirsi a Roma, nel 1687. Si acquistò ben presto un nome per le sue storiche cognizioni. Ammesso alle adunanze del collegio di *Propaganda*, vi recitò un discorso per confutare alcune osservazioni del cardinale Baronio sulla chiesa di Aquilea. Tale dissertazione attirò su tale giovane ecclesiastico l'attenzione del cardinale Imperiali, che lo condusse seco a Bologna, in qualità d'uditore. Tali incumbenze contrariarono gli studi di Torre; ma lo posero in un aringo che doveva condurlo agli onori. Dopo sei anni d'assenza, tornò a Roma, e vi publicò la spiegazione di due marmi usciti dagli scavi del porto d'Anzio. Il primo era un'iscrizione in onore d'un certo Marco Aquilio, di cui il nome ed il carattere publico erano egualmente conosciuti. Il secondo, che rappresentava un sagrificio di Mitra, porse all'autore l'occasione d'illustrare diversi punti concernenti la religione degli antichi Persiani. Osservò, per esempio, che presso loro la festa di Mitra era celebrata nel giorno consecrato dai Cristiani alla natività di Gesù Cristo. Si sa quali false conseguenze Dupuis ha in seguito dedotte da tale confronto. La opera di Torre conteneva pure diverse note sul dio Beleno, ed alcune altre ricerche sull'antica Aquileia. La chiudeva una Dissertazione sui Fratelli rurali (*Fratres arvales*), istituiti da Romolo, per ottenere dal cielo copiose ricolte (*Vedi* Marini). Tale publicazione estese il concetto di Torre. Il papa Innocenzo XII si appressava a ricompensarnelo, allorchè morì, lasciando al suo successore la cura di adempiere tale dovere. Il cardinale Albani salendo sul trono pontificio (*V.* Clemente XI), ordinò la revisione delle epatte per l'emenda delle Tavole pasquali. Elesse una giunta per fare nuove osservazioni sul moto degli astri, ed esaminare le disposizioni del concilio di Nicea e di Gregorio XIII, sulla riforma del calendario. Tale *congregazione*, composta di dodici membri, tra i quali figurava Torre, era presieduta dal cardinale Noris, che aveva fatto scelta di Bianchini e di Maraldi per tirare una meridiana a Santa Maria degli Angeli. Tutto faceva presagire un felice risultato, allorchè le guerre per la successione di Spagna e le turbolenze suscitate in Francia dalla bolla *Unigenitus* chiamarono altrove l'attenzione della corte di Roma. Si propose allora a Torre d'accettare l'impiego di legato presso l'imperatore della China. L'idea di visitare regioni lontane lo sedusse da prima; ma disanimato dalla lunghezza del viaggio e dalla gracilità della sua complessione, ebbe ventura di campare, con un rifiuto, dai pericoli di tale missione (*V.* il cardinale Carlo de Tournon). Ne fu risarcito col vescovado d'Adria, al quale fu inalzato ai 6 di febbraio 1702. I suoi nuovi doveri cui adempiva con un zelo esemplare, non gl'impedirono di dedicarsi allo studio. Spiegò un'iscrizione trovata presso Lione, nell'anno 1703, e che gli era stata comunicata dal padre Charmier, gesuita. Essa era tanto più importante, quanto che faceva risalire di quindici anni la cronologia nota dei *Tauroboli* (1), e che svelava in pa-

(1) E' il nome che si dava ad una sorta di sagrificio in onore di Cibele. Il *Taurobolio* di Lione era stato celebrato sotto l'imperatore Antonino Pio, l'anno di Roma 913, 150 di Gesù Cristo, mentre non se ne conoscevano di anteriori al 928, 175 di G. C. *Vedi* una Dissertazione di Van Dale, sui *Tauroboli*; e Colonia, *Stor. lett.* di Lione, 1, 192.

ri tempo i nomi di due consoli, fin allora ignorati. A tale dissertazione ne successe un'altra sopra un medaglione greco d'Annia Faustina (*V.* tale nome), conservato nel museo Tiepolo a Venezia. Si disputava già sopra una data del regno d'Eliogabalo, allorchè una lettera di Torre, publicata senza sua saputa dai giornalisti d'Italia (1), rese le discussioni più animate. Se, giusta un passo di Dione (lib. LXXIX), il suddetto imperatore regnò soltanto tre anni, nove mesi e quattro giorni, come sarebbe pervenuto alla quinta podestà tribunizia, cui alcune medaglie gli attribuiscono? Torre suppose da principio che la prima di quelle magistrature era stata messa in data per anticipazione; il che non era senza esempio, poichè Cesare, Augusto e Giustino il Giovane fatto avevano pressochè la medesima cosa. Ma, incalzato dagli argomenti de'suoi avversari, imaginò che Eliogabalo, acclamato imperatore ai 16 di marzo 218, e dovendo entrare nella quinta podestà tribunizia ai 16 di marzo 222, avesse fatto coniare anticipatamente le medaglie che si dovevano gittare al popolo il giorno del *congiario*: se fosse stato ucciso sei giorni più presto, le medaglie vi sarebbero ugualmente; il che spiegava come sia che se ne trovano con l'indicazione d'un avvenimento che non avrebbe avuto effetto. Ma accordando anche tale previdenza, è probabile che dopo la morte d'Eliogabalo si abbia osato di mettere in circolazione delle monete con la sua efigie? L'abate Vignoli, allegando un monumento sincronico, conosciuto sotto il nome di *cattedra di sant'Ippolito*, determinò l'epoca dell'elevazione al trono d'Alessandro Severo; e con tale dato storico, fissò la morte del suo predecessore Eliogabalo ai 16 di maggio 222. Da un altro canto il padre Virginio Valsecchi sosteneva che il prefato imperatore volendosi spacciare per figlio di Caracalla, e far riguardare i quattordici mesi del regno di Macrino come un tempo di usurpazione, aveva cominciato la data del suo impero dal giorno della morte di Caracalla, il che collocherebbe la sua agli 11 di luglio 222. Siccome era stata messa in dubbio la duplice elezione di Giustino, Torre scrisse una seconda Memoria al fine di avvalorare tale asserzione, di cui si era valso per rendere credibile la quinta podestà tribunizia d'Eliogabalo. La questione fu lunge dall'essere decisa, e nuove publicazioni per parte di Vignoli e di Valsecchi la resero ancora più difficile da risolvere. Ciò che dee fare stupire in Mgr. del Torre, è la verità delle sue cognizioni positive. Uscendo di tale discussione, nella quale aveva cercato di chiarire uno dei punti più difficili della cronologia antica, esaminò un fenomeno di ottica, diede una descrizione particolarizzata d'un fanciullo e d'un pollo mostruosi; si unì al suo amico Vallisnieri per combattere il sistema di Bois-Regard (*V.* ANDRY) sulla generazione dei vermi nel corpo umano, e scrisse una lettera al marchese Poleni, in occasione dell'eclissi dei 3 di maggio 1715. Quest'ultima dissertazione, nella quale il vescovo d'Adria tentava una questione che aveva imbarazzato gli accademici di Parigi, nel 1706, tendeva a spiegare perchè il disco solare, coperto per 11712 dalla luna, conservasse ancora uno splendore più forte di quello che la sua dodicesima parte doveva mandarne. Torre morì ai 25 di febbraio 1717 a Rovigo, capo-luogo della sua diocesi. Le sue opere sono: I. *Monumenta veteris Antii*, Roma, 1700 e 1714, in 4.to, fig. La seconda edizione è più compiuta della prima; inserita da Burmann nel tomo VIII del suo *The-*

(1) *Giornale de' letterati d'Italia* (1710), tomo V, pag. 360.

saurus rerum italicarum; II *Clero et populo Adriensi, epistola*, ivi, 1702, in foglio; III *Taurobolium antiquum Lugduni anno 1704 repertum, cum explicatione*, inserita da Sallengre nel tomo II del *Thesaurus novus antiquitatum romanarum*, e da Leclerc, nella sua *Bibliot. scelta*, XVII, 167-185; IV *De annis imperii M. Aurelii Antonini Eliogabali et de initio imperii ac duobus consulatibus Justini Junioris*, Padova 1713, in 4.to, e Venezia, 1741, con la Vita dell'autore per Fontanini; V *Lettera intorno alla generazione de' vermi*, nell'opera di Vallisnieri, intitolata: *Nuove osservazioni ed esperienze intorno all' ovaia*, ec., ivi, 1713, in 4.to; VI *De quadam tela, quae non comburitur*, nel *Diarium italicum* di Montfaucon, pag. 450. È una dissertazione sopra una tela di amianto trovata in una tomba a Roma. *Vedi* la sua Vita, scritta in latino da Facciolati, Padova, 1729, in 8.vo, inserita da Fabroni nel t. VII delle *Vitae Italorum*; la *stessa*, in italiano, per Lioni, nel t. XXXIII del *Giornale de' letterati d'Italia*.

A—G—S.

TORRE (Giovanni Maria della), fisico, allievo del collegio *Clementino e Nazareno di Roma*, nacque in quella città, nel 1713, d'una famiglia originaria di Genova. Nel 1732 vestì l'abito dei Somaschi a Venezia, e si dedicò onninamente allo studio della fisica. Chiamato dal cardinale Spinelli ad una cattedra nel seminario arcivescovile di Napoli, fermò su lui l'attenzione di Carlo III che gli affidò la direzione della sua biblioteca, della stamperia reale e del museo d'antichità che aveva ereditato dalla casa Farnese. Tali occupazioni, sì poco conformi alle inclinazioni del p. della Torre, ebbero quasi a snaturare il suo talento; ma ostinandosi a non voler essere che un naturalista, il dotto torse gli occhi dalle statue e dai quadri, per fissarli sui misteri del mondo microscopico. Fece venire del *Flint-Glass* d'Inghilterra, lisciò egli stesso dei vetri d'ottica, e col mezzo d'alcune bolle di cristallo, di cui si asserì inventore, ottenne ingrandimenti molto più considerevoli che non con gli stromenti ordinari. Si tentò di contendergli la priorità di tale scoperta, sostenendo che prima di lui Leuwenhoeck (*V.* tale nome) si era già valso delle medesime bolle. Ma Baker (*V.* tale nome) aveva dichiarato (1) che tra i ventisei microscopi lasciati da quel fisico alla società di Londra, non ne aveva scorto nessuno che avesse la forma sferica. Non contento della parte d'osservatore, il p. Della Torre concepì il disegno di fabbricare dei sistemi. Afferma che il sangue si compone d'elementi, non globosi come aveva creduto Leuwenhoeck, ma annullari, vale a dire di circoli alquanto allungati, vuoti in mezzo, che girano di continuo, s'adunano e si staccano a vicenda, senza mai perdere la loro forma primitiva. Tale osservazione, confermata da Needham e Prokaska, trovò dei contradditori i quali sostennero che tale configurazione annullare delle particole del sangue non era realmente che l'effetto d'un' illusione ottica, cagionata dalla proiezione irregolare della luce. Il padre della Torre, senza essere arrestato da tali osservazioni, continuò le sue indagini sul chilo, sul fiele, sulle fibre, sui muscoli, sul cervello, ec. I nervi non gli parvero che un'agglomerazione di filamenta opache sottilissime congiunte insieme per mezzo di globetti diafani. Affermò che il cervello era composto di pallottoline, diverse dai globetti di Malpighi, e che col loro movimento in

(1) *Vedi* il suo *Microscopio accessibile a tutti*, trad. in franc., Parigi, 1754, in 8.vo, cap. II, nota.

linea retta ed obliqua spiegavano in un modo soddisfacente le operazioni dello spirito e della memoria. In tale guisa, secondo il padre Della Torre, il delirio non era che l'effetto del movimento vertiginoso di tali pallottole, ec. Osservatore infaticabile dei fenomeni vulcanici, tale religioso scrisse sulla struttura, le comunicazioni, le diramazioni e le elaborazioni del Vesuvio. Volle altresì predirne le eruzioni, e calò più volte nei fianchi di quella montagna per esplorarne le cavità con un coraggio fino allora senza esempio. Tanto zelo pel progresso delle scienze fu ricompensato con la stima dei dotti e coi suffragi delle principali accademie d'Europa, che gl'inviarono il diploma di membro corrispondente. Il padre Della Torre apparteneva alla società reale di Londra, alle accademie di Parigi, di Berlino, di Siena, di Napoli, ec. Morì in essa capitale ai 7 di marzo 1782. Le sue opere sono: I. *Scienza della natura generale e particolare*, Napoli, 1749, o Venezia, 1750, 2 volumi in 4.to, fig. N'esiste un'altra ristampa (Napoli, 1774, 3 volumi in 4.to, fig.), corretta ed aumentata dall'autore; II *Narrazione del torrente di fuoco uscito dal monte Vesuvio* nel 1751, ivi, 1751, in 4.to; III *Istituzioni aritmetiche*, ivi, 1752, e Padova, 1768, in 8.vo; IV *Institutiones physicae*, Napoli, 1753, in 8.vo; V *Descrizione di due eruzioni del Vesuvio* (luglio e decembre, 1754), ivi, 1754, in 4.to; VI *Storia e fenomeni del Vesuvio, col catalogo degli scrittori Vesuviani*, ivi, 1755, in 4.to, fig. Non è la prima storia del Vesuvio; ma è riguardata come la prima opera scientifica su tale vulcano. L'elenco degli scrittori *vesuviani* è abbastanza compiuto, e sarebbe stato molto più importante, se l'autore avesse osato di pronunciare sul merito di ciascuna delle lor opere (1); VII *Supplemento alla storia del Vesuvio fino all' anno* 1759, ivi, 1759, in 4.to. È la seconda parte del numero precedente. L'opera intera è stata tradotta in francese dall' abate Péton, Parigi, 1760, in 8.vo; VIII *Supplemento alla storia del Vesuvio, ove si descrive l'incendio del* 1760, Napoli, 1761, in 4.to. È una seconda appendice al numero VI; IX *Nuove osservazioni intorno alla storia naturale*, ivi, 1763, in 4.to; X *Incendio del Vesuvio, accaduto nel* 1766, ivi, 1766, in 4.to; XI *Elementa physices generalis et particularis*, ivi, 1767, 9 volumi in 8.vo, con molte fig. Alla fisica propriamente detta, l'autore aggiunse dei saggi sulla chimica, la mineralogia, la storia naturale, e su tutte le scienze che dipendono dalla fisica; XII *Incendio del Vesuvio, accaduto il* 19 *ottobre* 1767, ivi, 1767, in 4.to; XIII *Storia e fenomeni del Vesuvio esposti fino al* 1767, ivi, 1768, in 4.to; XIV *Storia e fenomeni del Vesuvio esposti fino dall'origine insino al* 1770, ivi, 1770, in 8.vo, con un Catalogo più compinto degli autori che hanno scritto sul Vesuvio; XV *Nuove osservazioni microscopiche*, ivi, 1776, in 4.to, fig.; XVI *Incendio trentesimo del Vesuvio accaduto l'8 agosto* 1779, ivi, 1779, in 8.vo, trad. in tedesco, Altemburgo (Jena), 1783, in 8.vo. L'autore considera tale eruzione come la trentesima di cui la storia faccia menzione, dopo quella che coperse le città d'Ercolano, di Pompeia e di Stabia, l'anno 79 dell'era cristiana. *Vedi* BIANCHI (il padre Antonio). *Orazione funebre del padre Della Torre*, ivi, 1782, in 4.to.

A—G—S.

(1) Il padre Vetrani ha meglio adempiuto tale assunto nella sua opera intitolata: *Il Prodromo Vesuviano*, ec., Napoli, 1700, in 8.vo.

TORRE (Bernardo della), nato a Napoli nel 1736, fu professore di filosofia nel seminario di Napoli, direttore dell'accademia apologetica della religione cattolica, poi, nel 1791, vescovo di Marsico Nuovo, donde fu in breve trasferito alla sede di Lettere e Gragnano. Meritò la fiducia di Pio VI, il quale, partendo da Roma, lo creò suo legato apostolico nel regno di Napoli. Quando quel paese fu invaso dai Francesi nel 1799, La Torre predicò l'obbedienza; ma avendo manifestato alcune idee popolari in una lettera pastorale, fu arrestato e bandito dopo la restaurazione dello antico governo. Si ritirò in Francia; e quantunque il trattato di Firenze del 1800 gli avesse permesso di ritornare nella sua patria, si recò a Roma e vi rimase fino al 1806. A quel tempo una nuova invasione collocò sul trono di Napoli Giuseppe Buonaparte, il quale dopo d'aver esiliato il cardinale Ruffo (Luigi), arcivescovo della capitale, scelse La Torre per amministrare quella diocesi. Più tardi, questi divenne cappellano dei figli di Murat, che era successo a Giuseppe Buonaparte. La Torre esercitò tali diversi ofici fino al ritorno di Ferdinando IV, nel 1815. Allora si ritirò nella sua diocesi di Lettere e Gragnano, che fu unita nel 1818 a quella di Castellamare. Morì a Portici, ai 28 di maggio 1820. Esiste scritto da lui in italiano: I. *Caratteri degl'increduli*, 1779; II *Il ristabilimento del cristianesimo*, poema, stampato nal 1806; III *Verità della religione cristiana*, opera postuma.

P—rt.

TORREMUZZA (Gabriele Lancillotto Castello, principe di), nummismatico, nato a Palermo ai 21 di gennaio 1727, studiò le umane lettere presso i Teatini, e terminò la sua educazione sotto la direzione d'un precettore. Stava per imprendere lo studio della fisica, allorchè la vista delle rovine d'*Alesa* (Herbita), antica colonia romana, rovesciata da un terremoto, nell'anno 828, mutò i suoi progetti. Un agricoltore, lavorando nel suo campo, scoperse nel 1746 circa duecento medaglie di bronzo cui fu sollecito a recargli. Torremuzza non le stimò nulla al vederle; ma appena ebbe letto alcuni nomi d'imperatori, che sentì nascersi la voglia di dicifrare il restante. Ebbe in ciò un punto di notabilissima somiglianza con Vaillant (*V.* tale nome). Per quanto cercasse alcun'opera di nummismatica, non trovò che un abate che potesse prestargli le Memorie storiche di Catania (*V.* Carrera); e con tale libro incominciò il suo tirocinio. Ritornato a Palermo ricercò l'amicizia di Schiavo e di Blasi: imparò il greco, studiò gli autori classici, e, mediante un lavoro non meno assiduo, che ostinato, fu presto in grado di comporre alcune dissertazioni. Di tali saggi tutti, il più importante è la Storia della città d'Alesa, cui rappresentò libera sotto i primi Romani, saccheggiata da Verre, fatta in municipio da Augusto. Stabilì la divisione ed i confini di quell'antica colonia, aggiungende una serie quasi compiuta delle sue medaglie. L'autore si è forse troppo severamente giudicato, allorchè passando in mostra i suoi primi scritti, li tiene in conto di opere d'un principiante, il quale dice quanto sa, e coglie la menoma occasione per far pompa della sua erudizione. Ma ciò che aveva intrapreso per genio, dovette egli in brevo far per dovere. Il senato di Palermo, avendo avuto la barbara idea di mutilare vari monumenti, per metterne insieme separate da essi le iscrizioni, commise al principe di Torremuzza di erigerne il Catalogo. Il dotto, mentre deplorò il guasto di quelle scol-

ture, si arrese ai voti del magistrato e publicò una Raccolta d'iscrizioni palermitane, preferibile a quella di Gauthier (1). Tale saggio fu bene accolto; ma si avrebbe desiderato che l'autore avesse esteso le sue ricerche alle altre città della Sicilia. Torremuzza comprese anche egli la mancanza d'attrattiva della sua opera, e si mise a raccogliere dei monumenti anteriori all'invasione degli Arabi, per mostrare con titoli incontrastabili l'alto grado di prosperità e di civiltà a cui quella isola era giunta in un'epoca sì remota. Tale intrapreudimento, troppo vasto per un solo individuo, gli parve meritevole di fermare l'attenzione d'una accademia; e confidò di risvegliare il zelo de'suoi compatriotti, comunicando loro le sue idee sul modo generale di sì fatto lavoro: ma tale invito non fu inteso; e Torremuzza non avendo potuto abbracciar tutto, si limitò alle sole medaglie ed iscrizioni. Fin dal principio del secolo decimosesto, Paruta aveva fatto intagliare i tipi di parecchie monete siciliane: la sua opera, estesa senza ordine e senza discernimento, non corrispose all'aspettazione dei dotti; ed Agostini (*V.* tale nome), Maier, Avercampio lavorarono sopra tale primo abbozzo, senza poterlo migliorare. Pietro Burmann il Giovane pose molta cura ad illustrare tale parte della numismatica antica (*V.* D'ORVILLE): ma tanti sforzi lasciavano ancora un grande vuoto da empiere; e Torremuzza fu abbastanza coraggioso per assumersi tale carico. Lungi dal camminare sull'orme altrui, indicò i difetti d'Avercampio, il più valente de'suoi predecessori, e compose un'opera affatto nuova, per la quale sollecitò l'appoggio del governo. Quello era il momento più propizio per le imprese letterarie. Era stata di recente oppressa la società dei Gesuiti, la quale aveva esercitato il monopolio dell'insegnamento; e ciascun principe si credeva obbligato di mostrar zelo per quanto aveva fin allora negletto. Il libro fu dunque stampato a spese dello stato, nel 1781; e fin d'allora il principe di Torremuzza occupò un luogo eminente tra gli archeologi. Il re di Napoli non poteva meglio ricompensarne il merito che affidandogli la conservazione dei monumenti della Sicilia. In tali incombenze, Torremuzza ebbe per collega il principe di Biscari, suo compatriotta, suo amico, e che era anch'egli appassionato per le antichità. Era la prima volta quella che si pensava alla conservazione di tanti capolavori; ed è credibile che se il tempio di Segeste, quelli d'Agrigento, gli avanzi di Selinunte, il Laconio e l'Ipogeo di Palermo, esistono ancora, ciò è dovuto alle cure illuminate dei suddetti due antiquari. Il principe di Torremuzza non era di quegl'ingegni irrugginiti i quali, superbi della loro erudizione, si credono degradati vivendo coi loro contemporanei. Mentre si occupava degli antichi, non dimenticava i doveri di cittadino. Eletto membro di un consiglio generale d'istruzione publica, moltiplicò in Sicilia le cattedre di belle lettere, di filosofia, di giurisprudenza e delle scienze naturali, che i Gesuiti avevano sagrificati agli studi teologici. Incoraggiò i talenti, assicurò la sorte dei professori, tra i quali avrebbe desiderato di vedere Spallanzani, Toaldo, Landriani e Fontana. Poi che ebbe organizzate le università di Palermo, di Siracusa, di Trapani, di Caltagirone e di Piazza, pose nella capitale le fondamenta d'un osservatorio, d'un orto botanico, di un gabinetto di fisica, ec.; e si pri-

(1) *Siciliae objacentiumque insularum, et Bruttiorum antiquae tabulae sive inscriptiones, Georgii Gualtherii, Augustani*, Messina, 1624, in 4.to.

vò de' suoi libri per fondare una nuova biblioteca. Tali cure nocquero a' suoi lavori durante gli ultimi anni della sua vita; ma erano almeno degne d'un dotto. È forse lo stesso di tanti altri accessorii di cui fu sopraccaricato per rendere un pubblico omaggio a' suoi talenti? Non parliamo de' suoi impieghi di senatore e di direttore della Zecca. I suoi natali gli davano diritto al primo; e le sue cognizioni a' accordavano assai bene col secondo: ma dovevasi fare scelta d'un numismatico per amministrare un monte di pietà, un ospitale, un ospizio?... Il principe di Torremuzza morì a Palermo ai 27 di febbraio 1792 (1). Apparteneva alla società degli antiquari di Londra, all'accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi ed a molte dotte compagnie d'Italia. Le sue opere sono: I. *Dissertazione sopra una statua di marmo, scoperta nelle rovine di Alesa*, Palermo, 1749, in 8.vo. Tale statua, di grandezza naturale, rappresenta un personaggio togato, che si crede essere il pretore Claudio Pulcro; II *Lettera sugli avanzi di Soluuto* (antica villa dieci miglia distante da Palermo) nel tomo 1, part. 5, delle *Memorie per la storia letteraria della Sicilia*, pag. 17; III *Osservazioni critiche sopra un libro stampato in Catania*, Roma (Palermo), 1749, in 4.to, anonimo. È una critica contro Giacinto Paternò, autore d'un'opera intitolata: *Ardenza e tenacità dell'impegno di Palermo nel contendere a Catania la gloria di aver dato alla luce sant'Agata*, Catania, 1747, in foglio. Tale controversia sulla patria di sant'Agata, che morì sotto l'imperatore Decio, era insorta tra gli abitanti di Palermo e di Catania, fin dal principio del secolo decimosettimo. Le due città se ne erano rimesse alla decisione d'Urbano VIII, il quale cansò d'intromettersi, e non volle pronunciare sentenza; IV *Lettera in cui si difende il legittimo cardinalato di Nicolò Tedeschi*, Palermo, 1756, in 4 to. Tale arcivescovo, sopranuominato l'*abate Palermitano*, fu insignito della porpora romana dall'antipapa Felice, durante il concilio di Basilea. Alcuni storici ecclesiastici hanno affermato che avesse persistito nello scisma, anche dopo la sommessione dell'antipapa. Torremuzza prova che Tedeschi era morto prima che Nicolao V avesse preso il timone della Chiesa; V *Nota dei cardinali di Santa Chiesa di nazione Siciliana*, nel tomo II delle *Memorie per la storia letteraria di Sicilia*, pag. 211; VI *Storia di Alesa, antica città di Sicilia, di Selinunte Drogonteo* (è il nome accademico di Torremuzza), ivi, 1753, in 4.to. *Vedi* gli *Atti di Lipsia*, 1753, pag. 427; il *Giornale dei dotti*, 1755, pag. 444, ec.; VII *Le antiche iscrizioni di Palermo, raccolte e spiegate*, ivi, 1762, in foglio. Tali iscrizioni sono in numero di cento quindici. Ve ne ha d'etrusche, di greche, di latine e di arabe; VIII *Idea d'un tesoro che contenga una generale raccolta di tutte le antichità* (siciliane); nel tomo VIII degli *Opuscoli degli autori Siciliani*, p. 181; IX *Alla Sicilia numismatica di Paruta, pubblicata da Avercampio, correzioni ed aggiunte*, ivi, tomo XI a XV; X *Siciliae populorum et urbium regumque quoque et tyrannorum numismata quae extant in proprio auctoris cimelio*, Palermo, 1767, in 8.vo. È la descrizione del suo gabinetto, ricco di circa mille duecento medaglie siciliane. Lo accrebbe in seguito, e, dopo la sua morte, il padre de Blasi ne publicò un Catalogo più compiuto, col titolo: *Catalogus veterum et recentiorum nummorum, qui in Gabr. Lancel-*

(1) Fabroni per errore ne retrotrasse la morte di due anni.

lottii, ec., *gazophilaceo servantur*, ivi, 1793, in 8.vo; XI *Siciliae et objacentium insularum veterum inscriptionum nova collectio*, ivi, 1769, in foglio. Le iscrizioni sono distribuite in venti classi secondo il sistema di Smezio, seguito da Giusto Lipsio, Grutero, Reinesio, Muratori. Ristampata con correzioni ed aggiunte, ivi, 1784, in foglio, figurato. Vedi *Giornale dei dotti*, 1785, pagina 669; XII *Siciliae populorum et urbium, regumque quoque et tyrannorum veteres nummi Saracenorum epocham antecedentes*, ivi, 1781, in fogl., con settecento tavole, e due supplementi di cose inedite, ivi, 1789 e 1791, in foglio; XIII *Relazione delle catacombe di Palermo*, nel tomo XI dell' *Antologia romana*. L'autore fece inserire nello stesso giornale altre due Lettere, una sugli aerostati lanciati dal principe di Pietrapersia, tomo X; e l'altro sulla pretesa scoperta del codice arabo Martiniano, tomo XII (*Vedi* VELLA); XIV *Notizia dell'origine, fondazione ed istituto della compagnia de' Bianchi della città di Palermo*, Palermo, 1766, in 4.to, anonimo. Tale istituzione di cui l'oggetto principale è d'assistere i delinquenti condannati al patibolo, fu fondata nel 1541 dal vicerè Ferdinando Gonzaga, principe di Molfetta; XV *Notizia preliminare della fondazione del generale albergo dei poveri*, ivi, 1772, in 4.to; XVI *Memorie delle zecche del regno di Sicilia, e delle monete in esse in vari tempi coniate*, ivi, 1775, in 4.to. L'autore profittò delle ricerche fatte da F. Schiavo per rispondere ad un quesito del conte Carli. *V.* Carelli: *Elogio del Principe di Torremuzza*, ivi, 1794, in 4.to. Fabroni ne ha inserito un sunto in latino nel 16.mo volume delle *Vitae Italorum*, pag. 181. Carelli poi aveva attinto nelle Memorie autografe, publicate in seguito dall'abate d'Angelo, con questo titolo: *Memorie della vita letteraria del principe di Torremuzza scritte da lui stesso*, ivi, 1804, in 4.to. Rimangono altresì alcuni frammenti storici, ed una specie di giornale che l'autore si era prefisso di compilare dal 1072 in poi, epoca in cui la città di Palermo cadde sotto la dominazione dei Normanni. N'esistono degli esemplari nella biblioteca reale ed in quella del senato di tale città.

A—G—S.

TORRENTINO (LORENZO), stampatore, nato verso il principio del secolo decimosesto, era probabilmente di Zwol, patria di Ermanno Torrentinus o Torrentino che si crede suo parente. Fu attirato a Firenze dal duca Cosimo, il quale desiderava di spargere nel publico i tesori letterari adunati dai suoi antenati nella biblioteca de' Medici. I tipi di tale tipografo, che erano in una strada chiamata il Garbo, non furono in attività che nel 1547. Negri ed Haym si sono ingannati indicando edizioni anteriori a quel tempo. Torrentino, a cui il duca aveva accordato l'esenzione delle gabelle, una rimuberazione di cinquecento scudi, ed il privilegio di vendere con esclusiva per dodici anni ciascuna delle opere che avrebbe stampate, corse rischio d'essere infamata per mano del carnefice. Arrestato nella notte dei 28 dic. 1556 con due pugnali indosso, fu condannato a tre strappate di corda e ad un'ammenda di venti fiorini d'oro: gli fu fatta grazia della corda; ma l'anno appresso, provò nuove persecuzioni a motivo d'un' edizione clandestina dei comentari di Sleidano, nuovamente tradotti in italiano. Ebbe bisogno di tutta la protezione de' Medici, per sottrarsi al rigore delle leggi. Frattanto il suo nome si era sparso in tutta l'Italia: eclissando la riputazione dei Giunti, e di Busdrago, celebri tipografi di Firenze e di

Lucca, Torrentino fu invitato da Emanuele Filiberto di Savoia a voler andare a fondare una stamperia in Piemonte. Esso principe ne aveva fatta la domanda al duca Cosimo, il quale non rifiutò il suo assenso. Torrentino aveva fatto ogni disposizione per trasportare una parte del suo stabilimento a Mondovì, dove si era fatto precedere da suo figlio Leonardo, allorchè morì, nel 1563. La serie compiuta delle opere uscite dai tipi di Torrentino si compone di 244 articoli, di cui non si conoscono che due senza data, e tre con quella di Pescia, dove si era recato nel 1554 e 1555. In generale, le sue edizioni sono piuttosto belle che corrette, quantunque sieno state sopravvedute da Arnoldo Harleim, dotto olandese, e da Lodovico Domenichi, uno de' più chiari letterati del suo tempo. I figli di tale tipografo continuarono a stampare fino all'anno 1570 in società con Carlo Pettinari e Bernardo Fabroni. Tra le publicazioni più importanti di Torrentino, si debbono citare le opere di san Clemente Alessandrino, Firenze, 1551, 3 vol. in fogl., rivedute da Genziano Hervet; la prima edizione delle Pandette Fiorentine, ivi, 1553, in fogl., publicata da Torelli, e quella della storia di Guicciardini, ivi, 1561, in foglio. *Vedi* Moreni, *Annali della tipografia Fiorentina di Lorenzo Torrentini*, Firenze, 1811, ristamp. ivi, 1819, in 8.vo e Grassi, *Memoria sulla tipografia Monregalese*, nelle *Veglie dei pastori della Dora*, Torino, 1801, in 8.vo.

A—G—S.

TORRENTINUS o TORRENTINO (Ermanno), volgarmente Van Beeck, gramatico, nato verso la metà del secolo decimoquinto a Zwol nell'Overyssel, dopo d'aver compito gli studi a Deventer, risolse di dedicarsi all'insegnamento, ed entrò nella congregazione dei Chierici della vita comune (1), che possedevano allora varie scuole nei Paesi Bassi. Professava nel 1490 la rettorica nel collegio di Groninga, ed è noto che tenne tale impiego diversi anni. L'obbligo di andare in soccorso di sua madre, rimasta vedova e senza beni di fortuna, lo costrinse di tornare a Zwol, dove continuò ad applicarsi all'insegnamento con molto zelo, anche dopo d'aver perduta la vista. Si colloca la morte di Torrentino verso il 1520. Oltre a delle chiose sui Vangeli e sulle Epistole dell'anno, e a delle Note sugli Inni e le prose della Chiesa, ristampate un grande numero di volte, ha publicato alcune opere di gramatica, superiori a quelle allora in uso nelle scuole, e che dovettero avere una utile influenza sui progressi delle lettere nei Paesi Bassi. Basterà esporne qui i titoli rimettendo per le particolarità agli autori citati alla fine dell'articolo: I. *De generibus nominum, de heteroclitis, de patronymicis et de nominum significationibus opusculum perutile*, Deventer, senza data, in 4.to; II *Commentarius in Bucolica ac Georgica Virgilii*, ivi, 1502, in 4.to. Tale Comento ha avuto diverse edizioni; III *Alexandri Doctrinale cum Commentariis*, ivi, 1503, in 4.to. Torrentino si contentò di correggere la gramatica d'Alessandro di Villedieu, non osando proporre di bandirlo dalle scuole. I nemici d'ogni miglioramento gli opposero a delitto d'aver tentato di rendere chiare e facili regole per lo innanzi inintelligibili; e non potè stornare il nembo se non se giustificando la sua temerità in un'*Apologia* indiritta a suo fratello Giovanni Torrentino, canonico re-

(1) Si troveranno particolarità curiose su tale congregazione, di cui gli stabilimenti furono soppressi nel secolo decimosesto, nell'*Origine della stampa*, per Lambinet, II, 170. Furono i fratelli della vita comune che introdussero l'arte tipografica a Brusselles nel 1476.

golare (1); IV *Orationes familiares et elegantissimae ex omnibus P. Ovidii libris formatae*, Colonia, 1510, in 4.to; V. *Elucidarius carminum et historiarum vel vocabularius poeticus, continens historias, provincias, urbes, insulas, fluvios et montes illustres*, ec., Hagnenau, 1510, in 4.to, sovente ristampato: tale opuscolo è il primo saggio che si conosca d'un dizionario storico, contenente pure la mitologia e la geografia antica. Accresciuto successivamente da Rob. Stefano, Carlo Stefano e Federico Morel, è stato tradotto o piuttosto imitato in varie lingue, segnatamente in francese, da de Juigné Broissinière e Paolo Boyer, di cui i *Dizionari* hanno servito di base a quello di Moréri, come egli ha riconosciuto nel preambolo della sua prima edizione. Perciò, non ostante l'imperfezione del suo lavoro, non si può senza ingiustizia negare a Torrentino l'onore d'aver dato l'idea ed il modello dei dizionari storici, di cui ogni giorno si fa più manifesta l'utilità. Vedi il *Dizion.* di Prosp. Marchand, II, 283-91, e Paquot, *Mém. per servire alla stor. letter. dei Paesi Bassi*, I, 499-501, edizione in foglio.

W—s.

TORRENTIUS o VANDER BEKEN (Lievin), prelato belgio, umanista e poeta latino, nacque a Gand agli 8 di marzo 1525. Dopo d'avere studiato la filosofia a Lovanio, vi studiò il diritto e ricevè il grado di licenziato. Durante il suo corso scolastico in quella città, contribuì onorevolmente a difenderla contro un famoso fazioso detto Martino Van Rossum, che fece un inutile tentativo per renderscne padrone. Torrenzio viaggiò poscia in Italia ed a Bologna si dottorò. Fece un soggiorno di vari anni a Roma, e vi si cattivò il favore degli uomini più chiari, siccome i cardinali Sirleto e Borromeo, Paolo Manuzio, Fulvio Ursino, Faerno, ec. Reduce nei Paesi Bassi, si mise sotto la protezione di Giorgio d'Austria, vescovo di Liegi, che lo provvide d'un buon beneficio. L'esperienza degli affari che aveva acquistata a Roma, gli procurò nuove missioni e nuovi impieghi. Nel 1576, il re Filippo II lo creò vescovo d'Anversa; ma lo stato dei Paesi Bassi gli ritardò la presa di possesso di tale sede, la quale non avvenne che nel 1587. Riuscita non gli era una trattativa da lui intavolata a Colonia per far riformare la pace conchiusa in quella città nel 1584, trattativa di cui esiste un ragguaglio da lui publicato. Nè le cure della sua diocesi, nè le sue occupazioni nel consiglio di stato, di cui era stato eletto membro, non poterono spegnere la sua passione per le belle lettere, e trovava in esse una dolce ricreazione. Verso il 1594 fu nominato arcivescovo di Malines; ma non aveva ancora ricevuto le bolle dalla corte di Roma, quando fu sorpreso dalla morte a Brusselles ai 26 d'aprile 1595. Venne sotterrato nel coro della cattedrale d'Anversa, dove si vede il suo mausoleo. Torrenzio fondò col suo testamento il collegio dei Gesuiti di Lovanio; la sua biblioteca, che faceva parte della donazione, era stimata 30,000 fiorini. Aveva altresì formato in Italia una preziosa raccolta d'antichità. Gerardo Brandt, nella sua *Storia della riforma dei Paesi Bassi*, riferendo all'anno 1595 la morte di Torrenzio, gli rende la testimonianza di non aver approvato le violenze in materie di religione, e d'aver trattato i protestanti della sua diocesi con molta dolcezza; ma Pietro Burmanno nella sua *Sylloge epistolarum*, tomo I, 480, è d'opinione che Brandt siasi in ciò troppo

(1) Torrentino non fu il solo colpevole; egli non ha comentato che la prima parte del *Dottrinale*; un certo Kempo, *Thessaliensis*, di cui non si conosce che il nome, ha comentato la seconda.

leggermente riportato allo storico de Thou, e si fonda, non senz'alcuna apparenza di ragione, sopra una poesia latina che disonesta di fatto la raccolta dei *Poemata* del nostro prelato. Essa è intitolata: *In laudem Baltasaris Gerardi, fortissimi tyrannicidae.* È una specie d'apoteosi del fanatico assassino di Guglielmo di Nassau, primo statolder delle Provincie Unite. Burmann biasima pure Torrenzio pe'suoi raggiri al fine di ricondurre Giusto Lipsio nel grembo della chiesa cattolica, e di privarne l'università di Leida (*Vedi* Lipsio). Le sue opere sono: I. *Poemata*, Anversa, 1579 e 1594, in 12. Benchè tali componimenti sieno intitolati *sacra*, non tutti trattano di soggetti religiosi; vi si trova anzi una serie di otto odi del genere erotico, o piuttosto di quello d'un componimento precedente, chiamato *Bacchanalia*: sono tutte sotto la nominazione di *Lyda sive adolescentia*; ma non contengono nulla di licenzioso, e Paquot le ha troppo severamente giudicate sotto tale aspetto. Ci duole di non trovare in sì fatta raccolta un'elegia latina sulla levata dell'assedio di Lovanio e la fuga di Martino Van Rossum (vedi più sopra), cui secondo Paquot, Torrenzio aveva publicata ma senza nome in Anversa nel 1542, quando non era quindi in età che di diciassette anni. Nella latinità moderna le poesie di Torrenzio hanno un grado distinto, e vi traspare forse il lungo soggiorno che aveva fatto in Italia. Lo dà a credere egli stesso nella Dedica delle sue poesie al papa Pio V. Paquot l'ha giudicato senza gusto; e tale poeta è stato assai meglio prezzato da Peerlkamp, nelle sue *Vitae Belgarum qui latina carmina scripserunt*, p. 152-157, e da Hoeufft, nel suo *Parnassus latinobelgicus*, p. 41 e 42; II Un'edizione di *Svetonio*, corredata da un buon Comento, Anversa, 1578 e 1592, e nei *Variorum* di Olanda; III Un'edizione d'Orazio, egualmente con un Comento, Anversa, 1602, in 4.to. Tale Comento è uno dei più stimati, ma non è comparso che postumo. L'autore, dice Vanderbourg, » ha fatto uso d'alcuni buoni mano» scritti, cui la morte gli ha impe» dito di descrivere; meno ardito » nelle sue congetture che Cruquio, » ne ha offerto talvolta di plausibi» lissime, cui altri hanno sviluppa» te senza citarlo. Dacier ha attinto » ne'suoi comenti la maggior parte » della sua erudizione, e non ne ha » sempre avvertito". Torrenzio non aveva trovato il tempo di comentare l'*Arte poetica*: vi si è supplito con un Comento di Pietro Nannio. Venne stampato con l'Orazio di Torrenzio il suo *Commentariolus ad legem Juliam et Papiam de matrimoniis ordinandis*, il che ben prova come era pur dotto giureconsulto; IV Torrenzio ha publicato le Opere postume di Giovanni Goropio Becano, Anversa, 1580, in foglio; e vi ha messo una prefazione in cui difende tale scrittore contro Giuseppe Giusto Scaligero, il quale per altro era infinitamente superiore all'etimologista belgio; V Si trovano varie lettere di Torrenzio nella *Sylloge epistolarum* di P. Burmann, tomo 1, p. 474-489; VI Si attribuisce pure a Torrenzio una traduzione latina d'alcune Omelie di san Giovanni Crisostomo.

M—on.

TORRENTIUS o TORRENZIO (Giovanni), pittore nato in Amsterdam nel 1589, spiegò nei suoi quadri in piccolo, una finezza, un colorito ed una grazia che avrebbero ottenuto l'approvazione degl'intendenti, se non avesse egli medesimo distrutto il merito delle sue opere coll'oscenità delle sue composizioni. Sorpassò nei soggetti che si piaceva di trattare, fino ciò che si conosce di Petronio e dell'Aretino. Allorchè incominciò a dedi-

carsi alla pittura, preferiva di dipingere soggetti di natura inanimata, come tavole cariche di libri aperti e chiusi, bicchieri pieni di fiori, penne, oriuoli, ec. Rappresentò in seguito delle conversazioni, che furono ammirate pel colorito e per la vaghezza del pennello. Finchè si contentò di dipingere in sì fatta maniera, trovò nello spaccio delle sue opere la fortuna e la considerazione; ma sfortunatamente cessò da tale genere per dipingere oggetti osceni. La sua condotta ed i suoi costumi erano conformi alla lussuria delle sue composizioni. Predicava la comunanza delle donne, e presiedeva alle assemblee di una setta d'Adamiti di cui le massime di morale religiosa destarono l'attenzione dei magistrati. Avvertito che si cercava il capo delle adunanze che teneva tale setta, tenne di salvarsi dal castigo, negando tutto. Fu arrestato e condannato dai magistrati della città d'Harlem alla tortura. Egli ebbe la forza di resistervi. Non si potè cavargli di bocca la menoma confessione; ma se non fu convinto d'essere il capo di tale setta, i quadri nei quali aveva rappresentato le abbominande dissolutezze a cui era dedito parvero meritare un castigo severo; e fu condannato a vent'anni di prigionia. Parecchi personaggi ragguardevoli, tra gli altri l'ambasciatore d'Inghilterra, impiegarono il loro credito per ottenere la sua libertà. Gli si permise di passare in Inghilterra, dove le sue opere ebbero una voga che non potè preservare l'artista dal dispregio che i suoi costumi sregolati gli attirarono. Tornò allora in Amsterdam; ma la rimembranza della sua cattiva condotta sussisteva sempre. Fu obbligato di tenersi occulto sino alla sua morte, che avvenne nel 1640. Allorchè ebbe cessato di vivere, il governo ordinò che si cercassero tutte le sue opere, e fece ardere per la mano del carnefice, tutte quelle che si poterono scoprire.

P—s.

TORRÈS (Luigi de), arcivescovo di Monreale, nato a Malaga ai 6 di novembre 1533, fu chiamato a Roma nel 1556 da Luigi de Torrès arcivescovo di Salerno, suo zio, che gli cesse il protonotariato apostolico ed un ricco benefizio. L'anno appresso fu creato presidente della camera apostolica. Pio V faceva tanto conto de' suoi talenti e della sua prudenza negli affari, che nel 1570 lo inviò come legato straordinario nella Spagna, per indurre Filippo II a collegarsi coi Viniziani contro de' Turchi, ed a somministrare soccorsi a' Cattolici d'Inghilterra. Torrès tornò a Roma dopo d'aver compiutamente riuscito nella sua missione. Da quel momento in poi Filippo carteggiò con lui, e gli raccomandò gli affari importanti che aveva da trattare con la corte di Roma. Nel 1572 il duca d'Alba, che si trovava in Fiandra, avendo grande urgenza di danaro, e nessuno volendogliene prestare, Torrès esibì all'ambasciatore di Spagna quarantamila scudi. Nel 1575, Filippo lo propose per l'arcivescovado di Monreale, ed in un breve che Gregorio XIII gli accordò l'anno appresso, il papa ricorda i servigi che Torrès aveva resi alla cristianità, negoziando una lega tra il re di Spagna e la republica di Venezia, con che aveva efficacemente contribuito alla vittoria che i Cristiani riportarono sui Turchi, ai 7 d'ottobre 1571 (*Vedi* Selim II). Torrès fu inviato due volte a Malta dal papa Gregorio XIII, che gli affidò varie altre incumbenze importanti. Morì a Roma ai 31 di decembre 1584. — Torrès (Luigi de), nipote del precedente, nato a Roma ai 27 di ottobre 1552 fu creato referendario dell'una e dell'altra segnatura. Successore di suo zio nell'arcivescovado di Monreale, fu fatto cardina-

le nel 1606, da Paolo V. Morì nel 1609 a Roma, dopo d'aver fondato il seminario di Monreale, e d'avergli fatto dono della sua ricca biblioteca, la quale fu predata dai pirati nel tragitto. Aveva avuto commissione da suo zio di raccogliere negli archivi d'Italia e di Sicilia i diplomi e documenti riferibili alla chiesa di Monreale. Essendo arcivescovo, publicò il suo lavoro, sotto il nome di Lello, suo segretario, in un'opera erudita che s'intitola: *Storia della chiesa di Monreale*, *scritta da Gio. Luigi Lello*, Roma, 1596, in 4.to, divisa in 4 parti. Nella prima, l'autore descrive la chiesa cattedrale di Monreale, in cui si custodiscono diligentemente le viscere di san Luigi, re di Francia. Racconta poscia che la cassa di marmo nella quale sono rinchiuse tali reliquie era stata fatta in modo da poter contenere tutto il corpo, il quale vi era stato collocato in Africa; che i principi di Francia avendo celebrato le esequie del re nella chiesa cattedrale di Monreale, avevano tratto il corpo della cassa, la quale era rimasta in quella chiesa con le viscere e con due dita del santo re; che ai 25 d'agosto 1578, trecentott'anni dopo la morte del re, la cassa, che prima era sospesa nella chiesa di contro alla porta della sagristia, era stata solennemente trasferita dietro l'altar maggiore, in cui le era stato preparato un ricco monumento di marmo, con questa iscrizione: *Hic sunt tumulata viscera et corpus Ludovici regis Franciae, qui obiit apud Tunisium anno dominicae incarnationis 1270, mense augusto, 13 indictionis*. Nella seconda parte dell'opera, dà la vita degli arcivescovi di Monreale suoi predecessori, e nella terza i documenti che si riferiscono alla chiesa cattedrale, ed alla giurisdizione dell'arcivescovo. Nella quarta, ha ristampato l'operetta seguente, di cui aveva scoperto il manoscritto in Sicilia, e che aveva già fatto comparire a Roma, nel 1587: *De reaedificatione monasterii sancti Martini de Scalis, Panhormi ordinis sancti Benedicti et dioecesis Montis regalis, libellus ante ducentos annos a pio auctore conscriptus*. Tale prelato fu in carteggio con gli uomini più chiari del suo tempo, tra gli altri coi cardinali Borromeo e Baronio, col Tasso, ec.

G—y.

TORRÈS (Luigi da Motta Feo, ec.), ammiraglio portoghese, nato a Lisbona nel 1769, d'antica famiglia, studiò nell'accademia reale delle Guardie marittime, e fu impiegato fin dall'anno 1786, come tenente di vascello. Fece parte della flotta che si recò a Napoli nel 1792 sotto gli ordini del contrammiraglio Brito, e che si congiunse con la flotta inglese dell'ammiraglio Howe per battere le acque lungo i lidi di Francia. Rientrato nel porto di Lisbona, dopo diciotto mesi di navigazione, Torrès fu fatto capitano di nave, ed ebbe la commissione di portare un regalo del re di Portogallo all'imperatore di Marocco. Divenuto capo di divisione, ebbe nel 1797 e 1798 il comando delle batterie galleggianti destinate a difendere l'ingresso del Tago, e nel mese di settembre 1799, partì pel Brasile, incaricato di condurvi un convoglio considerevole. Conchiusa la pace, fu creato governatore della parte settentrionale del Brasile, e sostenne tale impiego per tre anni. Tornò in Portogallo nel 1805 e fu spedito al comando d'una squadra, dinanzi Algeri per trattarvi della pace, e riscattare i prigionieri, ma non potè conchiudere nulla; e corseggiò sui lidi d'Africa, dove s'impadronì di parecchi corsari d'Algeri e Tunisi. Non dipende da lui se non seguì la famiglia reale al Brasile nel 1807; ed allorchè la sua patria fu assalita dai Francesi nel 1808

fece prova della maggiore devozione sborsando, pei bisogni dello stato, una grossa somma di danaro, e combattendo alla guida di tre legioni che furono organizzate per la difesa della capitale. Chiamato al Brasile nel 1811, vi fu creato vice ammiraglio, poi inviato nel regno di Angola col titolo di capitano generale. Arrivò in quella colonia nel 1816, e nei quattro anni che vi comandò, vi si fece adorare per la sua beneficenza e la sagacità della sua amministrazione. Ritornato a Lisbona col suo sovrano nel 1821, fu impiegato nei consigli dell'ammiragliato fino alla rivoluzione delle *cortes*, nel 1822; tale avvenimento gli cagionò tanto cordoglio che vi soggiacque ai 27 di maggio dello stesso anno.

Z.

TORRICELLI (Evangelista), nacque ai 15 d'ottobre 1608. È stato scritto, ma non è certo che venisse alla luce a Modigliana, castello della Romagna (1); certo è che si è sempre intitolato cittadino di Faenza, e che fu educato in quella città da un zio, dell'ordine dei Camaldolensi, che lo fece studiare presso i Gesuiti. V'imparò le matematiche, e mostrò di buon'ora una inclinazione decisa per tale scienza, cui coltivò per tutta la vita con tanto frutto. Suo zio, stimando che un ingegno il quale si annunciava sì felicemente avrebbe trovato a Roma più agevolezze per isvilupparsi ed esercitarsi, fu sollecito a spedirvelo. Ivi contrasse presto intima amicizia con Castelli, discepolo prediletto di Galileo. Castelli, tutto inteso allora a' suoi lavori sulla teoria delle acque correnti, le comunicò al giovane geometra; riconobbe in breve quanto i suoi consigli sarebbergli stati utili, e non fece quindi innanzi nulla d'importante senza avervi ricorso, e senz'attestare nelle sue publicazioni la sua riconoscenza per quanto gli doveva. Tale commercio scientifico annodò tra essi un'amistà vera e costante. Torricelli, dopo d'aver inteso dal suo amico ciò che fatto avea Galileo intorno alle leggi del moto, compose la prima sua opera: *Sulla caduta accelerata dei corpi*, e *La curva descritta dai projettili*. Tale trattato arricchì di risultati assai utili la scienza della balistica. Il padre Niceron, che era allora a Roma, avendolo messo in relazione con Roberval, Fermat, Mersenne ed altri geometri francesi preclari, si occupò anch'egli della soluzione di vari problemi difficili sull'area e sul centro di gravità della cicloide. I più valenti non vi erano riusciti; Torricelli li risolse, ed inviò in Francia la sua soluzione, colla dimostrazione, siccome egli afferma nei manoscritti che esistono di lui a Firenze. Vi apparisce anzi disposto a stampare il suo carteggio, se Roberval continua a disputargli la priorità della sua scoperta. Quest'ultimo, grande geometra certamente, ma uomo assai preoccupato, adoperò con troppa acerbità in tale controversia, accusò fin anche Torricelli di plagio. Pascal suo amico e che in tale faccenda non vedeva che pe' suoi occhi, non sembra affatto esente da parzialità nella sua *Storia della girella* (*roulette*), (tale era il nome ch'egli dava alla curva nominata poi cicloide). Si menò grande romore d'una supposta lettera di ritrattazione di Torricelli; ma dice soltanto in tale lettera, che poco gl'importava che gli si credesse o no; che gli bastava di poter affermare che non aveva ricevuto la sua soluzione da nessuno, e che si contentava della testimonianza della sua coscienza; che avrebbe ceduto tale scoperta a chi

(1) Bonaventuri fa nascere Torricelli a Modigliana; ma tale opinione è stata combattuta da Lastri, che rapporta alcuni documenti per provare che tale geometra era nato a Piancaldoli, nella diocesi d'Imola.

volesse, purchè non si pretendesse di carpirgliela per violenza. Una scoperta di ben altra importanza e che per la sua immensa utilità rendeva immortale il nome di Torricelli, è quella del *Barometro*. Non si sapeva quale fosse la forza che faceva ascendere l'acqua nel corpo delle trombe e che ve la sosteneva, e nell'ipotesi del pieno, si pretendeva che la natura, abborrendo dal vuoto che si sarebbe trovato tra lo stantufo e l'acqua, era forzata a seguirlo nella sua ascensione; ma un fatto particolare fece riconoscere il limite di tale forza: i fontanieri del granduca avendo avuto bisogno di trombe di quaranta o cinquanta piedi, allorchè furono messe in azione, non si potè mai far giungere l'acqua alla loro estremità. Galileo essendosi accertato dell'altezza a cui essa fermavasi, la trovò di circa trentadue piedi; e tale filosofo, che aveva riconosciuto e dimostrato la gravità dell'aria, potè agevolmente pensare che fosse il peso della colonna atmosferica quello che faceva equilibrio ai trentadue piedi di acqua rimasti in sospensione nel corpo delle trombe. Nondimeno non si poteva operare da tale idea risultati molto utili, allorchè più tardi Torricelli se ne impadronì e la fecondò meravigliosamente. Volendo ripetere l'esperienza in un modo più comodo imaginò di sostituire all'acqua un fluido quattordici volte più pesante, il mercurio, giudicando ottimamente che una colonna quattordici volte più corta fatto avrebbe così equilibrio a quella forza che sosteneva trentadue piedi d'acqua. Avendo dunque riempiuto di mercurio un tubo di vetro di tre piedi, chiuso ermeticamente nella sua estremità, lo turò col dito, ed avendolo rivoltato ed immerso in un bacinetto pieno di mercurio, levò il dito; allora il mercurio del tubo vi discese fino all'altezza di circa ventotto pollici al disopra del livello di quello del bacinetto, come il fisico aveva preveduto. Se Galileo, se Torricelli, hanno riconosciuto, come si è detto, la causa di tale fenomeno, era riserbato a Pascal il porla in evidenza. Fu desso che imaginò di far portare il barometro a differenti altezze, e che stabilì in tale guisa incontrastabilmente che la pressione atmosferica era veramente la causa della sospensione del mercurio, poichè s'abbassava nel tubo di mano in mano che tale pressione diminuiva. Tale bella sperienza è quella che si ripete ogni volta che si misurano altezze col mezzo del barometro. È altresì per essa che le osservazioni reiterate e continue del barometro sopra diversi punti d'una regione, e la conoscenza della sua altezza media, che n'è la conseguenza, possono rendere note le loro differenze di livello. L'invenzione del barometro, idea sì semplice, ma sì ingegnosa, è uno de' più grandi vantaggi recati alla fisica ed alla chimica: con sì fatti stromenti, divenuti comparabili pei progressi delle nostre scienze e delle nostre arti, le esperienze possono ripetersi riducendole alle stesse circostanze; il calcolo può loro essere applicato, e le leggi dei fenomeni naturali possono esserne dedotte con qualche certezza. Tale stromento che dà con tanta precisione in tutti i momenti la misura esatta della pressione atmosferica, è divenuto tanto necessario e tanto indispensabile quanto il termometro alle scienze sperimentali. E come mai Galileo, dopo la sua osservazione sulle trombe d'acqua di Firenze, non imaginò l'esperienza di Torricelli? E come mai Torricelli non imaginò le esperienze confermatrici di Pascal? Parrebbe, a primo tratto, che chiunque avrebbe potuto fare istruzioni tanto semplici; ma, siccome fu detto egregiamente da un uomo celebre de'nostri giorni, appunto in siffatte induzioni consistono le scoperte. La

venerazione di Torricelli per Galileo, e la sua estrema modestia, fecero sì che quasi gli rincrebbe che l'idea tanto semplice della sua scoperta non fosse venuta in mente a quel grand'uomo siccome una conseguenza naturalissima dell'osservazione da lui fatta della sospensione dell'acqua nelle trombe. I mezzi di fare il vuoto erano lontanissimi dalla perfezione, e Torricelli aveva prodotto il vuoto più perfetto nello spazio di pochi pollici abbandonati dal mercurio nell'estremità del suo tubo; tale vuoto conservò il di lui nome, e la fisica ne seppe trarre grande partito per le più dilicate sue esperienze, esempligrazia per l'esatta misura della tensione dei vapori. Torricelli formò l'idea di giovarsene per fare alcuni sperimenti sul suono e sulla vita degli animali; ma i suoi tentativi non riuscirono, ed alcuni insetti ch'ei volle far giugnere al vuoto del suo tubo, furono soffocati, siccome doveva accadere, dall'enorme pressione del fluido pesante che avevano da traversare. Castelli costretto di lasciar Roma per gli affari del suo ordine, e di separarsi dall'amico, propose a Galileo di chiamarselo appresso. Galileo, desideroso di conoscerlo più particolarmente, fu sollecito d'invitarlo a recarsi a Firenze, offerendogli la sua casa, e tutto quello che gradevole tornar gli poteva. Torricelli che aveva formato in Roma relazioni di scienza e d'amicizia, e che aspettava qualche favore dal papa, esitò sulle prime, e la sua risposta non fu nè accettazione nè rifiuto; indi a poco però risolvette, e staccatosi da tutte le sue affezioni si condusse appo lo illustre vecchio; ne fu molto compensato dall'accoglienza affatto paterna che ne ricevette. Cooperò, in quanto a lui, per addolcire mediante le sue cure o l'interessante sua conversazione, gli ultimi giorni di quel grand'uomo cieco ed oppresso di malori. Lo perdette in capo a tre mesi, e parve che non fosse giunto presso a lui, al pari di Viviani, che per chiudergli gli occhi. Tutto immerso nel dolore, non voleva continuare la sua dimora in una città che non poteva non ricordarglielo; ma il granduca l'incitò sì onorevolmente a professare le matematiche nella sua accademia, eleggendolo suo matematico e facendolo quindi succedere a Galileo nel titolo e nelle attribuzioni del prefato impiego, ch'egli si arrese a dimostrazioni tanto lusinghiere. Torricelli, al pari del suo maestro Galileo, era altrettanto abile nell'eseguire gli stromenti quanto nell' imaginarli, e mostransi tuttora, nel palazzo dei Medici, degli obbiettivi d'una dimensione piuttosto grande, lavorati da lui, e chiamati col nome suo. Gli si attribuisce pure l'invenzione dei piccoli microscopi semplici, di brevissimo fuoco, che si costruiscono di piccioli frammenti di vetro fusi colla lampada, e ridotti per tal modo in piccole sfere trasparentissime, ma d'un uso alquanto difficile. Le opere di Torricelli, rispetto allo stile, sono considerevoli per concisione, chiarezza, eleganza e buon gusto, merito che sembra essere stato proprio della scuola di Galileo. Non meno che questi, furono Viviani e Torricelli membri dell'accademia *della Crusca*. Torricelli mòri, come Pascal, in età di trentanove anni. Cavalieri s'era assunto di mettere in ordine e publicare i di lui manoscriti, ma non gli sopravvisse che un mese. Il granduca ne incaricò poscia Viviani, il quale v'adoperò con lentezza e negligenza; finalmente se ne occupò, ma non publicolli. Conservansi nel palazzo Medici, dove Fabroni, suo biografo, potè vederli e farne un breve sunto. Abbiamo di lui: I. Le *Opere geometriche*, in latino, Firenze, 1644, in 4.to; II Nel tomo IV della *Raccolta* degli scritti

sul moto delle acque, seconda edizione, Firenze, 1768, in 4.to, il suo *Lavoro sul corso della Chiana*; III Nel tomo III delle Memorie dell'accademia delle scienze di Parigi, p. 159, fra le Opere di Roberval, la *Lettera* che Torricelli gli scrisse sul centro di gravità della parabola, sulla cicloide, ec.

B—T.

TORRIGIANO, medico di Firenze, è forse lo scrittore, del quale il nome sia stato sottoposto a più trasformazioni. Gli uni lo chiamano *Turriano*, *Tursiano*, *Taurisanus* o *Turrisanus*; altri *Crucianus*, *Crusianus* o *Cruscianus*, ed anche *Cursianus*; altri finalmente *Drusianus*. I ragguagli che si hanno intorno alla vita ed alle opere di lui sono incompiuti. Nacque verso il 1270, d'un' illustre famiglia, a san Sepolcro, sul territorio di Firenze. Credesi che fosse allievo di *Taddeo* (*Vedi* in seguito, alla nota 2 dell'art. Tortelli) suo compatriotta che professò lungo tempo medicina a Bologna. Secondo Villani (*Vite d'ill. fiorent.*, 49), Torrigianò si recò a Parigi, dove ottenne nella facoltà di medicina, una cattedra in cui molto rifulse. Non si legge per altro il suo nome fra quelli dei professori dell'università di Parigi. Rinunziò all' insegnamento verso il fine della vita, per istudiare teologia, ed entrò nell'ordine dei Certosini. Conghietturasi che morisse a Bologna, verso il 1350, in età d'ottant'anni. È autore d'un comento sopra l'*Ars parva* di Galeno, al quale diede il titolo fastoso di *plus quam commentum*, laonde egli ebbe quello di *plus quam commentator*. Tale opera, stampata per la prima volta a Bologna, nel 1489, in foglio, è intitolata: *Crusiani, monaci Cartusiensis, plus quam commentum in librum Galeni qui Michrotechni intitulatur.* Grande dev' esserne stata la voga, perocchè se ne fecero delle altre edizioni a Venezia, nel 1504, nel 1547, e nel 1557, in foglio. Ne vennero estratti dei precetti intorno all'uso ed agli effetti del bagno, per inserirli in una raccolta *De Balneis*, publicata dai Giunti, Venezia, 1553. Oltre all'opera di Villani, già citata, si può consultare su Torrigiano l'*Istor. de' scritt. Fiorentini*, di Negri, 525, ma specialmente Tiraboschi, v, 252, 355.

W—s.

TORRIGIO (Francesco Maria), erudito, nato a Roma, verso l'anno 1580, visse sotto il pontificato di Urbano VIII. Fatto canonico di san Nicolò, mise a profitto gli ozii suoi per comporre un gran numero d'opere. Allacci (*Apes Urbanae*) ne menziona diecinove; noi potremmo crescerne la lista con parecchi altri articoli non meno insignificanti di quelli citati dal suddetto. Sono in generale Memorie sulla fondazione delle chiese, sul martirio dei Santi, sul culto delle imagini, ec. Le sue publicazioni si fermano all'anno 1649, che fu probabilmente l'ultimo della sua vita. I principali scritti di lui sono: I. *Notae ad vetustissimam Ursi Togati ludi pilae vitreae inventoris inscriptionem*, Roma, 1630, in 4.to. È la spiegazione d'un marmo, scavato a Roma nel 1591, nel quale si parla d'un certo Ursus Togatus, supposto inventore d'una palla di vetro (*pila vitrea*), con la quale giuocò per la prima volta nelle terme di Traiano; II *Vita del cardinal Roberto de' Nobili*, ivi, 1632, in 4.to, ristampata ed aumentata da Bartolocci, ivi, 1675, in 4.to. È la Notizia di un giovane creato cardinale di tredici anni, e morto di diciannove. Era pronipote del papa Giulio III; III *Le sacre grotte vaticane, cioè narrazione delle cose più notabili che sono sotto il pavimento di san Pietro*, ivi, 1639, in 8.vo. L'autore si giovò dei lavori di Giacomo Grimaldi e d'Alfarano. L'abate Dioni-

gli fece una raccolta più compita dei prefati monumenti, in un'opera intitolata: *Sacrarum Vaticanae basilicae cryptarum monumenta*, ivi, 1773, in fogl., con fig.; IV *De eminentiss. Cardinalibus scriptoribus*, ivi, 1641, in 4.to.

A—G—S.

TORRITA (Fra Giacomo degli Altimanni, di), artista in musaico, nacque verso l'anno 1205 a Torrita, picciola città della Toscana, presso Siena. Ignorasi il nome del suo maestro; ma Vasari e Baldinucci s'ingannarono nel crederlo allievo d'Andrea Tafi, il quale, nato nel 1213, non poteva aver diretto il tirocinio d'un artista che godeva somma celebrità nel 1225. Ciò che più probabile ci pare, è che Torrita, addetto all'ordine di san Francesco, s'andò a fermare a Roma sugli antichi esemplari, molto superiori a tutto quello che usciva dalla scuola di Venezia. Reduce nella Toscana, fu chiamato nel 1225 a decorare la tribuna di san Giovanni in Firenze. Gli amministratori della chiesa, colpiti dalla bellezza de'suoi musaici, vi fecero scrivere che *Fra Giacomo* era il più abile artista del suo tempo; *prae cunctis probatus*. Citansi altre opere, nelle quali credesi di riconoscere lo stile di Torrita: ma non si potrebbe affermarlo positivamente; e solo dopo sessant'anni vedesi ricomparire il nome di tale artista, il quale erasi recato nuovamente a Roma, nel 1250. L'assenza del papa (*V.* Innocenzo IV) e le turbolenze suscitate dalle decisioni del concilio di Lione, tenevano tale città nel massimo disordine. Fra i dieci pontefici che in poco più di trent'anni, succeduti erano gli uni agli altri sul soglio, Nicolò III soltanto aveva pensato di far edificare una cappella in cui porre il suo sepolcro. È possibile che in tempi così malaugurati per le arti, Torrita non abbia avuto occasioni di manifestare i suoi talenti; il che spiegherebbe in parte quella considerevole laguna che sta fra le prime e le ultime sue opere. Solamente sotto il pontificato di Nicolò IV nel 1288, ei lavorò nella tribuna di san Giovanni Laterano, e nel 1294 nel coro di Santa Maria Maggiore, dove non ebbe tempo di condurre a termine un grande musaico. Rappresenta il Salvatore circondato di santi, fra i quali notansi i ritratti del papa e del cardinale Colonna (*V.* Giacomo Colonna). Torrita vi collocò anche il suo, dopo che si era già figurato sotto l'aspetto di san Paolo, nel musaico di san Giovanni Laterano. Il padre della Valle (*Lettere Sanesi*, i, 288) errò dunque nell'attribuire a tale artista una pittura della sala del consiglio a Siena. Tale quadro venne dipinto da maestro Mino di Simone, nel 1315, 20 anni dopo la morte di Torrita. Altri due storici sanesi, Ugurgieri e Gigli, asserirono che tale francescano aveva scolpito il sepolcro di Bonifacio VIII, eretto in quella parte della basilica vaticana che fu demolita nel 1605. Ma se Torrita vi lavorò, ciò non potè essere che in musaico, e nel 1294 immediatamente dopo l'elezione del papa suddetto; perocchè nell'anno susseguente, che dev'essere quello della sua morte, eragli stato già sostituito a Santa Maria Maggiore Gaddo Gaddi. Vasari che dedicò un lungo articolo a Tafi, fa appena menzione di Torrita, il quale valeva infinitamente più. Ciò che resta di lui a Roma ed a Firenze basta per farlo considerare siccome il primo artista in musaico del suo tempo; e con ragione lo si dice restauratore di tale arte in Italia. Vedi *Notizie istorico critiche di Fra Giacomo Torrita*, dell'abate Luigi de Angelis, Siena, 1821, in 8.vo.

A—G—S.

TORRUBIA (Giuseppe), storiografo dei Francescani, nacque verso il fine del secolo decimosetti-

mo a Granata in Ispagna, dov'entrò nell'ordine di s. Pietro d'Alcantara. Mandato nell'isole Filippine siccome missionario e segretario del padre Fogueras, commissario generale del Messico, gli ordini religiosi che tale commissario doveva riformare insorsero contro di lui, e Torrubia cacciato in prigione, non venne liberato che dopo una cattività di quattro mesi, dal sindaco generale dei Francescani, il quale rimandollo a Cadice. Recatosi a Roma e sciolto dei voti da lui fatti nell'ordine di s. Pietro d'Alcantara, Torrubia entrò in quello dei Francescani, nel quale giunse alle prime dignità. Ne'suoi viaggi in Asia ed in America, quando il suo ministero gliel concedeva, occupavasi della storia naturale; fece specialmente una raccolta di fossili rarissimi. Nel 1732, era guardiano d'un convento nelle isole Filippine. Poi ch'ebbe visitate tutte le province dell'America meridionale, e fatto un alquanto lungo soggiorno a Canton nella China, tornò nel 1760 in patria, e di là fece tre viaggi a Roma. Morì nel 1768 nel monastero d'Aracoeli. Conoscendo parecchie lingue americane, asiatiche ed europee, s'era formata una ricca biblioteca, e la sua erudizione gli aveva acquistata grande rinomanza in Roma, non meno che nella Spagna. Le persone del più alto grado recavansi a visitarlo nella sua celletta, e Benedetto XIV, per riguardo all'età sua ed alle egregie sue doti, lo faceva sedere nel suo cospetto. Publicò in idioma spagnuolo: I. *Cerimoniale romano dei religiosi scalzi di san Francesco, nella provincia di san Gregorio dei Filippini*, Manilla, 1728, in 8.vo; II *Dissertazione storico-politico geografica delle isole Filippine; propagazione in esse del culto maomettano*, ec., Madrid, 1736, in 4.to, e 1753, in 8.vo; III *Trattato critico*, Madrid, 1738, in 8.vo. Tale scritto contro un religioso del suo ordine, tratta di varie materie che riferisconsi a quello di san Francesco; IV *Orazione funebre del venerabile fra Luigi, religioso scalzo di san Francesco nella vecchia Castiglia*, Madrid, 1737, in 8.vo; V *Analisi storico-critica di Saint-Gilles*, 1738, in 4.to; VI *Dissertazione storico-critico-apologetica intorno alla patria di san Martino dell'Ascensione di Loynaz*, Madrid, 1742, in 4.to; VII *Descrizione poetica della pianta Giache allígna nelle campagne della Havana*, 1749, in 4.to; VIII *Dialoghi di morale*, Lione, 1651, in 4.to; IX *Canzone contro i liberi muratori*, Madrid, 1752, in 8.vo; X *Introduzione alla storia naturale della Spagna*, Madrid, 1754, t. 1, in foglio; in tedesco, con 14 intagli, Halla, 1773, in 4.to. L'autore ristampò a Roma, in italiano, la *Gigantologia espanola*, che spetta a tale prima parte. La seconda, che rimase manoscritta, è intitolata: *Trattato degl'Insetti; XI Cronaca dell'Ordine serafico*, Roma, 1756, in foglio; XII *Intorno al libro dell'Orazione di san Pietro di Alcantara*, Madrid, 1759. Le opere in versi di Torrubia esistevano nel 1775 a Madrid nella biblioteca di G. G. Lopez Sedano.

G—y.

TORSELLINO (ORAZIO), storico, nato a Roma nel 1545, entrò nella regola di sant'Ignazio, si dedicò per tempo all'insegnamento, e professò per vent'anni belle lettere nel collegio Romano. I suoi superiori gli affidarono poscia la direzione del seminario che l'istituto aveva a Roma; ed egli adoperò molto nel formare quegli abili maestri, dai quali i talenti tanto lustro diedero alla società. Sostenne finalmente lo ufizio di rettore a Firenze ed a Loreto, e tornò a Roma, dove morì ai 6 aprile 1599, in età di cinquantaquattro anni. Oltre una traduzione latina delle *Lettere* di san Frauce-

sco Saverio (*Vedi* questo nome), l'*Orazione funebre* del papa Gregorio XIII, la *Prefazione* che sta in fronte alla raccolta delle *Aringhe* del p. Perpiniano, Roma, 1587, in 8.vo, ed alcuni Opuscoli in versi che non sono di alcun rilievo (1), egli lasciò: I. *De vita s. Francisci Xaverii libri* 6, Roma, 1596, in 4.to, prima edizione compiuta. Tale opera venne tradotta in francese, in italiano e nello spagnuolo; II *Lauretanae historiae libri* 5, ivi, 1597, in 4.to; ristampata in varie forme, e tradotta in francese ed in italiano. Una tradizione molto antica attesta, come si sa, che la casa della Beata Vergine fu trasportata dagli angeli a Loreto. L'autore intraprende di provare la verità di tale miracolo; III *De particulis latinae orationis*, ivi, 1598, in 12; trattato ristampato sovente, ora però non più usato nei collegi. Giacomo Tomasio, Giovanni Corrado Schwartz e Chr. Aug. Heumann l'arricchirono di annotazioni e giunte importanti. L'edizione di Tomasio fa parte della Raccolta di Ricc. Ketel: *De elegantiori latinitate comparanda scriptores selecti*, Amsterdam, 1713, in 4.to. Quella di Schwartz è di Lipsia, 1719, in 8.vo. Le note di Heumann intorno a quest'ultima edizione, esistono nel suo *Paecile sive epistolae miscellaneae*, t. II, 177-86. Baillet accusò Torsellino di aver rubato tale opera a Scauro; ma ei confondeva quell'antico gramatico con Ant. Schorus d'Anversa, morto a Losanna, nel 1552, senza aver publicato il *Trattato* cui prometteva intorno alle particelle della lingua latina. La Monnoie discolpò agevolmente Torsellino di tale ridicola accusa di plagio nelle sue *Note sui Giudizii dei dotti*, II, 537, edizione in 4.to; IV *Nomenclator vocum latinarum*, in-8.vo; V *Epitome historiarum a mundo condito ad annum* 1598, Roma, in 12. Tale compendio della storia universale è scritto con eleganza; ma è troppo poco particolarizzato; pure ebbe una voga, che anche a Tiraboschi parve inesplicabile. Venne continuato dal p. C. Caraffa, Colonia, 1649, in 8.vo, e fino al 1658, dal p. Fil. Briet (*Vedi* questo nome). Le due migliori edizioni sono quelle d'Utrecht, 1703, 1710, in 8.vo. Tale opera fu tradotta in italiano; e n'esistono tre traduzioni francesi. La sola che meriti d'essere citata è quella dell'ab. Lagneau; Parigi, 1706; Amsterdam, 1708, 3 vol. in 12; ristampata a Parigi, 1757, 4 vol. in 12. La *Storia universale* del padre Torsellino sarebbe affatto dimenticata oggidì, se il parlamento non l'avesse condannata al fuoco con decreto 3 settembre 1761, siccome contenente massime perniciose. Tale circostanza può farla ricercare ancora da qualche curioso.

W—s.

TORSELLO. *Vedi* SANUTO.

TORSTENSON (LEONARDO, conte DI), feld-maresciallo di Svezia, ed uno de' più grandi capitani del secolo decimosettimo, nacque nel 1595, a Forstena, castello della sua famiglia, una delle più cospicue della Svezia. Fatto paggio di Gustavo Adolfo, nel 1618, l'accompagnò in Livonia, ed intervenne all'assedio di Riga. Gustavo ammirò la sua intelligenza, il suo coraggio, e lo fece avanzare rapidamente. Era colonnello d'artiglieria, quando il re intraprese la guerra di Germania, nel 1630; e sino dal principio della prima campagna, si segnalò con la presa di parecchie città. Nella battaglia di Lipsia, cooperò molto alla vittoria degli Svedesi, dirigendo con perizia il fuoco dell'artiglie-

(1) Se ne possono vedere i titoli nel *Dizionario* di Moreri, edizione del 1759, nel quale v'ha per *Torsellino* un articolo compilato sulle Memorie del padre Oudin (*Vedi* questo nome).

ria; rese lo stesso servigio nel 1631, nel passaggio del Leck, in cui una palla colse il generale Tilly. Torstenson non si rese meno distinto nell'azzuffamento di Norimberga; ma vi cadde prigioniero e venne condotto a Ingolstadt, dove rimase quasi un anno. Cambiato dopo la battaglia di Lutzen, ebbe il comando d'un corpo di truppe col quale prese la città di Landsberg. Passò quindi nella Svezia, sulla squadra che trasportò colà il corpo di Gustavo Adolfo. La reggenza diedegli nel 1634, il titolo di generale d'artiglieria, e tornato indi a poco nella Germania, vi militò sotto Banier. Nella battaglia di Witstock, comandò la vanguardia. Reduce nuovamente nella Svezia, fu eletto senatore; e dopo la morte di Banier, ottenne il comando dell'esercito svedese in Germania. Tale esercito si era scomposto; i colonnelli eransi dichiarati indipendenti, ed i soldati disertavano per ingaggiarsi col nemico. Torstenson arriva e ristabilisce l'ordine con la sua prudenza e fermezza. Mosse poc'appresso contro gli Austriaci, li ruppe nel 1642, nella pianura di Breitenfeldt, e penetrò nella Boemia e nella Moravia. Aveva posto il campo in questo ultimo paese, quando la reggenza di Svezia, determinata di fare la guerra alla Danimarca, gli mandò l'ordine di marciare verso l'Holstein. Fece tale spedizione con rapidità, e s'impadronì non solo dell'Holstein, ma dello Sleswig e del Jutland, nel periodo di pochi mesi. Si volse quindi contro Gallas che l'aveva seguito con la mira di chiuderlo, lo costrinse a ritirarsi e distrusse la maggior parte del suo esercito. Una nuova armata austriaca essendosi adunata, nel 1645, presso Jankovitz, Torstenson l'assalì e riportò una decisiva vittoria; fece più di quattro mille prigionieri, fra i quali il maresciallo di campo Hatzfeldt e cinque generali. Sennonchè la di lui salute era indebolita dagli acciacchi rimasigli dopo la sua prigionia in Ingolstadt. Dovette dimandare di ritirarsi, il che gli venne accordato nel 1646. Cristina gli scrisse una lettera di ringraziamento, gli conferì il titolo di conte, e gli donò delle ragguardevoli terre. Sebbene le di lui forze fossero esauste, assunse ancora, domandato dalla regina, il governo generale della Vestrogozia e di parecchie province vicine. Nel 1650, recossi a Stockolm, per assistere all'incoronazione di Cristina; ed avendo la principessa manifestato non guari dopo l'intenzione di rinunziare, ottenne, d'accordo col cavaliere Oxenstiern, di distoglierla pel momento da tale intenzione, coi per altro ella effettuò alcuni anni dopo. Torstenson morì dopo lunghi patimenti ai 7 aprile 1654, e venne seppellito nella chiesa dei Cavalieri a Stockolm, non lungi dal sepolcro di Gustavo Adolfo. Un'iscrizione ricorda le sue vittorie. Fu coniata, nell'occasione di quella di Lipsia, una medaglia con la iscrizione: *Credesi, Lipsia, che ora tu conosca il coraggio di Torstenson*. Tale famoso generale formò all'arte della guerra Carlo Gustavo o Carlo X, il quale pugnò sovente daccanto a lui ed ebbe sempre la massima venerazione per la di lui memoria. Gustavo III, avendo fondato l'accademia svedese, fece proporre per uno dei premi d'eloquenza l'*Elogio di Torstenson*; il principe stesso concorse, ed ottenne il premio. Il Discorso, stampato nelle Memorie dell'accademia, venne ristampato nelle Opere di Gustavo, sebbene non fosse dapprima uscito col nome del re. La Vita di Torstenson fu scritta in isvedese da Carlo Rinaldo Berch.

C—AU.

TORTELLI (Giovanni Aretino), gramatico del secolo decimo quinto, godette, in vita, di qualche celebrità. Nacque in Arezzo, verso

l'anno 1400, nella famiglia dei Tortelli, non in quella dei Marsupini, alla quale apparteneva Carlo Aretino (1). Per verità Volaterrano (Maffei di Voltera) nomina uniti i due Aretini, Carlo e Giovanni per qualificarli ambidue *nobilia illius temporis ingenia*; ma fuor di proposito G. G. Vossio, nel citare tale testo, v'aggiunge le sillabe *fratres*. Filelfo scrive soltanto che Giovanni era il *necessarius* di Carlo; e tale parola, che Bayle tradusse per parente, può non esprimere, siccome osserva Apostolo Zeno, che un'amicizia intima. Uopo è di attenersi alla testimonianza dello stesso Giovanni Tortelli, il quale non chiama Carlo che suo compatriotta, *conterraneus*; così non s'appella un fratello. Era parente ed amico del benedettino Girolamo Alioti, il quale, in una lettera posseduta da Zeno insieme con altri scritti dello stesso religioso, dice che Tortelli studiò teologia a Bologna, sotto un professore dell'ordine di san Benedetto, e che fece un viaggio in Grecia. Rilevlamo dalle parole di Tortelli medesimo, ch'ei vide a Costantinopoli un bellissimo manoscritto di Dioscoride; e si aggiugnerà che ne riportò un Tucidide, che si tiene per vero ciò che ne dice Giacomo-Camerario nell'ediz. di tale storico, publicata a Basilea nel 1540. Reduce nella sua nativa città d'Arezzo, Giovanni v'aveva ottenuto la dignità d'arciprete della cattedrale, quando si recò a Roma, munito di lettere di raccomandazione dategli da Alioti per vari personaggi, specialmente per Torquemada. Fu fatto suddiacono della Chiesa romana sotto Eugenio IV, di cui il pontificato principia nel 1431; a quindi cameriere d'onore, consigliere segretario di Nicolò V, che governò la Chiesa dal 1447 fino al 1455. Tale papa gli aveva affidata la cura della sua biblioteca, che fu il primo fonte di quella del Vaticano. La morte di Nicolò fu una disgrazia per Tortelli: in tale occasione Gregorio Tiferna (*Vedi* questo nome) gl'indirizzò un'elegia latina. Molti altri letterati gli avevano tributati i loro omaggi. Gramatico, retore, filosofo e teologo, godeva fama o credito d'un dotto d'ordine primo. I mondani e gli ecclesiastici stimavano specialmente la dolcezza della sua indole, l'amenità del suo costume, l'aria polita e benevola del suo conversare. Non era accattabrighe, stizzoso, satirico, siccome la più parte dei letterati del suo secolo. Credesi però che i suoi contemporanei non l'abbiano tanto lodato, se non perchè lo vedevano favorito presso la corte pontificia. Alcuni ritrattarono gli elogi di che gli erano stati larghi. Filelfo, per esempio, dopo d'essersi posto tra gli ammiratori di lui, finì col trattarlo d'ignorante. » E, dic'egli, un gramatico tanto » fuor di ragione esaltato, che vo» lendo mostrarsi perito di greco e » latino, lascia soltanto scorgere di » non sapere nè l'una nè l'altra del-

(1) Carlo Aretino, o d'Arezzo, nato in tale città della Toscana verso il 1399, e figlio di Gregorio Marsupini, che governò Genova in nome del re di Francia Carlo VI, fu fatto nel 1441 segretario apostolico, e nel 1444 segretario ossia cancelliere della repoblica di Firenze. Succedeva in quest'ultimo impiego a Leonardo Aretino (*Vedi* BRUNI). Prima era stato, parecchi anni, professore d'eloquenza tra i Fiorentini, ed aveva avuto lite con Filelfo, ch'esercitava prima di lui la medesima professione. Carlo d'Arezzo morì nel 1453, dopo d'essersi acquistata una splendida rinomanza: gli scrittori del suo secolo lo lodarono a cielo. Fu detto ch'era autore di più libri in latino, di lettere, d'aringhe e poesie. Vossio anzi noverollo, ma per errore, a quanto sembra, tra gli storici. Di tutte le produzioni di Carlo, non si conosce bene che la sua traduzione in versi latini della Batracomiomachia d'Omero, stampata a Parma nel 1492, in 4.to; il rimanente restò manoscritto. La commedia (Philodoxios) attribuitagli da Alberto d'Eyb è di Leombatista Alberti. *Vedi* intorno a Carlo Aretino il *Dizionario* di Bayle, le *Dissertazioni vossione* d'Apostolo Zeno, tomo I, pagine 129-137; Niceron, tomo XXV, pagine 294-298; Tiraboschi, XV, 5, lib. III, cap. V, num. 50; e specialmente Mazzuchelli, *Scritt. d'Ital.*, tomo I, part. I, pagine 1000-1006, in foglio.

» le due lingue ". Ma Filelfo non s'esprime così che nel 1473, sette anni dopo la morte di Tortelli, il quale aveva cessato di vivere nel 1466. Tale data è quella d'un atto che conferisce la badia di s. Gennaro di Capolone, nella diocesi d'Arezzo, rimasa vacante, dice l'atto, per la di lui morte, *per obitum D. Joannis Tortelli Aretini subdiaconi domini papae.* Non è alcun poco noto che pei suoi libri di gramatica. Gli vennero però attribuiti alcuni altri scritti, fra i quali indicheremo prima di tutto una Storia della medicina e dei medici. Apostolo Zeno, che la lesse manuscritta, ne cita le prime parole: *Cum his diebus Homerum legerem* (in questi giorni, leggendo Omero); ed uno degli ultimi articoli, quello che concerne il famoso Taddeo degli Alderotti (1). Giacomo di Bergamo e Tritemio dicono che Tortelli tradusse in latino lo storico greco Appiano; ma Fabrizio asserisce che tale versione non fu mai stampata; e Zeno non ne trovò alcun manoscritto. V'è più ragione di crederlo autore d'una vita di san Zenobio, vescovo di Firenze, nel quarto secolo, ch'è inserita nella raccolta di Surio, ai 5 maggio. Di fatto, il compilatore è indicato col nome di Giovanni arciprete d'Arezzo; ed intervenne, dice, alla traslazione delle reliquie del santo prelato, che avvenne nel 1439. D'altronde Tortelli è espressamente nominato in alcune Note manuscritte citate da Zeno, e relative a tale leggenda. Tuttavolta, i Bollandisti non la trascrissero; ne estrassero soltanto la relazione della traslazione delle reliquie. Ma essi usarono, e non esitarono a considerare per opera di Tortelli una Vita di sant'Atanasio, ch'era stata già stampata, tanto nel 1520 a Parigi, presso Giovanni Le Petit con alcuni Opuscoli di tale santo dottore, che nel 1541, a Magonza, nell'*Hagiologium* di Vicelio. Paolo Giovio dice come altro non è che una mera traduzione d'un libro greco, e Vossio fa parlare nella stessa guisa Volaterrano, il quale dice solamente che Tortelli scrisse, *conscripsit*, un trattato dell'ortografia ed una Vita di sant' Atanasio. È, nel fatto, serie di brani tratti da Eusebio, Socrate, Sozomene, Teodoreto e Metafraste: Tortelli s'era incaricato di tale lavoro, ad inchiesta d'Eugenio IV. La versione che fece dell'Omelia di s. Grisostomo sul salmo *Miserere* si conserva manuscritta nella biblioteca Laurenziana. Forse compose anche una vità di tale padre della chiesa, ed inoltre quella di san Gregorio Nazianzeno. Montfaucon le trovò unite ambedue a quella di sant'Atanasio, in un manuscritto dei canonici regolari di Fiesole; è del rimanente l'unica menzione che ne sia stata fatta. Mancano ancora più le indicazioni rispetto ai due libri di Dialettica, ed alle Lettere diverse, cui Tritemio attribuisce a Tortelli, oltre altre produzioni ch'ei non indica, e che comprende con la clausola *et alia*. I libri di gramatica di

(1) Uno dei medici più celebri d'Italia, nel terzo secolo, fu Taddeo, figlio d'Alderotto. La sua vita un poco favolosa è stata scritta da Filippo Villani. Taddeo incominciò verso il 1260 a professare medicina a Bologna, e compose de' comenti sopra Ippocrate e Galeno: *Thaddaei expositiones in aphorismos Hyppocratis; Venetiis, Junt.*, 1527, in fogl. *In Galeni artem parvam; Neapol.*, 1522, in fogl. Il suo Trattato d'Igiene rimase manoscritto nella biblioteca del Vaticano. Aveva pure tradotto in italiano la Morale d'Aristotile, come apparisce da un passo di Dante (Convit., pag. 68), nel quale tale versione è criticata. Consultato da ogni parte siccome un oracolo, tale medico accumulò immense ricchezze; si faceva pagare carissime le risposte, le visite e le cure. Si dice, e Tortelli è uno di quelli che narra siffatte particolarità, che chiamato presso il papa Onorio IV, ch'era caduto malato, Taddeo non domandò meno di cento ducati al giorno, e che tale cura gli fruttò diecimille durati, il che ci pare, non meno che a Tiraboschi, molto esagerato. Morì nel 1295, più che ottuagenario, e venne seppellito a Bologna; era nato a Firenze (*Vedi* Manget, *Biblioth. Medicor.*, tomo IV, lib. II, cap. III, numeri 10, 11, 12 e 13).

Giovanni Aretino, furono in varie guise indicati: *De potestate litterarum*, *De orthographia*, *Lexicon*, *Commentariorum grammaticorum libri duo*; ed alcuni bibliografi ne fecero altrettante opere distinte. La Monnoie e Zeno dissiparono tale errore: mostravano che quella chiamata lessico da Magius, ortografia da Volaterrano, valore delle lettere e delle parole da Paolo Giovio, comenti da Gesner, non è che una sola e medesima compilazione divisa in due parti; la prima contenente un trattato delle lettere dell' alfabeto, del numero, delle figure, della pronunzia loro, ec.; e la seconda un catalogo per alfabeto di parole latine. Ve ne sono due edizioni del 1471, in fogl., una di Roma, l'altra di Venezia. Nella Dedicatoria di quella di Roma, l'editore Adamo di Montalto s'esprime coi seguenti termini: *Existimavi ut opus .... excitarem in lucem*; e se ne inferisce ch'è la prima edizione. La Biblioteca di santa Genovessa ne possede una bella copia. Le susseguenti sono di Treviso, 1477; Vicenza, 1479 o 1780; Venezia, 1481, 84, 87, 88, 92, 93, 95, 96, 1501, 1504, tutte in foglio. Le ultime contengono delle correzioni o note critiche di Giorgio Valla. Lorenzo Valle pose della attenzione in tale opera: aveva anzi concepita una sì alta idea della scienza gramaticale di Tortelli, che assoggettava i propri scritti alla di lui censura; e che gli dedicò i suoi sei libri d'Eleganze della lingua latina. Dei bibliografi annunziavano quest'ultimo fatto molto inesattamente; essi dissero: » Tortellius Val» lae amicissimus, *ad quem* Eleg. » linguae lat. sex libros perscri» psit; " il che sembra significare, siccome notò Bayle che Tortelli è autore di tale trattato. Il suo, sebbene tanto spesso ristampato, dal 1471 al 1504, ha molto minor merito, e non può oggidì servire che a mostrarci lo stato di tale genere di studi nel mezzo del secolo decimoquinto. (Sonnovi degli articoli intorno a Tortelli nel *Diz.* di Bayle, nelle *Dissertazioni vossiane* d'Apostolo Zeno (t. I, p. 146-151), nelle *Memorie* di Niceron, t. XXV, pagine 294-301).

D—N—U.

TORTI (Francesco), medico, nato a Modena nel 1658, e morto nel 1741 ebbe in vita e dopo morte una somma e giusta riputazione. Lasciò lo studio della giurisprudenza per quello della medicina, e fu dottorato nell' università di Bologna nel 1678. In età appena di ventitre anni, Torti ottenne a Modena una cattedra di medicina. Ramazzini (*V.* questo nome) fu contemporaneamente eletto professore, e tutti due benchè dopo d' essere vissuti insieme in armonia, entrassero in discordia, illustrarono la scuola nascente alla quale appartenevano. Il duca Francesco scelse per suoi medici ordinari Ramazzini e Torti, nella società de' quali il suo spirito adorno trovava molto diletto. Quando morì tale principe nel 1694, il di lui successore conservò a Torti lo stesso impiego, presso la sua persona, e fondò, per le sue istanze, un anfiteatro provveduto di tutti i mezzi necessari per lo studio e l'insegnamento della notomia. Torti publicò nel 1709 la sua opera sulle febbri perniciose, che lo fece annoverare tra i sommi pratici. Non pertanto dovette difendere per tutto il rimanente della sua vita tale produzione contro le obbiezioni di parecchi medici, cui egli ridusse al silenzio. Torti aveva dei talenti di più generi: compose in gioventù degli Oratorii ch'ebbero grande voga. Faceva versi e trattava abilmente la critica. Dagli acciacchi primaticci lo costrinsero d'abbandonare l' insegnamento, e di cessare la visita dei malati. Nullameno veniva consultato da ogni banda. Illustrò la sua

vecchiaia con liberalità verso gl' indigenti, e fondò una cattedra di medicina. Torti morì in marzo anno 1741. G. Jattici e C. Araldi, suoi allievi, gli fecero erigere un superbo sepolcro, e F. Ferrari suo successore nella cattedra di medicina pratica, unito a B. Sassarini ne fece collocare il busto in marmo nell'anfiteatro di Modena. Muratori scrisse la vita di Torti. Questi lasciò: I. *Therapeutice specialis ad febres quasdam perniciosas, inopinato ac repente lethales, una vero china-china peculiari methodo ministrata*, Modena, 1709, in 8.vo; ivi, 1712 e 1730, in 4.to; Venezia, 1732 e 1743, in 4.to; Lipsia, 1756, in 4.to; Lovanio, 1781, 2 vol. in 8.vo, edizione nella quale contiensi la risposta a Ramazzini. Tale opera è la migliore di tutte quelle che uscirono dalla penna di Torti; II *Responsiones intro-apologeticae ad criticam dissertationem de abusu chinae chinae Mutinensibus medicis perperam objecto a Bernardino Ramazzino*, Modena, 1715; III *Mutinensium medicorum methodus antipyretica vindicata, sive ad nonnullorum scriptiones eidem methodo succensentes notae Furantis Ferrarii*, Modena, an. 1819. Torti cooperò alla compilazione dell'Effemeridi ed ai lavori di Ramazzini sul barometro. Havvi pure nelle Opere di G. G. Ursio una lettera di Torti scritta in latino col nome di L. A. Cotta. È un' apologia del Tasso, contro il p. Bouhours.

D—G—S.

TORTOLETTI (Bartolameo), poeta, nacque a Verona, verso il 1560. Studiò teologia, prese gli ordini, e visse a Roma sotto il pontificato d'Urbano VIII. Fu strettissimo amico di Allacci, il quale ci lasciò un lungo Catalogo delle opere di lui. Apparteneva all' accademia degli *Umoristi*, nella quale recitò sino ad otto discorsi per difendere il grande Pompeo dalle accuse d'Alessandro Guarini. Entrò in lizza con Villani, autore stimato di due Satire latine sui costumi di Roma (*V.* Nicolò Villani). Lungi dal rimaner superiore al suo emulo, ne fece spiccare vieppiù il merito per la debolezza dell' oppugnazione. Tortoletti compose altresì delle Memorie sulla rivoluzione eccitata dal duca d' Ossuna (*V.* questo nome). Tale relazione, alla quale aveva dato il titolo di *Motus Ossunianus Neapolitanus*, uscì, ignaro lui, a Venezia: ne fu talmente sdegnato, che non volle comunicare al librajo delle note importanti che aveva raccolte per una nuova edizione. Morì a Roma poco dopo l' anno 1647, in età avanzatissima. Le principali sue opere sono: I. *Ossuniana conjuratio, qua Petrus Ossunae regnum neapolitanum sibi desponderat* (Venezia), 1623, in 4.to, anonima; II *Giuditta vittoriosa*, poema eroico, Roma, 1628, in 4.to con figure; III *Juditha vindex et vindicata*, ivi, 1628, in 4.to. Anche questo è un poema in cinque canti ed in esametri latini, sullo stesso soggetto del precedente. È seguito da un lungo comento in prosa, il quale altro non è che l'apologia dell' opera; IV *Ad satyram Dii Vestram Fidem, Antisatyra tyberina; et Actio apologetica adversus satyram Dii*, etc., Francfort, 1630, in 8.vo. Il secondo di tali componimenti non è che un discorso in prosa, contenente presso a poco le stesse idee che l' autore aveva già espresse nella *Contro satira*; V *Academia Pompeiana seu defensio Magni Pompeii, in administratione belli civilis*, Roma, 1639, in 8.vo; VI *Laurus Gallica, ad J. cardinalem Mazarinum*, Parigi, an. 1647, in 4.to. Scrisse pure qualche componimento teatrale.

A—G—S.

TORY (Goffredo), in latino *Torinus*, librajo ed incisore, nacque verso il 1480, a Bourges, di po-

veri ed oscuri genitori (1). Imparò tuttavia gli elementi delle lingue antiche e compiè gli studi a Parigi, nel collegio du Plessis. È noto che coltivò, sino da giovane, l'arte del disegno, e che avendo avuta occasione di viaggiare in Italia, soggiornò qualche tempo a Roma, dove ascoltò le lezioni del collegio della *Sapienza*, e si perfezionò nel disegno copiando dall'antico (2). Reduce a Parigi, entrò in qualità di reggente nel collegio di Borgogna; e nel 1509 fu fatto uno dei correttori della stamperia d'Enrico Stefano. A lui si deve la revisione del *Psalterium quintuplex* (*V.* Febvre di Estaples); della *Cosmografia* di Enea Silvio (Pio II); della Raccolta di storie d'*Annio* di Viterbo (1511, in 4.to); e dell'*Itinerario* di Antonino (1512, in 16). Ornò tale edizione dell'*Itinerario*, di cui si conoscon delle copie in pergamena, d'una Prefazione e d'una Epistola a Filippo Babous, suo compatriotta e protettore. Ammesso, nel 1512, nella corporazione dei librai di Parigi (*V.* il *Cat. di Lottin*, 1, 17), si applicò tosto a perfezionare i caratteri di Josse Badius, e formò Garamond, uno de' più celebri incisori in tale genere (*V.* questo nome). Nell'anno 1516 ottenne un privilegio per la stampa di *Uffizi* ad uso di Roma e Parigi, decorati di lettere fiorite, di stampe e d'arabeschi di sua invenzione, cui incideva egli medesimo con molto buon gusto. Una moltitudine d'autori, fra i quali basterà citare La Caille (*St. della stamp.*, 98) e Maittairo (*Annal. typogr.* 11, 550) asseriscono che Tory era stampatore a Parigi nel 1529. Sbagliarono, almeno nella data, poichè nell'anno 1530, siccome vedremo qui appresso, Tory si serviva ancora dei torchi di Colines per la stampa delle sue proprie opere. Papillon (*Trattato della stampa in legno*, 1, 194), cita un antico libro, in 8.vo, adorno di rami, nella fine del quale si legge: *Parisiis, ex officina Gotofredi Torini regii impressoris, anno salutis*, 1531. Se si potesse fidarsi dell'esattezza di Papillon, non vi sarebbe più dubbio che Tory non fosse realmente stato stampatore ed anche del re; ma siccome non dà il titolo di tale antico volume in 8.vo; non si può verificare se ne abbia fedelmente copiata la sottoscrizione. Nessun altro autore citò opere uscite dai torchi di Tory. Lottin (*ibid.*) non lo annoverò tra gli stampatori di Parigi nel secolo decimosesto. Devesi quindi conchiudere ch'ei non fu mai che *libraio*, siccome intitolasi nel fine di tutte le opere che finora abbiamo vedute di lui. La sua insegna era un vaso antico, forato da un punteruolo, posto sopra un libro chiuso con tre catene e lucchetti (1), con le parole *non plus*, cui interpretava *niente di soverchio*. La rottura di tale vaso lo fece soprannominare dai dilettanti di stampe il *Maestro del vaso rotto*. Per altro non è certo che abbia inciso egli stesso. La più parte delle stampe di che vanno adorni i suoi libri hanno la doppia croce o croce di Lorena, insegna di Pietro Woeriot, incisore lorenese (*V.* Woeriot). Secondo Papillon (lib. 1, 509), Tory mori nel 1536. La Monnoye dubitava che avesse vissuto tanto. Pure Lottin mette la sua morte nell'anno 1550; e non è da stupirne che abbia protratto il corso della vita sino a tal epoca, poichè non doveva avere che circa settant'anni. Catherinot, suo compatriotta, gli ha fatto un epitafio onorevolissimo, riferito da La Caille (*ivi*) e Maittaire (11,

(1) Egli stesso ci fa sapere ch'è nato di piccoli ed umili genitori, e poveri di beni caduchi, *Champfleury*, pag. 2, edizione in foglio.

(2) *Champfleury*, fogli 111 e XXXVIII.

(1) Dà la spiegazione della sua insegna e della sua impresa, *ivi*, foglio XLIII.

557). Era uomo dabbene, istrutto pel suo tempo, molto desideroso di vedere la lingua francese mantenersi nella sua purezza, per conseguenza grande nemico dei *coniatori* di nuovi vocaboli. Contava fra i suoi protettori od amici Giovanni Grollier (*V.* questo nome) che lo impiegava nel decorare la sua biblioteca (1) e fra Renato Massé, di Vendôme, cronicista del re, il quale gli comunicò un numero grande di vecchi autori francesi (2). Tory tradusse in francese, ma sopra versioni latine, sebbene sapesso il greco, i *Geroglifici* d'Oro Apollo (3); la *Tavola dell'antico filosofo Cebete*, con *Trenta Dialoghi* morali di Luciano, Parigi, 1529, due parti, in 16; i *Politici* o civili istituzioni per ben regolare la publica cosa, di Plutarco, Parigi, 1530, in 8 vo; Lione, 1534, in 16; la *Mosca* di Luciano; e la *Maniera* di parlare e di tacere, in 8.vo (*Cat. della Bibl. del re*, z, 1918). Tradusse dal latino il *Sommario delle cronache* di G. B. Egnazio (*V.* questo nome), Parigi, 1520, in 8.vo. Finalmente lasciò: *Epitaphia septem de aliquot passionibus*, Parigi, Sim. de Colines, 1530, in 8.vo. La Monnoye gli rimprovera di avere usato nella sua opera, delle parole sconosciute nella buona latinità (*Menagiana* IV, 84), ma non si può presumere che un uomo tanto geloso della purezza della lingua francese siasi dipartito da'suoi principii nel latino; e pare che lo scopo suo sia stato di schernire il neologismo dell'autore del *Sogno di Polifilo* (*V.* Fr. Colonna), fingendo di pigliarlo ad esemplare. Ma di tutte le opere di Tory la più notevole è la seguente: *Champfleury* o *Campofiorito nel quale contiensi l'arte e la scienza della debita proporzione delle lettere attiche, altrimenti dette antiche, e volgarmente lettere romane, proporzionate secondo il corpo ed il volto umano*, Parigi, 1529, in fogl. picc., con fig., ristampato col titolo: *l'Arte e la scienza della vera proporzione delle lettere attiche*, ec., Parigi, 1549, in 8.vo. Tali due edizioni sono ugualmente rare; ma la prima è la più ricercata dai raccoglitori. L'opera è divisa in tre parti. Nella prima, dopo d'aver fatta la storia del suo libro e l'apologia della lingua francese, l'autore tratta dell'invenzione delle lettere. Nella seconda, parla dell'alfabeto latino, del numero e della forma delle lettere di cui è composto, e della loro proporzione col corpo umano. Stabilisce che tutte le lettere latine derivino dal nome della dea *Io*; il che prova mostrando che sono tutte composte d'una linea retta e di un circolo, vale a dire, d'un i e di un o. Dividendole in dieci linee, *ch'è la debita e vera proporzione delle lettere*, trova analogie fra tali linee ed il nome d'Apollo e delle nove muse; prova che le lettere sono la chiave delle arti e delle scienze (*V.* il *Manuale tipogr.* di Fournier, avvertimento XII). Il terzo libro tratta della pronunzia di ciascheduna lettera; e non è il meno curioso. L'opera è terminata da un trattatello delle lingue ebraica, greca e latina, coi loro alfabeti. Finalmente premise alcune spiegazioni ad undici *tavole* rappresentanti gli alfabeti delle lettere *cadeaux* o *quadreaux* (antiche iniziali), delle lettere di forma, bastarde, ritorte; un alfabeto delle lingue persiana, araba, africana, turca e tartara, in

(1) La ricordanza di qualche lettera antica che aveva, dic'egli, non ha guari fatta per la casa di mons. tesoriere della guerra, maestro Giovanni Groslier, mi porse l'idea di comporre il mio *Champfleury*; lo incominciò nel giorno dell'epifania in che si contava 1523, *ivi*, foglio I.

(2) *V.* la lista degli autori prestatigli da frà Massé, *ivi*, fogli III e IV.

(3) Parla di tale traslazione (*ivi*, fogl. 43), di cui fece un presente ad un suo padrone e buon amico; ma non si sa se sia stata stampata.

una sola tavola; l'alfabeto goffo, altrimente imperiale o bullatico, perch'era usato nelle cancellerie di Roma e di Germania; l'alfabeto fantastico; l'utopico tratto dall'Utopia di Tom. Moro (*V.* questo nome); lo alfabeto delle lettere fiorite, e finalmente degli esemplari di cifre o lettere intrecciate. Tale rapido punto deve bastare per dare un'idea dell'opera e giustificare la sollecitudine dei curiosi di procurarsela. Oltre gli autori citati nel corso dell'articolo, si possono consultare intorno a Tory, lo *Biblioteche* di Lacroix-du-Maine e di Duverdier.

W—s.

TOSCANA (Duchi di). *V.* Bonifazio, Medici e Leopoldo.

TOSCANELLA (Orazio), letterato, così chiamato dal nome di una picciola città situata tra la Toscana e gli stati della Chiesa, nacque sul principio del secolo decimosesto. Apparteneva ad una cospicua famiglia; nè si sa per qual motivo sia vissuto lungi dalla patria, in uno stato molto prossimo all'indigenza. Forse a tali circostanze ed alla sua condizione di pedagogo devonsi attribuire le molte traduzioni ed opere elementari che compose. Ebbero molta voga nel suo tempo, ed oggidì sono quasi tutte cadute nell'oblio. Toscanella non fu il meno infaticabile di tutti quegli scafabocchiatori che inondarono l'Italia nel decimosesto secolo, i quali, a forza di lodarsi a vicenda, finivano col crearsi una riputazione. La lista delle opere sue è composta di quasi quaranta articoli; e per la quantità, soltanto Ruscelli, Dolce e Domenichi possono entrare in concorrenza a lui. L'Aretino (*Lettere*, lib. vii, pag. 249) lo chiama *la luce e l'onore di Castel Baldo*, picciola città fra Verona e Padova, dove Toscanella sosteneva modestamente l'ufizio di precettore. Si recò quindi a stanziare in Venezia, dove sposò una dama che gli portò *cento ducati* in dote. Era molto per uno ch'era stato costretto di pigliare ad imprestito dalla sua serva di che pagare un conto di stampatore. Morì lasciando a'suoi esecutori testamentari, Recanati e Celio Magno, la cura di pagare tale debito. Non contento di tutto quello che aveva publicato in vita, raccomandò che immediatamente dopo la sua morto si mettesse sotto il torchio una Storia universale, divisa in più libri, cui destinava al gran duca di Toscana. Legò alla sua serva la metà dei frutti di tale publicazione postuma; ma non essendo avvezzo a guadagnare coi librai, non contava che sul prodotto della dedicatoria. Il testamento ha la data del 1579; ignorasi quella della morte di Toscanella. Le principali sue opere sono: I. *Retterica ad Erennio di Cicerone, ridotta in alberi*, Venezia, 1561, in 4.to; II *Prontuario di voci volgari e latine*, ivi, 1565, in 4.to; III *Nuove teorie de'pianeti*, trad. dal latino di Peurbach, ivi, 1566, in 8.vo; opera sconosciuta a Paitoni ed Argelati; IV *Istituzioni oratorie di Quintiliano*, trad. dal latino, ivi, 1566, in 4.to; V *Trattato in materia di scrivere storia*, ivi, 1567, in 8.vo; VI *Nomi antichi e moderni delle province, città, ec., dell'Europa, Africa ed America*, ivi, 1567, in 8.vo; VII *Gioie istoriche aggiunte alla prima parte delle Vite di Plutarco*, ivi, 1568, in 4.to; VIII *Bellezze del Furioso, con gli argomenti ed allegorie de'canti*, ivi, 1574, in 4.to, con fig.; IX *Esercitazioni rettoriche di Quintiliano*, trad. dal latino, ivi, 1586, in 4.to. *Vedi* Fontanini: *Eloquenza italiana*, i, 87.

A—g—s.

TOSCANELLI (Paolo del Pozzo), o *Paolo il fisico*, astronomo, nato a Firenze nel 1397, assisteva un giorno ad una cena d'ami-

ci, nella quale sentì Brunelleschi (*Vedi* questo nome) dissertare dottamente di geometria. Sedotto dai suoi discorsi lo pregò di riceverlo fra i suoi discepoli, e d'indi in poi si dedicò con ardore allo studio delle matematiche. Ne fece presto l'applicazione all'astronomia: coltivava nel tempo stesso le lingue dotte; e tante cognizioni in un giovane di trent'anni gli meritarono nel 1428 l'onore d'essere scelto uno de'conservatori della biblioteca che Nicolò Nicoli (*Vedi* questo nome) metteva sotto la custodia dei più illustri cittadini di Firenze. La lettura de'viaggi di Marco Polo aveva esaltata la fantasia di Toscanelli, il quale lo paragonava i racconti di tale viaggiatore coi ragguagli che si procurava interrogando i mercanti chinesi e tartari che affluivano nella Toscana, divenuta l'esempio del commercio degl'Italiani con l'Oriente. Ebbe, tra gli altri, un colloquio con Nicolò de'Conti (*V.* questo nome), il quale, dopo un'assenza di venticinque anni, tornava dalle Indie, per implorare dal papa Eugenio IV il perdono della sua apostasia. Sognando mai sempre intorno al suo progetto favorito d'una facile comunicazione dell'Europa con l'Asia, Toscanelli concepì il disegno d'una navigazione occidentale. Le genti di mare non ardivano ancora di fidarsi all'Oceano, malgrado l'invenzione della bussola e l'uso dell'astrolabio. I più sperimentati piloti costeggiavano timidamente le sponde dell'Atlantico, del quale misuravano spaventati col guardo l'estensione; si contentavano d'osservare le fasi della luna per calcolare le maree, o di prendere ogni giorno l'altezza del sole e regolarsi sulle Orse durante la notte. Nulla ancora era disposto per condurre i vascelli sopra mari sconosciuti, allorquando Colombo si mise in corrispondenza di lettere con Toscanelli per la scoperta del Nuovo Mondo (1). Un canonico di Lisbona, nominato Ferdinando Martinez, reduce d'un viaggio in Italia, parlò al re (*Vedi* ALFONSO V) del merito e dei disegni di Toscanelli. Le sue parole fecero una tale impressione sull'animo del monarca, il quale lo incaricò di consultare l'astronomo fiorentino intorno alle scoperte dei Portoghesi ed alla nuova strada proposta per arrivare alle Indie. Toscanelli, il quale aveva già fissate le sue idee sopra tale argomento, accompagnò la sua risposta con una carta idrografica, sulla quale era segnata una linea da Lisbona nell'estremità occidentale di Europa, fino a *Quisai* (Han cheou) sugli opposti confini dell'Asia. Tale linea, suddivisa in ventisei spazi, di 250 miglia ciascuno, faceva ammontare la distanza totale fra le prefate due città a 6500 miglia; il che secondo Toscanelli era presso a poco il terzo della sfera, vale a dire 120. Se tale calcolo fosse stato esatto, i vantaggi della navigazione occidentale sopra l'antica strada sarebbero stati incontrastabili. Ma Toscanelli, pieno della lettura di Marco Polo (2), aveva aderito ai so-

(1) Nella lettera che Toscanelli mandò a Colombo, e che ha la data dei 25 giugno 1474, dice che ha avuto molte indicazioni dall'ambasciatore del gran kan, il quale s'era recato dal papa Eugenio IV, per fargli conoscere l'affezione dei principi e degli abitanti del suo paese pei cattolici. Toscanelli aggiunge che tale ambasciatore, col quale ragionò molto a lungo, gli narrò molte particolarità sulla magnificenza del suo sovrano, sui grandi fiumi che bagnavano il suo impero, sulle città, ec.

D—z—s.

(2) Navarette, in una nota del secondo volume della sua *Raccolta dei viaggi e delle scoperte degli Spagnuoli dalla fine del secolo decimoquinto in poi*, cui l'autore della presente osservazione sta traducendo, asserisce che *Mariana* confuse Toscanelli con Marco Polo, sebbene quest'ultimo fosse nato a Venezia ed avesse vissuto due secoli avanti. Tale errore dello storico spagnuolo venne confutato dagli autori delle annotazioni valenziane di Mariana, t. 8, pag. 393.

D—z—s.

gni di quel viaggiatore rispetto all'eccessivo prolungamento dell'Asia verso l'Oriente, e piantando il suo sistema sopra un dato così falso, non contava che 120° là dove ce ne erano 230. D'altronde non teneva conto alcuno del continente americano, del quale non *sospettava* menomamente l'esistenza, e che avrebbe opposto un insuperabile ostacolo a tale viaggio diretto dall'Europa al *Cathay*. Siffatto errore per poco non fu fatale a Colombo, a cui Toscanelli aveva partecipato la sua idea con lettera 25 giugno 1474, la quale non era che una *duplicata* di quella che aveva spedita a Martinez. Se, nel salpare dalle Canarie, tale grande navigatore fece ogni sforzo per avvicinarsi al tropico del Cancro, fu perchè gli era stato raccomandato di tenersi lontano dal polo, ed avrebbe probabilmente continuato a veleggiare per l'alto dei mari a mezzodì, se i lamenti delle ciurme e tutti gl' indizi di terra vicina non l'avessero tenuto su quella strada pericolosa per condurlo all'inattesa scoperta. Era tanto imbevuto dell'idea di Toscanelli, che allorquando scese nell'isola *Giovanna* (Cuba), stimò d'avere approdato alla provincia del Cathay (1). Quindi invece di supporre siccome fecero alcuni autori, che i consigli di tale astronomo avessero giovato alla scoperta dell'America, sarebbe più giusto il dire che v'influivano solo indirettamente. Quando anche però gli si disputi tale merito, uopo è di riconoscere i vantaggi da lui recati all'astronomia: a lui si deve la costruzione del gnomone solstiziale posto nel 1468 sulla cupola eretta da Brunelleschi sopra la metropolitana di Firenze (2). Toscanelli fece uso di tale meridiana per determinare i punti solstiziali, le variazioni dell'eclittica, e soprattutto per correggere le *Tavole Alfonsine* (*Vedi* ALFONSO X), adoperate per lo innanzi dagli astronomi, ad onta della loro inesattezza nel rappresentare i moti solari e la quantità dell'anno tropico. Toscanelli, in commercio col cielo, fu esente dai pregiudizi dell'astrologia giudiziaria. Rispondeva a coloro che gliene parlarono, che trovava in sè stesso una pruova contraria; poichè era giunto in un'età avanzatissima ad onta delle costellazioni ch'entravano nel suo oroscopo, e di cui nessuna non era favorevole alla vecchiezza. A malgrado della molta sua età non ebbe la soddisfazione di conoscere le grandi scoperte di Cristoforo Colombo. Morì a Firenze il 15 maggio 1482. *Vedi* Ximenes, *Del vecchio e nuovo gnomone fiorentino*, Firenze, 1757, in 4.to, pagina LXXIII.

A—G—S.

TOSCANO (GIOVANNI MATTEO), nato a Milano verso la fine del decimo quinto secolo, coltivò la poesia ed impiegò una parte del suo tempo a raccogliere i componimenti dei poeti italiani che aveano scritto in latino. Compose odi bibliche e tradusse i salmi di David sul testo ebraico. Quest'ultimo lavoro fu publicato da Dorat (*Vedi* DORAT), suo amico di cui vantavasi d'esser discepolo. Avevalo conosciuto alla corte di Caterina de Medici, da cui fu particolarmente protetto. Toscano è pure autore d'una raccolta di epigrammi, e di discorsi in onore degli autori che uscirono in Italia dopo il risorgimento delle lette-

(1) *Vedi* una Lettera al tesoriere del re di Spagna, nella *Vita di Colombo*, di Bossi, Milano, 1818, in 8.vo, pag. 187.

(2) Tale gnomone, del quale si fece uso per l'ultima volta nel 1510, venne ristabilito per cura di Ximenes e La Condamine. Del Migliore (*Firenze illustrata*, pag. 33) s'ingannò nell'attribuire tale invenzione ad Ignazio Danti. Danti stesso ne dichiara autore Toscanelli. *Vedi* la sua traduzione italiana del *Trattato di prospettiva d'Euclide*, Firenze, 1573, in 4.to, pag. 84.

re. Morì in Francia, poco dopo l'anno 1576. Le sue opere sono: I. *Octo Cantica sacra, e sacris Bibliis, latino carmine expressa*, Parigi, 1575, in 8.vo; II *Psalmi Davidis, ex hebraica veritate, latinis versibus expressi*, ivi, 1575, in 8.vo; III *Carmina illustrium poetarum italorum*, ivi, 1576, 2 volumi in 16. Aveva preparato un terzo volume che doveva contenere l'intera Raccolta dei versi di Marulli (*Vedi* TARCAGNOTA, nota); IV *Peplus Italiae, in quo illustres viri*.... *tum carmine, tum soluta oratione recensentur*, ivi, 1578, in 8.vo, ristampato nel 1730, da G. Alberto Fabricio nel *Conspectus thesauri litterarii in Italia*, in 8.vo. *Vedi* Argelati, *Bibliotheca sriptorum mediol.*, tomo II, parte prima, pagina 1507. Non convien confondere il nostro autore con un altro Matteo TOSCANO, romano, che dopo di aver pubblicato una Raccolta col titolo: *Anthologia epigrammatum, nunc primum edita*, Bordeaux, 1620, in 8.vo, morì a Condom nel 1624.

A—G—S.

TOSCHI (DOMENICO), e non Tusco, come è stato impropriamente chiamato da qualche biografo, cardinale, nacque gli 11 giugno 1535, a Castellarano nella diocesi di Reggio e fu educato in essa città, sotto gli occhi d'uno zio paterno. Figlio d'un povero notaio di villa, divenne l'autore della propria sua fortuna. Studiò la giurisprudenza a Roma, dove nel medesimo tempo che attendeva alla propria istruzione era costretto di provvedere alla sua sussistenza. Solamente a forza di zelo e di perseveranza, ottenne nel 1592 un posto di auditore. Tre anni dopo occupò la sede episcopale di Tivoli, donde ritornò a Roma in qualità di governatore della città. Nel 1599, il papa Clemente VIII lo decorò della romana porpora; e poco mancò che nel 1605, il figlio del notaio di Castellarano non fosse eletto a successore di Lione XI. I membri del conclave erano in procinto di dargli i loro suffragi, quando il cardinale Baronio, geloso di tale elezione, fece ogni suo potere per impedirla: rinfacciava al candidato di aver conservato que'semplici modi che palesavano l'umiltà della sua origine. Tali osservazioni bastarono perchè fallisse l'elezione di Toschi. Tomasini riferisce che il nostro cardinale non dimostrò nessun risentimento per aver perduto la papale dignità: un colpo sì terribile all'ordinaria ambizione degli uomini, non gl'impedì di por l'ultima mano a'suoi libri di diritto civile, e di diritto canonico; li fece stampare ed anzi li dedicò al papa Paolo V, che gli aveva tolta la tiara. Restituito al suo ritiro ed a'suoi lavori si fece il protettore e il sostegno dei giovani studiosi, principalmente di quelli, che per mancanza di mezzi potevano avere un ostacolo agli avanzamenti; eccitavali col suo esempio, e loro rammentava per quali gradi fosse salito dalla più umile condizione al sommo della grandezza. Giunto all'età di ottantacinque anni aveva speranza di poter vivere ancora tanto tempo da fabbricare un palazzo sul *Monte Citorio*; ma egli morì nel 1620, l'anno medesimo in cui ne aveva posta la prima pietra. Le sue opere sono: I *Practicae Conclusiones juris*, Roma, 1605-8, 8 volumi in foglio. È un grande repertorio, in cui per ordine d'alfabeto sono disposte e trattate le quistioni più importanti del diritto canonico e civile. È stato ristampato a Francoforte, 1612; a Venezia, 1617; a Colonia e ad Anversa, 1620; a Lione, 1634 e 1661. Il manuscritto originale fu conservato nella libreria del duca di Modena. Si può unire ad essò un supplemento publicato da Carlo Toschi nipote dell'autore, col titolo seguente: *Additiones amplissimae ad caetera octo volumina Conclu-*

sionum practicarum, Lione, 1670; II *Tractatus de jure statuum in imperio Romano*, Francforte, 1620, in 4.to; III *Theologicarum quaestionum, ac tractationum omnium... series*, Bologna, 1663, in 4.to. Domenico Toschi ha lasciato inoltre due Dissertazioni manuscritte, che furono trovate presso i minori osservanti di Reggio, e si publicarono da Nicolò Taccoli, nelle *Memorie storiche di quella città*, III, 271, Carpi, 1769. *Vedi* Tiraboschi e la *Biblioteca modenese*, che contiene molte notizie sulla famiglia di esso cardinale.

M—c—r.

TOSELLI (Floriano), biografo, nato nel 1699, a Bologna, vestì l'abito dei cappuccini a Cesena, e si fece chiamare *Bernardo*, da che ebbe proferiti i suoi voti, nel 1718. Fu successivamente lettore di teologia a Ravenna ed a Bologna; i suoi confratelli lo innalzarono alle più alte dignità dell'ordine; e dopo di aver sostenuto diverse missioni a Malta, a Roma, a Milano, morì a Bologna il 19 febbraio 1768. Le sue opere sono: I. *Manuale confessariorum ordinis Capuccinorum*, Venezia, 1737, in 16; II *Orazione panegirica in lode di sant' Ansovino, vescovo di Camerino*, Camerino, 1738, in 4.to; III *Institutio theologica, juxta omnia dogmata, scholastico nervo instructa*, Venezia, 1746, 4 vol. in 4.to. È un corso di teologia, giusta il metodo di Scot; IV *Bibliotheca scriptorum ordinis minorum sancti Francisci Capuccinorum*, etc. ivi, 1747, in foglio. È una ristampa dell' opera del p. Dionigi da Genova (*V.* tale nome) con molte giunte. L'ordine dei cappuccini aveva dato fino al 1745 mille novantadue scrittori; V *Lettera al maresciallo Keith sopra il vano timor della morte* (di Federico II) *rifutata*, Bologna, 1766, in 8.vo. *V.* Fantuzzi, *Scrittori bolognesi*, IX, 101.

A—g—s.

TOSETTI (Urbano), filosofo, nato a Firenze, ed educato dai Gesuiti, abbracciò l'istituto delle scuole pie e visse a Roma sotto i pontificati di Benedetto XIV e Clemente XIII. Quivi insegnava la filosofia, quando gli eventi della società nel Portogallo, lo spinsero alla polemica; poco riconoscente verso gli antichi suoi istitutori accrebbe il numero de' loro nemici, e si scagliò con violenza contro di essi ne' suoi scritti. Era stato appena eletto a rettore del collegio di Parma, quando venne a morte in Roma, il nove marzo 1768. La sua opera principale ha questo titolo: *De societate mentis et corporis, dissertatio psycologicophysica*, Roma, 1754, in 4.to. L'autore sostiene che convien concedere all' anima qualche estensione: » Perchè esercitando essa un'azione qualunque sul corpo, deve necessariamente trovarsi presente in quella parte del cervello, nella quale concorrono i nervi. Per quanto impercettibile sia tale punto, è pur sempre uno spazio fisico che presuppone qualche estensione nell'anima ". Tale argomento non era nuovo: fu combattuto nell' opera di Bacchetti, che ha per titolo: *In locum quemdam disputationis de societate mentis et corporis, animadversiones*, ivi, 1755, in 8.vo.

A—g—s.

TOSTAT (Alfonso), celebre teologo spagnuolo, ed il più grande ingegno del suo secolo, nacque nel principio dell' anno 1400 a Madrigalejo, piccolo borgo dell'Estremadura. Mandato da' genitori a Salamanca, quivi terminò i suoi studi nel modo più luminoso, e di ventidue anni ricevette la laurea; a tale età aveva scorso il cerchio dello scibile umano. Dotto nelle lingue e specialmente nell'ebraico e nel greco, possedeva a fondo la teologia, la filosofia, il diritto civile e canonico, ed erasi fatto peritissimo nelle matematiche, nella geografia e nella

storia. Ottenne una cattedra di teologia, che fu da lui sostenuta con grande splendore, e ad onta della molta sua giovanezza, fu deputato al concilio di Basilea, dove si fece distinguere per dottrina ed eloquenza. Terminata che fu l'assemblea venne in Italia. A Siena sostenne alla presenza di Eugenio IV, ventiuna proposizioni teologiche, alcune delle quali non meritarono l'approvazione del pontefice. Il cardinale Giovanni di Torquemada fu incaricato di confutare le due seguenti. Quantunque non v'abbia peccato che non possa esser rimesso, pure Iddio non rimette nè la pena, nè la colpa, e nessun prete non può assolvere. — Gesù Cristo sofferse la morte il tre aprile e non il venticinque marzo come generalmente si crede. Tostat gli rispose coll'opera intitolata, *Difesa delle tre conclusioni;* ma benchè dichiarasse di sottomettersi al giudizio del papa e della Chiesa, si trovò che mostrava poca deferenza all'autorità del sommo pontefice (*Vedi* gli *Annali* di Sponde, anno 1443). Non tardò molto a ritornare in Ispagna, e poco tempo dopo fu fatto vescovo di Avila, membro del consiglio reale di Castiglia, e grande referendario. Morì il 3 settembre 1454, in età di cinquantacinqu'anni (1), e fu sepolto nel coro della sua cattedrale con un epitafio che incomincia dal seguente verso;

Hic stupor est mundi qui scibile discutit omne.

Tostat era dotato di prodigiosa memoria, d'un spirito vivace e sottile, e d'infaticabile ardore. E ben si dee fare le meraviglie che in una vita sì breve, e in mezzo a distrazioni continue abbia avuto agio da comporre tante opere al paro del più laborioso e fecondo scrittore. Il numero de' suoi scritti è sì grande, che i suoi compatriotti calcolarono che impiegasse cinque fogli al giorno l'uno per l'altro (1). I suoi *Comenti* sui libri storici della Bibbia e sul Vangelo di s. Matteo furono pubblicati per la prima volta a Venezia, nel 1507, per cura del cardinale Ximenes. Furono ristampati ivi ed a Colonia. L'edizione più pregiata è quella di Venezia, 1596, in fogl., 13 vol., di cui l'ultimo contiene l'*Index*, o tavola generale delle materie. I Comenti di Tostat sono sì diffusi, dice Ricc. Simon, che se ne potrebbe di leggeri troncare una buona parte, senza che fossero per ciò meno esatti, ma è felice nelle sue digressioni; e la lettura può esserne utile perch'egli è dotto ed esercitato nello stile della Scrittura (*Storia critica del Vecchio Testamento,* III, 149). Secondo il Mosemio, que' Comenti mistici ed allegorici non sono altrimenti ragguardevoli che per la mole dei volumi (*Stor. eccl.,* III, 403). In continuazione dei Comenti di Tostat si raccolsero gli *Opuscoli* seguenti: la Difesa delle tre Conclusioni; cinque Paradossi; uno sul nome di vaso, che si dà alla santa Vergine, e gli altri quattro sui titoli di lione, d'agnello; di serpente e d'aquila, che convengono a Gesù Cristo: un Trattato della Trinità; uno della condizione delle anime dopo la morte; uno del miglior modo di governare il popolo: un altro sulle parole d'Isaia: *En virgo concipiet,* ed uno infine contro i sacerdoti concubinarii. Tra le opere di Tostat, si cita un *Comento,* in ispagnuolo, sulla *Cronaca di Eusebio,* stampa-

(1) La maggior parte degli autori spagnuoli pretendono che Tostat non avesse che quarant'anni quando morì; ma è un errore manifesto cui spacciarono per dare un'idea più alta della fecondità già sì prodigiosa del loro compatriotta, *Vedi* la *Biblioteca* di Chacon.

(1) *Si scripta diebus quibus vixit conferantur, deprehendimus singulis diebus quinque chartaceas plicas scriptitasse.* Bibl. de Chacon artic. *Alf. Tostat.*

to secondo alcuni biografi, a Salamanca, 1506, in fogl. 5 vol. » Non conosco, dice Lenglet-Dufresnoy, libro più raro; e non so se anzi se ne trovi in Francia una sola copia " (*Metodo per istudiare la storia*). — *Quattordici quistioni* in ispagnuolo sulla storia sacra e la mitologia pagana, Anversa, 1551. Si conservano molte opere manuscritte di Tostat nella libreria di Salamanca. I curiosi ne troveranno i titoli nella *Bibliotheca* d'Alf. Chacon, in quella di Nicolò Antonio, ed infine nella *Bibl. degli autori ecclesiastici* di Dupin.

W—s.

TOTILA, re degli Ostrogoti, soprannominato Baduella, era duca del Friuli nel 541, durante i regni d'Ildibaldo ed Erarico. La monarchia degli Ostrogoti scossa dalle vittorie di Belisario, non comprendeva più a quell'epoca, se non che le provincie che giacciono tra il Po e le Alpi. Funeste discordie erano insorte tra i duci di quella nazione, e Totila nipote del penultimo re Ildibaldo, temendo di dover essere anch'egli vittima degli assassini di suo zio, era già entrato in pratiche coi Greci; ma prima che il trattato fosse conchiuso, alla fine dell'anno 541, i Goti uccisero Erarico, e posero Totila in suo luogo. Il giovane principe, di cui la prudenza pareggiava il valore, andò nulladimeno debitore delle sue prime fortune all'imperizia ed alle discordie dei generali greci, che gli erano apposti, più che al coraggio delle sue truppe. I Goti erano siffattamente scorati dalle loro precedenti sconfitte, che all'avvicinarsi del nemico abbandonavano le città più fortificate. Totila nel 542 conservò Verona soltanto per mera fortuna; e tale prospero successo poco glorioso avendogli offerto il destro di raccorre un esercito di cinque mila Goti, andò in traccia dei Greci ch'eransi ricoverati presso Faenza con un esercito non meno poderoso; li trasse in una imboscata, e li battè; indi entrò in Toscana, dove fu circondato da forze superiori, ma un panico terrore da cui furon compresi i suoi nemici, lo liberò dal loro esercito. I prigionieri fatti da Totila in tale incontro essendo quasi tutti soldati mercenari, e senza patria, gl'indusse di leggeri a schierarsi sotto le sue bandiere. Allora con un'oste più poderosa avanzossi nel mezzogiorno dell'Italia, quantunque nessuna città volesse aprirgli le porte. Prese Benevento, di cui adeguò al suolo le mura, indi Cuma, nella quale le mogli di parecchi senatori romani eransi ritirate. Ei le rimandò generosamente ai loro mariti, senza che loro fosse fatto il più leggero oltraggio. Napoli, che aveva lungamente assediata, e che i Greci avevano indarno tentato di vettovagliare, si rese a Totila nel 543, ed il generoso vincitore attese egli stesso con rara umanità a distribuir il vitto a' suoi nemici, affinchè passando da un istante all'altro dall'estrema miseria all'estrema abbondanza, non fossero vittime della loro voracità. Totila dilatando ogni giorno il suo governo su nuove provincie, faceva benedire la sua giustizia, intanto che tutta l'Italia accusava i Greci d'avarizia, di dissolutezza e di crudeltà. Totila che non voleva indebolire il suo esercito, distaccandone guernigioni, e che abbatteva da per tutto le mura delle città per non essere esposto a riprenderle un'altra volta, uopo aveva di fidare sullo affetto degli abitanti. Nel 545 Giustiniano conobbe la necessità di richiamar Belisario dalla guerra di Persia, per opporlo a Totila; ma gli somministrò sì pochi soldati, e sì scarsi denari, che quel grande generale non potè impedire al goto re di prendere Spoleti, Assisi, Perugia, Piacenza ed infine Roma anch'essa, quasi sotto a'suoi occhi. Bo-

lisario era allora a Porto. La metropoli dell'impero prima d'esser ceduta a'Goti, aveva sofferto le ultime estremità della fame e della miseria; la vedova di Boezio, Rusticiana, dopo di aver dispensata la sua immensa sostanza a'poveri, trovossi ridotta ella stessa a mendicare un tozzo di pane. Quantunque la illustre matrona avesse fatto atterrare per tutte le vie le statue di Teodorico, per vendicarsi inopportunamente del supplizio del marito e del padre, Totila ordinò che fosse trattata con rispetto. Il re goto volendo poscia marciare nella Lucania, fece atterrare le mura di Roma, affine di non esser costretto di lasciarvi guernigione; si accerta che volesse pure adeguare al suolo i più sontuosi edifizi, per timore che i Greci quivi non si fortificassero contro di lui; ma Belisario gli scrisse scongiurandolo di rispettare quei monumenti d'una gloria passata, e Totila antepose il culto delle memorie al suo proprio interesse. Quaranta giorni dopo la partenza del re goto e della sua armata, nel 547, Belisario entrò in Roma, che trovò deserta, e vi si fortificò in modo di poter ben presto sostenervi un'assedio. Frattanto piccoli combattimenti si rinnovavano tutti i giorni da un termine all'altro dell'Italia, e tale era la desolazione di essa contrada, che una mano di due o trecento uomini, Greci o Ostrogoti riputavansi un grosso d'esercito. Nel 548 Belisario fu richiamato da Giustiniano per essere incaricato della guerra di Persia; e l'anno seguente Totila riprese Roma, che risolvette allora di non più abbandonare. Non potendo ottenere la pace da Giustiniano, sempre sensibile ai disastri de'suoi sudditi, assalì la Sicilia che fu da lui devastata in gran parte, e ridusse i Greci a non aver altro in Italia, che qualche banda errante ed alcune fortezze separate, senza comunicazione fra loro. Infine Giustiniano spedì Narsete nell'Illiria, nel 551, ed egli dopo d'aver radunato un esercito più considerabile di quanti avevano fino allora sostenuto il partito imperiale, entrò in Italia, seguendo le sponde dell'Adriatico, e venne in cerca di Totila negli Appennini, tra Matelua e Gubbio, in un sito chiamato Tagina, dove i Goti furono disfatti nel 552 dopo la battaglia più sanguinosa. Totila mortalmente ferito spirò pochi giorni dopo. Teia, uno dei suoi generali, raccolse gli avanzi del suo esercito, e portò ancora per un anno il titolo di re degli Ostrogoti; ma la morte di Totila produsse la rovina d'una monarchia, ch'egli solo era in istato di difendere ancora.

S. S—I.

TOTT (Claudio Akeson), generale svezzese del secolo decimosesto, riportò nel 1573, sotto il regno di Giovanni III, una vittoria segnalata contro i Russi presso Lode, in Livonia; con seicento cavalieri e cento fanti battè sedici mila Moscoviti, tolse loro immensa quantità di bagaglie, le bandiere, i cannoni, ed un numero grande di cavalli, di cui si servì per fare un trionfale ingresso a Revel. Alcuni anni dopo ebbe sulla frontiera uno abboccamento cogli ambasciatori del czar per conchiudere una triegua, ed in pari tempo fu creato governatore, e siniscalco di tutta la Finlandia. Accusato nel 1590, di aver preso parte ad una congiura, che aveva per iscopo di cangiare la successione della Svezia, ottenne grazia ad istanza di Sigismondo re di Polonia, figlio di Giovanni III, che regnava in Isvezia. Claudio Tott morì nel 1596. Vedi *la cronaca di Giov. III, per Girs*, in isvedese. — Tott (Claudio conte di), senatore di Svezia, nacque nel 1616, e discendeva per parte di donna dal re Erico XIV. Dopo di aver sostenuto parecchi importanti incarichi, fu eletto, nel 1672, ambasciatore in

Francia, ed in tale qualità aprì l'anno seguente un congresso in Colonia per la pacificazione generale; ma egli morì nell'anno 1674, a Parigi. Il conte di Tott fu in gran favore presso Cristina; e si narra ch'ella volesse inalzarlo al trono di Svezia, perchè era mal contenta di Carlo Gustavo che aveva fatto nominare per suo successore, nel 1649. Ella aveva in animo di dar anzi tratto il titolo di duca al conte, e per nascondere il suo pensiero offerse il medesimo titolo al cancelliere Oxenstiern, ed al grande siniscalco Brahé, che lo rifiutarono. La regina scese poco dopo dal trono, e Carlo Gustavo le successe. La famiglia di Tott, una delle più antiche di Svezia, si estinse con lui. *V.* Archenholz, *Memorie di Cristina*.

C—AU.

TOTT (Francesco, barone di), nato il 17 agosto 1733, a Chamigny presso' la Ferté-sous Jouarre, usciva d'una famiglia di gentiluomini ungheresi, uffiziali nella casa del principe Ragotzky. Suo padre seguì la fortuna di quel principe in qualità di paggio fino al 1720, in cui trasferissi in Francia, col maresciallo di Berchiny. Avendo questi ottenuto di far entrare al servigio della Francia un reggimento di ussari, il padre del barone Tott fu adoperato a formarlo. Essendosi a tale oggetto condetto a Rodosto, ne ritornò con una leva di Ungheresi, e fu poscia aiutante maggiore e luogotenente colonnello di esso reggimento, ed infine brigadiere degli eserciti del re. Nel corso del suo militare servigio il barone di Tott, padre, era stato utilmente impiegato dall'ambasciatore di Francia alla Porta, de Villeneuve, tanto presso l'esercito del generale Munnich, che sopr'altri punti, nel 1733, e dalla fine del 1736 fino al luglio 1737. Il conte Desalleurs, successore di Villeneuve, gli aveva pure affidato una commissione pel khan dei Tartari, ed infine erano state a lui commesse altre pratiche particolari nel 1738, 1739 e 1740. La perizia con la quale aveva condotto tali affari, la grande conoscenza ch'egli aveva del modo di trattare coi Turchi e coi Tartari, la sua estrema facilità di parlare le lingue turca e polacca, fecero volgere gli occhi su lui nell'aprile del 1755, per accompagnare il cav. di Vergennes a Costantinopoli. Essendo andato nel settembre 1757 a Rodosto per visitare i suoi antichi compagni d'infortunio, che vi si erano ritirati con Ragotzky, ed avevano a lui sopravvissuto, fu assalito dalla febbre che lo rapì in pochi giorni. Suo figlio, il quale accompagnato l'avea in Turchia, e fin dal primo arrivarvi aveva studiato la lingua, i costumi e le principali istruzioni del paese, dimorò a Costantinopoli. Il cav. di Vergennes gli ottenne quattromila franchi sullo stipendio che lasciava suo padre, e l'impiegò nella sua ambasciata senza che quegli perdesse il grado di capitano nel reggimento di Berchiny, in cui militava dalle campagne di Boemia in poi. Passò essi gli anni dal 1757 fino al 1763 a Costantinopoli, e si ricondusse in Francia con licenza nel mese di aprile di quell'ultimo anno. Nel 1766 avendo il barone di Tott presentato al duca di Choiseul le sue idee sopra un trattato di commercio col khan dei Tartari, e sul mezzo di aprire alla bandiera francese l'ingresso nel mar Nero, quel ministro approfittò dell' occasione della malattia del console in Crimea, Fornetti, per sostituirgli Tott. Trattavasi di conferirgli il titolo di ministro sulla mira di lusingare il khan con tale distinzione; ma per timore di offendere la Porta, dando un carattere politico ch' ella non avrebbe riconosciuto, si depose la idea. Tott si mise in viaggio per la Polonia, ed intese cammin facendo la morte del khan Arslan Guerai; la

qual cosa poteva render tanto più difficile l'esecuzione del suo incarico, che Makhsoud-Guerai, suo successore, pareva non voler governarsi con la stessa politica. Tott partì da Varsavia il 15 settembre 1767, e giunse il 17 ottobre a Bakhtchesèrai, residenza del khan. Nè tardò a dar nuove prove di zelo e di perizia, tanto per l'importanza cui dar seppe alle sue osservazioni sugli affari della Polonia e della Porta, che per l'ascendente che ottenne sul khan. È già noto quale vantaggio ei traesse dal fatto dei Nogai e delle truppe russe che inseguirono alcuni Polacchi a Balta, piccola città tartara, e com'ei se ne valesse per iscuotere la Porta dalla sua letargia. Tali ne furono le conseguenze, che fra la Turchia e la Prussia nacque una rottura, che il duca di Choiseul desiderava di tutto cuore. Per altra parte non trovando Tott in Makhsoud-Guerai tutta la condiscendenza che desiderava, non fu probabilmente senz'aver parte nella deposizione di lui, e nel ristabilimento di Crym-Guerai; ma tale principe morì nel 1769, e suo figlio Dewlet-Guerai gli successe (1). Il nuovo khan proibì al baroneTott di ritornare in Crimea, sotto pretesto che un infedele non poteva dimorare nel suo esercito. Ma il vero motivo si era che Tott aveva goduto di grande favore presso l'antico khan, nemico dichiarato del gran visir; e tale primo ministro approfittò dell'occasione della morte di Crym-Guerai per far licenziare il barone dalla corte del successore. Ritornato a Costantinopoli, Tott compose una carta geografica della guerra, la quale fu presentata al gran-signore. Questi ne mostrò molta soddisfazione, e per le osservazioni di lui ordinò che il bassà di Bender marciasse in Ukranir. Tott fece poscia per sua altezza una carta geografica della Russia, e poco dopo le idee di riforma dei pontoni, e dell'artiglieria turca; da lui proposte, indussero la Porta ad incaricarlo di tale operazione. Tale fu la principale sua occupazione per tutta la durata della guerra colla Russia. Quando la flotta russa, comandata da Orloff, nel 1770 minacciò Costantinopoli, fu affidata al barone di Tott la cura di difendere i Dardanelli. Egli propose di stabilire sulla costa di Europa dieci batterie guernite da cinquanta pezzi di cannone, e cinque sulla costa di Asia. Consigliò inoltre di collocare alcuni vascelli nei posti indicati per servire di batterie ondeggianti, che tirassero sulla fronte del nemico mentre che le batterie di terra lo prenderebbero di fianco. Tali suggerimenti furono approvati, e benchè imperfettamente eseguiti, arrestarono la flotta di Orloff. In principio del 1771 antiveggendo Tott che gli sforzi dei Russi si sarebbero rivolti dal lato di Oczakow e della Crimea, indicò i mezzi con cui difendere quella parte delle frontiere ottomane. Non trascurava intanto la riforma dell'artiglieria, tanto per riguardo agli uomini che riguardo alle armi. Per quella stessa campagna del 1771 aveva fatto fondere cento cinquanta pezzi di cannone, ed era giunto come prima prova a far tirare ai cannonieri turchi tre colpi per minuto, celerità che sembrava miracolosa al popolo, ai ministri, ed al gran-signore medesimo che fu testimonio di quelle sperienze. Tott istruì ancora i cannonieri turchi nello sparo delle bombe. L'anno 1772, fu impiegato in tali diversi lavori, e nell'istituzione di una nuova fonderia. Nel

(1) Dewlet-Guerai era nipote e non figlio di Crym-Guerai, secondo il racconto stesso di Tott; ma s'è lecito riportarsi all'inesatta e sterile *Notizia dei Khan di Crimea*, publicata da Langlès, nel tomo III del *Viaggio del Bengala a Pietroburgo*, di Forster, tra Crym e Dewlet v'ebbero quattro khan.

mese di settembre di quell'anno di reis-effendi ed altri ufiziali della Porta si fecero accompagnare da Tott per esaminare due castelli in cattivo stato alle foci del mar Nero, e riconoscere il punto in cui era conveniente d'erigerne degli altri; ed il 16 febbraio 1773 quel ministro ne pose la prima pietra. Durante gli anni 1773, 1774, 1775, Tott fu tutto occupato della fabbrica di siffatti castelli, e del riordinamento dell'artiglieria turca. Fece istituir pure una macchina per alberare le navi, e diede dei disegni per la costruzione dei legni. Nessuna parte delle cose militari e marittime di essa navigazione fu da lui dimenticata; e sovente fece conoscere ai Turchi i disordini dellla loro amministrazione. Erasi coltivata la loro stima e la loro fiducia; parlava la loro lingua, conosceva la loro indole e li trattava con dolcezza e dignità. Così in diverse occasioni la Porta gli dimostrò grande considerazione. Ad istanza appunto di tale potentato, il re gli concedette, in luglio 1773, il grado di brigadiere degli eserciti. In tale incontro il caimacan si condusse alla scuola di artiglieria, e lo vestì d'una pelliccia di ermellino. Ad onta di tali attestati di stima, e degl'immensi servigi da lui prestati alla Porta, sofferse vari dispiaceri e disgusti, che si debbono ascrivere all'indole del popolo, ed alla sua insanabile avversione per tutte le arti dell'Europa, e per ogni miglioranza o perfezionamento. La fabbrica dei nuovi castelli sul mar Nero progrediva imperfettamente, e lo stesso accadeva nelle altre operazioni: egli non potè resistere. Avendo chiesto d'essere altrove impiegato, ottenne la permissione di ritornare in Francia. La Porta udì senza nessun rammarico l'annunzio della sua potenza; pure gli concedette onorevoli distinzioni. Prendendo congedo dal gran visir, questi lo fece vestire d'una pelliccia di Samour. Pochi mesi dopo il ritorno del barone in Francia, verso la fine del giugno 1776, il ministero della marineria pensò di mettere a profitto il suo ingegno, affidandogli l'ispezione generale dei consolati negli Scali del levante, in Egitto ed in Barbaria. L'oggetto di tale commissione era di scoprire gli abusi che sussistevano negli stabilimenti consolari, e di raccorre utili notizie sul commercio e sulle produzioni delle contrade in cui erano posti. Secondo il desiderio del celebre Buffon, fu accompagnato nel suo viaggio dal naturalista Sonnini, che voleva incominciare su quel punto le sue ricerche di storia naturale. Partiti da Tolone in principio del 1777, visitarono successivamente la Canea, Aleppo, Alessandria, il Cairo, Larnaca, Smirne, Salonicchio, l'Arcipelago, Tunisi, ec. Infine, dopo diciassette mesi d'ispezioni, Tott ritornò a Parigi. Tale commissione terminò i suoi diplomatici servigi. Avendo ottenuto due pensioni dai ministeri della marina e degli affari esteri, si accinse a porre in ordine le sue osservazioni ed il riassunto de' suoi lavori, tanto di Crimea che di Costantinopoli, e li publicò col titolo di *Memorie su i Turchi ed i Tartari* (1), Amsterdam (Parigi), 1784, 4 vol. in 8.vo. L'anno seguente ne publicò una seconda edizione, 2 volumi

(1) Benchè tali Memorie sentano un po' della ciarlataneria ch'era una particolarità del carattere dell'autore, e la sua negligenza nel riferire le date degli avvenimenti generali o particolari da lui raccontati vi sparga molta confusione, si può dire che meritavano quella voga che hanno ottenuta; essi in effetto sono il primo libro, che nei tempi moderni abbia incominciato a far conoscere in Francia la politica, la storia dell'impero ottomano, i costumi, e le preoccupazioni de'suoi abitanti. Le relazioni di Savary, di Volney, di Sonnini, di Chenier, di Olivier, ec., furono publicate dopo.

A—T.

in 4.to (1). Quest'opera fu tradotta due volte in tedesco ad Elbinga ed a Norimberga, 1785, 2 vol. in 8.vo; due volte in inglese, 1785, 2 vol. in 8.vo; una volta in danese, da Morten Hallanger, Copenaghen, 1785, due volumi in 8.vo; una volta in isvedese ad Upsal, in 8.vo, 1800; una volta in olandese, da Yshr-Van-Hammelsveld, Amsterdam, 1789, in 8.vo grande. I traduttori tedeschi vi aggiunsero le osservazioni di Peyssonel. Tott essendo stato compreso nel 1781 nella promozione dei marescialli di campo, fu eletto per 1786 o 1787 comandante della città di Douai; e l'era ancora nel principio della rivoluzione; ma nel 1790 i quattro reggimenti che formavano la guernigione, avendo ideato di fare una picciola confederazione, Tott, per isventare la trama, fece sonare a raccolta, nell'ora stessa in cui ella doveva esser mandata ad effetto. I soldati indovinandone il motivo accusarono il comandante d'essere un aristocrata, e giurarono la sua perdita; si condussero nulladimeno ai quartieri per esser passati a rassegna da lui; ma appena usciva egli da un quartiere, che spogliandosi in farsetto, s'armavano di pietre, e l'inseguivano. Trovò modo d'uscir loro di mano. Essendo in questo arrivata la notte, il più violento rumore dominava nella piazza attraversata in tutte le direzioni, da quei forsennati che minacciavano di *appenderlo alle lanterne*, e mostravano le corde di cui s'erano muniti con tale intendimento. Gli ufiziali del reggimento di artiglieria della Fere andarono in traccia del barone per offerirgli di condurlo in mezzo a loro, e di proteggere la sua ritirata. In effetto alcuni, approfittando dell'istante che i soldati ubbriachi erano per la maggior parte addormentati, lo accompagnarono con la pistola alla mano, e lo fecero uscire dalla città. Tott partì per Parigi, e di là recossi in Isvizzera dove dimorò un anno. Venne poscia a Vienna, dove gli convenne sollecitare lettere di grazia, come figlio d'un fautore di Ragotzky; le ottenne e trovò un asilo nelle terre che un antico amico della sua famiglia, il conte Teodoro Bathiany, possedeva in Ungheria. Morì a Tatzmandorf, nel corso del 1793. Tott ebbe solamente figlie, una delle quali sposò de la Rochefoucauld, duca di Estissac (1).

G—RD.

TOTTLEBEN (LODOVICO ENRICO, conte DI), meritò per alcune imprese militari un posto nella storia; ma si rese ancora più noto per la licenza dei suoi costumi, la sfrontatezza del suo animo e la singolarità delle sue avventure. Nato in Sassonia verso il 1710, diede assai di buon'ora a conoscere ciò che sarebbe un dì divenuto, ricercando prima d'ogni altra lettura la *Vita di Cartouche e la Pratica dei mariuoli*. Essendo stato collocato in qualità di paggio nella corte di Dresda, piacque al re Augusto III pel racconto de'suoi tratti d'astuzia e di furberia. Il principe essendo un giorno a tavola vestito d'un ricco abito di velluto che indossava per la prima volta, il giovane paggio versò a posta su lui un bicchiere di vino, Augusto che aveva preso ciò

(1) La seconda edizione è accresciuta di una *Risposta alla critica di Peyssonel* (Vedi PEYSSONEL). Tale *Risposta* è di Ruffin.

A—E—T.

(1) Un fratello del barone di Tott fermatosi venne il 13 gennaio 1803, sul parapetto del Pont-Neuf, a Parigi, dagli alunni di giurisprudenza nell'università, nell'istante, in cui spinto dalla miseria e dal bisogno stava per gittarsi nella Senna. Essi ricondussero il povero vecchio a casa sua, albergo di Londra, strada Croix-des-Petits-Champs; ma tutti i soccorsi, che gli furono prestati non poterono salvarlo. Egli morì il 29 dello stesso mese.

A—T.

per un po' di goffaggine e nient'altre, si contentò di fargli una leggera riprensione; ma il paggio senza scusarsi, rispose che un abito omai indegno d'un re poteva far la fortuna d'un povere paggio; e l'abito gli fu dato. Qualche tempo dopo, Tottleben fu eletto a gentilnomo di camera, e s'insinuò nell'intrinsichezza d'una principessa della corte. Il re, al quale dispiacque la tresca, volle che si ammogliasse; e diedegli per moglie la contessa di Siewertz, creandolo consigliere del prime tribunale di giustizia. Nel 1740 lo inalzò alla dignità di conte dell'impere. Da quel punto Tottleben, non essendo più tenute in frene da nessuna di quelle considerazioni che guidano l'uomo d'onore, si diede in balía al giece ed alle dissolutezze. Avendo voluto la contessa con qualche prudente mezzo impedirgli di dilapidare la sua sostanza, egli la colmò di mali trattamenti e di villanie, che vennere in breve a contezza della città e della corte. Un gierno egli spinse la brutalità a tale, che con la pistola alla mano volle sforzare la sventurata sua consorte ad essere testimonio delle sue infamie con due vili creature ch'egli s'era fatte venire in casa. In una causa importante vendè il suo voto ad un potente, per quattrocento ducati. Il re che ne fu informato, gli tolse l'uficio, e lo bandì dai suei stati. Essende state sceperte altre prevaricazioni, fu assoggettato a processo, e dovette ricoverarsi nel ducate di Sassonia-Weimar, poscia a Ratisbona, dove fece a Carlo VII la proposta di far leva d'un reggimento a sue spese. Non essende stata occulta la sua proposizione, partì per l'Asia, ove ne fece una simigliante, che fu meglio ricevuta Avendolo lo statolder eletto a colonnello del reggimento che doveva creare, Tottleben, ch'erasi riserbata la nomina degli ufiziali, trafficò vergognosamente di tali impieghi, vendendone parecchie volte une stesso, e facendosi pagare anticipatamente, il che gli trasse addosso umilianti affronti. Essendosi recate lo statolder a passar a rassegna il reggimente, si mosse a sdegno pel cattivo stato, in cui trovello, e fece al colonnello, alla testa delle sue truppe, i rimproveri che meritava. Il reggimento fu licenziato, ed il colonnello messo in pensione di congede. Vedendosi ancora una volta abbandonato dalla fortuna, Tottleben ricorse ai mezzi più abbietti. Sedusse e rapì nel modo più vile una giovanetta di quindici anni; sprecò in poco tempo la sua sostanza, e fu scacciato da Berline ov'erasi ricoverato. Dopo altre avventure non meno vergognose, andò a Pietroburgo in principie della guerra dei Sett'Anni, ed essendo stato presentato all'imperatrice Elisabetta, fu autorizzato a far leva d'un corpo franco di dodicimila uomini, di cui ebbe il comando. Posto sotto gli ordini del generale Fermor, entrò in campagna nell'anno 1757, penetrò nella Prussia, ed il 30 agosto si trovò alla battaglia di Gros-Jagersdorf, in cui i Prussiani furono battuti. Dopo l'impreveduta ritirata d'Apraxin, fu mandato dal generale Fermor a Pietroburgo, per esporne all'imperatrice le doglianze dell'esercito contro il generale in capo. L'imperatrice, soddisfatta dei rapporti che le fece Tottleben, lo promosse a luogotenente generale, e portò il suo corpo franco a quindicimila uomini. Alla testa di tale truppa si segnalossi, e fu ferito alla battaglia di Zorndorf, dopo la quale fu distaccato perchè entrasse nella Pomerania prussiana. Divenne il flagello di tale provincia che trattò al modo dei masnadieri, dando al saccheggio ed alle fiamme quei villaggi che non saldavano troppo prontamente le contribuzioni che lore imponeva. Avendo una giovanetta appena nubile, resistito al suo furore la diede in balia de'suoi Co-

sacchi, e due giovani che accorsero alle grida della sorella furono fatti in pezzi sotto a'suoi occhi. Il colpo di mano ch'egli eseguì in quel tempo contro Berlino gli procacciò qualche celebrità. Ventiduemila Russi e quattordici mila Austriaci marciavano contro quella metropoli. Tottleben volendoli antivenire si mise alla testa di seimila uomini, del suo corpo franco, ed arrivò inopinatamente dinanzi alla città che bombardò ed in breve costrinse a capitolare. La guernigione si diede prigioniera, e gli abitanti pagarono dugento mila scudi, obbligandosi inoltre di pagarne un milione e cinquecentomila alla cassa militare. Il 3 ottobre 1760, fece il suo ingresso in Berlino, e ad onta della capitolazione la trattò inumanamente al pari della Pomerania. Ma avendo inteso che Federico moveva in soccorso della sua metropoli, si affrettò di uscirne, ed essendosi avviato verso Bellegarde, vi fu battuto, e si gittò su Kolin che prese per capitolazione, dopo di averne arsi i sobborghi. Anche in tale città e nei dintorni commise eccessi sì crudeli, che dietro alle rimostranze degli abitanti, il generale Buturlin gli mandò l'ordine di sgomberare il paese. Alcuni mesi dopo Tottleben, e tre suoi ufiziali furono arrestati e condotti sotto buona scorta a Pietroburgo. Erasi intercettato un carteggio colpevole ch'essi mantenevano col re di Prussia, e che il generale Laudon fece giungere, per Vienna, a Pietroburgo. La corte di Russia esigette le somme che Tottleben aveva mandate ai banchi di Amburgo e di Danzica: era questo il prezzo de'suoi saccheggi; il sangue delle province da lui poste a soqquadro. La figlia ch'egli aveva avuto dalla sua giovane olandese, essendo informata di tale disgrazia, si condusse con alcuni altri parenti a Pietroburgo, e gettossi a'piedi di Elisabetta, che promise di mitigare la sentenza se il consiglio di guerra incaricato del processo l'avesse condannato a morte. L'affare non fu terminato che l'undici aprile 1763. Tottleben, condannato a morte, fu solamente degradato e bandito dalla Russia. Nel 1769 l'imperatrice Caterina lo prese di nuovo al suo servigio; e fu mandato in Giorgia per sostenere il principe Heraclius. Si rese formidabile ai Turchi con l'arditezza delle sue imprese, e riuscì a sottomettere la Circassia. Ritornato nel 1771 a Pietroburgo, ricevette dall'imperatrice l'ordine di sant'Alessandro Newski. Nel 1772 comandò in Lituania, e terminò nel 1773 in Varsavia una vita macchiata da azioni sì vili e sì odiose, che alcune imprese militari non le possono cancellare agli occhi della posterità.

G—y.

TOTZE (Eobaldo), professore di diritto publico e di storia nella università di Butzow, consigliere del duca di Mecklenburgo Schwerin, e membro dell'accademia reale di storia a Gottinga, nacque nel 1715 a Stolpe in Pomerania. Publicò: I. *Storia generale delle Province Unite dei Paesi Bassi*, tradotta dall'olandese, Lipsia, 1750 a 1767, 8 volumi in 4.to; II *Storia delle Province Unite* o *Nuova Storia del Mondo*, Halla, 1770, 17 volumi in 4.to; III *Storia compendiata delle Province Unite*, Halla, 1775, in 8.vo; IV *Introduzione alla Statistica in generale ed in particolare a quella degli stati Europei*, Butzow e Wismar, 1779, 2 volumi in 8.vo, quarta edizione, riveduta da V. A. Heinze; Schwerin e Wismar, 1790 e 1799, 2 volumi in 8.vo. Quest'ultim'opera è considerata come il capolavoro di Totze. Vi si ammira specialmente l'arte delle transizioni. Passa egli dalla storia d'una contrada a quella del paese vicino con una facilità così semplice e naturale ch'altri appena si accorge della transizione; V *Sto-*

ria dell'età di mezzo dalla migrazione generale dei popoli fino alla riforma, Lipsia, 1790, un volume in 8.vo. Essendo morto l'autore a Butzow, il 27 marzo 1789, tale primo volume fu publicato da Voigt, che aggiunse note importanti al lavoro di Totze. Il secondo volume che doveva arrivare fino ai tempi della riforma non fu publicato. Voigt publicò nel 1791 alcuni altri scritti di Totze sulla storia e la statistica.

G—r.

TOUCHE (La), gramatico, nato nel diciassettesimo secolo, di famiglia protestante, uscì di Francia dopo la rivocazione dell'editto di Nantes, e ritirossi in Inghilterra, dove coltivessi la benevolenza del duca di Glocester. Per ordine di lui compose: l'*Arte di ben parlare il francese*, che comprende quanto riguarda la gramatica, e le maniere di parlare dubbiose, Amsterdam, 1696, in 12. Dedicò l'opera sua al giovane duca, con un'Epistola, in cui cerca di persuadergli che gli è indispensabile d'imparare il francese; ma le ragioni ch'ei pose in campo mostrano che non aveva conservato nessun amore per la sua patria: » La Francia, dic'egli, è divenuta sì formidabile per mare e per terra da trent'anni in qua, che ci va della gloria e dell'interesse dell' Inghilterra d'indebolire tale possente monarchia e di non comportare mai ch'ella si dilati oltre i confini del giusto ". Gli mostra poscia che la cognizione della lingua gli sarà utilissima per le esplorazioni, pei manifesti o gli scritti che diffonderà in Francia: » ma, aggingne, è vero che secondo ogni apparenza, l'eroe sotto il quale viviamo (Guglielmo III) avrà abbassata la Francia, prima che voi siate salito sul trono ". Il sinistro vaticinio non si avverò. La Touche publicò una seconda edizione della sua *Gramatica*, Amsterdam, 1710, 2 volumi in 12; la quarta, ivi, 1730, 2 volumi, è accresciuta d'un discorso preliminare, e d'un avvertimento. L'autore morì poco tempo dopo. La sua opera fu ancora ristampata nel 1737 (Amsterdam), e nel *Dizionario universale* se ne cita una edizione del 1760. La Touche tratta nel primo volume quanto spetta alla gramatica; dà nel secondo una scelta delle osservazioni dei migliori autori sui modi di parlare dubbiosi. La parte che concerne la prosodia della lingua francese non era ancora stata trattata con tanto amore ed esattezza; e Goujet, benchè confessi che la gramatica di La Touche non va esente di difetti, dice ch'era la migliore che fino allora fosse comparsa (Vedi *Bibl. franç.*, tome 1.). Secondo Desessarts (*Secoli letterarii*), tale gramatica continua ad essere pregiata nei paesi forestieri; ma quella di Levizac deve esserle stata sostituita nelle scuole dell'Inghilterra e dell'Alemagna.

W—s.

TOUCHE-TREVILLE (Luigi Renato, Maddalena Levassor di La), vice-ammiraglio, nacque a Rochefort, nel 1745, d'illustre famiglia, e che aveva già dato parecchi ufiziali alla marineria. Assai per tempo la sua inclinazione si volse a tale genere di vita, ed aveva appena tredici anni che fu fatto guardia della marineria, ed imbarcato sul vascello il *Dragone*, che faceva parte dell'armata comandata dal maresciallo di Conflans. Si trovò in quel legno di combattimento di Belle-Isle. La Touche era stato creato alfiere di vascello nel 1768, quando si trovò compreso in una riforma, e mandato in congedo. L'ozio non era confacente all'età sua, nè all'indole sua ardita ed operosa. Deluso nella sua inclinazione, la rivolse ad altra parte, e si mise nei moschettieri. Il generale Dennery, ch'era stato eletto governatore della Martinica, lo prese seco per aiutante di

campo, e gli fece ottenere il grado di capitano di cavalleria. Nel 1771, La Touche passò in tale qualità nel reggimento di La Rochefoucauld dragoni, e fu pure aiutante di campo presso il generale Valliere che comandava nelle isole del Vento. Le circostanze sole lo avevano fatto ufiziale di cavalleria; ma il suo genio lo ricondusse alla marineria, e fu reintegrato nel 1772, come capitano di brulotto. Essendosi riaccesa la guerra nel 1778, fu scelto a comandare il *Rossignol*, col grado di luogotenente di vascello. Incaricato di battere le acque del golfo di Guascogna per intercettare il commercio inglese, s'impadronì di due corsali e di parecchi bastimenti mercantili. La Touche comandava l'*Ermione* quando nel mese di giugno 1780, sostenne un combattimento di due ore e mezza contro la fregata inglese *Iside*, in presenza di due altre fregate della stessa nazione. In tale fazione ebbe trentasette uomini morti e cinquantatre feriti; egli stesso fu colpito da una palla che gli passò da banda a banda il braccio sinistro. In ricompensa della bravura per lui dimostrata, il re lo fece cavaliere di s. Luigi e capitano di vascello. Ritornato a Brest ebbe una commissione per gli Stati-Uniti: il marchese di Lafayette che recavasi colà con parecchi uffiziali, si imbarcò sull'*Ermione*. Arrivato alla Nuova-Inghilterra, i generali Terney e di Barras affidarono a La Touche la direzione dei lavori da farsi per erigere batterie a Rhode-Island, ed in tale incontro dimostrò ch' egli univa la perizia d' un ingegnere a quella del marinaiere. Nel mese di luglio 1781, l' *Ermione*, in compagnia dell' *Astrea* comandata dallo sfortunato La Perouse, sostenne sulle coste di Acadia, un combattimento di parecchie ore contro quattro fregate e due corvette inglesi; la fregata capitana nemica e una corvetta furono costrette d'ammainare, e gli altri legni rimasero assai malconci. L'anno seguente furono messe sotto gli ordini di La Touche le fregate l' *Aquila* e la *Gloria*, ed ebbe l'incarico di portare agli Stati-Uniti tre milioni in oro. Un numero grande di ufiziali che si recavano negli Stati-Uniti erano imbarcati su quelle fregate. Nell' ingresso della Chesapeak esse incontrarono il vascello inglese l'*Ettore* di settantaquattro. Il combattimento durò quasi un'ora, e il vascello perduto avendo quasi tutto il sartiame fu costretto ad allontanarsi: l' importanza dell' incarico del capitano La Touche non gli permetteva d' inseguirlo, ma s' intese ch'egli erasi affondato alcuni giorni dopo. Sbarcati i passeggeri, ed il tesoro che La Touche aveva a bordo, egli era occupato a riparare le sofferte avarie, quando il commodoro Elpbinston, sopravvenne con tutta la sua squadra a sorprenderlo nello ancoraggio. L' *Aquila* sola era in istato di sciogliere le vele, nulladimeno La Touche non esitò a sostenere la pugna, che gli si presentava; ma sciogliendo, la goffaggine del piloto lo condusse ad investire in uno scanno. In tale posizione rispose meglio che per lui si potè al fuoco della squadra inglese; ma in breve si vide costretto d' ammainare, e fu condotto in Inghilterra dove rimase fino alla pace. Restituito alla Francia, nel 1783, La Touche fu fatto direttore del porto di Rochefort, e incaricato di disegnare una carta dell' isola di Oleron (inserita nel primo volume dell' *Idrografia francese*). L'anno seguente fu chiamato a Parigi dal ministro della marineria, e concorse alla compilazione dell' ordinanza del 1786. Nel 1787 il duca d' Orleans lo fece cancelliere della sua casa. Eletto dalla nobiltà della pedesteria di Montargis, agli Stati-generali (1789), La Touche fu uno dei primi ad unirsi ai comuni. Fece dappoi parte della

Assemblea costituente, fino al mese di ottobre 1791, epoca della sua dissoluzione. Essendo stata dichiarata la guerra del 1792, La Touche, che era stato promosso al grado di vice-ammiraglio, alzò la sua bandiera sul *Linguadoca*. Alla testa d'una divisione di quattro vascelli comparve dinanzi Napoli, che minacciò di bombardare se non otteneva soddisfazione d'un insulto fatto alla nazione francese, nella persona del suo ambasciadore a Costantinopoli, Semonville. Avendola ottenuta, si unì alla squadra comandata dal contr'ammiraglio Trugnet, ed ebbe parte nelle operazioni contro Oneglia, Cagliari e Nizza. Involto nella generale disposizione presa nell'anno 1793 contro gli ufiziali nobili, fu congedato, imprigionato nella Force, e dovette il suo scampo al rivolgimento del 9 *thermidor* (27 luglio 1794). Non credette a proposito di riprendere per allora servigio, e solo nel 1799, essendo già stato rimesso sulla lista della marineria, andò ad assumere il comando d'una divisione a Brest. La Touche comandava i legni dell'armatetta raccolti a Bologna a mare, quando nel mese di agosto 1801, Nelson giunse ad assalirlo. Le disposizioni dell'ammiraglio francese fecero andare a vuoto il tentativo (*Vedi* NELSON). Due giorni dopo ebbe luogo un secondo assalto; ma La Touche che lo antivedeva, aveva messo il tempo a profitto; e benchè meglio ideato del primo, ebbe esso uguale riuscita. Nelson fu costretto a ritirarsi, avendo, per sua propria confessione, perduto più che dugento uomini. Chiamato nel 1801 al comando della squadra di Rochefort, La Touche spiegò le vele nel mese di dicembre con sei vascelli, sei fregate e due corvette che in tutto portavano tre mill'uomini destinati a combattere contro san Domingo. Entrò a viva forza con la sua squadra nella rada di Port-au-Prince, sottomise i forti, sbarcò le sue truppe, e giunse poi suoi provvedimenti a preservare la città dalle devastazioni del fuoco. In ricompensa fu fatto vice-ammiraglio, ma le fatiche da lui sofferto in sì difficil comando avendo mandato a malo la sua salute, si vide costretto di ritornare in Francia. Alcuni mesi di soggiorno a Parigi bastarono a rimetterlo in salute, e ricevette ordine di andare a Tolone ad assumere il comando dell'armata. L'ammiraglio avrebbe avuto d'uopo di un più lungo riposo; ma il suo zelo non gli permise di esitare. Appena fu colà arrivato che i sintomi della malattía che lo aveva obbligato a tornare in Europa, ricomparvero con aspetto più minaccioso. Fino dai primi momenti della sua indisposizione, stimolato da'suoi ufiziali di farsi condurre a terra, per avere maggiore facilità di essere curato dai medici, egli si oppose dicendo: *Un ammiraglio è troppo fortunato quando può morire sotto la bandiera del suo vascello.* La Touche ebbe in effetto tale consolazione; morì il 19 luglio 1804, a bordo del vascello il *Bucintoro*.

H—Q—N.

TOUCHE (GUIMOND DE LA). *V.* GUIMOND.

TOUCHET (MARIA), figlia di uno speziale di Orléans, nata nel 1549, è l'unica favorita per cui pare che Carlo IX avesse l'affetto. Non si sa l'epoca precisa in cui incominciarono gli amori del principe con la bella Touchet; è noto soltanto che tale commercio è anteriore al matrimonio del re, il quale avvenne nel 1570, e che madamigella Touchet vedendo il ritratto di Elisabetta d'Austria, che il principe era presso a sposare, disse: *La Tedesca non mi fa paura.* In effetto la passione di Carlo IX durò fino alla sua morte; e nella generale indifferenza in cui cadde quel

monarea pel trono ch' egli lasciava, e per tutto ciò che l'avvicinava, non perdetto mai la memoria della sua favorita. Non osando parlare di lei a sua madre, la raccomandò ad un suo favorito. La morte del re fu un colpo funesto alla fortuna di Maria Touchet; amante da parecchi anni d' un principe generoso, qual era Carlo IX, ella poteva esser ricca; ma non sembra ch'ella avesse, come la favorita che avevala preceduta, nè terre, nè grandi ricchezze. Sposò alla fine dell' anno 1578, Francesco di Balsac d' Entraigues, governatore d'Orleans e cavaliere degli ordini del re. Tale matrimonio le diede una luminosa esistenza in corte, ch' ella sostenne con un contegno savio e persino severo. Madre di due figlie di rara bellezza, le sopravvegliava con estrema attenzione; ma l'esito non corrispose alle sue buone intenzioni, poichè la maggiore, la celebre marchesa di Verneoil, fu la favorita di Enrico IV, e l' altra visse dieci anni col maresciallo di Bassompierre, e n' ebbe un figlio senza poter indurlo a sposarla. Si può leggere nelle Memorie di Sully, quanti ostacoli mad. d'Entraigues oppose alla passione di Enrico IV. Dopo la morte del re che diminuì di molto il credito della casa di Entraigues in corte, Maria Touchet terminò la vita nel ritiro; ella occupava il tempo in lettere solide e degne della sua mente, che Le Laboureur chiama *incomparabile*. Si sa da un sonetto che le indirizzò Berthaud, vescovo di Séez, che le opere di Plutarco erano l'oggetto prediletto de' suoi studi. Maria Touchet ebbe da Carlo IX due figli: uno morì bambino, e l' altro Carlo, bastardo di Valois, ricevette il titolo di duca di Angoulême, e fu padre dell'ultimo duca di tal nome (*V.* ANGOULÊME). Mezerai pretese che Maria Touchet si fosse maritata mentre il re era in vita; ma s' inganna, poichè Jacqueline de Rohan, prima moglie di Fr. de Balsac d' Entraigues, morì solamente nel mese di gennaio 1578, quattro anni dopo la morte del re. Un cortigiano aveva fatto il seguente anagramma del nome di Maria Touchet: *Je charme tout.*

B—T.

TOU-FOU, soprannominato *Tsèu-mei*, uno de'più celebri poeti della China, nacque verso il principio del secolo ottavo, a Siang-yang nella provincia di Hou-konang, e non a King-tcheou, nel Chen-si, siccome disse il p. Amiot. I suoi antenati erano di lungo tempo illustrati pei loro talenti e per le alte cariche che avevano occupate; e Tou-chin-yan, suo avo, aveva composto delle Poesie, di cui ci rimangono dieci libri. Tou-fou, sino da giovane, mostrò delle buone disposizioni; e tuttavolta non ottenne niuna palma in que'concorsi letterari, che aprono nella China la strada degl'impieghi e della fortuna. Il suo spirito recalcitrante e alquanto incostante non seppe piegarsi sotto alla regola inflessibile imposta dalle istituzioni a tutti i letterati, niuno eccettuato. Rinunziò dunque ai gradi ed a tutti i vantaggi che avrebbe potuto sperarne pel suo avanzamento; siccome il suo genio lo traeva verso la poesia, divenne poeta. Non andò guari che i di lui versi lo fecero conoscere; e nel tempo che corse tra il 742 ed il 755, publicò tre di quei poemi descrittivi detti in chinese *fou*. Il grido di tali opere gli fruttò il favore del sovrano, il quale volle addossargli qualche ufizio nella sua corte, od affidargli l'amministrazione di una provincia. Tou-fou ricusò quei benefizi, e non accettò che un titolo, onorevole per verità, ma affatto inutile alla sua fortuna. Finalmente, noiato della ristrettezza che molestavalo nella infruttuosa sua promozione, indirizzò all'imperadore un componimento in versi, nel quale dipingeva la propria penuria

con quella libertà che la poesia autorizza e quasi nobilita. La sua istanza venne accolta favorevolmente, e gli fruttò una pensione di cui non godette a lungo, perchè nell'anno stesso l'imperadore fu costretto di abbandonare la sua capitale ad un ribelle. Quanto a Tou-fou, fuggitivo, cadde in mano d'un capo dei sollevati; ma la sua qualità di poeta, ed il disprezzo che ne concepirono gli ufiziali da cui era stato preso, lo giovarono meglio di quello che la stima loro avrebbe potuto fare. Trovò modo di evadere e rifuggi nel 757 a Foung-thsiang nel Chen-si. Da tale città indirizzossi al nuovo imperadore (Sou-Tsoung). Non ne fu trattato men bene che dal suo antecessore; ma siccome volle usare delle prerogative della carica che gli era stata conferita, o difendere arditamente un magistrato incorso nella disgrazia del principe, videsi egli stesso allontanato dalla corte o rilegato, in qualità di sotto-prefetto, a Thsin. Avvistosi che v'era poca apparenza di poter disimpegnare doveri di tale impiego, lo rinunziò immediatamente, e riparò a Tching-tou nella provincia di Sse-tchhouan, dove visse in tanta miseria che fu ridotto a raccogliere da sè stesso gli sterpi che gli bisognavano per riscaldarsi e prepararsi gli alimenti. Dopo parecchi anni d'una vita agitata e miserabile, fece nel 761 conoscenza con un comandante militare del Sse-tchhouan, nominato Yan-wou, il quale rappresentò all'imperadore lo stato incerto di Tou-fou, errante di borgata in borgata, nella provincia che amministrava. Dietro la domanda del profato uficiale, l'imperadore concesse a Tou-fou quello che più conveniva a lui, un titolo che lo rendeva addetto al ministero delle opere publiche, e sovveniva ai bisogni suoi, senz'imporgli doveri; senonchè venuto a morte il protettore di Tou-fou, ed insorti novelli scompigli nella provincia cui abitava, il poeta tornò alla vita sua errante, e passò successivamente a Sin, a Tching-tou ed a Khouei. Verso il 768 ebbe voglia d'andare a visitare gli avanzi d'un antico edifizio del quale attribuivasi la costruzione al celebre Yu: arrischiatosi solo in una barca sopra un fiume straripato venne sorpreso dalla piena delle acque, e costretto a cercare riparo in un tempio abbandonato. Restò per sei interi giorni in tale rifugio, senza che fosse possibile d'accorrere in suo soccorso, o portargli provigioni. Finalmente, il magistrato del luogo fece fare una zatta, sulla quale montò egli stesso, e riuscì a trarre Tou-fou dal suo asilo; ma le cure di tale magistrato divennero più fatali al poeta, di quello che sarebbe stato l'abbandono nel quale era stato lasciato, dacchè il di lui stomaco indebolito da sì lunga astinenza non potè sopportare gli alimenti che gli vennero offerti. Tou-fou mangiò molto, bevette meglio, e morì la notte da indigestione. Aveva composto un numero grande di poesie, che vennero diligentemente raccolte e publicate poco dopo la sua morte. Sono ancora oggidì la delizia dei letterati che si compiacciono di citarlo e d'imitarlo. Si veggono nelle sale in cui si adunano le brigate nelle biblioteche, nelle cucine stesse; vengono riprodotte in guisa d'iscrizioni sui paraventi, sui ventagli, sui pezzi d'inchiostro. Tou-fou e Li-thai-pe, suo emulo e contemporaneo, possono considerarsi quali veri riformatori della poesia chinese, dacchè cooperarono più di tutti gli altri a dare ad essa quelle regole che osserva ancora oggigiorno. Le opere loro sono unite insieme in una Raccolta, di cui la biblioteca del re possede una copia, e che venne da Fourmont, nel suo Catalogo (N. CLII), presa per un comento sopra il Chi-king o Libro dei Ver-

si. In fronte a tale Raccolta havvi una notizia sulla Vita e gli scritti di Tou-fou: ella serve per comporre la presente, e rettificare in alcune parti quella scritta da Amiot nei suoi *Ritratti dei celebri Chinesi* (Mem. dei Missionari, t. v, p. 386). Ma-touanlin, nella biblioteca storica (L. ccxxii, p. 3 e seg.), fa conoscere parecchie edizioni delle Opere poetiche di Tou-fou, cui chiama sempre Tou-koung-pou, vale a dire Tou, del ministero delle opere publiche. La differenza che notasi fra l'estensione di tali edizioni ed il numero dei *Libri* di cui sono composte, proviene dalle note e dai comenti, che vari autori si diedero cura d'aggiugnervi. L'edizione che fu posta in ordine nel 1039 e stampata verso il 1059, contiene 1405 composizioni con un indice per disporle cronologicamente. Pochi anni dopo (verso il 1065), le venne aggiunto un supplemento contenente i componimenti fatti da Tou-fou è del novero di quelle che non ponno estendersi fuori del cerchio, in cui ebbero nascimento. La poesia nella China, siccome presso parecchie altre nazioni dell'oriente, è commendevole per un genere di bellezze non traducibili, per allusioni, metafore ed emblemi cui solo un comento può rendere intelligibili. Forse, se si volessero voltare in francese le poesie descrittive di Tou-fou o di Li-thsi-pe, si riuscirebbe men bene ancora di quello che riuscì chi tradusse i poeti più celebri dell'Asia, quelli che più si gustano nell'originale lor forma.

A. R—T.

TOULAN (Francesco Adriano), nato a Tolosa nel 1761, fermò stanza a Parigi nel 1787 siccome libraio, mercatante di musica, e si spinse con ardore in mezzo alla rivoluzione del 1789. Fatto membro del comune dei 10 agosto, giunse al Tempio, imbevuto di atroci prevenzioni contro la famiglia reale, e vi si mostrò uno de' commissari più trasmodati. Non potè tuttavia vedere le virtù di Luigi XVI senza rimanerne commosso vivamente. Di accordo con Clery e Turgy, adoperò segretamente con ogni suo mezzo di addolcire la prigionia del principe e della sua famiglia. Dopo il vent'un gennaio, concepì l'ardito disegno di dare scampo a Luigi XVI ed alle principesse. La regina, alla quale lo propose, volle innanzi tutto che tale disegno venisse esaminato dal cavaliere di Jarjayes, al quale il re defunto aveva spesso affidate delle segrete commissioni. Ella gli diede per tale ufizial-generale un biglietto che diceva: » Potete fidar- » vi alla persona che vi parlerà in » nome mio. I suoi sentimenti mi » son noti; da cinque mesi non fe' » cambiamento". Col mezzo d'un travestimento, il cavaliere di Jarjayes venne introdotto nel Tempio da Toulan; conferì con la regina, e conobbe che se si avesse potuto guadagnare un altro commissario, vi sarebbe stata probabilità di riuscita. Lepitre aveva saputo ispirare molta fiducia nella regina: si fece dunque a lui la proposta. Alcuni biglietti della principessa rivelarono non ha guari come una grossa somma offerta d'ordine suo e rimessa dal cavaliere di Jarjayes fece determinare il municipalista ad impigliarsi nella faccenda. Toulan, disinteressato non meno che zelante, nulla accettar volle dalla regina, accettò una tabacchiera d'oro, della quale ella faceva uso qualchevolta. Tutte le disposizioni furono fatte, e siccome la sopravveglianza dei commissari era molto meno attiva dopo la morte di Luigi XVI, la riuscita, col dire di Lepitre stesso, era sicura. Ma la sua irresolutezza ed i suoi terrori fecero differire da un giorno all'altro l'esecuzione del disegno. Invano la regina degnando di dargli un cordoncino de' suoi capelli, e di quelli dei suoi figli v'unì il motto: *Poco a-*

ma chi il morir teme, » mentre Toulan scriveva sopra quello che aveva avuto ". *Tutto per loro*: nulla potè vincere la pusillanimità di Lepitre. Finalmente avendo le dispute che insorsero nella Convenzione riguardo ai provvedimenti da farsi contro i Borboni, resa ai municipalisti tutta la loro severità, lo scampo della famiglia reale divenne impossibile. Allora per salvare la regina, i giorni della quale erano spezialmente minacciati, un nuovo progetto, di cui Lepitre non fu fatto conscio, venne proposto alla principessa ed accettato da essa. Toulan s'assumeva di condurla in un luogo in cui vi sarebbe stato il cavaliere di Jarjayes: il buon successo era sicuro; ma il giorno prima di quello fissato per la partenza, quella degna madre rispose alle istanze del prefato ufiziale con un biglietto in cui leggonsi le seguenti ammirabili parole: » Abbiamo fat» to un bel sogno, e basta... Ma lo » interesse di mio figlio è il solo » che mi guida, e qualunque fosse » il bene di che avrei goduto essen» do fuori di qui, non posso con» sentire a separarmi da lui.... Di » niente potrei godere senza i miei » figli ". Così andò in fumo nuovamente la speranza di salvare Maria Antonietta. Frattanto i progetti di scampo non avevano potuto concertarsi senza destare l'attenzione di Tison, uno dei carcerieri della Torre. Sebbene nulla avess'ei penetrato, accusò Toulan e Lepitre al consiglio del comune, » di avere delle intelligenze con la regina e madama Elisabetta "; ed i prefati commissari non vennero più incaricati della soprantendenza del Tempio. Indi a poco fu ordinata la cattura di Toulan, il quale aveva avuta l'imprudenza di mostrare ad alcuni amici la scatola d'oro di cui femmo menzione. Gli stessi amici che si erano incaricati di eseguire l'ordine, arrestatolo sulla strada, lo condussero a casa sua per apporvi il suggello prima di menarlo in prigione. Mentre stendono l'atto di visita, Toulan fugge per una sala segreta. Sebbene costretto a tenersi occulto, continuò a giovare alla famiglia reale pel mezzo di Turgy. Finalmente, dietro alcuni avvisi, dovette lasciar Parigi. Recossi a Tolosa, ma rilevando ch'era stato contrassegnato a quel comitato rivoluzionario, permutò il suo passaporto con quello di *Rosalia Mertre*; nomi che trasformò agevolmente in quelli di *Rocco Alimertre*, cui soprascrisse ad una baracca da scrivano, nella quale si stanziò a Bordeaux, sulla strada di Royan. Colà viveva ignorato da sei mesi, quando sua moglie cui egli aveva chiamata presso di sè, fece conoscere tale ricovero, domandando col suo vero nome un passaporto per la prefata città. Appena vi fu giunta, Toulan venne arrestato d'ordine del comitato di sicurezza generale, mandato a Parigi, e tratto dinanzi al tribunale rivoluzionario. Perì sul patibolo ai 30 giugno 1794. Nel 1814, Madama, duchessa d'Angoulême, concesse una pensione alla sua vedova. Per conoscere i disegni ed i mezzi dei due progetti di scampo, uopo è di consultare: 1.° *Alcune memorie*, o *Note fedeli sul mio servizio nel Tempio*, di Lepitre, in 8.vo, Parigi, 1814; e seconda edizione, 1817. Soppresse Lepitre in quest'ultima i cinque versi che dipingevano le sue incertezze ed il suo terrore; 2.° *Memorie storiche sopra Luigi XVII*, in 8.vo; terza edizione. Tutto quello che vi si racconta dei progetti di scampo è tratto da un rapporto inedito, fatto ai principi fratelli di Luigi XVI, dal cavaliere di Jarjayes, e da lui comunicato all'autore del presente articolo; 3.° *Sunto dei tentativi fatti per trarre la regina dalla cattività del Tempio*, con parecchi *fac-simile* dei biglietti di Maria Antonietta, in 8.vo.

Tale *Sunto*, publicato dopo la morte di Jarjayes, non è di lui, e lo scrittere non narra nulla di nuovo intorno a tali tentativi; ma i biglietti della principessa confermano i fatti già pubblicati, e ne svelano degli altri, parimente onorevoli per Jarjayes e per Toulan.

E—k—d.

TOULICHEN, diplomatico ed amministratore Mandchou, nacque nel 1667, nel cantone di Yekhe, situato a settentrione della provincia di Liao-toung. La sua famiglia, nominata Ayan-Ghioro, sebbene di poche fortune, fu però una delle più rispettabili del paese. Nell'epoca in cui la tribù dei Mandchou incominciò a divenire potente ed estese le sue conquiste sulle vicine popolazioni, il bisavolo di Toulichen si assoggettò ad essa, siccome altri capi di quelle contrade. In gioventù, Toulichen era di complessione dilicata, sì che non potè studiare con la medesima attività dei suoi condiscepoli. La debolezza sua gl'impedì il darsi, al pari degli altri giovani mendehou, all'esercizio delle armi ed a quello della caccia. Scelse, per tale motivo, l'aringo amministrativo, che parve più adattato alle sue fisiche forze. Dopo d'essersi sottoposto a parecchi esami, venne impiegato nell'uficio dei traduttori dell'imperatore, dove servì con tanto zelo che un anno dopo gli venne data la carica di compilatore dei documenti ufiziali. Dieci anni appresso, l'imperatore Khang-hi lo mandò in occasione d'una orribile carestia, nelle province di Chan-si e di Chen-si a distribuire grani ai poveri contadini. Terminata tale missione, ebbe ordine di recarsi in parecchi distretti meridionali, al fine di visitare i corsi dei fiumi ed i canali, e di farvi nel tempo stesso fabbricare delle corazze per l'esercito. L'imperatore, contento de'suoi servigi, lo creò *amban*, ossia grande dell'impero, e gli conferì altri titoli; lo incaricò pure di condursi alla grande muraglia per farvi percepire le gabelle. Reduce a Peking, Toulichen fu fatto direttore delle razze di cavalli imperiali, che giacciono fuori della grande muraglia. Pare che gli abbia amministrati male; giacchè cadde in disgrazia, e perdette i suoi titoli e le sue cariche. Da vero filosofo si ritirò in un villaggio dove vivevano ancora suo padre e sua madre. Ivi si occupò di agricoltura, ed ivi voleva finire i suoi giorni, quando un ordine della corte lo richiamò nella sfera degli affari. I Torgouti, uno dei quattro rami della nazione degli Oeloeti, ossia Calmucchi, stanziati prima nell'impero dei Dzoungars, si erano avanzati, verso la metà dello stesso secolo, fino alle rive dell'Iaik. Il loro khan Ayouka Tardzi salì sul trono nel 1672, ottenne dai principi russi l'autorizzazione di fermar sede nei Pepper che separano il Don ed il Volga. Suo nipote *Arabdjour* si recò con sua madre nel 1713 ad offrire i suoi omaggi al grande Lama. Durante il loro soggiorno nel Tibet, insorse una guerra fra Ayonka e Tsevang, arabdan, sovrano degli Oeloeti. Il giovane principe, non osando traversare gli stati del nemico di suo zio, si condusse alla corte dell'imperatore della China, il quale lo accolse benissimo, e gli diede delle terre in Mongolia. Qualche anno dopo (nel 1712), Arabdjour volendo ricongiungersi alla sua famiglia, Khang-hi mandò Toulichen ambasciatore alla corte d'Ayouka khan, per preparare ed annunziare il ritorno del principe calmucco; ma verosimilmente per invitare il khan dei Torgouti a ritornare nell'antica patria della sua torma. Partito da Peking nel principio dell'estate del 1712, traversò la Mongolia meridionale, il deserto di Gobi ed il paese dei Khalkha, e giunse dopo sessantatre giorni a Se-

lenghinsk, allora prima città russa verso la frontiera chinese. Le autorità russe lo accolsero con onore, e lo fecero partire per Irkoutsk, dove fu costretto d'attendere la permissione del principe Gagarin, governatore della Siberia, per poter proseguire il viaggio. Vi rimase fino alla primavera susseguente, e s'imbarcò sull'Angara per recarsi a Ieniseisk. Di là si condusse pel *Volok* (1) di Makovski, ad imbarcarsi sul Kict, lungo il quale discese sino a Narym, dove si getta nell'Obi. Rimontò tale fiume sino a Tobolsk; il principe Gagarin fece a tutta l'ambasciata un'onorevole accoglienza. Nel giornale del suo viaggio, Toulichem fece un sunto della più parte dei colloqui ch'ebbe col prefato principe; vi si scorge il segreto malcontento di Gagarin e la sua avversione pel czar Pietro I: tale avversione faceva già presagire la ribellione che meditava e che lo menò sul palco. Da Tobolsk l'ambasciata recossi parte per terra, parte sui fiumi a Kazan, a Simbirsk ed a Saratov, dove la narrazione chinese mette la frontiera che divide la Russia dai Torgoôti. Toulichen era stato diciotto mesi in cammino da Peking sino a tale luogo. Onori più grandi lo attendevano ancora nel campo di Ayouka, posto a Manou Tokhai, cantone situato in una sinuosità del Volga. Vi rimase quindici giorni senz'essere interamente riuscito nella sua negoziazione. Frattanto Ayouka aveva ricevuto con rispetto la patente con la quale l'imperatore Khang-hi gli dava l'investitura di khau dei Torgoôti. Si riconobbe con tale atto di sommissione, vassallo della China; e per questo i Torgoôti messi furono poscia sulla lista dei popoli tributari sino a tanto che nel 1771 si posero affatto sotto le leggi dell'impero. Toulichen tornò a Peking, press'a poco per la strada medesima per cui n'era venuto. Giunse nella capitale verso la fine di giugno 1715. L'imperatore, soddisfatto della maniera con cui aveva adempiuta la sua commissione, lo fece sotto segretario di guerra, ed indi a poco prima segretario dello stesso ministero. Era investito di tale carica, quando publicò nel 1723 la relazione del suo viaggio presso i Torgoôti, che uscì contemporaneamente in chinese ed in mandchou. Ha in chinese il titolo di *I yu lou*, e in mandchou, *Laktchkaha dchetchen de tukoûrakha edchekhe bitkhe*. È un'opera che fa onore alla sagacità ed all'esattezza del suo autore, e che merita ammirazione tanto più che egli viaggiò in un paese del quale ignorava affatto la lingua. Ne abbiamo due traduzioni: la prima in russo fatta da Leontiev sul testo mandchou, uscì a Pietroburgo, col titolo: *Poutechestevie kitaiskago poslanika k'kalmyktskomou Ayoukè khanou*, 1782, in 8.vo. La seconda in inglese fatta sul chinese da G. T. Staunton, è intitolata: *Narrative of the chinese embassy to the khan of the Tourgouth Tartars*, Londra, 1821, in 8.vo. Un estratto, che il padre Gaubil aveva fatto di tale viaggio era già uscito nel 1729 nelle Osservazioni matematiche del padre Souciet, volume 1, pagina 148-175. Sotto il regno di Khang-hi, nel 1689, la China aveva conchiuso con la Russia un trattato di pace per cui i limiti dei due imperi erano in parte fissati. Tale trattato permetteva ai mercatanti russi d'entrare in Mongolia per trafficarvi, e di mandare anche delle caravane a Peking. Tuttavolta la condotta dei Russi aveva troppo spesso dato motivo di malcontento al governo chinese, e Khang-hi finalmente rimandò nel 1722 tutti coloro della prefata nazione, ch'erano in Ourga, campo del khoutouktou mongolo,

(1) *Volok*, spazio tra due fiumi navigabili.

Il suo successore Young tching insistette sulla fissazione definitiva delle frontiere tra i due imperi; ed il gabinetto di Pietroburgo si vide costretto d'accedere alla sua dimanda, inviando nel 1726 un ambasciatore plenipotenziario a Peking. Il congresso per la fissazione dei limiti s'adunò l'anno susseguente presso il fiume Boso, che si gitta nella Selenga. Toulichen ne fu uno de' principali membri per parte dei Chinesi. Era allora vice presidente del ministero della guerra. Il trattato che regolò le frontiere del mare orientale fino al sito dove il Ienisei entra in Siberia fu conchiuso ai 21 ottobre 1727, e ratificato ai 4 giugno 1728: è ancora oggidì la base delle relazioni che esistono da un secolo fra i due imperi. Ignoriamo la data della morte di Toulichen, il quale allora era in età di sessanta anni.

Kl—h.

TOULMIN (Joshua), ministro anabattista, nato a Londra, dimorò lungo tempo a Taunton nella contea di Sommerset, dove faceva la professione di libraio. Quando il suo amico il dottore Priestley partì per l'America, egli andò a stampare a Birmingham, siccome ministro d'una congregazione sociniana. Dopo d'essersi a lungo reso distinto per zelo nel sostenere i principii di Priestley, morì a Birminghan, nell'agosto 1815, di settantatre anni. Lasciò fra gli altri scritti: I. *Sermoni indiretti alla gioventù, con una traduzione d'Isocrate*, in 8.vo, 1770, seconda edizione, in 12, 1789; II *Memorie intorno alla Vita ed agli scritti di Fausto Socino*, in 8.vo, 1777; III *Dissertazioni intorno alle prove del Cristianesimo*, in 8.vo, 1785; IV *Saggio sul Battesimo*, in 8.vo, 1786; V *Storia della città di Taunton*, in 4.to, 1791; VI *Storia dei Puritani*, di Neal, nuova edizione con la Vita dell'autore ed osservazioni, 5 volumi in 8.vo, 1784-1787. L'editore tolse dal testo e mise in note tutti que' documenti che interrompevano il corso della narrazione; nelle note che aggiunse, adoperò d'illustrare nuovamente il soggetto, non che di giustificare lo storico contro le critiche dei vescovi Madox e Warburton e del dottore Grey; VII *L'Ingiustizia di noverare gli unitari fra i deisti e gli infedeli*, in 12, 1797; VIII *Tributo biografico alla memoria del dottore Priestley*, in 8.vo, 1804; IX *Indirizzi ai giovani*, in 12, 1804; X *Memorie del rev. Sam. Bourne*, in 8.vo, 1809; XI *Sermoni sopra argomenti di divozione*, in 8.vo, 1810; XII *Quattro discorsi sul battesimo*, in 12, 1811; XIII *Quadro storico dello stato de' Protestanti non conformisti in Inghilterra*, in 8.vo, 1814. Toulmin fu cooperatore *Theological repository* del *Memoriale* del *Non-conformista*, del *Montly magazzino*, e di altri scritti periodici. In tutte le sue opere ha uno stile aumentato, semplice e naturale.

L.

TOULONGEON (Francesco Emanuele, visconte (1) di), storico e letterato, nacque nel 1748 nel ca-

(1) Venne sovente confuso col marchese di Toulongeon, suo fratello maggiore. Questi era maresciallo di campo avanti la rivoluzione, e fu eletto deputato della nobiltà della Franca Contea, agli stati generali del 1789, ne' quali si mostrò molto contrario alle opinioni di suo fratello. Dopo d'aver sottoscritto a tutte le proteste della minorità contro le operazioni dell'assemblea nazionale, uscì dalla Francia prima che finisse l'assemblea, si recò all'esercito dei principi, fece con esso la campagna del 1792, e si ritirò a Friburgo, donde scrisse a Luigi XVI ed a' suoi fratelli delle lettere che caddero in mano dei rivoluzionari, e lo fecero dichiarare in istato d'accusa dalla Convenzione nazionale, dietro rapporto di Rewbell. Il marchese di Toulongeon entrò poscia al servigio dell'Austria, e ne fu fatto luogotenente generale. Morì a Vienna, nei primi anni del corrente secolo. Aveva sposata una d'Aubigné, ultimo rampollo della famiglia di tale nome, che morì nel 1805, in un ritiro dove viveva presso Fontainebleau, dopo d'aver patito una lunga prigionia durante la rivoluzione.

stello di Champlitte, da una delle più antiche famiglie della Franca Contea (1). Destinato, siccome cadetto, allo stato ecclesiastico, venne mandato per tempo a Parigi nel seminario di san Sulpizio, per farvi gli studi; ma la ripugnanza invincibile che mostrava per la teologia persuase i suoi genitori a permettergli che scegliesse la professione delle armi; e poco andò che ottenne una compagnia di cavalleria. Dedicò i suoi ozii alla coltura delle lettere e delle arti, cui aveva amato sino dall'infanzia; e sebbene ancor giovanetto ricercò la società delle persone che potevano assisterlo con l'esperienza ed i consigli. Aderito avendo con tutto l'ardore della gioventù alle massime del partito filosofico, che dirigeva allora la publica opinione, fece nel 1776 una visita a Voltaire, il quale lo accolse con massime benevolenza, e gli mostrò dispiacere che non potesse fermarsi alcun poco nella sua solitudine di Ferney: » Non ho » veduto, scrisse poi al marchese di » Tressan (2), che appena de Tou» longeon. Ei fe'nascere in me gran» dissima voglia di godere la piace» vole sua società; ma l'età ed i ma» lori non me l'hanno permesso.... » Toulongeon mi parve gentilissi» mo e molto degno della vostra » amicizia. Ha le grazie, la cortesia » ed i talenti che ho in voi cono» sciuti". Fra i giovani ufiziali dei quali Toulongeon s'era fatto amico, quello che più amava era Guibert, celebre poi pel suo Trattato di tattica. La conformità delle inclinazioni e dell'indole gli avevano resi inseparabili. Attinse nei colloqui e nelle opere del suo amico una profonda cognizione dell'arte della guerra, e v'aggiunse quella della storia e del diritto publico. Appassionato per le scienze, tenne dietro ai loro progressi con ardore; e trovava ancora tempo di coltivare in segreto le arti. Abile disegnatore, dipingeva o incideva all'acqua forte ed al bulino delle piccole composizioni tutte grazia ed intelligenza. Non erano certe opere da maestro, ma meglio che passatempi d'un semplice dilettante. Siccome colonnello dei cacciatori a cavallo (1), ebbe il piacere di vedere il suo reggimento indicato siccome esemplare di bella tenuta e disciplina; ed avrebbe avuto certamente un rapido avanzamento, se non avesse rinunziato al servizio nell'istante in cui la guerra incominciò (2). Quando si radunarono a Quingey, nel 1788, gli stati provinciali, si unì alla minorità della nobiltà per supplicare il re che istituisse la legale ripartizione dell'imposta, e sopprimesse altri abusi indicati negli atti di doglianza. Publicò nell'epoca stessa, col titolo di *Principii naturali e costitutivi delle assemblee nazionali*, un opuscolo che gli fruttò una grande popolarità, e lo fece eleggere deputato dalla nobiltà della sua provincia, agli stati generali, con Bureaux de Pusy (*Vedi* questo nome). Furono ambidue del picciol numero di quei deputati della nobiltà che si separarono dal loro ordine per unirsi a quello del terzo stato: egli indicò poscia i motivi della poca fiducia che l'assemblea doveva avere nel parlamento di Besanzone; e quando si trattò di presentare al re la proposta delle contribuzioni ideate da Necker ed ammesse dall'assemblea, avendo un deputato di Guascogna, di nome Broustaret, do-

(1) Un Toulongeon era maresciallo di Borgogna.

(2) *Lettera* di Voltaire a Tressan, degli 11 novembre 1776. *Vedi* la Corrispondenza generale.

(1) Tale reggimento era nominato cacciatori di Franca Contea.

(2) Per errore fu detto che il visconte di Toulongeon era maresciallo di campo nell'epoca della rivoluzione. Non era che colonnello.

mandato che il monarca venisse in precedenza invitato ad approvare la parte della costituzione già decretata, il visconte di Toulongeon sostenne caldamente tale proposta. Fu quindi apertissimo partigiano del ministro Necker; e si tenne nel partito rivoluzionario detto *moderato*. Fu uno dei membri dell'unione che fermavasi in casa del duca della Rochefoucauld (*V.* questo nome), e si lagnò amaramente, nell'Assemblea, dell'iscrizione del suo nome sulla lista del club monarchico (*Vedi* Malouet). Nella sessione del 12 aprile 1790, domandò che si passasse ai lavori fissati per quel giorno sulla proposizione di dichiarare dominante la religione cattolica. Si dedicò poi ad alcuni lavori utili nella prefata Assemblea, della quale fu più volte segretario; ebbe molta parte nella nuova ordinazione dell'esercito in quella dei ponti e strade e dell'istruzione publica. Dopo l'assemblea non volle accettare alcun impiego e si ritirò nel Nivernese, dove possedeva una terra (Sozay), solo avanzo del suo patrimonio, le rendite del quale erano state diminuite d'un terzo colla soppressione dei comuni feudali. Dividendo il tempo fra lo studio e la pratica dell'agricoltura, non corse la sorte della più parte degl'improvidi suoi colleghi, immolati sulle rovine che tanto imprudentemente avevano accumulate. Più fortunato, fu salvo dai patiboli ed anche dalle carceri del terrore. Fatto deputato del dipartimento della Nièvre nel 1802 e nel 1809, al corpo legislativo, non accettò che a malincuore tale favore dal nuovo padrone della Francia, il quale lo fece poscia comandante della Legione d'onore. L'esperienza avea disingannato Toulongeon dei sogni della politica, ed ei proponevasi di dedicare il rimanente della sua vita a' letterari lavori. Conosciuto per alcune Memorie, era sottentrato a Deleyre nell'anno 1797, nell'Istituto, nella classe delle scienze morali (1). Ne frequentò da indi in poi assiduamente le sessioni, e vi lesse numerosi scritti sugli oggetti ordinari delle sue meditazioni. Aveva appena compito la traduzione dei comentari di Cesare, quando morì quasi subitamente ai 23 decembre 1812, in età di 64 anni. Le di lui spoglie vennero sotterrate nel cimitero Montmartre, dove i suoi figliuoli gli fecero erigere un modesto monumento con un epitafio (2). Quatremère de Quincy e Dupont de Nemours dissero sulla sua tomba due discorsi che vennero stampati. Le principali sue opere sono: I. *Principii naturali e costitutivi delle assemblee nazionali* (Besanzone), 1788, in 8.vo; II *Elogio veridico di Güibert, fatto da un amico*, Parigi, 1790, in 8.vo, nuova edizione, riveduta e corretta, in fronte al *Viaggio in Germania* di Guibert (*V.* questo nome); III *Manuale rivoluzionario*, ossia Pensieri morali sopra lo stato politico dei popoli in rivoluzione, ivi, 1796, in 8.vo, di 137 p.; ivi, 1802, in 8.vo, tradotto in tedesco. È, dice Dacier, l'opera d' un uomo di spirito e d'un pensatore. Vi si vorrebbe vedere più ordine e metodo; ma v'ha un numero grande d'osservazioni nuove e di riflessioni ingegnose ed acute; IV *Lo Spirito publico* (1797), in 8.vo. È una specie di giornale intrapreso con lo scopo di calmare i partiti che dividevano allora la Francia, inducendoli a mutue concessioni. Non ne uscirono che sei numeri; V *Storia della Francia, dalla rivoluzione del* 1789 *in poi*, scritta sopra le Memorie ed i manoscritti contemporanei, raccolti nei depositi civili e militari, Parigi, 1801-

(1) Tale classe venne soppressa nel 1803, quando fu riordinato l'istituto, ed i suoi membri vennero ripartiti nelle nuove classi.

(2) Si legge nella *Notizia* di Grappin, citata nel fine dell'articolo.

1810, 4 vol. in 4.to, oppure 8 vol. in 8.vo, con carte e disegni. Tale opera, che si legge poco, è tuttavia commendevole per ragguagli militari piuttosto esatti; VI *Manuale del museo francese*, con una descrizione concisa e ragionata di ciascun quadro, indicato per tratti mediante un intaglio all'acqua forte, tutti disposti per iscuole e per opere di sommi maestri, Parigi, 1802, 1808, in 8.vo, nove fascicoli: contengono le opere del Poussin; del Dominichino; di Rubens; di Raffaello; di Lebrun; di Van-Ostade, Gerard Dow e Van-Dick; di Vernet; del Tiziano; e finalmente di Paolo Veronese. Vi si aggiunge un decimo fascicolo, contenente la Galleria di san Bruno, di Lesueur, descritta ed analizzata da L. R. F.; VII *Elogio storico di Camus* (*V.* questo nome); VIII *Ricerche storiche e filosofiche sopra l'amore ed il piacere*, Parigi, 1807, in 8.vo; con tale titolo Toulongeon publicò un poema in tre canti, che non ha merito nè per regolarità di disegno, nè per saviezza di composizione; bensì vi si notano dei ragguagli ameni e dei quadri disegnati gradevolmente; IX I *Comentari di Cesare*, tradotti in francese, Parigi, 1813, 2 vol. in 12; ristampati nel 1825. Tale versione accoppia il merito dell'eleganza a quello della fedeltà. La Raccolta delle Memorie dell'Istituto non ne contiene che due di Toulongeon; l'una: *Dell'influenza del regime dietetico d'una nazione sul suo stato politico*, III, 102; l'altra, *Dell'uso del numerario in uno stato grande*, IV, 420; contengono vedute ingegnose, ma di difficile effettuazione. Ne publicò altre due separatamente: *Dello Spirito publico*, in 8.vo di 22 pagine. — *Sul pericolo per la publica salubrità del piantare fucine sui piccoli fiumi*, in 8.vo, di 16 pagine. Fra le altre opere che comunicò all'Istituto, citansi delle Memorie sulla civiltà dei popoli; sul destino presso gli antichi (1); su l'analisi delle sensazioni e delle idee; sulla memoria; sullo spirito; sulla maniera d'introdurre la libertà individuale in un governo rappresentativo; delle note sopra Omero; la traduzione in versi del terzo canto dell' Iliade, e quella della quarta satira di Persio; la prefazione dell'Atlante militare delle campagne della rivoluzione; delle ricerche sulla fondazione e sullo stabilimento di nuove colonie; occhiata sopra le differenti maniere di scrivere la storia e soprattutto la storia contemporanea: insiste sulla necessità dei particolari che possono soli scoprire o far indovinare l'origine e le cause degli avvenimenti e dipingere con verità i caratteri. Lasciò molti manoscritti, de'quali alcuni sono opere della sua gioventù, come un Viaggio a Berlino, un Trattato delle Comete ed una Memoria sugli aerostati. Vedi il suo *Elogio*, fatto da Dacier, nel tomo V delle *Nuove Memorie* dell'accademia delle iscrizioni; ed una *Notizia storica intorno alla vita ed alle opere di lui*, di Grappin, nella Raccolta dell'accademia di Besanzone, anno 1813. Il ritratto di Toulongeon venne inciso in varie forme.

W—s.

TOULOUBRE (Luigi Ventre, signore di la), giureconsulto e letterato provenzale, nacque in Aix nel 1706, d'una famiglia addetta alla magistratura. Destinato al foro sino dalla sua gioventù, coltivò sulle prime la poesia con ottima riuscita, ed ottenne parecchi premi accademici. Alcuni de'suoi componimenti vennero stampati in varie raccolte. Nel 1732, il re gli conferì

(1) Tale discorso schiuse in una guisa ingegnosa la discussione che produsse l'eccellente Memoria di Daunou sul *Destino* e su la opinione che ne avevano gli antichi (Dupont de Nemours).

la cattedra di diritto francese nella università d'Aix, e nel 1734 fu provveduto d'un ufizio di sostituto del procuratore generale del parlamento. Inteso allo studio delle leggi e della letteratura ad un tempo, seppe rendersi distinto in ambi gli aringhi; ma preferendo i suoi doveri alle sue predilette inclinazioni, abbandonò insensibilmente il tempio delle muse per quello di Temi. Nel 1738 compose un'Ode *sopra l'imaginazione*, che fu premiata dall'accademia dei giuochi florali ed annunziata con elogi da tutti i giornali. Publicò altresì un poema sul *Sagrifizio d'Abramo;* ma furono i suoni estremi della sua lira, e poi si dedicò interamente al foro. Lasciò: I. *Opere di Scipione du Perrier*, 1760, 3 vol. in 4.to, *con osservazioni* giudiziosissime *sullo stato attuale della giurisprudenza;* II *Raccolta degli atti di notorietà* fatti dagli avvocati e procuratori generali nel parlamento di Provenza, in 8.vo, 1756, 1772. Tali atti sono, in qualche modo, la raccolta d'un diritto particolare della Provenza. La più parte erano compilati con una concisione che li rendeva oscuri e suscettivi di false interpretazioni. La Touloubre, mediante osservazioni, esempi, decisioni e massime, illustrò eccellentemente tali giudizi particolari; III *Giurisprudenza feudale osservata in Provenza*, 1756, in 8.vo, ristampata nel 1765, col titolo: *Giurisprudenza feudale osservata in Provenza e Linguadoca*, 2 volumi in 8.vo; opera stimabile che era sempre consultata prima della rivoluzione dell'anno 1789. La Touloubre s'era occupato d'un *Comento sopra gli statuti di Provenza;* ma alcune particolari considerazioni lo impedirono di darvi l'ultima mano. Si trovò fra i suoi manoscritti il principio di un' opera sul *Diritto marittimo*. Tutti i suoi scritti, citati come autorità rispettabili in Provenza, il dimostrano uomo studioso e profondo giureconsulto. Reduce d'un viaggio in Italia, morì in Aix, ai 3 settembre 1767, lasciando parecchi figli che camminarono con distinzione sulle orme del padre suo.

A—T.

TOULOUSE (Luigi Alessandro di Borbone, conte di), terzo figlio legittimato di Luigi XIV e di madama di Montespan, nacque a Versailles ai 6 giugno 1678. Tale principe era appena in età di cinque anni, quando fu creato ammiraglio di Francia. Nel 1690, accompagnò il re agli assedi di Mons e di Namur, e vi diede si grandi prove di coraggio, che suo padre si credette in necessità di proibirgli d'esporsi tanto sconsideratamente (1). Nel tempo della guerra per la successione di Spagna (1702), il conte di Toulouse, comandando per la prima volta una squadra, uscì di Tolone con sei navi, e si recò successivamente a Messina ed a Palermo, fece riconoscere in quelle due città l'autorità di Filippo V, e seppe con abili disposizioni metterle al salvo da qualunque oppugnazione. La campagna del 1704 gli porse un'altra occasione di segnalarsi. Lo arciduca Carlo, riconosciuto re di Spagna dall'imperatore suo padre e dagli alleati, andato era in Inghilterra, per ivi imbarcarsi sulla squadra dell'ammiraglio Rooke che dovea condurlo a Lisbona. Luigi XIV, informato di tale disegno, incaricò il conte di Toulouse d'opporsi all'esecuzione di esso. Due squadre vennero armate simultaneamente, ed il principe assunse il comando di

(1) Vedendo il cavallo d'un ufiziale che era accanto a lui, durante l'assedio, fracassato da una palla, il conte di Toulouse, che aveva soli dodici anni, si volse freddamente, comandò che si desse un altro cavallo all'ufiziale, e disse: „ Che! un colpo di cannone, non v'è altro che questo? " Lo stesso giorno salì sulla trincera guidando il suo reggimento. Nell'anno susseguente, fu ferito all'assedio di Namur.

quella di Brest. Uscito da tale porto, ai 6 maggio, con ventitre navi da fila, dirizzò il corso verso Tolone, con la mira d'unirsi all'ammiraglio Duquesne. Giunto all'altura di Lisbona, senz'avere incontrata la squadra inglese, si fermò un istante all'imboccatura del Tago, dove seppe che l'ammiraglio Rooke era uscito di Lisbona alcuni giorni prima, con sessanta vele e tremila uomini di truppa capitanati dal principe di Darmstadt, e che dirizzavasi alla volta di Barcellona. Arrivato a Cadice ai 25, sbarcò sollecitamente le truppe e le munizioni che doveva lasciarvi, e si dispose ad uscire dello stretto. Tale disegno non era senza pericolo, per la superiorità dell'armata inglese; ma era il solo mezzo di eseguire la sua unione con la squadra di Tolone, e di sventare i disegni del nemico su Barcellona: il conte di Toulouse non esitò. Giunto all'altura d'Alicante, incontrò diciannove navi comandate da Duquesne. Tale ammiraglio gli rese conto come l'armata inglese era forte di settanta navi da guerra, fra le quali quarantacinque vascelli da fila. Ai 7 giugno, essendo due leghe lungi da Minorica, si scorse il nemico. Sebbene l'armata francese fosse molto inferiore a quella degli alleati, il conte di Toulouse si dispose a sostenere il combattimento se gli veniva offerto. Tuttavolta, avendo il vento sul nemico, ne profittò per avvicinarsi alle coste della Francia. L'ammiraglio Rooke gli tenne dietro fino ai 10; ma avendo un fortunale separato le due armate durante la notte, e gl'Inglesi non essendo più in vista, il conte di Toulouse colse tale opportunità per rientrare in Tolone. Ivi seppe, che gli alleati, dietro la notizia della sua comparsa nel Mediterraneo, s'erano affrettati di lasciare Barcellona per mettersi ad inseguirlo; e così l'ardita impresa del principe per passare lo stretto, per così dire in faccia ad un'armata nemica superiore in numero, mandò a vuoto i disegni fatti sulla Catalogna, solo scopo della spedizione. Ma non bastava al conte di Toulouse; egli voleva venire al paragone delle armi con l'ammiraglio Rooke. Fatte tutte le sue disposizioni, uscì di Tolone con quarantanove navi di linea, e ventiquattro galere. Il maresciallo d'Estrées comandava in secondo sotto di lui. Il marchese di Villette era nella vanguardia, ed il marchese di Langeron nel retroguardo. L'armata dirizzò dapprima il suo corso verso Barcellona: ivi il conte di Toulouse riseppe che la flotta degli alleati era rientrata nel Mediterraneo, forzò di vele per uscire dallo stretto, ed andarle incontro. Ai 24 agosto 1784, sul far del dì, si scorse l'armata nemica, composta di sessantacinque navi e parecchie galeotte, e divisa in tre squadre. L'ammiraglio Showel era nella vanguardia, l'ammiraglio Rooke nel centro, ed il retroguardo era comandato dall'ammiraglio olandese Calembourg. Le due armate erano allora a circa undici leghe da tramontana e mezzogiorno lungi da Malaga. Alle dieci della mattina, essendo giunte per via di varie mosse a tiro di cannone, il fuoco incominciò d'ambe le parti con uguale vigore lungo tutta la linea. Il conte di Toulouse assalito dall'ammiraglio Rooke e da altri due vascelli, oppose loro tale resistenza che dopo d'averli molto malconci, li costrinse a lasciarlo. La vanguardia ed il retroguardo si comportarono pure valorosamente; e gli alleati, ad onta della loro superiorità, furono battuti su tutti i punti. Il combattimento dorò tutta la notte, e fu tanto micidiale che il nemico perdette tremila nomini. Il vascello dell'ammiraglio Calembourg, nonchè un altro vascello olandese, vennero colati a fondo nell'azione, nè si potè salvarne che l'ammiraglio e nove uomini. L'armata francese ebbe 1500 uomi-

ni posti fuori di combattimento. Il vascello del co. di Toulouse si battè a lungo contro quello dell'ammiraglio Rook, e lo disalberò. Il principe ebbe anche esso una ferita nella tempia, e quattro paggi uccisi a poca distanza da lui. Le due armate dopo d'essersi osservate parecchi giorni, finalmente si separarono (1). Quella degli alleati si avviò verso Gibilterra, ed i Francesi entrarono in Malaga. Filippo V, quando seppe il bel combattimento del conte di Toulouse, gli scrisse di suo pugno una lettera di congratulazione, e gli mandò l'ordine del Tosone, arricchito di diamanti pel valsente di oltre cento mille scudi. La pace restituì il principe alla corte. Il conte di Toulouse, le virtù del quale meritarono grazia dal nemico più acerrimo dei figliuoli legittimati di Luigi XIV, era l'*onore, la virtù, la rettitudine, l'equità in persona*; secondo il duca di Saint-Simon, il quale fa parimente giustizia alle sue guerresche virtù. » Non si potrebbe » egli dice, nel narrare la battaglia » di Malaga, imaginare un valore » più tranquillo di quello ch'ei mo» strò in tutte l'azioni, nè maggio» re vivacità nel veder tutto, e sen» no nel comandare a proposito. A» veva saputo guadagnarsi gli ani» mi con le dolci ed affabili sue » maniere, con la sua giustizia e li» beralità, ec. ". Amava lo studio, al quale dedicava sovente una parte della notte (1), ma era estremamente guardingo di occultare il suo sapere. Dotato d'un retto sentire piuttosto che di spirito brillante, aveva *voglia di far bene, ma per le buone strade*; tutto applicato *d'altronde a ben conoscere la maniera militare e mercantile*, e *la conosceva egregiamente*. Sebbene fosse alquanto freddo nell'accogliere, la bellezza della sua fisonomia, nobile imagine della bontà dell'amico suo, gli guadagnava tutti i suoi. Non era meno amato che stimato alla corte; perciò era bersaglio dell'odio del suo fratello maggiore, il duca del Maine. Il conte di Toulouse non poteva sofferire le pretensioni esagerate di sua cognata, la duchessa del Maine, che fu la rovina di suo marito, impigliandolo in raggiri che ne avvelenarono la vita. Il

(1) Saint-Simon riferisce nelle sue Memorie il combattimento di Malaga, ma poco versato in tali materie, confonde le date ed i fatti. Pone il combattimento ai 27 settembre, mentre consta che avvenne ai 24 agosto. » Le due flotte, dice, erano pel numero delle navi, presso a poco eguali ". Abbiamo invece veduto che l'armata alleata era forte di sessantacinque navi, e quella del conte di Toulouse non l'era che di quarantanove. V'è la stessa ignoranza intorno alla perdita degli alleati, cui fa salire a seimille uomini, in luogo di tremille. Ma vi è un punto sul quale dobbiamo particolarmente insistere e ch'è l'oggetto precipuo della presente nota. Saint-Simon riferisce che il dì susseguente al combattimento, a forza di vento e di mosse (sono sue espressioni) l'armata francese potè aggiugnere l'ammiraglia Rooke molto dappresso. » Il conte di Toulouse, dic'egli, » voleva assalirlo nuovamente; il maresciallo di » Cocuvres (conte d'Estrées) adunò il consiglio; » tutti erano di parere d'assalire, quando d'O, il » mentore della flotta, e contro l'opinione del » quale aveva il re precisissimamente vietato al » conte di fare cos'alcuna, vi si oppose con » aria sdegnosa e con fredda, muta ed altera » ostinazione. Pronunziato l'oracolo, ciascuno » tornò alla sua nave, ed il conte nella sua » camera, afflitta del più vivo dolore. Egli ac» quistò, dice Saint-Simon, molto onore in ogni » guisa in tale campagna, ed il suo sciocco » aio ne perdette poco, perchè non ne aveva » da perdere ". Noi non vogliamo esaminare a fondo i motivi dell'odio di Saint-Simon contro l'aio del conte di Toulouse, ch'era allora in età di 26 anni; ma ci contenteremo di osservare che nessuno dei molti storici del combattimento di Malaga fece menzione di tale circostanza, ed aggiugneremo che il conte di Toulouse, l'armata del quale era tanto inferiore in forze a quella degli alleati, malgrado il vantaggio che aveva ottenuto sopra di essa, non era in istato di rinovare la lotta il giorno dopo, e che se avesse potuto o creduto di doverlo fare, nè egli nè il conte d'Estrées che comandava in secondo sotto di lui, avrebbero condisceso al parere d'un uomo che, non essendo pratico di mare, non poteva decidere sul vantaggio o sulle conseguenze di un nuovo combattimento.

(1) Tale abitudine per poco non gli riescì funesta: prese fuoco alle cortine del suo letto, mentr'erasi addormentato in mezzo d'una lettura prolungata.

conte di Toulouse rimase sempre alieno da tali pratiche, le quali non tendevano a niente meno che a scompigliare la Francia, invertendo i diritti legittimi dei principi del sangue reale. Ne venne compensato con la stima di tutti i buoni Francesi; e dopo la morte di Luigi XIV, il duca d'Orleans, reggente, che fu severo con ragione contro il duca e la duchessa del Maine, mostrò sempre una benevolenza sincera pel conte di Toulouse; gli risparmiò una personale mortificazione, e lo eccettuò da quella disposizione, in forza della quale i principi legittimati vennero privati di tutti gli onori e di tutte le prerogative di principe. Il conte di Toulouse non cercò, siccome suo fratello, di congiungersi con una principessa del sangue. Sposò segretamente, ai 22 febbraio 1723, Maria Vittoria Sofia di Noailles, ch'era stata moglie in prime nozze del marchese di Gondrin, gentiluomo del delfino, e brigadiere degli eserciti del re, dal quale ella aveva avuto tre figli. In età di ventiquattr'anni la marchesa di Gondrin era per bellezza, grazie e spirito dei più bei ornamenti della corte. Il conte di Toulouse non aveva saputo rimanere insensibile a tanto merito. Il loro matrimonio venne dichiarato publico con permissione del re, ai 4 sett. dell'anno suddetto. Non vi fu mai unione meglio assortita, nè mai fuvvi fra conjugi una più perfetta unione. La marchesa di Gondrin, divenendo contessa di Toulouse, si mostrò degna dell'alto grado, di cui erano state lasciate le prerogative a suo marito. Ella s'associò alle modeste virtù di lui. Al pari di lui, non s'ingerì mai in qual si fosse raggiro. Agli scandali della reggenza era allora succeduta la pacifica e regolare amministrazione del cardinale de Fleury. La corte di Sceaux, presieduta dalla duchessa del Maine; e la corte di Rambouillet, tenuta dalla contessa di Toulouse raccoglievano allora la più alta società della Francia. Il bello spirito con qualche pretensione, regnava a Sceaux, dopo che il raggiro n'era stato bandito. Un'amena giovialità e dello spirito scevro d'affettazione animavano la società di Rambouillet. Questa ultima veniva preferita da Luigi XV, giovane ancora. » Il bello spirito gli era un supplizio: il suo precettore avevalo » avvezzato ad una venerazione con » esclusiva pel buon senso (1) “. Tale monarca aveva per la contessa di Toulouse un'amicizia in cui appariva alcun barlume di galanteria, ma che però non venne mai calunniata. Ella si concertava col cardinale di Fleury per insinuare in Luigi XV il gusto di que'piaceri che non producono nè turbamenti nè rimorsi. Di rado fu veduta lasciare Rambouillet, di cui la popolazione quasi non viveva che delle sue beneficenze. Mediante le di lei cure, tale città, composta allora d'una sola strada, e d'una sola chiesa, s'ingrandì e divenne florida. La contessa di Toulouse, già madre fortunata per la cospicua fortuna del duca d'Antin, il maggiore dei tre figli che avuti aveva dal primo letto, ebbe pure la bella sorte di veder rivivere tutte le virtù di suo padre nel duca di Penthièvre, unico frutto del suo secondo imeneo. Pieno d'un'affezione ogni di più viva per tale rispettabile coppia, Luigi XV destinava al conte di Toulouse la carica di primo ministro dopo la morte del vecchio cardinale di Fleury, il quale pure desiderava che gli succedesse; ma il principe venne rapito da una crudele malattia, nel cinquantesimo nono anno dell'età sua (primo decembre 1737). Assoggettato per la seconda volta all'operazione della pietra, ne sopportò i patimenti per ventidue ore con eroica fermezza,

(1) Lacretelle, *Quadro del secolo XVIII.*

e morì dando a suo figlio, il duca di Penthièvre, delle istruzioni che sì faustamente fruttificarono. La contessa di Toulouse fu inconsolabile: suo marito morendo l'aveva raccomandata al re, il quale continuò per due anni a recarsi a Rambouillet; ma la società di tale virtuosa principessa finalmente non ebbe più tante attrattive pel monarca, allorquando si lasciò dominare dai piaceri corruttori. La contessa di Toulouse passò il rimanente de' suoi giorni a Rambouillet: lo studio, la beneficenza e i doveri d'una religione illuminata, occupavano tutti gli ozii di quel suo dolce ritiro. Morì nel 1766, in età di settantott'anni. Quando non era ancora che marchesa di Gondrin, Voltaire le indirizzò nel 1719, un'Epistola sul pericolo da lei corso nel tragittare la Loira.

D—r—r e H—q—n.

TOULOUSE-LAUTREC (il conte di), nato nel principio del secolo decimottavo, d'un'antica famiglia di Linguadoca, entrò giovane nell'aringo dell'armi, fece, siccome uficiale di cavalleria, la guerra dei sett'anni, e fu promosso a colonnello del reggimento di Condé, dragoni. Era maresciallo di campo allorquando venne eletto deputato della siniscalcheria di Castres agli stati generali nel 1789. Sino dal principio fu contrarissimo alle innovazioni della rivoluzione, e s'allontanò dall'assemblea nei primi mesi del 1790, con intenzione di andar a prendere le acque. Fermatosi qualche tempo in un palazzo dei dintorni di Tolosa, vi fu imprigionato d'ordine di quella municipalità dietro l'accusa di due individui che lo incolpavano d'aver tentato di arrolarsi in una milizia destinata a fare una controrivoluzione, e soprattutto ad impedire la federazione delle guardie nazionali che doveva farsi a Tolosa. La municipalità rispettando, dic'ella, la qualità di deputato di de Lautrec, ne riferì all'Assemblea nazionale dove gravi discussioni insorsero in tale occasione. Fu difeso in modo molto commovente da d'Ambly, suo vecchio amico, e ciò che più fa stupire dallo stesso Robespierre, che voleva allora far prevalere l'inviolabilità dei deputati. Chiamato quindi all'Assemblea, de Toulouse si difese egli stesso, e venne assolto in mezzo ad unanimi applausi. Più tardi, parlò in favore del maresciallo di Castries, ed ebbe una viva altercazione con Mirabeau; finalmente fu in ogni occasione uno dei più zelanti difensori della monarchia, e sottoscrisse tutte le proteste della minorità. Sciolta che fu l'Assemblea rifuggì in Ispagna e venne denunziato nel 1792, siccome quegli che teneva corrispondenza di lettere coi reali dei dipartimenti meridionali. Nel 1794, passò in Russia con la sua famiglia, e fu fatto luogotenente generale al soldo di tale potentato. Recatosi a Berlino, l'anno dopo, gli venne mossa lite da alcuni particolari che lo accusarono d'aver loro mandato de'falsi assignati e lo fecero catturare. Morì in prigione, e si sparse voce che s'era ammazzato; ma tale asserzione manca d'ogni verisimiglianza, trattandosi di un vecchio pieno d'onore, che aveva servito per settant'anni nel modo più distinto.

M—n j.

TOUMAN-BAY II (1) (Al-Melik Al-Aschraf), ultimo sultano della seconda dinastia dei Mamelucchi, nacque in Circassia: era nipote del sultano Kansouh Al-Gauri, il quale lo educò e lo fece salire per tutti gl'impieghi sino all'importante carica di *dewadar* ossia segreta-

(1) Touman-Bay I. (*Al-Melik al-Adel Seif-eddyn*), predecessore di Kansouh III Al-Gauri, era stato deposto nel ramadhan 906 (aprile 1501), dopo tre mesi di regno, e messo a morte indi a poco.

A—t.

lio di stato. Esso principe, partendo per la Siria, dove andava ad opporsi al cammino del sultano ottomano Selim I, affidò il governo dell'Egitto a Touman-Bay. Dopo la morte del Kamsouh-Al-Gauri, che fu neciso nel 1516, nella battaglia di Mardj-Dabek, guadagnata da Selim I, i Mamelucchi scampati dalla rotta, e quelli ch'erano rimasti in Egitto elessero unanimamente Touman-Bay per sultano, il primo chawal 922 (30 ottobre 1516), e gli diedero il titolo di *Melik-al-Aschraf* (il re illustre). Subito dopo assunta la podestà suprema al cospetto dell'esercito, uscì dal Cairo, andò a porre il campo fuori del sobborgo Reidanieh, e vi fece costruire un formidabile ridotto, fornito di cannoni del più grosso calibro. Là attese Selim, il quale, dopo d'aver conquistato Aleppo e Damasco, aveva passato il deserto che separa la Siria dall'Egitto. Ivi data venne ai 22 gennaio 1517 quella sanguinosa battaglia che decise della sorte della monarchia dei Mamelucchi. Touman-Bay era alla guida di quaranta mila soldati, tutti risoluti, al par di lui, di vincere o morire: ma l'emir Kauberdy Al-Gazaly, uno dei due traditori che avevano agevolato la vittoria agli Ottomani, ed il quale per compire l'opera sua, era tornato in Egitto dove celava la defezione sotto zelo apparente, avvertì Selim di non assalire Reidanieh, dove le truppe ottomane dovevano essere sterminate. Selim profitta di tale avviso, raccoglie tutti i suoi sforzi dal lato della montagna Mokattam; prende a rovescio l'esercito egiziano, e ne fa un orrendo macello. Dopo prodigi di valore, l'intrepido Touman-Bay, costretto di cedere al numero, diede fremendo il segnale della ritirata, cui protesso con fortuna e buon esito. Si gittò nella città del Cairo, dove ogni strada convertì in trinceramento ed ogni casa in fortezza. In capo a tre giorni e tre notti di continui azzuffamenti, Touman-Bay passò il Nilo con la mira di recarsi nell'Alto Egitto, solito rifugio dei Mamelucchi battuti. Ma inseguito dai Giannizzeri, si trincerò in Dijzech, dove tenne fermo ancora per un mese con un pugno di soldati: fu vinto per la terza volta e costretto di fuggire travestito. Tradito da un cheik al quale s'era fidato, venne scoperto in una palude dove stava nascosto fra i giunchi. Selim, dinanzi al quale Touman-Bay venne condotto, parve tocco del suo infortunio, e della grandezza d'animo da lui mostrata. Pensava di commettergli il governo del paese del quale era stato sovrano, quando la calunnia sopravvenne ad accusare lo sventurato principe di non aspettare che la partenza del vincitore per tradirlo e risalire sul trono (1). Selim cedendo a tali ignominiose impressioni, e smentendo la propria generosità, fece impiccare il prode e sciagurato Tuman-Bay nella città stessa del Cairo, alla porta di Zuveile, il primo rabi primo 923 (23 aprile 1517). L'Egitto divenne allora una provincia dell'impero ottomano.

S—y.

TOUMERT, TOUMROUT e volgarmente TOMRUT (MOHAMMED AL MAHDY BEN ABDALLAH BEN), celebre impostore e fondatore, in Africa, della setta e della dinastia degli *al-Mowahedoun*, più comunemente detti *Al-Mohades*; pro-

(1) *Secondo gli storici turchi*, Touman-Bay, guadagnato dalle assicurazioni, fattegli per parte di Selim, di rispettare i di lui giorni, di colmarlo d'onori e d'affidargli il governo dell'Egitto, si rese spontaneamente. Ma il traditore Kair-Beig, al quale in premio della sua perfidia (*Vedi* KAIR-BEIG), Selim aveva promesso tale governo, temendo di venirne privato e di vedersi punito della sua slealtà da Touman-Bay, sagrificò l'infelice principe a' propri interessi ed alla propria sicurezza, terminando di perderlo nell'opinione di Selim.

A—T

tendeva di discendere, in quinta generazione, dal califfo Haçan, figlio d'Aly e nipote di Maometto; ma tale illustre origine gli venne sempre disputata. Sembra più certo ch'ei fosse della tribù di Haraga, ramo di quella di Moussamedah, e che nascesse verso l'anno 480 dell'egira (1087 di Gesù Cristo). Avido di gloria e d'istruzione, spatriò di buon'ora, e si recò a Bagdad per istudiare la teologia e la filosofia sotto il celebre Ghazaly. Tale dottore, meravigliato delle disposizioni e dell'ingegno di Mohammed, gli predisse la sua futura fortuna. L'anno 510 (1116) tornò in Mauritania, predicando in tutti i villaggi, pei quali passava, e fece posa in un borgo presso Tremecen, dove conobbe il giovane Abd'el-Moumen. Appena tali due novatori si praticarono alcun poco, giuraronsi una amicizia che durò fino alla morte del primo. Allora Ibn Toumert, annunziandosi pel vero Mahdy, o duodecimo imâm che deve apparire alla fine del mondo (*Vedi* Mahdy), incominciò a spacciare i suoi principii intorno all'unità di Dio, donde i principi della dinastia che fondò ed i suoi settatori vennero chiamati *Al-Mowahedoun* ossia unitari, per opposizione alle nazioni idolatre, ed anche ai Cristiani, ai quali rinfacciavano il dogma della trinità. Per imporre alla moltitudine, assume un esterno feroce, si copre di cenci, rompe gli strumenti musicali nelle publiche piazze, rovescia il vino, proibito dal Corano, ed eccita i popoli a sollevarsi contro gli Al-Moravidi (Morâ-betoun), de'quali la dinastia dominava allora sopra la Mauritania, e sopra una gran parte della Spagna. Nel 514 (1120), sotto il regno d'Aly, si trasportò da Fez a Marocco, dove predicò publicamente in una moschea la sediziosa sua dottrina. Aly, instrutto delle sue pratiche, lo chiamò dinanzi a sè; ma il preteso Mahdy, non abbagliato dalla maestà del diadema, incominciò a riprendere l'imperatore de'suoi difetti, e ad esporgli tanto eloquentemente la sua dottrina, che Aly spesso fece radunare i dottori di Marocco per giudicarla. Mohammed aveva molta istruzione e più ancora finezza; di modo che di rispondere cansando ai quesiti dei teologi, ne propose loro di sì speziosi che non poterono dargli risposta. Sdegnati d'esser vinti, usarono del loro credito per far cacciare Ibn Toumert da Marocco. Lungi d'essere scoraggiato per tale sinistro, fece costruire una tenda fuori della città; e là continuò le sue prediche e declamazioni contro i vizi del principe. Tanta audacia lo fe'condannare a morte da Aly; ma, avvertito per tempo, si sottrasse e rifuggì a Tynamâl, accompagnato da Abd'el Moumen ed altri nove amici fedeli o discepoli. Rimase quasi un anno a Tynamâl. Riputando allora il numero de'suoi discepoli abbastanza considerabile, dichiarò altamente e la sua pretesa missione e le sue pretensioni. Ai 15 di ramadhâm 515 (novembre 1121), i suoi dieci discepoli gli prestarono giuramento siccome a re; e la domane, seguito da un numeroso corteggio recossi alla moschea di Tynamâl, dove fece in proprio nome la khothbah (preghiera), e s'annunziò pel Mahdy, o duodecimo imâm. Tutto il popolo delle città, e tribù d'intorno lo riconobbero per tale e gli prestarono giuramento. Frattanto Aly, atterrito dai progressi di tale setta, aveva levato un esercito e s'avanzava sicuro della vittoria. Mahdy, attivo non meno ch'eloquente, giunse a raccogliere un esercito di diecimila proseliti, de'quali dà il comando a Mohammed-ben-Beschir, e le truppe d'Aly vengono poste in fuga. Dall'anno 516 fino al 519 (1122 a 1125), Madhy non cessò di combattere i Lamthounis ed altre tribù,

contro le quali ottenne più vittorie. La rotta degli Al-Moravidi era stata un colpo sensibile per tale dinastia, e provvide Madhy di cavalli per la sua cavalleria. Mediante tali soccorsi, leva un altro esercito, e va a piantare il campo sopra una montagna presso Marocco, donde molestò per tre anni consecutivi le soldatesche nimiche. Finalmente, annoiato di tale posizione, scende nella pianura, e seguendo il corso del Nâfis, sottomette tutte le tribù dei paesi e dei monti che lo fiancheggiano, ed estende le sue conquiste fino nel Monssamedah, cui assoggettò. Non terremo dietro a Madhy nei conquisti d'Aghmat, d'Haroudjab, e d'una parte del monte Atlante. Basta dire che le sue guerre furono segnalate per isplendide vittorie, e che la setta degli Al-Mohadi s'estese molto addentro nell'Africa. Mahdy, reduce a Tynamâl, e stanco delle sue spedizioni, affidò il comando delle sue genti a Abd'el Moumen, cui fregiò del titolo d'imâm o gran sacerdote. Abd'el-Moumen, insignito di tale dignità, si pose alla guida delle milizie, e ruppe, nel 524, gli avanzi degli Al-Moravidi. Madhy, lietissimo di tale impresa, uscì da Tynamâl per andare incontro al suo fedele amico; poichè ne tornò, venne assalito da una violenta malattia. Allora, sentendo vicino il suo fine, diede a Abd'-el-Moumen dei consigli, frutti della lunga sua sperienza, i quali potevano consolidare la sua dinastia. Gli raccomandò primamente di tener occulta la sua morte agli Al-Mohadi, al fine d'evitare le guerre, cui tale novella avrebbe potuto suscitare. A poco a poco la malattia s'aggravò, e Mahdy morì, nel nono anno del suo regno, ai 13, 23, o 25 ramadhan 524 (agosto 1130). Una eloquenza calda e persuadente, molta dissimulazione, un coraggio ed un ardire ad ogni prova, l'arte di farsi amare dagli ufiziali e dai soldati, e specialmente il talento di sedurre ed ingannare gli uomini, ecco i tratti caratteristici di tale impostore. Univa a siffatti vantaggi una statura, un aspetto ed una voce imponenti. Gli storici nazionali, che ne vantarono la giustizia, la sapienza, la dottrina e l'abilità, convengono nel dire ch'era crudele e perfido, e che non la perdonava nemmeno a' dotti ed a' pii personaggi, quando l'avesse domandato il suo interesse. Non potendo insegnare l'islamismo ai Moussamedi, tribù ignorante e grossolana, avvisò di dare sulle prime ad ogni individuo il nome d'una parola del primo capo del Corano. Poscia disse loro che Dio non avrebbe esaudite le loro preghiere quando non avessero imparate tutte quelle parole unite. Inculcò ad essi nella stessa guisa gli altri capitoli. Siccome Mahdy aveva uopo d'impiegare i prestigi al fine di raffermare la sua potenza, fece seppellir vivi, dopo una battaglia, alcuni de'suoi settatori, procurando di lasciar loro dell'aria, col mezzo d'un tubo, e dopo d'avere prescritto ad essi la risposta che dovevano dare quando fossero stati interrogati, ed aver loro promesso insigni ricompense, se fedelmente eseguito avessero gli ordini suoi. Condusse allora sul campo di battaglia i capi ed i notabili delle tribù cui voleva farsi aderenti, e disse loro che interrogassero i cadaveri de'lor fratelli, intorno alla verità delle sue promesse; quelli che erano nascosti, risposero tosto: *Il nostro simbolo dell'unità di Dio, e la guerra che fatta abbiamo ai Lamthounis, ci meritarono nel Cielo una doppia ricompensa: combattete dunque valorosamente i nemici del vostro maestro, e contate sulla realtà delle sue promesse.* Dopo che tali oracoli fatta ebbero la loro parte, li soffocò facendo otturare i tubi, al fine di prevenire la loro indiscretezza. Con tali mez-

zi Mohammed ben Toumert riuscì a destare il fanatismo nei Moussamedi, suoi compatriotti, persuader loro ch'erano destinati a mantenere la *Sunnah* (la raccolta delle tradizioni orali di Maometto), e di sterminare gl'infedeli Al-Moravidi, cui il profeta aveva riprovati. La dinastia fondata dal preteso Mahdy soggiogò una grande porzione dell' Africa e della Spagna, regnò dall' anno 515 dell'egira (1121 di G. C.), sino al 667 (1269) e contò quattordici principi (*Vedi* ABDEL-MOUMEN, che ne fu il primo sovrano ereditario, MASOUR, MEHEMED AL NASSER e YOUSOUF).

A—T e J—N.

TOUP (GIOVANNI) (1), uno dei più celebri filologhi del secolo decimottavo, nacque a Saint-Yves nella contea di Cornovaglia, nel dec. 1713. Fatti gli studi nel collegio di Exeter a Oxford, frequentò le scuole dell'università di Cambridge, e vi prese il grado di maestro in arti. Fattosi ecclesiastico, venne provveduto d'una parrocchia nella Cornovaglia, e da allora in poi dedicò i suoi ozii alla filologia. Sulle prime si applicò egli con incessante ardore all' esame degli antichi lessicografi greci. Le correzioni che publicò di *Suida*, nel 1760, lo fecero conoscere vantaggiosamente dai dotti. Informato ch'ei preparava una edizione di *Longino*, Ruhneken fu sollecito di comunicargli il suo lavoro sopra tale retore. Toup fu piuttosto mal grato ad una condotta sì dilicata (*V.* RUHNEKEN); ma Ruhneken fu tanto generoso da scusarlo, nè cessò di dargli contrassegni della più tenera affezione (2). Il rimanente della vita di Toup scorse in lavori che tutti accrebbero la di lui riputazione. Morì a' 19 gennaio 1785. Non aveva mai preso moglie; e tale vita solitaria, che lo teneva lontano dalla società, potè aver confluito a renderlo poco moderato nelle letterarie discussioni. Malgrado l'asprezza del tuono che assumeva siccome critico, la quale gli fruttò da parte di Reiske le qualificazioni d'*homo truculentus et maledicus*, Toup era d'indole sommamente dolce, e la sua benevolenza stendevasi persino sugli animali. Poibiva ai ragazzi della sua parrocchia d'andare in cerca di nidi o di mettere gli uccelli in gabbia, e lasciava morire il suo bestiame di vecchiaia piuttosto che mandarlo al macello. Lasciò: I. *Emendationes in Suidam, in quibus plurima veterum Graecorum loca, cum explicantur, tum emaculantur*, Londra, 1760, 64, 66, 75, in 8.vo, 4 volumi, ristampati col titolo: *Opuscula ad Suidam cum appendicula notarum et emendationum*, Lipsia, 1781, in 8.vo, Ricc. Porson fece una bella edizione delle Note di Toup, Oxford, 1790, 4 volumi in 8.vo grande, rara; II *Glossae selectae ineditae, epistola de Syracusis*, nell'edizione di *Teocrito*, di Warton, Oxford, 1770, in 4.to grande (1). Chardon de La Rochette si doleva che Porson non avesse unito alle Note di Toup sopra Suida il suo bel Trattato sopra i Siracusani; III *Curae posteriores, sive appendicula notarum atque emendationum in Teocritum Oxonii publicatum*, Londra, 1772, in 4.to grande, di 45 pagine, non compreso l'*Indice* d'un foglio. Ta-

(1) Negli ultimi suoi scritti stampati si dà il prenome di Giovanni, ma era stato battezzato con quello di *Gionata*, e così lo si vede scritto di suo pugno, da giovane, sopra alcuni libri che gli avevano appartenuto.

(2) Ruhneken, nel giovarsi dell' autorità di Toup, lo chiama *omicissimus*. Vedi le sue *Opere*, edizione di Leida, 1823, pag. 634.

(1) Toup ebbe molta parte in tale edizione, ed aveva collazionato il testo sopra quindici manoscritti; ma alcune ingiurie personali e delle espressioni ardite che s'era permesse contro vari dotti, principalmente nelle note sul decimoquarto Idilio, eccitarono delle forti lagnanze, e resero necessari de'cartini.

le opuscolo deve andare unito al Teocrito di Warton; IV Un'edizione di *Longino*, Oxford, 1778, in 4.to gr., con la Dissertazione e le eccellenti Note di Ruhneken. Venne ripublicata in 8.vo, nel 1778, nel 1789 e nel 1806. Toup s'era pure occupato d'un'edizione di Polibio; ma pare che il suo lavoro sopra tale storico non sia stato conservato.

W—s.

TOUR (Pietro Francesco de La), d'Arerez, decimosesto superiore generale della congregazione dell'Oratorio, nacque a Parigi, ai 21 aprile 1653, da Enrico de La Tour, primo scudiere di Madama di Montpensier, e governatore del castello di Tronquil in Normandia. Studiate teologia e filosofia nell'università di Caen, entrò, nel 1672, nella congregazione dell'Oratorio, vi professò belle lettere in parecchi collegi, e fu fatto direttore, quindi superiore del seminario di Saint-Magloire, celebre allora pel numero e la qualità degli allievi. La cura ch'esigevano i suoi impieghi non impedì che si dedicasse al ministero del pulpito, nel quale ottenne una cospicua riputazione. I talenti che dispiegò nel governo del suo seminario gli meritarono la fiducia dei vescovi, parecchi dei quali erano stati formati sotto la sua direzione. Il cardinale di Noailles, Le Tallier e Bossuet l'onorarono d'una stima particolare; e ne sperimentarono in varie occasioni la saviezza di consiglio ed il raro discernimento. Mediante l'influenza d'essi tre prelati venne eletto, nel 1696, superiore generale della congregazione, dopo la dimissione del padre di Sainte-Marthe, il quale l'aveva anch'egli indicato per suo successore, uficio a cui già lo chiamava il voto unanime de'suoi confratelli. La loro aspettazione non rimase delusa; e non poterono che lodarsi della prudenza con cui resse il timone della nave affidatagli, nel mezzo delle procelle che l'assalsero ne' più difficili tempi. Luigi XIV lo citava siccome uno dei più savi uomini del suo regno; e tale principe tenne costantemente chiusa l'orecchia alle insinuazioni con che adoperarono i nemici dell'Oratorio di mutare l'idea vantaggiosa che se ne avea concepita. S'è giansenista, diceva il monarca a coloro che lo accusavano, conviene che sia molto accorto, dacchè non può citarsi alcun fatto o detto tale da metterlo in compromesso. Il nunzio, poi cardinale Gualteri, non poteva cessare di conversare con lui. I grandi della corte, i primi magistrati e soprattutto il cancelliere d'Agnesseau ricorrevano spesso ai suoi lumi nei più importanti affari. La pietà e la abilità sua per la direzione delle anime gli avevano meritato la fiducia delle più insigni persone. A'piedi suoi la celebre marchesa di Montespan recossi a piangere sui traviamenti della profana sua vita. I due principi di Condé e di Conti, poco soddisfatti de'loro confessori d'etichetta, s'indirizzarono a lui, nell'ultima loro malattia, e vollero morire tra le di lui braccia. Il padre de la Tour previde subito i disordini che dovevano tener dietro alla bolla *Unigenitus*. Propose energici provedimenti al fine di prevenirli; ma non vennero ammessi. Allorchè vide poscia che un'opposizione troppo sostenuta avrebbesi tratto dietro uno scisma rovinoso, propose delle spiegazioni, ed indusse il cardinale di Noailles, del quale possedeva la fiducia, ad acconsentirvi. Ciò produsse l'accomodamento del 1720, nel quale ebbe grandissima parte. Dopo d'avere governata la sua congregazione per trentott'anni con ammirabile prudenza, il padre de La Tour morì d'apoplessia, ai 13 di febbraio 1733. Era uomo eminente-

mente pacifico, conciliante e senza ambizione. Avea ricusato il vescovado d'Evreux, sotto Luigi XIV, e la amministrazione dell'arcivescovado di Rouen, sotto la reggenza. Il p. de La Tour accoppiava alla cognizione della letteratura uno studio profondo dei ss. Padri, e specialmente di tutto quello che si riferisce all'ecclesiastica disciplina. Ne avea dato delle prove nelle sue conferenze su tale materia, quand'era nel seminario di Saint Magloire, dove attrassero un numero grande d'uditori. Componevano un volume manuscritto, in foglio, ch' esisteva nella biblioteca di Sant'Onorato. Non si sa che cosa sia avvenuto dei suoi Sermoni, che ebbero gran nome a'suoi giorni. Di lui non sono stampate che undici Lettere circolari per la convocazione delle assemblee triennali della sua congregazione. Lo stile n'è elegante, ed ha l'impronto della pietà che animava tutte le azioni di lui. Gli autori della *Gallia christiana* scrissero un Elogio di la Tour, in seguito alla Storia della Chiesa di Parigi.

T—D.

TOUR (Bertrando de La), predicatore e scrittore fecondo, nacque verso il 1700 a Tolosa, d'una famiglia antica e cospicua di quella città. Fattosi ecclesiastico, ottenne la licenza con distinzione, fu fatto dottore di Sorbona, e si dedicò dapprincipio alle missioni straniere. Era nel 1729 decano del capitolo di Québec, e consigliere ecclesiastico del consiglio superiore di tale città; ma non tardò a ripassare in Francia, dove sostenne la riputazione che s'era acquistata siccome predicatore. Dopo d'essere stato giudice ecclesiastico della diocesi di Tours, fu provveduto della cura di san Giacomo a Montauban, e divenne indi a poco uno degli ornamenti dell'accademia di tale città. Vi fondò dei premi di letteratura o d'agricoltura, e crebbe di cento franchi quello fondato dal vescovo (1) per un discorso sopra un punto di morale, tratto dai suoi libri. La sua mordacità lo rendeva, dicesi, formidabile anche a'suoi superiori; ma v'accoppiava un buon cuore. Impiegava la maggior parte delle sue rendite nel sollievo dei poveri, de'quali riputavasi padre. Tale degno ecclesiastico morì ai 19 gennaio 1780, decano del capitolo di Montauban. Il suo testamento conteneva vari legati pii e quello d'una somma, la rendita della quale doveva essere impiegata nel dotare ogni anno due povere fanciulle della sua parrocchia. La Tour accoppiava a vastissime cognizioni un'estrema facilità di scrivere. La tavola generale delle sue Opero, stampata a Montauban, mostra la di lui fecondità. Si conoscono: I. *Vita di de Caulet*, paroco di Mireval, 1744, 1762, in 12; II *Sermoni e Panegirici*, Tulle, 1749-50, tre vol. in 8.vo. Nel primo volume, c'è una *Dissertazione* sulla castità della lingua francese; e nel terzo un *Discorso* sulla lega delle scienze con la religione. Tali due componimenti erano stati letti dall'autore nell'accademia di Montauban. Mediocrissimi sono i Sermoni dell'abate de La Tour, troppo lodati da lungo tempo. In seguito, l'autore publicò 25 vol. di *Sermoni* e *Discorsi pel pulpito*; III *Discorso sul sacrifizio* (Montauban, 1761), in 12 di 200 pagine; IV *Memorie sulla vita di de Laval, vescovo di Quebec*, 1762 (non ne uscì che il primo volume); V *Memorie del*

(1) De Verthamon, già vescovo di Montaubao, fondò un premio di 250 lire per un discorso di morale, e l'abate de La Tour ve n'aggiunse 100. *Vedi* Delandine, *Premii accademici*, II, 26. Sebbene La Tour non entrasse che circa per un terzo nel valore del premio, la medaglia diceva: *Ex munificentia domini de La Tour*, leggenda non solo fastosa, ma falsa, essendo Verthamon il vero fondatore.

padre Timoteo, 1774, in 12; VI *Vita e Lettere di Madama d'Etcheverry*, in 12; VII *Apologia di Clemente XIV*, in 12; VIII *Vita di frate Ireneo*, delle scuole cristiane; *Elogio* di de Champflour; *Compendio della vita* di de Bourdoise, Avignone, 1774, in 12; IX *Riflessioni morali, politiche, storiche e letterarie sul teatro*, in 12, prima in 7 vol., poscia estese fino a venti. È la raccolta degli opuscoli che aveva publicati contro la commedia ed anche contro i commedianti. Raccolse tutto quello che fu detto intorno a tale argomento; ma le frequenti digressioni in cui cade lo allontanano troppo dal soggetto. Pare che Desprez de Boissy non abbia conosciuti gli opuscoli dell'abate de La Tour, poichè non ne fa menzione alcuna nel Catalogo che fece delle opere pro o contro il teatro, in seguito alle sue *Lettere sugli spettacoli* (*V.* Boissy). Finalmente compose ancora quattro volumi in 12 di *Riflessioni e Trattenimenti sullo stato religioso;* dieci Memorie in 4.to, sopra materie canoniche, ed altre diciotto sopra il nuovo Breviario di Montauban. Queste ultime, che uscirono verso il 1772, sono una critica minuziosa e severa del Breviario publicato da de Breteuil.

P—c—t— e W—s.

TOUR (Maurizio Quintino de La), pittore ritrattista, nato a S.t-Quentin nel 1704, ebbe grande riputazione come pittore a pastello. Lavorava con molta lentezza, perchè, bramoso di rappresentar la natura con fedeltà e precisione, non era mai contento della perfezione dell'opera sua. Eppure i suoi ritratti paion dipinti con facilità. Li terminava con tocchi larghi e giudiziosi, e che invigorivano lo stesso pastello. Potevasi distinguerli dalla loro espressione viva e risentita; e siccome La Tour ingegnavasi più ch'altro di ritrarre la fisonomia ed il carattere de'suoi originali, sapeva renderli rassomiglianti, pregio primario delle opere di tal genere. Più che talento, aveva uno spirito originale. Luigi XV, volendo esser dipinto da tale artista, lo chiamò a Versailles. Il re aveva scelto per luogo in cui sedersi dinanzi al pittore, una torricella dove la luce sfolgoreggiava da ogni banda. » Eh! sclamò La Tour, che cosa si vuole che io faccia in questa lanterna, mentre per dipingere basta un solo passaggio alla luce? — L'ho scelto a posta appartato, rispose Luigi XV, per non essere disturbato. — Non sapeva, sire, replicò l'artista, che un re di Francia non fosse padrone in casa sua ". La Tour conosceva poco le arti dei cortigiani. Chiamato a fare il ritratto di madama di Pompadour, rispose sdegnosamente: » Di» te a Madama che non vado a di» pingere fuori di casa ". Un amico gli fece osservare che tale procedere non era molto dicevole. Egli promise di recarsi alla corte nel giorno stabilito; ma con patto che nel lavoro non verrebbe interrotto da nessuno. Presentatosi alla favorita, rinova i patti, e domanda licenza di mettersi in libertà; gli vien concessa. Immantinente si toglie le fibbie dagli scarpini, le legaccie e la crovatta, si leva la perucca, l'appicca ad un candelabro, si trae dalla tasca un berrettino di taffetà, e se lo pone sul capo. In tale arnese da pittore, si mette all'opera; ma appena ha incominciato il ritratto, entra nella stanza Luigi XV. La Tour, sberettandosi, dice: » Signora, avevate promesso che la porta sarebbe rimasta chiusa ". Rise il re del rimprovero e dell'arnese in cui era l'artista, e l'eccitò a continuare: » Non m'è possibile d'obbedire a V. M., replicò il pittore; tornerò quando la signora sarà sola ". Si alza tosto, via la perucca e le legaccie; e va a vestirsi in un'altra stanza ripetendo più volte:

„ Non voglio essere interrotto “. La favorita s'arrese al capriccio del suo pittore, ed il ritratto fu fatto. Ella è dipinta di grandezza naturale; un volume dell'Enciclopedia resta daccanto sopra una sedia a bracciuoli. Il *Ritratto di Restout*, pittore del re, fu quello che meritò a La Tour d'essere fatto membro dell'accademia, nel 1746. Tale bello ritratto fu inciso da Moitte per la sua recezione nell'accademia. Fra le altre opere di La Tour, citansi i ritratti di *Luigi, delfino di Francia* inciso da Daullé; di *Carlo principe di Galles*, inciso da Aubert; di *Renato Fremin, scultore del re*, inciso da Surrugnes figlio per la sua recezione nell'accademia; del *Maresciallo di Lowendal*, inciso da Wille; il suo proprio *Ritratto*, inciso da G. F. Schmidt, 1742. Si rappresentò da Democrito, col berrettino di taffetà in testa. Il museo del Louvre possede due ritratti di La Tour: quello del *Maresciallo di Sassonia*, e quello di *G. B. S. Chardin*, ritrattista. Sul finire della vita, lo spirito di tale artista s'indeboli; e, col pretesto che in un ritratto tutto dev'essere sagrificato alle teste, guastò la più parte di quelli che aveva fatti, mentre volle ritoccarli. In conseguenza di tale principio cangiò il vestimento brillante di seta che dato avea prima a Restout, in un semplice abito di color bruno. Il ritratto di Restout era stato inciso da Moitte prima di tale cangiamento. Finalmente essendosi al tutto alienata la mente di La Tour, venne ricondotto nella sua natia città, dove morì ai 17 febbraio 1788, in età di ottantaquattr'anni e più. Doveva alla pittura la sua fortuna: destinò diecimille franchi a fondare nell'accademia un premio annuo di cinquecento franchi, applicabile alternativamente al miglior quadro di prospettiva lineare ed aerea. Fondò un premio di ugual forma da distribuirsi, ogni anno, secondo il giudizio dell'accademia d'Amiens alla più bella azione o alla più utile scoperta nelle arti. Finalmente la città di Saint-Quentino deve a lui la fondazione d'una scuola gratuita di disegno (*Vedi* Leblanc).

D—t.

TOUR (Dionigi Francesco Gastellier di La), genealogista, nato ai 30 marzo 1709 a Montpellier, di una onorata famiglia, dedicò la vita sua allo studio dell'araldica e della storia, principalmente della Linguadoca. Non avendo altre rendite che i frutti della sua penna, ricusò più volte delle somme ragguardevoli che gli vennero offerte per indurlo ad ammettere de'titoli sospetti. Sopportava le privazioni con una indifferenza che avrebbe fatto onore ad un filosofo. Ma una ricca successione lo fece passare subitaneamente da uno stato quasi povero all'opulenza, della quale inattesa rivoluzione tanto rimase colpito, che ne ammalò e morì, alcuni giorni dopo, ai 25 gennaio 1781, in età di 70 anni. La Tour ebbe parte nell'opera di Dubuisson: *Raccolta d'armi gentilizie delle principali case e famiglie del regno*, Parigi, 1757, 2 volumi in 12. Publicò: I. *Dizionario etimologico dei termini d'architettura*, 1753, in 12; II *Descrizione della città di Montpellier*, 1764, in 4.to; III *Raccolta delle armi gentilizie degli stati di Linguadoca*, 1767, in 4.to, di 246 pag., è ottimamente eseguita; IV *Dizionario d'araldica, contenente tutto quello che si riferisce alla scienza del blasone*, 1774, in 8.vo; V *Compendio della genealogia* della casa di *Châteauneuf de Randon*, 1760, in 4.to. — Della casa di *Fay* (1), 1762, in 4.to. — Di *Varagne de Gardouch*, 1769, in 4.to. — E di *Preissac d'Escli-*

(1) E non Foy, siccome leggesi nell'articolo *La Tour* di Barbier.

gnac, 1770, in 4.to. Queste quattro genealogie dovevano far parte della sua *Genealogia storica delle case nobili di Linguadoca*, ch'era sotto il torchio nel 1771 (*Vedi* la *Bibl. della Francia* num. 40689) e fu annunziata siccome divisa in 3 volumi in 4.to. Barbier dice che La Tour lasciò morendo una *Descrizione geografica e storica della Linguadoca*, che doveva contenere parecchi volumi (*Vedi* l'*Esame dei Dizionari storici*, I, 370).

W—s.

TOUR (GIAMBATISTA BONAFFOS DE LA), gesuita, nacque ai 12 aprile 1712 a Montréal, diocesi di Carcassona. Suo padre lo destinava alla milizia, ma rimaso libero di scegliere uno stato, determinò di dedicarsi al sacro ministero; e dottoratosi in teologia, entrò alla regola dei Gesuiti. Subito ch' ebbe compiuto il suo noviziato, venne incaricato di professare la rettorica a Castres, e quindi a Tolosa, ed ebbe la fortuna di contare parecchi allievi che si resero poscia distinti nella magistratura e nelle lettere. Fatto prefetto degli studi, la dilicata sua salute lo costrinse di lasciare tale carica, ma non volendo rimanere ozioso, accettò quella di superiore del grande seminario. Quando venne soppressa la società, il padre La Tour resse dapprima una parrocchia nella diocesi d'Avignone; ma indi a poco la rinunziò per darsi al penoso ufizio delle missioni. Scorse le provincie meridionali della Francia, e vi ottenne riputazione di grande predicatore. Stanco di fatiche, tornò in patria, e vi morì agli 11 marzo 1777. Il padre La Tour è autore d'una Raccolta intitolata: *Cantici ossia opuscoli lirici sopra vari soggetti di pietà*, stampati sovente in 12, ed in 8.vo, Barbier ne cita due edizioni (*Dizion. degli anonimi*, num. 1950), Tolosa, 1755, in 12, senza la musica, e 1768, in 8.vo con la musica. Uscì un *Supplemento dei Cantici*, Parigi, 1769. Tale libro, dice un critico, del quale usiamo le espressioni, può essere citato senza disonore insieme con le Opere sacre di Luigi Racine e di Pompignan. Vedi la *Notizia* di Augusto de La Bouisse sopra la vita e le opere del padre de La Tour nel *Magaz. enciclopéd.*, anno 1804, tomo VI. Aggiungeremo che il padre La Tour pare autore della *Vita di Daumont*, 1745, in 12. Questo Daumont era un giovane scolaro del collegio di Tolosa, la vita e la morte del quale furono edificantissime. — TOUR (Simone de La), gesuita, confuso qualche volta col precedente, nacque ai 28 novembre nell'anno 1697, a Bordeaux. Recatosi di buon'ora a Parigi, quivi compì il corso di teologia, fu incaricato d'andare a professare la filosofia a Tours, e lo fece in modo sì distinto, che dopo la morte del padre Ducerceau venne destinato a subentrargli siccome istitutore del principe di Conti. Finita tale educazione, fu fatto principale del collegio di Luigi il Grande. In tale epoca Voltaire scrisse al p. de La Tour una Lettera famosa per gli Elogi che in essa fa ai Gesuiti, già suoi maestri, assaliti da ogni parte (*Vedi* PORÉE). Il p. de la Tour, essendo stato eletto procuratore generale delle missioni straniere, non potè salvarsi dal bando decretato dal parlamento di Parigi contro i membri più influenti della società. Si recò allora cercando ricovero a Besanzone, ed ivi morì nel 1766. Era stato uno dei compilatori delle *Memorie di Trévoux*. Vi è una Notizia sul p. de La Tour nel *Necrologio degli uomini celebri di Francia*, pel 1767.

W—s.

TOUR (CARLO GIAMBATISTA DES GALOIS DE LA), visconte di Glené, signore di Chezelles, ec., nacque a Parigi, agli 11 di marzo 1715, da G. B. des Galois, signore

di La Tour nel Forez. Suo padre, dopo d'avere amministrato le intendenze di Poitou e Brettagna, passò a quella di Provenza, nel 1734. Il figlio del quale si tratta nel presente articolo fu eletto consigliere del parlamento d'Aix, nel 1735. Venne fatto referendario nel 1738, presidente del grande consiglio nel 1740, intendente della Provenza nell'anno 1744, dopo suo padre, al quale successe altresì nella carica di primo presidente del parlamento di Aix, occupata dal suddetto per dodici anni e lasciata da lui vacante per la morte, nel 1747. A tali doppi ufici sostenuti dal visconte de La Tour sino alla rivoluzione, dell'anno 1788, unì quelli d'ispettore del commercio del Levante e di presidente del consiglio d'Africa, venne pure incaricato dei particolari dell'amministrazione militare, durante la guerra d'Italia. Nel 1771, toccò anche a lui in un con la sua compagnia il licenziamento e l'esilio dei parlamenti. In casa sua volle soggiornare Monsieur (poi Luigi XVIII), nell'epoca del suo viaggio in Provenza. Nel corso d'una lunga carriera, accumulando cariche, le quali per lor natura sembravano incompatibili, La Tour seppe co'suoi principii, colle sue affettuose maniere e con una amministrazione ferma ed illuminata, mantenere l'autorità del re e conciliarsi la publica benevolenza. Nel tempo dell'assedio di Mahon, mancando alle truppe destinate per tale spedizione le somme necessarie per imbarcarsi, trovò col suo zelo i mezzi di supplirvi: parecchi milioni vennero anticipati sulla sola sua sottoscrizione dalle prime case di commercio di Marsiglia. I Provenzali, gli amici delle arti e gli archeologi deplorano ancora la perdita di tre belle torri antiche, opera dei Romani, ch'erano incorporate nel vecchio palazzo d'Aix, delle quali l'intendente La Tour autorizzò troppo facilmente la demolizione nel 1786, allorquando si scavarono le fondamenta del palazzo nuovo che non venne mai terminato (1). Ma se, come intendente, non fu sempre in suo potere di conciliare i voti e gli interessi de'suoi amministrati con gli obblighi del suo impiego, almeno, come capo del parlamento, meritò la stima universale pe'suoi lumi e per la sua integrità. Scevro di sostenutezza accoppiava a molta bonarietà, e ad un'indole obbligante e gaia, de'talenti poco comuni. Parlava in publico con decenza e facilità insieme, e le sue aringhe, nei reingressi del parlamento, erano molto eloquenti e ragionate. Deputato all'assemblea dei notabili, nel 1787, vi fu mal veduto dalla magistratura, la quale lo riguardava siccome un finanziere, un uomo ligio alla corte; e contuttociò, quando fu reduce, l'assemblea dei comuni della Provenza, nel 1788, gli decretò una medaglia, con la seguente iscrizione molto notevole per quel tempo: *Il terzo stato della Provenza a Carlo Giambattista des Galois de La Tour, intendente del paese, suo amico da oltre quarant'anni.* La città di Marsiglia gli deve in particolare parecchi abbellimenti ed alcuni istituti utili. Dopo la soppressione dei parlamenti, e la totale dissoluzione della magistratura, La Tour dovette lasciare la Provenza. Ritirato in Borgogna, nella sua terra di Saint-Aubin-sur-Loire, ivi trovò, nel mezzo de'suoi antichi vassalli, un sicuro asilo durante le prime procelle della rivoluzione del 1789. Nullameno fu arrestato, nel

(1) La principale di tali torri pare, secondo Peiresc e Saint-Vincent padre (*Vedi* questi nomi) che sia stata una tomba. Vi si rinvennero tre urne, delle quali una in porfido conteneva una bolla d'oro e delle medaglie di Traiano e d'Elio Vero. *Vedi* la *Memoria* di Saint-Vincens, sopra tale torre, letta nel novembre 1786, nella publica sessione dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere, e l'intaglio che l'accompagna).

1793, condotto a Parigi, e rinchiuso nel Lussenburgo, donde non usci che dopo il 9 *thermidor*. Morì nella prefata capitale, ai 24 gennaio 1802, in età d'ottantasette anni. Aveva sposata nel 1748, Maria Maddalena d'Aligre, figlia del secondo presidente del parlamento di Parigi, e la perdette nel 1780. N'ebbe due figli. — Il primogenito, Stefano Giambatista, dopo d'essere stato consigliere nel parlamento, si fece ecclesiastico e fu provveduto nel 1788, del vescovado di Moulins, eretto per lui, benchè poi le circostanze politiche gli abbiano impedito di prenderne possesso. Nominato, nel 1817, all'arcivescovado di Bourges, e consecrato ai 26 settembre 1819, morì in tale città, ai 20 marzo 1820, di settant'anni.

A—T.

TOUR (Baillet, conte di La), generale austriaco, nato nel castello di La Tour nella provincia di Lussemburgo, verso la metà del secolo decimottavo, d'antica e nobile famiglia, d'origine francese, entrò per tempo nell'aringo dell'armi, fece le sue prime campagne nella guerra di successione della Baviera, nel 1778, contro i Turchi, sotto Lascy e Laudon; fu fatto colonnello del reggimento dragoni del suo nome, uno de' più bei dell'esercito austriaco, quindi generale maggiore. In tale qualità venne impiegato nel 1789, da Giuseppe II, contro gli abitanti de' Paesi Bassi ribellatisi. Ciò che doveva ai suoi compatriotti non gl'impedì di eseguire fedelmente gli ordini del suo sovrano: s'impadronì di Charleroi, e col valore e con la fermezza sua cooperò molto al ristabilimento dell'ordine in quelle contrade. Ma la rivoluzione di Francia sopravvenne indi a poco, o vi cagionò novelli scompigli; il generale La Tour venne di nuovo impiegato colà. Comandava a Tournay nell'epoca della battaglia di Jemmappes, nel 1792; e dopo di avere ivi sostenuti per parecchi giorni gli sforzi della sinistra dei Francesi, si ritirò sul Reno, rientrò nel Belgio nella primavera dell' anno susseguente, col principe di Coburgo, e cooperò alle vittorie di quella campagna, spezialmente nella battaglia di Nerwinde e nell'assalto del campo di Famars. Fatto maresciallo di campo luogotenente, capitanava l'ala sinistra dell'oste austriaca dinanzi Maubeuge; ed il suo corpo fu il solo che ottenesse dei vantaggi nella battaglia di Watignies (16 ottobre 1793). Nei primi mesi dell'anno susseguente, si rese ancora distinto per diverse geste presso Landrecies e sulla Sambra; ma allorquando gli eserciti de'collegati abbandonarono i Paesi Bassi, nel 1794, il conte de La Tour venne incaricato di coprire le loro mosse retrograde, prima dietro la Mosa, e poscia dietro il Reno. Resistette lungamente sulle alture di Liegi: si ritirò in buon ordine, nè potè essere danneggiato quando venne assalito sulla sua sinistra sull'Ourthe, ai 18 sett. 1794, e a Duren ai 2 ottobre susseguente. Fece inoltre la campagna del 1796 in Franconia, nella quale guidò il retroguardo a fronte di forze molto superiori, ma che non lo poterono opprimere. Fatto *feld-zeug-meister*, ossia generale di artiglieria, nel 1796, gli venne commesso, sotto l'arciduca Carlo, sull'Alto Reno, quel corpo d'armata, che la partenza di Wurmser per l'Italia col fiore delle milizie, e la defezione dei Sassoni e dei Bavari, i quali avevano allor allora fatta una pace separata con la repubblica francese, avevano molto indebolito. La Tour non potè impedire il passaggio del fiume all'esercito di Moreau, e ritirossi dietro il Lech, dopo di avere sofferto vari rovesci a Friedberg ed a Langen-Brück. Gli eserciti austriaci essendo allora in una posizione concentrica nel mezzo della Germania, l'arciduca Carlo loro

generalissimo ne profittò abilmente per assalire un dopo l'altro i corpi de'Francesi, i quali avevano commesso l'errore di separare le loro forze. Il generale Jourdan fu dapprima rispinto e costretto ad uscire dalla Franconia; ed essendosi poscia tutte le forze imperiali rivolte contro Moreau, questi far dovette una ritirata, che gli recò grandissimo onore, nella quale La Tour, che era incaricato d'inseguirlo, non profittò menomamente dei vantaggi che la superiorità del numero e quella soprattutto della sua cavalleria gli offerivano. Anzi ai 2 ottobre a Biberach toccogli una rotta significante (*Vedi* Moreau). Nell'anno susseguente (1797), La Tour comandava ancora quel corpo d'armata a cui fu commosso di contrastare a Moreau il passaggio del Reno; non vi riuscì meglio, ed aveva incominciato a ritirarsi verso la Baviera, quando i preliminari di Leoben posero fine alle ostilità. Allora fu fatto governatore della Stiria, quindi dell'Alta Austria. Nel 1806, presedeva il consiglio aulico di guerra, quando morì quasi improvvisamente a Vienna. — Suo figlio, che serviva sotto i suoi ordini nel 1795, fu ucciso, ai 27 agosto, nell'assalto d'un ridotto presso Manheim. — Suo fratello, il conte Baillet, fece, al pari di lui, le campagne della rivoluzione contro la Francia, giunse al grado di maresciallo di campo luogotenente, e lasciato il servizio dell'Austria, fu fatto luogotenente generale in quello di Francia, da Napoleone, poscia messo in ritiro dopo la caduta di quest'ultimo.

M—d j.

TOUR e TAXIS (de La), nome d'un'antica casa principesca di Germania, originaria di Lombardia. Dicesi che tale nome le fosse dato per la prima volta da sant'Ambrogio, vescovo di Milano, il quale così denominò il primo di tale famiglia a cui aveva affidato, in una popolare sommossa, il posto della Torre, chiamata dalla *Porta Nuova*, nel quale si difese con sommo coraggio. Uno de'suoi discendenti si chiamò *Tacio;* e da tale avo più tardi (1313) *Lamorald* prese il nome di *Taxis*. Il suo pronipote *Ruggero I.*, conte di Thurn, Tassis e Valsassina, si recò in Germania, vi fu fatto cavaliere nel 1450 dall'imperatore Federico II, e rese immortale il suo nome con l'invenzione delle poste, cui sistemò dapprima nel Tirolo. — Suo figlio, Francesco, che fece istituire, nel 1516, un corso di poste tra Brusselles e Vienna, fu fatto mastro generale delle poste, dall'imperatore Massimiliano I. I suoi discendenti aggiunsero de'nuovi miglioramenti a tale utile invenzione, la quale si estese in breve a tutte le contrade. — Leonardo di Taxis, che s'era reso distinto nel 1543, istituendo delle poste a cavallo tra i Paesi Bassi e l'Italia, a traverso la Svevia ed il Tirolo, e per altri miglioramenti dello stesso genere, fato venne, dall'imperatore Rodolfo II, barone e mastro generale delle poste nell'impero Germanico. — Suo figlio, Lamorald di Taxis, ottenne nel 1615 la dignità di conte dell'impero, ed ebbe in feudo dall'imperatore Mattia, per sè e discendenti, il privilegio delle poste dell'impero, che venne esteso nel 1621 dall'imperatore Ferdinando II al ramo feminino. — Eugenio Alessandro fu inalzato nel 1681 dal re di Spagna Carlo II alla dignità di principe, e nel 1686 dall'imperatore Leopoldo I. a quella di principe dello impero fino a che la carica di mastro generale delle poste essendo stata eretta in feudo principesco, dipendente immediatamente dal trono imperiale, fu al principe Alessandro Ferdinando conferito dall'imperatore, il quale fatto venne nel 1754 membro del collegio dei principi dell'impero nella dieta di Ratisbona. Tale casa, che oltracciò

possedeva la dignità di maresciallo dell'Hainaut, s'era dunque sollevata sì alto mediante l'introduzione delle poste come un diritto imperiale, e per esempio Brunswick, Brandeburgo, la Sassonia, l'Asia, istituirono ne'loro territorii un corso di poste indipendente da quello dell'impero, appartenente alla casa Taxis: questa pertanto si mantenne nella più parte degli altri stati, nella Svevia, nella Franconia, nella Baviera, ec., fino al momento della rivoluzione francese del 1789, della quale essa pure doveva soggiacere alle conseguenze. Creata la confederazione del Reno, la casa di Taxis perdette la sua sovranità. Essa è presentemente colle sue 16 miglia quadrate e co'suoi quarantamila abitanti vassalla del Würtemberg e della Baviera: tali due stati le conferirono la dignità ereditaria di mastro generale delle poste, con la permissione di amministrare le poste nei respettivi loro territorii a proprio vantaggio, mediante una rendita da pagare allo stato. La Baviera privò nel seguito nuovamente la casa di Taxis del servizio delle poste, compensandola con una rendita perpetua di cinquantamila fiorini, sopra beni dello stato. La casa di Taxis riordinò, dopo il 1815, il corso delle poste in parecchie altre parti della Germania, segnatamente nelle città anseatiche.

Z.

TOUR D'AUVERGNE (de La). *Vedi* Bouillon e Turenne.

TOUR D'AUVERGNE-CORRET (Teofilo Malo de La), nato ai 25 decembre 1743, a Carhaix nella Bassa Brettagna, d'un'antica ed illustre famiglia, quella stessa di Turenna, studiò nel collegio di Quimper, nel quale si segnalò per la sua applicazione e co'suoi progressi nelle lingue antiche. Nel 1767 entrò nei moschettieri, ed alcuni mesi dopo ricevette una patente di sotto luogotenente nel reggimento d'Angoumois. La sua dolcezza e la sua diligenza nel fare i propri doveri gli meritarono ben presto la stima de'suoi capi e l'amicizia dei suoi cameratti. Impiegò gli ozii suoi istruendosi in tutte le parti dell'arte della guerra. Polibio e Vegezio, Folard e Montecuccoli, erano la sua abituale lettura; ma i comentari di Cesare avevano un attraento maggiore sul giovane uffiziale, perchè vi trovava de'preziosi ragguagli intorno ai Galli, de'quali meditava di scrivere quando che fosse la storia. Stanco della sua inazione, sollecitò un congedo per recarsi a difendere contro gl'Inglesi l'independenza dell'America. Non potè ottenerlo; ma gli venne concessa la facoltà di condursi, siccome volontario, all'esercito spagnuolo, capitanato dal duca di Crillon (*V.* questo nome). Si segnalò per valore nell'assedio di Mahon e per numerose geste. Un giorno, dopo un micidiale conflitto, tornò solo sugli spalti per prendere in mezzo ad una grandine di palle, un suo amico ferito, e lo portò sulle spalle fino alle prime scolte. Il duca di Crillon, non avendo potuto fare che accettasse il comando dei volontari, lo scelse per suo aiutante di campo. Ebbe dal re di Spagna Carlo III la decorazione del suo ordine, ma rifiutò la pensione di 3000 fr. che il principe gli fece offrire contemporaneamente. Dopo la pace del 1783, tornò sotto le sue bandiere, e riprese con nuovo ardore il suo disegno d'illustrare le antichità de'Galli. Aiutato da Le Brigant (*Vedi* questo nome), fece uno studio più profondo della lingua dei Celti, ritrovata da quel dotto nell'idioma popolare d'alcuni cantoni della Bassa Brettagna, e riconobbe quando avessero tolto da tale lingua primitiva i Romani e più i Greci. Disponevasi di publicare il risultato delle sue ricerche, quando la rivoluzione del 1789 sollevando tutta

l'Europa contro la Francia, lo rapì a'suoi pacifici studi, e gli porse novelle occasioni di mostrare il suo coraggio. Avendo con molto rara modestia ricusato ogni offerta di avanzamento, era tuttora semplice capitano di granatieri. Fece in tale qualità la campagna del 1792, nell' esercito delle Alpi sotto Montesquieu (*Vedi* questo nome), e tornò col suo reggimento verso i Pirenei, che dovevano essere il principale teatro delle sue geste. Chiamato dai generali in un consiglio di guerra, diede il suo parere sul modo d'assalire, e s'incaricò dell'esecuzione. Prende a rovescio con la sua compagnia la valle d'Aran per istrade rese impraticabili dalla neve e dal ghiaccio, ne caccia gli Spagnuoli, occupa una casa merlata, tragitta la Bidassoa, e s'impadronisce colla baionetta di tutti i ridotti che ne impedirono il passaggio. Col mantello ravvolto sul braccio sinistro, piombava primo sul nemico con la spada in mano, e lo fugava (1). Umano, generoso anche coi vinti, era il padre de' suoi soldati, assoggettandosi a privazioni per sovvenire a'loro bisogni, mangiando con essi e dormendo sotto la medesima tenda. Nelle marcie, andava sempre a piedi, tenendo per la briglia il suo cavallo, e se taluno dei suoi granatieri gli pareva affaticato: » Camarata, gli diceva, monta a cavallo; sono stanco di condurlo; « ed uopo era obbedire. Afflitto dei mali che gravitavano sulla Francia, non voleva sentirne raccontare i particolari. Non amava che i suoi soldati s'occupassero di politica. » Sappiamo che il nemico è là, diceva loro; ecco tutto quello che dobbiamo sapere «. Ricusò il titolo di generale; ma siccome il più anziano dei capitani dell'esercito accettò il comando dei granatieri che dovevano formare la vanguardia. Rade volte lasciò al corpo dell'esercito il tempo di giungere in faccia al nemico: in tutti gl'incontri sconfisse gli Spagnuoli, sempre più numerosi, e condusse la sua vittoriosa colonna sino (1) a san Sebastiano. Sebbene non avesse d' artiglieria che un pezzo da otto, si presenta dinanzi a tale importante fortezza, ed il comandante spagnuolo impaurito s'affretta di capitolare. La pace con la Spagna avendogli permesso di domandare un congedo, volle profittarne per recarsi nel seno della sua famiglia, al fine di rimettersi in salute. Imbarcatosi a Bordeaux (5 giugno 1795) sopra un bastimento da trasporto, esso venne predato da un corsaro inglese, in faccia al porto di Brest. La Tour di Auvergne, confinato nella Cornovaglia, tornò a'suoi studi favoriti, dai quali appena la guerra potuto aveva distrarlo; giacchè portava sempre con sè alcuni libri. Paragonando insieme i costumi e la lingua dei Galli e dei Bretoni, si fermò nella idea che tali due popoli avessero una origine comune. Rientrato in Francia, seppe che era stato messo in riforma. Non si lagnò d'un'ingiustizia che lo privava d'un grado acquistato con quarant'anni di servizio. Beato di potere ormai dedicarsi interamente allo studio, fermò stanza in una terra presso a Passy al fine d'essere maggiormente in grado di ricevere i soccorsi che gli erano necessari per compiere il suo grande lavoro. Tutta la sua fortuna consisteva in ottocento lire di rendita. » È molto, diceva, per un grana- » tiere sotto l' armi: è abbastanza » per un uomo che non si creò dei » bisogni nella ritiratezza «. Scriveva allora ad uno de'suoi più intimi

(1) Sempre posto nelle situazioni pericolose, non riportò pur una ferita. I soldati dicevano: *Il nostro capitano ha il dono d'incantare le palle.*

(1) Secondo l'uso, i soldati chiamavano tale riserva *la colonna infernale.*

amici: » Del pane, del latte, la li- » bertà ed un cuore che non possa » mai dar adito all'ambizione, ecco » l'oggetto di tutti i miei deside- » rii (1)". Aveva lasciata la sua pensione ad una povera famiglia, e ancora trovava nel suo superfluo di che sovvenire alcuni indigenti del suo vicinato; ma il discredito degli assegnati lo indusse ben presto alla necessità di chiedere soccorsi per sè stesso. Si rivolse al ministro della guerra, il quale ordinò che gli si contassero quattrocento scudi. Egli prese soltanto centoventi franchi, dicendo: » Se avrò ancora bisogno, tornerò ". Il duca di Bouillon, suo prossimo parente, al quale aveva fatto restituire i suoi beni, volle costringerlo ad accettare la terra di Beaumont-sur-Eure, che dava diecimille franchi di rendita. A tutte le sue istanze La Tour-d'Auvergne rispose: *Vi ringrazio*. Informato che l'ultimo figlio del suo amico Le Brigant stava per essergli tolto dalla coscrizione, domandò per grazia d'essere ammesso in sua vece siccome soldato. Si recò all'esercito nella Svizzera, combattè a Zurigo (*Vedi* Massena), e dopo la vittoria lasciò la vita ad alcuni soldati russi che, presi in mezzo, non volevano rendersi. Finita la campagna, tornò a Parigi, portando seco delle medaglie e delle iscrizioni che aveva disotterrate nelle rovine dell'antica Windonissa (Windish). Dopo la rivoluzione del 18 *brumaire*, fu eletto dal senato membro del Corpo legislativo. Ricusò di sedervi, dicendo: » Non so fare leggi; non so » che difenderle: il mio posto è » presso alle armi ". Il primo console gli conferì, dietro proposizione di Carnot, allora ministro della guerra, una sciabola d'onore, col titolo di *primo granatiere di Francia*. Accettò la sciabola; ma si astenne dall'accettare un titolo che poteva ferire la delicatezza de' suoi camerati: » Attendeva, diss' egli, dai » miei servigi un salario più confor- » me al mio genio, e più degno di » un soldato. O si doveva metterli » in oblio, o non ricordarsene che » dopo la mia morte ". Fu costretto a sottomettersi. La guerra stava per ricominciare in Germania, fece le sue disposizioni per recarsi all'esercito; scrisse il suo testamento; distribuì i suoi mobili fra i suoi amici, e legò i suoi libri e manoscritti a Johanneau (*Vedi* questo nome nella *Biografia de' viventi*, III, 475). Giunto al quartiero generale scelse il suo posto nei granatieri della 46.a mezza brigata. Sei giorni dopo, fu ucciso d'un colpo di lancia, dinanzi Uber-Hauzen, ai 27 giugno 1800. Venne seppellito sul campo di battaglia, in rami d'alloro e di quercia. L'ordine del giorno con cui il generale Dessoles informò l'esercito della perdita che aveva fatta recentemente è un esemplare in tale genere (1). Non si può leggerlo senz'essere inteneriti. Il cuore di La Tour d'Auvergne venne chiuso in una scatola d'argento, coperta di velluto nero, ed affidata alla compagnia da lui scelta. Il suo nome rimase sul registro, ed in ogni appello, il più bravo granatiere rispondeva: *morto sul campo di onore*. La spada che aveva avuta in premio del suo valore fu collocata nella chiesa degl'invalidi, detta allora il *tempio di Marte*, e con ordinanza de' consoli fu decretato che gli venisse eretto un monumento nella città di Brest; ma tale ordinanza non fu messa in esecuzione. La Tour di Auvergne possedeva tutte le lingue d'Europa, ed inoltre era versatissimo nei vari rami della storia antica.

(1) Vedi *alcuni particolari intorno a La Tour d'Auvergne*, di Lecot, 1815, in 8.vo.

(1) E' stampato nei giornali d'allora nelle *Memorie dell'accademia celtica*, tomo I.; nelle note in seguito all'*Elogio di La Tour d'Auvergne*, di Mangourit, ec.

L'accademia spagnuola di storia lo aveva ammesso nel numero de'suoi membri. L'opera che ci rimane di lui ebbe tre edizioni: la prima è intitolata: *Nuove Ricerche sopra la lingua, l'origine e le antichità dei Bretoni, per servire alla storia di tale popolo*, Bajona, 1792, in 8.vo. È rarissima, avendone l'autore, malcontento del proprio lavoro, distrutte tutte le copie che gli rimanevano. Contiene, più delle susseguenti, un *Ristretto storico* sulla città di *Keraës*, in francese Carhaix, della quale attribuisce la fondazione al generale romano Ezio (*Vedi* questo nome) verso l'anno 436 (1). Tale Notizia era già stata publicata nel *Dizionario della Brettagna*, d'Ogé; ma venne corretta ed accresciuta di riflessioni sopra i mezzi d'aumentare il commercio e la prosperità della prefata città. La seconda edizione è del 1795, in 8.vo; e la terza d'Amburgo, 1801, nella stessa forma: va adorna d'un *ritratto* dell'autore, conforme al busto che di lui scolpì Corbet, scultore bretone; e vi fu aggiunto il suo *Elogio*, di Mangourit. La terza è intitolata: *Origini galliche, quelle de' più antichi popoli d' Europa, attinte nella loro vera sorgente*, o *Ricerche sulla lingua, l'origine e le antichità dei Brettoni*, ec. Il disegno dell'autore è di provare che i Galli sono stati conosciuti sotto il nome di Celti, di Sciti e di Celto-Sciti; che la loro lingua si è conservata nella Brettagna armorica; che se ne trovano tracce nelle lingue dei diversi popoli dell'Europa e dell'Asia, in mezzo ai quali i Celti o Galli formarono stabilimenti; finalmente che i Greci ed i Romani hanno preso da'Celti o Galli il loro culto e le più delle loro usanze. La seconda parte contiene un glossario poliglotto, o quadro comparativo della discendenza delle lingue dei Celti o Brettoni. Dicesi che La Tour d'Auvergne ha lasciato manoscritto un *Dizionario brettone, gallico e francese*; ed un *Dizionario poliglotto* assai ampio, nel quale fa il confronto del brettone con le altre lingue antiche e moderne. Oltre l' *Elogio di La Tour d'Auvergne*, per Mangourit, stampato separatamente, Parigi, 1801, in 8.vo, si può consultare, per maggiori particolarità: Notizia sopra *La Tour d'Auvergne*, per G. B. Roux, Parigi, in 8.vo, ed *Alcune particolarità sopra La Tour d'Auvergne*, per Lecoz, Besanzone, 1815, in 8.vo; il *Nepos francese*, per Châteauneuf, ec.

W—s.

(1) *Ker-aes*, in bretone significa città di Ezio.

TOUR-DU-PIN-GOUVERNET (Renato de la), nato nel 1543 a Gouvernet, presso la piccola città del Buis nel Delfinato, di un ramo cadetto della casa di cui erano gli ultimi delfini del Viennese, e che si vede registrata nel catalogo della nobiltà che prestò giuramento al re di Francia, nel 1343, allorchè il Delfinato fu ceduto a Filippo di Valois (*Vedi* Umberto II), fu educato nella religione calvinista, e divenne il compagno di armi di Lesdiguières e di Dupuy-Monbrun. Non avendo potuto impedire la misera fine di quest'ultimo, fu dopo la sua morte uno dei capi del partito protestante nel Delfinato, e fece fronte in que'paesi alla Lega ed al duca di Savoia. Nel 1586, uccise in singolar certame il cavaliere di Loriol, prese il suo cavallo, che era il più bello dell'esercito nemico, e lo inviò in dono al re di Navarra. Negli anni successivi, s'impadronì di varie fortezze e si segnalò con numerose geste, soprattutto ai 15 di decembre 1591 nel passaggio del Verdon, dove uccise di propria mano il conte di Vincheguerre, oficiale dell'armata del duca di Savoia. Promosso a ma-

resciallo di campo nello stesso anno ebbe con Enrico IV una corrispondenza di lettere onorevolissima, e tale principe, che l'aveva fatto ciamberlano, mentre era ancora re di Navarra, lo creò, quando fu salito sul trono di Francia, consigliere dei suoi consigli di stato e privato, comandante del Basso Delfinato e governatore di Die, di Mévonillon, Montélimart, ec. Finalmente Luigi XIII gli assegnò nel 1611 una pensione di diecimila franchi, somma allora considerabile, e di cui Gouvernet de la Tour-du-Pin godè fino alla sua morte nel 1619. La sua terra di Lacharce era stata eretta in marchesato nel mese di maggio precedente. Brantôme, de Thou e Videl parlarono con lode di tale guerriero, di cui era impresa il motto *coraggio e lealtà*. Avendo avuto la disgrazia di uccidere in duello du Pouet, suo amico, comperò il terreno su cui era seguito tale combattimento funesto; e, quantunque protestante, ne fece dono ai Cappuccini, coll'obbligo a quei religiosi di celebrare ogn'anno, delle esequie anniversarie a du Pouet. Per riparare, per quanto stava in lui, un torto cui pianse tutta la vita, volle essere il tutore del figlio di du Pouet, e lo ammogliò con una sua figlia. Da lui e da Iacopo suo fratello sono discesi tutti i rami di La-Tour-du-Pin che esistono ancora. — Ettore di La Tour-du-Pin-Montauban, suo figlio cadetto, fu il capo dei Protestanti del Delfinato, in principio del secolo decimosettimo, si sottomise a Lesdiguières nel 1626, e consegnò le piazze di Mévonillon e di Soyans, dove aveva fatto una vigorosa resistenza. Luigi XIII lo fece maresciallo di campo, e gli donò centomila lire, col governo di Montelimart, che restò nella sua famiglia fino alla rivoluzione del 1789. — Un figlio di Gouvernet, chiamato anch'egli Renato, e deputato della nobiltà di Linguadoca agli stati generali del 1614, fu ucciso nella guerra di Piemonte, nel 1616.

M—d j.

TOUR-DU-PIN-MONTAUBAN (Renato, marchese de La), luogotenente generale, era il figlio primogenito d'Ettore e nacque in Delfinato verso il 1620. Educato nella religione protestante, si convertì, all'uscire dell'infanzia, alla religione cattolica, e fu presentato alla corte di Luigi XIII, dove piacque molto per tutte le sue doti personali, e per una rara destrezza negli esercizi del corpo. Il cardinale di Richelieu l'osservò, e gli fece dare una compagnia di cavalleria, al comando della quale il giovane Montauban combattè in Catalogna nel 1641. Fece poscia varie campagne in Italia ed in Germania; e rinunziata la sua compagnia, nel 1650, arrolò un reggimento del suo nome (Montaubano), cui comandò in Ispagna con tanto merito, che il re gli affidò il comando dell'esercito ch'era in Catalogna sotto gli ordini del principe di Conti. Nel 1664 fu inviato col conte di Coligni in soccorso dell' imperatore, il quale stretto dai Turchi aveva chiesto soccorsi alla Francia; e combattè, del pari che i suoi fratelli Luigi ed Alessandro, nel passaggio della Raab, ed a san Godardo, in sì fatta guisa che Chorier ne parla così: » La nostra nazione non ha » più brava gente nè più valorosa; » l' Ungheria ha veduto fin dove » giungeva il loro coraggio, ed i » Turchi ne hanno fatto esperi» mento ". Richiamato in Francia, l'anno appresso, il marchese de La-Tour-du-Pin-Montauban ristabilì il suo reggimento ch'era stato licenziato, e fu fatto brigadiere. Militò in Fiandra in tale qualità, e contribuì nel 1668 alla conquista della Franca Contea, sotto il principe di Condé, poi a quella dell'Olanda, nel 1672. La sua condotta

in queste ultime campagne gli fruttò la carica di governatore di Zutphen e di Nimega, poi quella di maresciallo di campo (1674). Intervenne in tale qualità al combattimento di Senef, dove fu ferito. Venne in appresso incaricato di condurre a Turenna venti squadroni ed otto battaglioni, coi quali combattè a Mulhausen. Si vede nella relazione di quella fazione, che il maresciallo encomiò il valore di La Tour-du-Pin, in tale congiuntura: » Montauban, egli dice, vedendo che il nemico muoveva incontro a lui, prima che le altre truppe avessero passato, lo assalì in mezzo a'suoi squadroni, e lo mise tutto in confusione. A tale risolutezza è dovuto l'intero e lieto successo della pugna". Non ostante il suo valore, Montauban fu fatto prigioniero in quella battaglia; ma venne cambiato subito dopo, e fece ancora sotto Turenna la bella campagna del 1675. Dopo la morte di quel grand'uomo, contribuì alla vittoria d'Altenheim, che riportò il maresciallo di Lorges. Creato tenente generale, nel 1677, Montauban fu spedito in Sicilia sotto il maresciallo di Vivonne, e vi ottenne parecchi vantaggi; fu governatore di Messina, e passò all'armata di Rossiglione, dove contribuì alla presa di Puy Cerda di cui fu creato governatore anche prima della resa della piazza. Il re ricompensò allora i suoi lunghi servigi conferendogli la luogotenenza generale nel governo di Franca Contea. Morì a Besanzone, ai 19 di luglio 1687.

M—D j.

TOUR-DU-PIN-MONTAUBAN (LUIGI PIETRO DE LA), nipote del precedente, fu prima canonico di Lione, poi vicario generale d'Apt, e finalmente vescovo di Tolone (1712), dove si mostrò degno emulo di Belsunce, durante la peste che desolò la Provenza, nel 1720 (*Vedi* BELSUNCE). Tale prelato morì nel 1737. — TOUR-DU-PIN DE LA CHARCE (IACOPO FRANCESCO RENATO DE LA), celebre predicatore, nato a Ypres, ai 14 di novembre 1720, della stessa famiglia, fu da principio abate d'Ambournai, poi grande vicario di Riez, indi canonico di Tournay, ed essendosi fatto conoscere per la sua eloquenza, ebbe commissione di fare il panegirico di san Luigi cui recitò dinanzi all'accademia francese nel 1751, e di sermonare l'avvento al cospetto della corte, nel 1755. Il suo declamare era nobile e persuasivo, ma talvolta esagerato. I suoi Sermoni sono opera d'un'immaginazione brillante. Li publicò egli stesso, in 6 volumi in 12. Tale predicatore morì nell'abazia di san Vittore di Parigi, ai 26 di giugno 1765.

M—D j.

TOUR-DU-PIN-GOUVERNET (GIOVANNI FEDERICO DE LA), conte di Paulin, ministro della guerra, nacque a Grenoble ai 22 di marzo 1727, e militò primamente in Westfalia, nel 1741, poi in Boemia. Combattè in seguito sul Reno come tenente di cavalleria; ottenne una compagnia e passò in Fiandra, dove fece le campagne dal 1746 al 1748, sotto il maresciallo di Sassonia. Nel 1749, fu creato colonnello nel corpo dei granatieri di Francia, e fece in tale qualità la guerra dei sette anni. Fu in appresso colonnello dei reggimenti di Guyenne, di Poitou e di Piemonte, poi maresciallo di campo, tenente generale, ed in fine comandante delle province di Poitou, Aunis e Saintonge, impiego ch'egli conservò fino alla rivoluzione del 1789. La nobiltà di Saintes avendolo eletto, nel 1789, uno de'suoi deputati agli stati generali, vi si mostrò fino da principio partigiano delle idee nuove, si unì con la minorità del suo ordine all'Assemblea dei comuni. Tale condotta si sorprendente

per parte d'un antico oficiale generale colmato dei benefizi del re, ma conosciuto per rara probità, non impedì a Luigi XVI di eleggerlo ministro della guerra, nel mese di agosto dello stesso anno. Il nuovo ministro scrisse tosto all'Assemblea per farle conoscere la sua elezione, e protestare il suo zelo pei decreti. Presentò poscia un progetto per la organizzazione dell'armata; ma tale progetto, quantunque onninamente nuovo, era ancora assai lontano dal corrispondere alle mire del partito della rivoluzione: non fu ammesso; e La Tour du Pin vedendo in breve divampare da ogni parte la rivolta e la sedizione delle truppe, cominciò ad accorgersi del suo errore. Se ne lagnò sovente all'Assemblea, e non ottenne altro risultato che d'indebolire il credito che il suo patriottismo gli aveva acquistato. All'epoca della sollevazione di Nanci, riuscì però a far approvare dei provvedimenti repressivi. Ma i partigiani della rivoluzione conobbero presto il loro abbaglio; e proruppero in invettive ed in accuse d'ogni genere contro il ministro che ve li aveva tratti. Questi offerse la sua rinunzia al re, il quale, dopo d'averla rifiutata, fu alla fine obbligato di accettarla in novembre 1790. La Tour du Pin visse fino al mese di maggio 1793, ritirato in Anteuil, dove fu arrestato; poi messo in libertà, ed arrestato di nuovo ai 31 d'agosto seguente, per essere udito come testimonio nel processo di Maria Antonietta. Tale circostanza doveva perderlo; egli se lo aspettava certamente; ma doveva onorare in perpetuo il suo nome. Confrontato, dinanzi ai giudici sanguinari, con l'augusta accusata, il conte de La Tour du Pin salutò rispettosamente la sposa del suo re, e risposo alle interpellazioni del presidente con una franchezza ed un coraggio che non potevano mancare di condurlo anch'esso al patibolo. Ai 28 d'aprile del 1794 venne egli condotto dinanzi al tribunale di sangue; e fu condannato ed immolato lo stesso giorno. — Il marchese di La Tour du Pin Gouvernet de la Charce (Filippo A. G. Vittore Carlo), che era anch'egli luogotenente generale, aveva fatto le stesse campagne in Fiandra ed in Germania, e si era particolarmente segnalato nella battaglia di Lawfeldt alla guida del reggimento di La Tour du Pin. Era stato eletto comandante e tenente generale di Borgogna, nel 1765, e membro delle assemblee dei notabili nel 1787 e 1788, uficio del principe di Condé. Arrestato in pari tempo che il ministro della guerra suo cugino, e tratto lo stesso giorno dinanzi al tribunale *rivoluzionario* perì sullo stesso patibolo. Era stato altresì confrontato con la regina nel processo di tale principessa ch'egli conosceva appena, e si era limitato a semplici negative.

M—n j.

TOUR-DU-PIN (Philis de La). *V.* La Charce.

TOURAN-CHAH I., ventesimo secondo re d'Ormuz, successe, l'anno 1346, a suo padre Cothb-eddyn I. Suo cugino Schady avendogli preso per tradimento l'isola di Keisch, Touran mosse in persona per fargli guerra. Appena fu sbarcato, che Schady, abbandonato dalla maggior parte delle sue truppe, si salvò nell'isola di Keischme, d'onde a grave stento potè ricoverarsi nelle isole Bahr-ain che gli appartenevano, o dove morì poco dopo, lasciando un figlio cui Touran-Chah non ispogliò del retaggio paterno. Ma Schambah, fratello di Schady, ritornò da Chyraz o Sciraz, dove viveva ritirato per effetto delle guerre contro suo fratello, si mise in possesso delle isole Bahr-ain, e fece perire suo nipote del pari che vari partigiani di suo fratello. Si rese egli tanto odio-

so per le sue crudeltà che fu assassinato. Il capo della cospirazione avendo voluto farsi re di Bahr-ain, l'opposizione che provò per parte di alcuni signori porse a Touran-Chah un'occasione propizia di ricuperare quelle isole. Egli vi approdò e fece porre a morte l'usurpatore che osava chiedergliene il governo, come una ricompensa del servigio che pretendeva d'avergli reso, sbarazzandolo d'un principe ribelle. Il re d'Ormuz, dopo d'aver ristabilita la tranquillità a Bahr-ain, s'imbarcò per El-Katif, d'onde andò a visitare una parte de'suoi stati di terraferma in Arabia. Reduce nella sua capitale, vi passò il rimanente della sua vita in riposo, e morì dopo un regno di trentadue anni, nel 1377. Touran-Chah ha scritto in persiano una storia assai estesa in versi ed in prosa, dei re d'Ormuz, suoi predecessori. Tale storia, di cui Giovanni de Barros sembra che non abbia avuto conoscenza, poichè non ne ha fatto uso nella sua Asia portoghese, pare altresì non essere conosciuta in Europa che pel transunto fattone da Pietro Texeira (*V.* tale nome), transunto che gli autori inglesi della grande *Storia universale* hanno ancora abbreviato.

A—T.

TOURAN-CHAH II (Fakhr-Eddyn), ventesimosesto re d'Ormuz, cacciò dal trono, nel 1436, suo fratello Seif-eddyn III, il quale ne aveva privato suo padre Cothb-eddyn II. Fu confermato nella sua sovranità da Chah-Rokh, suo supremo signore, figlio di Tamerlano. Abd'el-Rezzak, ambasciatore e storico di Chah-Rokh, parla nella sua relazione di Touran-Chah, al quale non dà che il titolo di *Wali* (sovrano independente) e d'emir (principe). Nel ritorno dalla sua ambasciata nell'India, ripassò per Ormuz ed ebbe con Touran-Chah alcune difficoltà che furono giudicate da Chah-Rokh. Il re d'Ormuz morì verso l'anno 1466, dopo d'aver regnato in pace trent'anni, secondo Giovanni de Barros. Texeira non parla di Touran-Chah II, di cui non fa che uno stesso principe con Touran-Chah I., omettendo in tale guisa i tre regni che si trovano fra i prefati due re d'Ormuz, il che forma nella sua cronologia una lacuna di circa 90 anni. Touran-Chah II lasciò quattro figli che si disputarono il trono con l'armi, e che indebolendo, disorganizzando il regno d'Ormuz, ne prepararono la conquista ai Portoghesi (*V.* Albuquerque e Seif-Eddyn IV).

A—T.

TOURAN-CHAH III, trentesimo secondo re, fu posto sul trono verso l'anno 1513 da Reis Nur-eddyn, il quale avendo fatto perire Seif-eddyn IV, fratello e predecessore di esso principe, non lasciò al nuovo sovrano che le prerogative esteriori ed onorifiche del grado supremo. Ma tale ambizioso vedendosi avanzato in età, e volendo conservare l'autorità nella sua famiglia, l'affidò a suo nipote Reis Ahmed e non si riserbò che l'amministrazione delle rendite dello stato. Il giovane ministro terminò di rendere schiavo il debole re e lo circuì talmente di spioni, che Touran-Chah non osava dire una parola, per paura di essere sagrificato alla vendetta del suo tiranno. Intanto Alfonso di Albuquerque, volendo assicurare il buon successo dell'impresa che aveva incominciata sopra Ormuz, vi mandò suo nipote Pietro d'Albuquerque, nel 1514, per esigere dal nuovo re il tributo, la conferma del trattato e la restituzione della cittadella fabbricata dai Portoghesi. Il re o piuttosto il suo ministro, pagò una parte del tributo, prese delle dilazioni pel rimanente, promise di ratificare il trattato, ma rifiutò di rendere la cittadella. Pietro dissimulò, e per togliere anzi a Touran-Chah ogni sospetto dei prepara-

menti di guerra che si facevano contro di lui, gli diede venti navi che gli aveva prese. Nella primavera dall'anno 1515, Alfonso d'Albuquerque comparve dinanzi ad Ormuz con una flotta di 27 vele ed alcuni legni indiani che portavano mille cinquecento portoghesi e settecento cerne del paese. Riconduceva un ambasciatore che Touran-Chah aveva inviato in Portogallo per chiedere, 1.° d'essere esantato da qualunque tributo, stante la diminuzione delle sue rendite dopo che i Portoghesi allontanavano dai suoi porti tutte le navi mercantili; 2.° che fosse permesso a'suoi sudditi di navigare nell'India, ed agl'Indiani di andare ad Ormuz; 3.° che tutti i prigionieri d'Ormuz fossero liberati. Il re Emmanuele aveva promesso di diminuire il tributo di metà, se il re d'Ormuz lasciava fabbricare una cittadella nella sua capitale; di rendere la navigazione libera per le genti di Ormuz e pagli stranieri, a patte che non portassero nessuna merce proibita, nè verun individuo delle nazioni in guerra coi Portoghesi. Aveva ordinato di porre in libertà tutti i prigionieri d'Ormuz; ma aveva rigettato le altra domande di Touran - Chah. Pressato da Albuquerqua, il principe mussulmano si rimisa alla generosità di esso vicerè cui pregò di trattarle da padre. Un trattato fu sottoscritto da Nur-eddyn e da Albuquerque in noma dei loro sovrani. Uno stendardo con le armi di Portogallo fu collocato sulla cima del palazzo in segno d'alleanza o pinttosto di servitù volontaria, e si cominciò a fabbricare la cittadella sulle fondamenta erette sette anni prima. Touran-Chah non temè allora di lamentarsi di Reis-Ahmed ad Albuquarque. Esso ministre ritardava i lavori della cittadella, contrariava i Portoghesi, e, par inimicarli coi Persiani e col suo padrone, aveva forzato quest'ultime a riceve-re il tadj (e corona), cui Chah Ismaele gli aveva inviato, e la dottrina d'Alì che quegli aveva dianzi introdotta in Persia. Ahmed od Albuquerque stavane mutuamente in osservazione e earcavano di liberarsi l'une dell'altro. Il secondo fu più fortunato o più destro; fece assassinare il ministro al cospetto di Touran-Chah. I fratelli d'Ahmed, sotto pretesto di vandicare la sua morte, eccitarono una sedizione; ma il ro essendosi mostrato al popole da un balcone, con Albuquerque, i sollevati si dissiparono; i capi, assediati nel palazzo dove si erano chiusi e muniti, furono forzati a chieder quartiere, e banditi in perpetuo dagli stati d'Ormuz, sotto pena di morte, del pari cha tutta la loro famiglia. Touran-Chah si credeva libero, perchè Albuquerque dimostrandogli molti riguardi, pareva non ingerirsi menomamante delle cose del governo; ma l'accorto Portoghese non trascurava nessuna disposizione per impedire che Ormuz scuotesse il giogo. Alla voce sparsa, forse a bella posta, da lui o dai Munsulmani, dell'arrivo d'una flotta egiziana, finse d'aver bisogno della sua artiglieria per andare incontro al nemico, e fece collocare nella cittadella tutta quella ch'era nel palazzo e nella città. Quindici re o principi del sangue, privi della vista, erano serrati in un palazzo con le lore donne ed i loro figli. Sotto pretesto d'impedire le turbolenze cui potevano far nascere; se li fece consegnare e li mandò sotto buona scorta a Goa, non lasciando in Ormuz ehe i due figli di Seif-eddyn IV. Lungi d' offendersi di tali disposizioni, Touran - Chah vide partire Albuquerque con rammarico e piansa la sua morte. I successori di quel grand'uomo guastarono l'opera sua. I ministri d'Ormuz furone spogliati dalla direzione e dell'amministrazione delle finanze; ma perdendo la parte più importante delle loro attri-

buzioni, ripigliarono il loro predominio sul re. Al fine d'indebolire i Portoghesi, persuasero nel 1521, il vicerè Lope de Siqueira, di ridurre ad obbedienza il principe di Lahsa che si era ribellato: un felice successo coronò tale spedizione, alla quale presero parte le truppe d'Ormuz, senza esporsi: il ribelle fu vinto ed ucciso; El-Katif e le isole Bahr-ain furono sottomesse, e Mir-Aschraf, ministro e generale di Ormuz, n'ebbe il governo. Dopo la partenza di Siqueira, tornò in Ormuz, e persuase al re di francarsi dalla tirannia dei Portoghesi. Una cospirazione fu tramata; si mandò ordine ai governatori di Kalhat e di Maskat di fare scannare tutt'i Portoghesi nello stesso giorno e nella stessa sera: il primo obbedì; il secondo rifiutò. Nella capitale, i congiurati trucidarono una sessantina di Portoghesi; ma non poterono impadronirsi della cittadella. Gli assediati fecero un fuoco sì terribile che incendiarono il palazzo e la città. Touran-Chah e tutta la sua corte si ritirarono nell'isola di Keischme, d'onde esso principe, mancando di tutto, inviò a chiedere la pace ed a scusarsi col governatore portoghese. Ma Aschraf temendo di ricevere il castigo della sua perfidia, assassinò il re, nel 1522, e pose sul trono suo nipote, Mahmud o Mohammed Padischah, figlio di Seif-eddyn. Le avventure di Touran-Chah, impropriamente chiamato *Tor* da Maffei e da altri autori e quelle di suo fratello Seif-eddyn, formano il fondo del romanzo di madama de Gomez, intitolato *Aneddoti persiani*. I successori di tale principe, per un secolo non furono che fantocci coronati, schiavi della potenza portoghese fino all'ultimo, Mohammed Chah, che fu condotto prigioniero in Ispaan, dopo la conquista d'Ormuz, fatta dai Persiani nel 1622 (*V.* Abbas I.).

A—T.

TOURAN-CHAH. *V.* Melik el Moadham.

TOURAN-DOKHT o più esattamente POURAN-DOKHT, regina di Persia, della dinastia dei Sassanidi, era la figlia primogenita di Cosroe o Khosrou-Perwiz e la sorella di Kobad-Schirouieh o Siroe. Dopo la morte di quest'ultimo (*Vedi* Siroe), e di suo figlio Ardeschir, fu l'anima delle cospirazioni dirette contro l'usurpatore Schahryar o Schahrbarz. Tre fratelli intrepidi persuasi da'suoi discorsi o guadagnati dalle sue promesse, assassinarono il tiranno alla porta del suo palazzo, nell'atto che stava per salire a cavallo. Siccome non restavano altri discendenti maschi dalla famiglia reale che due o tre principi di cui s'ignorava la residenza ed anzi l'esistenza, Touran-Dokht fu riconosciuta regina l'anno 629 o 631. Dotata di grande discernimento, di spiriti maschi e di zelo illuminato per la felicità de'suoi sudditi, tale principessa scelse per primo ministro e per generale delle sue armate Feroukh o Feruk Zad, il maggiore dei tre fratelli che avevano immolato l'usurpatore. Secondata da'suoi talenti, s'applicò a far fiorire la giustizia, a ristabilire la tranquillità entro, ed a mantenere la pace fuori. Fece perire tutti coloro che avevano avuto parte nella strage de'principi suoi fratelli. Per far rientrare nel dovere i militari divenuti insolenti per aver posto uno de'loro capi sul trono, si disfece di coloro che comandavano sulle frontiere dell'impero greco, e che tutti erano partigiani dell'usurpatore. Da che il disordine si era introdotto nello stato, i grandi opprimevano il popolo. La regina impiegò prima le vie della dolcezza per ridurli a sentimenti più umani. Non avendo potuto riuscirvi, fece arrestare e condannare a morte parecchi di tali tirannetti. Una con-

dotta sì ferma e vigorosa le meritò le benedizioni del popolo ed intimidì i nobili: ma per la sventura della Persia, una morte inopinata rapì Touran-Dokht, dopo un regno di sedici, o secondo altri, di sette mesi. Cadde sospetto, non senza fondamento, sopra alcuni signori che l'avessero avvelenata intanto che il di lei ministro si trovava sulle frontiere. Con essa svanirono le speranze e gli ultimi bei giorni della Persia. Alcuni autori le danno per successore un suo parente, sul nome del quale non sono d'accordo. Tale principe inetto, opera della fazione dei nobili, spiacque al popolo, e sparve in capo ad un mese. Gli fu surrogata la principessa Azurmi-Dokht, la quale, più bella di sua sorella, di cui non possedeva l'ingegno ed i talenti, ma non meno altera che bella, punì di morte l'imprudente amore di Ferakh-Hormuz, governatore del Corassan, di cui il figlio fu il vendicatore facendo perire Azourml-Dokht (*Vedi* Roustem). Si diede per successore a tale regina suo fratello Ferakh-Zad, di cui si aveva scoperto il ritiro, ed al quale vittima delle rivoluzioni, fu in breve sostituito l'infelice Jezdedjerd III (*Vedi* tale nome). Gli autori che riportano delle particolarità di guerra tra gli Arabi ed i Persiani, sotto i regni di Touran-Dokht e di sua sorella, hanno commesso degli anacronismi; però che queste due regine morirono avanti Maometto, prima quindi del califfato d'Abubekr, epoca delle prime ostilità tra le due nazioni (*Vedi* Abubekr e Khaled). — Touran-Dokht, moglie del califfo Al-Mumun, era figlia di Haçan o Assan Ibn-Sahl, governatore dell'Irak e nipote del visir Fadhl Ibn-Sahl. Suo padre sfoggiò una magnificenza straordinaria ed inaudita fin allora, per celebrare l'anno dell'egira 210 (825 di Gesù Cristo) le sue nozze col califfo. Sembra che tale principessa sia stata non meno buona che bella, dotta e spiritosa, e le si attribuiscono vari tratti di clemenza del suo sposo. Morì l'anno 271 (885) in età di 84 anni, avendone sopravvissuto 53 a quel monarca (*Vedi* Mamun).

A—t.

TOURETTE (La). *Vedi* Tourrette.

TOURNEFORT (Giuseppe Pitton di), nacque a Aix in Provenza, ai 5 di giugno 1656. Il nome di Tournefort era quello d'una terra posseduta dalla sua famiglia. Fece gli studi nel collegio dei Gesuiti nella sua città natia. Non si può dubitare della cura che mise ad istruirsi nelle lingue antiche. Le cognizioni che vi acquistò servirono di base a quell'erudizione di cui troviamo tante tracce nelle sue opere, e soprattutto nel suo *Viaggio del Levante*. Ma la passione della botanica dominò in lui tutte le altre. Fino dalla puerizia essa erasi manifestata: era nato botanico, come si nasce poeta. Si diede dunque con ardore alla ricerca delle piante. Visitava le campagne circonvicine, e talvolta le sue erborazioni lo facevano mancare alla scuola. Perciò apprese in breve tempo a conoscere tutte le piante di quella parte della Provenza. Terminò gli studi col corso di filosofia; ma il suo spirito retto e positivo non poteva adattarsi ad un insegnamento sì vago come quello che allora era in vigore. Suo padre che lo destinava a farsi prete, desiderò che studiasse la teologia, e lo fece entrare in un seminario. Figlio sommesso, il giovane Tournefort si adattò a tale condizione; ma la tenerezza filiale non valse a fargli vincere le sue inclinazioni. Accoppiò anzi a'suoi studi abituali quello della fisica, della chimica e della medicina. La morte di suo padre avvenuta nel 1677, gli rese la liber-

tà. L'anno appresso, visitò le montagne del Delfinato e della Savoia, donde recò una grande quantità di piante: tale fu il principio del suo erbolaio. Nell'anno 1679 si recò a Montpellieri, col divisamento di dedicarsi colà più specialmente all'anatomia ed alla medicina. Vi passò due anni, inteso a tali scienze ed alla ricerca de'vegetabili del paese, e vi si legò in amistà con Magnol, che gli ebbe in seguito grandi obbligazioni. Il mezzodì della Francia non bastava più a Tournefort. Nell'anno 1681 visitò la Catalogna, poscia i Pirenei, dove fece delle esplorazioni botaniche dalla primavera sino alla fine dell'anno. Durante tali corse il suo ardore per la scienza ed il vigore della sua complessione furono posti ad asprissime prove. Ridotto al puro necessario, fu nondimeno spogliato più volte dai micheletti, e non riuscì a salvare il suo danaro che nascondendolo nel pane nero e duro ch'era il suo vitto, o che eccitava soltanto disprezzo in que'malandrini. Corse un rischio più grave ancora. Una capanna nella quale dormiva crollò, ed egli restò sepolto sotto le rovine, donde non fu tratto che in capo a due ore. Lo spettacolo delle ricchezze da cui era attorniato, lo risarciva di tali contrarietà, e raddusse una copiosa messe di piante. La sua riputazione era giunta a Parigi: Fagon, di cui i lumi e l'influenza furono sì favorevoli ai progressi delle scienze, riuscì ad attirarvelo nel 1683, e rinunziò in suo favore all'impiego di professore di botanica nel giardino del re, cui le altre sue occupazioni non gli permettevano d'esercitare. Tale giardino ottenne mercè le cure di Tournefort un considerabile incremento, e le sue lezioni e le sue erborazioni nei dintorni di Parigi attrassero una quantità immensa di studenti, francesi e stranieri. Al nuovo professore lasciata fu ciò non ostante la facoltà di continuare i suoi viaggi. Nel 1688 ritornò nella Spagna, visitò il Portogallo, ed andò fino in Andalusia, dove osservò alcuni palmizi. Trovò in quelle differenti regioni una rilevante quantità di piante sconosciute in Francia, di cui arricchì l'orto botanico del re. Viaggiò ugualmente in Inghilterra ed in Olanda dove si cattivò la stima e la benevolenza dei dotti. Hermann professore di botanica a Leida, ammiratore del suo merito e desideroso di averlo per successore, gli propose la sua cattedra alla quale il governo assegnava uno stipendio di 4,000 lire. L'Olanda era in guerra allora con la Francia. Comunque onorifica e vantaggiosa tale proposta, Tournefort non stimò di doverla accettare. La Francia gli doveva dei risarcimenti. Nel 1691, l'abate Bignon, presidente dell'accademia delle scienze lo fece approvare dal re come membro di quella società. Tournefort godeva già di grande fama, allorchè diede in luce la sua prima opera intitolata: *Elementi di botanica, o metodo per conoscere le piante*, 3 vol. in 8.vo, Parigi, 1694. Da oltre un secolo, la botanica si divincolava, diciam così, sotto il peso dei sistemi, che succedevansi senza nessun vantaggio durevole per la scienza. I più degli autori si contentavano di disporre le piante empiricamente, secondo i caratteri esterni, e senza fondare la loro distribuzione in classi sopra nessuna idea generale che abbracciasse il complesso dei vegetabili. La botanica non era per essi che la scienza che insegna a conoscere le piante. Tournefort stesso non seppe elevarsi al disopra di tale idea. Tra coloro che considerarono la botanica soltanto sotto sì fatti aspetti superficiali, compaiono in prima riga Dodoens, l'Ecluse, Lobel ed i Bauhin. Tutti è vero, hanno più o meno giovato pel numero grande di piante che hanno fatto conoscere, ed in

particolare Lobel per le sue figure, l'Ecluse per le sue descrizioni, o G. Bauhin pel suo *Pinax*. Ma, è d'uopo convenirne, le scienze non vivono solo di fatti. Incominciate da essi, debbono essere condotte a compimento dai metodi, o piuttosto i metodi soli fanno le scienze. Laonde, a fronte de'lavori dei celebri botanici sopra mentovati, si può dire che la botanica, sul finire del secolo decimosettimo, non esisteva ancora; e tuttavia si possedevano già materiali d'un ordine importante. A lato di tali botanici empirici, ne troviamo alcuni che avevano scorto i veri principii. Dobbiamo a Gessner la prima idea dei generi, i quali, secondo lui, essere dovevano stabiliti sul fiore e sul frutto. Ma Cesalpino fece un passo immenso. La sua opera *De Plantis*, publicata nel 1583, presentò il primo esempio d'un metodo regolare: era questo principalmente fondato sulla considerazione del frutto. Le sue spiegazioni mostrano una conoscenza delle piante molto più profonda di quella che ha dominato per un intero secolo dopo di lui, ed i suoi principii erano talmente superiori all'epoca sua che vediamo G. Bauhin stesso confessare che non il comprende. Fabio Colonna sembra essere il solo che abbia conosciuto l'importanza loro. Dice, nel suo Εκφρασις, che i generi vanno stabiliti sulla semenza. Troviamo parimente nell'*Isagoge phytoscopica* di Jungio (1662) delle particolarità sui fiori e sui frutti, che dinotano grandi viste in esso autore. Tal era l'aspetto della botanica verso la fine del secolo decimosettimo. Morison, camminando sull'orme di Cesalpino, ma senza citarlo, fece conoscere egualmente l'importanza del frutto, e ne fece una felice applicazione alla famiglia delle *Ombellifere*. Insiste pure sulla necessità delle affinità naturali. Ma la sua prima divisione non è fondata che in parte sopra caratteri di primo ordine. Il metodo di Hermann comparve nel 1690, nella sua *Flora di Leida*. Quantunque anch'esso difettoso, sotto alcuni aspetti, come quello di Morison, senz'avere altronde i suoi vantaggi, non potè sostenere la competenza con quelli de'suoi contemporanei. Non si debbono trasandare i numerosi vantaggi recati da Ray alla botanica. Ma il suo metodo mancava di base unica. Inferiore a vari altri, tendeva a far dare indietro la scienza. Rivin, uno de'più insigni botanici che sieno stati, e quegli di tale epoca che potrebbe essere con più vantaggio opposto a Tournefort, publicò, nel 1690-1699, la sua *Introductio generalis ad rem herbariam* (*Vedi* Rivin). Le sue grandi divisioni sono fondate sul fiore, e le suddivisioni sul frutto; ma nei saggi che ne publicò, impiegò in modo sì vago i suoi caratteri del secondo ordine, che l'uso del suo metodo non poteva essere comodo per lo studio. Altronde, le affinità naturali vi si trovano sovente contrariate. Aggiungeremo tuttavolta che Rivin ebbe primo il merito di fare sparire la distinzione tra gli alberi e le erbe. I metodi dei prefati quattro autori erano dunque più o meno difettosi, e peccavano principalmente per mancanza di caratteri precisi nell'istituzione dei generi. Sarebbe ingiusto l'obliare Magnol, che fu meno conosciuto forse, soprattutto in paese straniero, ma di cui il metodo, fondato sul calice, del pari che i principii, denotano sagacità. Le cose erano in tale stato, allorchè Tournefort publicò i suoi *Elementi della Botanica*. I suoi principii riferibili alla fisiologia vegetale sono poco sviluppati; e sembrano gli stessi che quelli dei fisiologi che l'avevano preceduto. Non sarà dunque fatta parola qui che de'suoi principii di distribuzione in classi. Dopo d'aver esaminato assai minutamente le diverse

parti delle piante, le colloca, secondo la loro importanza relativa, nell'ordine seguente: fiori, frutti, foglie, radici, steli, sapore, e finalmente la forma. Si occupa quindi della formazione delle *classi*, dei *generi* e delle *specie*. La prima divisione esser deve la più semplice: le *classi* sono come fasci di generi. Esse sono fondate sopra un carattere solo, che è il primo, il più apparente, il più facile a distinguere, il *fiore* (così egli chiama sempre la *corolla*); e preferisce la struttura dei petali al loro numero, che sovente è incerto, e che, da un altro canto, s'accorda spesso con la struttura, come nelle *Crucifere*. I *generi* sono di due ordini. Que'del primo sono stabiliti sui due principali caratteri della pianta, il *fiore* ed il *frutto*, come nella *Mandragora*, la *Belladonna*, la *Rosa*, l'*Aconito*, il *Papavero*, ec. Ma tali due caratteri non sembrandogli sempre sufficienti, perchè non conosceva le parti minute di sì fatti due organi, ammette caratteri di minore importanza, per esempio la disposizione dei fiori nel *Chamaedrys* e nel *Polium*, i *tubercoli* nel *Bulbocastanum*, la posizione ed il numero delle foglie in alcune Rosacee e Leguminose, ec.; il che costituisce i suoi generi del secondo ordine. Dobbiamo aggiungere che ne fa uso solo di rado. Stabilisce altresì per massima esser meglio il creare nuovi generi che conservare in un genere vecchio specie anomale. Finalmente è d'opinione che non si debba ammettere pei generi che nomi senza significato. Tali sono le principali idee della sua teoria dei generi. Le *Specie* di cui la determinazione è lo scopo della botanica descrittiva, possono essere stabilite su tutte le parti accessorie. Ma i loro nomi o frasi debbono essere più brevi che sia possibile, e non come quelli di Morison che *non si possono dire d'un fiato*. Di là all'istituzione sì semplice e sì naturale dei nomi specifici, non v'era che un passo. Esistevano anzi di già, come si può vedere negli autori precedenti. Ma soltanto, per dir così, accidentalmente; e non erano convalidati dalla teoria. Posti tali principii, Tournefort stabilì ventidue classi sulla considerazione del fiore. Ligio al pregiudizio del tempo, divide le piante in alberi ed in erbe. Le quindici prime classi sono fondate sulle differenze nella struttura del fiore; la decimasesta sull'assenza di tale organo; la decimasettima, sulla mancanza di fiori e di frutti; finalmente, le ultime cinque comprendono gli alberi e gli arbusti, disposti egualmente secondo la struttura del fiore. Il primo volume contiene la prefazione e la distribuzione; compongono gli altri due quattrocento cinquantuno disegni fatti da Aubriet. Tale metodo fu impugnato da vari. Ray, nel poscritto della sua replica a Rivin (*Responsoria*), e nella sua dissertazione *De variis plantarum methodis*, gli indirizzò parecchi rimproveri. Tournefort, nelle sue osservazioni poste dopo le specie, aveva avuto il torto di biasimare troppo spesso ed alquanto aridamente, l'uso fatto da Ray di caratteri accessorii nell'istituzione de'suoi generi. Ray si trovava in una vantaggiosa condizione per impugnare alla sua volta i generi di secondo ordine del suo critico. Faremo tuttavia osservare che Tournefort censura Morison quasi così spesso come Ray, e che dà a questo, nella sua prefazione, somme lodi. Il botanico francese rispose a Ray in una lettera indiritta a Sherard, con questo titolo: *De optima methodo instituenda in rem herbariam*, in 8.vo di 27 pagine, 1697, la quale non è che una ripetizione, con alcune nuove spiegazioni ed esempi dei principii degli *Elementi*. Del rimanente, tale discussione non era stata accompagnata da nessuna acerbi-

tà. L'amore del vero ed il sentimento delle convenienze la terminarono onorevolmente pei due grand'uomini. Le osservazioni critiche sopra Ray, Morison, ec., non comparvero nelle *Institutiones*, e Ray, nel suo *Methodus plantarum emendata et aucta* (1733), combinò il metodo di Tournefort con quello di Rivin, fondando le sue principali divisioni sul fiore. Nondimeno rompeva allora le affinità naturali ancora più che Tournefort; ed era costretto ad ammettere piante anomale. Collet presentò gli *Elementi* come una traduzione ed un compendio della *Storia delle piante* di Ray. Chomel, o piuttosto sotto tale nome, Tournefort stesso gli rispose, esponendo a fronte l'uno dell'altro i due Metodi, di cui la più lieve ispezione mostrava la differenza; e fece vedere, con molti esempi, quanto quello di Tournefort fosse superiore a quello dell'autore inglese, nello stabilire i generi. Ci è impossibile di discutere qui in particolare il merito del metodo di Tournefort. V'hanno in esso diversi vizi essenziali. Il più notabile è di conservare l'antica distinzione delle erbe e degli alberi ed arbusti, riprovata da Rivin, e senza nessuna altra ragione che la sproporzione della taglia, come se molte erbe, la *Ferula*, le *Angeliche*, gli *Eleanti*, ec., non fossero più alte di molti arbusti. Altronde fu obbligato d'ammettere in parecchie delle sue classi il miscuglio che proscriveva. Era dunque in contraddizione con sè stesso, collocando tra le sue erbe i generi *ketmia*, *heliotropitium*, *bignonia*, *adhatoda*, *salvia*, *granadilla*, *helianthenum*, *capparis*, ec. Le forme della corolla sono altresì d'un carattere troppo poco preciso; si confondono spesso le une nelle altre; donde risulta che alcune delle sue prime divisioni non sono abbastanza assolute. Ma, per quanto severa esser debba la critica, ella riconoscerà pur sempre che tale metodo contrariava meno le affinità naturali, e che era più comodo nella pratica che tutti quelli che l'avevano preceduto. La maggior parte dei generi di Tournefort fu conservata da Linneo. Alcuni furono cambiati con ragione. Altri, che lo erano stati senza motivo sufficiente, furono ristabiliti dopo. Così fu di parecchi nomi ai quali Linneo ne aveva sostituito di nuovi, contribuendo in tale guisa ad ingombrare inutilmente una nomenclatura di cui la creazione era uno de' più grandi suoi meriti verso la scienza. Tournefort altronde non parla del suo Metodo che con grande modestia. È lontano dal riguardarlo come perfetto, e sembra non darlo che come l'applicazione e lo svolgimento delle idee di Gessner, Cesalpino e Colonna. » Io sono anzi persuaso, egli » dice, che se i primi autori di tale » metodo fossero discesi nella gran» de particolarizzazione dei generi » di cui si tratta in quest'opera, a» vrebbero recato pressochè gli stes» si temperamenti di cui si è cerca» to di far uso ". I disegni d'Aubriet, che compongono i volumi secondo e terzo, meritano una particolar menzione. Sono fatti con diligenza, e comprendono molte analisi assai superiori a quanto era stato fatto fino allora. Tournefort non avendo sempre avuto cura di darne una spiegazione molto particolarizzata, alcuni autori, tra gli altri Linneo ed Haller, ostentarono di supporre che Aubriet fosse migliore botanico di lui; ma è più probabile, per lo contrario, che tale valente pittore gli sia stato debitore di utilissime indicazioni e d'una buona direzione. Altronde la più semplice lettura dei principii di Tournefort, nelle varie sue opere botaniche, basta perchè si faccia di tale singolar giudizio quel conto che merita. Ci crediamo in obbligo di esporre alcune altre idee staccate

di Tournefort al fine di far conoscere compiutamente i suoi principii. Riguardava con altri naturalisti, come probabilissima, l'esistenza di semi, anche nelle piante in cui non n'erano stati scoperti, nei muschi, nelle piante marine, ec. È d'opinione che, quando manca uno dei due involucri del frutto, quello che esiste dee nominarsi calice. Istituì la differenza tra il *calice monofilo* ed il *calice polifilo*. Il primo persiste, perchè formato dalla prolungazione delle fibre e dei nervetti del peduncolo; il secondo casca, perchè non è che articolato con l'estremità del peduncolo. Da un altro canto quantunque avesse fatto anch'egli delle osservazioni sui palmizi maschi e femine in Andalusia, nega pressochè formalmente l'esistenza del sesso delle piante, riguardata come probabile da Cesalpino, ammessa da Millington, Grew e Ray, cui nessuno d'essi altronde ha preso in considerazione; e non considera gli stami che come *vasi escretori*. Tutto ciò che precede deve bastare per dare un'idea dell'influenza che Tournefort esercitò sulla botanica. Ciascuno dei celebri autori che abbiamo citati ebbe il suo genere di merito. Tournefort ebbe la gloria d'entrare più avanti di loro nei veri principii; e la descrizione metodica delle parti del fiore e del frutto, nonchè l'istituzione razionale e sistematica dei generi, gli assicurano l'onore d'essere stato il *primo ristauratore della scienza*. Tournefort fu ammesso, nel 1698, dottore in medicina della facoltà di Parigi. Publicò lo stesso anno la sua *Storia delle piante che nascono nei dintorni di Parigi, col loro uso nella medicina*, un volume in 12, preceduta da una prefazione nella quale l'autore spiega diversi metodi farmaceutici. L'opera è divisa in sei erborazioni: *Intorno alla porta della Conferenza*, ec. *Nel bosco di Boulogne*, ec. Le piante sono disposte per ordine d'alfabeto, ai loro nomi tien dietro la sinonimia degli autori precedenti, e l'esposizione delle virtù medicinali. Non vi si trovano descrizioni, ma frequenti discussioni sui caratteri assegnati alle piante dai diversi botanici, solo, ma vero vantaggio di tale composizione, la quale, come si vede, non doveva essere d'un uso comodo pei principianti. Bernardo di Jussieu ne publicò una seconda edizione arricchita di Note, in due vol. in 12, 1725, che contiene alcune piante nuove, circostanza che distingue egualmente la traduzione inglese di G. Martin, 2 vol. in 8.vo, 1732. La voga che avevano ottenuta gli *Elementi* indusse Tournefort a publicarne, in favore degli stranieri, una traduzione latina, la quale comparve col titolo di: *Institutiones Rei herbariae*, 3 vol. in 4.to, 1700. La prefazione contiene: primo, col titolo d'*Isagoge in Rem herbariam*, una storia piuttosto estesa ed assai curiosa della botanica, e la valutazione del merito dei botanici più ragguardevoli; 2.° l'esposizione dei principii dell'autore, i quali non sono che quelli degli *Elementi*, e che abbiamo esaminati più sopra. Il restante del primo volume contiene come negli *Elementi*, l'esposizione delle classi; e gli altri due, le tavole, in numero di quattrocento settantasei, vale a dire venticinque di più che la prima edizione. Ne comparve, per le cure d'Ant. di Jussieu, una nuova edizione (Lione, 1719, 3 vol. in 4.to), che comprende del pari il *Corollario*. Vi si trova un compendio della vita di Tournefort, l'elenco delle sue opere, un elogio del suo metodo, e delle particolarità sopra la vita e gli scritti di alcuni botanici di cui Tournefort non aveva parlato nel suo *Isagoge*. Fu nell'epoca di tale importante publicazione che, sulla proposta dell'accademia delle scienze, per l'organo di Pontchartrain, Luigi XIV incaricò

Tournefort di viaggiare in Levante. L'accademia scelse per accompagnarlo Aubriet, pittore chiarissimo, di cui abbiamo già parlato, e Gundelsheimer, medico tedesco assai istrutto, e di cui Tournefort stesso vanta le cognizioni in botanica. Fu deciso che al suo ritorno tutte le spese gli sarebbero rimborsate dal tesoro; che avrebbe ricevuto un'anticipazione di tre mila lire; che le sue pensioni sarebbero state regolarmente pagate, durante la sua assenza; finalmente che il suo viaggio gli darebbe tanto più diritto ad un aumento di stipendio ed a rimunerazioni. Tournefort partì da Parigi, ai 5 di marzo 1700, per andare ad imbarcarsi a Marsiglia. Il primo frutto di tale viaggio fu l'invio a Parigi delle descrizioni e dei disegni d'alcune piante e pesci di Provenza, poco conosciuti. Il nostro viaggiatore visitò l'isola di Candia, l'Arcipelago, Costantinopoli, le spiagge meridionali del mar Nero, l'Armenia turca e persiana, la Georgia, il monte Ararat, e tornò per la Asia Minore cui traversò, visitando Tocat, Angora, Prusia, Smirne ed Efeso. Da tutti i luoghi dove fece alcun soggiorno, invocò in Francia descrizioni e disegni di piante, di oggetti degli altri regni e d'antichità. Essi erano assoggettati al re, che mostrava di prendere diletto ad esaminarli. Tournefort doveva ugualmente visitare la Siria e l'Egitto; ma la peste che devastava quei paesi, ne lo impedì. Ai 13 d'aprile 1702, s'imbarcò a Smirne e rientrò ai 3 di giugno nel porto di Marsiglia. La sua relazione, col titolo di *Viaggio del Levante*, fu stampata al Louvre in due volumi in 4.to; il secondo comparve soltanto dopo la sua morte, nel 1717. Lo stesso anno, una seconda edizione in 3 vol. in 8.vo fu stampata a Lione, ed una terza comparve nel 1718 in Amsterdam, in 2 vol. in 4.to. Tale Viaggio che si legge con piacere, anche dopo le relazioni di Spon, Wheler, Tavernier, ec., contiene, tra le altre cose, molte particolarità sull'isola di Candia, sopra Costantinopoli e l'Armenia, e sull'archeologia, alle quali essi non avevano avvisato. Ma è principalmente assai pregevole sotto l'aspetto della botanica, avendo raccolto l'autore mille trecento cinquantasei piante nuove, la più considerevole messe che data avessero per anco que' paesi, e di cui alcune erano comuni con l'Europa. Esse furono pubblicate in un *Corollario* destinato a far seguito alle *Istituzioni;* corredate di alcuni disegni fatti da Aubriet, come quelli del restante dell'opera. Desfontaines ha publicato nell'an. 1808, una *Scelta di piante del Corollario delle Istituzioni*, 1 vol. in 4.to, con settanta tavole intagliate sui disegni d'Aubriet; i soli ch'esso pittore avesse fatti. Il tenore della narrazione è semplice assai, e grave e lepido, secondo che il soggetto richiede: a dir breve, tale Viaggio è uno dei monumenti scientifici i più notabili di quell'epoca (1). Tournefort, dopo il suo ritorno, fu creato professore di medicina nel collegio di Francia. In tale guisa la sfera della sua influenza tendeva sempre ad ingrandirsi. Le sue numerose raccolte vi contribuirono anch'esse molto: esse si componevano non solo d'un erbolaio considerevolissimo, ma al-

(1) La relazione di Tournefort è scritta in forma di lettere indiritte al ministro Pontchartrain, il che le toglie l'aridità monotona di un giornale. Più variata e più curiosa di quelle di Spon, di Wheler, ec., le quali parlano soltanto d'iscrizioni e di monumenti antichi, essa è molto superiore, sotto l'aspetto dell'istruzione, alle relazioni superficiali esagerate di Tavernier, di Paolo Lucas, ec., i quali non viaggiavano che per curiosità o con mire mercantili. Tournefort non mostra meno erudizione sulla storia del medio evo che su quella dei tempi antichi. Le particolarità che dà sulla Georgia sono tanto più curiose quanto che quel paese non era allora conosciuto che pei ragguagli esatti ma già antiquati di Della Valle e di Chardin.

tresi d'oggetti degli altri regni, cui aveva addotti da' suoi viaggi, o che gli erano mandati da ogni parte, e che attiravano in casa sua un grande concorso di curiosi di tutte le classi della società. Colmato dei favori del suo governo, ammirato dai suoi compatriotti, considerato in tutta l'Europa, Tournefort poteva godere lungamente ancora della sua illustrazione, e far fare nuovi progressi alla scienza. Rovesciato in istrada, come Morison, da una carrozza, languì per cinque o sei mesi, e morì delle conseguenze di tale caso, ai 28 di novembre 1708, nel suo cinquantesimo terzo anno (1). Dopo la sua morte, Bernier mise alla luce il suo *Trattato della materia medica*, e la *Storia e l'uso dei medicamenti e la loro analisi chimica*, Parigi, 1717, 2 vol. in 12., nel quale le piante sono disposte secondo le loro virtù; è corredato d'una grande quantità di ricette. Le Memorie dell'accademia delle scienze contengono diverse Dissertazioni di Tournefort dall'anno 1692 fino al 1707. Quelle degli anni 1705-1706 contengono alcuni generi nuovi di piante con analisi. Si trovano nelle sue Memorie sulle piante marine, sugli usi dei vasi e dei muscoli di certe piante, sulle malattie dei vegetabili, ec., osservazioni curiose per quel tempo, e che hanno almeno un'importanza storica. Risappiamo da Haller che molti manoscritti di tale autore passarono dopo la sua morte nelle mani di Réneaulme, il quale promise di publicarli. Contenevano, fra le altre cose, una nuova edizione della *Storia delle piante dei dintorni di Parigi*, un Catalogo delle piante che aveva raccolte in Francia, soprattutto in Provenza e ne' Pirenei, e nel Portogallo, con l'indicazione de' luoghi; delle discussioni sulle descrizioni degli autori; delle osservazioni storiche, o descrizioni delle piante. Tesori di scienza erano probabilmente rinchiusi in tali Raccolte, di cui non sembra che sia stato salvato nulla. L'Elogio di Tournefort fu recitato da Fontenelle, nell'accademia delle scienze, nel 1708, e si trova premesso al *Viaggio del Levante*. Si trova pure nell'edizione del 1718 della stessa opera, una *Lettera* di Lauthier *a Begon*, contenente un compendio della Vita di Tournefort. Plumier aveva dedicato all'illustre botanico di cui si tratta il genere *Pittonia*, della famiglia delle Borraginee; Linneo tenne di dover mutare tale nome in quello di *Tournefortia*.

D—v.

(1) Tournefort col suo testamento lasciò al re il suo gabinetto di storia naturale e di curiosità, ed all'abate Bignon i suoi libri di Botanica.

A—x.

TOURNELY (Onorato), dottore e professore di Sorbona, nato in Antibo, ai 28 di agosto 1658, andò per tempo a Parigi, dove fu educato per le cure d'un zio, l'abbate Mouton, che era addetto al clero di san Germano d'Auxerre. Le felici disposizioni del giovane Tournely gli procurarono brillanti profitti negli studi; fu ricevuto della casa e società di Sorbona, e si dottorò nel 1686. Due anni dopo ottenne una cattedra di teologia a Douai. È stato riguardato come un autore principale della burla d'alcuni Giansenisti, conosciuta sotto il nome di Furberia di Douai, e raccontata in tutti gli scritti di quel tempo, tra gli altri, nelle *Memorie cronologiche e dogmatiche* del padre d'Avrigny, sotto l'anno 1690: noi confesseremo schiettamente che la parte cui l'abate Tournely ebbe in tale faccenda ridonda più in onore del suo spirito che del suo candore. Laonde si trovò bersaglio d'ogni sorta di sarcasmi per parte dei beffati. Nell'anno 1692, venne richiamato nella capitale, e gli fu affidata una cattedra

di teologia in Sorbona. Egli la tenne con grido per ventiquattro anni. Tale impiego l'obbligò a rinunciare un canonicato che aveva ottenuto a Tournay, città allora unita alla Francia; in risarcimento, gli fu conferito un canonicato nella Santa Cappella a Parigi, poi l'abazia di Plein-Pied, diocesi di Bourges. L'abate Tournely lasciò la sua cattedra nel 1716, in occasione delle turbolenze che insorsero nella facoltà di teologia; ma non cessò di riprovare lo spirito di licenza e di disobbedienza, e si crede anzi che difendesse i diritti della Chiesa, con qualche scritto che venne alla luce senza nome, o con nomi supposti. Il tempo del suo ritiro fu speso particolarmente a rivedere i trattati da lui dettati alla Sorbona; essi vennero publicati dal 1725 fino al 1730: e sono quelli della Grazia, degli Attributi di Dio, della Trinità, dell' Incarnazione, della Chiesa e dei Sacramenti, tanto in generale, che in particolare. La stampa del Trattato del Matrimonio era quasi compiuta quando l'autore morì. Questa teologia è considerata come una delle opere più perfette di tal genere. Tournely fu uno dei dottori che si adoperarono con maggior zelo a ricondurre il buon ordine nella facoltà teologica di Parigi. Creato a tal effetto membro d'una giunta nel 1729, dettò una Dissertazione per far rivivere le deliberazioni prese nel 1714; ma non vide il termine di quest'affare. Un assalto di apoplessia lo condusse al sepolcro il 26 decembre 1729. Anche i suoi avversari hanno fatto giustizia al suo ingegno; erudito, laborioso, acconcio al maneggio degli affari era tenuto per uno dai dottori più valenti del suo tempo. Si hanno due compendi della sua teologia; uno fu più esteso fatto da Montaigne, dottore della Sorbona, e prete di san Sulpizio, morto il 3 aprile 1767; l'altro più corto del Lazzarista Collet. I Giansenisti pretendevano che Tournely, come Tournemine, fosse autore delle opere di Languet, vescovo di Soissons; ma ella è diceria non fondata sopra nessuna solida ragione; e quel prelato dopo la morte dell'uno e dell'altro, publicò un numero di opere maggiore di prima.

P—c—t.

TOURNEMINE (Il padre Renato Giuseppe), celebre gesuita, nacque il 26 aprile 1661, a Rennes, d'un'antica ed illustre casa di Brettagna. Avendo compito i suoi studi con onore, abbracciò la regola di sant' Ignazio, in età di diciannove anni, e insegnò poscia umanità, filosofia e teologia con molto grido. Fornito di viva imaginazione (1), di sottile ingegno e di felice memoria, acquistò nell' esercizio dei diversi ufizi di cui era incaricato, variatissime cognizioni. Storia antica e moderna, cronologia, geografia, numismatica, morale, letteratura, ec., tutte le materie erano egualmente sua messe. Verso la fine del 1701 fu chiamato a Parigi per assumere sopra di sè la direzione del giornale noto sotto il nome di Memorie di Trevoux (2), perchè si stampò lungamente in tale città, e l'arricchì di molte esposizioni, e di singolari dissertazioni, che lo fecero in breve conoscere per tutta l' Europa. Facendo le parti di critico con rara imparzialità non credevasi tenuto di dissimulare gli errori ed i torti

(1) Essa lo strascinava forse tropp' oltre. A detta di Voltaire, egli era conosciuto fra i Gesuiti, per questi due versetti:

C'est notre père Tournemine
Qui croit tout ce qu'il imagine.

(2) *Questo giornale* incominciato nel 1701 per opera dei pp. Catrou e Rouillé, fu continuato, dopo la soppressione della società, fino al 1767. E' composto di 265 volumi in 12 piccolo. Si trova difficilmente perfetto, perchè gli ultimi anni son rari. *Vedi la Notizia dei giornali* di Brunet, in continuazione del *Manuale librato*; e il *Dizionario degli Anonimi*, di Barbier, num. 11753.

persino de' suoi confratelli, e fece compinta giustizia agli scrittori, coi quali non si accordava nei principii e nelle opinioni. Laonde ei combattè le idee sistematiche dei padri Hardouin e Panel (*Vedi* tali nomi), e pagò un giusto tributo di ammirazione alle doti sublimi di Voltaire. Dopo di aver letto la *Merope*, non dubitò di manifestare che tale componimento sembravagli pareggiare tutti i capolavori dell'antichità (1), mentre altri autori quale Piron (2) si sforzavano d'oscurarne il pregio: e non cessò mai di dimostrare all'autore la maggior osservanza, anche allorquando era costretto di censurarlo. Il padre Tournemine mancò soltanto una volta a quella legge di giustizia e di moderazione che lo caratterizza particolarmente: e fu nella sua difesa del gran Corneille contro un comentatore di Boileau (Brossette). È chiaro che l'elogio di Corneille non è in tale scritto se non un pretesto, e che il suo scopo è quello d'annullare i giudizi del legislatore del Parnaso di cui rammentavasi senza dubbio, benchè non ne faccia parola, gli epigrammi contro il *Giornale di Trevoux*. Ma siffatto tentativo male gli riuscì; e riproducendo nelle *Opere diverse* del padre Corneille (Parigi, 1738, in 12), l'articolo del padre Tournemine, l'abate Granet gli fece un ben tristo ufizio. Ad onta delle sue occupazioni già sì numerose, il padre Tournemine manteneva un carteggio attivissimo coi dotti più distinti della Francia e degli esteri paesi: era il protettore di tutti coloro che dimostravano felici disposizioni per le lettere, e facevasi un dovere di dar consigli ai giovani scrittori, di cui i felici successi divenivano suoi propri. Frattanto increscева a' suoi confratelli di vederlo gittare un tempo prezioso, senza mandare ad effetto nessuna di quell'opere che non cessava di promettere. Cercarono di fermarlo, affidandogli l'incarico di bibliotecario della casa professa, e dopo la morte del padre Bonanni (1725), ebbe quello di continuare la *storia letteraria della società*, dall'epoca in cui lasciolla Southwell (*Vedi* tale nome). Affrettossi di chieder memorie in ogni provincia; e fece perfino esaminare gli archivi di Roma; ma, traviato sempre dal suo soggetto da continue distrazioni, non potè soddisfare al suo impegno. Negli ultimi anni della sua vita aggiunse alle usate sue occupazioni alcune conferenze pei giovani religiosi e la direzione delle anime. Morì a Parigi il 16 maggio 1739 in età di settantanove anni, vivamente compianto da' suoi confratelli (1) e da' numerosi suoi amici. Si troverà l'elenco particolareggiato delle sue opere nelle *Memorie* di Niceron, tomo XIII e nel *Dizionario* di Chaufepié. Esse sono per la massima parte *Dissertazioni* inserite nelle *Memorie di Trevoux* dal mese di aprile 1720 fino al gennaio 1736. La raccolta ne sarebbe molto interessante, e sarebbe stata ben accolta dal publico; le principali sono: Dissertazione sul sistema delle dinastie di Egitto, per opera del cav. Marsham, *aprile* 1702 (*Vedi* MARSHAM). — Sull' origine dei diversi popoli d'Africa, in occasione di un passo di Sallustio, *giugno* 1702. — Disegno d'un'opera sull'o-

(1) *Vedi* la Lettera del p. Tournemine al p. Brumoy, stampata in fronte della *Merope*.

(2) Ognuno conosce l'ingiusto epigramma di Piron che comincia con quel verso;

Par l'arlequin *Merope* usée,

(1) Secondo alcuni biografi egli era più comunicativo cogli stranieri che coi confratelli. Troppo pieno del suo sapere ed anche più della sua nascita, lagnossi talora di esser confuso con un semplice religioso. Non avendo trovato nessuna pruova di tale allegazione negli scrittori contemporanei, non si credette di doverla ripetere sulla fede del *Dizionario universale*.

rigine delle favole, *novembre, decembre* 1702, *febbraio* 1703. — Congbiettura sull'origine della differenza del testo ebraico, dell'edizione samaritana, e della versione dei settanta, nella maniera di computare gli anni dei patriarchi, *marzo e agosto* 1703; l'autore ritoccò poscia tale componimento, e sviluppò nuovamente il suo sistema, nella sua edizione di *Menochio*. — Storia delle strenne (regali di capo d'anno) *gennaio* 1704, ch'è un supplemento a quanto hanno scritto su di ciò Lipenio e Spon (*Vedi* Lipenio). — Alcune Dissertazioni sulle medaglie di Faustina l'antica, di Graziano, di Galieno, di Adriano, ec., tradotte la maggior parte in latino, ed inserite negli *Electa rei numariae*. — Dilucidazioni sulla Profezia di Giacobbe: *Non auferetur sceptrum de Juda, marzo*, 1705, *febbraio*, 1721; le quali, a detta di parecchi critici, contengono quanto di più solido è stato scritto su questo particolare. — Spiegazione d'una Corniola del museo del re, che si chiama il suggello di Michelangelo, *febbraio del* 1710. Si troveranno dei particolari su tale capolavoro nel *Trattato delle pietre incise* di Mariette e nella *Bibl. glittografica* di Murr. — Riflessioni sulla dissertazione di Leibnitzio sull'origine dei Francesi, *gennaio* 1716. Il padre Tournemine pretende che i Francesi sieno una colonia dei Galli. Vaissette (*V.* tale nome) combatte il suo parere. — Lettera sull'immaterialità dell'anima, e sulle fonti dell'incredulità, *ottobre* 1735. È una risposta a Voltaire, il quale avevalo pregato di risolvere i suoi dubbi. È quasi inutile l'aggiugnere che il filosofo non fu pago dei ragionamenti del p. Tournemine (Vedi *Opere di Voltaire*, tomo XLIX, ediz. di Kell). Tournemine fece altresì: le *Tavole cronologiche* nell'edizione della Bibbia publicata da G. B. Duhamel, 1706, in foglio; alcune *Considerazioni sull'ateismo*, stampate col *Trattato dell'esistenza di Dio*, di Fenelon; un'eccellente edizione dei *Comenti di Menochio sulla sacra Scrittura*, Parigi, 1719, due vol. in foglio, arricchita di dodici dissertazioni sapientissime; un'edizione della *Storia degli Ebrei*, di Prideaux, Parigi, 1726, con illustrazioni sulla rovina di Ninive, e sulla durata dello impero assirio; ed una Dissertazione sui libri dell'Antico Testamento, non ammessi dai Protestanti come canonici; un *Panegirico di san Luigi*, recitato dinanzi all'accademia francese, nel 1733, stampato in 4.to ed in 12. Oltre gli autori citati si possono consultare per più ampie notizie: Lettera sulla morte del padre Tournemine, del padre Belingan, nelle *Osservazioni sugli scritti moderni*, tomo XVIII; il suo Elogio nelle *Memorie di Trevoux, settembre* 1739.

W—s.

TOURNERIE (Stefano Le Royer de La), nato a Mantilli presso a Domfront, il 20 gennaio 1730, morì a Domfront il 27 decembre 1812. Sorto d'una famiglia che aveva prodotto molti uomini di toga, La Tournerie si sentì, giovanissimo ancora, chiamato alla giurisprudenza, alla quale dedicò una gran parte della sua vita, come avvocato, come giudice e come autore. Ricevuto avvocato nel parlamento di Rouen, nel 1754, esercitò per qualche tempo tale professione, di cui non interruppe l'esercizio se non per ritornare, verso il 1766, nel suo paese natale, dove ebbe le cariche di avvocato e di procuratore del re e di Monsieur, nella podesteria di Domfront. Durante la rivoluzione del 1789, di cui professò i principii, fatto venne successivamente commissario presso al tribunale del distretto di Domfront, giudice nel tribunale di dipartimento ad Alençon, poscia giudice nel tribunale

della prima di quelle città. Ne'quarantacinque anni passati nelle magistrature, La Tournerie impiegò tutto il tempo, di cui poteva disporre, in investigazioni sul diritto normanno. Parecchie opere utili, spesso citate e consultate, furono il frutto delle sue fatiche, come: I. *Trattato dei feudi ad uso della provincia di Normandia*, Rouen, 1763, in 12; nuova edizione aumentata di un *Trattato dei diritti onorifici*, Rouen, 1773, in 12; terza edizione, 1784; II *Nuovo Comento portatile dello statuto di Normandia*, Rouen, 1771, 2 vol. in 12; seconda edizione, 1773; terza ediz., Rouen, 1784; III *Manuale del giovane republicano*, in 18, parecchie volte ristampato; IV *Storia di Domfront*, Vire, Adam, 1806, un vol. in 12. Oltre quest'opere, di cui le prime meritano la voga ch'esse ebbero, La Tournerie stava per dare alle stampe, una Biblioteca di diritto normanno, contenente le materie civili, beneficiarie, criminali e di polizia; opera ragguardevole, che lo aveva occupato per venti anni, e che egli aveva nel 1787 dedicata all'assemblea provinciale della *generalità* d'Alenzon, di cui era membro; ma la rivoluzione gl'impedì di publicarla. Altre produzioni manuscritte dello stesso autore non vennero alla luce, quali sono, una continuazione al *Compère Mathieu*, che deve poco rincrescere, ed una Storia della *Chouanerie* presso Domfront, ec.

D—s—s.

TOURNES (DE). *V.* DETOURNES.

TOURNET (GIOVANNI), avvocato nel Parlamento di Parigi, nacque in essa città, nell'ultima metà del decimosesto secolo. Aveva il titolo d'avvocato del consiglio privato, ed apparteneva al clero da cui ebbe una pensione. Le sue occupazioni e le sue compilazioni non gli impedirono di coltivare la poesia latina. Scrisse: I. *Orazione funebre, di Pomponio di Bellièvre*, 1607, in 8.vo; II Una Traduzione del trattato di Chopin: *De Domania Franciae*, 1610, in foglio; III *Trattato della polizia ecclesiastica*, tradotto dal latino di Renato Chopin, 1617, in 4.to, ristampato nella traduzione delle opere di Chopin (*V.* tale nome); IV *Due libri dei diritti dei religiosi e monasteri*, tradotti dal latino di R. Chopin, 1619, in 4.to; V *Notizia dei benefizi di Francia, di cui la nomina e la collazione appartiene al re, e delle diocesi della chiesa universale*, 1621, in 8.vo. L'autore l'aveva già fatta stampare quattro anni prima in continuazione della sua traduzione del *Trattato della polizia ecclesiastica*. L'edizione del 1621 fu publicata ad inchiesta di alcuni vescovi; VI *Discorso funerale in morte del cancelliere Brullart*, 1624, in 8.vo; VII *Vita di Enrico IV*, traduzione dal latino di G. Sossi, 1624, in 8.vo; VIII. *Bivium juris pontificii, sive tractatus duo; prior Corasii, juris pontificii theoriam, posterior Adr. Jacquelot, compendiosam beneficiorum praxim continens: recogniti a J. Tournet*, Parigi, 1627, in 8.vo; IX *Osservazioni* nell'edizione dello *Statuto di Parigi*, con le note di Dumoulin, 1627, in 12; X *Tractatus de absolutione ad cautelam*, 1629, in 8.vo, ristampato in continuazione di *Fr. Florentis opera juridica*, 1679, due vol. in 4.to; XI *J. Tournet advocati Parisiensis Gallio*, 1629, in 4.to. È una descrizione in versi endecasillabi della casa di campagna degli arcivescovi di Rouen a Gaillon; XII *Sentenze notabili dei consigli del re e delle corti sovrane, in materia di benefizi e cause ecclesiastiche*, 1631, 2 vol. in fogl.; XIII *Comento sullo statuto di Angiò*, tradotto dal latino di R. Chopin, 1635, in foglio, che forma pu-

re il primo volume della traduzione delle *Opere di Chopin*.

A. B—T.

TOURNEUR (Pietro Le), letterato, nato nel 1736 a Valognes, fece i primi studi a Coutances, ed ottenne un posto gratuito nel collegio dei *Grassins*, dove terminò gli studi con molto onore. Chiamato dalla sua inclinazione nell'aringo delle lettere, incominciò da alcuni discorsi accademici, e riportò due premi, uno a Montalbano, e l'altro a Besanzone. Arricchì poscia la letteratura francese con una traduzione delle *Notti* (*V.* Young). Diderot e Laharpe furono i primi a dare al nostro traduttore quella lode che gli si competeva; e la loro approvazione poco non contribuì alla voga che ottenne la sua traduzione. Grimm erasi fatto lecito di parlarne con troppa leggerezza; ma Diderot lo riprese con molto calore. » Dite sulla fede mia, gli scriveva, » che tale traduzione piena di armonia, e della maggior ricchezza » di modi, difficilissima da farsi in » qualunque lingua, è una delle » meglio composte nella nostra. In » quattro mesi ne fu spacciata l'edizione, e si dà opera alla seconda; dite anche questo, perchè anche questo è vero. Aggiungete » ch'ella fu letta dai nostri zerbini » e dalle belle, e che senza un grande merito non si riesce a far leggere delle lamentazioni ad un popolo frivolo e giocondo (1)". La voga crescente delle Notti di Young indusse Le Tourneur a dedicarsi al genere utile ma secondario della traduzione. Publicò una dopo l'altra la traduzione delle *Meditazioni* di Hervey e la *Storia* di Riccardo Savage (*Vedi* tale nome), e si unì poscia con Cathuelan e Rutlidge, per fare una compiuta traduzione del *Teatro* di Shakspeare. Il primo volume venne in luce preceduto da un discorso in cui Voltaire credette di scorgere l'idea di avvilire i più grandi de' poeti tragici francesi, per esaltare l'estro dell'Eschilo inglese. Nella sua collera scrisse egli a D'Alembert. » Ciò diviene cosa grave. Le Tourneur solo ha fatto la prefazione in cui c'insulta con tutta l'insolenza d'un pedante che addottrina degli scolari .... Converrebbe mettere alla gogna del Parnaso quel villano, il quale con uno stile da maestro, ci dà dei guazzabugli inglesi da porre in luogo di *Corneille* e di *Racine*, e che tratta noi come ognuno dee trattar lui (10 agosto 1776)". Si fece un delitto a Voltaire di tale invettiva (1); ma l'opinione da lui manifestata era quella di tutti i letterati francesi a quella epoca (2). Laharpe mandando al suo augusto corrispondente un'altra Lettera di Voltaire molto più calda, la fa precedere da tale considerazione: » È la collera dell'ingegno; nè mai l'indignazione poetica fu ad un punto più veemente e più faceta " (*Carteg. Russo*, 1, 405). Polisset credeva pure che vi fosse una congiura contro i capolavori della scena francese in favore della maniera inglese e tedesca, ed indica Le Tourneur come il principale motore (3). Lungi dal nuocergli, la collera di Voltaire giovò anzi alla voga della traduzione di Shakespeare. Ma si deve laudare Le Tourneur della moderazione da lui mostrata in tale occasione, e di non aver risposto alle ingiurie con le ingiurie (4). Dotato d'infaticabile ar-

(1) *Vedi* il *Carteggio* di Grimm, giugno, 1770, seconda parte, 1, 865.

(1) Vedi i *Tre secoli della letteratura*, di Sabathier, articolo Le Tourneur; i *Secoli letterari della Francia*, per Desessarts, ec.

(2) » Tale traduzione, dice Laharpe, è stata fatta coll'intenzione di avvilire i più grandi dramatici francesi ". *Carteggio*, 1, 340.

(3) *Memorie sulla letteratura*, articolo Mercier.

(4) Laharpe si lagna d'essere stato trattato in modo assai ingiurioso da Le Tourneur, per ciò solo ch'egli non era del suo stesso pa-

dore pel lavoro, incoraggiava i giovani che mostravano felici disposizioni, e ne associò parecchi alla traduzione della Storia universale degl'Inglesi (*Vedi* Psalmanazar), di cui non fu altro che il revisore. Andò debitore al suo merito della carica di secretario ordinario di Monsieur (Luigi XVIII), e fatto venne censore reale. Morì a Parigi il 24 gennaio 1788, in età di cinquantadue anni, vivamente compianto dai letterati. » La sua vita, dice l'anonimo biografo di lui, fu un corso » di private virtù e di pratica filosofia. Laborioso, parziale, chiuso » nella sua cameretta, fu alieno da » ogni rivalità litteraria, e dalle agitazioni della metropoli. Aveva » nella società il candore e la timidezza d'un fanciullo; la sua conversazione era dolce come i suoi » costumi. Conobbe tutti gli onesti » sentimenti, ed erano a lui ignoti » quelli che rendono infelice la vita, quali il desiderio di fama, e il » tormento dell'invidia ". Le sue opere sono: I. *Discorsi Morali* coronati nelle Accademie di Montalbano e di Besanzone nel 1766 e 1767, con un *Elogio di Carlo V, re di Francia*, Parigi, 1768, in 8.vo; II La *Giovinetta sedotta ed il cortigiano eremita, racconti*, tradotti dall'inglese, ivi, 1769, in 8.vo; III Le *Notti e le opere diverse* d'Young, ivi, 1769-70, 4 volumi in 8.vo, e in 12. Le *Notti* sono state spesso ristampate in piccola forma. Il traduttore francese ha cambiato tutta la distribuzione del poema, e soppresse i passi più arditi. Il discorso preliminare è scritto con nobiltà, e basterebbe a dimostrare che Le Tourneur avrebbe potuto sostenere ben altra parte che il modesto uffizio di traduttore non era; IV *Meditazioni sulle tombe*, di Hervey, ivi, 1770, in 8.vo, sovente ristampate in 12 (*Vedi* Hervey); V *Storia di Riccardo Savage; seguita dalla vita di Thompson*, di Samuele Johnson, tradotta, ivi, 1771, in 12; VI *Teatro di Shakespeare*, ivi, 1776 e anni seguenti ve ne hanno alcuni esemplari in 4.to. Tale versione è stata riprodotta, riveduta e corretta da Guizot, 1824, 13 volumi in 8.vo; VII *Ossian, figlio di Fingal, poesie galliche*, tradotte sull'inglese di Macpherson, ivi, 1777, 2 volumi in 8.vo (*Vedi* Ossian e Macpherson). » Tale traduzione, dice Labarpe, è molto migliore di quella di Shakespeare, e farà meno rumore perchè qui non vi ha partito " (*Carteg. Russo*, II, 42); VIII *Veduta dell'evidenza della Religione Cristiana considerata in sè stessa*, tradotta dall'inglese di Jennings, ivi, 1777, in 8.vo; IX *Clarissa Harlowe*, tradotta dallo inglese di Richardson, Parigi o Ginevra, 1784-87, 10 volumi in 8.vo con figure. Tale versione ch'è la sola perfetta, è stata ristampata parecchie volte in 12, ed in 8.vo (*Vedi* Richardson); X *Scelta di elegie dell'Ariosto*, tradotte dallo italiano, 1785, in 8.vo; XI *Viaggio di Sparmann al capo di Buona Speranza*, tradotto dal tedesco, ivi, 1787, 5 volumi in 8.vo; XII *Vita di Federico, barone di Trenck*, Metz o Parigi, 1788, 3 vol. in 12. Tale versione è più compiuta che quella del barone di Bock; ma si antepone la nuova traduzione fatta sotto gli occhi di Trenck (*V.* tale nome); XIII *Memorie interessanti d'una Lady*, ivi, 1788, 2 volumi in 12; XIV I *giardini inglesi o varietà tanto originali che tradotte*, ivi, 1788, 2 vol. in 8vo. Tale opera è preceduta da una *Notizia* su Le Tourneur ed ornata del suo ritratto; XV *Il Nord del Globo, o quadro della natura nelle contrade settentrionali*, tradotto

rere intorno a Shakespeare; ma non si potè scoprire l'articolo di cui Labarpe si duole. Vedi *Opere di Laharpe*, edizione del 1821, tomo LXIV, pag. 12.

dall'inglese di Pennant, ivi, 1789, 2 volumi in 8.vo. Si attribuisce a Le Tourneur il testo della *Storia d'Inghilterra* in figure, di David, 1784, 2 volumi in 4.to.

W—s.

TOURNEUR (Carlo Luigi Francesco Onorato Le). *Vedi* Letourneur.

TOURNEUX (Nicola Le). *V.* Letourneux.

TOURNIER (Iacopo Giuseppe), meccanico, nato il primo maggio 1690, a Saint-Claude, aveva ricevuto dalla natura singolarissime disposizioni per le arti. Destinato da'suoi genitori allo stato ecclesiastico, facendo gli studi di teologia, imparò senza maestro la scultura, la pittura, l'intaglio, l'arte dell'orologiaio e l'ottica. La lettura delle opere del padre Reyneau (*Vedi* tale nome) gli diede la prima idea del moto degli astri; ed in breve si persuase che non era impossibile di conciliare i sistemi di Copernico e di Ticho-Brahe. A tale oggetto fabbricò una sfera, nel centro della quale la terra girava sul propio asse, mentre che il sole compiva l'annua sua rivoluzione nel zodiaco. Alcuni membri dell'accademia delle scienze, avendo udito parlare di tal macchina, furono curiosi di conoscere l'autore. L'abate Tournier cedendo alle loro inchieste, si recò a Parigi, ma non vi potè sostenere la sua riputazione. La difficoltà ch'egli aveva nel parlare, e la poca eleganza delle sue maniere, tolsero che si facesse la debita giustizia al suo vero ingegno. Ritornato nella sua città natale, si accinse a spiegare il suo sistema astronomico, ed incise diciannove tavole che dovevano accompagnare la sua opera; ma non la terminò. Il suo esempio e le sue lezioni ebbero un utile potere sui progressi dell'arte del tornio, la quale com'è noto è una delle principali professioni degli abitanti di Saint-Claude (1). Morì in essa città l'undici novembre 1768. L'abate Tournier compose la *carta* geografica della diocesi di s. Claude, quando fu eretta in vescovado, nel 1742. Si videro lungo tempo de'planisferi di sua invenzione nel museo di fisica dei signori di s. Sulpizio (Lalande, *Bibliogr. astronom.*, 424). Per giudizio di M. Janvier (*Vedi* tale nome nella *Biograf. degli uomini viventi*), Tournier avrebbe fatto onore alla sua patria, se avesse potuto vincere la naturale sua timidezza, e prendere i costumi di Parigi. Un altro suo concittadino, il P. Rom. Joly, gli dedicò una breve notizia nelle sue *Lettere sulla Franca Contea*, pagina 94.

W—s.

TOURNON (Francesco de), figlio di Iacopo, conte di Tournon, e di Giovanna di Polignac, nacque, nel 1489, a Tournon nel Vivarais. La sua famiglia, il capo della quale siede attualmente nella Camera dei Pari, era allora una delle più ragguardevoli della Linguadoca. Consacrossi per tempo alla chiesa, e vestì l'abito di canonico di s. Agostino nell'età di dodici anni nell'abazia di s. Antonio nel Delfinato. I suoi talenti e la sua nascita lo condussero presto ai primi onori ecclesiastici; dopo di essere stato provveduto dell'abazia della Chaise-Dieu, fu fatto arcivescovo di Embrun in età appena di vent'otto anni. Mentre sosteneva con grandissimo onore lo uficio dell'episcopato, la Francia volgeva verso la sua decadenza. Francesco I. regnava, e già aveva incominciato con Carlo V quella lotta, che doveva fare spargere ancor tanto sangue. Il contestabile di Borbone avea cercato nel campo imperiale un asilo contro le persecuzioni di

(1) Vedi la *Notizia storica sopra Saint-Claude*, di Crestin, vice-prefetto di tale distretto, in 8.vo.

Luigia di Savoia. La vittoria di Pavia e la prigionia del re avevalo abbastanza vendicato. La reggente in sì gravi emergenze raccolse a Lione gli uomini più cospicui del regno, l'arcivescovo d'Embrun fu tra loro. La liberazione del re era la faccenda di maggior rilievo; la regina madre ne affidò la trattativa al nostro prelato. Egli si condusse in Ispagna con Giovanni di Selve, e parecchi altri distinti personaggi. Dopo lunghi dibattimenti, Tournon sottoscrisse il 14 gennaio 1526, come capo dell'ambasceria, il trattato di Madrid, ed accompagnò il re nel suo ritorno in Francia. Ma quel trattato sì gravemente imposto dalla vittoria all'impazienza di Francesco I. conteneva clausole tali che la Francia se ne indignò. Tournon ebbe la parte principale nelle pratiche che ne cambiarono alcune disposizioni, e che produssero la pace di Cambrai. Mandato novamente in Ispagna col maresciallo di Montmorency, per richiedere la mano di Eleonora, condusse seco la principessa; e celebrò la ceremonia della sua unione con Francesco I. a Captieux, picciolo borgo di Gujenna. L'arcivescovado di Bourges, l'abazia di san Germano dei Prati, e infine il cappello di cardinale furono le ricompense de'suoi servigi da quel momento. Tournon godette di tutta la fiducia del re. Era cessata la guerra: ma in tutta l'Europa ardeva un'agitazione ancor più funesta. Erano stati predicati nuovi dommi, e con essi la libertà d'investigazione, e di sentenza in materie fin allora sommesse alla fede. L'Alemagna aveva abbracciata la riforma sorta nel suo seno; la Francia si partiva tra l'antica e la nuova credenza, e l'Inghilterra sotto il ferreo giogo dei Tuder, attendeva la sua da Enrico VIII. Le passioni di quel principe fecero tale scelta per essa. Ei sollecitava da Roma il suo divorzio con la sorella di Carlo V. Il papa negava di appagar tale capriccio, ed Enrico minacciava di darsi a quella religione che si fosse mostrata più favorevole ai suoi amori con Anna Bolena. Il cardinale di Tournon fu mandato a Roma per trattenere i fulmini con cui il papa minacciava Enrico; corse indi in Inghilterra per arrestare l'impaziente monarca; ma il papa cedendo al potere di Carlo V non attese il termine della negoziazione, scagliò la scomunica, e l'Inghilterra cessò di riconoscere la sua autorità. Tournon più fortunato nelle altre sue negoziazioni, staccò i principi d'Italia dall'alleanza dell'imperatore. Il matrimonio di Caterina de Medici col duca di Orléans, secondo figlio del re, fu il premio della compiacenza di Clemente VIII e del dominatore di Firenze. Appena la Francia erasi così fiancheggiata di alleanze, che le ostilità di nuovo incominciarono. Carlo V occupò la Provenza. Francesco I. ordinò al maresciallo Anna di Montmorency di respinger l'inimico, e creando il cardinale di Tournon suo luogotenente generale con le più ampie facoltà, gli commise di dirigere da Lione come un altro se stesso tutte le operazioni della guerra. Tournon, come negoziatore, aveva dato pruove della maggiore perizia; posto in una nuova situazione mostrò quanto possono un grand'animo, ed una vasta mente. Il nemico fu scacciato dalla Provenza, il Piemonte fu occupato, e l'Italia fu quasi tutta perduta per Carlo V. Tournon può in gran parte attribuirsi tali prosperi eventi; imperciocchè egli solo provvide ai bisogni dell'esercito, egli con la sua saggezza contenne le bande senza disciplina, egli infine in mancanza di denari dello stato, versò sovente nella cassa militare le proprie sue rendite, e le somme che toglieva ad imprestito in proprio suo nome dai mercadanti di Lione. Sembra che a quell'epoca il credito dell'erario non

fosse bene stabilito; imperciocchè il re lo ringraziò molto affettuosamente il 22 gennaio 1537, per aver trovato denaro al tre per cento al mese. Quando si conobbe il bisogno della pace, Francesco I. gittò di nuovo gli sguardi sul cardinal di Tournon per farsi rappresentare nell'anno 1538, alle conferenze di Nizza tra Paolo III e l'imperatore, e tale ministro appunto sottoscrisse una pace di dieci anni. Il contestabile di Montmorency era stato lungamente a parte col cardinale di Tournon della fiducia del re; ma la disgrazia di quell'illustre guerriero lasciò Tournon unico arbitro dello stato. La persecuzione dell'eresia divenne durante la pace lo scopo principale degli sforzi del ministro. Da tutte le parti la riforma penetrava in Francia, ed erasi insinuata fino nella famiglia reale. Persuaso Tournon, che la differenza delle credenze religiose sui membri d'un medesimo stato era di tutti i mali il peggiore, risolvette di estirparè la nuova religione non ancora ben radicata. Per giungere a tale effetto, non contento di combattere con ragione la tendenza che Francesco I, dominato da sua sorella la regina di Navarra, sembrava nutrire per le novità, istitui una camera ardente; e traviato da zelo eccessivo, ordinò od almeno tollerò crudeltà orribili contro i Calvinisti, ed i Valdesi. Per buona sorte non fece del suo potere quest'unico e misero abuso; ma l'accrescimento della libreria del re, la fondazione della stamperia reale, quella dei collegi d'Auch e di Tournon, infine i benefizi sparsi sui dotti dimostrano che bene conosceva quanto le lettere possano aggiugnere alla grandezza degli stati. Ebbe per pensionari i dotti più illustri, Mureto, Lambin, Vincenzo Lauro, poscia cardinale, ec. La morte di Francesco I, nel 1547, pose termine al potere senza limiti ch'esercitava da dieci anni il cardinale di Tournon. Durante ventiquattro anni di ministero, ad onta delle guerre più dispendiose, tale perito uomo di stato seppe adunare, e lasciò negli scrigni reali quattro milioni della moneta di quell'epoca. Enrico II salì sul trono, e con lui i principi della casa di Lorena. Il cardinale ritirossi tosto dagli affari; ma o per allontanarlo dal regno, o perchè si avesse uopo del suo ingegno, fu mandato a Roma, dove, dopo aver cooperato all'esaltazione di Giulio III, negoziò con esso un trattato, ed incitò contro l'imperatore parecchi principi d'Italia, che aveva raccolti a Chioggia. Oggetto della gelosia dei Guisa, fu lasciato otto anni in Italia, in qualità di ambasciadore, e quivi sostenne la sua fama di peritissimo diplomatico. A tal epoca si coniò a Venezia la sua medaglia. Il re frattanto soddisfatto de'suoi servigi gli aveva concesso l'arcivescovado di Lione, ed il papa l'aveva creato vescovo di Sabina. Quando il cardinale di Tournon ritornò in Francia, nel 1555, trovò lo stato nelle mani della duchessa di Valentinois, e la sua alterezza non consentendogli di piegarsi dinanzi a siffatto idolo, ritirossi nella sua diocesi di Lione, città di cui era ad un tempo arcivescovo e governatore. Quivi il suo zelo lo condusse di nuovo ad atti di eccessivo rigore contro i Calvinisti. I principi Lorenesi volevano riaccender la guerra contro Carlo V. Il cardinale di Tournon fu obbligato di ritornare a Roma con la commissione di trar dalla sua Paolo IV; ma ben lungi dal prestarsi alle mire ambiziose dei Guisa e a quelle dei Caraffa, nipoti del papa, non meno avidi di turbolenze che i principi Lorenesi, fece ogni suo potere per conservare la pace. Il cattivo genio della Francia fu nulladimeno più forte, ed una guerra contrassegnata dalla battaglia di Saint Quentin pose lo stato sull'orlo dell'abisso. Il cardinale rimase in Italia incaricato degli affa-

ri dolla Francia, e nel conclave dopo la morte di Paolo IV tenne in bilico la scelta dei cardinali. Pio IV che su lui prevalsa, lo creò vescovo di Ostia, decano del sacro collegio, e gli concesse tutta la sua fiducia. Frattanto Enrico II era morto, ed il cardinale di Tournon fu richiamato alla corte. Egli la trovò lacerata dalle fazioni, e la Francia in balía alle più crude sventure. Spaventato dai progressi del calvinismo, il cardinale credette di farvi argine dando ai Gesuiti il collegio da lui fondato a Tournon, o facendo ricovere in Francia quest'ordine già celebre. Rendette al suo paese un servigio meno dubbioso distogliendo il debole Francesco II dal disegno che i Guisa o il maresciallo di sant'Andrea gli avevano posto in capo, di far uccidere il padre di Enrico IV. L'esaltazione al trono di Carlo IX restituì al cardinale di Tournon gran parte del suo credito: lo adoperò ancora contro i protestanti; il suo zelo e la sua perizia si fecero conoscere agli stati di Orléans nel 1560 e nella conferenza di Poissy, che precedetto l'accusa susseguente. Fu questo l'ultimo atto importante della sua vita politica; morì il 21 aprile 1562, a san Germano en Laye, dopo di avere avuta nel corso di una vita di settantatre anni, per 39 di essi o sotto 4 re, grandissima parte negli affari tutti di quell'epoca, sì feconda di grandi avvenimenti. È un esempio unico di favore e di credito in tempi sì difficili. La sua famiglia non redò nessuna parte dello ricchezze ch'egli aveva radunate; le impiegò tutte in pie fondazioni, di cui la più ragguardevole è il collegio di Tournon nella chiesa del quale fu sepolto. De Thou dice di lui: " Uomo di rara " prudenza e di merito singolare: " di perizia per gli affari, e d'un " amore per la patria, quasi superiore a quanto si può pensare. " Francesco I, l'aveva posto alla testa della publica cosa. Dopo la " morte di lui l'invidia lo fece discacciar dalla corte; ma fu sempre stimato, considerato e rispettato da tutti, perfino dagl'invidi. " Fu sempre avverso ai Protestanti, " persuaso com'era, che non si potesse nulla cambiare in materia " di religione senza turbare la pace " o la tranquillità dello stato ". " Egli era, dice Varillas, laborioso " ministro, adattato a'tempi, di sottilo ingegno, e di puro giudizio, e " il quale vantavasi di attendere al " solido. Non si sa, dice Daniel, che " Tournon abbia giammai preso " il cattivo partito in un affare ". Senza contare gli elogi o le orazioni funebri del nostro prelato, abbiamo la sua vita in latino scritta da P. Ronviere o da L. Doni d'Attichi; in francese dal padre Carlo Fleury (Parigi, 1779, in 12), o da d'Auvigny (*Uomini illustri di Francia*, II, 141).

F—A.

TOURNON (Carlo Tomaso Maillard di), cardinale, di un'antica e illustre casa, originaria da Rumilli in Savoia, nacque a Torino il 21 decembre 1668 (1). Dopo compiuti gli studi a Roma nel collegio della Propaganda, si fece ecclesiastico, e guari non istette a farsi distinguere per le sue cognizioni e la devozione sua alla santa Sede. Il papa Clemente XI lo insignì della dignità di patriarca, ed il 5 decembre 1701 lo creò suo vicario apostolico nelle Indie e nella China. Secondo alcuni il patriarca aveva soltanto commissione d'informarsi dei riti, di cui i Gesuiti ave-

(1) Suo padre Vittorio Amadeo di Maillard, conte di Tourneo e marchese di Albi, ministro di stato, cavaliere dell'Annunziata, governatore del castello e della contea di Nizza, morì nel 1702. Si scorge da questi titoli quanto falsamente Voltaire ha rappresentato il cardinale come una specie di avventuriere, prete savoiardo di nome Maillard, che aveva preso il nome di Tournon.

vano permesso l'uso ai nuovi convertiti (*Vedi* Ricci); ma altri assicurano che aveva ricevuto il potere d'interdire ai nuovi cristiani tutti gli usi, che giudicasse contrari alla purità della religione cattolica. Il patriarca si condusse tosto in Ispagna, ove doveva aspettare un bastimento francese che dovea trasferirlo alle Indie. Non avendo permesso la guerra che tale bastimento approdasse a Cadice, il prelato andò all'isola di Teneriffa, dove lo prese a bordo il vascello del re il *Maurepas*, il 3 maggio 1703. Sbarcò il 6 novembre susseguente a Pondichery. I Gesuiti gli vennero incontro fino alla spiaggia, e lo condussero processionalmente nella città. Il patriarca ebbe grandemente a lodarsi della loro cortesia, e della maniera gentile e generosa con cui provvidero a tutti i suoi bisogni. Costretto a prolungare il suo soggiorno nelle Indie, ne approfittò per esaminare i riti praticati dai Cristiani del Malabar; e persuaso che fosse pericoloso di tollerare più lungamente quegli avanzi di superstizione, li proscrisse con un decreto da lui publicato l'11 luglio 1704. Nel medesimo giorno partì per Manilla, e di là alla volta della China. In tale impero arrivò in principio dell'anno 1705. Il primo suo pensiero fu quello di raccogliere a Canton i capi delle missioni, ai quali annunziò, ch'era scopo del suo viaggio il depurare il culto cattolico alla China; e ad onta delle loro osservazioni sui pericoli di porre ad effetto leggermente tale provvedimento, loro ingiunse di togliere dalle chiese i segni e gli emblemi relativi al culto del cielo, e degli antenati. Il patriarca ottenne seltanto, mediante il credito dei Gesuiti, la permissione di recarsi a Pekin, dove gli ottennero di fare un ingresso, che sorpassava in pompa e magnificenza quello di tutti gli ambasciatori. Ammesso all'udienza dell'imperatore Khang-hi (*Vedi* Maigrot), il prelato gli parlò dell'idea di collocare nella China un superiore generale delle missioni il quale divenisse l'interprete tra la santa Sede ed il governo chinese. Tale idea dispiacque all'imperatore, che cessò tosto di mostrare la medesima osservanza, la stessa deferenza al legato, che stimò cavillatore ed imbroglione. Il patriarca accagionò di tal cangiamento i Gesuiti; questi lo attribuivano alla sua ignoranza dei costumi della China, e al suo poco riguardo pei voleri dell'imperatore. Ad ogni modo il patriarca ricevette il 3 di agosto 1706 l'ordine di uscir di Pekin. Non abbandonò la città che al 28, essendo stato colà trattenuto dagli affari che stimava delle suo parti di terminare prima della sua dipartita; ma la involontaria negligenza da lui commessa nell'obbedire ai cenni dell'imperatore compì d'inimicargli quel principe. Il prelato prese la strada di Nanchin, dove si trattenne per dare le sue ultime disposizioni prima di ritornare in Europa. Da tale città è data la famosa pastorale da lui publicata il 28 gennaio 1707, con cui interdice ai nuovi cristiani la pratica delle antiche ceremonie, ed ingiunge ai missionari di uniformarsi a sì fatta istruzione sotto le pene canoniche. Tal documento irritò sì fattamente l'imperatore che diede ordine di arrestare il patriarca e di condurlo a Macao, dove fu consegnato alla guardia dei Portoghesi, che lo trattarono tanto più rigorosamente quanto che gli avea disserviti presso l'imperatore. Ad onta dei ricorsi dei Gesuiti, il papa approvò il contegno del suo legato, ed in ricompensa del zelo da lui dimostrato lo creò cardinale. Ricevette nella sua prigione l'insegne della nuova dignità, di cui non doveva godere se non poco tempo. Sua eminenza, naturalmente dilicata, non potè resistere ai duri trattamenti

de'suoi guardiani, e spirò con grandi sentimenti di pietà li 8 gingno 1710, in età di quaranta due anni. L' elogio del cardinale di Tournon fu recitato dal sommo pontefice nel 1711, in un'assemblea del sacro collegio. L'ordine di trasportare il suo corpo a Roma fu eseguito dal legato Mezzabarba (*V.* tale nome); e sepolto venne il 27 settembre 1723 nella chiesa del collegio della Propaganda. La legazione del cardinale di Tournon diede origine a molti scritti, fra'quali basterà citarne due: *Esame e difesa del decreto di M. de Tournon sopra le cose dell' Imperio della China*, Roma, 1728, in 4.to. È una compiuta apologia. — *Memorie* del p. Thomas, vice provinciale dei Gesuiti nella China, *sulla missione del cardinale di Tournon*, nella *Raccolta delle Lettere edificanti*, edizione del padre Querbeuf, XXVI, 296-354. L'autore, come ognuno s' imagina, cerca di giustificare i suoi confratelli, e scaglia tutto il biasimo sul legato, di cui le Memorie autentiche furono alla fine publicate nel 1762, per cura del cardinal Passionei, col titolo: *Memorie storiche della legazione e morte del cardinale di Tournon esposti con monumenti rari ed autentici, non più dati in luce*, Roma, 8 vol. in 8.vo. Si trova in esse maggior esattezza che negli *Aneddoti sullo stato della Religione nella China*, Parigi, 1733, 7 vol. in 12. Il nome chinese di tale prelato era *To-loo*. A Roma era stato uno dei primi membri dell'accademia degli Arcadi sotto il nome di *Erasmo Idalio*, e Crescimbeni quivi recitò la sua Orazione funerale (V. *Vite degli Arcadi illustri*, 3, 1, e *Notizie istoriche degli Arcadi morti*, 2, 100). La sua vita è stata scritta in italiano dall'ab. Fatinelli (1), ma non si sa se l' opera sia stata publicata.

W—s.

TOURON (il p. Antonio), biografo e controversista, nato nella diocesi di Castres nel 1688, prese da giovane l' abito di s. Domenico, e si dedicò dapprima all' insegnamento dei novizi. Essendogli stato sostituito un altro nell'uficio di professore di teologia, profittò di tale agio per istudiare la storia del suo ordine, ed in età di cinquant' anni publicò la *Vita di s. Tommaso d'Aquino*, opera pregevole per la vastità e l'esattezza delle notizie. Incoraggiato dal suffragio del publico, diede in breve la *Vita di s. Domenico*, e infine la *Storia degli uomini illustri* usciti da tale ordine celebre. Dedicò l'opera al papa Benedetto XIV, che dimostrò la sua soddisfazione all'autore con un breve concepito ne'termini più lusinghieri. Le censure scagliate contro la religione eccitarono il suo zelo, ed impiegò la sua penna a difenderla contro gl'increduli. Morì a Parigi il 2 settembre 1775, in età di ottantacinque anni, avendo conservato sino al termine della lunga sua vita una vigorosa salute, e tutte le facoltà della mente. Fu scrittore laborioso e di grande erudizione; ma il suo stile chiaro e facile pecca di prolissità, e manca d'ogni ornamento. Le sue opere sono: I. *Vita di s. Tommaso d'Aquino*, con una esposizione della sua dottrina e delle sue opere, Parigi, 1737, in 4.to; II *Vita di s. Domenico di Guzman*, fondatore dell' ordine dei frati predicatori, con la Storia compendiata de' suoi primi discepoli, ivi, 1739, in 4.to; III *Storia degli uomini illustri dell' ordine di s. Domenico*, ivi, 1743-49, 6 vol. in 4.to. Questa opera forma con la precedente una storia compiuta dell'ordine dalla sua fondazione fino al 1748. L' autore aggiunse al sesto vol. la traduzione latina col testo a fronte del *Discor-*

(1) *Giornale di Verdun*, decembre, 1711, pag. 384.

so del papa Benedetto XIV sulla morte preziosa di Pietro martire (il p. Sauz, vescovo di Mauricastre) una delle più illustri vittime della persecuzione suscitata nella China contro i Cristiani nel 1747. Di quest'opera v' hanno traduzioni in ispagnuolo ed in italiano; IV *Della Provvidenza*, trattato storico, dogmatico e morale, con un discorso preliminare contro l'irreligione e l'incredulità, ivi, 1752, in 12; V *La Mano di Dio sugl' increduli*, o Storia compendiata degl' Israeliti spesso infedeli e altrettanto puniti, ivi, 1756, 2 vol. in 12; VI *Parallelo dell' incredulo e del vero fedele*, ivi, 1758, in 12; VII *La vita e lo spirito di s. Carlo Borromeo*, ivi, 1761, 3 vol. in 12; VIII *Storia generale dell' America*, dalla sua scoperta in poi, ivi, 1768-70, 14 vol. in 12. Ella è, come dice lo stesso autore, la *Storia ecclesiastica* del Nuovo Mondo. Vi si trovano per altro alcune notizie sulle produzioni del paese, e sull' origine ed i costumi degli abitanti, secondo gli autori spagnuoli.

W—s.

TOURREIL (Iacopo de), letterato francese, nacque a Tolosa il 18 novembre 1656. Suo padre era procuratore generale nel parlamento di tale città; e sua madre, Margherita Fieubet, era sorella del primo presidente della stessa corte. Il giovane Tourreil mostrò di buona ora felici disposizioni per le lettere ed in ispecie per l' arte oratoria. Componeva invettive e diatribe contro i compagni, e talora anche contra i propri maestri. Strascinato nulladimeno dal bollente ardore del suo animo voleva darsi alla professione delle armi: per distornelo gli si mostrò che i grand' uomini della antica Roma eransi illustrati nel foro prima di segnalarsi nelle battaglie; non ci volle di più, come narrano, per indurlo a continuare il corso de' suoi studi. Prese soltanto il titolo di cavaliere di Tourreil, e si recò a Parigi, colla speranza di perfezionare l' ingegno ch' egli credeva di avere. Benchè si fosse così dedicato alla scienza del diritto ed alla magniloquenza, coltivava pure la poesia: di diciott' anni descrisse in versi latini la casa che suo cugino Fieubet, consigliere di stato, occupava nel *quai* degli Agostiniani. Nel 1681 e 83 concorse ai premi di eloquenza proposti dall' accademia francese, uno sulle parole: *Ave gratia plena, Dominus tecum;* e l' altro sul testo: *Ecce beatam me dicent omnes generationes;* ed ebbe la fortuna di cogliere le due palme. Incoraggiato da sì glorioso avvenimento, si pose a tradurre Demostene, e publicò nel 1691 (a Parigi in 8.vo) una versione francese della prima Filippica, delle tre Olintie e dell' Aringa della pace. I giudici più illuminati trovarono ch' egli aveva parafrasato e più snervato che abbellito l' oratore greco. » Carnefice ch' egli è, esclamava Racine, ei farà tanto che farà dire delle spiritosità a Demostene. " D' Olivet riferisce una conversazione in cui Boileau disse: » Tourreil non è uno stupido, anzi tutt' altro, e nulladimeno qual mostro non è il suo Demostene! dico mostro, perchè è veramente tale un uomo amisuratamente grande e tumido ". Pure tale traduzione e i due discorsi antecedentemente premiati avevano meritato al cavaliere de Tourreil il favore del controllore generale Pontchartrain, che nel 1691 lo fece entrare nell' accademia delle medaglie o inscrizioni, e nel 1692 nell' accademia francese. Il quadro delle produzioni di questo autore si continua col suo discorso di ricevimento, e con quello che recitò nel mese di ottobre dello stesso anno rispondendo ai deputati dell' accademia di Nimes, che si recavano a ringraziare gli accademici di Parigi della colleganza e filiazione che si erano de-

gnati di concederle. Tourreil ebbe ancora a parlare in nome dell' accademia francese nel 1694, non solo quand'ella accolse nel suo seno l'ab. Carlo Boileau, ma, il che è ancora più memorabile, quando presentò al re, ai principi ed ai ministri la prima edizione del suo Dizionario. In tale giorno il direttore Tourreil recitò vent'otto, e perfino secondo Massieu, trentadue complimenti a Fontainebleau; e ad onta degli applausi ottenuti da tutti, non volle darne copie: non se ne trova che un solo nelle sue Opere; quello da lui detto a Luigi XIV. La raccolta de' suoi scritti contiene di più una prefazione, o dedica particolare che egli aveva composta per esser posta in fronte di esso Dizionario, e che fece stampare nell'anno stesso 1694, in continuazione de' suoi saggi di giurisprudenza (a Parigi in 12). Le questioni trattate, o proposte in tali saggi, sono, dice de Boze, » suscettive di diletti che non offre la lettura del Codice e del Digesto ". Ve n' ha per altro una molto grave, cioè se la tortura sia un buon mezzo per iscoprire i colpevoli. Altre sono concepite nei seguenti termini: se si adoperò saggiamente annullando la legge che teneva le donne sotto tutela per tutta la vita; se un uomo che rubasse soltanto per dare altrui commettesse veramente un furto; se un giudice può ordinare una semipena pel delitto, del quale non ha se non una semiprova, ec. Tutte, compresa quella della tortura, sono decise giusta il parere dei giurisperiti riputati gravi e più accreditati prima del 1694; ogni problema è argomento d'una lettera che l'autore intende di rendere dilettevole; dà ad una citazione il nome di complimento bollato; al salario quello di ricognizione monetata, ec. È impossibile di trattar in modo più frivolo ed insieme fastidioso, materie naturalmente austere, che non richieggono altro ornamento che la chiarezza delle idee, la verità dei fatti, la giustezza delle conseguenze e l'elegante concisione dello stile. Non avendo tale libro fatto fortuna, quantunque fosse di gusto corrotto, Tourreil diede un addio alla giurisprudenza, e riprese il mestiero di traduttore. Fu così avveduto d'accorgersi che la sua versione di Demostene era troppo vivace ed ambiziosa; la rifece, aggiugnendo alle cinque aringhe già tradotte, tre altre Filippiche ed il discorso sul Chersoneso e sulla lettera di Filippo. Esse vennero in luce nel 1701, a Parigi, in 4.to, con osservazioni ed una prefazione, sulla quale ritorneremo, e nel 1706, furono ristampate ad Amsterdam, in 12. Ora erasi imposte leggi più severe; si trovò nulladimeno ch'ei si concedeva ancora soverchia libertà, che toglieva, aggiungeva, e che di più non aveva energia quando voleva mantenersi fedele, nè grazia quando dispensavasi dall'esattezza. Gli si può saper grado di aver avuto il coraggio di ricominciare da capo per la terza volta il lavoro; vi dedicò gli ultimi quindici anni della sua vita, durante i quali compose pur anco altri scritti. De Boze dice di lui che fu uno dei membri dell'accademia delle inscrizioni che maggiormente contribuirono all'edizione publicata nel 1702, della Storia del regno di Luigi XIV per medaglie. A ricompensarnelo, si aumentò la sua pensione; e poco dopo ottenne il titolo di pensionario veterano, da lui sollecitato affine d'esser meno distolto dalla sua traduzione di Demostene. Non ricompare negli Annali dell'accademia francese se non se nel 1703, quando l'abate Chaulieu domandò la sede lasciata vuota dalla morte di Carlo Perrault. Tourreil, che sosteneva allora l'uficio di direttore, brogliò, senza che si sappia per qual motivo, contro l'Anacreonte del Tempio (*V.* CHAULIEU), e per essere più sicuro di torgli i suf-

fragi, dichiarò che il presidente di Lamoignon mettevasi fra i concorrenti; tale magistrato fu eletto, ma non accettò un tanto eccesso di onore. Amava nulladimeno la letteratura, e quelli che la professavano, ma non così da usurpare i loro posti ed il lor patrimonio. Dietro al di lui rifiuto, fu eletto il cardinale di Rohan, nel ricevimento del quale Tourreil recitò un ultimo discorso, il 31 gennaio 1704. Rendendo conto di tale discorso, nel Giornale di Trevoux, i Gesuiti concedevano al direttore dell'accademia *moll'enfasi*, e l'arte d'*ingrandire gli oggetti con frasi magnifiche*. Si sdegnò di tale elogio, e credesi che per vendicarsi prestasse la sua penna agli ecclesiastici delle missioni straniere, ch'erano a quel tempo in contesa con la compagnia di Gesù, e che publicavano contr'essi delle Memorie sugli affari della China. Viene a lui in ispezie attribuita la prefazione molto pungente e la traduzione delle Riflessioni sui colti e le superstizioni chinesi, stampate in Olanda. Tourreil aveva un poco di ruvidezza d'indole; i suoi frizzi erano bruschi, le sue risposte vive e qualche volta offendenti; e correggevasi tanto meno di tale asprezza, che la prendeva per impeto; voleva conservare il diritto di lodare e biasimare con franchezza, e perdonava nulladimeno i torti quand'altri si confessava colpevole. Assicurasi che facesse professiono di anteporre le qualità del cuore e quelle della mente allo splendore della nascita e delle ricchezze; so sostiene che Demostene non era figliuolo d'un fabbro-ferraio: » Nol fo, dic'egli, per » una ridicola ostinazione pel mio » autore, io che non gli chiedo altri » titoli di nobiltà che le sue opere, » e che non conosco altra ignobiltà » che quella delle azioni «. Tutto occupato del suo grande autore non aveva ancora finito di ritoccare la traduzione delle dodici aringhe, quando morì a Parigi l'11 ottobre 1715, in età appena di cinquantanove anni. Era succeduto nell'accademia francese a Michele Le Clerc; gli fu sostituito Giovanni Orlando Malet (1) gentiluomo ordinario della camera del re. Tourreil col suo testamento incaricò l'abate Massieu (*V.* tale nome), suo confratello, di publicare la terza versione di Demostene; Massieu fece di più, diede in luce tutte le Opere di Tourreil (Parigi, 1721, 2 vol. in 4.to, 4 vol. in 12). Tranne alcuni scritti sulle missioni nella China, tale raccolta contiene tutti i componimenti, di cui abbiamo fatto cenno in questo articolo, e di più l'inscrizione latina composta da Tourreil per la statua equestre di Luigi il Grande, nella piazza Vandôme. Dodici aringhe tradotte dal greco in francese sono in essa comprese, cioè, le dieci da noi indicate, e quella di Eschine contro Ctesifonte, con quella di Demostene per la corona. Leggendo tali versioni, si compiange Tourreil di aver logorato la maggior parte della sua vita in un lavoro al quale non era chiamato dall'indole del suo ingegno, nè preparato dal genere dei primi suoi studi; Massieu stesso è obbligato di confessare che per l'addietro Maucroix, che più non si legge, era stato un traduttore più elegante dell'oratore greco, e si era mostrato miglior gramatico, più valente scrittore. Ma Tourreil aggiunse alla sua versione delle osservazioni sovente istruttive, e delle

(1) Non si sa in qual anno, in qual luogo fosse nato G. Orl. Malet. Un'ode assai debole, coronata dall'accademia francese, era il solo suo titolo per aspirarvi ad entrare; non lasciò nessun'altra produzione. Ma il controllore generale Desmarets (*Vedi* tale nome), a cui si offrì il posto di Tourreil, rispose: » Io ho nei miei ufizi uno scrivano al quale ciò meglio converrebbe «. Questi era Malet, il quale fu tranquillamente accademico al 1736, e morì il 12 aprile di quell'anno, lasciando piccola sostanza benchè sia stato impiegato per tutta la sua vita nelle finanze.

prefazioni di cui una è, a parer nostro, la sua opera più stimabile (1). Intendiamo quella che presenta un compendio di tutta la storia greca, prima dalla sua origine fino alla presa di Troia, poi tra quella catastrofe e la battaglia di Maratona; indi durante l'intervallo dei centosessantasette anni che separa la vittoria di Milziade dalla morte d'Alessandro. Sì fatto quadro era il più animato che stato fosse delineato per anche in una lingua moderna, di quelle tradizioni antiche e di quelle rivoluzioni memorabili: esso darebbe a credere che Tourreil avrebbe più sanamente adoperato dedicandosi alla storia. L'elogio di tale accademico per de Boze, è stato riprodotto in parte nel tomo XXVII delle Memorie di Niceron: si può aggiungervi alcuni articoli della storia dell'accademia francese, per d'Olivet; e le osservazioni di Goujet, pagine 210-218 del tomo 2.do della sua Biblioteca francese. — Amabile de Tourreil, fratello dell'accademico di cui finora si è discorso, è indicato come il vero autore del libro intitolato: l'*Innocenza oppressa dalla calunnia*, o *Storia della congregazione delle religiose dell'infanzia di Gesù*, 1688, 2 parti in 12. Tuttavia tale opera è stata pure attribuita ad Antonio Arnauld, ed a Quesnel, che l'ha forse solamente corretta, prima di farla stampare. Quantunque il titolo indichi: A Tolosa, presso Lanoue, l'edizione usciva da tipi olandesi. Amabile de Tourreil morì a Roma nel 1719; era stato prigione nelle carceri dell'inquisizione, e lo era stato prima per quattro anni nel castello Sant'Angelo.

D—n—u.

(1) Tale prefazione di Tourreil è stata tradotta in italiano da Cesarotti (*Vedi* tale nome), che l'ha inserita in fronte della sua traduzione di Demostene.

TOURRETTE (Marc'Antonio-Luigi Claret de La), naturalista, nacque a Lione, nel 1729, di un padre ch'era presidente del tribunale e prevosto dei mercatanti. Dopo d'aver cominciato gli studi presso i Gesuiti, il giovane La Tourrette si recò a finirli nel collegio di Harcourt a Parigi. Reduce nel suo paese, vi sostenne per venti anni una carica nella magistratura, e la depose per dedicarsi onninamente alla storia naturale. Parve che dapprima fermasse gli studi suoi sulla zoologia e la mineralogia; la botanica attirò poscia più particolarmente la sua attenzione. Fin dal 1763 si era formato una raccolta considerevolissima d'insetti ed una serie infinita di saggi delle miniere del Lionese, del Delfinato e dell'Alvernia, alle quali cose unì un ricchissimo erbolaio. Nel 1766, istituì, superiormente alla picciola città di l'Arbresle, in un vasto parco, un semenzaio dove raccolse tutti gli alberi ed arbusti stranieri che poterono allignarvi; ed in pari tempo aveva a Lione un giardino in cui si vedevano più di tremila specie di piante rare. Viaggiò per vari anni in Italia, in Sicilia; poi con Gian-Giacomo Rousseau, suo amico, alla Grande Certosa, di cui fecero l'erborazione. La Tourrette carteggiava continuamente con Linneo, Haller, Adanson, Jussieu ed i più celebri naturalisti del suo tempo. Nell'autunno del 1793 le fatiche e le inquietudini che l'assedio di Lione rese comuni a tutti gli abitanti, gli cagionarono una peripneumonia cui trascurò e della quale morì, in età di sessantaquattro anni. I principali suoi scritti, oltre gli Elogi de'suoi confratelli nell'accademia di Lione, sono: I. *Dimostrazioni elementari di botanica*, 1766, due vol. in 8.vo. Tale opera, fatta in comune con Rozier, amico dell'autore, per uso degli allievi della scuola veterinaria, ha avuto varie edizioni. A torto

venne talvolta attribuita all' abate Rozier solo (*V.* Rozier); II *Viaggio al Monte Pila*, 1770, in 8.vo. Nella prima parte, La Tourrette fa la descrizione delle montagne e determina la loro situazione; la seconda tratta interamente di botanica, e vi si trovano molte piante rare; III *Chloris Lugdunensis*, 1785, in 8.vo. Tale opericciuola sorprese i botanici pel numero grande delle specie chi racchiude, soprattutto nella crittogamia; IV *Congetture sull'origine delle Belemniti.* Sono inserite nel Dizionario dei fossili di Bertrand; V *Memorie sui mostri vegetabili;* stampata nel Giornale economico del mese di luglio, 1761; VI *Memoria sull'helinenthocorton, o muschio di Corsica*, inserita nel Giornale di fisica. Bruyset, confratello di La Tourrette nell' accademia di Lione, ha letto, in una sessione di quella società, una *Notizia* sopra tale naturalista.

Z.

TOURTECHOT-GRANGER. *V.* Granger.

TOURTELLE (Stefano), medico, nacque a Besanzone ai 27 di febbraio 1756. Poi ch'ebbe compiuto gli studi di classe con pari rapidità e profitto, frequentò le scuole della facoltà di medicina. D'un ardore infaticabile, non usciva dall'ospitale che per andare all'anfiteatro dell'anatomia, e vegliava una parte delle notti compilando le sue osservazioni. Tuttavia una passione sopravvenne repente a preeidere il corso de'suoi studi. Invaghito d'una giovane priva al par di lui di beni di fortuna, risolse di sposarla. Gli ostacoli che suo padre frappose al suo disegno, finirono d'esaltarlo, e non consultando che il proprio dolore, si chiuse in un chiostro. Ivi rinvenne presto, con l'interna pace, l'amore dello studio, e vi ideò il progetto d'una *Storia* filosofica della medicina. Risanato del suo errore, uscì del convento per frequentare le lezioni de' valenti professori di Monpellieri e di Parigi, e tornò in capo a quattro anni nella sua patria, ricco d'una quantità di cognizioni. Negli ozii che gli lasciava la pratica dell'arte sua, si occupò d'alcuni quesiti d'economia rurale proposti dalle accademie, e lo stesso anno (1784) riportò due premii, l'uno a Besanzone (1), e l'altro a Grenoble. Nell'anno 1788, ottenne nel concorso una cattedra di medicina nell'università di Besanzone (2). I suoi talenti sparsero un nuovo lustro su quella scuola. Fra le tesi che vi fece sostenere da'suoi allievi, si osservarono soprattutto le seguenti: 1.° *De naturae regnis*, nella quale mostra l'inesattezza della divisione dei tre regni, quantunque ammessa dai più grandi naturalisti; 2.° quella delle *Acque minerali*, in cui ha presentato l'analisi più compiuta delle sorgenti termali sì moltiplici sul dorso dei Voghesi o Vosgi e del Jura (3); e finalmente 3.° quella dell'*Influenza* del morale sul fisico, soggetto sviluppato dopo da Cabanis (*V.* tale nome). Nella soppressione delle università, Tourtelle fu impiegato come medico principale nell'esercito del Reno; nel 1794 passò come professore nella scuola speciale di Strasburgo; e per quattro anni fu veduto dare, col più brillante successo, lezioni d'igiene, di materia medica e di chimica. In pari tempo attendeva all'educazione di suo figlio, e teneva scuola particolare di patologia, di cui il profitto l'aiutava a mantenere la sua famiglia. A fron-

(1) Il soggetto proposto dall'accademia di Besanzone era: *Indicare* i mezzi di migliorare la specie dei montoni in Franca-Contea, per procacciare lane più fine alle manifatture.

(2) Vi succedeva a Lange, e non, come dice Briot, ad Athalin, morto nel 1782 (*Vedi* Athalin).

(3) Tale tesi, dice Briot, è uno de'bei monumenti che l'autore abbia eretti alla sua gloria. Vedi *Notizia storica*, pag. xvii.

te di tante occupazioni trovava ancora tempo di scrivere le opere dalle quali gli provenne più tardi una riputazione di cui non ebbe che il sentore, non avendone goduto. Lo eccesso del lavoro e più ancora i mezzi che impiegava per combattere il sonno e rianimare le sue forze esauste, distrussero rapidamente la sua salute. Confidando che l'aria natia potesse contribuire a ristabilirla, abbandonò la sua cattedra per recarsi ad esercitare a Besanzone lo impiego di medico in capo dell'ospitale militare; ma premuroso di dare l'ultima mano alle sue opere, non potè nè rallentare il lavoro, nè mutare la sua regola perniciosa di vita, e morì di tisi ai 10 di maggio del 1801 in età di quarantasei anni. Tourtelle accoppiava a vaste cognizioni molto spirito ed un talento raro per insegnare. Oltre a delle tesi ed a delle osservazioni (1), tale valente professore scrisse; I. *Elementi d'igiene* o *dell'influenza delle cose fisiche e morali sull'uomo*, e dei mezzi di conservare la salute, Strasburgo, 1797, due vol. in 8.vo; ivi, 1802, Parigi, 1815; queste due edizioni sono precedute da una *Notizia* sopra la vita e le opere dell'autore, per Briot, uno de'suoi allievi; Parigi, 1822, 2 vol. in 8.vo; edizione riveduta, aumentata ed arricchita di Note, per Brichetcau. L'opera di Tourtelle, onorata da'suffragi di Hallé (*Vedi* tale nome nel Supplemento), che si era lungamente occupato dello stesso soggatto, ebbe fino dalla sua publicazione, una voga notabile. È stata tradotta in lingua spagnuola sulla prima edizione, da D. Luigi-Maria Mexia, Madrid, 1801, 2 vol. in 8.vo. Secondo Sprengel, l'autore mostra spirito, conoscenze sovente assai dilicate; ma in generale poca critica (*V.* la *Storia di Medicina*, VI, 433); II *Elementi di medicina teorica e pratica*, Strasburgo, 1799, 3 vol. in 8.vo; Parigi, 1815, 3 vol. in 8.vo. In tale opera, dice ancora Sprengel, l'autore insiste sulla necessità di riconoscere l'osservazione come il fondamento unico della medicina. Tuttavia le sue idee mancano di precisione; e cita dappertutto le osservazioni d'Ippocrate, anche nei casi in cui non sarebbero punto decisive: quanto al suo modo di ordinar per classi le malattie, esso non è in nessun modo commendevole (ivi, VI, 497); III *Elementi di materia medica*, Parigi, 1802, in 8.vo. Briot è l'editore di tale opera; IV *Storia filosofica della medicina*, dalla sua origine fino alla metà del secolo decimottavo, ivi, 1804, 2 vol. in 8.vo. L'autore ha diviso la Storia della medicina in quattro età: la prima contiene i medici greci e latini; la seconda, i medici arabi ed i loro settatori; la terza, i medici che hanno brillato dall'epoca del risorgimento delle scienze fino a Paracelso; e finalmente la quarta, i medici che furono maggiormente celebri nel secolo decimosettimo, fino a Baglivi, Rivière e Muller, ec. Non avendo avuto l'intenzione di narrare le vite de'grandi medici, toglie solamente a dimostrare, in un ordine metodico, le scoperte che gli hanno fatti conoscere, ed i sistemi che si sono succeduti. L'opera è scritta con molta eleganza e semplicità. Tra i numerosi manoscritti di Tourtelle, si cita una traduzione delle opere di *Sarcone* e quella d'alcuni Trattati di *Sydenham*, degli *Elementi di fisiologia* e di chimica, una *Topografia medica di Besanzone*, ec.

— TOURTELLE (Maria-Francesco), figlio del precedente, nato ai 9 di settembre 1785 a Besanzone, morto professore supplente nella scuola di medicina di Strasburgo, ai 22 di marzo 1813. È autore d'un *Tratta-*

(1) Indicheremo soltanto: *Osservazioni sopra un fanciullo di cui il cuore era posto fuori del petto. Giorn. di medicina*, nov. 1784.

lo d'igiene publica, Strasburgo, 1812, 2 vol. in 8.vo.

W—s.

TOURVILLE (Anna-Ilarione de Cotentin, conte di), nato a Tourville nel 1642, era il terzo figlio di Cesare di Cotentin, signore di Tourville, primo gentiluomo di camera di Luigi XIII, e primo ciamberlano del grande Condé. Destinato per tempo al mestiere delle armi, fu ammesso cavaliere di Malta in età di quattordici anni. Tosto che fu giudicato capace di servire sulle galere della religione, il duca di La Rochefoucauld, suo parente dal lato di sua madre, gli diede delle commendatizie pel cavalicre di Hocquincourt, che comandava una fregata a Marsiglia, pregandolo di imbarcarlo con lui. » Che faremo, » scriveva il cavaliere al duca di La » Rochefoucauld, sopra navi armate da corsa, d'un Adone più atto » a servire le dame della corte che » a sopportare le fatiche del mare "? Una carnagione bianca, capelli biondi, occhi azzurri, colori vivaci, lineamenti fini e delicati, tal era di fatto il complesso, a diciott'anni, della fisonomia del cavaliere de Tourville. Tal era l'Adone, destinato a diventare un grande capitano. Alcuni giorni dopo la sua uscita dal porto, il cavaliere d'Hocquincourt s'abbattè in due fregate algerine, le quali baldanzose per la loro superiorità, assalirono la sua fregata, e saltarono all'arembaggio; il combattimento divenne furioso: gli assalitori, animati dall'ardore di una sì bella preda, facevano una strage orribile de'Francesi; il cavaliere de Tourville, alla guida dei più prodi de'suoi, menava dovunque i suoi colpi, ed in breve i corsari sorpresi di tanto valore, abbandonarono la fregata, dopo d'aver perduto molti dei loro. Tre ferite ricevute in tale conflitto, stabilirono la sua riputazione di valore, e fecero cessare le beffe che i suoi compagni si erano permesse sul suo aspetto effeminato. Non lo seguiremo nelle sue spedizioni del Mediterraneo, nel golfo Adriatico, e nell'Arcipelago; basterà dire che, nel corso di sei anni che durarono le sue caravane, ebbe parte a vari combattimenti contro i Turchi e gli Algerini, e che in tutti fece prove di sommo valore. Le sue corse avendolo condotto a Venezia, nel 1666, il doge, riconoscente dei servigi che aveva resi alla repubblica, purgando l'Arcipelago dai corsari da cui era infestato, gli diede un brevetto nel quale era qualificato *Protettore del commercio marittimo, ed invitto*. Tale breve era accompagnato da una medaglia e da una catena d'oro d'un gran valsente. L'anno appresso, Tourville rientrò in Francia. Lo strepito delle sue gesta era giunto fino alla corte. Si rimembrava ancora la lettera del cavaliere d'Hocquincourt; e le dame soprattutto erano curiose di vedere quell'*Adone* che si batteva come un Ercole. Il cavaliere di Tourville arrivò a Versailles nella primavera del 1667; il re l'accolse con somma distinzione, si congratulò della sua bella condotta, e lo creò capitano di vascello, quantunque in età di soli ventiquattro anni, e quantunque non avesse ancora nessun grado nella marineria. Allorchè nel 1669, Luigi XIV risolse d'inviare un esercito al soccorso di Candia, assediata dai Turchi, scelse di moto proprio Tourville per far parte di tale spedizione, comandata dal duca di Beaufort. Candia soggiacque, a fronte del valore Francese; e Tourville fece in quella circostanza nuove prove del suo coraggio. Nella guerra del 1671, in cui gli Olandesi lottarono sì coraggiosamente contro le forze navali combinate di Francia e d'Inghilterra, Tourville comandava uno de' vascelli della squadra del conte d'Estrées, e si segnalò tanto luminosamente nel

combattimento di Southb-Bay (giugno 1672), che il conte d'Estrées, scrivendo al re per informarlo di tale vittoria, citò il cavaliere di Tourville coi maggiori elogi. L'anno successivo gli porse una nuova occasione di segnalarsi nel combattimento che il conte d'Estrées diede all'ammiraglio Ruyter: sostenne per più d'un'ora il fuoco di parecchi vascelli olandesi, e riuscì anzi a colarne a fondo uno. Nel 1675 comandava uno de'vascelli della squadra del cavaliere di Valbelle, inviata in soccorso dei Messinesi ribellati contro la Spagna. Rimasto in Sicilia col suo vascello, fece parte dell'esercito sotto agli ordini di Duquesne, e contribuì alla vincita della battaglia d'Agousta (21 aprile 1676), nella quale Ruyter fu ucciso. Il re per ricompensarlo de'suoi servigi, lo promosse al grado di capo di squadra. Nel mese di maggio dell'anno appresso, essendosi unito al marchese di Vivonne, e veleggiando essi per rientrare a Tolone, si scoperse presso Palermo la squadra degli alleati. Tourville, che comandava l'avanguardia, ebbe ordine di assalirli, e lo fece con tanto ardore, che in meno di due ore distrusse tre dei loro vascelli, arse nel porto il vice-ammiraglio dell'esercito spagnuolo, il contrammiraglio d'Olanda, del pari che sette altri legni. La pace che fu sottoscritta a Nimega nel 1678, avrebbe dovuto permettere al cavaliere di Tourville di gustare alcun riposo; ma impaziente d'accrescere ancora la gloria che si era acquistata, fece contro gli Algerini ed i Tripolini, d'accordo con Duquesne, diverse spedizioni, che tutte furono coronate da un felice successo. Nel 1682, fu creato luogotenente generale delle armate navali. Duquesne avendo ricevuto l'ordine d'armare una squadra destinata ad andare a distruggere i Tripolini, chiamò presso di sè Tourville, da cui era divenuto, per dir così, inseparabile. Usciti da Tolone nel mese d'agosto 1682, entrarono nel Mediterraneo, e distrussero tutti i corsari di Tripoli, in cui s'avvennero. Si recarono poscia dinanzi a Chio, dove sapevano che molti legni erano approdati, ed in poche ore il forte, la città ed i bastimenti che vi si trovavano furono distrutti od arsi. Il castigo dei Tripolini non aveva intimidito gli Algerini, ed i loro corsari molestavano di continuo il commercio francese. Duquesne fu incaricato d'andare a bombardare la loro città. Tourville s'imbarcò di nuovo con lui. Essi uscirono di Tolone, nel mese di giugno 1683, in pari tempo che un'altra squadra salpava da Brest per la medesima destinazione. Unite in numero di undici vascelli, quindici galere, diversi brulotti e galeotte da bomba, le due squadre si presentarono dinanzi ad Algeri, nel mese d'agosto. Tourville, che comandava l'avanguardia, incominciò il bombardamento tosto che ebbe dato fondo. Una grande parte della città fu distrutta, del pari che diversi vascelli che si trovavano nel porto. Un secondo bombardamento seguì l'anno appresso; ma quella volta le perdite degli Algerini furono sì considerevoli, che si videro costretti ad implorare la pace. Tourville l'accordò loro in nome del re, e ne sottoscrisse il trattato col divano. Lo stesso anno vide l'umiliazione della repubblica di Genova. Un'armata navale di quattordici navi da guerra, di venti galere e di dieci galeotte da bomba, sotto il comando di Duquesne si presentò dinanzi al porto, nel mese di maggio 1684. Vi si gittarono più di diecimila bombe, che distrussero quasi tutti gli edifizi, tra gli altri il palazzo del doge. I Genovesi costernati chiesero la pace: essa fu loro accordata, ad istanza d'Innocenzo XI; ma a condizione che il doge e quattro de'principali sena-

tori si recassero a Versailles, per implorarvi la clemenza di Luigi XIV. Tourville contribuì validamente alla felice riuscita di tale spedizione. Frattanto gli Algerini sempre incorreggibili avevano ricominciato le loro piraterie a danno del commercio francese. Tourville ebbe ordine d'andarli a castigare un'altra volta. Alcuni giorni dopo la sua uscita dal porto di Tolone, s'avvenne presso Ceuta in una divisione di corsari, cui non esitò ad assalire; colò a fondo il loro ammiraglio, disperse gli altri, e si recò sui lidi di Sardegna, dove s'impadronì d'una quantità grande di legni algerini, liberò gli schiavi cristiani che v'erano imbarcati, e rientrò a Tolone, dopo una corsa di sei mesi nel più felice modo eseguita. Nel principio del 1688, Luigi XIV avendo rotto guerra all'Olanda, che aveva favorito il principe d'Orange nella sua invasione d'Inghilterra, si armò a Brest una squadra di cinque vascelli, di cui il comando fu affidato a Tourville, con incombenza di andare a corseggiare nella Manica, e di unirsi poscia all'armata navale sotto agli ordini del maresciallo d' Estrées. Fin dai primi giorni della sua crociera, s'avvenne in due legni della compagnia delle Indie olandese, cui assalì. Quelle navi fecero una resistenza vigorosa; ma forzate a cedere al numero, s'arresero. Venivano da Alessandretta, ed avevano un carico di circa sei milioni. Tourville, dopo d'avervi sostituita la sua gente, le spedì verso la Francia, sotto la scorta di due vascelli, e coi tre che gli restavano salpò per raggiungere il conte d'Estrées. Strada facendo, s'avvenne in due navi spagnuole, cui forzò, dopo un combattimento di tre ore, a salutare la sua bandiera. La Francia era sempre in guerra con la reggenza d'Algeri, ed il conte d'Estrées era andato a dar fondo dinanzi a quel porto. Tourville essendovisi recato coi vascelli sotto i suoi ordini, s'incominciò a lanciar bombe sulla città (primo agosto 1688), e si continuò fino al 16; cinque legni furono colati a fondo, o la città venne interamente rovinata. Dopo tale spedizione il maresciallo d'Estrées ricondusse il suo esercito a Tolone. Nel 1689, Tourville fu eletto viceammiraglio dei mari del Levante. La sua famiglia frattanto lo stimolava a prender moglie, il re stesso gli propose una damigella di grande qualità, ma non ricca. Tourville rappresentò che essendo povero, e non volendo abusare della generosità di sua maestà, non poteva fare tale matrimonio. Il re non potè a meno d'ammirare un rifiuto sì nobile e sì disinteressato. Da lì a qualche tempo, sposò la vedova del marchese di La Popelinière, e prese il titolo di conte. Il re, sottoscrivendo il suo contratto di nozze gli disse: » Desidero che abbiate figli di » un merito distinto quanto il vo» stro, e che sieno utili allo stato » quanto voi ". Il re d'Inghilterra, Giacomo II, balzato dal trono, si era ricoverato in Francia. Luigi XIV gli aveva procurato i mezzi di passare in Irlanda: conveniva recargli soccorsi e soprattutto munizioni. Una squadra di 20 navi fu armata a Tolone, sotto il comando di Tourville, ed un'altra di sessantadue vascelli fu preparata a Brest, sotto gli ordini del conte di Château-Regnault. Tali due squadre dovendo unirsi nell'Oceano, Tourville salpò da Tolone in giugno 1689, passò felicemente lo stretto di Gibilterra, ed operò la sua congiunzione con l'armata di Brest. Alcuni giorni dopo, all'altezza d' Ouessant, si ebbe conoscenza dell'armata nemica, composta di settanta vascelli, tanto inglesi quanto olandesi. L'armata francese essendo molto più forte, gli alleati non osarono d'assalirla. La spedizione avendo conseguito il suo scopo, che era di portare soccorsi e

munizioni in Irlanda, rientrò nel porto di Brest. L'anno appresso a Tourville fu conferito il comando d'una nuova armata, forte di sessantasei vascelli, che doveva uscire da Tolone per unirsi ad una squadra di sei vascelli comandata dal conte di Château-Regnault. La congiunzione si effettuò nel mese di giugno 1690; ed ai 10 di luglio allo spuntar del giorno, essendo dirimpetto all'isola di Wight, si si trovò a fronte dell'armata nemica, forte di 112 legni. Il combattimento durò dalle nove della mattina fino alle cinque della sera. Gl'Inglesi non sostennero il fuoco che per tre ore; gli Olandesi, su cui gli sforzi della armata francese erano stati diretti, soffersero considerevolmente: la maggior parte della loro squadra fu disalberata, e perderono molta gente. Il risultato di tale scontro fu per l'armata degli alleati una perdita di quindici vascelli, di cui dieci furono presi e cinque arsi. L'armata francese ebbe quattrocento uomini uccisi e cinquecento feriti; ma non perdè un solo bastimento. Tourville volendo proseguire i lieti suoi successi, staccò nove vascelli dalla sua armata, e d'accordo col conte d'Estrées si avviò verso la baia di Tingmouth, dove aveva saputo che dodici vascelli ed un convoglio considerabile erano approdati. Gl'Inglesi, colti all'improvviso, non poterono opporre che una debole resistenza. Le merci furono trasportate sulla squadra; e le navi, del pari che il convoglio, furono tutte distrutte od arse. Giacomo II era stato costretto di lasciare l'Irlanda e di trasferirsi in Francia: ma gli restavano dei sudditi fedeli in Inghilterra, e le pratiche che manteneva con essi gli fecero concepire le più forti speranze di risalire sul suo trono. Il re di Francia entrò in tale progetto, e risolse di fare uno sforzo degno della sua potenza, pel ristabilimento d'un principe suo parente ed amico. Un'armata numerosa si raccolse sui lidi della Manica: trecento legni di trasporto, munizioni d'ogni specie vi furono uniti, ed il comando di tale armata fu affidato al maresciallo di Bellefonds, sotto il re Giacomo, che si era recato alla Hogue. Da un altro canto, si armarono due squadre: l'una a Brest, sotto il comando di Tourville, e la altra a Tolone sotto quello del conte d'Estrées. Tali due squadre dovevano unirsi nella Manica per secondare lo sbarco dell'oste nell'Inghilterra. Il conte d'Estrées salpò da Tolone nel mese di maggio. Ai 18 stando per varcare lo stretto di Gibilterra, una tempesta che sorse di repente gittò due de'suoi legni alla spiaggia, presso Ceuta. Gli altri furono dispersi; e soltanto dopo contrarietà e ritardi d'ogni specie arrivò nel porto di Brest, alla fine di luglio. I venti contrari ritennero il conte di Tourville nella rada di Brest, fino ai 12 di maggio. La flotta inglese, per la quale erano più propizi, aveva salpato ai primi di quel mese. Riuscita era a fare la sua congiunzione con gli Olandesi, ed essi trovavansi uniti nella Manica in numero di ottantotto vascelli. Il re, tosto che aveva avuto sentore della uscita degl'Inglesi, aveva indirizzato al conte di Tourville delle istruzioni che gl'ingiungevano di salpare immediatamente, d'andarne in traccia, e *di combatterli forti o deboli*. Una lettera scritta di suo pugno al conte avvalorava maggiormente tale ordine. Ma Luigi XIV non aveva in pari tempo comandato agli elementi, e si è veduto che mentre la flotta francese era ritenuta nel porto, gli alleati effettuavano la loro unione. Tourville, uscito alla fine da Brest, fu raggiunto in mare da cinque vascelli, sotto agli ordini del marchese di Villette, ed ai 27 di maggio arrivò all'altezza della Hogue, con quarantaquattro vascelli. Nuovi ordini ve l'attende-

vano; veniva informato dell'unione delle armate alleate, e gli era prescritto di non combattere ove non fosse stato raggiunto dai 23 vascelli che dovevano condurgli il conte di Estrées, il marchese de La Porte ed il conte di Château-Regnault. Dieci barche furono spedite per recare tale ordine; ma nessuno potè arrivare fino al conte di Tourville. Ai 29 di maggio, alle quattro del mattino, si scoperse l'armata alleata. Una nebbia densa impedì sulle prime di riconoscerne il numero; ma come fu sgombrata, non fu poca la sorpresa di contare ottantotto vele. Gli ordini precisi che Tourville aveva ricevuti, e la prossimità del nemico, non gli permettevano di tentare la sua ritirata alla vista di forze tanto superiori alle sue. Dopo d'aver adunato un consiglio, in cui fece vedere gli ordini positivi che aveva ricevuti di combattere, rimandò ciascuno al suo posto, e mosse, col vento alle spalle, verso l'armata nemica. Egli era nel corpo della battaglia, sul *Soleil-Royal*, di centosei cannoni; il marchese d'Amfreville comandava l'avanguardia, e de Gabarret la retroguardia. Dal lato dei nemici l'ammiraglio Russel (*Vedi* tale nome) comandava il corpo di battaglia; l'avanguardia, composta di Olandesi, aveva alla sua testa il vice ammiraglio Allemond e la retroguardia era sotto gli ordini del cavaliere Ashby. L'armata alleata mise in panna per attendere i Francesi, i quali si accostarono fino al tiro di pistola. Alle dieci del mattino, una cannonata, partita da un vascello olandese, fu il segnale d'un combattimento fino allora senza esempio. Incontanente il fuoco divenne generale dai due lati; ma gli sforzi dell'armata alleata si diressero principalmente contro il corpo di battaglia dei Francesi. Tourville, da uomo superiore, non si lasciò intimidire dal numero: egli combinò in sì fatto modo le sue disposizioni, che ciascuno de'suoi vascelli ebbe a sostenere l'urto di due e talvolta anche di tre avversari. Quanto a lui, rispose sì bene al fuoco dell'ammiraglio Russel, e de'suoi due navigli di conserva, tutti e tre vascelli di cento cannoni, che li fece piegare due volte. Le altre due divisioni combattevano con pari vantaggio; ma la loro principale occupazione fu di conservare il vento, movimento essenziale, e che salvò l'armata. Le sorti furono meno felici nel retroguardo. Esso era allontanato dal centro allorchè Tourville fece il segnale di formare la linea di battaglia; nondimeno le sue due prime divisioni si trovarono in linea quando il fuoco incominciò; ma la terza non potè mai riuscire a prendere il suo posto di modo che si trovò un grande intervallo tra il retroguardo ed il corpo di battaglia. Venticinque vascelli inglesi ne profittarono per mettere Tourville tra due fuochi. Il vento di favorevole ch'era stato all'armata Francese, in principio del combattimento, le era divenuto contrario. L'ammiraglio che aveva dato fondo per resistere al vento ed alla corrente, sosteneva sempre il conflitto con lo stesso vigore; aveva veduto colare a fondo un vascello degli alleati sotto il suo fuoco, un altro era saltato in aria; e nè il loro numero, nè il vento che li favoriva avevano dato loro nessun vantaggio. Ma allorchè gl'Inglesi l'ebbero avviluppato, si scatenarono con un tal furore su lui e sul marchese di Villette, che alla fine li disalberarono interamente. Parecchi vascelli arrivarono in loro soccorso, e fecero ogni sforzo per diminuire il pericolo entrandovi a parte. Allora il calore della pugna fu al suo colmo, si facevano sforzi di coraggio dal canto dei Francesi, e vari capitani diedero in tale circostanza prove d'un eroico valore. Il fuoco continuava da ambe le parti con furore, allorchè una densa neb-

bia sospese la mischia. Tosto che tale nebbia fu dissipata, la battaglia ricominciò con più furore ancora, al chiarore della luna; gli alleati si scagliarono di nuovo contro Tourville e Villette, e li misero entrambi in un pericolo imminente. Nel numero dei vascelli inglesi che aveva passato il corpo di battaglia, tre si trovavano al vento di Tourville, avendo dietro di sè cinque brulotti. Essi li diressero successivamente contro il suo vascello e contro quello del marchese di Villette, in mezzo ad un cannonamento terribile; ma ebbero entrambi la fortuna di preservarsene. Finalmente gl'Inglesi, stanchi della resistenza ostinata che provavano, risolsero di raccozzarsi al grosso della loro armata, ed osarono passare a traverso gl'intervalli delle navi francesi: ma tale temerità costò loro cara; però che tosto che presentarono il fianco, furono trapassati da colpi, e fu reso loro con usura il male che avevano fatto. Quest'ultima azione terminò il conflitto: erano allora le dieci della sera. La perdita di gente fu pressochè uguale da ambe le parti, ed i vascelli degli alleati furono maltrattati quanto quelli dei Francesi; però che oltre i due che perderono nella zuffa, altri due affondarono recandosi in Inghilterra. Non restava più a Tourville che di poter fare una felice ritirata, per uguagliare in fortuna la gloria che aveva acquistata con la sua eroica difesa; ma si trovava troppo lontano dai porti dove avrebbe potuto approdare, e le conseguenze d'un combattimento sì glorioso non potevano non essere le più disastrose. Ad un'ora del mattino fece segno di salpare e spiegò le vele; ma la nebbia accrescendo l'oscurità della notte, i segnali non furono distinti, ed otto vascelli soltanto seguirono il suo movimento. Alle sette, trentacinque si erano uniti; degli altri nove, sei si erano avviati verso la Hogue, e tre verso il porto di Brest. Circa le otto, Tourville si trovava una lega distante dal vento dell'armata nemica, e tale vantaggio gli sarebbe stato sufficiente per involarsi all'inseguimento di quella, se il *Soleil-Royal*, su cui era imbarcato, e che era affatto senz'alberi, non avesse ritardato il cammino. Fu dunque costretto di dar fondo dirimpetto a Cherburgo. Alle undici della sera, levò l'ancora e drizzò il corso verso il *raz Blanchard* (1), per profittare dei venti e delle correntie, e con tale mezzo precedere l'armata nemica. La domane, alle cinque del mattino, se ne trovava distante circa quattro leghe: ventidue navi passarono felicemente il *raz*, ed egli stesso non n'era lontano che un tiro di cannone, allorchè la marea che calava venendo a mancare, fu costretto di dar fondo. Sfortunatamente le sue ancore si smossero, egli declinò dal cammino, e si trovò in breve sotto il vento dell'armata nemica. Allora risolse di far entrare a Cherburgo il *Soleil Royal*, l'*Ammirable*, ed il *Triomphant*, ch'erano più danneggiati, e coi dieci che gli restavano, s'avvicinò alla Hogue. La flotta alleata si era divisa in tre corpi; il primo di quaranta vascelli, si mise ad inseguire il conte di Tourville; il secondo, di diciassette, si tenne in osservazione in faccia a Cherburgo; il terzo diede la caccia ai vascelli che si avviavano verso Saint-Malo: ma questi, essendo molto innanzi al nemico, riuscirono a porsi in sicurezza. Que' che bloccavano Cherburgo tentarono invano d'impadronirsi dei tre vascelli che volevano entrarvi; ma li forzarono ad arenare ed a bruciarsi. I quaranta vascelli che formavano il

(1) *Il raz Blanchard* è un canale formato dalla costa del Cotentin, dal capo la Hogue fino a Flamenville, e dalle isole d'Origny e di Guernesey: ha circa cinque leghe di lunghezza; le correnti vi sono quindi violentissime, ed il fondo vi è pessimo.

primo corpo di battaglia nemico arrivarono all' altezza della Hogue quasi in pari tempo che il conte di Tourville, e ve lo bloccarono, del pari che altri due vascelli che l'avevano raggiunto per istrada. Siccome non vi erano allora forti nè batterie per proteggere tali vascelli, e nello stato in cui si trovavano non poteva durare lungo tempo, fu risoluto di appiccarvi fuoco, dopo di averli sparecchiati e disarmati. Tostamente furono fatti andare in secco, e s'incominciò a levarne i cannoni e gli attrezzi; ma si mancava di barche atte a tale operazione la quale non potè essere che lenta e difficile. Vi si lavorava nondimeno con ardore, allorchè il nemico mise in mare duecento barche armate, che forzarono i lavoratori a ritirarsi, ed arsero i dodici vascelli arenati. Tali furono i risultati d'un fatto sì prosperamente incominciato, e che, non ostante l'esito suo, non è meno glorioso per la marineria francese. La riputazione del conte di Tourville, lungi dal soffrire da un sinistro di cui la causa non poteva essere attribuita che agli elementi, acquistò invece un nuovo lustro. L'ammiraglio Russel gli scrisse per congratularsi della somma prodezza che aveva mostrata nell'assalirlo con forze sì inferiori, e sostenendo sì valorosamente un conflitto tanto ineguale. Il duca di Vendôme, apprezzatore illuminato del valore, scrisse al conte di Tourville che » molti generali, riportando la » vittoria, non avevano acquistato » tanta riputazione quanto egli per» dendola ". Il re gli fece la stessa giustizia. Quando udì la perdita dei suoi vascelli, domandò: *Tourville è salvo? dei vascelli se ne possono trovare; ma non si troverebbe facilmente un oficiale com' egli*. Si sovvenne sempre che Tourville non aveva dato tale battaglia che per obbedienza a' suoi ordini; però che essendo un giorno alla finestra a Versailles, e vedendolo passare, disse al maresciallo di Villeroi: *Quegli è un uomo che m' ha obbedito alla Hogue*. Tourville fu fatto maresciallo di Francia, ai 27 di marzo 1693, ed in tale occasione il re gli disse: » *Signor conte, vi siete reso degno del bastone di maresciallo di Francia, pel vostro merito e per le vostre belle azioni* ". Si concepisce di leggieri che il nuovo maresciallo ardesse del desiderio di far la sua vendetta del disastro della Hogue; ne trovò l'occasione lo stesso anno: il re gli affidò il comando di settantun vascelli destinati ad intercettare un convoglio di legni inglesi ed olandesi caricati per Cadice, l' Italia e Smirne. Partita da Brest ai 26 di maggio 1693, la flotta arrivò ai 4 di giugno all' altezza del capo San Vincenzo, ed andò ad afferrare nella baia di Lagos, per attendere il passaggio del convoglio. Ai 27, la sera, i cacciatori scopersero le navi nemiche, scortate da ventisette vascelli di linea. Il maresciallo diede tosto il segnale di salpare e di dar la caccia; ma l'avanguardo non potè impadronirsi che di due legni olandesi. La notte fu impiegata a far movimenti per guadagnare il vento e cacciare il convoglio tra la terra e l'armata. Di fatto, ai 28 la mattina, la flotta nemica si trovò accerchiata interamente. Allora il fuoco incominciò, ed in poche ore, ventisette legni, tanto da guerra quanto mercantili, furono presi e quarantacinque arsi. Si diede poscia la caccia a quelli ch'erano riusciti a fuggire: cinque navi inglesi e nove bastimenti mercantili furono ancora arsi o affondati. Gli alleati perderono più d' ottanta legni in quella spedizione, e si stimò la loro perdita a più di trentasei milioni. Tourville si presentò, ai 19 di luglio successivo, dinanzi a Malaga, vi arse due vascelli inglesi, e tre corsari, quantunque fossero protetti dai forti, ed entrò vittorioso a To-

lone. Da quell' epoca, fino alla pace di Ryswick, nel 1697, fece ancora alcune spedizioni per proteggere lo spiagge di Provenza, e purgarlo dei numerosi corsari che le infestavano; ma la sua salute trovandosi indebolita per effetto delle fatiche sofferte, si vide costretto d'abbandonare affatto il servigio di mare, e tornò a Parigi, dove morì ai 28 di maggio 1701. Luigi XIV si mostrò assai dolento della morte del maresciallo di Tourville, e di fatto la marineria faceva in lui una perdita irreparabile (1). L'abate Margon ha publicato sotto il nome di Tourville delle *Memorie*, 3 vol. in 12, 1742 e 1758, le quali non sono che un romanzo informe e privo di verisimiglianza. — Luigi Ilarione conte di TOURVILLE, figlio unico del maresciallo, e colonnello d' infanteria, fu ucciso nel combattimento di Denain, nel 1712, in età di vent' anni.

H—Q—N.

TOUSSAIN (GIACOMO), in latino *Tussanus*, dotto grecista, nato a Troyes, verso la fine del secolo decimoquinto, andò per tempo a Parigi; e fece rapidi progressi nella lingua greca sotto la direzione di Gugl. Budé (*V.* tale nome), il quale si piacque di fargli scuola. La sua applicazione al lavoro era straordinaria. Tra le Lettere di Budé, se no trovano alcune indiritte a Toussain; ed in tutte, lodandolo de' suoi progressi l' esorta a moderare il suo ardore per lo studio. Si rese assai valento, non solo nelle lettere greche o latine, ma nella filosofia e nella giurisprudenza. Maittaire congettura (*Ann. tipogr.*, II, 78) che Toussain fosse alcun tempo correttore nella stamperia di Badio e precettore de' suoi figli. I suoi talenti gli procurarono finalmente una cattedra di greco nel collegio reale di Francia. Ciò avvenne al più tardi nel 1532, se la sua elezione è della stessa epoca che quella di Vatable alla cattedra d' ebraico. I suoi contemporanei lodano a gara il metodo cho aveva ammesso ed il suo merito nell'istruire. S'applicava a far sentire la forza di ciascun termine, il vero significato d' ognuno, impiegando un latino scelto, veramente ciceroniano, ma sempre chiaro ed adattato alla capacità do' suoi uditori. Quando spiegava un autore, lo faceva ad un tempo da maestro superiore alla materia che tratta, e da grammatico valento cho non trascura nè la frase, nè la disposiziono del discorso, nè la sintassi, e nè meno la etimologia. Basterà citare tra i suoi allievi, Fed. Morel, Turnebio ed Enrico Stefano, per dare un' idea dei meriti suoi verso la greca letteratura. Tale dotto modesto e laborioso morì nel 1547, lo stesso giorno cho Vatable, como se, dice de Thou (libro VIII), non avesse potuto separarsi un momento da colui che aveva avuto tutta la vita per collega o per emulo. Una poesia di cui non era forse autore raffreddò l' affetto cho gli portava Erasmo, il quale non cessò altronde di far giustizia a' suoi talenti. Non vi fu dotto in

(1) Tourville non si è meno illustrato per un valore luminoso che per l'amplitudine del suo ingegno. Cooperò sommamente all'organizzazione delle classi, istituzione alla quale la marineria militare o quella del commercio hanno dovuto un semenzaio di marini sperimentati; in cui l'una ha trovato gli stromenti della sua gloria e l'altra delle sue ricchezze. Tourville è il primo ammiraglio che abbia avuto l'idea d'unire in corpo di dottrina le operazioni della tattica navale. Di suo ordine il padre Lhoste compose il suo Trattato di tattica navale. Il prefato religioso era stato per lungo tempo imbarcato in qualità di cappellano sui vascelli comandati dai marescialli d'Estrées e di Tourville, e non ha fatto che stendere sotto gli occhi di quest'ultimo, le idee di que'duo uomini grandi. Le armate navali francesi non hanno adoperato per più di sessant'anni che dei segnali composti da Tourville, e di cui tale ammiraglio aveva fatto uso nelle campagne gloriose. Con la guerra del 1756 si è cominciato a fare innovazioni nel suo sistema di segnali. Ma dopo, da Pavillon ha poste le basi del sistema attuale, assai più compiuto che lo antico o meno soggetto agli errori (*Vedi* PAVILLON).

R—L.

Francia che non ricercasse la sua amicizia e deplorasse la sua perdita immatura. Toussain ebbe parte nella traduzione latina della *Grammatica* di Teodoro Gaza. Oltre alcune *Poesie*, gli si deve la publicazione delle *Lettere* di Budé, con Note, Parigi, Badio, 1526, in 4.to, Basilea, Cratandre, 1528, in 4.to; una edizione degli *Epigrammi* di Giovanni Lascaris, 1527, in 8.vo, adorna d' una bella prefazione; delle *Note* sulla *Sfera* di Proclo. Finalmente lasciava un *Dizionario greco e latino*, arricchito di molte note. Fed. Morel si assunse la publicazione di esso; e comparve nel 1552 in foglio. Oltre l' *Elogio* di Toussain per Turnebio suo allievo e successore, si può consultare la *Memoria* dell' abate Goujet sul collegio reale, 1, 405-19, ed. in 12. — Toussain (Daniele), teologo protestante, nato a Montbelliard, nel 1541, studiò a Tubinga ed a Parigi, e professò la lingua ebraica in Orleans. Costretto ad uscire di Francia per effetto delle guerre di religione, entrò al servigio dell'elettore palatino, e morì in Eidelberga, nel 1602. Esistono molte sue opere di controversia, tra le altre: I. *Istruzione sul vero modo di provare gli spiriti*, Neustadt, 1759, in 8.vo; II *L' Antica dottrina della persona e del ministero di Gesù Cristo*, Neustadt, 1585, in 4.to. — Toussain (Paolo), figlio del precedente, che fu consigliere ecclesiastico dell'elettore palatino e deputato al sinodo di Dordrecht, ha publicato in latino una Notizia sulla vita ed i lavori di suo padre, Eidelberga, 1603, in 4.to. Scrisse pure diverse opere di controversia teologica, obliate come quelle di Daniele.

W—s.

TOUSSAINT DE SAINT-LUC (il Padre), carmelitano riformato delle Billettes di Brettagna, morto nel 1694, è autore di: I. *Vita di Giacomo Cochois*, detto *Gelsomino, o il buon lacchè*, Parigi, 1675, 76, 86, 1739, in 12. E' stata criticata nell' *Autore lacchè*, Avignone, 1750, in 12, e tradotta in italiano, Roma, 1687, in 12; II *Memorie sullo stato del clero e della nobiltà di Brettagna*, Parigi, 1691, in 8.vo, tre parti in 2 vol. Per essere sicuri d'avere gli esemplari compiuti di tale opera rara e ricercata, conviene verificare se i blasoni delle famiglie vi si trovino, perchè sono stati intagliati in fogli separati: mancano a molti esemplari; III *Storia di Conan de Meriadec*, Parigi, 1664, in 8.vo; IV *Memoria dell' istituto, dei progressi e dei privilegi di N. S. del Monte Carmelo e di san-Lazaro*, Parigi, 1666, in 12; V *Memorie e sunti dei diplomi* sullo stesso ordine, dall' anno 1100 fino al 1673, Parigi, 1681, in 8.vo; VI *Memorie e Raccolta delle bolle, editti*, ec., sullo stesso ordine, Parigi, 1693, in 8.vo.

T—d.

TOUSSAINT (Francesco-Vincenzo), letterato, nato verso il 1715 a Parigi, corse dapprima l'aringo del foro, cui non tardò ad abbandonare per quello delle lettere. Aveva publicato, nella prima gioventù, degl'*Inni latini* in lode del diacono Paris; ma il ridicolo delle convulsioni l'aveva prontamente disingannato. Tuttavia conservò tutta la vita una tinta piuttosto forte di giansenismo. L' accidente avendolo avvicinato ad alcuni dei capi del partito filosofico, che cominciava a sorgere, ammise i loro principii, e contribuì con Diderot ed Eidous alla traduzione del *Dizionario di medicina* di James (*V.* tale nome), e si assunse di compilare la parte della giurisprudenza per l'*Enciclopedia*. Tali lavori non avrebbero potuto trarlo dall'oscurità; ma, nel 1748, publicò il libro dei *Costumi*, di cui la voga superò la sua aspettazione. Tale opera, dice Laharpe, è la prima in cui si sia proposto una

scopo di moral naturale, indipendente da ogni credenza religiosa e da ogni culto esteriore. La novità delle idee dovette contribuire alla voga di tale libro; tuttavia si dee confessare che è scritto in modo piacevole e talvolta piccante. I magistrati chiusero lungo tempo gli occhi sul pericolo che poteva esservi lasciando circolare una simile opera; ma l'autore publicato avendo col titolo di *Schiarimenti*, la giustificazione dei punti della sua dottrina più riprensibili, il libro e la sua apologia furono condannati al fuoco (1). L'autore era al salvo dalle molestie non avendo messo il suo nome all'opera; ma giudicò prudente di ritirarsi a Brusselles, dove fu incaricato della compilazione di una *Gazzetta francese* che vi si publicava sotto l'influenza del gabinetto austriaco. Toussaint non poteva quindi dispensarsi dal profondere le ingiurie al re di Prussia, allora in guerra con l'Austria. Lo aveva denominato il *Brigand du Nord*, epiteto con cui lo chiamò fino alla pace (*Ricordi di Berlino*, v, 166). Federico non l'ignorava. Nondimeno non cessò in lui il desiderio di collocare nella sua scuola militare Toussaint, di cui il libro gli era piaciuto, e che altronde gli era caldamente raccomandato. Gli fece esibire la cattedra di logica e di rettorica. Toussaint, avendola accettata, si recò a Berlino nel 1764, e vi fu accolto dal re in modo assai lusinghiero; ma le famigliarità che si permise con esso principe e le sue indiscrezioni gli fecero prontamente perdere il favore del monarca. Tutti i suoi torti provenivano dalla vanità; però che era di carattere dolce, cortese e pieno di bonarietà. Non si mostrò menomamente superiore nell'esercizio del suo ufizio. Umiliato da'suoi rivali, il rifiuto del principe Enrico d'ammetterlo nella loggia dei liberi muratori di cui era capo finì di farlo disperare. Cadde in una malattia di languore, a cui soggiacque dopo un anno di patimenti, nel 1772, in età di cinquantasette anni. Il dì innanzi che morisse, invitò Thiébault suo collega, a recarsi a casa sua il giorno seguente alle dieci della mattina, per essere testimonio d'una cerimonia religiosa che vi si sarebbe fatta. Prima di ricevere il viatico dalle mani del paroco, Toussaint, al cospetto di sua moglie e de'suoi figli ch'erano in ginocchio, del pari che Thiébault, chiese perdono a Dio dello scandalo che aveva potuto dare con la sua condotta e co'suoi scritti, dichiarando che se nelle sue opere o ne'suoi discorsi si era mostrato poco cristiano, ciò non era mai stato per convinzione ma per vanità, o per piacere a qualcuno (Vedi *Ricordi di Berlino*, v, 77-81). Toussaint non era di grato esteriore. Palissot lo rappresenta come uomo d'estrema semplicità senza nessun garbo di conversare, e sembrando sempre immerso in una specie di letargia. Ha somministrato gli articoli di *Giurisprudenza* pei due primi volumi dell'*Enciclopedia*. Grimm, nel 1754, gli cessò la direzione del *Giornale straniero*; avendola abbandonata fin dal primo volume (*Vedi* il *Carteggio di Grimm*, 1, 169), nel 1756 continuò il *Giornale* di Gualtieri di Agoty (*Vedi* tale nome), di cui publicò tre volumi in 4.to, contenenti diciotto numeri col titolo d'*Osservazioni periodiche sulla fisica, la storia naturale e le arti*. Tale giornale è, com'è noto, l'origine di

(1) Laharpe s'inganna supponendo che il libro dei *Costumi* non fu condannato che in occasione della publicazione degli *Schiarimenti*, nel 1762. La sentenza della condanna è del 6 maggio 1748; Grimm era meglio istruito di tale circostanza. Ecco ciò che scriveva nel 1753: „ L'opera dei *Costumi*, egli dice, sembra che debba la sua grande celebrità alla fortuna di essere stata arsa e lacerata. E'dessa una raccolta di luoghi comuni che si trovano dappertutto “. *Carteggio*, I, 42.

quello dell'abate Rozier (*Vedi* tale nome). Finalmente Toussaint fu uno dei compilatori del *Giornale letterario*, publicato dai professori francesi a Berlino, dall'anno 1772 all'anno 1776, in 12, 27 vol. Le altre sue opere sono: I. I *Costumi* (Parigi), 1748, in 12. Vi sono diversi esemplari di tale edizione, di forma in 4.to, che vengono piuttosto ricercati; nuova edizione riveduta e corretta, Berlino, 1767, in 12, ivi, 1771; trad. in tedesco, Breslavia, 1762, in 8.vo. Laharpe, rendendo giustizia al merito reale di tale opera, ne ha confutato i sofismi ed i paradossi nel suo *Corso di letteratura*, filosofia del secolo decimottavo, cap. 1. Il libro dei Costumi era stato confutato lunga pezza prima con buon successo da Premontval in uno scritto intitolato: *Panagiana* (*Vedi* PREMONTVAL), per allusione al nome di *Panage* che l'autore avova assunto, e che è la traduzione greca di *Toussoint*; II *Saggio sul riscatto delle rendite*, trad. dall'inglese, Londra (Parigi), 1751, in 12; III *Storia delle passioni*, o Avventure del cavaliere Shroop, trad. dall'inglese, Aia, 1751, 2 volumi in 8.vo; IV La *Vita* di Pompeo minore, trad. di Fr. Coventry, 1752, 2 volumi in 12; V La Traduzione del tomo III della *Storia del mondo*, sacra e profana per Shuckford, 1752, in 12; VI *Storia ed Avventure* di sir Gugl. Pickle, trad. dall'inglese di Smollett, Amsterdam (Parigi), 1753, 4 volumi in 12; Parigi, anno VII (1800), 6 volumi in 12 picc.; VII *Raccolta d'atti e documenti* concernenti il commercio dei diversi paesi dell'Europa, trad. dall'inglese, 1754, in 12. Tale versione si trova nel terzo volume della Raccolta publicata da Manvillon, col titolo di *Discorsi politici di D. Hume*, Amsterdam, 1761, 5 volumi in 12; VIII *Schiarimenti sul libro dei Costumi*, 1762, in 12, trad. in tedesco, Breslavia, 1763, in 8.vo; IX *Sunti delle Opere di Gellert*, trad. dal tedesco, Berlino, 1768, 2 volumi in 12. Palissot ha publicato una *Notizia* su tale scrittore, nel *Necrologio degli uomini celebri di Francia*, anno 1773. Si trova il suo Elogio nelle *Memorie* dell'accademia di Berlino, anno 1775.

W—s.

TOUSSAINT-LOUVERTURE, uno degli uomini più straordinari d'un tempo in cui tanti uomini straordinari sono comparsi, era negro d'origine africana, e nacque a San Domingo nel 1743 di genitori schiavi, nel podere del conte di Noé, chiamato Breda, e situato una lega distante dalla città del Capo (1). I primi anni di Toussaint conosciuto da principio sotto il nome di *Toussaint-Breda*, scorsero nelle più dure fatiche; pascolò il bestiame sul podere in cui era nato. Ma la primaticcia attività del suo spirito lo francò presto dallo stato di profonda ignoranza a cui pareva condannato; mercè le cura d'un negro chiamato Pietro-Batista ricevè i primi elementi d'un'istruzione comunissima, ma di cui seppe meravigliosamente approfittare. Appena seppe leggere e scrivere il suo nome, uscì dalla condizione di pastore; Bayon de Libertat, procuratore del podere, lo prese per cocchiere. La sua condotta gli meritò la fiducia del suo nuovo padrone a tale che lo istituì soprantendente degli altri negri. Toussaint nel suo nuovo impiego, mostrò probità, moderazione e senti-

(1) Durante l'onnipotenza di Toussaint gli si fece una genealogia o forse ne diede egli stesso l'idea. Ne risulterebbe che discendeva da Gaou-Guinù, re negro della tribù africana degli Arradi; che suo padre, secondogenito di esso re, sarebbe stato fatto prigione in seguito ad una guerra, venduto poscia secondo il barbaro costume degli Africani, e condotto a San Domingo; che ivi divenne schiavo del conte di Noe; che si ammogliò, ebbe cinque figli e tre figlie, e che il primogenito dei maschi era Toussaint.

menti religiosi. Tale fu la condizione in cui lo trovò la rivoluzione del 1789. Non prese nessuna parte alle prime sollevazioni, e non si ebbe a rimproverargli d'aver bagnate le mani nel sangue dei bianchi, nella strage del mese d'agosto 1791. Non ostante la relazione che aveva avuta con Biassou e Giovanni-François, allora capi dei negri sollevati, gli scapparono più volte delle imprecazioni contro gli autori dei disastri della colonia. Toussaint non contribuì alla rivolta se non quando gli parve che assumesse un carattere politico. Chi lo crederebbe? I negri si sollevarono da prima alle grida di *viva il re* e *l'antico governo*, assalirono i bianchi che tenute avevano le parti della rivoluzione, ed in pari tempo assunsero per motto: *Vincere o morire per la libertà*. I due partiti si facevano una guerra a morte. Toussaint si era recato al campo del capo negro Biassou, che l'ammise nella sua intima confidenza, e lo impiegò in varie spedizioni. Acquistò tra i negri una popolarità grande, col mezzo d'alcuni rimedi particolari, raccolti dal suo spirito osservatore; si fece anzi dare nelle bande di Giovanni-François, il titolo di *Medico delle armate del re*, cui mutò in breve con un grado militare. Giovanni-Françoi, geloso dell'influenza che Toussaint aveva ottenuta, lo fece arrestare ed imprigionare a Vallière, nel 1793; ma fu liberato da Biassou. Intanto, esso Biassou essendosi reso odioso per la sua ferocia, Giovanni-François che aspirava al comando generale dei neri, se ne liberò, secondato, dicesi, da Toussaint, con cui si era riconciliato, ed a cui si fece dopo il rimprovero d'aver abbandonato ed anzi tradito l'antico suo capo. Comunque sia, militò sotto le bandiere di Giovanni François, e d'aiutante di campo divenne il colonnello spagnuolo Toussaint, dopo che Giovanni-François passò co'suoi negri nelle schiere spagnuole, per combattere il partito della republica francese. Toussaint portò dunque le armi contro la republica ed in nome del re, durante tutta la campagna del 1793. La Vandea sola può essere paragonata a quella guerra crudele che fecero i neri ai republicani di san Domingo per quasi due anni. I commissari Polverel e Santhonax, avendo bandita la libertà dei negri, tentarono, con tale lusinga, di riamicarseli, e fecero offrire a Jean-François e a Toussaint pace, libertà e protezione. Ma queste prime proposizioni non riuscirono minimamente. Toussaint, credendo suo dovere di render partitamente ragione del suo rifiuto, scrisse ai commissari: » Non » possiamo conformarci alla volontà » della nazione, atteso che in ogni » tempo non abbiamo eseguito che » quella d'un re. Abbiamo perduto » quello di Francia; ma siamo ben » veduti da quello di Spagna, il » quale ce ne dà contrassegni, nè » cessa di soccorrerci. Ciò posto, non » possiamo riconoscervi, o commis» sari, se non quando avrete creato » un re ". Tale lettera era stata scritta dal paroco di Laxabon, prete spagnuolo allora confessore di Toussaint. Due mesi prima, tale capo dei neri publicato aveva un bando del medesimo tenore. Egli e Jean-François non operavano allora che per ordine di don Gioachino Garcia, presidente dell'udienza reale a San Domingo, il quale aveva poc'anzi collocato Toussaint colle sue milizie negre nel posto della Marmelade sotto il comando del marchese d'Hermona, generale spagnuolo. Là si ebbe conoscenza del decreto della Convenzione dei 4 febbraio 1794, che confermava e publicava la libertà generale di tutti gli schiavi, dichiarando San Domingo parte integrante della Francia. Toussaint sapeva appena leggere, ma era capace di meditare: stimò quanto vantaggio trar poteva da

tale decreto, se abbandonando il partito, in cui posto avevalo il caso, passava a quello della Francia, che era divenuto quello dell' affrancamento dei negri. Inoltre noiavalo l'essere in un grado subalterno, senza speranza d'uguagliare mai Jean-François, a cui la Spagna conferito aveva la qualità di grande, ed il grado di luogotenente generale. Spinto dalla gelosia e dall'ambizione, Toussaint, col quale Laveaux teneva segreta corrispondenza, fa offrire al generale di dargli in mano i posti e le milizie ch'ei comandava, purchè gli fosse mantenuto il suo grado di colonnello; gli vien promesso di riconoscerlo qual generale di brigata. Allora non bilancia più. Frattanto la fiducia che ispirata aveva negli Spagnuoli era illimitata; tanto gli aveva sedotti colle sue religiose esteriorità, che il marchese d'Hermona, suo generale, vedendolo comunicarsi, sclamava: » No, Dio non potrebbe visitare un'anima più pura ". Pochi giorni dopo, Toussaint ascolta la messa, riceve i sagramenti con raccoglimento, e parte dalla Marmelade, con un grosso di negri sotto i suoi ordini; fa primamente man bassa sopra gli Spagnuoli che può cogliere, oltrepassa, lor malgrado, tutti i posti che negano di unirsi a lui, e recasi, per Plaisanço ed il Gros-Morne, presso a Laveaux. Tale abbandono si trae dietro la resa immediata di Plaisance, della Marmelade, del Gros-Morne, d'Henneri, del Dondon, dell'Acul e del Limbé; mette la confusione e lo spavento fra gli Spagnuoli, e fa mutar tutt'a un tratto d'aspetto le cose. Fatto generale di brigata francese, Toussaint prese facilmente sopra i suoi quell'ascendente che dà una tempera ferma e risoluta. Eppure nulla d'attraente v'era in lui, nè il valore nè il coraggio morale, non aveva alcun vantaggio esterno; era vecchio, vissuto cinquant'anni nella schiavitù; tutt'altro che eloquente; il suo dire era imbarazzato: e con tutto ciò costui seppe repentinamente innalzarsi a padrone, perocchè conobbe che i negri volevano un capo, e lo volevano del loro colore. Alludendo alle conseguenze della defezione di Toussaint, rimaso padrone di più campi trincerati, il commissario Polverel detto aveva: » Che! costui fa *ouverture* » dappertutto! ". Da indi in poi la voce publica gli confermò il soprannome di *Louverture;* egli stesso fu sollecito d'aggiungerlo al suo nome, quasi per indicare alla colonia, e specialmente ai suoi, che stava per aprire le porte ad un avvenire migliore. Si condusse con le sue genti al porto di Paix, ed ivi prestò giuramento alla republica francese, in presenza di Laveaux, il quale richiamati Polverel e Sonthonax, teneva solo il governo di San Domingo. Il generale, istrutto dagli avvenimenti, pareva poco disposto di fidarsi a Toussaint, il quale, sopravveduto in tutta la sua condotta, e ridotto all'inazione, sembrava giunto al termine del suo politico aringo. Ma un inatteso avvenimento subitamente lo rimise sulla scena, ed alla sua ambizione dischiuse un nuovo campo. Nel mese di marzo 1795, una sedizione fomentata e protetta da tre capi mulatti insorge nella città del Capo contro il generale Laveaux, e questi viene preso e costituito prigioniero. A tale notizia, Toussaint-Louverture, sostenuto dagli amici della Francia, arma i suoi negri, e muove alla volta della città del Capo, per liberare il generale francese. Non guari dopo è alla guida di diecimille uomini, e il minaccioso apparecchio d'un assedio costringe gli abitanti d'aprirgli le porte della città. Toussaint v'entra qual vincitore, la prima sua cura è di liberare il generale Laveaux e restituirlo solennemente a' suoi ufisi. Nell'ebbrezza della gratitudine, il governatore lo acclamò vendica-

tore delle autorità costituite, e salvatore dei bianchi: » Desso era, diceva nel suo bando, quel nero, » quello Spartacò predetto da Raynal, destinato a vendicare gli oltraggi fatti a tutta la sua razza ...". Aggiungeva che quindi innanzi fatto nulla non avrebbe se non d'accordo con lui e di suo consiglio. Di fatti, lo crea ad un tempo generale di divisione e luogotenente del governo di San Domingo; in una parola, lo costituisce in certa guisa l'arbitro della colonia. Le benemerenze di Toussaint verso la Francia furono immense; per lui Laveaux giunse a far piegare i negri all'ordine ed al regime militare. Poichè la pace tra la Francia e la Spagna mise fine agli sforzi di Jean-François, tale capo l'imbarcò co'primari suoi ufiziali per recarsi a godere nella Penisola dei favori della corte di Madrid. Toussaint Louverture rimase a San Domingo per lusingare l'orgoglio e le speranze della gente del suo colore. Il generale Laveaux sentì tutto il valore del credito di lui che gli agevolò l'intera occupazione del Settentrione dell' isola, eccetto il molo Saint-Nicolas che rimase agl'Inglesi. Ei li fece molestare da Toussaint, il quale s'appostò ai Verrettes, alla Petite-Rivière, e sull'Esther. Là mancò poco che non pigliasse il maggiore inglese sir Tomaso Brisbanne. Gli aveva fatto dire che: » Noiato di servire la repu» blica, e voglioso di passare sotto » le bandiere dell'Inghilterra, era » pronto a dargli in mano le Gonai» ves, le Verrettes e le altre piazze » che dipendevano da lui, se accet» tar voleva un abboccamento sul » ponte dell' Esther ". Sir Tomaso mettesi tosto in cammino; ma avvertito che aderisce con troppa fidanza alle proposte d'un uomo invecchiato nella dissimulazione, torna indietro; e manda in sua vece Gantier, ufiziale migrato, comandante in secondo a Saint-Marc. Lo ufiziale scortato da uomini di colore vestiti dell'uniforme inglese, incomincia le trattative con offerte pecuniarie. Toussaint Louverture mostra di sdegnarsene, e fatte condurre dinanzi ad una commissione militare le vittime della sua perfidia, le fa mettere a morte, in forza d'una sentenza, che diceva letteralmente per aver voluto corrompere il *virtuoso generale*, Toussaint-Louverture. S'avvia quindi a Saint-Marc, guidando le sue legioni negre, e dappertutto è obbedito. Tal era già la sua influenza, che mutando con la sola sua volontà le abitudini licenziose dei negri, sapeva far comprendere ai propietari che rimanevano, andarne del loro interesse nell'aderire a lui, poichè egli solo poteva ristabilire il giogo delle antiche colture. L'arrivo di nuovi agenti mandati dal Direttorio esecutivo a publicare la costituzione dell'anno III, confermò ancora il credito di Toussaint, prestando in qualche modo novelle armi alla sua ambizione. L'ex commissario Sonthonax era capo della nuova commissione; aveva ordine di dar prova a Toussaint-Louverture di tutta la benevolenza del governo francese, e di premiare con novelli favori i servigi resi da tale negro alla republica nella persona del generale Laveaux. Fedele alle sue istruzioni, Sonthonax l'incoraggia a nuove benemerenze, e gli espone la necessità di cacciare prontamente gl'Inglesi. Forte della fiducia degli agenti del governo, Toussaint, mostrando grande zelo e talenti militari di cui nol si credeva fornito, esce con le sue soldatesche negre dalle sorgenti dell'Artibonite, giunge a riconquistare il Mirbalais, e le grandi foreste ch'erano rimase sotto il dominio degl'Inglesi, e diviene nella parte d'occidente il più fermo sostegno delle armi della republica. Già la sua ambizione non aveva più limiti, specialmente dopo che il com-

missario Sonthonax, sperando maggior sommissione in un capo negro, gli aveva fatto sentire che lo destinava al comando in capo. Quando s'era veduto associato come luogotenente al governatore di San Domingo, Toussaint aveva esclamato: *Dopo il buon Dio, Laveaux;* ma dacchè, confermato nel grado di generale di divisione, si vide tanto dappresso a quello del suo benefattore, il suo segreto pensierò fu di sottentrare a lui, e tutto mostra che per la sua influenza Laveaux, eletto membro del capo legislativo, fu in necessità di lasciar la colonia. Allora Toussaint fu acclamato generale in capo degli eserciti di San Domingo (aprile 1796). La fama delle sue geste echeggiò in Europa; e furono celebrate le vittorie del generale negro dalla ringhiera del Consiglio degli Anziani; venne dipinto come salvatore della colonia, come il più zelante partigiano della Francia. Tuttò pareva che allora cooperasse a mantenere l'armonia tra i commissari del governo, ed il nuovo generale in capo. La colonia cominciava a respirare; la città del Capo, e le abitazioni della parte settentrionale si ristauravano rapidamente. Toussaint dava motivo alle più belle speranze, e in tale epoca fu sentito dire: » Non ho voglia d'essere sti» mato un negro della costa, é sa» prò, al pari degli altri, trar parti» to dai vantaggi territoriali; la li» bertà dei negri non può consoli» darsi che mediantó la prosperità » dell'agricoltura ". Il quartiere della Grande Rivièra, dove egli aveva le sue proprietà, volle prendere il di lui nome, e vi fu un cantone ed una municipalità di *Toussaint Louverture*. Ma rimaneva ancora al commissario del Direttorio un' ombra di potere; Toussaint determinò di sbarazzarsene: recasi al Capo correndo l'agosto del 1796 alla guida d'un grosso di cavalleria, e smonta alla casa di Sonthonax, il quale l'accoglie con molti riguardi. Il primo giorno passa in dimostrazioni di stima e fiducia scambievoli. La domane, Toussaint fa battere a raccolta, passa a rassegna la guernigione, e ritirasi nel suo governo, dove invita a pranzo i capi civili e militari della città. Ivi, assicurandosi dei suffragi del maggior numero propone apertamente l'imbarco del commissario, e fa imprigionare gli ufiziali che vi si oppongono. In un colloquio con Sonthonax, gli fa vedere che non può più rimanere nella colonia senza cagionarvi delle turbolenze. Mentre gli profonde dimostrazioni di rispetto e d'ossequio, lo costringe di mettere alla vela coi primari suoi aderenti, non ritenendo presso di sè che il mulatto Raynaud, uno dei commissari, il quale gli era ligio, e per salvare un po' le apparenze, affida a quest'ultimo l'amministrazione della colonia. Senonchè, temendo indi a poco che tale passo clamoroso non gli divenga funesto presso il governo di Francia, si affretta, per assicurare il Direttorio, di mandare alle scuole di Parigi due de'suoi figli, cui fa accompagnare dal capo di brigata Vincent, incaricato spezialmente della dilicata commissione di far comprendere al Direttorio l'impossibilità, in cui sarebbe rimasa la colonia di rimettersi in fiore, sotto l'inquieto e torbido governo del commissario Sonthonax. Nella lettera che scrisse in tale occasione, non mancò di far considerare » quanto grande esser » doveva la sua fiducia nel Diretto» rio, per dargli in mano siffatta» mente i suoi figli, in un tempo, » in cui le lagnanze che si stava per » fare contro di lui potevano met» tere in dubbio la sincerità de'suoi » sentimenti. Oggidì, aggiungeva, » non v'è più motivo d'interne agi» tazioni. Garantisco, sotto la mia » personale malleveria, la sommis» sione all'ordine e la devozione al» la Francia de'miei fratelli negri.

„ Potete contare cittadini direttori, „ quanto prima sopra fauste conse„ guenze; e vedrete ben presto se „ impegno invano la mia malleveria „ e le vostre speranze “. La condotta di Toussaint fu publicamente lodata a Parigi: riguardato venne di nuovo come il salvatore di San Domingo; ed il Direttorio anzi gli fe' presente d'un abito riccamente ricamato, e d'una magnifica armatura. Nel frattempo, Toussaint induceva il commissario Raymond a cedergli il potere civile della colonia, sotto colore ch'ei non poteva più tenere le redini d'un'amministrazione fattasi troppo fortunosa; ed usando di un'astuzia simile a quella che usato aveva verso Laveaux, procurò di farlo eleggere deputato al corpo legislativo. Frattanto il Direttorio provvide finalmente alla sostituzione dei suoi commissari; e la scelta cadde sul generale Hedouville, noto per la sua moderazione, il quale venne incaricato della difficile commissione di recarsi ad osservare e contenere l'ambizione di Toussaint-Louverture. Informato rapidamente di tale elezione, Toussaint si avvide che uopo gli era più che mai dello splendore dell'armi, sia per mantenersi, sia per soverchiare la preponderanza militare del generale Rigaud, che, assistito dalla fazione dei mulatti, comandava nel mezzogiorno. Alla guida d'un numeroso esercito di negri, si mostra risoluto di cacciare gl'Inglesi da S.t-Marc, da Port-au-Prince, da Jérémie e dal Môle di cui erano tuttora in possesso. Non appena si mette in cammino, che il generale inglese Maitland gli invia parlamentari, incaricati di parole lusinghiere. Non potendo più mantenersi nell'isola, offre a Toussaint d'evacuare le piazze, a patti che convenivano alla politica inglese ed insieme all'ambizione del capo dei negri. Così la guerra fra Toussaint e gl'Inglesi non fu che un ricambio di proposizioni e buoni ufizi. In mezzo a tali fatti, arriva il generale Hedouville. Commette il primo errore di sbarcare a Santo-Domingo, capitale della parte spagnuola, cosa che manifesta la sua diffidenza. Tuttavolta viene accolto al Capo con dimostrazioni di rispetto dagli aderenti di Toussaint, il quale, rimaso alla guida del suo esercito, continua a negoziare col generale inglese Maitland. Informato di tutto ciò che accadeva nello stato maggiore d'Hedouville, rileva che alcuni ufiziali, d'esso stato maggiore si esprimono con grande sfavore a di lui riguardo, e non domandano che quattro prodi per andare, dicon essi, a catturare nel suo campo lo *scimiotto acconciato di bianco* (1). Toussaint, che non aveva mostrato minimamente premura di recarsi al Capo, volendo allora dar a divedere che non temeva, vi si conduce pressochè solo, e fa intendere a Hedouville, in un colloquio, che se non apparisce più somuesso, è perchè si sente già forte. Torna al campo dell'occidente, e vi riassume le trattative per l'evacuazione delle piazze occupate dagl'Inglesi. Invano il generale Hedouville si riserva di dare la sua approvazione al trattato, in qualità d'agente diretto della republica. I coloni ed i migrati, sicuri della protezione di Toussaint, lacerano i bandi dei commissari, fanno rompere i preliminari e dichiarano di non voler riconoscere che Toussaint. Di fatti, la capitolazione, in forza della quale il Port-au-Prince, Saint-Marc, Jérémie ed il Môle vengono consegnati a quest'ultimo dal generale Maitland, viene consentita e conchiusa senza la partecipazione di Hedouville. Il generale nero recasi tosto al Môle-Saint-Nicolas per farvi il suo ingresso con pompa. Al Port-au-Prince, aveva rifiutati gli onori supremi che amici e nemici

(1) Toussaint portava sempre un tessuto di bambagia (*madras*) intorno al capo.

s'erano mostrati solleciti d'offrirgli. Al Môle, si mostra in tutto il fulgore della sua potenza. Al suo arrivo, in mezzo a due file di soldati inglesi, il paroco si conduce processionalmente a riceverlo sotto il baldacchino, e portandogli incontro il santissimo Sacramento. Una tenda magnifica venne eretta sulla piazza d'armi, ed ivi il generale Maitland gli diede un sontuoso pranzo, dopo il quale gli fece presente, in nome del re d'Inghilterra, dell'argenteria che adornava la tavola. Toussaint, passate quindi a rassegna le truppe inglesi, le vide marciare dinanzi a sè e ricevette, dopo la mostra, in dono, a nome del re d'Inghilterra, due colubrine di bronzo. Incantato dagl'Inglesi, non cessava di ripetere che la repubblica non gli aveva mai fatti tanti onori quanti il re d'Inghilterra. Il generale Pamphile de La Croix asserisce d'aver veduto, negli archivi del governo a Port-au-Prince, le proposizioni segrete che rendon ragione di tali dimostrazioni da parte degl'Inglesi. Esse tendevano a far dichiarare Toussaint-Louverture re d'Haiti, con promessa di farlo riconoscere dall'Inghilterra, se consentiva in favore di tale potentato ad un trattato di commercio con esclusiva protetto nei porti e sulle coste da una squadra di fregate britanniche. Il buon senso del generale negro gli fece giudicare che giunto non era ancora il momento opportuno, e scansò di dar una risposta. Ma d'allora in poi, e soprattutto dopo l'occupazione delle piazze dell'occidente, bandì, di suo capo, de'perdoni generali, ristabilì gli antichi proprietari nelle loro piantagioni, costringendo i coltivatori sparsi ed i negri stessi a dedicarsi alla coltura. Fu uno spettacolo non preveduto certamente dai *creoli* il vedere costui rimetterli, con la sua piena potenza, in possesso delle loro proprietà e dei loro schiavi. Alla sua voce, vidersi tutti gli Africani, col corpo nudo, con sciabola e fucile ripigliare la marra, lavorare la terra e dar l'esempio della più severa disciplina. Fu quello il più bel trionfo di Toussaint Louverture. Il generale Hedouville rimase senza credito. Da che Toussaint ebbe la certezza di prevalere sopra di lui nell'opinione, spiò il momento di rimandare in Europa l'agente del Direttorio; e poco andò che se gliene porse il destro. Il generale Hedouville publicò una notificazione ed un regolamento sulla coltivazione, da cui parevano decise le quistioni più gravi dello stato civile e politico de' negri e de' bianchi. Toussaint ne fece una in senso contrario, che conteneva un perdono generale, e dichiarava che non vi erano migrati fra gli abitanti dell'isola, che tutti i proprietari erano invitati a rientrarvi, che vi avrebbero goduto piena protezione; che per verità i negri erano liberi, ma che dovevano continuare per cinque anni a lavorare presso gli antichi loro padroni, col patto di godere il quarto del prodotto. Contemporaneamente, i suoi mandatari, i quali già dappertutto indicavano Hedouville siccome un segreto nemico dei negri, il quale covava il disegno di ricondurli alla schiavitù, inasprivano contro di lui gli nomini d'ambi i colori; ed una sommossa fomentata dai negri avvenne presso il Capo. Repentinamente Toussaint Louverture comparisce in mezzo dei ribelli, e gli spinge contro alla città. Giunto di notte al forte Belair, vi fa tirare il cannone per chiamare all'armi. Spargesi lo spavento nel Capo; e l'agente francese non avendo genti bastanti per resistere prende il partito d'inbarcarsi accompagnato da 1200 a 1500 persone di ogni colore, aderenti a lui, conducendo seco le tre fregate ed i navigli che sono nella rada. I neri tanto esaltati il giorno prima, si racque-

tano tosto: un *Te Deum* vien cantato, e tutti benedicono Toussaint Louverture, riguardato come liberatore della colonia. Nelle sue lettere al Direttorio, egli studiò di giustificare la sua condotta, e di far cadere il biasimo dell'ultime turbolenze sopra Hedouville. Di tale avvenimento fu conseguenza la lotta sanguinosa dei negri con gli uomini di colore. Questi ultimi, intimoriti dal veder passare tutto il comando negli ordini degli Africani puri, s'aggrupparono intorno al generale Rigaud, capo mulatto, geloso ed emulo di Toussaint. D'ambe le parti, i preparativi furono tanto pronti, quanto l'odio era vivo. Ambe le parti accusavansi reciprocamente di tradimento, d'essere vendute agl'Inglesi, e di voler ristabilire la schiavitù. Da ambe le parti si assoldavano genti in nome della Francia, della quale tutti e due i partiti vestivano ugualmente le insegne. I bianchi, secondo la posizione delle loro proprietà, servivano i negri o i mulatti. Rigaud incominciò tale guerra crudele con la sorpresa di Léogane, dove persone di ogni ceto e d'ogni colore furono spietatamente trucidate. A tale notizia, Toussaint concentra presso a Port-au-Prince quante soldatesche vi sono nella parte occidentale, ed ordina a tutti gli uomini di colore di raccogliersi nella chiesa. Ivi monta in pulpito, annuncia loro la sua partenza, e predice le sue vittorie, la caduta di Rigaud e la rovina del loro colore. » Penetro, aggiunge, » nel fondo dell'anime vostre; voi » eravate pronti a sollevarvi contro » di me; ma sebbene tutte le mili- » zie sieno per abbandonare or ora » la parte occidentale, vi lascio l'oc- » chio ed il braccio mio: il mio oc- » chio, che saprà invigilare sopra » di voi, il mio braccio che saprà » coglierví «. Frattanto quelli del mezzogiorno, incitati dalla presenza di Rigaud, ottengono de'vantaggi. A Jeremie, al Grande, ed al Piccolo Goave, i partigiani di Toussaint pagavano colla vita la loro devozione al generale negro. Già gli uomini di colore del settentrione muovevano baldanzosi nella loro impresa, credendo Toussaint chiuso nel Port-au-Prince, quando improvvisamente l' infaticabile capo abbatte le teste di que'che l'hanno tradito, recasi con la rapidità del fulmine verso il settentrione, supera a forza di notte il passaggio custodito del ponte dell'Esther, piomba sugli uomini di colore sorprendendoli, libera i bianchi prigioni nei quartieri delle Gonaives, e del Gros-Morne, e giunge a sottomettere il Môle Saint-Nicolas dopo di essere uscito salvo da mille pericoli. La condizione degli uomini di colore diventa orribile; aspettavansi di essere tutti immolati, quando Toussaint arriva inopinatamente al Capo, convoca nella chiesa tutte le autorità, fa che la guernigione negra pigli le armi, e nel giorno fissato dichiara dal pulpito che: » Gli » uomini di colore furono abbastan- » za puniti; che tutti devono per- » donar loro, siccome fa egli stesso; » che possono entrare nelle loro abi- » tazioni, che verranno protetti e » trattati da fratelli «. L'entusiasmo crebbe per lo stupore e l'ammirazione. Toussaint godette degli applausi che s'era meritati, o venne accompagnato dalle benedizioni nell'uscire di chiesa: Tale scena politica, dalla quale aspettavasi un grande risultato, non ebbe però alcuna influenza sui mulatti, che avevano le armi in mano, essendo nell'altro emisfero gli odii di colore più intensi che quelli di opinione. Gli accidenti di tale feroce lotta fanno rabbrividire. Toussaint, dopo d'aver perduto parecchie migliaia de'suoi soldati negri, fu alla fine vittorioso. Il suo avversario Rigaud perdette successivamente tutte le piazze e venne ricacciato sino alle Cayes.

Ma quivi l'ingegno di Toussaint venne meno. S'appressava la fine dell'anno 1799, epoca in cui il governo di Francia era appena caduto in mano del generale Buonaparte. Il novello padrone della Francia si affrettò di mandare a Toussaint una deputazione composta del commissario Raymond, del generale Michel e del capo di brigata Vincent, agente di Tonssaint a Parigi. Nel punto che sbarcarono i due commissari Vincent e Michel, vennero arrestati, tanto era estrema allora l'irritazione dei negri. Avendo Toussaint ordinato che fossero messi in libertà, la deputazione si recò da lui al Capo, dove gli fece conoscere che il nuovo governo lo manteneva nell'impiego di generale in capo. Tale conferma garbò poco al capo negro, il quale, indotto dalla naturale sua diffidenza, si dolse che il primo consolo non gli avesse scritto personalmente. Scansò di far stampare il di lui manifesto, e di mettere, siccome quello prescriveva, sulle bandiere della forza armata: » Prodi negri, ricordatevi » che il popolo francese solo, rico» nosce la vostra libertà e l'ugua» glianza de'vostri diritti "! Tale manifesto d'altronde era lungi dal tranquillare i negri, poichè faceva dipendere dalle decisioni di nuovi legislatori la compilazione delle leggi destinate a regolar le colonie. Toussaint si condusse nel mezzogiorno per far nota egli stesso al suo esercito la di lui conferma nel grado di generale in capo; e con la mira altresì d'indurre il generale Rigaud a sottomettersi, gl'inviò il capo di brigata Vincent, il quale perdette quasi la vita in tale delicata commissione. Rigaud vedendo che il suo partito lo abbandonava, per la speranza della pace, s'imbarcò e rifuggì in Francia con parecchi de'suoi capi. Per tal modo finì la micidiale resistenza del mezzogiorno. Nel settentrione e nell'occidente la coltivazione ricominciò, e Toussaint ne fece uno dei primi oggetti delle sue cure. Informato che l'amministratore del podere Breda, dov'era stato un tempo schiavo, viveva negli Stati Uniti, gli fece scrivere di tornare a San Domingo, per soprantendere agl'interessi de'*loro antichi buoni padroni*. Tale agente parte in fretta; sbarca al Port-au-Prince, ed è invitato la sera stessa al circolo del generale in capo. Appena lo scorge, vuole gettarsi nelle sue braccia; ma Toussaint, facendo due passi indietro, gli dice con voce solenne: » Adagio, » signor agente; v'ha oggidi più » distanza da me a voi che non ve » n'era altra volta da voi a me. Tor» nate all'abitazione Breda, siate » giusto ed inflessibile; fate ben la» vorare i negri, al fine di crescere » con la prosperità de'vostri piccio» li interessi la prosperità generale » dell'amministrazione del primo » fra i negri, del generale in capo di » San Domingo". Al par di tutti gli uomini straordinari ostentava di dar rilievo al suo innalzamento con circostanze misteriose. Un cappuccino gli aveva insegnato a leggere da giovane; egli nol diceva, e pretendeva d'avere imparato a leggere e scrivere in pochi mesi nell'età di cinquanta quattro anni. » La rivo» luzione di San Domingo, aggiun» geva, tirava bene innanzi; vidi » che i bianchi non avrebbero po» tuto durarla, essendo divisi e so» verchiati dal numero; mi com» piacqui d'esser negro. M'era uopo » d'incominciare il mio aringo; » passai nella parte spagnuola dove » si aveva dato ricovero e protezio» ne alle prime soldatesche del mio » colore; ma tale protezione riu» scendo vana, una voce segreta mi » disse, nell'istante in cui la poten» te republica francese bandiva la » libertà generale dei negri: poi» chè i negri sono liberi, hanno » bisogno d'un capo, ed io devo es-

» sere tale capo predetto dall'abate » Raynal. Torno con tale senti» mento e con passione a servire la » Francia; la Francia e la voce di » Dio non m' hanno ingannato". Toussaint affrettava tutte le dimostrazioni esterne del potere assoluto; si circondava di numerosa e splendida guardia; in somma sfoggiava la magnificenza d'un principe; ma osservava una grande frugalità, una notevole semplicità nei suoi modi e costumi. Allora volle farsi dare la parte spagnuola di San Domingo, acquistata mediante il trattato di Basilea. Il governatore spagnuolo avendo domandato dilazione, Toussaint fece avanzare diecimila soldati per impadronirsi di Santo-Domingo. Sorpresi e sconcertati gli Spagnuoli, dopo debole resistenza, apersero le porte della città. Conforme all'usanza spagnuole, venne il generale negro invitato, in nome della Santissima Trinità, a dare il giuramento di governare saviamente la piazza e la porzione dell'isola, di cui stava per pigliare possesso; egli non acconsentì. » Non posso, disse, fare quanto mi » domandate; ma giuro davanti a » Dio che m'ascolta, che metto in » oblio il passato, e che le mie vo» glie e le mie cure ad altro non » tenderanno che a rendere felice » e contento il popolo spagnuolo » divenuto francese". A tali parole, il governatore gli consegnò le chiavi della città, in cui Toussaint fece il suo publico ingresso alla fine di gennaio 1801. Si recò primamente alla cattedrale, dove fu cantato un *Te Deum* in rendimento di grazie. Non avendo più che da ricevere onori, si piacque di godere della fortuna sua trascorrendo le città della parte spagnuola a strepito di cannone ed a suono di campane, studiandosi di lusingare le speranze ed il credito del clero, il quale dovunque sollecitavasi di riceverlo processionalmente sotto il baldacchino. Finalmente, pochi giorni dopo la presa di possesso, fu padrone degli spagnuoli non meno di quello ch'era de' negri; e tale avvenimento crebbe molto l'entusiasmo per la sua persona. Non si vedeva salute per la colonia che nella permanenza del suo sistema. Toussaint stesso diceva d'essere il Buonaparte di San Domingo, e che la colonia non poteva più esistere senza di lui. Unità un'assemblea centrale composta dei suoi più caldi partigiani; si fece presentare un progetto di costituzione coloniale, secondo la quale, dando a lui tutti i poteri, venne eletto governatore e presidente a vita, con diritto d'eleggere il suo successore e di conferire tutti gl'impieghi. Invano alcuni de'suoi consiglieri gli rappresentarono che tale progetto di costituzione era un manifesto contro la Francia; ei lo fece publicare con molto apparato, ed imitando tutto quello che si faceva contemporaneamente in Francia; fece nell'ordine civile e nel militare numerose promozioni. Del rimanente, tutto prosperava sotto la sua amministrazione; commercianti di tutte le nazioni frequentavano San Domingo con bandiera americana. Regolamenti fiscali ottimamente concepiti ne traevano vantaggi considerabili. La sede del governo era quando al Capo, quando al Port-au-Prince, secondo che nell'uno o nell'altro luogo soggiornava Toussaint, del quale i palazzi nelle due prefate città vennero sontuosamente arredati, e provveduti di famigli. Improvvisamente, mentr'egli era a Port-au-Prince, i negri del settentrione, i quali anteponevano la licenza al lavoro, vollero ripigliare le loro abitudini. Parecchie officine nella pianura del Limbé si sollevarono, e tale inaspettata ribellione giugnendo sino alle porte del Capo, costò la vita a trecento bianchi trucidati nelle abitazioni. Toussaint accorre, e ripristina dappertutto lo

ordine. Il suo proprio nipote, il generale Moyse, essendogli stato indicato siccome l'istigatore di tale sommossa, lo consegna ad una commissione militare e lo fa fucilare. Toussaint fa parimente punire di morte tredici dei principali capi della ribellione. Raccolte, sulle piazze d'armi del Capo, del forte Dauphin e del Limbé, la popolazione e le truppe negre ch' erano di guernigione, a fisonomia, sopra equivoche risposte ordinava individualmente ad alcuni negri d'andare a farsi fucilare. Le vittime che indicava, giunte le mani, abbassata la testa, senza mormorare, s' inclinavano umilmente, ed andavano a ricever la morte. Col sagrifizio di un suo parente, tale negro, divenuto l'arbitro di San Domingo, volle altresì rassicurare i bianchi e provare alla Francia la sua inflessibilità. Ma Buonaparte non rispondeva alle di lui lettere, e invano egli le aveva intitolate: *Il primo dei negri al primo dei bianchi.* Con la prima, dei dodici febbraio 1801, annunciava la totale pacificazione della colonia, e domandava che si approvassero le promozioni da lui fatte; nella seconda, rendeva conto della sua condotta verso l' agente del governo Roume, cui costretto aveva di cessare dal suo ufizio; finalmente con la terza aveva annunciato che l' assemblea centrale s'era data una costituzione, e che, per soddisfare al desiderio degli abitanti, egli stava per metterla in esecuzione per modo di provvisione, fintantochè venisse approvata dalla metropoli. Il nuovo consolo si tenne su tuttó ciò in uno sprezzante silenzio; e quando Toussaint ebbe contezza della sottoscrizione dei preliminari di pace tra la Francia e l' Inghilterra; quando seppe che la schiavitù doveva essere mantenuta nella Martinica ed a Cayenne, e che il governo francese si disponeva d'assoggettare tutto a' suoi voleri in San Domingo, non dissimulò più le sue inquietudini per notizie che cagionarono la massima agitazione nella colonia. Ostentando di tranquillare gli animi, publicò ai 18 decembre 1801 un bando nel quale, non esprimendo prima che sentimenti di obbedienza e sommessione, fece un appello ai soldati; quindi non si dubitò più che non fosse risoluto a difendersi. Dal canto suo Buonaparte aveva determinato di gastigare tale spezie di emulo, un sì fatto uomo che aveva l'audacia di paragonarsi a lui. Una formidabile squadra, composta di cinquanta quattro navi da guerra, mise alla vela verso il fine di decembre sotto gli ordini del generale Leclerc, cognato del primo consolo. Le varie divisioni navali essendo convenute per riunirvisi al capo Sumana in faccia all'isola, Toussaint andò a riconoscere in persona la squadra. Non avendone mai veduta alcuna tanto imponente, sentì di botto un po' di scoraggiamento. » Convien morire, disse a' suoi ufi» ciali; la Francia intera viene a » San Domingo: essa fu ingannata; » viene a vendicarsi e a sottomette» re i negri. " Tale prima impressione lo fec' essere irresoluto ne' suoi passi: temporeggiò; le sue truppe non vennero raccolte, ed i suoi generali non ebbero con bastante prontezza l' istruzione d' inalberare lo stendardo di guerra. Aveva per altro oltre a venti mila uomini di truppe regolari, mentre quella immensa spedizione non portava che diecimille e cinquecento combattenti; ma erano il fiore di quelle vecchie legioni che avevano superato vittoriosamente il Reno, il Nilo, le Alpi; ed altre soldatesche stavano per seguirle. Era molto osar di combatterle. Oltrepassando la parte spagnuola per recarsi a soprravvedere da sè gli avvenimenti, Toussaint-Louverture giunse segretamente al Capo, nell'istante in cui il parlamentario del capitano gene-

rale Leclerc vi arrivava coi bandi del primo console. Rimase in disparte in una stanza vicina, mentre il suo generale Christophe ammise al suo cospetto l'aiutante di campo Lebrun. » No signore, gli disse Cri» stophe, non posso dar ascolto a » veruna proposizione senza gli or» dini del governatore generale » Toussaint-Louverture." Soggiunse che non riconosceva altro che lui per capo supremo, e che se si persisteva di voler entrare nel Capo, *la terra arderebbe prima che la squadra desse fondo nella rada*. Difatto l'incendio del Capo segnò lo sbarco del capitano generale Leclerc, il quale fu ricevuto a colpi di cannone. Di mano in mano che le truppe avanzavano, Toussaint e Christophe si ritraevano verso le *mornes*. Toussaint vide l'incendio del Capo dalle altere del *Grand-Boucan*. Partì da Mornay per le Gonaives, passando per Ennery, dov' erano sua moglie ed una parte della sua famiglia. Frattanto la colonia veniva assalita sopra altri punti della costa. La totale defezione della divisione negra dell' oriente, capitanata dal generale Clerveaux, e la disfatta di quella dell' occidente, capitanata da Dessalines, riducevano a tre mezze brigate i mezzi difensivi di Toussaint-Louverture; e null' ostante un tale debole nocciolo di genti, aiutato dalla sua guardia e dai coltivatori del settentrione, ardì chiamarsi capo dell' insurrezione di cui fino allora stato non era che il secreto motore. I suoi due figli erano stati imbarcati sulla squadra col loro precettore. Per mezzo di essi il capitano generale mandò la lettera che il primo console scritta aveva al padre loro; ma non si potè farli partire per lo interno dell'isola che ai 7 febbraio 1802, tre giorni dopo che era scoppiata la ribellione. Non raggiunsero il padre loro nell'abitazione d'Ennery, che nella notte dagli 8 ai 9 febbraio. Toussaint gli abbracciò teneramente. Presentatagli da Coasnon, loru precettore, in una scatola d'oro, la lettera del primo console, egli la lesse, la rilesse più volte, e ne parve contento. Tale lettera, ed il bando agli abitanti di San Domingo erano capolavori in fatto di scritture politiche, perchè accoppiarono destramente le promesse e le minacce. Buonaparte assicurava Tonssaint della sua stima, ne lodava la condotta anteriore e le benemerenze: » Se » la bandiera francese, diceva, sven» tola su San Domingo, lo si deve a » voi e a'vostri prodi negri. Chia» mato dai vostri talenti e dalla for» za delle circostanze al primario » comando, voi avete distrutto la » guerra civile, rimesso in onore la » religione ed il culto di Dio, dal » quale tutto emana. *La costituzio» ne che avete fatta contiene molte » cose buone*, e ne contiene di con» trarie alla dignità ed alla sovrani» tà del popolo francese". Lo assicurava quindi della libertà dei negri, e finalmente lo faceva mallevadore della resistenza che fosse per opporre alle sue armi. Tali insinuazioni non conseguirono l'effetto desiderato. Toussaint rispose all'esortazione di condursi presso al capitano generale in qualità di suo primo luogotenente: » Non può più farsi, » la guerra è incominciata: la sma» nia di combattere domina tutti. I » miei capi militari sono sul punto » di arder tutto, di tutto saccheggia» re. Se però il generale Leclerc » vuol sospendere le ostilità, farò lo » stesso dal canto mio". Lasciò i suoi figli promettendo di far quanto prima giungere la sua risposta al generale Leclerc. Altri pensieri l'occupavano. Fu in quel tempo che fece seppellire i suoi tesori nelle *mornes* di Chaos. Credesi che il valsente di cui fece scomparire le tracce, ammontasse a 32 milioni di franchi, e che abbia fatti fucilare coloro che aveva incaricati di tale operazione.

al fine di rimaner padrone del suo segreto. Pochi giorni dopo, mandò uno de'suoi agenti a Ennery, con ordine di ricondurre i suoi figli al capitano generale. Nella sua risposta al capo della spedizione francese, gli rinfacciò » d'esser venuto a succeder» gli a colpi di cannone; di non » avergli fatto avere la lettera del » primo consolò che tre mesi dopo » la data; d'avere, con atti ostili, » messo in dubbio i meriti ed i di» ritti del suo colore. Dichiarava » che tali diritti gl'imponevano dei » doveri superiori alla natura; che » era pronto di fare al suo colore il » sagrifizio de'figli, che li rimanda» va perchè nol si credesse obbliga» to dalla loro presenza. Finiva di» cendo che, più che mai diffidente, » uopo gli era di tempo per risolve» re ". Leclerc gli rimandò sollecitamente i figli, offrendo per *ultimatum* un armistizio di quattro giorni; ma aggiungeva che, passata tale dilazione, l'avrebbe dichiarato nemico del popolo francese, e fuori della legge. Toussaint, irritato, disse a'suoi figli che li lasciava in libertà di scegliere tra la Francia ed il padre loro. Le loro carezze non poterono smuoverlo; inflessibilo, non cessava di risponder loro: » Figli » miei, prendete il vostro partito; » qualunque sia, v'amerò sempre ", L'uno, Isacco, si staccò dalle di lui braccia, e passò nel campo francese; Placido, il secondo, dichiarò che non conosceva più la Francia, e prese le armi per combattere al fianco di suo padre. Il capitano generale con bando del 17 febbraio, mise fuori della legge Toussaint Louverture e Cristophe. Poco dopo il capo dei negri soffrì vari sinistri. Occupati allora i rialti di la Ravine con tre mille uomini, vi si trincerò in attitudine formidabile. Ma assalito vigorosamente dal generale Rochambeau, furono superate le sue trincee, ed egli si gittò in disordine su la Petite Rivière, lasciando ottocento dei suoi sul campo di battaglia. L'inatteso abbandono d'un suo generale, nominato Maurepas, che si sottomise con le sue genti, rovinò ancora più le faccende di Toussaint. Non per tanto continuò a dare istruzioni molto energiche ai suoi generali. Il capitano generale determinò d'inseguirlo sino nell'ultima sua trincera nel mezzo delle Mornes del Chaos, gruppo di montagne sulla riva destra dell'Artibonite. Tutti gli sbocchi loro sono suscettivi di difesa; lo ingresso principale di tali *mornes* era coperto dal famoso ridotto la Crête-à-Pierrot. Ivi Cristophe e Dessalines si unirono a Toussaint; e gli avanzi della potenza de'negri si concentrarono in tale ultimo asilo. Un primo assalto combinato fu infruttuoso. Secondo il sistema di difesa prescritto ai negri dal loro capo, i borghi e le campagne erano incendiate allo avvicinarsi delle colonne francesi. La guerra diveniva atroce. Fatto venne a piedi del Chaos un immenso macello di bianchi. Per relazione d'un ufiziale disertato dalla guardia a cavallo di Toussaint, la Crête-à-Pierrot era diventata il principale deposito delle sue munizioni, la piazza d'arme degli estremi suoi sforzi, e se si adoperava di impadronirsene non sarebbe rimaso più a lui ed a'suoi altro spediente che quello di farsi *Marrons*. Un secondo assalto della Crête-à-Pierrot, fatto da più divisioni e da Leclerc in persona non ebbe miglior successo del primo: i negri fecero prodigi. Uopo fu di ricorrere ad un blocco, dopo d'aver perduto oltre a 1500 uomini inutilmente. Toussaint, fatto più audace, ordina di assalire le linee francesi, e contemporaneamente fa evacuare la Crête-à-Pierrot dalla guernigione, la quale non vi lascia che i feriti, e muove contro la divisione Desfourneaux, postata a Plaisance. Là trova nelle file nemiche i soldati negri da Maurepas indotti a seguirlo nelle sue defezioni.

Toussaint si accosta ad essi ed esclama: » Uccidereste il vostro generale, il padre vostro, i vostri fratelli?" Tutto il reggimento s'inginocchia; ma soprarrivano i battaglioni francesi, e Toussaint corre dei grandi rischi. Rispinto ne'suoi assalti, andò a collocarsi al Dondon ed alla Marmelade, per tagliare le comunicazioni dell'oste francese. Per accrescere l'accanimento delle sue bande, faceva accorrere da tutte parti dei coltivatori armati, spargendo voce della totale sconfitta dell'esercito d'invasiono dinanzi alla Crête-à-Pierrot. Senonchè sbarcate essendo altre quattro migliaia di truppe fresche, tutti i suoi sforzi vennero meno a petto della disciplina ed intrepidità de'soldati francesi, e tutti gli assembramenti del settentrione furono dispersi. La sommissione di Christophe e di Dessalines indusse Toussaint a fare qualche proposta. Tale capo, abbandonato dai suoi, e stretto da ogni parte, si fece condurre innanzi il capo di brigata Sabès ed un luogotenente di vascello inviati siccome parlamentari quando era arrivata la spedizione, i quali, tratti di *morne in morne*, erano stati venti volte sul punto di ricevere la morte. Il capo di brigata Sabès avendo avuto il coraggio di dire a Toussaint che la guerra era scoppiata solo perchè egli disconosceva l'autorità della metropoli, Toussaint lanciò sopra di lui uno sguardo di meraviglia, non degnò di rispondergli, e volgendosi al luogotenente di vascello: » Voi siete un » uficiale di marina, signore, gli » disse; ebbene! se comandaste un » vascello dello stato, e che, sen» za darvene avviso, un altro ufi» ziale venisse ad occupare il vo» stro posto assalendovi a bordo con » genti doppie delle vostre, potre» ste essere biasimato se cercaste di » difendervi? È questa la mia si» tuazione". Dopo tale breve colloquio, rimandò i parlamentari al capitano generale, con una lettera nella quale lasciava traspirare che era ancora possibile d'entrare in trattative. Mostrava la continuazione della guerra essere ormai senza oggetto e senza scopo, e chiudeva la lettera dichiarando che sarebbe stato sempre abbastanza forte per incendiare, disertare il paese, e vender caro una vita ch'era stata qualche volta utile alla madre patria. Di fatto i negri per essere vinti, non erano soggiogati; e, trincerati nelle strette de'monti nel cuore della colonia, non cessavano d'essere formidabili. Il capitano generale accolse le proposizioni di Toussaint con tanta più premura, che l'esercito francese aveva già perduto cinquemila uomini; ne aveva negli ospitali altrettanti; e di ventitre mila uomini arrivati successivamente, ne restavano appena dodicimila combattenti. Il decreto che metteva Toussaint Louverture fuori della legge fu rivocato. Il capo recossi arditamente alcuni giorni dopo a salutare il capitano generale. La di lui presenza mise tutto in movimento nel Capo, dove fu salutato dall'artiglieria de' forti e de'vascelli. Gli abitanti della città, nonchè quelli del paese, per cui era passato, gli furono larghi di esterne dimostrazioni del più profondo rispetto. Toussaint era accompagnato da tre o quattrocento guide a cavallo, le quali durante il suo abboccamento col generale Leclerc, rimasero costantemente in ordine di battaglia, con la sciabola nuda, sulla piazza e nella corte del palazzo del governo. Leclerc gli domandò dove avrebbe preso delle armi per continuare a battersi? » Avrei » prese le vostre", gli rispose Toussaint. Il capitano generale, dopo di aver ricevuto da lui il giuramento di fedeltà, l'autorizzò a ritirarsi nei suoi poderi. Toussaint andò a dimorare nell'abitazione di Sansey, presso le Gonaives. Tale sommissione

lasciò libero al capitano generale il possesso della colonia e dell'esercito coloniale; ma Toussaint conservava soprattutto quell'esercito il credito del primiero suo potere. La sua influenza morale era immensa: fecesi ben più sentire, quando la malattia pestilenziale, conosciuta col nome di *febbre gialla*, sopravvenne a mietere l'esercito francese. Consideravasi la sommissione di Toussaint in tutta l'isola, *siccome una sospensione d'armi fino al mese d'agosto*, epoca in cui si prevedette, da lungo tempo che tutta l'oste europea sarebbe stata annichilata. Dal canto suo, il capitano generale chiamava la pace fatta *il perdono di Toussaint*. Due lettere da quest'ultimo indiritte a Fontaine suo aiutante di campo e suo agente segreto rimaso al Capo, essendo state intercette, diedero indizio de'suoi disegni. Il capitano generale prese allora segretamente la risoluzione di farlo arrestare e trasportarlo in Francia. La diffidenza di Toussaint rendeva difficile il prenderlo. Lo si ottenne però con destri modi. Si sopraccaricò di milizie il cantone d'Ennery; gli abitanti se ne dolsero; Toussaint Louverture si fece organo delle loro doglianze. Il generale Brunet, al quale s'era rivolto Toussaint, gli risponde che non avendo cognizione a sufficienza precisa de'luoghi, ha uopo d'istruzioni dall'ex governatore di San Domingo per determinare la situazione de'nuovi suoi acquartieramenti. Adulato da tale apparente contrassegno d'ossequio, Toussaint trascura degli utili e giusti avvertimenti; dà ad occhi chiusi nel laccio. » Vedete questi » bianchi, esclama nel ricevere la » lettera del generale Brunet; non » sospettano di niente; sanno tutto, » e pure sono costretti di domandar » consiglio al vecchio Toussaint ". Avverte il generale Brunet, che si recherà scortato da venti uomini per abboccarsi con lui nell'abitazione Georges a mezza strada dalle Gonaives, ai 10 giugno. Il generale va al luogo della conferenza con altrettanti uomini. Dopo i primi complimenti, i generali si appartano sotto colore di lavorare; i soldati si frammischiano; tutto ad un tratto, ad un segnale convenuto si salta addosso ai negri, si disarmano. Contemporaneamente il capo di squadrone Ferrari comparisce davanti a Toussaint, e dice: » Il capitano ge» nerale mi diede ordine di arre» starvi; le vostre guardie sono in » catene; le nostre genti sono do» vunque, siete morto, se fate resi» stenza. Datemi la vostra spada ". Toussaint più confuso che sdegnato consegna l'armi senza far lagno. Venne condotto alle Gonaives, dove lo s'imbarcò sulla fregata la *Creola*, la quale fece vela pel Capo. Ivi venne deposto sul vascello di linea l'*Eroe*, dove trovò il suo terzo figlio. Voltosi al comandante del vascello, gli disse le seguenti memorande parole: » Atterrando me, non » si abbattè in San Domingo che » il tronco dell'albero della libertà » dei negri; ripullulerà per le radi» ci perchè sono numerose e pro» fonde ". Il vascello l'*Eroe* diede fondo, dopo venticinque giorni di navigazione, nella rada di Brest. Si fece sbarcare Toussaint a Landernau, donde scortato da un grosso di dragoni, fu trasferito a Parigi, e primamente rinchiuso nel Tempio. Buonaparte conosceva tanto poco l'indole di Toussaint che quando arrivò mandò da lui più volte il suo aiutante di campo Caffarelli per tentare d'avere indizi dei tesori da lui nascosti a San Domingo. » Ho » perduto ben altro che de'tesori ", furono le sole parole che si poterono strappargli. Il primo console diede allora ordine di condurlo nel castello di Joux presso Besanzone, dove fu messo nelle segrete. Non aveva, che Mars-Plaisir, suo dome-

stico, che lo assistesse; gli venne tolto tale fedele servitore. Dopo dieci mesi d'una severissima prigionia, spirò ai 21 aprile 1803. Si credette generalmente che la sua morte fosse stata affrettata col veleno, senza però che siasi mai avvalorata tale accusa con prove. D'altronde Toussaint Louvertnre aveva sessant'anni, era avvezzo al clima delle Antille e ad una vita singolarmente attiva; e fu di subito rinchiuso e sottoposto a tutto il rigore d'un verno delle Alpi. Privo di tutto, e fuori della speranza di ricuperare mai più la libertà, spirò raggrinzato da freddo, roso dai rammarichi, e secondo il detto de'suoi carnefici, d'un apoplesia sierosa. La divozione di tale celebre uomo non fu certamente che una maschera politica. Riflessivo e concentrato, parlava poco, ma diceva molto. Si piaceva a dire delle sentenze da fare degli apologhi. Parlando male il francese, ricorreva spesso al dialetto de'creoli per fars'intendere. Ridotto nelle sue lettere a servirsi dello stile altrui, il fondo delle idee era propriamente suo. Per nessuna cosa del mondo egli non avrebbe sottoscritto una lettera della quale non avesse concepita e pesata ogni espressione. Nessuno aveva la menoma influenza sull'animo suo. In parecchi dei suoi manifesti, parlò della morale e spezialmente della religione. Col titolo modesto di *Regolamenti*, publicò delle leggi severissime per reprimere il *vizio*, e la ribellione, e per contenere gli stranieri ed i vagabondi. Non solo aveva richiamato i migrati prima che Buonaparte gliene avesse dato l'esempio; ma altresì aveva dichiarato che la religione cattolica era la religione dello stato. Senza rendere più leggiere le catene dei coltivatori negri, li pose sotto il giogo de' loro antichi compagni, divenuti proprietari. Nello esercizio del suo potere assoluto, Toussaint mostrò della sagacità, della fermezza e delle positive cognizioni. Sapendo quanto possano le apparenze pompose sulla più parte degli uomini, manteneva nella sua corte un ordine costante, anzi una etichetta rigorosa. La gravità del suo contegno, il suo sguardo osservatore tenevano i negri nel timore e nel rispetto; e imponevano anche ai bianchi. Nel mezzo degli splendidi circoli della sua corte, ostentava una semplicità perfetta, e non portava abitualmente che il vestito quotidiano d' ufiziale generale. Abbiamo detto come fosse magnifica la sua guardia: tutti coloro che lo circondavano vivevano nella profusione e nello splendore: egli solo viveva con tale sobrietà che toccava l' astinenza. Così manteneva in vigore la sua salute; dacchè in lui la energia dell' anima era giovata da un corpo di ferro. Faceva sempre delle gite nelle varie parti dell' isola, procurando di condursi in quei siti dove non era atteso. Sovente faceva a cavallo e senza fermarsi sino a cinquanta leghe, lasciando dietro sè tutta la sua gente, eccetto i suoi due trombettieri, ben montati al pari di lui. Ad onta di tali fatiche, dormiva solo due ore; pareva che l'ambizione, motrice di tutte le sue azioni, fosse pure il sostegno della sua esistenza. La dissimulazione, qualità comune negli Africani, era la base del suo carattere. Nessuno conosceva le sue intenzioni, nessuno sapeva i suoi passi; mentre lo si credeva a Port-au-Prince, era alle Cayes, al Capo, o a Saint-Marc. Tale sistema gli salvò la vita, in un'occasione che degli uomini di colore, i quali stavano in agguato, tirarono de'colpi sulla di lui carrozza, e ferirono mortalmente un domestico negro, che v' era dentro, mentr' egli correva a cavallo per un' altra strada. La più severa disciplina regnava nel suo esercito: i suoi soldati lo riputavano un essere di natura superiore, ed i suoi generali tremava-

no al suo cospetto. Finalmente la di lui politica condotta fu tale che, in una sfera più vasta, pare che Napoleone l'abbia preso per esemplare. Non farà dunque meraviglia che sia stato pianto dai negri e dai bianchi. Dopo la sua morte, la di lui famiglia, che pure era stata imbarcata per la Francia, venne trasferita da Baiona ad Agen, dove uno dei suoi figli morì di malattia di languore (1). Sua moglie morì nel maggio 1816, nelle braccia de' suoi figli Placido ed Isacco. Du Broca scrisse un *Saggio* sulla vita di Toussaint-Louverture; e Cousin d'Avalon ne fece soggetto d'una compilazione, Parigi, 1803, un volume in 12.

B—P.

TOUSTAIN (D. Carlo Francesco), benedettino della congregazione di san Mauro, nacque a Repàs, diocesi di Séez, ai 13 ottobre anno 1700, d'un'antica famiglia del paese di Caux. Aveva incominciato gli studi nella casa paterna; andò a compierli nel collegio della badia di Jumièges. Scelse la vita monastica, ed ai 20 luglio anno 1718 fece professione nella prefatâ badia. Dopo lo studio della filosofia e della teologia, venne mandato al monastero di Bonne-Nouvelle a Roano, per impararvi le lingue ebraica e greca. Toustain volle pure avere delle nozioni sulle altre lingue orientali; e mentre se ne impossessava, coltivò l'italiano, l'inglese, il tedesco e l'olandese. Ordinato prete nel 1729, non disse mai la messa senza provare un grande tremore: narrasi di più che il suo ringraziamento dopo tale cerimonia era accompagnato da lagrime abbondanti. Fu col padre Tassin (*Vedi* questo nome), incaricato dell'edizione delle Opere di Teodoro Studita (*Vedi* tale nome). Ma compose altresì da sè solo delle opere, parecchie delle quali rimasero manoscritte. Nell'anno 1730 fermò dimora a Roano nella badia di Saint-Ouen. Nel 1747 il generale del suo ordine lo chiamò nel convento di Saint-Germain dei Prati, e poco dopo in quello dei Benedettini bianchi. L'eccesso del lavoro, l'austerità del regime che osservava alterarono la di lui salute; solo però nel 1754, consentì di recarsi a Saint-Denis per prendervi il latte; morì il primo luglio dell'anno stesso. La lista delle sue opere, sieno stampate, sieno manoscritte, si trova nella *letteraria Storia della congregazione di s. Mauro*. La più importante è senza dubbio il *Nuovo trattato di diplomatica* in sei volumi in 4.to, de'quali il secondo non uscì che dopo la morte di Toustain. Cooperò a stendere la scrittura contra Saas (*Vedi* questo nome), nella lite fra il capitolo metropolitano di Roano ed i Benedettini della badia di Saint-Ouen. Le altre di lui opere stampate sono: I. *Rimostranze ai reverendi Padri superiori della congregazione di san Mauro, radunati per tenere il capitolo generale del* 1733, in 4.to; II *La verità perseguitata dall'errore* ossia *Raccolta di varie opere de' santi Padri sulle grandi persecuzioni degli otto primi secoli della Chiesa, per premunire i fedeli contro la seduzione e la violenza dei novatori*, Aia, 1733, 2 volumi in 12; III *Dell'autorità de' miracoli nella Chiesa*, in 4.to. Il dottore della Sorbona, a cui n'era stato consegnato il manoscritto, ritoccò l'opera prima di publicarla.

A. B—T.

TOUSTAIN (Gasparo-Francesco di), cavaliere, signore di Richeburg, nato a Richeburg ai 22 febbraio 1716, della stessa famiglia del precedente, scelse per condizione la milizia, fu successivamente

(1) Gli altri due, avendo tentato di evadere, furono imbarcati per Belle-Isle e rinchiusi nella cittadella, dove l'autore della presente nota li vide in decembre 1803. La ristaurazione rese loro la libertà.

A—T.

guardia del corpo, moschettiere, luogotenente dei marescialli. Fece le guerre del 1733, 1741, 1756, e riportò delle ferite nella battaglia di Dettingen, nel 1743. Ottenne nel 1791 una pensione di ritiro, cui perdette nel 1792. Carcerato sotto il regno del terrore, fu rimesso in libertà dopo li 9 *thermidor*, e morì ai 3 aprile 1799. Aveva conseguito nel 1766 il premio dell'accademia di Roano, per una *Dissertazione sopra l'origine dell'echiquier di Normandia.* Due anni dopo presentò alla medesima società, siccome seguito della *Dissertazione*, una *Stampa allegorica dell'echiquier di Normandia divenuto sedentario.* La *Dissertazione* e la *Stampa* rimasero manoscritte, non meno che altri opuscoli dell'autore stesso: *Memorie sulla Pulzella d'Orléans; Dissertazione sui grandi siniscalchi di Normandia; Ricerche genealogiche e storiche sulla nobiltà di Normandia.* — Toustain-Dumanoir, della medesima famiglia, giovane distintissimo pei suoi talenti e per tutti gli esterni vantaggi della persona, fu condannato a morte e fucilato nella pianura di Granelle ai 23 gennaio 1800, e morì con sommo coraggio. Fu una delle ultime vittime delle leggi contro i migrati.

A. B—t.

TOUTOUSCH (1) Tadj-ed-Daulah), fondatore d'un ramo della dinastia dei Seldjoukidi in Siria, era fratello del sultano di Persia Melik-Chab I., il quale lo spedì nell'anno 469 dell'egira (1076 di Gesù Cristo), a compiere la conquista della Siria, incominciata dal suo generale Atziz, di cui credevasi che diffatto dalle genti egiziane fosse stato ucciso nella mischia. Atziz, ch'era tornato a Damasco, informato dell'arrivo di Toutousch, allontanò a forza di danaro, un principe che gli avrebbe rapita la gloria della sua spedizione. Toutousch si recò a fare delle scorrerie da varie parti senza potersi stabilire in nessun luogo. Assediava Aleppo nel 471 (1078), quando Atziz assalito in Damasco dagli Egiziani lo chiamò in suo soccorso. Toutousch accorse tosto; ma dopo d'avere costretto gli Egiziani a levare il campo, fece perire Atziz, il quale erasi condotto incontro al suo liberatore, e s'impadronì di Damasco. Ricevette indi a poco le sommissioni di Baalbek, che apparteneva al califfo d'Egitto, e sostenne in Damasco un assedio cui le truppe di quest'ultimo dovettero levare nel 475 (1085). Tre anni dopo si rese padrone del castello d'Aleppo, e assalì la città; ma l'emir avendo implorato la protezione del sultano Melik-Chab, Toutousch si ritirò all'approssimarsi di suo fratello, col quale fece ben presto la pace. Frattanto gli Egiziani tornati essendo in Siria con forze più ragguardevoli, gli tolsero Tiro, Seide, San Giovanni d'Acri, dove aveva immensi tesori, e Baalbek. Toutousch fu ridotto allora anch'egli alla sua volta a ricorrere ad ausiliari. Soccorso da Acsancar Cacem-eddaulah, emir d'Aleppo, e da quello di Roha, ripigliò Baalbek; ma avendo assediato Tripoli, posseduta dal cadhi Ibn-Ammar, vassallo di Melik-Chah, entrò in discordia co'suoi alleati, i quali gli rimproveravano l'ingiustizia di tale guerra; e siccome egli ostentava dell'alterigia, essi l'abbandonarono e lo costrinsero con tale abbandono a riedere a Damasco. Ei si lagnò col sultano della condotta d'Acsancar; ma il monarca non ebbe riguardo alcun

(1) Nella traduzione latina d'Elmakin fatta da Erpenio, tale principe è detto per errore *Nisus*, come pure suo fratello di cui si parlerà nel fine del presente articolo; Pocock lo nomina *Tatesch*, nella sua traduzione d'Aboul-faradj, e Reiske *Tanasch*, ne'suoi *Annali* d'Aboul Feda. Tale nome è scritto pure in altri luoghi *Tabs* e *Tatnasch*. Le prefate differenze provengono dalla posizione dei punti diacritici nei vari manoscritti.

no alle lagnanze d'un fratello, del quale l'ambizione nulla rispettava. La morte di Melik-Chah nel 485 (1092), e le turbolenze che accaddero per la di lui successione, rianimarono le speranze di Toutousch. Nell'anno susseguente fece recitare la khothbah in suo nome a Damasco, e mandò a domandare al califfo di Bagdad il titolo di sultano. Il califfo diede una risposta evasiva; ma l'emir di Siria essendosi dichiarato per Toutousch, egli entrò nella Mesopotamia, prese Nisbin, vinse l'emir di Moussoul, e lo fece morire; s'insignorì della sua capitale, e fece determinare con tali vittorie l'irresoluto califfo. Padrone di tutto il Diarbekr e dell'Adzerbaidjan, era penetrato sino a Rei e Hamadan, quando l'abbandonò d'Acsancar, che passò dalla parte del sultano Barkiarok, obbligò Toutousch a tornare in Siria, dove gli Egiziani fatta avevano un'invasione. Levò nuove genti per resistere a suo nipote Barkiarok. L'anno 487 (1094), qualche lega lungi da Aleppo, l'esercito di tale principe, fece morire Acsancar, ch'era rimasto prigione; perdonò a Korbouga, generale di Barkiarok; s'impossessò d'Aleppo, e tornar fece sotto il suo dominio la Mesopotamia e le altre province sino ad Hamadan. Dopo altri vantaggi, marciava contro Rei, quando suo nipote gli presentò la battaglia presso a tale città, e lo sconfisse interamente, nel mese di safar 488 (febbraio 1095). Toutousch fu ucciso sul campo di battaglia; e la sua potenza si spense in certo modo con lui; giacchè non rimase che la Siria, e neppure intera, che venne divisa tra due de'suoi figli (*V.* Rehdwan), dopo i quali gli stati d'Aleppo e di Damasco passarono in mano di nuove dinastie (*Vedi* Thoghtekin. — Toutousch o piuttosto Takasch o Tanasch (1), fratello del precedente, col quale la somiglianza del nome lo fece confondere da vari autori, p. e. da Hadjy Khalfah e De Guignes, si ribellò, nel Corassan, contro il sultano Melik-Chah suo fratello, il quale lo vinse, l'assediò in Termed, nell'an. 476 (1089), e gli perdonò. Avendo presa la città di Merou, v'aveva dato lo scandalo di bere publicamente del vino nella grande moschea, durante il digiuno del Ramadhan. Dopo la morte di Melik-Chah, non volle riconoscere Barkiarok per suo successore, e prese il titolo di sultano; ma fu vinto, nell'anno 486 (1093), dal prefato principe, il quale lo fece affogare con suo figlio.

A—t.

TOUTEE (il padre Antonio-Agostino), religioso benedettino della congregazione di san Mauro, nato a Riom in Auvergne ai 13 decembre 1677, d'un padre distintissimo nell'ordine degli avvocati, fece i primi studi nel collegio della sua città nativa, diretto dai preti dell'Oratorio, ed entrò nella badia di Vendôme, dove fece professione ai 29 ottobre 1698. Ripetè il corso di teologia, e venne ordinato prete nel 1702. Dopo d'avere professato per due anni la filosofia a Vendôme, sostenne la cattedra di teologia per quattro anni a Saint-Benoît-sur-Loire. Nel 1708 fu chiamato a S.t-Denis per insegnarvi la stessa scienza. Divenuto peritissimo nella lingua greca, nutrito della lettura dei Padri, giusto estimatore dolla scolastica e delle frivole quistioni che tratta, adempì degnamente al penoso suo ministero. La riputazione di cui godeva manteneva la speran-

(1) Siccome è quasi senz'esempio, tra i Musulmani ed i Turchi, che due fratelli contemporanei e vivi abbiano avuto lo stesso nome, è probabile che vi fosse qualche differenza in quello dei due principi di cui trattasi nel presente articolo, o che il secondo fosse non fratello del primo, ma di lui zio e forse padrigno.

za di veder uscire dalla sua penna numerose e solide opere; ma antepose di far uso del suo sapere per fortificare la sua virtù, piuttosto che ad illustrare il suo nome nel mondo. Dopo sei anni di soggiorno a Saint-Germain-des-Prés, morì colà ai 25 decembre 1718. Abbiamo di suo: I. *Programma, nel quale il padre Antonio Agostino Toutee annunzia una nuova edizione delle Opere di san Cirillo di Gerusalemme*, Parigi, 1715. L'autore incomincia dall'elogio delle Catechesi del santo prelato; dà quindi il suo giudizio intorno alle edizioni ed alle traduzioni di tale opera; e finalmente annunzia una migliore edizione del testo, accompagnato da una Versione latina più conforme all'originale, da Note e Dissertazioni; II *Sancti Cyrilli archiepiscopi Hierosolymitani opera quae exstant omnia et ejus nomine circumferuntur, ad manuscriptos codices, necnon ad superiores editiones castigata, dissertationibus et notis illustrata, cum nova interpretatione et copiosis indicibus*, Parigi, 1720, in foglio. Tale edizione di san Cirillo di Gerusalemme, la quale non uscì che dopo la morte del padre Toutee, è accuratissima. Nullameno i compilatori del giornale di Trevoux impugnarono vivamente parecchie asserzioni dell'editore, nel corso del 1721. Il padre Prudente Maran, che sopravveduta ne aveva la stampa, difese il suo confratello con alcune *Dissertazioni intorno ai Semi-Ariani* .... publicate nel 1722, in 12. Poscia il padre Orsi, domenicano, combattè ugualmente un'asserzione del padre Toutee, cui confuta per *sapere d'eresia*. Del rimanente, tale benedettino univa una grande semplicità di costumi ad un ingegno superiore al comune, molta pietà ad un'erudizione insigne, ed una severa morale ad affabili maniere. Così ne giudica il padre Maran, nel fine della Prefazione che scrisse per l'edizione di san Cirillo.

L—B—E.

TOWERS (Giuseppe), scrittore inglese, nacque nel 1737 a Londra nel sobborgo di Soutwark dove suo padre era venditore di libri vecchi. La facilità ch'ebbe perciò d'istruirsi mediante la lettura, gli fece certamente determinare di entrar nell'aringo che corse con qualche distinzione. In età di dodici anni, fu collocato presso un cartaio, e quindi venne posto per apprendere presso ad uno stampatore. Già munito d'un fondo d'istruzione alquanto svariata, continuò ad accrescerlo nei suoi momenti d'ozio, ed imparò allora il greco ed il latino. I primaticci suoi lumi e le sue riflessioni lo condussero ad abiurare la dottrina di Galvino; e per esporre i motivi di tale azione compose il suo primo scritto intitolato: *Esame delle vere dottrine del cristianesimo*, 1763. Esercitava allora la sua arte in Sherborne; si recò l'anno susseguente a dimorare nella capitale, dove publicò un opuscoletto sui *libelli*, nel tempo appunto che Wilkes ed il suo partito avevano dato a tale soggetto una novella importanza. Lo stampatore al quale Towers era addetto, avendo concepito il disegno di publicare, mediante periodiche distribuzioni, una serie di Notizie biografiche sugli uomini illostri dell'Inghilterra lo incaricò di tale compilazione, di cui il primo volume (in 8.vo) uscì nel 1766, col titolo di *Biografia britannica*. I sei volumi susseguenti sono pure di lui; ma i tre ultimi sono d'altra mano. Tale opera, che non corre col nome di Towers, è piuttosto stimata. L'autore s'accinse quindi a fare il commercio librario; ma non riuscì. Nel 1774 fu ordinato predicatore fra i non-conformisti, e poco dopo eletto pastore d'una congregazione. Cambiò tale ministero nell'an. 1778 con quello di predicatore della mattina

a Nowington-Green, dove il dottore Price predicava dopo il mezzodì. Pochi avvenimenti politici di qualche importanza accadevano senza che a lui dessero argomento di scrivere un opuscolo nel quale dichiaravasi fortemente contrario ai provedimenti del ministero ed a'suoi sostenitori. Sventuratamente non seppe preservarsi dall'influenza dello spirito di parte; ed è questa una macchia che contrasse specialmente per la sua qualità di cooperatore del dottor Kippis nella nuova edizione della *Biographia britannica* (in foglio): viene accusato di non avere, negli articoli usciti dalla sua penna, fatto giustizia al clero anglicano, dal quale s'era separato. Parecchi degli opuscoli che publicò, i quali gli parvero meritevoli di sopravvivere alle circostanze, da cui preso avevano origine, vennero da lui raccolti e dati di nuovo alle stampe, nel 1796, 3 volumi in 8.vo. Vi si notano gli scritti seguenti. *Giustificazione delle opinioni politiche di Locke*, in risposta al dottore Tucker; *Osservaz. sulla Storia di Inghilterra*, di Hume; *Osservazioni sui diritti e doveri dei giurati; Saggio intorno la vita, l'indole e gli scritti di Sam. Johnson*. Furono stampate col nome di Towers delle Memorie sulla vita di Federico II, re di Prussia, 1788, 2 volumi in 8.vo. Nullaostante la Biografia di Chalmers non fa menzione di tale opera, di cui l'autore incorse nella taccia di non avere sempre attinto a sorgenti pure. Towers morì ai 20 maggio 1799. — TOWERS (Johnson), maestro della scuola gramaticale di Tunbridge, morto ai 5 gennaio 1772, fece una traduzione inglese dei *Comentari di Giulio Cesare*, 1755.

L.

TOWNLEY (CARLO), antiquario inglese, nato d'un'opulenta famiglia, nel 1737, fu mandato in Francia assai per tempo al fine di avervi la prima educazione. Colà stette qualche tempo sotto la direzione del celebre fisico Tuberville Needham. I suoi studi furono cospicui: la sua attenzione si volse precipuamente alla conoscenza dello stato delle arti belle presso gli antichi; e dopo un soggiorno alquanto lungo in Roma, potè venir riputato uno dei primi conoscitori dell'Europa. Visitò le più remote parti della Magna Grecia e della Sicilia, dove suo primario oggetto era sempre di visitare i monumenti degli antichi. Ma soprattutto preferì la scoltura; e poichè la sua agiatezza permettevagli di soddisfare alla propria inclinazione, comperò una moltitudine di cose di squisito o curioso lavoro; quindi, per riporle, due case in Londra, l'ultima situata in Park-Street, a Westminster, cui ornò con molta eleganza, e dove morì ai 3 gennaio 1805. I conservatori del museo britannico ottennero dal parlamento una somma di ventimila franchi per comperare dalla famiglia i *marmi di Townley*. Non era forse la metà di quello che tali marmi costato avevano in origine; ma era molto, dice uno scrittore inglese, nel corso d'una guerra dispendiosa, e sotto l'amministrazione d'un uomo, di cui il grande ingegno rare volte condiscese a proteggere le arti belle. È, per sentimento di Whitaker, la raccolta meglio scelta di scultura greca e romana che sia mai stata trasportata in Inghilterra. Quella del conte d'Arundel, molto più numerosa, pare, giudicando da quanto ne sussiste tuttavia, che sia stata composta di soggetti di merito molto inferiore. Nel museo di Towoley, che fu oggidì parte del britannico, non v'ha una statua, non un busto, non un basso rilievo, che non si levi d'assai sopra la mediocrità. Tutti i pezzi di cui è composto meritano d'essere noverati tra i migliori dal secondo e terzo ordi-

pe. Distinguesi, in siffatta numerosa serie, una Testa d'Omero, una Apoteosi di Marco Aurelio, un giovane Vero, degli Astragalizonti, un Gruppo di piccola dimensione, ma di pregio notabilissimo, un'Iside, un Bacco femminino, una Musa coronata d'ellera, ed un piccolo bronzo d'Ercole Alastore, trovato a Biblo in Siria. Il Museo Townley era pure ricchissimo in pietre incise, in monumenti funerari, e spezialmente in una serie di medaglie imperiali romane in rame, che non la cedeva pel numero e per lo stato di conservazione se non a quella di Luigi XVI. Townley fu zelante partigiano del sistema mitologico di Ancarville, il quale attinse in Park-Street la maggior parte della curiosa sua opera, e trasse dalla prefata raccolta parecchie delle migliori sue spiegazioni. Scrisse molto; ma non diede pressochè nulla alle stampe. Non si cita di lui che una Dissertazione sopra un elmo (*The Ribchester helmet*), nei *Vetusta monumenta* della società degli antiquari. Tale ritenutezza spiegasi mediante la difficoltà ch'egli aveva d'esprimersi in inglese dopo d'esser vissuto lungo tempo fuori di patria; di modo che nel parlare usava frequentemente di voci francesi ed italiane per trarsi d'impaccio. Le spese che gli costava la sua passione per monumenti delle arti, non impedivano che rispondesse sovente alla voce dell'umanità sofferente. In un anno di carestia, distribuì ai poveri de'suoi dintorni una somma equivalente ad un quarto della sua rendita. Il suo busto in marmo, scolpito da Nollekens, adorna una delle sale del museo britannico. — TOWNLEY (GIACOMO), nato a Londra, nel 1715, compiè nell'università d'Oxford gli studi incominciati nella scuola dei mercanti sarti, dove fu fatto poscia istitutore in capo. Sebbene ammesso negli ordini, ed incaricato di parecchi ecclesiastici ufizi, fu intimo amico del celebre Garrick, e non solo ebbe anch'egli inclinazione al teatro, ma scrisse altresì qualche componimento, particolarmente *High Life-Below stairs* (il Bel mondo giù delle scale), 1759, componimento accolto sempre con sommi applausi. I suoi sermoni, dei quali parecchi vennero stampati, non furono meno gustati delle sue commedie. Amico del pittore moralista Hogarth, ebbe alcuna parte nella sua *Analisi della bellezza*. Un grande numero di allievi usciti dalla sua scuola si resero illustri nella teologia, nella giurisprudenza, nella medicina. Morì ai 15 luglio 1778.

Z.

TOWTSON (GUGLIELMO), viaggiatore inglese, del quale sono noti i viaggi sulle coste di Guinea. Nel primo, fatto nel 1555, non ci sono che alcune indicazioni sui luoghi dove potè trattare coi negri, e sopra quelli ne'quali lo assalirono i Portoghesi. Tale nazione, gelosa eccessivamente del suo commercio d'Africa, vedeva con inquietudine le intraprese degl'Inglesi. Del rimanente non accadde a Towtson nulla fuori dell'ordinario, ed ei raccolse grandi vantaggi dalla sua impresa. Tornò l'anno dopo sulle coste d'Africa, e non minore ne fu il suo profitto. Vi si legò d'amicizia e d'interesse con alcuni capitani francesi, ed unitamente si difesero dai Portoghesi, i quali pretendevano di commerciare eglino soli su quella costa. Non occorre in tale secondo viaggio alcun altro avvenimento che meriti d'essere registrato. Nel 1558, ne intraprese un terzo. Il suo storico, il quale teme a buon dritto, che noi si tacci d'insaziabile ambizione, insinua essere probabile che Towtson non fosse che agente d'una compagnia. Qualche differenza havvi tra questo viaggio ed il precedente pel poco accordo tra gli Inglesi ed i Francesi. Towtson tor-

nò molto malconcio; le sue navi erano senza vele, quasi sprovviste d'alberi e di ciurme (1).

M—I.E.

TOZE (Eobaldo). *Vedi* Totze.

TOZZETTI. *Vedi* Targioni.

TOZZI (Luca), medico, nato nel 1638, a Frignano, vicino ad Aversa, imparò le belle lettere presso dei Gesuiti, e la medicina nella università di Napoli. Alcune osservazioni poblicate sulla cometa del 1664, gli acquistarono la riputazione di dotto. In quel torno (1666), un giovane di molto ingegno (2), senza ragione creduto inventore del termometro, recato si era a Napoli dal fondo d'una provincia per dare i primi colpi all'autorità di Galeno. Aveva trovato amici e protettori; ma non potè guadagnare Tozzi, il quale si fece capo d'un'accademia, nominata dei *Discordanti*, per controbilanciare l'influenza degl'*Investiganti*, alla quale appartenevano T. Cornelio, Leonardo di Capua, Porzio, Borelli; e nel tempo stesso per opporsi ai progressi dei *Secreti*, società nuovamente fondata da G. B. Della Porta, con la mira di proteggere le utili scoperte. Tale rivalità svegliò l'attenzione della corte di Roma, la quale, adombrata dal titolo misterioso della accademia di Porta (*Vedi* questo nome), ne ordinò la soppressione. Frattanto Tozzi, aggregato alla facoltà di medicina, fu fatto supplento di Tomaso Cornelio, e indi a poco professore nell'università di Napoli. Destinato a succedere a Malpighi (*Vedi* questo nome), si recò nel 1695 a Roma, dove congiunse all'ufizio d'archiatro pontificio quello di professore di medicina alla Sapienza. Morto Innocenzo II, venne chiamato nella Spagna in qualità di primo medico della corte. Stava per passare le Alpi, quando riseppe a Milano la morte di Carlo II. Sconcertato da tale notizia, tornò indietro, e chiuso l'orecchio alle proposizioni di Clemente XI, il quale avrebbe voluto ritenerlo appresso di sè, si affrettò d'arrivare a Napoli, dove il duca di Medina-Celi, vicerè spagnuolo, lo prese al suo servizio, e lo fece protomedico del regno. Tozzi morì a Napoli agli 11 marzo 1717. Le sue opere sono: I. *Recondita naturae opera jam detecta, ubi circa cometam* (del mese di decembre) *dissertitur*, Napoli, 1665, in 12. Tale libro non è menzionato nella *Bibliografia astronomica* di Lalande. Gimma s'ingannò parlando d'una cometa del 1674; II *Medicina theoretica*; Lione ed Avignon, 1681-87, in 8.vo. L'autore non pianta nessun sistema; si limita ad esporre le opinioni degli antichi e dei moderni sulle malattie e sui vari rimedi; III *In Hippocratis aphorismos, commentaria*, Napoli, 1693, 2 vol. in 4.to; IV *Horarum aequinoctialium et antiquarum expositio*, ivi, 1706, in 4.to. In tale dissertazione, Tozzi cerca d'indovinare ciò che Galeno pretese di dire con le sue ore equinoziali o uguali. *V.* le Memorie di Trévoux; V *Comment. in librum artis medicinalis Galeni*, ec., Padova, 1711, in 4.to; VI *Theses physicae, ex sa-*

(1) Fa meraviglia l'espressione che usa l'abata Prevost (*Storia dei viaggi*, in 12, tomo II, pagina 375). „ Towtson sospese, dice egli, al suo albero un vecchia (bonnet), col quale si condusse all'isola di Wight ". Ma siccome in termine di marina si chiamano (*bonnettes*) que'pezzi che aggiungonsi talvolta alle vele per rallargarle, sono persuasissimo che Towston abbia impiegato uno di tali *bonnettes*, non avendo più vela intiera.

(2) Sebastiano Bartoli, nato verso l'anno 1635 a Montella, nel Principato ulteriore, è morto a Napoli nel 1676. In un'opera postuma, publicata da un suo scolaro (*Thermologia Aragonia*, Napoli, 1679, in 8.vo), aveva fatta la descrizione d'uno strumento per misurare i gradi di calore delle acque termali. Se ne inferì che lo si dovesse riguardare siccome l'inventore del termometro. Ma Galileo s'avera già pensato nel 1597; e Drebbel se n'era servito nel 1621 (*Vedi* Galileo e Drebbel).

cris litteris depromptae. Tozzi non è il primo che abbia studiato di trovare nella Bibbia un sistema di fisica. Esiste una raccolta di tutte le sue Opere, Venezia, 1721, 5 volumi in 4.to. *Vedi* Gimma (*Elogi accademici*, 1, 179), che ne scrisse l'elogio vivendo l'autore.

A—G—S.

TRABEA (Quinto), poeta dell'antica Roma, fioriva nel quinto secolo della republica, al tempo di Regolo. Le di lui opere furono per lungo tempo molto diffuse, e Cicerone ne cita vari frammenti, fra gli altri del componimento intitolato: *Ergastulum*, menzionato da Nonnio Marcello. Sono i soli che siano giunti a noi. Maittaire gl'inscrì nel suo *Corpus poetarum*. Col nome di tale poeta Mureto indusse giocosamente in errore il credulo Scaligero (*Vedi* Mureto).

Z.

TRACALO (Galerio), oratore romano, che fioriva sotto il regno dei primi imperadori, fu designato console da Nerone con Silio Italico per l'anno 68; ma la notizia della ribellione di Galba indusse Nerone a surrogare ad essi sè solo. I talenti di Tracalo gli meritarono il favore d'Ottone, ed era creduto autore dei discorsi che tale principe recitava in senato. Almeno si credeva, dice Tacito, di riconoscervi il numero e l'armonia, che facevano distinguere i componimenti di tale autore (*Hist.*, 1, 90). Sebbene avesse impiegato il credito che aveva presso Ottone per farsi dei partigiani, ebbe uopo di tutta la protezione di Galeria, moglie di Vitellio, per sottrarsi alle proscrizioni che segnarono l'avvenimento al trono del nuovo imperadore (*ivi*, 11, 60). Ignoransi le altre circostanze della vita di Tracalo. Quintiliano, che l'aveva veduto in tutto lo splendore del suo ingegno, lo riputava sublime e nullameno chiaro. » Nel sentirlo, dice, non s'imaginava che fosse possibile dir meglio. È vero che aveva una voce di cui non udì la simile in nessun altro oratore, un recitare che sarebbe stato applaudito sul teatro, una grazia perfetta, insomma tutti gli esterni vantaggi in raro grado ". (*Institut. orat.*, x, 1). La bellezza della sua voce è comprovata dal proverbio *Trachalo vocalior.* Dobbiamo a Quintiliano un motto di Tracalo, che mostra della vivacità nel rispondere. Un giorno Suillio gli diceva: » Se così è, tu vai in esiglio; — ma, replicò egli, se non è così, ne son tornato (*ivi*, vi, 3) ". Cita pure siccome esemplare dello apostrofe, un passo della sua aringa contro Spataleo (*ivi*, viii, 5). Bernardi lasciò delle *Ricerche sopra Tracalo*, che fanno parte della *Nuova raccolta delle Memorie* dell'accademia delle iscrizioni, t. vii.

W—s.

TRACY (il padre Bernardo Destutt de), scrittore ascetico, nacque ai 25 agosto 1720, nel castello di Parai-le-Fresi presso Moulins, di una nobile famiglia, che produsse parecchi nomini di merito (*Vedi* Destutt, *Biografia degli uomini viventi*, 11, 394). Il genio per la solitudine ed una dilicata salute gli fecero sagrificare tutti i vantaggi ch'ei poteva promettersi nel mondo; ed in età di sedici anni, si fece religioso nella congregazione dei Teatini. La pratica de' suoi doveri, e lo studio, tenendolo occupato incessantemente, gli resero più tollerabili le abituali sue infermità. Rinsò tutti gl'impieghi che gli venuero offerti, eccetto quello di maestro dei novizi, al fine di non essere distratto dalle letterarie sue occupazioni. Il padre Tracy morì a Parigi ai 14 agosto 1786, in età di settant'anni. Oltre un Panegirico della V. madre di Chantal (*Vedi* questo nome), recitato, nell'occasione della sua beatificazione, a Moulins, nel 1753, tale scrittore lasciò: I. *Conferenze ossia esortazioni sui doveri*

degli ecclesiastici, ivi, 1768, in 12; nella prefazione di tale opera, come pure in quella della precedente, lo autore prende in esame e valuta con saggia imparzialità tutti gli scritti dello stesso genere publicati sino allora in francese; III *Trattato dei doveri della vita cristiana*, ivi, 1770, 2 volumi in 12; IV *Vita di san Gaetano di Tiene, fondatore dei Teatini*; seguita da notizie sui Bb. Giovanni Marinoni, sant'Andrea Avellino, e Paolo Burali d'Arezzo, cardinale, della medesima congregazione, ivi, 1774, in 12. Lo autore raccolse in tale opera le sue ricerche sopra l'origine e la regola dei Teatini, e sul loro stabilimento in Francia, dove non avevano che una sola casa in Parigi, fondata nel 1647 dal cardinale Mazarini; V *Nuovi esercizi spirituali ad uso di tutte le comunità religiose*, ivi, 1782, in 12; VI *Vita di san Brunone, fondatore dei Certosini*, con varie annotazioni sullo stesso ordine, ivi, 1785, in 12. Vi sono dei ragguagli sul culto che si tributa a s. Brunone, sulle sue reliquie, opere, e loro diverse edizioni; una Dissertazione alquanto estesa sulla famosa apparizione d'un dottore a san Brunone (*Vedi* questo nome), che il padre Tracy tiene, coi Bollandisti e coi migliori critici, per favolosa; delle Notizie sui generali dei Certosini, sui santi e prelati da tale ordine dati alla Chiesa; delle osservazioni sui cangiamenti fatti nella regola primitiva; l'elenco delle case possedute allora dai Certosini in Francia, ec.; in una parola; tale opera, piena di curiose ed importanti ricerche, può tener luogo di una storia del prefato ordine, celebre per le austerità e pel numero grande di soggetti distinti che ne uscirono.

W—s.

TRADENIN (Przibicon de), incominciò nel 1374 per ordine di Carlo IV, a scrivere la storia del regno di Boemia. Esso imperadore aveva prima incaricato di tale lavoro Giovanni di Marignola, uno de'suoi cappellani. Ma la prima Cronaca, che Dabner publicò (1), avendo con ragione dispiaciuto al principe ed ai Boemi, Carlo incaricò Tradenin di farne un'altra; gli fece dare accesso nelle biblioteche dei monasteri, dei capitoli, e negli archivi del regno. Avendo poscia unito la Marca di Brandeburgo ne' suoi stati, comunicò pure a Tradenin una cronaca, che conteneva con la massima particolarizzazione la genealogia dei principi di Brandeburgo, le loro alleanze e guerre, i loro trattati di pace, la storia dei vescovati, dei capitoli e degli ordini religiosi (2). Affidando a Tradenin tali fonti preziosi, l' imperatore lo persuase di esaminare attentamente i fatti, e di non ammettere nella sua opera nessuno degli arrischiati e favolosi racconti che deturpavano le cronache publicate insino allora. Tradenin adempì fedelmente la sua incombenza nella *Cronaca* detta di *Pulkava*. L' autore non condusse il suo lavoro che sino al 1330, avendogli la morte impedito di fare l'ultima parte del regno di Giovanni e quello di Carlo IV. I conti di Waldstein hanno ne'loro archivi un vecchio manoscritto che contiene tale Cronaca latina, con la traduzione in vecchio boemo, ed una continuazione aggiuntavi da tre diversi autori in boemo fino al 1470 (3). I cavalieri Teutonici di Praga possedono un manoscritto ancora più antico; è la Cronaca originale in latino, publicata poi da Dobner (4).

G—y.

(1) *Monumenta historica Bohemiae*, Praga, 1768, tomo II, pagina 68.

(2) Tale cronaca, che non venne stampata, rimase sepolta nelle biblioteche di Brandeburgo o di Boemia; se ne conosce soltanto ciò che inserì Tradenin nella Cronaca di Pulkava.

(3) *Monumenta historica Bohemiae*, tomo IV, pagina 124.

(4) Ivi, tomo III, pagina 72.

TRADESCANT (Giovanni), naturalista, nato in Olanda, viaggiò in parecchie regioni d'Europa, e pose stanza in Inghilterra, dove fu giardiniere del conte di Salisbury, gran tesoriere, e del lord Wooton; quindi s'imbarcò sopra una squadra spedita contro Algeri nel 1620. Raccolse delle piante nelle Baleari ed in altre isole del Mediterraneo, e ne arricchì l'Inghilterra. Reduce piantò un giardino a Lambeth, e ottenne nel 1629 la patente di giardiniere del re. Fu il primo che formò una raccolta di storia naturale; ignorasi l'anno della sua morte: ma ella avvenne prima del 1656, e pare che fosse avanzatissimo. — Giovanni Tradescant, suo figlio, viaggiò nella Virginia, indi portò tra le altre piante quella che ha il suo nome. Continuò la raccolta incominciata da suo padre; era conosciuta allora col nome di *Arca di Tradescant*, attirava molti curiosi, ed era frequentata da grandi personaggi, che cooperarono nell'aumentarla. Tradescant legò il suo Museo ad Elia Ashmole (*V.* questo nome), e morì nel 1662. Lasciò scritto, in inglese: *Museum Tradescantianum*, ossia *raccolta di rarità osservate a South-Lambeth presso Londra*, Londra, 1656, in 8.vo. È la descrizione della sua raccolta, la quale, oltre gli oggetti di storia naturale conteneva armi, monete, medaglie, vesti, ec.; è accompagnata dal catalogo, in inglese ed in latino, delle piante del suo giardino, e dalla lista de' suoi benefattori, in cima a' quali stanno il re e la regina. S. G. Wetson fece nel tomo XLVI delle Transazioni filosofiche, nel 1749, la descrizione di ciò ch' esisteva tuttora, del giardino di Tradescant. I loro ritratti sono in fronte al *Museo*. Il *Tradescantia*, o Effimero dinota un genere di piante della famiglia delle commelinee, e della esandria monoginia; comprende un numero grande di specie tutte esotiche, la più parte originarie d'America, alcune delle Indie Orientali. Delle altre piante sono pure distinte col nome specifico di Tradescant.

E—s.

TRADONICO (Pietro), fu eletto doge di Venezia, in una sedizione del popolo contro Giovanni Partecipazio, suo predecessore, nell'837. Suo figlio, che si chiamava pure Giovanni, gli venne dato per collega indi a poco. Tradonico era originario di Pola in Istria; abitava allora a Rialto. Suo figlio Giovanni morì primo, in epoca ignota. Mentre Tradonico celebrava la festa di san Zaccaria, nel convento di tale nome, alcuni nobili congiurati contro di lui, lo uccisero nell'864. Furono in seguito puniti da Orso Partecipazio, che il popolo gli elesse successore.

S. S—i.

TRAETTA (Tommaso), uno dei più celebri allievi di Durante, nacque nel 1727, a Bitonto, nel regno di Napoli. In età di ventiquattro anni, si produsse al publico con la *Farnace*, che fu molto applaudita sui teatri di Napoli. L'*Ezio* non fu accolto meno bene a Roma; e tali due fausti successi bastarono per istabilire la riputazione del maestro. Dopo di avere scritto sui primi teatri d'Italia, entrò al servigio della corte di Parma, per la quale compose parecchie opere. Si notò fra le altre quella d'*Ippolito ed Aricia*, fatta nel 1759, che meritò all'autore una pensione del re di Spagna, ed un accordo pel teatro imperiale di Vienna. Gli vennero proposti due soggetti, l'uno dei quali (*Armida*) già trattato da Jommelli, doveva ricomparire con tanto fulgore sotto la penna di Gluck; e lo altro (*Ifigenia*), dopo d'avere abbreviato la vita a Jommelli, era destinato a metter dissensione tra Gluck e Piccini. Traetta non ritrasse il piede da tale cimento; e le prefate due opere sono del novero

delle migliori sue produzioni. Quando morì l'infante d. Filippo nell'anno 1765, ottenne l'impiego di maestro dell' *Ospedaletto* a Venezia. Si arrese poscia all'invito dell'imperatrice Caterina, la quale lo ritenne sett'anni a Pietroburgo. Ivi sottentrò a Galuppi nel 1768, del quale non fece che rammaricasse la perdita, ed anzi le sopravanzò in alcuni suoi componimenti. Attirato a Londra dalle offerte di potenti protettori, non potè dimorarvi per debolezza di salute. Sperava di rimettersi nel seno della sua famiglia, e sotto il bel cielo di Napoli; ma egli morì a Venezia, ai 6 aprile anno 1779 (1). Musico profondo ed astratto, Traetta supera tutti negli effetti tetri e pittoreschi dell'armonia. Le migliori sue opere sono tanti monumenti di correzione e d'ingegno. Ginguené (Enciclopedia metodica, musica, art. *Crier*) narra che nella Sofonisba di Traetta la regina si mette tra lo sposo e l'amante per impedire che si battano: » Crudeli, dice loro, che fate? Se » avidi siete di sangue, ecco il mio » petto ..." E siccome ostinansi ad uscire, esclama: *Dove andate? Ah no*! Su questo *Ah*! l'aria doveva essere interrotta da un grandissime sforzo di voce. Il compositore non sapendo come segnarne il grado, mise sopra la nota *sol*, e fra due parentesi *un urlo francese*. Le principali opere di Traetta sono: I. *Ezio*, a Napoli, 1750; II *Ippolito ed Aricia*, a Parma, 1757; III *Ifigenia*, a Venezia, 1759; IV *Armida*, ivi, 1760; V L'*Isola disabitata*, a Pietroburgo, 1769; VI L'*Olimpiade*, ivi, 1770; VII La *Didone*, ivi, 1712; VIII *Germonda*, a Londra, 1776; IX La *Disfatta di Dario*, a Napoli, 1778.

A—G—S.

(1) Fissiamo tale data appoggiandoci a Morosini, il quale nella sua opera *sulla letteratura viniziana*, III, 208, nomina la strada, nella quale morì tale compositore.

TRAGO. *V.* BOCK.

TRAIANO (MARCO-ULPIO-TRAIANO CRINITO), imperatore romano, soprannominato *Ottimo*, nacque a Italica, presso Siviglia nella Spagna, ai 18 settembre dell'anno 52 di G. C. La sua famiglia, originaria della stessa città, era antichissima, ma non illustre. Tito Traiano, padre di Traiano, fu il primo di tale casa, che giugnesse agli onori. Fece con distinzione la guerra contro gli Ebrei, sotto Vespasiano e Tito (*V.* TITO). Il primo di tali principi lo mise nell'ordine dei patrizi, lo promosse al consolato e gli decretò gli onori del trionfo. Il giovane Traiano, che accompagnò suo padre sull'Eufrate e sul Reno, non tardò a farsi nome con la sua prodezza ed abilità. Formava la mente alla scienza dell'ufiziale, mentre induriva il corpo a tutte le fatiche del soldato. Popolare, affabile, ma sempre con dignità, sapeva farsi amare dagli inferiori, stimare e rendersi affetti gli eguali. Tale condotta gli agevolò lo aringo degli onori, e divenne console ordinario sotto Domiziano nell'anno 91 della nostr'era. Dopo il consolato si ritirò in Ispagna, dalla quale provincia il prefato imperatore lo chiamò per metterlo alla guida delle legioni della Bassa-Germania. In tale carica importante si mostrò dotato di talenti e virtù militari tali, che indussero l'imperatore Nerva ad adottarlo. Il nuovo Cesare che fu nominato Nerva Traiano, aveva allora quarantadue anni: era pur dotato di quegli esterni vantaggi, che sono tanto utili agli uomini chiamati a comandare. La sua alta statura cresceva la maestà del suo volto, e sebbene fosse di robusta salute e nel massimo vigore dell'età, i suoi capelli bianchi gli davano qualche cosa di venerabile. Nessuno nell'impero fu sorpreso di tale scelta, fatta dal saggio Nerva, se non Traiano stesso, il quale si trovò figlio

adottivo dell'imperatore e associato alla podestà suprema prima che vi avesse mai pensato. Era a Colonia quando ricevette con le insegne del consolato tale inattesa notizia. Il suo nome solo acquetò le sedizioni che da alcuni mesi turbavano Roma, ed avevano reso tanto necessaria la sua adozione. La di lui energia compì l'opera. Per vendicare la dignità imperiale oltraggiata nella persona di Nerva, chiamò a sè gl'istigatori della ribellione: essi non osarono disobbedire a Traiano assente, essi che ogni giorno bravavano Nerva presente; ed il nuovo Cesare, più severo a pro di suo padre adottivo, che non fu mai a pro di sè stesso, non esitò a dannare i prefati sediziosi all'esilio o alla morte. Nerva morì tre mesi dopo (anno 98 di G. C.). Traiano, riconosciuto imperatore dal senato, dal popolo e dagli eserciti, non s'affrettò di condursi a Roma: gli affari della Germania gl'imponevano la necessità di rimanere vicino al Reno ed al Danubio. La prima sua cura fu di far connumerare Nerva fra gli dei. Contemporaneamente scrisse al senato facendo promissione di non togliere la vita nè l'onore a verun uomo dabbene. La storia non ci fa sapere quali geste contraddistinto abbiano tale anno, passato interamente da Traiano nelle contrade germaniche. Soltanto si sa che tenne a freno i barbari, i quali non ardirono di profittare dell'agghiacciamento totale del Danubio per intraprendere sulle frontiere dell'impero quelle scorrerie a cui gli aveva assuefatti la codardia di Domiziano. Traiano represse parimente l'ardore dei soldati romani, che volevano, per rappresaglia, entrare sulle terre nemiche. Un soggetto molto importante l'occupava allora onninamente, ed era di ristabilire la disciplina negli eserciti dell'impero. Domiziano aveva distrutto ogni ambizione fra gli uliziali ed i generali, con una cupa gelosia che lo rendeva nemico di tutti quelli che si meritavano distinzione. Essi evitavano la gloria, che tenuta era delitto dall'ombroso despota. Traiano, prima d'essere imperatore, aveva troppo bene fatto le sue prove siccome generale, per ingelosire del merito e della fama dei suoi capitani: lasciava loro le occasioni di segnalarsi; e voleva che malgrado la sua presenza nell'oste, godessero di tutte le prerogative e di tutta l'autorità inerente al loro grado. Nel secondo anno del suo regno, partì finalmente per Roma con numeroso corteggio; ma quelli che lo componevano si contennero, nel passare per le province dell'impero, con una disciplina ed una moderazione verso gli abitanti, che facevano onorevole contrasto con gli eccessi recentissimi che avevano contrassegnato il passaggio di Domiziano per la medesima strada. Desideroso di mostrare la differenza fra le somme spese per l'uno e per l'altro viaggio, Traiano ne fece affiggere il prospetto nelle strade di Roma: in ciò aveva meno in mira, secondo Plinio il Giovane, la sua propria gloria che la publica utilità. Va bene, soggiunse l'oratore, che il principe s'avvezzi a far conti con l'impero, ed a publicare le spese che avrà fatte: è il mezzo d'impedire ch'ei ne faccia tali da vergognarsi di manifestarle. Le prefate azioni indussero il senato a decretare a Traiano il titolo di *Padre della patria*; esitò prima di accettare subito tale qualificazione, cui stimava piuttosto che un onore, un impegno a meritarla. A piedi, e scortato soltanto da alcune compagnie di soldati che si tenevano in un silenzio modesto, fece il suo ingresso in Roma. Sebbene ne fosse uscito semplice particolare, si avrebbe detto nel vedere la modestia del suo esterno, che nessun cambiamento fosse avvenuto nella sua fortuna. Permetteva a tutti di avvicinarglisi; salutava i vecchi suoi conoscenti,

e piacevasi d'essere riconosciuto da essi. Si mostrò sempre così accessibile, così nemico del fasto e d'una vana comparsa. Nerva aveva fatto mettere sul frontispizio del palazzo imperiale la seguente iscrizione: *Palazzo publico*. Traiano compiè in tutta la sua estensione la specie d'obbligo che imponeva tale intitolazione: a nessuna piazza publica, a nessun tempio, dice il suo panegirista, era l'accesso più facile, che alla casa di tale principe: pareva la dimora di tutti i cittadini. Non vi si trovava una porta chiusa, non mai le guardie rispingevano alcuno. Tutto ivi era modesto e tranquillo del pari che in una privata abitazione. Traiano accoglieva tutti; ascoltava tutti come se non avesse avuto altre faccende che quelle di cui gli si parlava. Entrava pure in conversazione familiare con coloro che senza conoscerlo recavansi a visitarlo solo per affezione. I grandi dello impero avevano piena libertà di fargli la corte, piena libertà di farne meno. L'eccellente principe sapeva gustare le dolcezze della società; aveva sempre alla sua tavola alcuni cittadini distinti per merito e virtù. La libertà, il buon umore, ed anche quella confidenza che solo può derivare dall'eguaglianza, regnavano in tali simposii, ne' quali l'imperatore ed i suoi convitati trovavano un vero diletto. Aveva degli amici, perchè egli pure tutti adempieva i doveri dell'amicizia (1). Visitava frequentemente coloro cui onorava di tale titolo: se celebravano in casa loro qualche festa di famiglia, andava a porsi tra i convitati: spesso si metteva nelle loro carrozze. Rispose a taluno che biasimava tale famigliarità siccome indegna della maestà imperiale: » Tali io desiderai che fossero verso di me gli » imperatori, quand' era semplice » particolare; tale, da imperatore, » voglio essere io verso i particola» ri ". La sua fiducia negli amici era intera. Gli si voleva rendere sospetto Licinio Sura che aveva cooperato a farlo adottare da Nerva. Immantinente Traiano va a casa dell'illustre senatore; entrando, licenzia le sue guardie, si fa radere e medicare gli occhi dagli stessi servitori di Sura, e non si ritira che dopo di avere preso il bagno e di aver cenato con esso lui. La domane dice agli accusatori: » Se Su» ra avesse avuto intenzione d'uc» cidermi, l'avrebbe fatto ieri ". Fra quelli ai quali Traiano concesse la sua amicizia, la storia conta anche Sossio Senecione, a cui Plutarco indirizzò parecchi de'suoi trattati morali; Plinio il Giovane, che si è immortalato con l'elogio dello augusto suo amico; Cornelio Palma che soggiogò l'Arabia Petrea sotto il suo regno; finalmente Celso, illustre senatore: i due ultimi incontrarono l'odio d'Adriano, che li fece morire siccome autori d'una congiura che non fu provata; ma erano consci de'segreti pensieri di Traiano: conoscevano meglio ch'altri le circostanze equivoche della pretesa adozione d'Adriano: ecco il vero loro delitto. Sura morì prima di Traiano, il quale onorò la memoria dell'amico suo con magnifici funerali, e con la costruzione delle terme, qui denominò *Bagni di Sura*. La stessa semplicità, la stessa franchezza che regolavano le private relazioni dell'imperatore, si scorgevano pure ne'di lui divertimenti. Amava la caccia e la faceva senza mollezza, rintracciando egli stesso la bestia, ed inseguendola a traverso valli e monti: andava a diporto sul mare, cooperava alle mosse navali, e godevasi di maneggiare il remo, specialmente quando vincer dovevasi la violenza dei venti e dei flutti. L'esempio delle virtù di Traiano influì sulla sua famiglia: la virtù di

(1) *Habes amicos quia amicus ipse es* (Plin., *Panegyr.*)

sua sorella Marcia rimase intatta; e se la cieca affezione che Plotina sua moglie nutriva per Adriano potè venire tacciata ne'suoi motivi, almeno l'imperatrice rispettò sempre la decenza per modo che tali tacce non posano che su conghietture; sollecita della gloria di suo marito lo avvertiva degli abusi dell'amministrazione; e colei che esser doveva in Adriano la Tanaquilla d'un altro Servio Tullio, pare che avesse la forza di carattere e le qualità di spirito della moglie di Tarquinio Prisco (*Vedi* PLOTINA e TARQUINIO PRISCO). L'economia, la frugalità regnavano nella casa di Traiano e di Plotina, senza nuocere alla imperiale dignità. I buoni esempi del principe influivano sui publici costumi; solo con lo scopo di piacergli, il popolo, malgrado la sua passione per la pantomima, gli domandò la soppressione di tale spettacolo; ed essa s'estese fino alle provincie. Sventuratamente più tardi, cedendo alla sua infame passione pel mimo Pilade, Traiano ristabilì tali giuochi; poichè, uopo è confessarlo, malgrado la semplicità d'un vecchio Romano nei mobili, nel mangiare, nell'esterno, tale principe era tutt'altro che regolato nei costumi: abbandonavasi per abito all'ubbriachezza ed a tutti i capricci della lussuria. A Roma, come ne'suoi viaggi, era contornato da una frotta di ragazzi servi delle sue passioni, cui chiamava il suo piccolo ginnasio, *paedagogium* (1). Tuttavolta è giusto di soggiungere, non aver mai le debolezze dell'uomo influito in Traiano sulla sua condotta come imperatore: benchè i suoi eccessi di tavola non giugnessero mai a tanto da fargli perdere interamente la ragione, ebbe la saviezza di vietare l'esecuzione di quegli ordini che dati avesse dopo lunghi banchetti. Ma è tempo che teniamo dietro a Traiano nelle sue relazioni coi popoli dei quali era chiamato a formare la felicità. La prima sua cura, reduce che fu a Roma, fu di spandere le consuete largizioni; ma seppe farsi un merito particolare in tali liberalità d'uso, pel modo con cui le distribuì. Più sollecito di contentare i cittadini che i soldati, fece per intero la gratificazione destinata a sollievo del popolo, prima che avesse compiuta quella che largiva alle milizie. Non volle che l'assenza fosse, come pel passato, un titolo all'esclusione; ed estese tali gratificazioni per tutta l'Italia, fino ai fanciulli, e per tutto il tempo della loro educazione. Le provincie e le città vennero dispensate delle contribuzioni dette volontarie che si percepivano ad ogni nuovo regno. Gl'imperatori avevano sempre posta la massima attenzione nell'approvigionamento di Roma: da ciò dipendeva la loro sicurezza; ma troppo spesso, per riuscirvi, erano ricorsi a mezzi odiosi, come il togliere per forza i grani ai coltivatori. Traiano ottenne lo stesso effetto per le vie della dolcezza e della giustizia rispettando la proprietà e concedendo un'intera libertà alla circolazione dei grani. Ne venivano da ogni banda, perchè il fisco li pagava fedelmente. Traiano assicurò, con istituzioni, la durata dell'abbondanza; e Roma fu non solo proveduta pe'suoi bisogni, ma altresì in istato di sovvenire a quelli delle provincie colpite dalla carestia: quindi nel secondo anno del regno di tale principe la capitale potè rendere all'Egitto, ridotto alla fame per l'insufficienza del crescimento del Nilo, quel benefizio che ne traeva ogni anno. Tutti i rami dell'amministrazione furono oggetto della sollecitudine del principe, il quale

(1) Giuliano, che, nei *Cesari*, rappresentà molto al naturale i sentimenti e l'indole di Traiano, fa una mordace allusione ai gusti infami di tale imperatore, dicendo che nel punto in cui comparve dinanzi agli dei radunati, si gridò a Giove che tenesse d'occhio il suo Ganimede.

ricordava Cesare con l'incredibile sua attività. Roma essendo stata desolata ad un tempo da uno straripamento del Tevere e da vasti incendi, egli seppe riparare a tutti i mali. Per evitare la caduta delle case nelle scosse di terremoto, e per diminuire le spese di riparazione, vietò che si desse loro più di sessanta piedi di profondità. I delatori avevano dominato sotto Domiziano; erano rimasi impuniti sotto Nerva. Inesorabile verso i malvagi, Traiano purgò Roma di tale razza malefica; li rilegò sopra sterili scogli, e la più parte perirono nel tragitto. Pene severe furono decretate da lui contro coloro che avevano ingiustamente accusato un lor concittadino. I diritti del fisco davano adito spesso ad ingiuste accuse: i delatori ostentarono di far valere tali diritti e d'estenderli, per soddisfare alla lor cupidità ed arricchire il tesoro a spese degli accusati, cui de'giudici compiacenti ministri del potere, condannavano quasi sempre. Traiano, senza abolire le rendite e i diritti legittimi attribuiti alla publica amministrazione, reprimeva con energia il falso zelo degli accusatori e dei magistrati pel vantaggio del principe. I tribunali impararono a condannare gli agenti del fisco, e secondo l'espressione di Plinio, l'imperatore fece vedere che la causa del fisco non è mai cattiva se non sotto un buon principe. Traiano era solito dire che il fisco è nello stato ciò che nel capo umano è la milza, la quale non può crescere se non con detrimento della sostanza degli altri membri. Minorò l'imposta del ventesimo sulle successioni collaterali, istituita da Augusto, e già moderata da Nerva. Malgrado tale diminuzione considerabile delle rendite imperiali, e malgrado le continue liberalità che spargeva su tutte le classi di cittadini, Traiano era ricco per economia e per l'ordine che regnar faceva nella casa imperiale. Lungi d'essere geloso del merito, lo incoraggiava a manifestarsi; nemico dell'adulazione, amava nei cittadini la fermezza e l'elevatezza d'animo; imperatore, favoriva in certa guisa le virtù republicane. Lungi di temere gli uomini di spirito indipendente, dava loro con preferenza le dignità, i sacerdozi, i governi. Pensava ragionevolmente, che v'ha una grande differenza tra il dispotismo e la potenza suprema. Incapace di sospetti, la sua virtù gli era mallevadrice della fedeltà di quelli che dovevano obbedirlo. Diede saggio di tale nobile fiducia, quando nel consegnare a Suburano la spada di prefetto del pretorio, gli disse: » Vi affido questa spada, perchè la » impieghiate in mia difesa se governerò bene; per torcerla contro di » me se governerò male «. Ai voti che si facevano publicamente ogni anno per la conservazione e prosperità del principe, egli stesso aggiunse la seguente clausola: » Dato che » governi bene, ed in vantaggio di » tutti, le cose della republica «. Lungi d'usurpare il dominio dei privati, siccome fatto avevano parecchi suoi predecessori, tale principe diminuì giudiziosamente il patrimonio imperiale; mise in vendita o donò quella moltitudine di palazzi, di case di piacere, di giardini superbi, che i primi Cesari avevano acquistati mediante odiose confische. In tale occasione, Plinio gli fa quest'elogio: » Cesare vede qualche cosa » che non è sua, ed alla fine lo stato » riesce più grande del patrimonio » del principe «. Poco voglioso di fabbricare per sè stesso, non appariva magnifico che nelle opere publiche. De'portici, de'templi eretti e compiti per ordine suo, il circo ingrandito, la colonna Traiana, sulla quale sono scolpite le sue geste, o che resiste ancora oggigiorno all'ingiuria dei secoli, come il nome di Traiano resiste all'oblio a cui il tempo condanna il volgo dei re; ta-

li abbellimenti di Roma non gli fecero trascurare le province. Vi stabilì diverse colonie importanti, sia come posizioni militari, sia come empori di commercio; fece costruire una grande strada in tutta la lunghezza dell'impero, dalla parte orientale del Ponto Eusino fino nelle Gallie. Molte altre strade interne e vie militari, di cui si ritrovano le tracce in diversi paesi, attestano la sua previdente sollecitudine per tutti i luoghi della sua vasta dominazione. Il geografo Danville ha indicato, tra gli altri monumenti di tale genere, le vestigia d'una strada militare costrutta da Traiano, in occasione della sua prima spedizione nella Dacia, dal Danubio fin presso a Bender. Fece scavare a Centumcelle sul mare Tirreno un porto al quale diede il suo nome, e che divenne in breve uno de' più commercianti dell'Italia occidentale (1). Il porto d'Ancona sul golfo Adriatico fu pure scavato per sua cura ed a spese del suo erario privato. Il monumento che gli eressero il senato ed il popolo romano, in riconoscenza di tale benefizio, sussiste ancora. Nella Spagna, il superbo ponte d'Alcantara sul Tago, perfettamente conservato, attesta la sua sollecitudine pel paese che la avea veduto nascere. Nella sua seconda spedizione in Dacia, costruì sul Danubio un ponte di cui il tempo ha ancora rispettato alcune pile. Sarebbe impossibile di enumerare tutte le fortezze che fece erigere o riparare sulle frontiere, tutti i campi cui fece fortificare e che in progresso divennero colonie romane. La riconoscenza dell'universo si manifestò verso tale buon principe col titolo d'*Ottimo*, che gli fu dato, non da un decreto esplicito, ma dalla voce del popolo che lo benediceva. Non gli furono decretati gli onori divini che avevano voluto nella loro vita parecchi dei mostri che l'avevano preceduto sul trono imperiale. Le statue che gli vennero erette furono poche, e dello stesso metallo che quelle dei cittadini ai quali ne erano state erette sotto la repubblica. Sembra tuttavia che posteriormente, dopo i suoi trionfi militari, soffrisse che la gratitudine dei Romani fosse meno riservata. In tutti i luoghi allora gli si alzarono trofei, archi trionfali; ed il grave Ammiano Marcellino non ha sdegnato di conservare nella sua Storia la rimembranza dello scherzoso paragone che si fece tra il nome di Traiano e la parictaria, erba che s'abbarbica su tutte le muraglie. Sarebbe forse giusto l'attribuire tale moltiplicità di trofei, meno alla vanità dell'eroe che all'entusiasmo che dovettero inspirare i trionfi del primo imperatore che, da Cesare in poi, avesse fatto veramente la guerra in persona. Nulla in generale somiglia più all'adulazione dei cortigiani che l'entusiasmo delle nazioni; e, per parlare soltanto di Traiano, nulla è meno sospetto di adulazione degli elogi e dei monumenti che furono profusi mentre visse ad un principe di cui, dopo la sua morte, il panegirico doveva rinnovarsi all'esaltazione d'ogni nuovo imperatore, a cui, in mezzo alle acclamazioni d'uso, si augurava di sorpassare, s'era possibile, Augusto in felicità e Traiano in virtù (1). Alle qualità del sovrano, alle vedute dell'uomo perspicace, tale principe accoppiava la franchezza del soldato. Era la lealtà il carattere distintivo della sua politica. I suoi sforzi per restituire ai Romani una costituzione repubblicana, per quanto il comportava la magistratura suprema di cui era insignito, per procurar loro elezioni libere e magistrati indi-

(1) Tale porto si chiama oggi *Civita-Vecchia*.

(1) *Felicior Augusto, melior Traiano* (Eutropio, VIII, 5).

pendenti, non erano per parte sua finte lustre ed equivoci omaggi ad un'ombra di libertà. Era l'alto concepimento d'un principe il quale avrebbe veluto piuttosto vedersi l'emulo di Scipione che il successore di Cesare. Laonde quanto erano semplici e veraci le lodi che gl'indirizzavano i suoi contemporanei! Plinio, che recitò il panegirico di Traiano, ha meritato di essere considerato dai posteri come lo storico del principe che gli fu dato di lodare lui presente. I senatori non si credevano obbligati, allorchè trattavano materie assolutamente estranee alla persona di Traiano, d'offrirgli, fuor di proposito, il loro incenso usuale, come ciò si praticava sotto i cattivi principi, di cui l'adulazione sola poteva ammansare il furore. „ Lodavanlo, dice Crévier, „ quando l'occasione l'esigeva, per „ effusione di cuore, schiettamente, „ lisciamente, senza enfasi, senza „ esagerazione. La sincerità delle „ lodi li dispensava dal fasto di cui „ l'adulazione ha d'uopo per coprire le sue menzogne". Particolarmente in occasione del suo terzo consolato (anno 100 di Gesù Cristo) meritò tali elogi ed acclamazioni sincere. Egli non trasandò nessuna delle formalità imposte ai candidati. Si recò senza corteggio in mezzo al campo Marzio; e confuso nell'assemblea, attese la sua elezione come gli altri aspiranti. Tosto che fu eletto, andò a presentarsi al console che presiedeva ai comizi; e ritto in piedi, dinanzi a quel magistrato assiso, prestò il giuramento che si esigeva dai particolari. Prendendo possesso della sua carica, salì sulla ringhiera, e giurò l'osservanza delle leggi. Spirato l'anno consolare, ricomparve a quella ringhiera, da sì lungo tempo disdegnata dai suoi predecessori, e protestò che non aveva operato nulla contro le leggi. Quantunque fosse nella maturità degli anni, tale principe, vissuto in mezzo ai campi, non potè vincere la sua passione per la gloria militare, la quale, fino a tanto che l'uman genere continuerà a spargere più splendore sopra i suoi distruttori che sopra i suoi benefattori, sarà sempre il difetto dei caratteri elevati. Le lodi d'Alessandro, tramandato da una successione di poeti e di storici, avevano acceso nell'animo di tale virtuoso imperatore un'emulazione pericolosa. Augusto, assumendo le redini dell'impero, aveva risoluto di limitarsi alle conquiste fatte dalla repubblica, senza intraprenderne di nuove. Era convinto che all'eccelso punto di grandezza in cui era giunta, Roma aveva omai, arrischiando la sorte delle battaglie, molto meno da sperare che da temere; che nel sostenere lontane guerre, l'impresa diveniva ogni dì più difficoltosa, l'esito più incerto, il possedimento meno sicuro e meno vantaggioso. Finalmente, in occasione della famosa ambasciata dei Parti, l'esperienza provò ad Augusto che la moderazione nuova introdotta ne' consigli di Roma, lunge dal nuocere alla sua considerazione esterna e di eccitare contro di essa i barbari, faceva per lo contrario ottenere da essi, senza fatica, le concessioni richieste dalla sicurezza o dalla dignità dell'impero. „ Fortunatamen„ te pel genere umano, osserva Gib„ bon, il sistema concepito dalla „ moderazione d'Augusto si trovò „ convenire ai vizi ed alla codardia „ de' suoi successori". Costantemente essi restarono ligi alle sue massime pacifiche, allorchè Traiano, con la stessa mano con cui tentava di ristorare le vecchie istituzioni di Roma, volle rimettere in vigore l'ambizioso disegno, sempre seguito sotto i consoli della repubblica, di soggiogare l'universo intero. Dopo un lungo intervallo, le legioni videro alla fine comparire alla loro guida un imperatore degno di coman-

darle. Traiano si segnalò primamente contro i Daci, nazione bellicosa, che abitava di là del Danubio, a la quale, sotto il regno del vigliacco Domiziano, aveva insultato alla maestà di Roma (*Vedi* Domiziano). Decebalo, re di quella nazione, non era un rivale indegno di Traiano (*Vedi* Decebalo). Non si hanno sopra tale guerra importante altre memorie che frammenti imperfetti di Dione Cassio. L'imperatore incominciò la guerra (l'anno 101 o 102 di Gesù Cristo) con una vittoria luminosa, che distrusse l'esercito nemico, ma che fu caramente pagata dai Romani. Il numero dei feriti fu tale che mancarono le fascie; Traiano vi supplì sagrificando le sue robe. In persona egli presiedeva alle cure che furono prestate a'suoi soldati. Fece pompose esequie ai numerosi guerrieri che aveva perduti, e volle che ogni anno la loro memoria fosse onorata da un solenne sagrificio. Tali cure paterne non gli fecero trascurare di proseguire la vittoria. Dividendo la sua armata in tre corpi, di cui comandava uno in persona, scacciò Decebalo di rifugio in rifugio, prese a forza parecchi castelli situati sopra alte montagne, e penetrò fino dinanzi a Zarmisegetusa, capitale dei Daci, di cui non si vedono più oggidì che le rovine in un borgo di Transilvania, chiamato Varhel. Decebalo allora si sottomise. Si può vedere, nell'articolo già citato di tale principe, a quali condizioni riscattò il suo regno, e quale ossequio notabile Traiano vittorioso non isdegnò di mostrare al senato, lasciando a lui la ratificazione del trattato. Reduce a Roma, l'anno 103, tale principe trionfò, e prese il soprannome di *Dacico*. I due anni di pace susseguente furono da lui impiegati in utili riforme nella publica amministrazione. Le elezioni dei magistrati per parte del senato si facevano di viva voce. Ogni candidato, chiamato per nome, esponeva i suoi titoli. Que' senatori che lo proteggevano facevano il suo elogio e lo raccomandavano ai suffragi. Il candidato aveva anzi la facoltà d'allegare ragioni d'esclusione contro i suoi competitori. Sotto i primi imperatori tale forma d'elezione si compiva con decenza; ma a poco a poco le adunanze del senato, convocate a tal uopo, ricordarono tutta la licenza dei comizi popolari. I candidati ed i loro patrocinatori inveivano contro i loro avversari. Ne risultarono scene sì scandalose, che i consoli ed il senato si raccolsero per supplicare Traiano di rimediare a tale abuso. Il principe ordinò che si procedesse alle elezioni per via di scrutinio segreto. Represse con editti il broglio e la venalità dei suffragi. Statuì pure che nessuno potesse aspirare alle cariche curuli se non avesse avuto almeno la terza parte della sua facoltà costituita di terre in Italia. Frattanto Decebalo avendo rotto la pace, la guerra ricominciò l'anno 105, e fu terminata l'anno appresso con la morte volontaria di quel principe e con la riduzione della Dacia in provincia romana. Le poche particolarità che gli autori antichi ci hanno trasmesse su tale spedizione si trovano nell'articolo Decebalo. La colonna Traiana, destinata a perpetuare la gloria della guerra dacica, porge ne'suoi bassorilievi la rappresentazione di operazioni strategiche, di cui l'esame attento tenne vece agli eruditi, tra gli altri a Ciacconio e Fabretti, dei documenti che cercavano invano negli autori. Tra tali particolarità si può citare una oppugnazione di trincea fatta dai Daci, e l'imagine d'una balista in batteria, che hanno esercitato la sagacità del cav. Folard, nel suo *Trattato dell'oppugnazione e della difesa delle piazze*. Se si crede a Prisciano, Traiano scrisse egli stesso la storia delle sue due guerre

contro i Daci. Per assicurare la sua conquista e per diffondervi i benefizi della civiltà, esso principe fondò varie colonie, sia nel cuore della Dacia, come Ulpia Traiana, sul luogo ov'era Zarmisegetusa, sia nelle provincie vicine (la Mesia e la Tracia), come Nicopoli, Marcianopoli e Plotinopoli. Intanto che ampliava i termini dell'impero di là dal Danubio, Cornelio Palma, uno de'suoi luogotenenti, soggiogò l'Arabia Petrea, cui ridusse in provincia romana (lo anno 107 di Gesù Cristo): era ciò come il preludio delle vittorie che Traiano doveva riportare in Oriente. Dopo otto anni di pace che furono contrassegnati dalla rifusione generale delle monete dell'impero e dalla costruzione d'un' immensa strada che traversa ancora oggigiorno le paludi Pontine, tale principe, ad esempio d'Alessandro il Grande, intraprese una spedizione contro i popoli dell'Asia; ma sospirava pensando che l'età sua provetta non gli lasciava la speranza di uguagliare la gloria del figlio di Filippo. Il re dei Parti, Cosroe, disponendo del trono vacante d'Armenia, gli porse il pretesto che desiderava per rompere la pace. Traiano rivendicò i diritti dell'impero romano di dare l'investitura di quella corona: alle sue lagnanze, il re dei Parti oppose una risposta di cui la fierezza lasciò libero campo all'ambizione dell'imperatore, il quale partì alla guida delle sue legioni (114 di G.-C.). Cosroe, di cui il regno era indebolito da dissensioni intestine, riconobbe in breve la sua imprudenza. Inviò un'ambasciata a Traiano, per comunicargli che aveva deposto il re di Armenia, che desiderava di metterlo in sua vece Partamasiri, suo proprio fratello, e che pregava l'imperatore ad accordare l'investitura a quest'ultimo. Tali offerte parvero tarde a Traiano che allora si trovava in Atene. Seguitò il suo cammino, ed entrò nell'Armenia, dove tutto piegò sotto le sue armi. I piccoli principi vicini furono solleciti d'inviargli doni, e di riconoscerlo per padrone. Partamasiri, che aveva tentato sulle prime una resistenza inutile, scrisse all'imperatore una lettera di sommissione; ma siccome si era intitolato re d'Armenia, non ricevè risposta; una seconda lettera, nella quale non assunse tale titolo, gli fece ottenere una conferenza, non con M. Giunio, governatore della Cappadocia, ma col figlio di quell'ufiziale. Sì fatto abboccamento sterile d'effetto, non impedì a Traiano di continuare la sua spedizione. Allora il principe parto, fidandosi alla generosità dell'imperatore, si recò nel campo romano, dove si vide l'oggetto delle grida irriverenti dei soldati. Traiano, anzi, dopo d'avergli accordato nella sua tenda un'udienza che fu senza risultato, lo fece arrestare e condurre dinanzi al suo tribunale, mentre si ritirava confuso da tale ricevimento. Partamasiri, ripigliando in fine tutta la fierezza della sua stirpe: » Non sono stato, disse, nè vinto nè fatto prigioniero. Sono venuto qui volontariamente, con la speranza d'esservi accolto coi riguardi dovuti al mio grado, e di ricevere da Traiano la corona di Armenia, come Tiridate la ricevè da Nerone". L'imperatore rispose che non avrebbe ceduto l'Armenia a chi che fosse; che sarebbe governata da un magistrato romano; che del rimanente Partamasiri era libero di ritirarsi. Tale principe non se lo fece ripetere: i Parti che l'avevano accompagnato ebbero permissione di seguirlo; ma gli Armeni furono ritenuti prigionieri come sudditi dell'impero, il che non era nè generoso nè equo. Partamasiri cercò mezzi nella propria disperazione. Dopo d'aver combattuto con forze disuguali, perì con l'armi in mano, e lasciò i Romani pacifici possessori dell'Armenia. Se Traiano

non avesse voluto che sostenere la gloria dell'impero, il suo scepo era conseguito; ma voleva conquistare il regno dei Parti. Entrò in Mesopotamia. Il re d'Edessa, Abgaro, sovrano abbastanza ricco, ma poco potente, posto tra i Romani ed i Parti, tenuto erasi, ad esempio dei suoi predecessori, fin allora in una neutralità equivoca, però che era facile d'accorgersi che inclinava pei Parti. All'aspetto d'un esercito romano, non pensò più che ad ottener grazia con le sue tergiversazioni. La bellezza d'Arbande, suo figlio, fu per Abgaro una valevole raccomandazione presso Traiano, di cui il risentimento politico cesse alle attrattive ed alle infami compiacenze di quel giovanetto. Fu allora permesso al padre di presentarsi dinanzi all'imperatore, il quale accettò nel palazzo d'Edessa un sontuoso banchetto, nel quale Arbande eseguì una di quelle danze lascive che sono ancora in uso nello Oriente. Batne, Singari e Nisibi, città celebri della Mesopotamia, caddero successivamente in potere dei Romani; ma non senza frequenti combattimenti, nei quali il re dei Parti non ebbe mai il vantaggio. Tale serie di fausti successi fu interamente dovuta ai talenti personali di Traiano. Era presente ai più piccoli scontri, nessun pericolo l'arrestava, si mostrava del pari valente nella arte d'oppugnare le piazze e di combattere in campagna aperta. Sapeva soprattutto mantenere un'ammirabile disciplina fra le truppe, in quei paesi di cui i prodotti deliziosi e lo ardente clima potevano indurle al rilassamento ed anche alla licenza. Vedevasi camminare sempre a piedi alla testa dell'armata, provvedendo a tutti i bisogni del soldato, per rendergli l'obbedienza e l'ordine più facili; mutando sovente direzione, per isconcertare il nemico, e spargendo a bella posta false voci, per occultare agli altri la conoscenza de'suoi disegni. Si travestiva talvolta, e faceva il personaggio di spione nella sua propria armata, il che aveva piacere che non s'ignorasse. Con ciò teneva il soldato attento a' suoi doveri, e sempre in guardia contro le sorprese. Se bisognava tragittare una riviera a guado, Traiano la passava a piedi come l'ultimo dei fanti: non si esentava da nessuna delle fatiche militari; laonde non s'intendeva la menoma mormorazione fra le sue truppe, per quanto ardite e faticose fossero le sue imprese. Tante azioni brillanti, di cui la fama, arrivando a Roma, acquistava per la lontananza un carattere meraviglioso, eccitarono l'entusiasmo del popolo e del senato: sagrifizi solenni di rendimenti di grazie furono ordinati, ed i soprannomi gloriosi di *Armenico* o di *Partico* furono aggiunti a tutti i titoli di Traiano. Allo stesso anno 114 (1) si riferisce una spedizione di esso principe nell'Arabia Petrea, di cui gli abitanti si erano sollevati, e che forzò a ricevere un governatore romano. Tante prosperità avrebbero potuto fargli obliare ch'era uomo; ma l'inverno che passò in Antiochia fu contraddistinto da un terremoto che rovesciò quella capitale e quasi tutte le città della Siria; l'imperatore stesso non evitò la morte che salvandosi per una finestra, e si ritirò nel circo, dove fu costretto d'accampare vari giorni sotto la tenda. I cronologisti sono imbarazzati a collocare una spedizione di Traiano contro alcuni popoli barbari che abitavano l'Armenia settentrionale. È certo almeno ch'essa avvenne prima o subito dopo il terremoto

(1) Parecchi autori, siccome Tillemont, Crévier, Lorenzo Echard, mettono negli anni 107 e 108 la prima spedizione di Traiano in Oriente; ma s'ingannano, a giudizio di Longuerue, di Muratori, degli autori dell'*Arte di verificare le date*, e di vari eruditi tedeschi, come Schulz, Corrado Mannert, Heeren, ec.

che desolò l'Oriente. Comunque sia, tale principe portò le sue aquile vittoriose tra il Ponto Eussino ed il mare Caspio, diede un re agli Albanesi, e forzò i principi dell'Iberia e della Colchide a sottomettersi. Lucio Quieto, abile luogotenente, che l'aveva già gloriosamente secondato nella guerra contro i Daci e nell'ultima campagna in Mesopotamia, vinse sotto i suoi ordini i Mardi, popolo bellicoso e feroce, che abitava a settentrione della Media, e che quattro secoli prima aveva provato le armi d' Alessandro. Correva l'anno 115 quando l'emulo sessagenario del giovane eroe di Pella mosse una seconda volta le armi contro i Parti. Nel momento di partire cedendo alle sollecitazioni de' suoi amici, interrogò l' oracolo d'Eliopoli in Fenicia, che allora aveva molta voga; ma prima d'accordare la sua fiducia al dio, volle sperimentarlo, e diede ai sacerdoti una carta bianca suggellata, chiedendo il responso sul contenuto. I sacerdoti seppero disigillare la carta senza lasciarvi segno, e gliene fecero tenere una simile per risposta. Allora prestò fede all' oracolo, e lo consultò seriamente sull' esito della guerra. Gli fu risposto con uno di que'simboli suscettivi d'ogni interpretazione: era una verga di sarmento, spezzata in mille pezzi. Traiano morì in seguito a tale spedizione senz'aver riveduto Roma, e la verga, così rotta, fu riguardata come il presagio sinistro del suo corpo ridotto in cenere. Se fosse ritornato vincitore, i sarmenti rotti avrebbero potuto pur di leggieri interpretarsi pel simbolo felice di quella moltitudine di nemici che le sue armi avevano domati. Traiano s'incamminò verso l'Adiabena, parte settentrionale della Siria, di là del Tigri; ma si trovò arrestato da quel fiume, di cui i Parti erano deliberati di difendere il passo. L'imbarazzo era di fare un ponte, essendo il paese circonvicino spoglio di legname da costruzione. Traiano che aveva saputo procurarsi nella città di Nisibi conquistata l'anno precedente, una piazza d'armi ed un punto d'appoggio per le spalle del suo esercito, fece costruire nelle foreste che attorniavano quella città, un numero grande di pontoni: furono essi trasportati sopra carri fino alla sponda del fiume, e quando furono varcati, i barbari sorpresi non meno che spaventati di quella moltitudine di navigli, presero la fuga; ed il transito s'effettuò senza ostacolo, rimpetto alle montagne dei Carduchi. Traiano sottomise senza fatica l'Adiabena e tutta l'Assiria. Quale gioia per lui d'entrare in trionfo nelle città d'Arbele e di Gaugamele, sì famose per la vittoria d'Alessandro! Ritornando indietro ripassò il Tigri, e scese verso il paese di Babilonia, senza provar resistenza. I Parti, indeboliti da sanguinose discordie intestine, sembravano aver perduto fino la memoria del loro valore dinanzi ad un sì formidabile nemico; e pareva che Traiano piuttosto viaggiasse che combattesse. Visitò con soddisfazione Babilonia, la quale non era più che l'ombra di sè stessa, e vide la sorgente di bitume che aveva servito alla costruzione de' suoi meravigliosi edifizi. Per finire d'opprimere i Parti, non gli restava più che a conquistare Ctesifonte, loro capitale: ma gli era mestieri tragittare una seconda volta il Tigri; e per trasportare più facilmente i materiali necessari alla costruzione d'un nuovo ponte, divisava di prolungare fino a quel fiume il Naarmalcha, antico canale derivato dall'Eufrate, dai re di Babilonia; ma rinunciò a tale impresa, poi che ebbe riconosciuto che il livello di quel fiume era molto più alto del livello del Tigri. Ebbe appena a mostrarsi dinanzi a Ctesifonte per rendersene padrone. Suza, antica

metropoli dei Persiani, gli aprì le porte: probabilmente nell' una o nell' altra di quelle capitali la figlia del re Cosroe, ed il famoso trono di oro su cui il gran re riceveva l' omaggio de' suoi sudditi, caddero in potere di Traiano. » Ogni giorno, » dice Gibbon, il senato attonito u» diva parlare di nomi fino allora » ignoti, e di nuovi popoli che ri» conoscevano la podestà di Roma ". Il che spiega perchè, confermandogli il titolo di *Partico*, quel consesso gli decretò tanti *trionfi quanti ne vorrebbe*. Montesquieu parla con un' ammirazione ragionata di tale spedizione di Traiano. » Egli ese» guì, dice, il progetto di Cesare, » e fece con prospero successo la » guerra ai Parti. Ogni altro avreb» be dovuto soccombere in un' im» presa in cui i pericoli erano sem» pre presenti ed i mezzi lontani, » in cui bisognava assolutamente » vincere, ed in cui non era sicuro » di non perire dopo d'aver vinto ". La prudenza avrebbe in seguito dimandato che in vece di correre ad altre imprese rischiose e lontane, Traiano si fosse occupato di consolidare conquiste meno difficili da fare che da conservare: ma siccome dal principio della guerra in poi, i Parti non avevano cessato di fuggire dinanzi a lui, senza dubbio s' illudeva sul loro valore morale, ed attribuiva alla debolezza ed allo scoramento ciò che era in essi il risultato d' un sistema di difesa che loro riuscì sempre; però che, secondo la espressione dello stesso autore: » ciò » che nessuna nazione aveva ancora » fatto, d' evitare il giogo dei Ro» mani, quella dei Parti lo fece, non » come invincibile, ma come inac» cessibile ". Sedotto dall'idea di superare Alessandro, Traiano discese il Tigri, per sottomettere Mesene, isola formata dai due bracci di quel fiume alla sua foce nel golfo Persico. Atambilo, re di quel paese, non osò nemmeno difendersi. Mentre la sommissione sì pronta di tanti popoli era per l' ambizioso imperatore un incoraggiamento a non limitare le sue conquiste, i flagelli della natura sopravvennero un'altra volta a ricordargli che ogni potenza umana ha confini: piogge nembose fecero traboccare il Tigri; e più della metà del suo esercito perì nelle acque. Tale disastro non rallentò lo ardore di Traiano. Dopo d'aver corso in tutta la sua lunghezza il golfo Persico, s' avanzò fino al Grande Oceano. Colà, all' aspetto delle navi mercantili che veleggiavano verso le Indie, esclamò, pensando ad Alessandro: » S' io fossi più giovane, » certamente io porterei la guerra » ne' paesi degl' Indiani ". Egli si ritorse sull' Arabia Felice, di cui la sua flotta devastava i lidi. Entrò da conquistatore nell'antica città arabica, famosa ancora oggigiorno sotto il nome di Aden, e si consolò di non aver penetrato fino alle Indie, pensando che aveva portato le sue armi in un paese dove l' eroe macedone non era mai entrato. Dopo di aver navigato sull' Oceano da viaggiatore curioso, Traiano risalì il Tigri, ed avviandosi verso l' Eufrate, rivide Babilonia, dove offerse sagrifizi all' ombra d' Alessandro, nella casa stessa dove esso principe aveva finito i suoi giorni. Fu una fortuna per Traiano e soprattutto per l' impero che non si fosse inoltrato nei paesi ancora più lontani cui la sua ambizione agognava. Intanto che lusingava il suo orgoglio con tali viaggi d' una fastosa inutilità, e che i Romani gl' innalzavano un arco di trionfo che ha sopravvissuto anche all'esistenza del loro impero, le conquiste di Traiano gli erano rapite, ed intestine turbolenze agitavano le province d' Oriente. I Parti avevano cacciato o tagliato a pezzi i presidii romani, e gli convenne ricominciare la guerra di nuovo. Massimo, uno de' suoi luogotenenti, che gli era stato utilissimo nella guerra

Dacica, si lasciò vincere dai Parti. Lucio Quieto, più fortunato o più valente, ripigliò Nisibi, Edessa, mentre altri generali riducevano all' obbedienza la città di Seleucia. La dominazione romana era pressochè ristabilita in quei paesi; ma le sollevazioni che aveva dovute reprimere fecero conoscere a Traiano la necessità di limitare i suoi vasti disegni. Dimettendo l'idea gigantesca di ridurre il regno dei Parti in provincia romana, si contentò d'imporgli un re. Avendo raccolto a Ctesifonte i principali della nazione, depose solennemente Cosroe, fuggitivo, e creò in sua vece Partamaspate, principe armeno del sangue degli Arsacidi (117 di G. C.). Diede altresì un re agli Albanesi, popolo che abitava sulle sponde del mar Caspio; e sottomise a governatori romani le province vicine. In tale guisa i confini dell'impero si estesero oltre il Tigri, dove fin allora le armi di Roma non avevano penetrato; il che dava all' impero una lunghezza di circa due mila leghe d' Occidente in Oriente. Mentre Traiano distribuiva regni, la sua armata, cui comandava in persona, fu respinta dal presidio d'Atra, fortezza situata fra il Tigri e Nisibi, secondo Ammiano Marcellino; nell'Arabia Petrea, secondo Dione Cassio. L' imperatore fa vani sforzi per raccozzare i fuggiaschi: corre rischio della vita, ed il dardo che gli era destinato rovescia morto un cavaliere che combatteva al suo fianco. Costretto a levar l' assedio, si ritira sulle terre dell' impero in Siria. Dopo il terremoto d' Antiochia i Giudei, di cui l' innumerevole popolazione empieva l' Africa e l' Oriente, si sollevarono spontaneamente con un fanatismo feroce. La ribellione cominciò in Cirene, poi si propagò in Alessandria, per tutto l' Egitto, e nell' isola di Cipro. Non contenti di trucidare i Greci ed i Romani, inventavano per essi i supplizi più atroci fino a segare gli uomini per la lunghezza del corpo. Divoravano le membra palpitanti delle loro vittime, si stropicciavano le mani ed il volto col loro sangue. Più di quattrocento mila persone d' ogni età e d' ogni sesso perirono sotto i loro colpi. Sperando, a forza di stragi, di ricuperare la loro esistenza politica che avevano perduta fin dal regno di Vespasiano, si erano dati un re chiamato Lucua. Tale orribile rivolta, che divampò lo anno 115 di G. C., non era ancora compiutamente repressa l'anno 117, in cui Traiano cessò di vivere. Si disponeva anzi a recarsi in persona nella Mesopotamia, dove Lucio Quieto aveva sterminato un numero grande di ribelli, in seguito ad una battaglia sanguinosa, allorchè esso principe fu assalito da una malattia di languore, che gli fece risolvere di ritornare a Roma; ma non doveva rivedere più la capitale. Lasciando la Siria, affidò il comando della sua armata ad Adriano, che non aveva abbastanza talento militare per mantenere l'opera dell' imperatore. I Parti richiamarono Cosroe, che si era ricoverato nelle provincie dell' Asia superiore; e Partamaspate si vide forzato d' abbandonare il trono su cui l'aveva fatto sedere la mano vigorosa di Traiano. L' Armenia e la Mesopotamia ritornarono ai loro antichi padroni, prima ancora che il principe avesse cessato di vivere. Tale fu il risultato di tante fatiche, di tanti sagrifizi, e sangue sparso. La malattia di Traiano che durò tre mesi, diede tempo ad Adriano di preparare, d'accordo con l' imperatrice Plotina, i raggiri che gli assicurarono la successione all'impero. Era cugino di Traiano, che era stato suo tutore, ma che non l'aveva mai amato, e che, a fronte degli sforzi di Plotina, non aveva mai acconsentito ad adottarlo. Nulladimeno l'aveva colmato d'onori come suo parente: gli aveva do-

nato, in guiderdone de' suoi servigi nella guerra dacica, il diamante che egli stesso aveva ricevuto da Nerva; Adriano ostentò di considerare tale regalo come un pegno d'adozione. In breve, il protetto di Plotina si era veduto inalzare ad un grado di potenza al disopra del quale non vi era più che l'impero. Traiano, meno per incapacità che per inerzia, se crediamo a Giuliano (*De Caesaribus*), non componeva egli stesso i suoi discorsi. Sura, della cui penna si valeva, essendo morto, affidò tale incombenza ad Adriano. La storia non ci lascia ignorare a quali bassezze quest'ultimo ebbe ricorso per farsi sopportare dall' imperatore e da' suoi più intimi famigliari. Traiano era amante del vino. Adriano si fece una legge di stargli a petto a mensa; si prestava alle sue infami carezze; si abbassava fino a servili compiacenze pei giovani che piacevano all'imperatore: ma tali condiscendenze tutte sarebbero state onninamente infruttuose, senza i raggiri di Plotina, la quale seppe padroneggiaro gli ultimi momenti del suo sposo, e suppose, in favore d'Adriano, un'adozione che sino alla fine Traiano aveva persistito a rifiutare. Questi aveva delle mire assai diverse. Riguardandosi piuttosto come il generalissimo della republica che come monarca, divisava di lasciare al senato la cura di scegliere un imperatore tra parecchi soggetti. È certo altronde che avrebbe preferito ad Adriano vari personaggi illustri, siccome Serviano, cognato dello stesso Adriano; Lucio Quieto, di cui i talenti militari gli erano stati tanto utili, e Nerazio Prisco, famoso giureconsulto, a cui disse un giorno: » Se i destini dispongo- » no di me, vi raccomando le pro- » vince ". Quando si paragona col brillante aringo corso da Traiano il cupo quadro che presentano gli ultimi momenti della sua vita, non si può che stupire del contrasto. La sua malattia consisteva in una paralisia alla quale si erano aggiunte la dissenteria, e l'idropisia, conseguenza ordinaria dell'eccesso del vino. Sì fatti mali troppo reali erano aggravati dall'idea di veleno di cui si era impressionato, benchè senza fondamento. Vedeva le sue conquiste, frutto di tanti sudori, dileguarsi in alcun modo con la sua vita; e per colmo d'angoscia, leggeva negli sguardi di Plotina l'impazienza di coronare un successore ch' egli disprezzava. Morì agli 11 d'agosto 117 di G. C. nel sessantesimo quarto anno dell'età sua, e ventesimo del suo regno. La città di Selinunte in Cilicia, dove rese gli ultimi sospiri, assunse il nome di Traianopoli. Le sue ceneri rinchiuse in un'urna di oro, furono portate a Roma, dove entrarono in pompa sopra un carro trionfale, e furono deposte sotto la colonna Traiana. Dopo d'aver meritato che le pompe trionfali si unissero per lui alle pompe funebri, fu pure una distinzione per tale principe l'avere la sua sepoltura nella città, dove mai nessuno prima di lui era stato sepolto. Adriano, che si mostrò sì male intenzionato per la gloria di Traiano, non gli rifiutò l'apoteosi. Montesquieu ha fatto un pomposo elogio di tale principe » il » più compito, dic' egli, di cui la » storia abbia mai parlato: fu una » fortuna l'esser nato sotto il suo re- » gno: non ve ne ha di sì felice, » nè di sì glorioso pel popolo Ro- » mano. Grand'uomo di stato, gran- » do capitano; aveva un cuore buo- » nu che lo piegava al bene; uno » spirito illuminato che gli additava » il migliore; un'anima nobile, gran- » de, bella, con tutte le virtù, non » essendo estremo in nessuna; final- » mente l'uomo più atto ad onora- » re la natura umana, ed a rappre- » sentare la divina ". Sembra che Montesquieu abbia qui obliato ed i vizi personali dell'uomo, e la sua folle passione per le conquiste. Traia-

no merita pure dei rimproveri come autore della terza persecuzione contro i Cristiani; i due più illustri martiri sotto il suo regno furono sant' Ignazio, vescovo d'Antiochia (*Vedi* Ignazio), di cui Traiano stesso fu giudice, e che spedì da Siria a Roma, per essere divorato dai lioni; e san Simeone Gerosolimitano, cugino di Gesù Cristo, che aveva trovato grazia appo Domiziano. Bisogna dire tuttavia che Traiano non publicò editto generale contro i settatori della nuova religione. È certo altresì che alla fine del suo regno, concepì sentimenti più giudiziosi e più umani a loro riguardo (1). Il suo carteggio con Plinio il Giovane ne fa fede (*Vedi* Plinio *il Giovine*). Consultato da quell'illustre personaggio, cui aveva creato governatore di Bitinia, sulla condotta da tenere riguardo ai Cristiani, alle virtù dei quali Plinio dava lodi imparziali, Traiano fece una risposta che racchiude tutti i riguardi per la giustizia e l'umanità che potevano conciliarsi con le nozioni erronee ch'esso principe seguiva in materia di religione. Riconosco quanto sia difficile di formarsi una norma generale in tale materia; ma stabilisce due regolamenti utili, che dopo furono sovente l'appoggio e la consolazione dei Cristiani oppressi. Quantunque ingiunga di punire qualunque uomo accusato e convinto d'essere Cristiano per una specie di contraddizione, cui si avrebbe torto d'apporgli a delitto, poichè era dettata dalla sua umanità, proibisce di fare nessuna inquisizione contro coloro che si potessero sospettare rei di tale colpa. Rigetta le delazioni anonime; » però che, dice » egli, questo è d'un pernicioso esem» pio, e lontanissimo dalle nostre » massime (1) ". Traiano, quantunque poco letterato, merita gli elogi della posterità come proteggitore delle lettere; arricchì Roma d'una biblioteca, e colmò d'onori vari scrittori illustri, tra gli altri Plutarco, il quale, secondo alcuni autori, fu suo precettore, e Plinio il Giovane che fu suo amico. Il suo regno sì glorioso per tanti altri titoli, è celebre altresì come epoca letteraria; sotto tale principe fiorirono Tacito, Quinto Curzio, Svetonio, Floro, Quintiliano, Giovenale, Frontino; finalmente Giuvenzio Celso, Prisco Giavoleno e Nerazio Prisco, tutti tre famosi giureconsulti. Traiano è il solo imperatore romano su cui l'antichità non ci abbia trasmesso nessuna particolare notizia, però che i *Cesari* di Svetonio finiscono con Nerva, e la *Storia Augusta* non incomincia che col regno di Adriano. Non abbiamo intorno a lui che i sunti di Dione Cassio, di Sifilino, coi compendi d'Eutropio, d'Aurelio Vittore e di Paolo Orosio. Sembra che Tacito avesse scritto il regno di Traiano, cui loda con predilezione nella vita d'Agricola e nel primo libro delle sue Storie (2). Il panegirico di Plinio dev' essere considerato come una fonte particolare per la storia di tale principe; ma si trovano delle indicazioni più acconce ancora a farci valutare lo spirito del suo governo nel suo carteggio con lo stesso Plinio il Giovane. Non si possono leggere le sue Lettere, troppo poco numerose, senza concepire la più alta ammirazione per l'uomo di stato coronato. Gli

(1) *Rescriptis illico lenioribus temperavit edictum.*
(Paolo Orosio, libr. VII, cap. 12.)

(1) Lettere di Plinio e di Traiano, lib. X, lett. 7 e 98.
(2) » Che se il cielo mi concede lunghi giorni, dice Tacito, ho riserbato per la mia vecchiezza i regni di Nerva e di Traiano, soggetto più ricco e meno pericoloso per lo storico, grazie a questi tempi d'una rara felicità, in cui si può pensare come si vuole, e parlare come si pensa ". (*Stor.*, lib. I, cap. 1.)

scrittori ecclesiastici hanno molto parlato di Traiano. Gli uni l'hanno giudicato con passione, altri hanno spacciato sul suo conto favole assurde. Giovanni Damasceno racconta che san Gregorio Magno, papa, avendo veduta una statua di Traiano che scendeva da cavallo nel corso delle sue spedizioni militari, per far giustizia ad una donna, chiese a Dio di cavare dall'inferno l'anima d'un principe sì equo, grazia cui ottenne a condizione di non domandarne più di simile. Grozio fa di Traiano la belva dell'Apocalisse. Voltaire parla di tale imperatore con giusta ammirazione; ma allorchè dice: » Io darò ancora meno » il nome di persecutore ai Traia» ni, agli Antonini; crederei di » dire una bestemmia "; porge una prova troppo manifesta della sua indulgenza parziale pei nemici del cristianesimo. Il regno di Traiano di Le Nain de Tillemont e di Crévier sono due compilazioni assai utili da consultare: Crévier giudica esso principe con un' imparzialità giudiziosa. Gibbon, in alcune pagine scritte d'estro, ma in cui tutto è vero, dà una grande idea di Traiano. Tra le opere numerose dei dotti tedeschi che si sono occupati di tale soggetto, si può citare Ritter: *Trajanus in lucem reproductus*, Amberga, 1768; *Res Trajani imperatoris ad Danubium gestae*, per Corrado Mannet, Norimberga, 1793; finalmente *Commentatio de expeditionibus Trajani ad Danubium*, per Giovanni Cristoforo Engel, Vienna, 1794. È stata publicata in Francia una *Storia dei due regni di Nerva e di Traiano*, per de Barret, Parigi, 1791. Ella non è che una compilazione. Si posseggono varie medaglie con l'effigie di tale imperatore e di Plotina sua sposa. La più celebre è quella che fu coniata in occasione di vari reami da lui donati, con questa leggenda: *Regna assignata*. Il *Trionfo di Traiano*, dramma per musica di Esmenard (*Vedi* tale nome), è stato rappresentato con molto sfarzo nel 1807.

D—n—n.

TRAKHANIOT (Giorgio), diplomatico russo, nel secolo decimoquinto, seguì Tomaso Paleologo a Roma allorchè Maometto II ebbe sottomesso il Peloponneso, ed accompagnò, nel 1472, la principessa Sofia, figlia di Tomaso, allorchè si recò a Mosca per isposarvi Ivano III. Onorato della fiducia del granduca ricevè da esso principe varie commissioni importanti. Dopo l'invasione dei Tartari, la Russia perduto avendo la sua indipendenza, i sovrani dell'Europa avevano interrotto le loro relazioni col granducato. Ivano, avendo rotto i legami che assoggettavano la Russia alla grande *Orda*, l'imperatore Federico e suo figlio Massimiliano inviarono nel 1488, Nicolò Poppel a Mosca, per farvi diverse proposizioni. Il granduca commise a Trakhaniot di rispondervi, ed ogni cosa fu regolata con soddisfazione dei due sovrani. Tale diplomatico fu in seguito spedito in Germania per ingaggiare al servigio della Russia dei minatori, degli architetti, dei medici, ed altri artisti; avendo ricevuto per le spese di viaggio ottanta martori zibellini e tremila scoiattoli, si recò a Francfort, dove fu presentato a Massimiliano, cui aringò in italiano; gli regalò, per parte del suo padrone, quaranta zibellini, una pelliccia d'armellino ed un'altra di scoiattolo, e fu colmato di gentilezze. L'imperatore discese dal suo trono, gli andò incontro, e lo fece sedere al suo fianco. Ai 16 di luglio 1490 tornò a Mosca, conducendo seco un'ambasciata di Massimiliano. Mattia Corvino essendo morto in tale frattempo, Massimiliano che voleva far valere i suoi diritti alla corona

d'Ungheria, mise una grande importanza nelle sue relazioni con la corte di Mosca, e conchiuse con essa un trattato d'alleanza offensivo e difensivo, che fu il primo tra i due potentati. Ivano, avendolo sottoscritto, fece giuramento d'osservarlo baciando la santa croce; Trakhaniot partì per farlo giurare nella stessa maniera; e ciò ch'è non poco bizzarro, fu incaricato di chiedere ad esso principe, per la casa del granduca, un medico che *sapesse guarire ogni sorta di malattie*, e che non *lasciasse morire i suoi ammalati* (1). Dopo d'aver passato tre mesi a Norimberga, tornò a Mosca con un ambasciatore dell'imperatore e raddusse il trattato d'alleanza confermato e giurato da esso principe. L'anno successivo, fu inviato di nuovo presso Massimiliano, con l'ordine d'informarsi solamente della sua salute, senza *salutarlo*, poichè l' ambasciatore d'Austria, nell'udienza che gli era stata accordata si era limitato a domandare, per parte di Massimiliano, come stavano il granduca e la granduchessa, senza *complimentarli.* Doveva altresì informarsi se non avrebbe trovato una principessa reale che fosse degna di diventare sposa del principe Wassili. Durante tale viaggio, fece ad Ivano dei rapporti curiosi sugli affari politici e commerciali dell'Europa. Passando per Lubecca ingaggiò al servigio del granduca uno stampatore chiamato Bartolomeo, il quale in quella prima età dell'arte tipografica, si era acquistata una grande riputazione. Massimiliano, avendo fermata la pace con Uladislao, re d'Ungheria, e non essendo occupato che della guerra contro la Francia, mise allora meno importanza nelle sue relazioni con la Russia. Trakhaniot tornò a Mosca in luglio 1493, e d'allora in poi, non ebbe più commissioni per l'Austria. Fu in grande favore presso Wassili III, che gli affidò ancora dei negozi diplomatici in Italia; fu ammesso nel suo consiglio, e creato grande dignitario dell'impero. Trakhaniot è il primo che abbia fatto andare in Russia uomini periti nell'arte di scavare e trattare le miniere; e fu per essi che si scoperse allora, nei dintorni di Petchora, una miniera di rame che occupava uno spazio di dieci verste. Tale insigne uomo di stato morì nei primi anni del secolo decimosesto.

G—y.

(1) La storia non dice se si trovò l'uomo che Ivano domandava. Il modo con cui si trattavano allora i medici in Russia non era incoraggiante. Nello stesso anno 1490 un medico proveniente da Venezia, che aveva avuto la sfortuna di lasciar morire il figlio primogenito d'Ivano, fu publicamente giustiziato per ordine del padre. Un altro medico tedesco non avendo potuto sanare un principe tartaro fu dato nelle mani dei parenti del defunto, che lo scannarono.

TRALLES (Baldassare-Luigi), medico del re di Polonia, nacque a Breslavia, il primo di marzo 1708. Poi ch' ebbe fatto gli studi medici a Lipsia ed Halla, andò ad esercitare l'arte nella sua città natia, dove salì in tale grido, che parecchi sovrani gli fecero delle proposizioni cui rigettò, volendo vivere independente. Nel 1789 publicò il suo carteggio ed i colloqui che aveva avuti con Federico il Grande, con Maria Teresa e con la duchessa di Sassonia Gota. Morì a Breslavia ai 7 di febbraio 1797, in età di ottantanove anni. I suoi scritti gli meritarono l' onore d'essere ammesso nell'accademia imperiale di Vienna e nella società reale di Berlino. Osservava con aggiustatezza; quanto ha scritto porta l'impronta d'un senso squisito e d'una ragione retta. Al suo tempo, alcuni medici volevano guarire tutte le malattie con la canfora, altri coi vescicanti o con l'appio; Tralles combattè fortemente tale ciarlataneria. Ecco alcune delle opere da lui publicate: I. *Precauzioni che dee usare una buona ma-*

dre per la salute del suo parto (in tedesco), Breslavia, 1750, in 8.vo; II *Historia cholerae atrocissimae*, Breslavia e Lipsia, 1753, in 8.vo; III *Sui bagni di Carlsbad in Boemia, e sulla loro efficacia* (in tedesco), Breslavia, 1756; seconda edizione, 1757, in 8.vo; IV *Usus opii salubris et noxius in morborum medela, solidis et certis principiis superstructus*, Breslavia, 1757, in 4.to; ristamp. sette volte fino al 1784; V *Vexatissimum nostra aetate de insitione variolarum vel admittenda vel repudianda argumentum*, Breslavia, 1765, in 8.vo, ristamp. a Napoli, 1780, in 8.vo; VI *De animae existentis immaterialitate et immortalitate cogitata*, Breslavia, 1774, in 8.vo; in tedesco, Breslavia, 1776, in 8.vo. Maria Teresa, per attestare la soddisfazione che la lettura di tale opera contro il materialismo di La Mettrie, le aveva procurata, inviò all'autore una tabacchiera d'oro; VII *De usu vesicantium in febribus acutis, ac speciatim in sananda pleuritide accuratius determinando*, Breslavia, 1776, seconda edizione, 1778; VIII *Sulla lingua e sulla letteratura tedesca* (in tedesco), Berlino, 1781, in 8.vo; IX *Usus vesicantium salubris et noxius in morborum medela*, Breslavia, 1782 ed 83, in 4.to.

G—Y.

TRANCHANT DE LA VERNE. *Vedi* Verne.

TRANQUILLO (il padre), di Bayeux, cappuccino. La sua opposizione alla bolla *Unigenitus* gli attirò delle persecuzioni nel suo ordine, che l'obbligarono ad uscirne nel 1725. Due anni dopo si ricoverò in Olanda, e fermò dimora in Utrecht, dove viveva ancora nel 1770 sotto il nome d'*Osmont Du Sellier*. Le sue opere sono: I. *Schiarimento di varie difficoltà sui concili generali*; II *Istruzione teologica in forma di catechismo sulle promesse fatte alla Chiesa*, Utrecht, 1733. Tale opera fu composta sotto la direzione dell'abate *Legros*; III *Giustificazione dei discorsi e della storia dell'abate Fleury*. Il primo tomo uscì nel 1736, ed il secondo in Olanda con data di Nancy, 1738. Vi ha in quest'ultimo volume, pag. 287 e 288, una nota sull'*unità della Chiesa* che l'autore disconfessò più tardi; IV Parecchi manoscritti.

T—D.

TRANSTAMARE. *V.* Enrico.

TRAPEZUNZIO. *V.* Giorgio di Trebisonda.

TRAPP (Giuseppe), poeta inglese, nato a Cherington, nella contea di Gloucester, nel 1679, esercitò diversi impieghi ecclesiastici nella chiesa anglicana, fu professore nell'università d'Oxford, coltivò in pari tempo le belle lettere e soprattutto la poesia, e morì nel 1747. Le sue opere sono: I. *Abramule* o *l'Amore e l'Impero* (inglese), tragedia rappresentata nel 1704; II *Praelectiones poeticae*. Sono le lezioni che dettava in latino; vennero altresì publicate in inglese, 1742; III *Carattere del partito attuale dei Whighs* (inglese), Londra, 1711; IV *Virgilio, tradotto in versi sciolti*. L'autore pretende d'aver espresso il pensiero del poeta latino più fedelmente che Dryden; ma la traduzione è debole e prosaica; V *Anacreonte e il Paradiso perduto di Milton*, tradotti in latino. Ha composto sopra diversi soggetti, dei poemetti latini, di cui alcuni sono stati inseriti nelle *Musae anglicanae*. Tra le sue poesie inglesi si osserva quella che scrisse sui *Quattro ultimi fini dell'uomo*, di cui donò un esemplare a ciascun parrocchiano della chiesa alla quale allora era addetto. Dal 1725 in poi, Trapp ha publicato i suoi *Sermoni* e la *Difesa della chiesa anglicana contro la Chiesa romana*. — Trapp (Giu-

seppe), figlio del precedente, ha publicato: I. *Vita di Linneo, con la lista delle sue opere e la Vita di suo figlio, tradotta dal tedesco in inglese*, Londra, 1794, in 4.to; II *Viaggio a Madagascar e nelle Indie orientali, con le Memorie sul commercio nella China, di Brunel, tradotte in inglese*, Londra, 1793, in 8.vo.

G—r.

TRASEA (Lucio Peto), senatore romano, nato a Padova, verso il principio dell'era cristiana, visse sotto i regni di Tiberio, di Caligola, di Claudio e di Nerone. Settatore del portico, non esagerava l'austerità della scuola: indipendente in mezzo all'avvilimento generale, la sua opposizione alla tirannia era tranquilla e misurata; voleva il bene, e non cercava lo splendore; non che disdegnasse la gloria, ma amava ancora più la virtù. Docile alla voce della coscienza, non rispettava meno le convenienze sociali. Laonde la sua condotta, sempre uguale, fu senza taccia; ed il severo Tacito ha scritto che Trasea era la virtù stessa. S'ignorano le particolarità della sua vita: è noto soltanto che dopo d'aver corso l'aringo degli onori militari, era, in principio del regno di Nerone, uno de'membri più ragguardevoli del senato per dignità, per considerazione personale, e per la stima di cui godeva la sua famiglia. Aveva sposato Arria, figlia di Peto e di quell'Arria la quale vedendo suo marito implicato nella congiura di Camillo Scriboniano contro Claudio, insegnò a Peto, col suo esempio, a morire piuttostochè soffrire l'onta d'una condanna capitale. Trasea, che doveva più tardi mostrare un sì nobile disprezzo per la morte, si sforzò invano di persuadere sua suocera a serbarsi per dei figli dai quali era adorata. Si trovavano ancora a Roma delle famiglie in cui, non ostante la corruttela del secolo, si conservava il deposito sacro delle virtù antiche. La casa di Trasea fu di tale numero: degno d'avere la sposa di Peto per suocera, trovò nella giovane Arria una moglie degna di lui; ed il loro genero Elvidio Prisco non doveva mostrarsi indegno d'un sì nobile parentado. Nei felici primordi del regno di Nerone, Trasea interveniva regolarmente al senato, e non era senza influenza nelle deliberazioni: allora si poteva dire in lode del giovane imperatore:

Thraséas au sénat, Corbulon dans l'armée,
Sont encore innocents malgré leur renommée (1).

In breve, alle speranze che avevano destate i primi atti del regno di Nerone, successero gli eccessi della più terribile tirannia. Trasea cominciò fin d'allora ad assentarsi dalle publiche faccende. In mezzo alle adulazioni profuse da'suoi colleghi alla tirannia, esercitò la sola specie di censura che comportasse quel tempo deplorabile, quella del silenzio; una volta per altro parlò sopra uno degli oggetti insignificanti che la tirannide lasciava alla deliberazione di quel consesso di schiavi. I Siracusani sollecitavano la facoltà di sorpassare nei combattimenti il numero dei campioni dalla legge prescritti. Trasea si dichiarò caldamente per la negativa, e l'opinione sua trasse in persuasione la maggiorità. Siccome era in concetto d'essere lo uomo più virtuoso del suo secolo, tutte le sue azioni erano osservate. I suoi detrattori ne presero occasione di rimproverargli d'aver dato un parere sulla disciplina degli spettacoli di Siracusa, quando non ne dava sui più gravi affari dell'impero. Trasea rispose: » che occupandosi » delle picciole cose, mostrava abba» stanza, per l'onore del senato, che » non sarebbero state trascurate le

(1) Racine, *Britannico*, atto 1, scena 2.

» grandi, se fosse stato lecito d'in» gerirsene ". Crevier e Diderot (1) non hanno compreso quanto una simile risposta racchiudesse di senno e di coraggio. Come hanno poi potuto tacciare di frivolezza, parole che accusavano sì apertamente ciò che si voleva più dissimulare, la tirannia? L'uccisione d'Agrippina somministrò troppo presto al virtuoso senatore un'occasione più grave di segnalarsi con aperta opposizione (anno 59 di G. C.). Quando si lesse al senato la lettera infame con la quale Seneca faceva in nome del principe, l'apologia di tale parricidio, Trasea si alzò, e la sua uscita condannò Seneca come il suo silenzio aveva condannato Nerone. Con tale atto di coraggio espose la sua vita, ma non emendò nessuno; però che il senato, applaudendo all'assassinio dell'imperatrice madre, decretò publiche preci e giuochi annuali. Trasea, dice Tacito, conosceva tutto il pericolo che lo minacciava; ma la sua virtù il sosteneva. Diceva a' suoi amici: » Se fossi certo » che Nerone dovesse far morire me » solo, perdonerei volontieri a colo» ro che l'adulano all'eccesso. Ma se » parecchi di que' vigliacchi adula» tori sono stati ed esser debbono » le vittime della crudeltà di Nero» ne, perchè preferirei di perire co» dardamente al rendere segnalata » la mia morte con prove di corag» gio? Il nome mio vivrà nei po» steri: là dove que' senatori pru» denti, che si governano con tanta » circospezione, non saranno cono» sciuti che pel supplizio loro ". Diceva spesso: » Nerone può ucci» dermi, ma non farmi nessun ma» le ". È giusto riconoscerlo, il tiranno non poteva svincolarsi dalla stima che gl'ispirava la virtù di tale grand' uomo; e lo risparmiò lungo tempo. Udendolo un giorno accusare d'ingiustizia da un litigante malcontento: » Vorrei, sclamò Nerone, » che fosse così affezionato al suo » principe, quanto è eccellente giu» dice ". Trasea altronde non andava incontro alle occasioni di mostrare la sua opposizione coraggiosa: non perorava che nelle occasioni in cui il silenzio gli sembrava colpevole. Il pretore Antistio Sosiano aveva, nella licenza d'un convito, recitato dei versi satirici contra lo imperatore (anno 62 di Gesù Cristo); tale imprudenza fu denunciata al senato da Cossaziano Capitone, genero di Tigellino. Era quella la prima volta che si faceva rivivere l'odiosa legge di lesa maestà inventata da Augusto, sì crudelmente eseguita da Tiberio, da Caligola, e che Claudio aveva abolita. Si credeva anzi che Nerone non volesse la morte d'Antistio, inflitta da quella legge: la sua intenzione era soltanto che fosse condannato dal senato, per darsi il merito di commutare la pena, di modo che ristabilendo una legge tirannica, l'ipocrito despota acquistasse nondimeno l'onore della clemenza. La fermezza di Trasea sconcertò tali odiosi calcoli. Tutti i senatori avendo pronunciata la morte d'Antistio, egli tolse a parlare. Dopo un elogio rispettoso di Nerone, ed una censura severissima dell'accusato, rappresentò che sotto un buon principe, ed allorchè l'autorità non incatenava più le deliberazioni del senato, non bisognava spiegare, contro i colpevoli, tutta la severità delle leggi; che le forche ed i carnefici erano aboliti da lungo tempo; che eranvi pene stabilite dalle leggi per punire i delitti, senza disonorare la clemenza del principe, nè imprimere ai giudici la taccia di crudeltà. Conchiuse per l'esilio d'Antistio, e per la confisca de'suoi beni. La generosa libertà di Trasea prevalse quella volta alla servilità de' suoi col-

(1) Crevier, *Storia degl' imperatori: Vita di Nerone*. Diderot, *Saggio sulla vita e le opere di Seneca*.

leggi. Tutti, tranne uno scarso numero, si dichiararono della sua opinione. I consoli, non osando estendere il decreto del senato, mandarono a Nerone il voto generale. Il principe, titubante lunga pezza tra la vergogna e la collera, inviò il suo assenso all'assoluzione, in termini che palesavano il suo risentimento; ma nulla fu mutato alla deliberazione: tutti persistettero ad opinare come Trasea, gli uni per non rendere il principe troppo odioso, gli altri a cagione del loro numero che li rassicurava. Quanto a Trasea, non ismentiva, dice Tacito, la sua usata fermezza, nè consentiva a macchiare la sua gloria. Ottenne, l'anno appresso, una vittoria non meno lusinghiera in un affare di publico interesse. Si accusava, dinanzi al senato, il Cretese Timarco, reo di vessazioni nella sua patria, e che si era vantato di dettare a suo talento i decreti del senato di Roma, concernenti i ringraziamenti publici da decretare ai proconsoli di Creta. In un discorso di grande senno, di cui Tacito ci ha conservata la sostanza, Trasea, dopo di aver opinato pel bando dell'accusato, insorse contro gli elogi che le province solevano decretare ai loro governatori. Fece vedere che il bisogno d'ottenere si fatti elogi trasformava que'magistrati in cortigiani de'loro amministrati, e gl'induceva a vili condiscendenze. La saggezza delle sue riflessioni persuase lo stesso imperatore, il quale fece presentare al senato un decreto per interdire alle province le azioni di grazie ai proconsoli ed ai pretori. Nondimeno Nerone non poteva occultare la sua avversione per un senatore, il quale ne'suoi discorsi e ne'suoi voti, non aveva mai in mira che il bene dello stato. Una figlia nacque ad esso principe, mentre si trovava in Anzio (anno 64 di Gesù Cristo): tutti i senatori andarono a fare con esso le loro congratulazioni. Trasea ricevè la proibizione di comparire al cospetto dell'imperatore. Tale contrassegno luminoso di disgrazia sembrava un annunzio di morte: egli non se ne sbigottì. Nerone si vantò in pari tempo con Seneca di essersi riconciliato con Trasea; e tale protesta ipocrita era tanto gloriosa quanto minaccevole per chi ne era l'oggetto. Soltanto dopo la congiura di Pisone, Nerone, liberato dai consigli importuni di Seneca, si scatenò, dice Tacito, a distruggere la virtù stessa, nella persona di Trasea e di Sorano. Era tanto più disposto ad infierire contro il primo, che Trasea non era intervenuto nè ai funerali di Poppea, nè al senato, allorchè questi aveva prostituito gli onori divini a quella spregevole imperatrice. Allora si riprodussero alla mente del tiranno i lagni che aveva da lunga pezza a fare contro tale virtuoso personaggio. Si rammentò che quando tutta la sua corte, senza eccettuarne Burro e Seneca, aveva preso parte ne'suoi drammatici sollazzi, Trasea si era piegato con la più manifesta ripugnanza a sostenere un personaggio nei Giovenali; condotta che aveva offeso tanto più profondamente Nerone, quanto che lo stesso senatore, trovandosi a Padova sua patria durante una festa, non aveva rifiutato di cantare una parte d'una tragedia. Per ultimo, se si crede a Svetonio, il principe voleva far morire Trasea, perchè gli vedeva accigliato aspetto di pedagogo. I vili detrattori che godevano del favore del tiranno lo mantenevano in tali crudeli disposizioni: di sì fatto numero era l'accusatore d'Antistio, Capitone Cossaziano, il quale, accusato di concussioni nel governo della Cilicia, era stato condannato dietro il parere di Trasea. Lo scellerato ripeteva di continuo all'orecchio dell'imperatore, che il virtuoso senatore aveva cantato, nel

principio dell'anno, il giuramento d'osservare gli editti imperiali; che, insignito del sacerdozio dei quindecemviri, trascurava di fare sagrifizi per la conservazione del principe *e della sua voce celeste* (1); che da tre anni non aveva posto piede in senato; che affatto di recente, allorchè il castigo di Silano e d'Antistio attirava un concorso universale, aveva ostentato d'accudire agli affari privati de' suoi clienti; che, senza stima pei talenti del suo principe, era insensibile alle sue prosperità come alle sue afflizioni; che, non contento di negare la divinità di Poppea, non riconosceva quella di Giulio e d'Augusto. Finalmente, Capitone aggiungeva: Roma avida di discordie parla di Trasea e di Nerone, come un tempo parlava di Catone e di Cesare: le province e le armate non ricercano i diari di Roma che per leggervi il silenzio e l'inoperosità di Trasea. Nerone sedotto da tali discorsi, incoraggia il delatore, e gli associa per accusare Trasea nel senato un oratore veemente che disonorava uno de' più bei nomi della republica; era desso il fiero Marcello. Nulla era ancora traspirato di tale trama ordita dalla tirannide e dalla codardia per la perdita d'un uomo dabbene. Intanto Nerone riedeva da Napoli, accompagnato da Tiridate, re d'Armenia, che si recava a ricevere solennemente la sua corona dalle mani dell'imperatore, al cospetto del popolo romano. Tutta la città s'affollò incontro ai due principi. A Trasea fu vietato di mostrarsi. Forte della sua innocenza, scrive a Nerone, per chiedere di quale delitto viene accusato. Il tiranno apre la lettera con premura, sperando di trovarvi delle espressioni dettate dal timore. Deluso nella sua aspettazione, ricusa l'udienza domandata da Trasea, di cui paventa la presenza e l'austera franchezza, e rimette l'affare al senato. Il virtuoso accusato mette in deliberazione co'suoi amici se deve comparire all' adunanza. Gli uni volevano che recandovisi, si procacciasse una nuova occasione di far risplendere la sua eloquenza, se fosse assolto, la sua fermezza stoica se fosse condannato. Gli altri erano d'opinione di risparmiare al senato, di cui era stato la gloria, la vergogna di condannarlo, egli presente: lo consigliavano principalmente di non attirare sulla sua famiglia, con inutili iattanze, la collera dell' imperatore. Un giovane tribuno del popolo, Aruleno Rustico, esibì allora a Trasea d'opporre il suo *veto* all' ingiusto processo di cui stava per esser vittima. Trasea represse tale zelo inutile per la sua causa, pericoloso pel giovane magistrato. » La mia corsa è finita, disse a Ru» stico; non m'è più lecito di de» viare dal sentiero che fino a que» sto di ho calcato. Quanto a voi, » giovane magistrato, che movete » i primi passi nell' aringo, siete » ancora in tempo di scegliere la » direzione che dovete seguire. De» liberate maturamente con voi » stesso prima di fare tale scelta, » nel tempo infelice in cui vivia» mo “. Questi consigli di circospezione, indiritti ad un altro, quando egli stesso andava ad affrontar la morte, provavano quanto la virtù di Trasea fosse sincera e senza fasto: non cercava di far seguaci, si limitava a dar l'esempio. Se Rustico si mostrò docile pel momento alle rimostranze dell' illustre senatore, doveva in progresso affrontare al par di lui la tirannia, e trovar la morte sotto un altro Nerone. La domane, le guardie pretoriane circondano il senato: il questore del principe va a leggervi uno scritto nel quale, senza nominare nessuno, si accusavano i

(1) Sagrifizi d'uso quando Nerone aveva qualche infreddatura.

senatori d'abbandonare i publici ofici. Era già un disegnare Trasea; ma Capitone facendosi a parlare, lo accusa espressamente: Marcello parla poscia, e proseguendo con una veemenza che agghiaccia tutti i cuori, aggiunse all'illustre accusato Elvidio Prisco, genero di Trasea, Agrippino Paconiano, al quale non si poteva apporre che le lagrime versate alla memoria di suo padre, vittima della tirannia di Tiberio; finalmente Montano, giovane patrizio pieno di virtù, di cui il solo delitto, dice Tacito, era d'aver mostrato dell'ingegno in alcuni versi che non mordevano nessuno, ma che l'accusatore denunciò come satirici. Principalmente contro Trasea infieri Marcello: gl'intimava di intervenire al senato come consolare (1), alle preghiere come pontefice, al giuramento come cittadino; di recarsi in fine a riassumere il suo ministero di senatore, il suo personaggio di protettore dei nemici del principe, di censore, di riformatore degli abusi; ch'era meglio provare in particolare le sue censure, che quel silenzio di generale disapprovazione. Il focoso oratore conchiudeva che poichè, secondo Trasea, non v'era più senato, più magistrati, più patria, doveva svellersi con la sua morte da quella stessa patria, cui aveva da sì lungo tempo sbandita dal suo cuore e dai suoi sguardi mediante il suo colpevole ritiro. Tale feroce favella congiunta alla vista dei soldati e delle spade, aveva infuso nel senato una costernazione silenziosa, allorchè Sabino, entrando nell'adunanza, accusò Barea Sorano, e la sua degna figlia Servilia, i quali, non ostante la loro innocenza, dovevano partecipare al tristo onore di morire con Trasea (*Vedi* SERVILIA). Non fu lasciata a tutti tre che la scelta della morte. Elvidio Prisco e Paconiano Agrippino furono banditi: Montano fu solo assolto, ma escluso dagli onori a cui chiamavanlo i suoi natali. Si profusero ai tre accusatori milioni di sesterzi. Intanto che si decideva la sua sorte, Trasea era ne'suoi orti, in mezzo ad una brigata numerosa d'uomini e di donne della primaria distinzione. Discorreva a parte con Demetrio, filosofo cinico; ed alcune parole che si poterono comprendere della loro conversazione, diedero a pensare che avesse per tema la natura dell'anima ed il suo distacco dal corpo. Domizio Ceciliano, intimo amico di Trasea, andò allora ad informarlo del decreto del senato. Tutti gli astanti prorompono in querele ed in mormorazioni. Trasea, impassibile per sè stesso e sempre pieno di sollecitudine per gli altri, accommiata prontamente tutti i suoi amici, per paura che la loro imprudente commiserazione non li faccia avviluppare nella sua condanna. Sua moglie Arria voleva seguirlo nella tomba: egli la supplica di vivere, per non togliere al loro figlio il solo appoggio che gli rimane. In breve giunge il questore incaricato di significargli la sua sentenza e d'assistere all'esecuzione di essa: Trasea lo riceve con aria pressochè ilare, perchè ode che Elvidio è soltanto esiliato. Dopo la lettura del senatoconsulto, entra nella sua stanza, accompagnato da suo genero e da Demetrio, e si fa aprir le vene da ambe le braccia. Vedendo la terra inaffiata del suo sangue, esclama: » Offriamo questa libazione a Giove liberatore; poi, volgendosi al » questore: Rimira bene, o giovane; io prego gl'iddii che ciò non » sia per te un sinistro presagio: » ma tu sei nato in un tempo in » cui è bene di fortificare il proprio » animo con esempi di costanza ". La morte tardò lunga pezza; ed i

(1) Tale titolo, dato a Trasea, è difficile da conciliare coi fasti consolari, in cui il nome di lui non si trova.

dolori divennero insopportabili. Ma qui la fine del sedicesimo libro degli *Annali* di Tacito manca ad un tratto a mezza una frase; e noi perdiamo le parole che, secondo esso storico, Trasea stava ancora per rivolgere a Demetrio. La sua morte avvenne l'anno 66 di G. C. Tra gli storici di quell'epoca, tale illustre senatore, severo soltanto per sè stesso, si faceva distinguere per una filosofia mite ed indulgente. Diceva: » Chi odia i vizi odia gli uomini": facendo intendere con ciò che l'avversione per gli altri si occulta troppo spesso sotto il velame dello odio pei loro difetti. Plinio il Giovane, che rapporta tale detto nelle sue Lettere, aggiunge che Trasea non era meno grande per la sua bontà che per le altre sue virtù. La sua memoria rimase in venerazione, presso i Romani: era citato sovente come esempio nelle deliberazioni del senato. L'imperatore Vitellio stesso rese a Trasea un luminoso omaggio. Elvidio Prisco, che aveva attinto nell'intimo commercio con suo suocero le abitudini d'una generosa libertà, osò contraddire l'opinione del principe in pieno senato. Vitellio non se ne offese, e disse che non era da stupiro che due senatori fossero allora di contrario parere, poichè a lui pure era spesso accaduto d'essere d'un'opinione opposta a quella di Trasea. Rustico Aruleno, quegli stesso che essendo tribuno avova voluto sacrificarsi alla causa di tale illustre accusato, rimase fedele alla sua memoria. Lo prese per esemplare, e si fece gloria di scrivere la Vita di Trasea, come Trasea aveva scritto la Storia di Catone d'Utica. L'imperatore Domiziano non perdonò a Rustico tale omaggio publico alla virtù. » Abbiamo veduto, dice Tacito nella » vita d'Agricola, Aruleno e Senecione pagare con la loro testa lo » elogio che fecero l'uno di Trasea, » l'altro d'Elvidio". Nei *Pensieri di Marc'Aurelio*, veggonsi il suocero ed il genero rappresentati come grandi uomini che si agguagliano a Catone, a Bruto, a Dione. La costanza di Trasea era divenuta una specie di luogo comune pei poeti. *Thrasea constantior ipso*, ha detto Marziale, il quale ritorna sul proposito del virtuoso personaggio, in più d'uno de' suoi epigrammi. Il suffragio dei moderni ha confermato tali unanimi elogi, dati dagli antichi. Diderot solo, nel suo *Saggio sulla vita di Seneca*, si è forzato di combattere una sì bella fama; ma è stato compiutamente confutato da Laharpe. » Conveniva allo spirito di Diderot, dico l'autore del *Corso di letteratura*, d'impugnare la vera virtù come aveva difeso la falsa; ed era mestieri, per coronare l'opera immolare Trasea a Seneca". La differenza che va tra questi due filosofi risalta dai fatti stessi, senza che uopo sia di commentarli. Collocato nel senato pel diritto de' suoi natali, Trasea vi esercita l'opposizione del silenzio; e Seneca è il ministro di Nerone. Seneca scrive in nome del suo padrone la difesa del parricidio; e Trasea esce del senato per non udirne la lettura. Intanto che Seneca e Burro stesso applaudiscono con esclamazioni o gesti indecenti ai saggi drammatici di Nerone (1), Trasea è il solo da cui non si potè mai far approvare tali basse adulazioni. Viveva con dignità in un'agiatezza ereditaria: le ricchezze di Seneca erano immense e di nuovo acquisto. Entrambi morirono nella stessa guisa: ciò è quanto ebbero di comune; il che prova soltanto, siccome Laharpe osserva, » che v'ha un genere di tirannia » da cui non si scampa più col lusingarla che coll'affrontarla". Si potrebbe pure trovare una diffe-

(1) Alzavano le mani e le toghe per applaudirlo, ed eccitavano gli altri a far lo stesso. (Dione Cassio).

renza fino nei sentimenti che professarono nella loro ultima ora. Seneca esortò Paolina, sua giovane sposa, a morire con lui; ed ella fu beata d'obbedire a Nerone che le fece ordinare di vivere. Trasea, per lo contrario, ottenne con le sue preghiere che Arria, sua sposa, non imitasse, per seguirlo nella tomba, l'eroico esempio di sua madre.

D—r—r.

TRASIBULO, figlio di Lico, Ateniese, comandava l'infanteria pesante a Samo, verso l'anno 411 prima di G.-C., nell'epoca dell'istituzione dell'oligarchia dei quattrocento in Atene e dell'abolizione del governo popolare. Sempre partigiano del governo stesso, e col disegno di rimetterlo in piedi, unito a Trasillo che comandava una galera, fece giurare all'armata ateniese che era a Samo di non avere nessuna relazione coi quattrocento, di non obbedir loro mai, e di fare ogni suo sforzo per rendere al popolo il potere. In seguito a tale giuramento lo esercito depose i suoi generali, e se ne scelse degli altri, fra cui Trasibulo e Trasillo furono compresi. Poscia, sulla proposizione del primo, richiamò Alcibiade dal suo esilio, e lo mise nel numero de' suoi capi. Poco tempo dopo, Trasibulo comandando l'ala destra nel combattimento navale tra la flotta ateniese e quella dei Peloponnesiaci, presso al Chersoneso, decise del buon successo della battaglia, che rinfrancò il coraggio de' suoi compatriotti, e conservò loro quanto restava ancora sotto la loro dominazione. L'anno dopo, inviato in Atene per chiedere rinforzi, ne partì con venti galere, per ricevere le contribuzioni di Taso e dei paesi vicini, e si unì presso Sesto alla flotta d'Alcibiade. Dividendo con quel generale e Teramene il comando della flotta unita, contribuì efficacemente con le sue galere, indi alla testa de' suoi marinai alla vittoria che gli Ateniesi riportarono lo stesso giorno per terra e per mare presso a Cizico, dove la flotta dei Peloponnesiaci fu interamente distrutta, ed in cui Mindaro che la comandava fu ucciso. L'anno 408 prima di Gesù Cristo, Trasibulo, con trenta galere ed alquante truppe, fu respinto da Efeso, e passando di là in Tracia, sottomise le città di quel paese che avevano abbandonato il partito degli Ateniesi. Conservato nel comando l'anno appresso, sebbene lontano da Atene, assalì e sottomise Taso, ed indusse Abdera a dichiararsi per gli Ateniesi. Era inteso a fortificare Facea fuori dell'Ellesponto, ed Alcibiade si era recato presso di lui, allorchè la flotta di quest'ultimo fu sconfitta per l'imprudenza d'Antioco suo luogotenente, a cui ne aveva affidato il comando durante la sua assenza. Tale sventura cagionò la disgrazia ed il ritiro d'Alcibiade. Dieci generali furono eletti per succedergli. Trasibulo non fu di tale numero, ma ciò non tolse che si trovasse al combattimento navale degli Arginusi, in seguito al quale fu incaricato, con Teramene, di raccogliere gli avanzi e di rendere gli estremi ufici ai morti, commissione che il tempo burrascoso gl' impedì di eseguire. Dopo la presa d'Atene e lo stabilimento dei Trenta Tiranni, Trasibulo fu bandito da quegli oppressori, e si ritirò a Tebe, donde il quarto anno della 94.ª olimpiade (402 av. G. C.) partì alla guida di settanta banditi, e s'impadronì della fortezza di File, situata nell'Attica. Rintuzzò un primo assalto di viva forza, ed avendo rigettato la proposizione che gli fecero i Trenta Tiranni d'occupare tra loro la sede che la morte di Teramene aveva lasciata vacante, vide il numero dei suoi soldati rapidamente aumentarsi. Poco tempo dopo, liberato dal blocco ch' era stato posto dinanzi a File, Trasibulo, alla guida di mille uomini, sorprese il campo dei

soldati dei Tiranni, marciò alla volta dal Pireo, e s'impadronì dell'importante sito di Munichio. I Tiranni andarono ad assalirlo, ed il combattimento fu sanguinoso: Critia, il più crudele di loro vi fu ucciso, e la sua armata si ritirò. Trasibulo, vincitore, vietò di spogliare i morti, e non fece portar via che le armi ed i viveri di cui difettava. Fece quindi gridare da un araldo: » che invece di fuggire dinanzi ai banditi come dinanzi a vincitori, gli Ateniesi dovevano piuttosto unirsi a loro come a liberatori; che non erano nemici, ma concittadini che avevano prese le armi, non per arricchirsi delle spoglie del popolo vinto, ma per restituirgli invece ciò che gli era stato rapito; che non alla città, ma ai trenta tiranni soli facevano la guerra, per ricuperare la loro patria e rendere al popolo in ricambio la libertà ". Il numero dei profughi che si recavano presso lui aumentando ogni giorno, egli s'impadronì del Pireo, e si accinse a far l'assedio della città. Il governo dei tiranni fu abolito, e fu ad essi surrogato un consiglio di dieci membri presi in ciascuna tribù. Questi camminarono sull'orme de' loro predecessori, continuarono a far la guerra contro Trasibulo, e chiamarono in loro soccorso i Lacedemoni. Pausania re di Sparta, geloso della gloria di Lisandro, che aveva sottomesso Atene, operò mollemente contro Trasibulo, entrò segretamente in carteggio con lui, gli fece conoscere quali condizioni doveva proporre a Sparta ed a lui stesso, e s'intromise come mediatore tra gli Ateniesi. I trenta tiranni ed i dieci che loro erano successi furono soli esiliati; i beni di tutti, senza eccezione, furono dichiarati salvi dalla confisca, e l'autorità fu restituita al popolo. Dopo la pace, Trasibulo, avendo il maggior credito nello stato, fece promulgare una legge che nemmeno potesse essere inquisite nè punito per quanto era avvenuto nel tempo delle turbolenze, e vegliò con massima cura all'osservanza di sì fatta legge di perdono. Il popolo gli conferì, in premio de' suoi servigi, una corona composta di due rami d'olivo, ricompensa che non destò invidia, e di cui Trasibulo si tenne oltremodo onorato. In appresso, memore del soccorso che aveva ricevuto dai Tebani, durante il suo esilio, indusse gli Ateniesi a prendere parte per essi contro gli Spartani. Egli spedito venne contro questi ultimi con una flotta; corse la Jonia, si recò in Tracia, poi a Lesbo, dove assalì Metinne, vinse gli abitanti di quella città, uccise lo spartano Terimaco che li comandava, e dopo d'averli forzati a rinchiudersi nelle loro mura, devastò il loro territorio. Di là passò a Rodi. Reduce a Lesbo, si trasferì dinanzi ad Aspenda in Cilicia, cui percosse di grossa contribuzione. Quantunque fosse stata pagata, una parte delle sue truppe essendosi data al saccheggio, gli abitanti irritati, profittando della notte e della incuria dei soldati, li sorpresero ed uccisero Trasibulo nella sua tenda (l'anno 390 av. G. C.). Gli autori della Storia universale, tradotta dall'inglese, accusano d'essere stato nemico d'Alcibiade, confondendo evidentemente il figlio di Lico con Trasibulo, *figlio di Trasone*, il quale, dopo la sconfitta di Antioco, luogotenente d'Alcibiade, lasciò l'armata per andare in Atene ad accusare tale generale. Cornelio Nipote, che ha scritta la Vita di Trasibulo, non mette nessuno al di sopra di lui per la buona fede, la fermezza, la grandezza d'animo e l'amore della patria. Aggiunge che nella guerra del Peloponneso, Trasibulo riportò parecchi vantaggi senza il soccorso d'Alcibiade, mentre questi non n'ebbe alcuno al quale Trasibulo non avesse contribuito, e che nulladimeno l'onore degli uni

e degli altri toccò al solo Alcibiade, per una conseguenza della specie di felicità che sembrava accompagnarlo in tutte le circostanze (1).

M—s—n.

TRASILLO, astrologo del tempo di Tiberio, fu con tale principe in esilio nell'isola di Rodi. Essendo un giorno con esso sul ponte, lusingandolo della speranza di riveder presto Roma, ebbe l'ardimento d'affermargli, che un vascello che stava arrivando gli portava buone nuove. Di fatto, Tiberio ricevè con quel vascello delle lettere d'Augusto e di Livia che lo richiamavano a Roma. Aggiungesi che Tiberio, essendo nella medesima isola, volle far gittar giù da un muro Trasillo, mal comportando, dicesi, che tale astrologo penetrasse i suoi pensieri ed i suoi disegni; ma che veduto avendolo triste e chiestogliene il soggetto, Trasillo rispose che temeva qualche sinistro: la qual cosa eccitò meraviglia in Tiberio e gli fece mutar determinazione. Gli antichi fanno menzione di parecchi Trasilli; l'abate Sévin, nella sua Dissertazione intorno a quello di cui qui si tratta, tomo x *delle Memorie dell'accad. delle iscrizioni*, sostiene ch'egli è il medesimo che Trasillo celebre poeta e musico, di Fliunte, città del Peloponneso; ma Burette, t. xiii delle *Mem.* della stessa accademia, pagina 237, afferma che tali due Trasilli sono due uomini differenti. Comunque sia, quegli di cui si discorre, viveva l'anno 37 di G. C. — Un ateniese dello stesso nome imaginavasi che tutti i vascelli che giungevano nel Pireo fossero suoi. Tale illusione il rendeva felice. I suoi parenti lo fecero medicare come pazzo; egli guarì e divenne infelice.

M—d—y.

TRATTNER (Giovanni-Tomaso, barone di), stampatore celebre per la sua attività, per la vastità delle sue imprese e pei vantaggi, di cui giovò le arti e le scienze, nacque nel 1710 a Jobrmannsdorf presso Guns in Ungheria, di genitori poverissimi, cui perdè fino dalla puerizia. Dopo due anni di tirocinio, fu ammesso l'anno 1737, nelle officine di Ghelen, allora stampatore della corte di Vienna. La sua probità e la sua intelligenza gli procacciarono degli amici, col soccorso dei quali comperò nel 1748 una stamperia poco considerabile e talmente male andata che non le rimaneva più altro che il nome; ma in breve egli la ristorò, ed ingrandì sì fattamente, che in capo ad alcuni anni vi si vedevano trentaquattro torchi, ed aveva cinque sussidiarie, in Agram, a Pest, a Inspruck, a Lintz ed a Trieste. Trattner vi aggiunse successivamente otto negozi di libri e diciotto depositi di libri, non solo negli stati ereditari d'Austria, ma altresì nelle città straniere, come a Varsavia ed a Francfort sul Meno. Eresse, nella Josephstadt, a Vienna, un'immensa fabbrica per raccogliervi tutti i rami della stamperia e dell'arte libraria. Istituì due grandi cartiere. Alla fine crebbe gli abbellimenti della capitale dell'Austria, costruendo sul *Graben* o *Fosso*, uno de' più bei edifizi che possegga quella città. Mercè i suoi sforzi ed i suoi viaggi ne' paesi stranieri, diedo alla stampa ed all'arte libraria, tanto a Vienna quanto nei paesi ereditari, un impulso che è stato favorevolissimo allo svilupparsi intellettuale della nazione austriaca. Maria-Teresa lo mise alla dire-

(1) *Trasibulo, cantata scenica, composta da A. L. Beaunier, per la festa data nel Palazzo Civico di Parigi, alle loro maestà imperiali, ai 25 frimaire anno xiii, 16 dicembre* 1804, stampata lo stesso anno, in 8.vo, non fu eseguita nel giorno indicato; ma soltanto undici giorni più tardi, ai 6 *nevose* anno xiii o 29 decembre 1804, e nella sala olimpica, strada *Chantereine*, in presenza della famiglia Buonaparte. A. Li B. Beannoir ha fatto stampare *Trasibulo o il Perdono d'Atene, dramma in tre atti ed in prosa*, 1814, in 8.vo, non rappresentato.

A. B—t.

zione della stamperia di corte. Francesco I. lo creò cavaliere dell'impero, e Leopoldo II lo fece barone del regno d'Ungheria. Morì a Vienna ai 31 di luglio 1798, alcun tempo dopo d'aver celebrato il suo cinquantesim'anno di recezione, come *mastro-stampatore*. Gli si sono rimproverate le numerose ristampe di opere che si permetteva senza scrupolo, che lo arricchirono, e che il governo austriaco tollerava, a fronte delle querele che se ne facevano in tutte le parti della Germania.

G—y.

TRAUCAT (Francesco), erroneamente chiamato *Brocard* nelle Memorie di Bâville, nacque nella prima metà del secolo decimosesto, a Nîmes, dove fu semplice giardiniere. Le manifatture di drappi di seta istituite in Francia sotto il regno di Luigi XI non impiegarono lungo tempo che materie straniere. Il gelso era ancora un oggetto di curiosità nei giardini di alcuni dilettanti opulenti. Si attribuisce generalmente ad Oliviero de Serres l'importante servigio d'averne il primo propagato la coltura. Nondimeno Traucat l'aveva preceduto. Nel tempo in cui il celebre agronomo du Pradel publicava il libro del suo *Mesnage des champs* intitolato: la *Cueillette de la soie par la nourriture des vers qui la font*, e riceveva da Enrico IV l'ordine di piantare ventimila gelsi nelle Tuileries, e di somministrare ai governi di Lione, di Tours, d'Orléans e di Parigi, i semenzai del giardiniere di Nîmes, resi produttivi fino dal 1564, avevano già arricchito la Linguadoca e la Provenza di oltre quattro milioni di tali alberi; benefizio che si è accresciuto, perpetuato, e ch'è divenuto una delle principali sorgenti di prosperità di quelle provincie, mentre non restano più tracce degli sforzi d'Oliviero de Serres per farne partecipi i paesi d'oltre Loira. Traucat sviluppò i mezzi di dare alla coltura di tale albero la maggior estensione, ne calcolò tutti i vantaggi, in un *Discorso compendioso sulle virtù e proprietà dei gelsi*, ec., *dedicato al re*, Parigi, 1606. Il suo zelo, siccome attesta Bâville, era allora già stato ricompensato con una pensione e con l'autorizzazione di *piantare gelsi in tutti i luoghi del regno dove giudicasse opportuno*. Aveva altresì ottenuto nel 1601 la permissione di scavare a sue spese, sotto le rovine d'un monumento romano (la *Torre magna*), per cercare un tesoro che si supponeva colà sepolto. Glieno era accordata la terza parte: il re si era riservato il rimanente. Il buon giardiniere meno saggio e meno fortunato in tale speculazione che in quella stata fin allora lo oggetto delle sue cure, consumò in vane ricerche l'avere che aveva accumulato con un più utile lavoro. Si trova intorno a lui una Notizia nelle Memorie della società reale d'agricoltura, pel 1817.

V. S. L.

TRAUN (Ottone-Ferdinando, conte di), feld-maresciallo al servigio d'Austria, nato ai 27 d'agosto 1677, era figlio unico del conte di Eschelberg, capo d'una delle più antiche famiglie della Baviera. Dopo d'avere compiuti gli studi in Halla, militò al soldo dell'Austria. Durante la guerra di successione di Spagna, si segnalò in sì brillante modo, che nel 1704, in età di ventisette anni, era colonnello e generale aiutante. Fu prima inviato in Ispagna, e di là passò in Lombardia, poi in Sicilia, al suo reggimento, che aveva portato il nome di conte d'Eck. L'imperatore lo creò nel 1723 general maggiore; governatore di Messina nel 1727; poi comandante generale delle truppe dell'Austria in Sicilia. Non potendo tenersi in aperta campagna in presenza d'un nemico che gli era di gran lunga superiore in forze, var-

cò lo stretto, e si chiuse in Capua, dove si difese nel modo più distinto. In una sola sortita fece perdere al nemico cinquecento uomini: ma non avendo nessuna speranza di soccorso, dopo un assedio di due mesi, si ritirò alla guida di tremila uomini. La corte di Vienna lo fece nel 1735 generale d'artiglieria, e nel 1736 governatore di Milano. Nel 1740 difese con buon successo il suo governo, d'accordo col re di Sardegna, contro forze superiori, ed agli 8 di febbraio 1743 guadagnò la battaglia di Campo Santo, sulle sponde del Tanaro. Ma tale vittoria non appagò la corte di Vienna, la quale giudicò che il suo generale non aveva abbastanza bene operato. Tuttavia, secondo Federico II, egli era il primo dei generali austriaci. Egli provò una specie di disgrazia; e dopo d'aver rimesso il suo comando al generale di Lobkowitz, andò a servire sotto il principe di Lorena, in Germania, dove i suoi consigli furono utilissimi. Il re di Prussia gli attribuisce anzi la maggior parte della gloria che ottenne in quella campagna l'esercito austriaco. » Ciò che v'ebbe di » più sinistro, dice Federico, è che » il maresciallo di Traun comanda» va di fatto la grande armata che » portava il nome del principe di » Lorena. Tutto il vantaggio di » quella campagna fu degli Austria» ci; de Traun vi rappresentò il » personaggio di Sertorio, ed il re » di Prussia quello di Pompeo. La » condotta di de Traun è un mo» dello di perfezione. Per effetto » della sua dotta tattica, il re si vi» de costretto a sgombrare la Boe» mia, di cui aveva da prima tolta » la capitale ed una guernigione di » quindicimila uomini ". Federico termina tale nobile confessione, dicendo, » che riguarda quella cam» pagna come la sua scuola nell'arte » della guerra, e de Traun come » suo precettore ". Nel 1746, Traun si recò a Vienna, dove fu accolto nel modo più lusinghiero. L'anno appresso fu creato governatore della Transilvania, ed ai 18 di febbraio 1748 morì in Hermanstadt.

M—D j.

TRAUTSON (Giovanni-Giuseppe, conte di), cardinale ed arcivescovo di Vienna, nacque ai 27 di luglio 1704, di Leopoldo Donato, principe di Trautson. Destinato all'aringo ecclesiastico, fu inviato a Roma ed a Siena a fare gli studi. Come fu ritornato, venne eletto canonico a Sallsburgo, a Passavia, a Breslavia, ed abate commendatore di due case religiose. Ai 7 di settembre 1750, l'imperatrice Maria Teresa lo nominò coadiutore dell'arcivescovo di Vienna; ed il papa, confermando tale scelta, gli conferì il titolo d'arcivescovo di Cartagine. Il cardinale Kollonitsch, arcivescovo di Vienna, essendo morto ai 12 d'aprile 1751, il suo coadiutore gli successe per diritto. Fin da quel momento, Trautson, creato consigliere intimo dell'imperatrice, divenne il prelato più potente nella corte. Il primo di gennaio 1752, indirizzò agli ecclesiastici della sua diocesi una lettera pastorale, che produsse in Germania, e principalmente fra i Protestanti una viva impressione. Si lamentava dell'ignoranza in cui il clero manteneva i fedeli, invece di spiegar loro le verità fondamentali della religione. » Voi non parlate loro, egli diceva, che delle indulgenze, di pretesi miracoli, di pellegrinaggi, d'imagini operanti guarigioni miracolose, di confraternite, ec. " Tale scritto spiacque molto al clero ed ai più dei fedeli; ma il disgusto quasi generale non fece che accrescere l'influenza del prelato. Maria Teresa gli diede commissione di riformare l'università di Vienna, e di proporle un progetto per perfezionarvi la istruzione. Nell'an. 1752, la prefata principessa lo creò *protettore* del-

l'università, affidandogli la soprantendenza degli studi nella sua diocesi, con facoltà di fare i provvedimenti e publicare le discipline che giudicasse convenienti. Fin allora i Gesuiti tenute avevano tutte le cattedre nell'università; Trautson volle che vi partecipassero anche gli altri ordini religiosi. Passò d'intelligenza con Federico-Carlo, vescovo di Bamberga e di Wurtzburgo, per indurre la corte di Roma a diminuire il numero dei giorni festivi. Seguendo il consiglio dei due prelati, l'imperatrice scrisse nel 1753 al papa Benedetto XIV, rappresentandogli che il grande numero dei giorni di festa non faceva che alimentare la scioperatezza. Il pontefice s'arrese a tale domanda, con una bolla del primo di settembre 1753; ed ai 4 di febbraio 1754, lo arcivescovo di Vienna indirizzò ai fedeli della sua diocesi una lunga lettera pastorale sulle feste soppresse e sul modo di celebrare quelle che restavano. Il conte di Khevenhuller aveva la direzione del *collegium Theresianum*, fondato da Maria Teresa per l'educazione dei nobili destinati al mestiere dell'armi. Fu obbligato di rinunciare tale oficio in favore dell'arcivescovo di Vienna, il quale diede tosto a quell'istituto nuove forme e nuovi regolamenti. Alla fine Trautson giunse al colmo degli onori. L'imperatrice domandò per lui ed ottenne ai 5 d'aprile 1756 il cappello cardinalizio. L'imperatore gli consegnò la berretta nella chiesa della corte, con una pompa straordinaria; ma il prelato godè poco tempo di tale alto favore. Ai 19 di decembre dello stesso anno fu colpito d'apoplessia, e morì ai 10 di marzo 1757.

G—y.

TRAVASA (Gaetano-Maria), storico nato a Bassano nel 1698, vestì l'abito dei Teatini a Venezia nel 1717, studiò successivamente a Bologna, a Firenze, a Roma, e dopo d'aver professato la filosofia nelle scuole del suo ordine a Venezia, si diede alla predicazione. Si era formata una biblioteca considerevole, dove andava a chiudersi tosto che poteva sottrarsi alle fatiche del suo ministero apostolico. Avendo ideato un'opera sugli eresiarchi publicò, nel 1746, la Vita d'Ario, di cui le opinioni avevano turbato la Chiesa nel principio del quarto secolo. La voga di tale saggio lo incoraggiò a continuare le sue investigazioni; e non gli abbisognarono meno di dieci anni per publicare cinque volumi contenenti la Vita degli eresiarchi dei tre primi secoli dell'era cristiana. La Vita di Manete, che termina l'ultimo tomo, è preceduta da quattro Dissertazioni: la prima sulla setta degli Adamiti e sulla storia del manicheismo, di Beausobre; la seconda sull'autorità degli Atti di sant'Archelao, e le ultime due sopra Sciziano e Terebinto, i due precursori di Manete. L'autore entra in digressioni che imbarazzano sovente il racconto dei fatti principali. È prodigo di citazioni e d'autorità; il che dimostra in lui più erudizione che criterio. Travasa morì quasi cieco a Venezia, ai 15 di gennaio 1774. Le sue opere sono: I. *Panegirico sacro detto nella basilica ducale di Venezia*, Venezia, 1727, in 8.vo; II *Storia critica della vita d'Ario, primo eresiarca del IV secolo*, ivi, 1746, in 8.vo; III *Storia critica delle vite degli eresiarchi dei tre primi secoli*, ivi, 1752-62, 5 volumi in 8.vo, con ritratti; IV *Preparazione della morte, per ogni persona del chiostro*, ivi, 1762, in 8.vo; V *Istruzioni e regole per tacere e per parlare come conviensi in materia di religione*, ivi, 1764, in 8.vo; VI *Quaresimale*, ivi, 1766, in 4.to. Tale opera, dedicata ai sindaci di Bassano, fruttò all'autore una medaglia d'oro con la sua effigie, avente sul rovescio le armi della città

con questa iscrizione: CIVI SUO, CIVITAS BASSANI; VII *Panegirici e ragionamenti sacri*, ivi, 1767, in 4.to. Una parte di tale raccolta era uscita nel 1758 col titolo di *Ragionamenti sacri*, in 8.vo. I Panegirici sono in numero di quindici; VIII *Inni sacri del breviario romano minutamente spiegati*, ivi, 1769, 3 volumi in 8.vo. Fu mercè le sue cure che si publicò a Roma la prima edizione compiuta delle opere del cardinale Tommasi (*Vedi* questo nome), di cui ha scritta la vita. È stato altresì editore delle due opere seguenti: 1.° *Nuova raccolta di varie e scelte orazioni*, ivi, 1754-64, 6 volumi in 4.to; 2.° *Decadi di panegirici de' Cherici regolari*, Venezia e Firenze, 3 volumi in 8.vo. Due delle sue opere sono rimaste inedite. Vedi Vezzosi, *Scrittori teatini*, II, 244; e Verci, *Scrittori Bassanesi* nella *Nuova raccolta calogeriana*, tomo XXX.

A—G—S.

TRAVERS (NICOLÒ), prete appellante, nato a Nantes nel 1686, vi fece gli studi, e fu primamente vicario di san Saturnino, una delle parrocchie di quella città. Publicò nel 1734, una *Consulta sulla giurisdizione e l'approvazione necessarie per confessare*, in sette quesiti. Voleva provare che ogni prete non approvato da nessun vescovo potesse assolvere validamente e spesso lecitamente; scartava il decreto del concilio di Trento, dicendo che tale decreto era stato emanato soltanto nel tempo del concilio, e che altronde i parochi non erano stati nè uditi nè chiamati. Sì fatta opera fu censurata dalla facoltà di teologia di Parigi, ai 15 di settembre 1735, e da alcuni vescovi, e fu confutata dal padre Bernardo d'Arras, nel suo libro dell' *Ordine della Chiesa o la primazia e la subordinazione ecclesiastica*, Parigi, 1735. Travers sostenne le sue opinioni nello scritto intitolato: la *Consulta difesa dall'autore contro la pastorale di mons. Languet, il libro del padre Bernardo e la censura di ottantasei dottori*, 1736, in 4.to. Dopo rifece tale opera che comparve col titolo di *Poteri legittimi del primo e del secondo ordine nell'amministrazione de' Sacramenti e nel governo della Chiesa*, 1744, in 4.to, di 744 pag., con molte note. Tale libro scritto duramente non era migliore sotto l'aspetto letterario che sotto l'aspetto teologico, e l'autore frammischiava ai suoi errori delle cose acri ed offendenti per l'episcopato. L'assemblea del clero del 1745 fece conoscere, con un publico rapporto, la sua opinione sulla suddetta opera, cui la facoltà di teologia di Nantes censurò espressamente, ai 19 d'aprile 1746. Tale censura, che è stampata, contiene undici articoli ed applica note speciali a 99 proposizioni. Fu contro tale opera che l'abate Corgne publicò la sua *Difesa dei diritti dei vescovi*, 1763, 2 volumi in 4.to, per la quale il clero gli accordò una rimunerazione. Travers fu esiliato nel convento dei francescani di Savenay, donde gli fu permesso d'uscire, nel 1748, ma con divieto di non fare stampar nulla sulle cose della Chiesa. Morì ai 15 d'ottobre 1750. Oltre le opere già citate ha scritto le seguenti: *Spiegazione storica e litterale di tre iscrizioni romane che si veggono a Rennes ed a Saint-Meloir in Brettagna* (nel t. V, publicato nel 1728, delle *Memorie* di Desmolets); II *Storia compendiosa dei vescovi di Nantes*, nel tomo VII delle stesse *Memorie*). È un sunto del grande lavoro dell' autore, che è rimasto manoscritto; III *Vita di Litoin, paroco di san Saturnino*, di *Nantes*, 1729, in 12; IV *Catalogo dei principi e conti, signori di Nantes dai Romani fino al 1750*, Nantes, 1750, in 12; V *Codex ecclesiae nannetensis, acta ecclesiae nan-*

netensis, spicilegium nannetense, synodeum nannetense; VI *Dissertazione sulle monete di Brettagna*, in 8.vo, anonima e senza data. Travers ha lasciato vari manoscritti che sono passati nella biblioteca pubblica di Nantes: 1.° *Un Trattato dei concilii della metropoli di Tours*, in 2 volumi in foglio; 2.° Una *Storia dei vescovi di Nantes, della contea e della città, in cui i fatti più singolari della storia della chiesa, della città e della contea di Nantes sono rapportati*, manoscritto, in 4.to, di 820 pag. Non si sa se mai si publicherà tale opera nella quale Guimar ha preso, dicesi, quanto contengono di buono i suoi *Annali*; 3.° Un *Trattato sui contrasti di costituzione*, ec.

P—c—t.

TRAVERSARI. *Vedi* Ambrogio il Camaldolese.

TRAVERSARI (Carlo-Maria), religioso, nato a Lugo, nel Ferrarese, studiò a Faenza, ed entrò nell'ordine dei Serviti. Professò la teologia a Mantova, e fu uno degli avversari di M. de Hontheim; il suo scritto è intitolato: *Ennodii Faventini, de romani pontificis primatu adversus Justin. Febronium, theologico-historico-critica dissertatio*, Faenza, 1771, in 4.to. Traversari ammise l'opinione del padre Nannaroni, domenicano di Napoli, il quale affermava che bisogna comunicare i fedeli, non con ostie riservate, ma con ostie consecrate nella messa stessa. L'opera di Nannaroni era comparsa nel 1770 a Napoli col titolo di *Catechismo in forma di dialogo sulla comunione del santo sagrifizio*, 2 volumi in 8.vo; tale catechismo fu impugnato, e l'autore ne publicò delle apologie; un decreto dell'indice, dei 18 d'agosto 1775, condannò tali diversi scritti. Tuttavia Traversari publicò a Pavia, nel 1779, una *Dissertazione teologico polemica sulla comunione del sagrificio incruento della legge nuova*; a tale dissertazione ch'era in latino, tenne dietro una *Istruzione sul sagrifizio della messa*, in italiano, Pavia, 1780. Tali due scritti furono posti all'indice con decreto 3 decembre 1781. L'autore ne mosse querela con una supplica che la duchessa vedova Gonzaga di Guastalla, di cui era confessore, raccomandò al cardinale Rezzonico. Pio VI indirizzò su tale soggetto alla duchessa un breve dei 27 maggio 1783, in cui apponeva al Servita d'aver ammesso il sentimento di Nannaroni, in opposizione ai decreti del 18 agosto 1775 e del 22 aprile 1776. Traversari inviò una seconda Memoria e publicò una *Giustificazione della sua dottrina* che si trova tra gli *Opuscoli sulla religione* che il vescovo Ricci dava in luce a Pistoia, tomo xii, 1786. L'*Istruzione* di Traversari fu ristampata a Genova, nel 1798, con un discorso preliminare dell'editore, e degli esercizi di pietà; tale edizione è stata posta nell'indice dei libri proibiti, per decreto del 22 marzo 1819.

P—c—t.

TREBATTI (Paolo-Ponzio), scultore fiorentino, ha passato la maggior parte della sua vita in Francia. Tale artista è uno di quelli a cui tradizioni vere o false hanno fatto la più brillante riputazione, e sul conto del quale si sono spacciate le maggiori asserzioni contraddittorie. E' fatto arrivare in Francia nel 1500 e nel 1560; è stato allievo di Michelangelo nato nel 1474, e di Giovanni da Bologna, nato nel 1524; ha lavorato la tomba eretta da Luigi XII alla sua famiglia che fu terminata nel 1504, ed una parte delle scolture del palazzo delle Tuileries di cui Caterina de Medici non pose le fondamenta che nell'anno 1564. Ora, non viveva più nel 1556, ora è morto nel 1562. Ma la faccenda più grave sono gli errori

commessi in proposito del mausoleo di Luigi XII: secondo alcuni scrittori, di Trebatti sono le scolture di tale monumento, e *Giovanni Giusto* ne ha composto l'architettura sola; secondo altri finalmente l'architettura e la scultura sono sue; asserzioni che noi crediamo tutte interamente false. Questo ne sembra certo, che l'opinione per cui si suppone Trebatti, Paolo Ponzio o mastro Ponzio (però che venne in tali differenti guise indicato), autore del monumento eretto da Luigi XII al duca d'Orleans ed a Valentino di Milano, non è fondata sopra nessuna prova e dev'essere scartata. Lo stesso è di quella che ne fa lo scultore ordinario del cardinale d'Amboise. Tali vaghe asserzioni sono smentite da fatti indubitabili. Trebatti nacque a Firenze, o nei dintorni di quella città; si recò a Parigi, fu impiegato a Fontainebleau a lavorare figure di stucco, a tutto rilievo, e sviluppò in sì fatta opera molto talento. Ciò è quanto riferisce Vasari: *Nel medesimo luogo* (Fontainebleau) *ha lavorato ancora molte figure di stucco, pur tonde, uno scultore similmente dei nostri paesi, chiamato Ponzio che si è portato benissimo* (*Vita di Primaticcio*). La prima edizione delle Vite di Vasari essendo comparsa nel 1550, non è da stupire che tale storico non abbia parlato di nessun'opera posteriore agli stucchi di Fontainebleau; ma non è presumibile che avesse ignorato o negletto lavori sì importanti come la tomba della famiglia di Orleans, le scolture del palazzo di Gaillon, lavorate pel cardinale d'Amboise, ed il mausoleo di Luigi XII. Felibien conferma indirettamente la testimonianza di Vasari, dicendo che *il Primaticcio condusse le prime opere di stucco* (di Fontainebleau), e che v'impiegò Damiano del Barbieri, ed *uno scultore fiorentino, chiamato Ponzio* (*Dial.*, tomo II, pag. 188, ed. in 12). V'ha ugual silenzio per parte di tale scrittore sopra ogni opera di Ponzio anteriore a quelle. Ora, il Rosso, capo artista dei lavori di Fontainebleau, non arrivò in Francia che nel 1530, e Primaticcio nel 1531. I prefati due maestri condussero d'Italia con essi parecchi giovani artisti che impiegarono in pitture e scolture dietro i loro disegni, ed ai quali non tardarono ad unirsi parecchi giovani Francesi. L'età di tali Italiani ci è pressochè nota, poichè si annoveravano tra essi *Lucca Penni*, fratello del *Fattore*, e *Joanne-Battista da Bagnocavallo*, dei quali le epoche sono certe. Da tali diversi raffrontamenti, giudichiamo di poter conchindere che Trebatti, cooperatore di que' giovani Italiani, era della stessa età, che era quindi nato verso gli anni 1500 o 1505, ed ancora che arrivò d'Italia o col Rosso o col Primaticcio. I fatti che esporremo confermeranno tale opinione. Trebatti si fece conoscere a Parigi nell'anno 1535 per la tomba del principe *Alberto Pio da Carpi*, savoiardo di nascita, uficiale agli stipendi di Francesco I. Vi rappresentò tale principe di grandezza naturale, a tutto rilievo ed in bronzo, coperto della sua armatura, col capo e le braccia nude, mezzo coricato, appoggiato sul cubito, con un libro aperto in mano, come in istato di meditazione. Tale monumento fu collocato nella chiesa dei Francescani; si salvò dall'incendio del 1580, che distrusse tante altre scolture; si è veduto lungo tempo nel Museo dei monumenti francesi; ora è posto in quello delle scolture moderne, detto *Museo d'Angoulême*. Corrozet e Dubreul rapportano l'epitafio, che contiene la data dell'anno 1535. Nessuno di essi nomina l'artista. Sauval ha supplito al loro silenzio, ed ha indicato Trebatti (*Antich. di Parigi*, t. II, p. 344). Tale figura si fa osservare per la

sveltezza dell'atteggiamento e per la verità della testa, in cui si scorge essere un ritratto; il lavoro delle braccia è alquanto pesante, quantunque l'artista abbia voluto mostrarvi del vigore, e l'esecuzione in generale non è forse abbastanza diligente. I grandi lavori di Fontainebleau non furono interrotti per la morte di Francesco I. La decorazione della grande galleria si compì sotto Enrico II, e tutto induce a credere che Trebatti continuasse ad essere impiegato nella condotta delle figure di stucco, com'era stato nelle opere precedenti. I lavori di scoltura incominciati sotto Enrico II, lo chiamarono a Parigi. Giovanni Gouion fu incaricato solo della totalità delle decorazioni: da Saval desumiamo tale fatto (t. II, pagina 29), ed è noto che esso scrittore ha attinto direttamente le sue notizie negli archivi della corte dei conti. Ripete più volte la stessa asserzione (tomo III, pagina 15). Dice segnatamente, parlando *dei mezzi rilievi dell'attico*, che Gouion gli ha scolpiti e disegnati (t. II, pagina 26). Impegnato in una sì vasta impresa, Gouion dovette associarsi dei cooperatori; laonde Brice dice che v'ha *nell'attico alcuna cosa di Paolo Ponzio, scultore rinomato che ha molto lavorato a Fontainebleau* (t. I, p. 51). Ma credere, come vollero abilissimi critici, che la totalità delle scolture dell'attico sia di Ponzio, ciò è impossibile per noi. Ognuno vede che qui si tratta della parte dell'edificio detto il *Vecchio Louvre*, in cui si trova l'antica sala dei Cento Svizzeri, ornata dalla tribuna di Giovanni Gouion, e che oggidì fa parte del Museo delle Antichità. Le scolture del padiglione centrale, dall'alto al basso, sono tutte di *Sarrazin* e de'suoi cooperatori, *Guérin, Van-Opstal, Le Clair* e *Bistelle*. Quelle dei tre frontoni dell'attico nella parte di tramontana sono le prime di *G. G. Moitte*, le seconde di *Rolland*, le terze di *Chaudet*. La decorazione dell'interno di tale edifizio tenne pure occupato Trebatti. Egli condusse, in unione con *Orlando Maillard, Biard* l'avolo, gli *Hardoin* e *Francisque*, le scolture in legno che fregiavano i soffitti, le porte, i vani delle finestre, e segnatamente la soffitta della camera di parata (Sauval, t. II, p. 35). Tali magnifici ornamenti, capolavori di gusto e di esecuzione, furono verisimilmente scolpiti sui disegni di *Pietro Lescot*, detto l'abate di Clagny, architetto e direttore generale dell'edifizio. Un'altra opera dello stesso genere non dovette fare meno onore a Trebatti, la decorazione della camera particolare del re. Qui, tutto era suo proprio lavoro, a meno che non avesse volontariamente assunto dei cooperatori (id., t. III, p. 16 e 19). I disegni erano suoi o dell'abate di Clagny. Tale stanza, occupata prima da Enrico II, e divenuta un oggetto di venerazione per la presenza d'Enrico IV, sussisteva ancora nel suo intero, nel 1807, così ben conservata come il giorno in cui lo sfortunato re ne uscì per l'ultima volta. Soltanto in un tempo posteriore vi erano state aggiunte delle pitture di cui lo stile turbava alquanto l'armonia del complesso: era volta a mezzodì, sul giardino, detto poi dell'*Infante*. Il fondo era tutto occupato da un'alcova più alta d'alcuni pollici del suolo della stanza. Una balaustra di legno dorato, delle scolture parimente in legno dorato, che rappresentavano cortine sollevate da due Fame, formavano la separazione. Tale allora, dove riposava il Grande Enrico, era semplicemente tappezzata di cuoio verde. Allato alla stanza eravi un piccolo studio, situato del pari, e decorato senza dubbio dalla stessa mano. L'eleganza e la semplicità della decorazione di quest' ultimo appartamento induceva

tanta ammirazione quanto la memoria del buon re imprimeva rispetto. Le muraglie e la soffitta erano tutte vestite d'un fregio di legno di noce. Sulla grossezza del legno erano scolpiti in basso rilievo, più o meno rilevatamente, elmi, spade, scudi ed altri trofei del migliore stile. Dei festoni a spire attorniavano due specchi di Venezia (diamantati ossia con ugnatura), che erano dirimpetto l'uno all'altro. I rilievi soli erano a doratura appannata; tutti i fondi conservavano il loro colore naturale alquanto abbrunato dal tempo; avrebbesi detto che fosse un rivestimento di bronzo, con rilievi d'oro. I prefati arredi tutti si smontavano per poter essere nettati. Tal era stato il prodotto del buon gusto di Trebatti e della perizia della sua mano (1). Nello stesso tempo, Primaticcio dirigeva la costruzione del palazzino di Meudon, chiamato la *Grotta*, e Trebatti condusse una parte delle decorazioni. Tale edifizio, cominciato nel 1552, presentò quanto le arti potevano produrre, in quella bell'epoca, di più elegante e di più compiuto. Il cardinale di Lorena, che lo fece costruire, lo dedicò alle *Muse d'Enrico II*. Da lungo tempo è stato totalmente distrutto. Due monumenti che furono fatti poco dopo questi ultimi, sembrano avere illustrato sempre più Trebatti. Il primo è la tomba di Carlo di Maigné o de Magny, capitano delle guardie della porta, morto nel 1556, e sepolto ai Celestini. L'artista collocò sopra al sarcofago una statua del suddetto signore, di pietra, grande al naturale. Lo rappresentò seduto, in atto di dormire, col capo scoperto, e col corpo vestito della sua armatura. Beurrier, nella sua Storia della chiesa dei Celestini, non ha nominato l'autore; ciò sarebbe stato contrario alla sua abitudine; non ne nomina mai nessuno. Come molti scrittori francesi del suo tempo, disdegnava una simile cura. Sauvàl accenna Paolo-Ponzio (t. II, p. 343). Germano Brice, Piganiol, D' Argenville, Lépicié, hanno seguito e confermato la sua testimonianza. Il secondo monumento di cui intendiamo parlare è la tomba d'Andrea Blondel di Roquancourt, morto nel 1558. Tale monumento è di bronzo. La figura di Blondel è coricata, la testa sollevata sul braccio sinistro, il quale è appoggiato sopra un guanciale. Sì fatto sepolcro fu prima collocato nell'antica chiesa delle Penitenti, indi trasportato in quella di san Maglorio. La figura è stata raccolta più tardi, come la precedente, nel Museo dei monumenti francesi, ed entrambe adornano di presente il Museo d'Angoulême. È ancora Sauval che ne dice ch'esso è fattura di Ponzio (t. 1, p. 582). Tali due opere sono state generalmente riguardate fino ad ora come sue. Un'opinione recente le attribuisce ambedue a *Ponzio Jacquio*. Non intendiamo nè d'ammettere, nè di contraddire, nè, tampoco di discutere sì fatto giudizio. Soltanto ci rincresce che il dotto che l'ha publicato non abbia fatto conoscere le autorità a cui l'appoggia. Quando Francesco II fu morto, il suo cuore, chiuso in un'urna di bronzo, fu posato sopra una colonna di marmo bianco, d'ordine composito, alta nove piedi e mezzo. Dal disopra del capitello ed intorno all'urna sorgevano fiamme di bronzo dorato, per allusione al motto che il prefato re aveva preso, *Lumen rectis*. La colonna doveva rappresentare quella che guidava gl' Israeliti nel deserto.

(1) Allorchè le nuove disposizioni dell'interno del Louvre sono state ordinate, gli architetti incaricati del lavoro hanno conservato tutti i lavori in legno, tanto della camera di parata quanto dello stanzino. Era progetto di fregiarne sale particolari, all'effetto che tali capolavori non fossero perduti. Sperasi che tale disegno potrà effettuarsi. I due architetti che hanno tante volte, o per tanti titoli, sì bene meritato dell'arte, sono *Percier* a *Fontaine*.

Essa era alzata sopra un piedestallo triangolare di marmo rosso, e sugli sporti del quale furono collocati tre geni nudi, di marmo bianco, alti circa due piedi, piangenti e tenendo delle faci rovesciate. Una delle iscrizioni dice che tale monumento fu eretto nel 1562. Sussiste per intero, e si trova oggigiorno nella chiesa di san Dionigi. *I tre putti*, dice Sauval, sono di *mastro Ponzio* (tomo 1, pag. 461). Uno scrittore di cui apprezziamo tutta l'autorità in materia di gusto, in quanto concerne le arti, Al. Le Noir, li crede piuttosto di Germano Pilon (*Museo franc.*, num. 104, pag. 228); ma ci sembra difficile di rigettare la testimonianza di Sauval. Legrand d'Aussy suppone che Ponzio morisse nel 1562 (*Mem. dell'Istit.*, scienze morali, tomo 11, p. 617). Apparentemente non conosceva opera di tale artista posteriore al monumento di Francesco II: ciò è un errore di tale dotto. Caterina de Medici non gli dimostrò meno stima che non aveva fatto Enrico II. Essa lo impiegò nelle decorazioni del palazzo delle Tuileries, di cui pose le fondamenta nel mese di maggio dell'anno 1564. Mentre *Giovanni Bullant* inalzava la facciata di ponente, e Filiberto De Lorme costruiva la facciata orientale, ed ordinava le disposizioni interne, Trebatti scolpiva gli ornati, e particolarmente le figure dei frontoni, che arricchiscono quel lato di levante, fabbricato da De Lorme. Sopra alla porta della cavallerizza, costrutta sul sito occupato oggidì dalla strada di Rivoli, collocò la figura d'un cavallo di pietra, di grandezza naturale. Ma un'opera più importante dovette vie più ancora onorarlo. In mezzo ai giardini doveva essere eretta una fontana colossale; l'esecuzione di essa fu a lui affidata. Sopra un grande piedestallo a quattro facce doveva apparentemente essere posta una vasca, donde sarebbero usciti dei getti d'acqua. Scolpì il piedestallo, d'un solo pezzo di marmo, e sulle quattro facce rappresentò in bassorilievo delle figure, di grandezza più che naturale, di due fiumi e di due naiadi, aggruppate, con vasi e conche marine. Sembra che qui cadesse in alcuna esagerazione. *Tali figure sono di grande gusto*, dice il nostro storico, *ma manierate* (Sauval, tomo 11, p. 60). Sì fatto monumento non fu terminato, sia per la morte dell'autore, sia per qualunque altra cagione. Il marmo rimase per lungo tempo giacente nei giardini, ed ebbe alla fine un'altra destinazione. Tale lavoro non poteva essere stato incominciato prima degli anni 1566 o 1567. Un'impresa ancora più considerevole teneva allora occupato Trebatti. Caterina de Medici faceva costruire, presso la chiesa di san Dionigi, la rotonda chiamata la *Cappella* o tomba dei *Valois*. Oltre il mausoleo ch'essa elevava, nel centro di quell'edifizio, ad Enrico II, suo marito, a'suoi figli, ed a sè stessa quantunque vivesse, sembra che divisasse di porre nelle sei cappelle cavate all'intorno, sia dei monumenti particolari in onore dei diversi principi del ramo di Valois, sia delle rappresentazioni devote del genere di quelle che si chiamavano *Misteri*. In esecuzione di sì fatto progetto si collocò, lei vivente o dopo di lei, nella cappella situata dietro il mausoleo, nella parte orientale dell'edifizio, la statua d'Enrico II e la sua propria, coricate e vestite degli abiti di corte (Félib., *Stor. di san Dionigi*, p. 566; *Mus. dei mon. franc.*, num. 103). Tali sorta di statue o di rappresentazioni erano dette *proprietari* o *persone*, secondo che si chiamavano allora, come nei secoli precedenti. È noto che in oltre, il re e la regina erano rappresentati nudi, in istato di morte, sopra il sarcofago; ed una seconda volta, vivi ed in ginocchio

dinanzi, ed inginocchiati sulla volta del monumento. Verisimilmente si doveva collocare in una delle cappelle il mistero della Risurrezione: Germano Pilon avova scolpito a tal uopo tre figure di marmo, rappresentanti Gesù Cristo che risuscitava, e due soldati. Dobbiamo supporre che si volesse situare in un'altra cappella una Madre misericordiosa; però cho Trebatti scolpì un Cristo morto, in marmo, di grandezza naturale. . Non sembra che abbia lavorato la figura della Vergine che doveva aggrupparsi con quella: tali lavori furono interrotti, poi abbandonati, e lo statue restarono a Parigi, in depositi dove si trovavano ancora sotto il regno di Luigi XIII. *Nel magazzino di marmi del re, presso Lerambert*, dice Sauval, *si veggono cinque figure di marmo, di Pilon: un Cristo resuscitante, due soldati custodi del sepolcro*, ec. — *Havvi altresì un Cristo morto, che è il più bel lavoro che Ponzio abbia mai condotto in iscoltura.* — *Tali figure tutte, aggiunge, dovevano entrare nel sepolcro dei Valois, ma non se ne sa la disposizione* (tomo III, p. 16, 17). Tali fatti ci mettono almeno negli anni 1568 o 1570, poichè a quell'epoca la costruzione della cappella non era terminata. Guidano adunque ad una conseguenza naturale, e da noi annunciata in principio, ciò è che Ponzio, ancora vivo in quell'ultima epoca, non possa avere scolpito, nè la tomba della famiglia d'Orleans, terminata nel 1504, nè quella di Luigi XII, sia in totalità, sia in parte, poichè quest'ultimo monumento ha la data del 1515. In tale guisa cade la falsa tradizione che assegna ad uno scultore italiano due capolavori della scoltura francese del principio del secolo decimosesto. Ma non dobbiamo attenerci a tale prova indiretta per mostrare cho il sepolcro di Luigi XII non appartiene a Trebatti. Esiste in tale proposito una testimonianza diretta e senza risposta: quella di *Giovanni Breche*, giureconsulto, nativo ed abitante di Tours, che viveva in principio e nella metà del secolo decimosesto. Nel suo trattato sul titolo del Digesto intitolato *De usu et significatione verborum*, tale scrittore, in occasione del vocabolo *monimentum*, dice che la magnifica tomba o il monumento marmoreo eretto a Luigi XII nella chiesa di san Dionigi è stato scolpito a Tours dallo statuario *Giovanni Juste. Videas monimentum marmoreum, Ludovico XII dicatum, miro et eleganti artificio factum in praeclarissima civitate nostra Turonensi a Joanne Justo, statuario elegantissimo* (pagina 410). La *permissione di stampare* dell'opera di Breche, data a Fontainebleau, è degli 8 di gennaio 1552. Per tal modo, ventiquattro anni erano appena scorsi da che Juste aveva terminato l'opera sua, e Trebatti viveva ancora allorchè Gio. Breche ricordava un fatto che dovova essere allora publicamente notorio. La prova che risulta da tale testimonianza è dunque compiuta ed assoluta: Il padre Félibien (*Storia di San Dionigi*), a cui dobbiamo l'indicazione del passo di Breche, suppone che i due artisti Trebatti e Juste abbiano lavorato in tale monumento. Si fonda su questo che Sauval dice ch'è stato scolpito a Parigi, nel palazzo Saint-Paul. Ma è ben chiaro che Giovanni Juste dovendo far trasportare da Tours a Parigi un peso sì considerevole, non terminò, prima del trasporto, le parti più dilicate, e che dovette andarle a terminare a Parigi ed a San Dionigi stesso. Crediamo in oltre di conoscere il fatto d'onde ha potuto derivare l'errore che abbiamo dovuto combattere. Nel deposito di Lerambert, di cui abbiamo parlato, si trovava, al tempo di Sauval, col Cristo, un'altra

statua di Trebatti, in marmo, rappresentante Anna di Brettagna nuda ed in istato di morte. Tale fatto si spiega da sè stesso; però che non si aveva certamente spogliato la tomba di Luigi XII nella chiesa di san Dionigi, della statua d'Anna di Brettagna per serrarla nel deposito di Lerambert: è dunque evidente che tale statua, scolpita da Trebatti, non era quella del sepolcro. Forse Caterina de Medici aveva concepito il pensiero d'inalzare un monumento qualunque a Luigi XII, principe della casa di Valois, in una delle cappelle della sua rotonda. È tale statua d'Anna di Brettagna che si avrà confusa con quella che riposa sul sarcofago. Si citano altre opere di Trebatti, o che gli sono state attribuite con più o meno verisimiglianza: I. Un bassorilievo in marmo dov'è rappresentato san Giorgio combattente col dragone. Tale bassorilievo, che si vedeva precedentemente nel Museo dei monumenti francesi, è deposto oggidì nel Museo d'Angoulême; ma è stato recato dal palazzo di Gaillon; e tale considerazione dee trattenere dall' assegnarlo a Trebatti. Sauval altronde dice, in tale proposito, che al suo tempo si riguardava con piacere nella strada di San Dionigi un bassorilievo di Ponce, rappresentante il combattimento di san Giorgio col Dragone (1, 131); il che prova che si sono confuse delle opere di due artisti; II Un bassorilievo in cui si vedeva sant' Anna, che insegna a leggere alla Madonna (Sauval, ivi); III Un busto di bronzo, d'Oliviero Lefèvre, signore d'Ormesson, esposto nel Museo d'Angoulême (numero 40). Tale magistrato vi è rappresentato in età almeno di quarant'anni; ora, nacque nel 1525; il suo busto ha quindi dovuto essere lavorato verso l'anno 1565; IV Un bassorilievo che si vedeva un tempo sopra la porta del Palazzo Civico di Parigi, presso la statua d'Enrico IV. Non è più parola oggidì della falsa opinione che a tale maestro attribuiva la statua dell'ammiraglio Chabot. Ognuno conviene che tale bella figura è di Giovanni Cousin. Quanto al carattere o allo stile che può distinguere Trebatti, gli autori che hanno parlato di lui, sotto il regno di Luigi XIII, dicono che è *fiero nella sua maniera* e che le sue figure sono pure *alquanto troppo fiere*. Ai nostri giorni si è dubitato se i geni della colonna di Francesco II, d'uno stile grazioso ed elegante, sieno di Germano Pilon o suo. Tali opinioni diverse ci sembrano provare quanto per noi si crede in effetto, che tale artista variò la sua maniera, sia per accomodarsi coi maestri che dirigevano i lavori in cui era impiegato, sia per andare a seconda del gusto dominante. Formato da prima sulle opere di Michelangelo, il che sembra dimostrare la statua del principe Carpi, manifestò in quella di Carlo de Magny (se è sua) una naturalezza, una semplicità che ricordano alquanto il secolo quinto. A Fontainebleau imitò il Primaticcio, e nella cappella di Valois si accostò a Germano Pilon. In somma, fu artista di molto ingegno, ed uno straniero cui la Francia dee onorare, poichè ha impiegato per lei una grande parte della sua vita. Due fatti principali emergeranno da questa Notizia: l'uno che Trebatti non è menomamente autore del Mausoleo di Luigi XII, e che tale monumento appartiene per intero alla Francia; l'altro che non ha esercitato nessuna influenza sulla scuola francese, e che ha seguito l'impulso dato alle menti piuttosto che averlo comunicato.

Ec—Dd.

TREBAZIN (Caio), soprannominato *Testa*, dotto giureconsulto romano, viveva al tempo di Cicerone, per raccomandazione del quale ottenne la benevolenza di Giulio Cesare cui andò a raggiungere nelle

Gallie. Trebazio era della setta di Epicuro. Senza dubbio meno a' suoi talenti militari che alla conformità delle sue opinioni filosofiche con quelle di Cesare egli dovette l'amicizia di tale generoso protettore. Dopo d'averlo creato tribuno nelle legioni, gli accordò il favore di riscuotere gli emolumenti di quell'impiego, senza esercitarne il faticoso ministero. Durante la guerra civile, Trebazio rimase sempre ligio al partito di Cesare, e fece vani sforzi per distaccare Cicerone da quello di Pompeo. Dopo la caduta della republica, seguitò a godere della riputazione di grande giureconsulto. Augusto che lo aveva in molta considerazione, lo consultava spesso. Tale principe, che veniva sollecitato ad ammettere i *Codicilli* nella legislazione, non ne approvò l'uso se non se dopo ch'ebbe sentito il parere e le ragioni di Trebazio. Aveva questi avuto per maestro nella scienza del diritto Massimo Cornello; e sembra poi ch'egli sia stato quello di Labeone (*Vedi* questo nome). Accoppiava al sapere ed all'eloquenza una memoria prodigiosa. Secondo Cicerone nessuno fu più probo nè più prudente. Macrobio ed Aulo Gellio gli attribuiscono diversi Trattati sulle *Religioni*, che non sono a noi pervenuti; publicò varie opere sul diritto civile. Le Pandette di Giustiniano contengono di fatto un numero grande di decisioni di Trebazio. azio gl'indirizzò una delle sue satire, che è la prima del secondo libro.

M—R—U.

TREBELLIANO (CAIO ANNIO), celebre pirata, si fece dichiarare imperatore nell'Isauria, sotto il regno di Galieno, nell'anno 264, e diede sulle prime alla sua potenza una rilevante estensione: ma Galieno avendo spedito contro di lui il suo generale Cansisoleo, fratello di Teodoto, al comando d'un'armata, e Trebelliano essendosi lasciato attirar fuori delle montagne e delle stretto dell'Isauria, perdè una battaglia sanguinosa, e vi fu ucciso un anno dopo la sua usurpazione. Vedi i *Trenta Tiranni* di Trebellio Pollione. — TREBELLIANO (*Rufo*), pretore sotto Tiberio, essendo stato accusato del delitto di lesa maestà, si uccise da sè stesso.

Z.

TREBELLIO. *Vedi* POLLIONE.

TREDIAKOVSKY (VASSILI-KIRILOVITCH), poeta russo, nato nel 1703, da una famiglia nobile, ricevè un'educazione diligente, e volendo ad esempio di Pietro I., instruirsi col viaggiare, si recò assai giovane in Olanda, in Inghilterra ed in Francia. Giunto a Parigi, nel 1725, nel tempo in cui Rollin vi professava con tanto lustro, frequentò le lezioni di quel grande maestro, e si fece ammettere nell'università. Dopo d'avere in tale guisa studiato per cinque anni le lettere francesi, ritornò a Pietroburgo, dove fu segretario dell'accademia, e professore di rettorica. Allora si dedicò indefessamente a lavori letterari fino alla sua morte, che avvenne nel 1769. Era stato eletto, alcuni anni prima, consigliere di corte. Non si può dubitare che gli scritti di Trediakovsky non siano stati di grande utilità alla Russia, o che, publicati in un tempo in cui la letteratura era pressochè nulla in quel paese, non abbiano molto contribuito a' suoi progressi. È ugualmente certo che ha trasportato nella sua lingua, per mezzo di traduzioni stimate, molte ricchezze letterarie degli altri popoli, che fin allora erano affatto ignorate in Russia. Il merito delle sue poesie, è stato contrastato, soprattutto dall'autore della Vita del principe Cantemiro, il quale afferma che prima di tale autore: » Il solo Russo che si fosse arrischiato a verseggiare non aveva fatto che delle canzoni, alcune odi in lode della

» corte, e degli epigrammi in cui » non era che mediocremente riu» scito ". Lo stesso storico aggiunge che il principe Cantemire ha lasciato manoscritte delle osservazioni critiche sulla Prosodia publicata da Trediakovsky. Tale Prosodia era stata data in luce da quest'ultimo nel 1735 a Pietroburgo col titolo di *Metodo per apprendere a fare versi russi*, e con quello di *Dialoghi tra due amici*, 1784. Le composizioni poetiche di Trediakovsky, che furono stampate, sono Odi sulla presa di Danzica, sulla morte di Pietro il Grande, sull'incoronazione d'Elisabetta, sulla riconoscenza dell'autore verso quella principessa, sulla bellezza della primavera, ec. Ne ha lasciato molte d'inedite, tra le altre una tragedia intitolata *Deidamia*. Le sue traduzioni in versi russi sono i Salmi di Davide, alcune Favole d'Esopo, Telemaco e l'Arte poetica di Boileau. Quest'ultima opera soprattutto ebbe molta voga. Trediakovsky ha tradotto in prosa: I. Le *Memorie di Saint-Remi sull'artiglieria*, 2 volumi in 12, 1737; II *Storia genealogica de' Tartari*, 2 volumi in 12, 1769; III La *Storia antica e la storia romana di Rollin*, 26 volumi in 12; IV La *Storia degl'imperatori*, 4 volumi in 12.

M—d j.

TREIBER (Giovanni-Filippo), professore di diritto nell'università d'Erfurt, nato in Arndstadt, ai 26 di febbraio 1675, cominciò in un modo brillante il suo aringo nell'insegnamento, nell'università di Iena, dove le sue lezioni sulle diverse parti della giurisprudenza erano sommamente frequentate; ma siccome si spiegava con troppa libertà su quanto si riferisce alla religione, fu ripreso dal senato accademico e messo in arresto. Non ostante tale punizione, publicò poco dopo in tedesco un foglio periodico intitolato: *Maniera di confondere con la sola ragione, la ragione che vuole andare tropp'oltre nelle cose della fede*, Iena, 1704. Treiber aveva annunziato che avrebbe proposto, in ciascun numero di tale foglio, uno de'grandi quesiti che l'empietà oppone alle verità fondamentali della religione. I primi cinque numeri produssero, fra i ministri protestanti, una viva e sinistra impressione. Essi affermavano che l'autore esponeva con forza la difficoltà, e che non vi rispondeva che debolmente, al fine di daro a credere che era insostenibile. Laonde il concistoro di Gota ottenne dal duca che Treiber fosse imprigionato per sei mesi; il che fu eseguito. Prima di essere posto in libertà, fu obbligato di promettere per iscritto che non avrebbe publicato più nulla senza il permesso del concistoro. Malcontento di tali tribolazioni, Treiber si recò in Erfurt, dove si fece istruire dal padre Prudenzio, gesuita; e, nel 1706, avendo abbiurato, abbracciò la religione cattolica. Tale mutamento ebbe, a quanto sembra, una fausta influenza su l'animo suo, i suoi lavori, la sua tranquillità e la sua felicità. Avendo riconosciuto che non era sufficientemente istruito nelle materie religiose per trattarle ne'suoi scritti, s'appigliò al diritto romano comparato con la giurisprudenza d'Alemagna, e publicò su tale argomento, cui possedeva a fondo, diverse opere utili e dotte. Poco dopo la sua conversione, fu creato professore di diritto romano nell'università d'Erfurt; e la città che ebbe spesso ricorso a'suoi lumi, lo scelse per uno de'suoi magistrati. Nel 1712, publicò l'Analisi delle sue opere. Le più notabili sono: I. *Series dichotomica titulorum in Institutionibus imperialibus conspicuorum, docentium aeque ac disoentium usui inservire apta, nec non nexus dichotomicus doctrinarum in examine juris feudalis Stryckiano contentarum*, Erfurt, 1707, in fo-

glio; II *Conspectus dichotomicus juris feudalis atque publici romano-germanici; tanquam prodromus edendae uberioris dictorum jurium explanationis, genuinae disciplinarum practicarum methodo, per promissam connexionem accommodatus, in usum collegiorum desuper instituendorum*, Erfurt, 1717, in foglio; III *Genuina perspicuitas Institutionum Justiniani, mediante qua earumdem textus tum paraphrastice, cum analitice, eum in modum illustratur, ut casus inibi obvenientes, praesertim in materia contractuum, delictorum et actionum, teutonice proponantur, posteaque tam ex jure veteri, quam secundum usum fori hodiernum, nervose decidantur, nec minus formulae actionum in textu recensitarum stylo germanico in foris usitato conformes communicentur*, Erfurt, 1725, in 4.to. Treiber morì in Erfurt, ai 9 d'agosto 1727.

C—Y.

TREILHARD (Giovanni Battista), nato a Brive nel Basso Limosino, d'un padre ch'era avvocato in quella picciola città, si recò ad esercitare la stessa professione nel parlamento di Parigi, e vi si fece conoscere per talenti abbastanza distinti. Le sue difese per la sua città natia contro la casa di Noailles, e parecchie Allegazioni cui publicò in occasione delle contese che insorsero tra i diversi rami della famiglia Montesquiou incominciarono la sua riputazione, la quale s'ingrandì successivamente e gli procurò la più ricca clientela. Allorchè fu istituito il parlamento Maupeou (1770), si allontanò dal foro, e non vi ricomparve che nel ritorno degli antichi magistrati. Ottenne allora una grande fiducia: la casa di Condé lo chiamò nel suo consiglio; gli appaltatori e gli amministratori generali lo scelsero per loro avvocato. Fu anzi creato ispettore de'beni reali; finalmente Treilhard aveva già unito tutti gli elementi della fortuna, quando la rivoluzione del 1789 divampò e lo scelse per uno de'suoi favoriti. Eletto deputato agli stati generali della città di Parigi, parve sulle prime che si volesse collocare nel partito veramente regio, come il suo collega Thouret (*V.* tale nome), ed è credibile che se, al paro di quello, mutò sistema, fu per le stesse considerazioni: ma l'avvocato limosino più fortunato e più destro dell'avvocato normanno, seppe passare a traverso i pericoli con un'ammirabile sveltezza, scampare alle terribili catastrofi che percossero successivamente tutt'i partiti, e giugnere al colmo delle grandezze, mentre lo sfortunato Thourot non giunse che al patibolo. Un amico di collegio di Treilhard, che l'aveva seguito nel mondo, diceva: » Io non » ho avuto che tre amici; il primo » è stato impiccato; il secondo è in » guerra; ma Treilhard, il terzo, si » salverà non ostante la sua grossa » scorza: ha uno spirito fertile di ri» pieghi che lo salveranno dall'in» ferno ". Treilhard si annunciò nell'assemblea del terzo stato con pareri moderati sull'unione degli ordini, a cui si fece poca attenzione: volle che il corpo legislatore non fosse composto che d'una sola camera, sistema pel quale opinarono l'estrema destra e l'estrema sinistra dell'assemblea. Il partito intermedio opinava per due camere, quali a un dipresso vennero istituite dalla Carta di Luigi XVIII. Facendo attenzione a quanto è succeduto poscia nelle assemblee legislative della Francia, tale particolarità merita d'essere notata. Alcuni storici, ed il Monitore stesso o piuttosto la Introduzione (1) di tale giornale,

(1) Il giornale il Monitore non comparve che nei primi giorni del mese di novembre 1789, allorchè l'assemblea andò da Versailles a tenere le sue sessioni a Parigi; e la questione del veto fu discussa e decisa a Versailles.

cui prendono per guida i più degli scrittori che parlano della rivoluzione, hanno publicato che, allorquando si trattò dei diritti da riserbare al re nella nuova costituzione, Treilhard opinò pel *veto sospensivo*: ciò è falso. L'estensore del presente articolo era presente a tutta la discussione che avvenne su tale materia, e può certificare che Treilhard recitò un discorso piuttosto lungo ed ottimamente ragionato, in favore del *veto* assoluto. Mirabeau si era già dichiarato per tale opinione, affermando che, quand'anche il re si contentasse del *veto* sospensivo, come quell'infelice principe aveva risoluto per consiglio di Necker, non sarebbe stato meno conveniente, per l'interesse della monarchia, l'accordargli il *veto* assoluto. Sembrerebbe che sia stato allora che, vedendo la monarchia perduta, Treilhard prese una strada diversa. Gli assalti più violenti che dopo le famose parole *schiacciamo l'infame* non hanno mai cessato contro gli ecclesiastici d'ogni classe, erano allora in tutta la loro forza: una giunta fu istituita per dissolvere il primo ordine della monarchia; Treilhard ne fu membro, e fece contro il clero una moltitudine di rapporti e di proposizioni violentissime. È ben chiaro che noi nol possiamo seguitare in un simile lavoro. Non riferiremo in tale proposito che una sola particolarità. L'abate di Montesquiou aveva ottenuto che i religiosi i quali volessero continuare a vivere nei loro chiostri ne avessero la facoltà. Treilhard volle che vi fossero privati di godere degli orti, o che il valore dei frutti fosse dedotto dalle loro tenui pensioni. Tale avvocato fu altresì uno dei deputati costituenti che fecero maggiore insistenza perchè gli atti di nascita, di matrimonio e di morte fossero ricevuti con esclusiva dalle autorità municipali, e che le cerimonie religiose non fossero che facoltative. Ai due di luglio 1791, sollecitò per Voltaire gli onori del Panteon, che furono decretati con la massima solennità. Volendo dare più peso alla sua proposta, rammentò che fin dall'anno 1764, il filosofo di Ferney *aveva predetto la rivoluzione che in quel momento rigenerava la Francia*. A Treilhard fu conferita la presidenza in quel tempo; e, ai 3 di settembre, fece parte della deputazione che presentò la nuova costituzione a Luigi XVI. Allorchè il monarca aringò l'assemblea, annunciandole la sua accettazione, Treilhard, trasportato da un entusiasmo che non gli era naturale, esclamò: *Ah! questo discorso è degno d'Enrico IV*. Durante le sessioni dell'assemblea legislativa fu presidente del tribunale criminale di Parigi, presso cui Robespierre era accusatore publico. Sotto un tale accusatore, quella corte non era che la salvaguardia degli assassini: il delitto non aveva da temer nulla. Il presidente vi fu, per dir così, non scorto: egli si contentò di lasciar fare, senza adoperarsi personalmente; e tale condotta fu chiamata prudente. È certo che Robespierre, con cui aveva comunicazioni ogni giorno, non ebbe mai con lui nessuna altercazione, e non lo disegnò tra le sue vittime. Dopo la rivoluzione dei 10 d'agosto, Treilhard fu deputato alla Convenzione dal dipartimento della Senna ed Oise. Nel processo del re, opinò contro l'appello al popolo, per la morte e per la sospensione. Tale primo voto lo separò dai Girondini, gli meritò il favore di Robespierre, e lo fece suo agente contro la parte proscritta. In giugno 1793 fu inviato a Bordeaux, col suo collega Matthieu, per disciogliere il partito che si era formato in favore delle vittime della rivoluzione del trent'un maggio: non vi riuscì, e

Ciò che si chiama l'Introduzione fu stampata lungo tempo dopo, sopra note ed indicazioni che si possono sospettare d'inesattezza.

fu anzi arrestato; ma quasi subito rimesso in libertà, poi richiamato per dar luogo a missionari più vigorosi (*V.* Tallien). Prima della defezione di Dumouriez, era stato pure inviato nel Belgio, dove aveva fatto poca impressione, occupandosi più della sua sicurezza personale che delle conquiste della propaganda. Reduce ai 6 d'aprile, fu eletto membro dell'odiosa giunta di salute publica: non si sa quale fosse la sua condotta nell'interno di quella caverna. Nondimeno fu abbastanza moderato, durante il tempo detto del terrore, e non è citato tra quella masnada di tiranni che spaventarono l'Europa; stette in silenzio durante i sei primi mesi del 1794, si fecondi in avvenimenti funesti, e non ricomparve che dopo il 9 *thermidor* (27 luglio 1794). Allora fu di nuovo creato membro della giunta di salute publica, e si assunse i più dei rapporti che Barère faceva per lo innanzi. Vi fu meno ciarlatano e meno ridicolo; ma i tempi erano ben mutati. La stampa, soprattutto nei giornali, faceva tremare i fautori della rivoluzione. Fu Treilhard che fece fare il cambio di madama Reale, allora prigioniera nel Tempio, coi deputati prigionieri in Austria. Dopo la dissoluzione della Convenzione, divenne membro del consiglio dei Cinquecento, e vi fu uno dei più determinati campioni del partito della rivoluzione. Sul finire di dicembre 1795, presiedè al consiglio, ed ai 21 di gennaio 1796, pronunciò sul supplizio di Luigi XVI un discorso oltremodo enfatico. Nello stesso tempo, fece decretare la pena di morte contro i fautori dell'autorità reale; difese la legge dei 3 *brumaire*, che escludeva dai publici impieghi i parenti di migrati, e fece annullare la nomina di Giovanni Iacopo (1) Aymè. L'aringo legislativo terminò nel 1797. Le elezioni di tale anno essendo tutte state fatte dai partigiani del re, fu inviato a Lilla per tenervi col lord Malmesbury delle conferenze per la pace coll'Inghilterra. Nel mese d'ottobre fu scelto per l'ambasciata di Napoli, poi spedito a Rastadt. Vi restò poco, ed evitò la catastrofe che percosse Roberjot, Bonnier e Giovanni Debry (*V.* Roberjot). Nel mese di maggio del 1798 fu eletto al Direttorio, poi cacciato da quella carica eminente nel mese di giugno 1799 (30 *prairial* anno VII), dal consiglio dei Cinquecento, dove dominava il partito dei Giacobini. Merlin, divenuto direttore, mediante la rivoluzione del 18 *fructidor*, e La Révellière (*V.* tale nome nel Supplemento), ch'era membro di quell'autorità dalla sua istituzione in poi, partecipi con lui furono di tale disgrazia (1). Treilhard sostenne abbastanza con disinvoltura quel sinistro, e ne rise egli stesso col publico, annunciando a' suoi successori un simile destino. Di fatto, tre mesi più tardi, Buonaparte, reduce di Egitto, cacciò dal palazzo direttoriale coloro che ne avevano cacciato Treilhard. Questi si dichiarò pel nuovo governo, che lo fece successivamente vicepresidente e presidente del tribunale d'appello di Parigi, quindi consigliere di stato. Nel 1804 fu preside del collegio elettorale della Corrèze ch'era il suo dipartimento, e nel 1806 fu fatto grande ufiziale della Legione d'onore. Nella sua qualità di consigliere di stato, ebbe molta parte nella compilazio-

(1) Per isbaglio è stato dato a tale deputato il prenome di Giobbe.

(1) Si ride di tutto in Francia, anche in mezzo ai più opprimenti infortuni. Quando i tre direttori furono cruciati, si affisse per le strade di Parigi una caricatura che rappresentava Treilhard e Merlin che portavano sopra una lettiga il loro collega La Révellière, gobbo e contraffatto, avendo sul petto un gran sacco di danaro, con questa iscrizione: *Nous emportons le magot.*

ne del Codice civile, e nelle diverse leggi, regolamenti e consulte che uscirono in quell'epoca; ed è uopo convenire che in tutti i prefati lavori mostrò molta sagacità e molte cognizioni. Fu detto troppo bene e troppo male di tale giureconsulto; era alla fine un uomo onesto trascinato dalla paura nell'abisso della rivoluzione. Volle per un istanto essere giusto e saggio; ma non n'ebbe il coraggio. Sotto un governo abile e fermo avrebbe fornito con onore il suo aringo nell'avvocatura: sarebbe stato forse meno opulento, ma certamente più stimato e più felice. Morì a Parigi, il primo gennaio 1810.

B—v.

TRELLON (Claudio di), poeta (o rimatore) o militare del secolo decimosesto, fu tratto da un lungo oblio dall'abate Goujet (*Bibl. franc.*, XIII, 375-395), il quale crede che Trellon abbia incominciato a servire giovanissimo sotto La Valette nel Piemonte, in Linguadoca e nella Guienna; che abbia parimente servito sotto de Nemours, do Guise e de Joyeuse, e che fosse addetto all'ultimo, quando questi fu ucciso nel 1587 (*V.* Joyeuse). Goujet crede pure che Trellon fosse di Angoulême; ma non può indicaro la data della di lui morte. In veco parla minutamente delle suo opere, di cui si contano otto o dieci edizioni; la prima intitolata: *Il primo libro della fiamma d'amore, con la Storia di Padre Miracle, e dell'Amante Fortunato, in prosa, più varie poesie*, è di Parigi, Langelier, 1591, in 8.vo; una ristampa di Lione, 1592, in 8.vo fu, como l'edizione del 1591, fatta senza saputa dell'autore, il quale disconfessò più tardi la *Storia di Padre Miracle*. Sembra che Trellon fosse puro ignaro dell'edizione pubblicata col titolo d'*Opere poetiche*, Lione, 1594, in 12; almeno non è egli che parla nella Lettera dedicatoria al duca di Guisa. Il Catalogo di La Vallière, 2.da parte, n.° 13042, cita un'edizione del 1595, in 12. Un'altra edizione col titolo di *Musa guerriera*, è del 1597, in 12. Finalmente, l'autore, malcontento di veder uscire col suo nome opere che non aveva fatte, o che non voleva riconoscere per sue, publicò *il Cavaliere perfetto, del signor di Trellon, nel quale sono comprese tutte le sue Opere*, Lione, 1537, in 12; l'edizione dell'an. 1605, in 12, ha qualche differanza. Il Catalogo Méon, 1803, in 8.vo, n.° 1662 e 1663, menziona un'edizione della *Musa guerriera*, 1604, in 12, ed una del *Cavaliere perfetto*, Lione, 1614, 2 vol. in 12. Trellon parteggiato aveva per la lega, e si vide uscire nuovamente in luce col suo nome le *Ligueur repenti*; ma egli rinegò tale componimento dicendo:

Car je fus bien *ligueur*, mais non pas *repenti*.

Sopra tali parole Goujet non esita a tenere per opera d'altro autore il *Ligueur repenti*. Tuttavolta non è da obliarsi che i giuramenti, le ritrattazioni e gli elogi dei poeti non sono articoli di fede.

A. B—t.

TREMBECKI (Michele), ciambellano del re di Polonia Stanislao Augusto, fu uno dei migliori, forse il primo dei poeti della sua naziono: grandezza ed originalità nelle idee, ricchezza d'imagini, pompa ed armonia d'espressioni, egli ha tutto quello che costituisce il più distinto talento: si potrebbe nullameno tacciarlo d'alcune ineguaglianze. È da desiderarsi che una mano perita raccolga o publichi le di lui opere, di cui la maggior parte è inedita, e quelle che uscirono in varie epoche giacciono disperse. Si conosce di suo una bella traduzione in versi del quarto libro dell'Eneide; quella del Figliuol prodigo di Voltaire; dei Poemetti, delle

Odi, delle Epistole e delle Favole. Deve aver lasciato nelle sue carte una grande storia della Polonia, in latino ed in polacco, di cui s'occupò lungo tempo. Per dare un' idea del vigore de' suoi concepimenti, presenteremo la traduzione letterale di una delle più belle sue strofe, nella quale il pensiero è adorno di tutto l'incanto ed il colorito della poesia: „ Così allorquando nella giovinezza „ del tempo, la madre delle cose dif- „ fondeva immense largizioni sugli „ esseri animati, distribuì agli altri „ la forza e le armi: l'uomo, dotato „ di alcun lume, rimase nudo fra „ loro. Si temette che la nostra for- „ ma perir dovesse la prima. Il leo- „ ne lo spaventava col dente, l' ele- „ fante con la proboscide, il toro „ con le corna... L' animale debole, „ a cui però la ragione toccò in sor- „ te, mangiò il bove, montò l' ele- „ fante e si vestì con la pelle del „ leone. "

M—J.

TREMBLAY. *V.* FRAIN e GIUSEPPE.

TREMBLAYE (il cavaliere DI LA), nato nell'Angiò nel 1739, non è più conosciuto che pei versi che gl'indirizzò Voltaire, e per la menzione che si fa di lui in alcuni luoghi del suo carteggio. La Tremblaye, che s'era recato a visitare, nel 1764, Ferney ed il suo patriarca, ne riceveva a quando a quando delle lettere che gli *facevano girare il capo per vanità* (Lettera di d'Alembert, dei 3 gennaio 1764). Lo stesso Voltaire gli donò le sue *Opere* nel 1770. Tutto ciò non cavò La Tremblaye dall' oscurità: si sa soltanto che morì nel 1807. Lasciò: I. Delle *Poesie*, in varie Raccolte; II *Sopra alcune contrade dell' Europa*, 1788, 2 vol. in 8.vo, in prosa mista di versi; III *Opere postume*, 1808, 2 vol. in 12. Il tomo primo contiene *Amabile e Giannetta*, poema in quattro canti, delle novelle, diciotto favole, ec.; il tomo secondo è composto di *Lettere sulla storia di Francia*, e di *Lettere sulla storia d' Inghilterra*. L' editore non diede veruna notizia intorno al suo autore, del quale anzi scrisse il nome: *Latramblaye*.

A. B—T.

TREMBLEY (ABRAMO), celebre naturalista, nacque nel 1700 a Ginevra, di genitori che godevano della publica stima, ma poco favoriti dalla fortuna. Fece eccellenti studi nel collegio della sua nativa città, e si rese distinto con la sua attitudine alle matematiche. Compiendo gli studi, sostenne una tesi, applauditissima, sui principii del calcolo dell'infinito che non erano stati ancora messi bene in chiaro. Suo padre lo sollecitava di prepararsi al ministero ecclesiastico con lo studio della teologia; ma non sentendo in sè vocazione alcuna per tale stato, determinò di viaggiare al fine di perfezionare le sue cognizioni e trovare impiego. Accolto dal conte di Bentinck, residente inglese all'Aya, assunse la educazione de' figli di lui. Profittava degli ozii suoi coltivando la storia naturale, per cui ispirato gli avevano genio le opere di Réaumur. Correndo lo stato del 1740, mentr' era in campagna coi suoi allievi, scorse per la prima volta il polipo a braccia nella fossa del castello. Esso animale era stato veduto da Leuwenhoek e disegnato da Jussieu; ma a Trembley era riservato di farne conoscere i costumi, le abitudini e la singolare organizzazione. A tale fine dedicò quasi quattr' anni ad osservazioni che dimostrarono fino all' evidenza, che il Polipo, fin'allora confuso con le erbe palustri, era realmente dotato dell'animalità. Con una serie d'esperienze ingegnose, le quali indicano non meno sagacità che pazienza, giunse ad assicurarsi dei mezzi che il Polipo impiega per nutrirsi. Lo vide stendere le brac-

cie a modo di reti, cogliere insetti ed anche pesciuolini, introdurli nell'apertura che gli serve di bocca, e rigettarli dopo d'averesene appropriato la sostanza. Riconobbe pure la proprietà tanto sorprendente che ha il prefato animale di riprodursi per barbatelle siccome una pianta, e di moltiplicarsi all'infinito sotto lo strumento che lo divide, di modo che ogni pezzo diventa un Polipo perfetto. Réaumur al quale partecipava le sue ammirabili scoperte, fu sollecito d'annunziarle (*Vedi* RÉAUMUR), e parimente Bonnet. Incoraggiato dai suffragi di tali due grandi naturalisti, Trembley consentì finalmente a dare in luce il risultato delle sue osservazioni; ma ben vedeva che il lettore più intelligente avrebbe dovuto faticare ad indovinare i suoi sperimenti, senza l'aiuto delle tavole. Ebbe la sorte di incontrare in Lyonnet (*Vedi* questo nome) un disegnatore quale poteva desiderarlo; questi, imparati in meno d'un mese i metodi dell'incisione, eseguì egli stesso le otto ultime tavole. L'opera di Trembley uscì nel 1774, a Leida, in 4.to, col titolo: *Memorie per servire alla storia d'un genere di Polipi di acqua dolce, a braccia con forma di corni*, con tredici tavole. Fu ristampata nell'anno stesso a Parigi, 2 volumi in 8.vo picciolo, con fig. e fu tradotta in tedesco da Goze, Quedlinbourg, 1791, in 8.vo grande. La prima Memoria contiene la descrizione particolarizzata del Polipo; la seconda tratta dei mezzi che impiega per nutrirsi, come pure dei fenomeni della sua nutrizione e digestione; la terza della sua generazione; e finalmente la quarta contiene la serie dell'esperienze fatte da Trembley sopra il ripetuto animale di cui la scoperta gli assicura una durevole riputazione. Trembley accompagnò il suo protettore a Londra, dove la società reale lo ammise tosto nel suo seno. Nel viaggio che fece poscia a Parigi, ebbe da Réaumur, da Jussieu e dagli altri naturalisti quell'accoglienza che meritava; e l'accademia delle scienze lo elesse suo corrispondente. Il duca di Richmond avendolo preso con sè in qualità d'aio, trascorse col suo allievo la Germania e l'Italia, recando ovunque quello spirito d'osservazione che lo caratterizzava, e conciliandosi l'affetto di tutti i dotti con la sua dolcezza, modestia e cortesia. Reduce a Ginevra, nel 1757, non tardò ad ammogliarsi, ed ebbe la fortuna di trovare, nella compagna che scelse, una donna degna di lui. Fu fatto membro del grande consiglio, e fece parte della commissione incaricata dell'approvigionamento: tale carica gli somministrò i mezzi di studiare gl'insetti che distruggono le biade; e giunse a prevenire in parte i guasti, che arrecano. Le cure che doveva alla propria famiglia, e lo studio della storia naturale occupavano tutti gli ozii suoi. Cittadino zelante, nulla trascurò per far cessare le turbolenze che desolavano la sua patria; e provò un dolore vivissimo di non potervi riuscire. Trembley morì ai 12 maggio 1784, compianto e stimato da tutti i partiti. Oltre l'opera sui Polipi, alla quale dava tutta la sua celebrità, ed alcune *Memorie* nelle *Transaz. filosofiche* intorno a punti di storia naturale, scrisse: I. *Istruzioni d'un padre ai suoi figli sulla natura e sulla religione*, Ginevra, 1775, 2 volumi in 8.vo; II *Istruzioni d'un padre a'suoi figli sulla religione naturale e rivelata*, ivi, 1779, 3 volumi in 8.vo; III *Istruzioni d'un padre a'suoi figli sul principio della religione e della felicità*, ivi, 1782, in 8.vo. Le prefate tre opere sono utili alla gioventù. Senebier pubblicò l'Elogio di Trembley nella *Storia letteraria di Ginevra*, III, 179-92. Havvi una *Memoria storica intorno alla vita ed agli scritti*

d'Abramo Trembley, Neufchâtel, 1787, in 8.vo.

W—s.

TREMELLIO (Emanuele), nato di genitori ebrei, a Ferrara, verso l'anno 1510, si fece cattolico per insinuazione del cardinale Polo e di Marcantonio Flaminio. I discorsi e l'esempio di Vermigli (*Vedi* Pietro Martire), lo resero in seguito partigiano della riforma, il che mostrava in lui difetto d'ogni religioso principio. Quest'ultimo cambiamento lo costrinse a lasciare l'Italia, dove i protestanti erano esposti al vigore dell'inquisizione. Seguì i passi del suo maestro Vermigli, accompagnandolo a Strasburgo ed in Inghilterra. Dopo la morte d'Odoardo VI nel 1553, tornò in Germania e professò publicamente a Hornbach e Heildberg. Una donna che sposata avea in Francia, gli fece prendere la risoluzione di ritirarsi a Metz. Colà visse qualche tempo prima d'accettare una cattedra di ebraico a Sedan, dove morì nel 1580. Dicesi che fosse tornato alla religione de'padri suoi. Lasciò: I. *Targum in duodecim prophetas minores*, Heidelberg, 1567, in 8.vo. Tale versione latina del Targum non è da sprezzarsi; trovasi nella più parte dell'edizioni della Bibbia di Tremellio; II *Novum Testamentum ex Syriaco latinum*, 1579 e 1621, in 4.to. Le quattro Epistole canoniche; e l'Apocalisse non vi sono. Génébrard ed alcuni altri critici dissero che Tremellio s'era appropriato il lavoro di Lefèvre de la Boderie; ma Francesco Giunio (il vecchio) dimostrò (1) che ciò non poteva essere dacchè la versione di Tremellio era stata stampata almeno tre mesi prima di quella di de la Boderie, la quale non uscì che nel 1583. I dottori di Lovanio e di Douai l'ammisero correggendola; III *Biblia sacra, id est*, 1.° *Libri quinque Moschis latini recens ex hebraeo facti, brevibusque scholiis illustrati*, Francfort, 1575, in fogl.; 2.° *Libri historici*, ec., ivi, 1576; 3.° *Libri poetici*, ec., ivi, 1579; 4.° *Libri prophetici*, ivi, 1579; 5.° *Libri apocryphi... cum notis brevibus Francisci Junii*, ivi, 1579. Tale prima edizione della Bibbia di Tremellio, come credesi, non conteneva ancora il Nuovo Testamento; esso venne compreso in quelle che la seguirono, dal 1581 al 1703. Dopo la morte di Tremellio, il suo cooperatore, Francesco Giunio o *Du Jon*, fece tante correzioni e mutazioni alla *Bibbia*, che le ultime edizioni dissomigliano affatto dalle prime. Dopo Giunio, parecchi protestanti si fecero ancora lecito di ritoccarla, senza migliorarla. Drusio fu uno de'primi che la condannò. Costantino l'imperatore dichiarò ch'era in necessità d'allontanarsene, perchè Tremellio e Giunio avevano una certa foggia di tradurre che gl'induceva spesso in errore. Tale è pure il sentimento di Riccardo Simon, che soggiunge: » La dizione di Tremellio è affettata e piena di difetti; mette quasi sempre dei pronomi relativi, dove non ve n'ha nell'ebraico. Vedonsi altresì in tale Versione certe parole aggiunte per esprimere il senso più fortemente; il che talvolta è motivo d'illusione. Sonveno altre tradotte in guisa singolare, e non comune... Gli autori di tale Versione se ne sono troppo scostati in molti siti. “ *Storia critica del Vecchio Testamento*, pag. 527. *Vedi* Teissier, *Elogi degli uomini dotti*, III, 178, e Gerdes, *Specimen Italiae reformatae*, pag. 341.

A—g—s e L—a—e.

TREMOILLE o TRIMOUILLE (Luigi II, di tale nome, sire de La), viscoute de Thouars, principe di Talmont, nato nello anno 1460, era figlio di Luigi de

(1) *Opera theologica*, in foglio, tomo II, pag. 1798 e seg.

La Tremoille e di Margherita di Amboise; crebbe più che alcun altro il lustro della sua famiglia, una delle più antiche del regno, la quale trae il nome dalla terra di Tremoille in Poitou. Sino dall'età di ventisett'anni, i suoi talenti gli meritarono il comando delle truppe che Carlo VIII, mandò contro il duca di Brettagna: alla guida di tale esercito, La Tremoille guadagnò nel 1488 la battaglia di Saint-Aubin-du-Cormier, nella quale fece prigionieri il duca d'Orléans, poi Luigi XII, ed il principe d'Orange. I lieti successi che tennero dietro a tale gloriosa giornata produssero il trattato di Sablé, pel quale il duca Francesco II fu obbligato di fare omaggio de'suoi stati al re. La Tremoille ripassò nella prefata provincia nel 1491, ed affrettò con l'assedio di Rennes, il matrimonio della duchessa Anna con Carlo VIII, il quale unì la Brettagna alla Francia. Le guerre d'Italia aprirono un nuovo campo a'suoi talenti. Fu veduto nel 1495 far trasportare con incredibili stenti l'artiglieria francese a traverso l'Apennino, eccitando i lavoratori con la voce e col gesto, e portando egli stesso due palle di cannone. Quando si recò a salutare il re dopo la riuscita di tale penosa operazione, il principe stette alquanto senza riconoscerlo, tanto aveva il volto annerito ed arso. La vittoria di Fornovo, nella quale comandà il corpo di battaglia, gli meritò la luogotenenza generale del Poitou, dello Angoumois, dell'Auois, dell'Angiò e delle Marche di Brettagna. Quando Luigi XII ascese al trono, alcuni cortigiani vollero eccitare il principe contro La Tremoille, il quale, dopo d'averlo fatto prigioniero nella battaglia di Saint-Aubin, pareva ch'avesse cercato di mortificarlo, facendo giustificare sotto a'di lui occhi parecchi ufiziali presi con le armi in mano contro il re; il monarca diede la seguente memoranda risposta: *Un re di Francia non vendica i torti d'un duca d'Orléans. Se La Tremouille servì bene il suo padrone contro di me, servirà me parimente contro di quelli che fossero tentati di turbare lo stato* (*Vedi* Luigi XII). Due anni dopo, Luigi gli affidò il comando dell'esercito in Italia. La Tremoille conquistò la Lombardia, costrinse i Viniziani a consegnargli il duca Luigi Sforza di Milano e suo fratello. Reduce in Francia, ebbe in compenso il governo di Borgogna, e fu fatto ammiraglio di Guienna, poi di Brettagna. Incaricato nel 1503 di far la conquista del regno di Napoli, tale spedizione falli, perchè non è obbligato di perdere un tempo prezioso nei dintorni di Roma al fine di favorire la ambizione del cardinale d'Amboise che aspirava al papato. Quando nopo fu di operare, una malattia lo fece tornare in Francia. La Tremoille diede nuove prove di valore nella giornata di Agnadello, nel 1509, sotto gli occhi del suo padrone: si lasciò sorprendere e fu battuto nel 1513, dagli Svizzeri a Novara; ma seppe bene rimettere la sua gloria nell'anno stesso mediante le savie sue disposizioni per difendere senza truppe la Borgogna contro i vincitori, e per la destrezza con cui fece loro evacuare tale provincia, mentre pareva che non potesse liberarsi dalla invasione loro. Due anni dopo combattè contro gli Svizzeri nella battaglia di Marignano, con l'intrepidezza d'un guerriero che voleva riparare il torto di Novara. Ivi perdette suo figlio, il principe di Talmont, che dava di sè le più belle speranze. Correndo gli anni 1522 e 1523, difese con poche genti la Piccardia contro gli eserciti combinati dell'impero e dell'Inghilterra, senza soffrir perdite. Finalmente, compiè gloriosamente il suo aringo

nel 1525, nella battaglia di Pavia, dàta contro il suo consiglio, nella quale gli fu da una palla trapassato il cuore, mentre faceva prova di massimo coraggio. Tale grand'uomo servì onorevolmente sotto quattro re: Luigi XI, Carlo VIII, Luigi XII, Francesco I. Fu quando potente alla corte, quando in disgrazia; ma sempre rispettato nell'una e nell'altra fortuna. Aveva quarantamila lire di rendita del suo patrimonio: le lasciò al suo nipote, senz'averle nè cresciute nè menomate. Fu onorato del bel nome di *Cavaliere senza taccia*, e meritava tale titolo glorioso. Scelse per impresa una ruota col motto *senz' uscire dalla rotaia*: e difatti non torse mai dal cammino dell'onore. Ugualmente abile nel gabinetto ed alla guida degli eserciti, sostenne parecchie negoziazioni, presso Anna di Brettagna, Massimiliano re dei Romani, il papa Alessandro VI, e gli Svizzeri. Gli fu inoltre commesso di trattar l'affare del concordato col parlamento: Giovanni Bouchet scrisse la sua vita. Aveva sposata, nel 1485, Gabriella di Bourbon, figlia di Luigi di Bourbon I., conte di Montpensier, principessa distinta si per ispirito e virtù che per alti natali, la quale lasciò parecchie opere di pietà (*V.* TALMONT). — TREMOILLE de LA Francesco, nipote di Luigi II, sposò, nel 1621, Anna di Laval, figlia di Carlotta d'Aragona, principessa di Taranto, che recò nella casa di La Tremoille le sue pretensioni alla corona di Napoli, cui i suoi discendenti fecero valere nei congressi di Munster, di Nimega e di Riswick, e che fanno dar loro nei paesi esteri il titolo di altezza. Foucher aveva composta una Storia di tale casa, che non uscì in luce (*V.* FOUCHER).

T—D.

TREMOILLE (ENRICO CARLO, duca DE LA), *principe di Taranto*, era figlio d'Enrico duca de La Tremoille, e di Maria de La Tour-d'Auvergne, e nacque a Thouars, ai 17 decembre 1620. Suo padre essendo rientrato nel seno della Chiesa con solenne abiura, lo fece istruire nelle verità della religione; ma sua madre, protestante zelante, nulla tralasciò di quanto prepararlo poteva a tornare al culto de' suoi maggiori. Fu quasi continuamente malato nell'infanzia; fortificatasi la sua salute nell'età di sette anni, venne collocato presso i Gesuiti nel collegio di Poitiers; e mediante la assistenza d'un attento precettore apprese con sollecitudine gli elementi della lingua latina, il disegno e le matematiche. Compiti gli esercizi, determinò di recarsi in Olanda, a militare per la prima volta sotto il principe d'Orange (Federico Luigi, suo pro-zio. Certo che sua madre non avrebbe consentito alla di lui partenza, fuggì col suo cameriere, e giunto a Dieppe, si pose nel primo vascello, di cui il capitano volle accettarlo. Il bastimento era destinato per l'Inghilterra, e La Tremoille rimase colà due mesi malato, prima che potesse passare in Olanda. Quivi fu accolto nel modo più affettuoso del principe d'Orange, il quale gli promise di considerarlo come suo proprio figlio. Poco dopo, fu scelto per accompagnare il principe Guglielmo in Inghilterra ed assistere al di lui matrimonio con la figlia primogenita dello sventurato Carlo I. Non essendo pronto nell'istante che il vascello sul quale doveva imbarcarsi partì, prese un battello per raggiungerlo, e non lo raggiunse che dopo d'aver corso parecchie volte il rischio d'esser sommerso. A Londra, ebbe una forte rissa col conte Enrico di Nassau, e l'avrebbe terminata sul fatto con un duello, se non fossero stati separati. Redoce in Olanda, il principe d'Orange, informato dell'accaduto, gl' ingiunse di recarsi a Nimega, e mandò il suo av-

versario a Graves, fino a tanto che avesse trovato via di rappacificarsi. Il duca de La Tremoille avendo fatta, come volontario, la campagna del 1640, ebbe un reggimento di cavalleria, e si procacciò quanto prima la riputazione d'eccellente ufiziale. Aveva concepito il più vivo amore per la principessa d'Orange, la quale nutriva per lui gli stessi sentimenti; e siccome egli era rientrato nella religione riformata, non prevedeva verun ostacolo alla loro unione. Ma tale principessa venne maritata al figlio dell'elettore di Brandeburgo. Il dolore che ne provò e la morte del principe d'Orange (1647), gli fecero determinare di lasciare l'Olanda, per tornare nella sua famiglia. Poco dopo, sua madre gli fece sposare la principessa Amalia, figlia del langravio di Assia Cassel. Con beneplacito del re, levò due reggimenti, uno d'infanteria ed uno di cavalleria, e si mostrò ligio alla corte; ma sdegnato di non aver potuto ottenere dal cardinale Mazarini *che belle parole e promesse senz'effetto*, entrò nella lega dei principi contro il primo ministro, e s'impegnò di far dichiarare in loro favore le città della Saintongia e del Poitou, nelle quali aveva intelligenze. La Tremoille si segnalò nelle guerre della *Fronde*: nel combattimento del sobborgo Saint-Antoine, gli fu ucciso un cavallo sotto un colpo di cannone; l'esercito dei principi essendo stato costretto a ritirarsi, tolse parecchie città di Champagne alle genti del re; ma non potè conservarle: mancando di denaro, ed il principe di Condé non potendo dargliene, fece un viaggio in Olanda, e ne riportò qualche somma che gli bastò per far tacere i suoi creditori. Si ricondusse all'oste dei principi in Piccardia, e fu incaricato di dirigere l'assedio di Rocroy. Dopo la presa di tale piazza (1653), vedendo l'esercito indebolirsi giornalmente per la cattiva disposizione degli Spagnuoli, ottenne dal principe di Condé licenza di ritirarsi in Olanda. Noiato indi a poco d'una vita oziosa, chiese la permissione di rientrare in Francia, e tornò a Parigi sulla fine dell'anno 1655. Le accoglienze fattegli dalla regina madre e dal re produsse in lui molta sorpresa a piacere; ma tuttavia rimase affezionato per gratitudine al principe di Condé, e non volle mai consentire di far nulla contro i di lui interessi. Mazarini, incollerito per la di lui resistenza alle sue viste, lo fece arrestare a Compiègne, dove erasi recato per avere una spiegazione col ministro, e venne condotto nella cittadella d'Amiens, dove rimase parecchi mesi nelle segrete. Non ottenne la libertà che a patto d'uscire dal regno; ma tale ordine venne rivocato, e gli fu concesso di ritirarsi nelle sue terre in Poitou. Le turbolenze che insorsero in tale provincia avendo destato in corte delle inquietudini rispetto alla presenza del duca de La Tremoille nel mezzo dei malcontenti, egli ebbe ordine di condursi ad Auxerre, poscia a Laval, dove rimase sino alla pace dei Pirenei. Alcune faccende chiamato avendolo in Germania, nel 1663, volle passare per l'Olanda, al fine di rivedere quei suoi vecchi amici; ma gli stati colsero tale opportunità per fargli accettare il titolo di generale e lo impiegarono utilmente nella guerra ch'ebbero non guari dopo da sostenere contro il vescovo di Munster. Fece un viaggio in Francia, nell'anno 1668, per presedere agli stati della provincia di Brettagna, e in tale occasione si condusse in guisa che meritò l'approvazione del re. Fatta indi a poco accettare dagli Olandesi la sua dimissione, tornò in Francia determinato di riconciliarsi con la Chiesa romana. Fece la sua abiura nelle mani del vescovo d'Angers, nel mese di ottobre 1670.

il duca de La Tremoille morì ai 14 settembre 1672, e fu seppellito nella tomba della sua famiglia a Thouars. Aveva lasciato per istruzione di suo figlio primogenito delle *Memorie*, cui Griffet publicò, Liegi, 1767, in 12. Vi si leggono dei ragguagli importanti sulla guerra della *Fronde*. Il ritratto del duca de La Tremoille è inciso in varie grandezze. — TREMOILLE (Carlo Armondo Renato de LA), morto nel 1741, è autore del dramma e della musica d'un'opera intitolata le *Quattro parti del mondo*, e di varie canzoni stampate nelle raccolte di quel tempo.

W—s.

TREMOILLE (CARLOTTA DE LA). *Vedi* CONDÉ.

TREMOILLE (A. F.). *Vedi* TALMONT.

TRENCHARD (GIOVANNI), scrittore politico inglese, figlio di un segretario di stato di Guglielmo III, nacque nel 1669. La di lui famiglia desiderando di fargli correre l'aringo della legge, la studiò primamente con frutto; ma il suo genio per la polemica e la carica di commissario dei *beni confiscati* lo allontanarono affatto dal foro. La morte d'un suo zio avendolo reso possessore d'un ragguardevole patrimonio, prese moglie, e determinò di darsi interamente alle politiche discussioni. Incominciò con un opuscolo che uscì nel 1698, da lui composto insieme con Moyle, intitolato: *Argomento per mostrare che un esercito permanente è in opposizione con un governo libero, ed assolutamente distruttivo della costituzione della monarchia inglese*; e nell'anno stesso: *Storia succinta degli eserciti permanenti in Inghilterra*. Le opinioni emesse nei prefati due opuscoli ebbero dei contraddittori che risposero con altri opuscoli. Nel mese di novembre 1720, publicò, col nome di *Caton*, insieme con Tomaso Gordon, prima nel *London Journal*, e poi nel *British Journal*, una serie di Lettere intorno a vari argomenti relativi alle publiche cose. Tali lettere continuarono per quasi tre anni. Furono ben accolte, soprattutto dagli avversari del governo e della Chiesa anglicana. Trenchard combatteva vivamente la religione stabilita, in alcune delle prefate Lettere, cui aveva sottoscritte col nome di Diogene. Giovanni Jackson tentò di confutarlo nella sua *Difesa della libertà dell'uomo*. Il dottore Clarke criticò parimente i principii di Trenchard; Gordon unì i suoi scritti a quelli di lui, e li publicò in quattro volumi in 12, col titolo di *Lettere di Catone*, ovvero *Saggi sulla libertà civile e religiosa e sopra altri soggetti importanti*. La quarta edizione ha la data del 1737. Si credeva allora che il lord Molesworth fosse uno dei principali autori di tali Lettere; ma Gordon asserisce nella dedicatoria che indirizza a Giovanni Milner che tale signore non v'inserì una sola linea; e soggiunge che » non è un'opera di partito; che non fu composta nè con viste d'interesse o d'ambizione, nè per servire alle intenzioni d'alcuna fazione, ma unicamente per assalire la menzogna e la falsità dovunque occorressero, sostenendo i principii d'una sana libertà ". Trenchard era membro del parlamento per Taunton nella contea di Sommerset. Morì ai 17 decembre 1723, d'un' ulcere nell' anguinaia. Oltre le opere già citate, è pure autore d'un opuscoletto intitolato il *Whig indipendente*, contro la gerarchia della chiesa anglicana, e di due o tre scritti inediti, che dovevano essere inseriti nelle *Lettere di Catone*. Antonio Collyns, nel Catalogo manoscritto della sua biblioteca, gli attribuisce i seguenti scritti: I. *Storia naturale della super-*

stizione, 1709. Secondo Tabarand, tale libro scritto in francese da di Holbach, Londra, 1767, in 12, è pieno di sofismi e d'invettive contro la religione; II *Considerazioni sui debiti publici*, 1709; III *Comparazione delle proporzioni del banco e della compagnia del mare del Sud*, 1719; IV *Lettera di ringraziamento*, ec., 1719; V *Pensieri sul bill intorno ai pari* (*Peerage-bill*), 1719; VI *Riflessioni sull'antico whig*, 1719. Gordon fece l'elogio delle virtù e dei talenti di Trencard; ma siccome erano amici e cooperatori, diffidar deesi di tale giudizio.

D—z—s.

TRENCK (Francesco, barone di), comandante dei Panduri, al servizio dell'Austria, nacque a Reggio in Calabria, il primo gennaio 1711, e fu condotto nell'età di sei anni nella Schiavonia da suo padre, che aveva colà ricche possessioni. Indi venne ricondotto in Italia, dove in età così tenera assistette alle battaglie di Melazzio. Suo padre, fatto governatore di Brodi sulle frontiere della Schiavonia, lo collocò a Vienna in un collegio, dove per l'indomabile suo temperamento si fece odiare da'maestri e dai condiscepoli. Fatto in età di sedici anni ufiziale nel reggimento Palfy, v' incontrò parecchi duelli. Siccome suo padre non voleva dargli danaro per le folli sue spese, il giovane Trenck ne domandò ad un fittaiuolo, e sdegnato pel suo rifiuto, gli spaccò la testa con un colpo di sciabola. Sopita a stento tale faccenda nel 1738, entrò siccome capitano in un reggimento d' ussari, cui la Russia formava sulle frontiere dell'Ungheria. Alla guida di trecento uomini, levati a sue spese, si recò all'esercito russo, che si disponeva di passare il Bug, e si guadagnò la fiducia del maresciallo di Munnich che lo capitanava. La natura era stata prodiga a Trenck di tutti i doni esteriori. La sua statura era di sei piedi e tre pollici, e con tale gigantesca taglia era ben proporzionato, di gradevole sembiante, e di tanta forza che un colpo di sciabola atterrava il più potente bove. Combattendo troncava la testa d'un uomo alla foggia turca, come se fosse stata, dicono i suoi storici, una testa di papavero. Conoscendo la teoria dell'arte militare, era buon ingegnere e vedeva alla prima occhiata tutti i vantaggi del terreno. Parlava la più parte delle lingue vive, era buon musico, in somma ricco di tutti i doni naturali; ma rotto a tutta la violenza delle sue passioni, non osservava misura. Nelle due campagne che fece con l'esercito russo, si rese sommamente distinto, ardito, intraprendente, era sempre fortunato; e al solo nome di Trenck, il nemico prendeva la fuga. Ma non poteva piegare sotto il giogo della disciplina. Un giorno, credendo di avere un istante favorevole, propone al suo colonnello di far marciare il reggimento contro i Turchi; e perchè questi glielo negava, infuriato, grida a'suoi soldati: » Prodi, se ve ne sono, seguitemi ". Duecento uomini raccolti intorno a lui, piomba sui Turchi, e torna dopo d' averne fatto orribil macello, seco traendo un numero grande di prigionieri. Ebbro per tale vittoria va difilato al suo colonnello e lo batte con la sferza. Fu arrestato: l'esito del processo non era dubbioso; fu condannato ad essere moschettato. Il giorno in cui dovevasi dar esecuzione alla sentenza, il generale Munnich, ch'era affezionato a Trenck, si condusse forse a bella posta presso la tenda in cui quegli stava rinchiuso. » Permettete, generale, esclama egli, che monti a » cavallo, e che avventandomi sul » nemico cerchi una morte glorio» sa, utile all'armi vostre ". E come il generale pareva irresoluto, Trenck soggiunse: » Vedete, qui si

combatte sotto agli occhi nostri, se con la mia sciabola tronco tre teste, e ve le porto, mi perdonate?" — Sì. Balza a cavallo, e torna con le teste di quattro Turchi, attaccate all'arcione della sella. Il generale l'abbracciò, e lo fece maggiore nel reggimento d'Orlow dragoni. Trenck si segnalò nel passaggio del Bug, del Dniester e del Pruth. Ma poco prima che finisse la campagna si ritirò addosso un'altra disgrazia. Volendo assalire i Turchi che bersagliavano il reggimento, ed il colonnello non avendo ciò consentito, Trenck gli diede uno schiaffo. Fu condannato a morte, ma, per intercessione di Munich, la pena capitale venne commutata; doveva essere condotto in Siberia. Appellò di tale seconda sentenza; e la corte di Pietroburgo lo condannò a sei mesi di lavori forzati nella fortezza di Kiow. Ei vi passò il tempo prescritto fra i malfattori e gli scellerati, e tornò nelle sue terre di Schiavonia. Non potendo vivere nel riposo concepì il disegno di distruggere i masnadieri che adunati si erano a modo di regolar milizia sulle frontiere della Schiavonia o della Turchia. Il terrore che mettevano nel paese era tale, che i proprietari pagavano loro delle contribuzioni. Correvano liberamente quella regione, armati, riconoscendosi con certi segnali, ed avevano fino allora fugate le truppe regolari mandate dalla corte di Vienna contro di loro. Volendo assalirli, Trenck scelse fra i suoi vassalli gli uomini più risoluti; e ne conformò delle compagnie di *Panduri*. Alla guida di essi assalì gli assassini, li cacciò come bestie selvagge a traverso le foreste che loro servivano per covili, e li trattò con tanta crudeltà che rifuggirono a torme sul territorio turco. Nel 1740, gli Ungheresi avendo preso le armi per salvare la loro regina (Maria-Teresa), Trenck s'offrì di levare a sue spese un reggimento di Panduri, il che gli venne facilmente accordato. Formò fra' suoi vassalli un corpo di cinquecento uomini circa, e prima di recarsi a Vienna, si gittò di nuovo sui masnadieri, i quali, vedendosi ristretti fra la Sava e la Sarsawa, capitolarono; trecento di loro entrarono nel reggimento. La più parte erano soldati risoluti: Trenck solo era capace di assoggettarli ad una certa subordinazione. Un giorno, mentre gli esercitava, una compagnia fece fuoco contro di lui; il cavallo suo cadde. Corre furioso contro tale compagnia; conta uno, due, tre, e taglia la testa al quarto. Ripeteva l'operazione, quando un capo dei masnadieri esce dalle file, e grida: Io ho tirato contro di te, difenditi. » S'azzuffano, e Trenck lo fa in pezzi. Infuriatosi viemaggiormente, accingevasi a proseguire l'esecuzione, decimando ogni quarto uomo. La ribellione essendo divenuta generale, ei si precipita in mezzo a loro, menando colpi da ogni parte. L'eccesso della sua rabbia gli spaventò; caddero ginocchioni, promisero obbedienza e tennero parola. Nel mese di maggio 1741, Tranck era giunto col suo reggimento all'esercito austriaco, accampato nei dintorni di Neiss. La capitale della monarchia era minacciata dai Francesi e dai Bavaresi; egli corse sulle rive del Danubio, e si cattivò la fiducia del principe Carlo di Lorena e del generale Kewenhüller. Aperto il passo all'esercito, inseguì il nemico sino in Baviera, dove mise tutto a fuoco e sangue. Con un pugno d'uomini s'era impadronito di tre passi ch'erano la chiave della Stiria. Ai 20 gennaio 1742, prese d'assalto Deckendorf; ed ai 26 del mese seguente, toccò a Reichanhall la stessa sorte. Preso pure Cham d'assalto, fece appiccare il fuoco alla città. Gli abitanti furono arsi o trucidati. Le donne ed i fanciulli che procura-

-vano di salvarsi, venivano condotti sul ponte, donde gittavansi nella acqua, dopo d'averli derubati. Dovunque Trenck passava, non aveva riguardo nè alla debolezza delle persone, nè alla santità dei luoghi. Dicesi che costringesse i suoi Panduri a cedergli a vil prezzo gli oggetti rapiti, e che li mandasse nelle sue terre nella Schiavonia su battelli pel Danubio. Avendo saputo che in una città da lui presa un abitante aveva nascosta una botte con ventimila fiorini, visita la casa e nella sua furia mette fuoco ad alcune libbre di polvere, di cui l'esplosione lo rovesciò a terra, e gli bruciò il corpo ed il volto. Da quel momento, il suo viso nero e coperto di cicatrici gli dava un aspetto ancora più feroce. Landon, ch'era allora capitano nel medesimo reggimento, era sulla porta della casa nell'istante in cui occorse tale accidente al suo colonnello. Trenck, entrato in sospetto ch'egli ne avesse profittato per portar via il tesoro, non cessò di perseguitarlo. Chiamato a Vienna per render conto della sua condotta, fu imprigionato, e messo in libertà un mese dopo. Crebbe il numero dei suoi Panduri sino a quattro mila, coi quali si formò nel 1743 un reggimento di fanteria ungherese; vi aggiunse seicento ussari e centocinquanta cacciatori, cui equipaggiò a sue spese. Alla fine di tale prima campagna, aveva fatti quattro mille prigionieri e s'era impadronito di venticinque cannoni e di dieci bandiere. Nel mese d'agosto 1742, l'esercito austriaco mosse verso il Reno. Ai 4 settembre, dietro ordine del principe Carlo, Trenck assalì e prese un'isola del Reno, in faccia al forte Mortier, e vi si stanziò. Nel 1743, passò il Reno a nuoto con settanta Panduri, prese d'assalto un forte appartenente a Philipsbourg, uccise di sua mano l'uficiale francese che vi comandava, e vi lasciò guernigione; tragittato con pari fortuna un altro braccio del Reno, sorprese due reggimenti di cavalleria bavarese. L'esercito austriaco passò il Reno; e Trenck si distese nell'Alsazia per mettere la provincia a contribuzione. Nel mese di settembre 1744, l'oste prussiana essendo entrata nella Boemia, il principe Carlo dovette ripassare il Reno. Trenck, ch'era nel retroguardo, fu continuamente alle prese col cavaliere di Belle Isle, e lo sorprese più d'una volta. Movendo verso la Boemia, riprese Neubourg, Sultzbach, Tabor, Bidweis e Frauenberg; il che lo avanzò vieppiù nel favore del principe Carlo. Si segnalò nella presa di Kossel; ma la battaglia di Sorr o Soraw (14 settembre 1745) gli riuscì funesta: incaricato d'assalire Federico II da tergo, si fermò per saccheggiarne il campo, ed ebbe per sua parte la tenda ed il vasellame del re, il quale se ne compensò battendo compiutamente il principe Carlo. Quindi i nemici di Trenck adoperarono di farlo cadere in sospetto. Venne accusato di aver lasciato fuggire il re di Prussia cui fatto aveva prigioniero in letto, d'aver avuto un milione di ducati, mentre poteva decidere della sorte della battaglia proseguendo a combattere, e se ne inferì che alla di lui avidità dovevasi attribuire l'esito avventurato della giornata e la perdita di tanti prodi. Arrivando a Vienna, vi trovò trentatre de' suoi ufiziali, divenuti suoi accusatori. Il consiglio di guerra incaricato d'esaminare la di lui condotta escluse la più parte delle accuse; lo condannò tuttavolta a pagare cento venti mille fiorini agli ufiziali che aveva arbitrariamente scacciati dal reggimento. In vece di sottomettersi a tale sentenza, se ne andò nella Schiavonia; ma, tornato che fu a Vienna, Maria Teresa gli ordinò di stare in arresto. In onta di tali ordini, ostentò di recarsi al teatro, dove sapeva che l'imperatri-

ce doveva intervenire. Veduto in una loggia uno de' suoi accusatori, lo piglia pel collare o lo gitta in platea. L'imperatrice sdegnata lo fece imprigionare; o i di lui beni vennero sequestrati. Tratto dinanzi ad un altro consiglio di guerra, il presidente gli rinfaccia la battaglia di Soraw perdùta per colpa sua. Trenck si giustificò mostrando un attestato scritto di pugno del principe Carlo. Siccome il presidente si espresse con dispregio del principe, Trenck gli saltò addosso, *come la tigre azzanna un gatto*, dicono le sue Memorie, e se la guardia non fosse accorsa, l'avrebbe gittato giù da un quarto piano. Da indi in poi, non uscì più che incatenato. Gli vennero rimostrate le crudeltà commesso a Cham. Ei procurò di giustificarle, facendo vedere che gli abitanti avevano tagliate le mani a sei Panduri fatti prigionieri. Veniva accusato d'aver manomesso le chiese, rapito i vasi sacri e commessi più di mille sacrilegi. Pare che intorno a tutti questi punti la sua giustificazione fosse debole. La baronessa di Lestock, cui sposar doveva allora appunto quando venne messo in prigione, spargeva oro per liberarlo. Secondo lo Memorie di Trenck, ella guadagnò l'ufiziale che lo custodiva nell'arsenale di Vienna; il prigioniero si finse morto, venne posto in un cataletto, e condotto al cimitero; l'ufiziale poi che ebbe aperta la cassa, diede il suo mantello a Trenck, il quale fuggì in Olanda con la baronessa. Colà venne scoperto, arrestato e condotto a Vienna, dove gli si fece un nuovo processo. Condannato ad esser rinchiuso in una fortezza fino alla morte, venne condotto nella cittadella di Brenn, dove, avvelenatosi egli stesso, per quanto si narra, morì ai 4 ottobre 1749, in età di soli trentott' anni. Aveva ammassato co' suoi saccheggi una fortuna di due milioni di fiorini cui lasciò morendo a suo cugino Federico Trenck (di cui segue l'articolo); ma, per effetto di liti piuttosto ingiuste, essa venne quasi interamente distrutta. La vita di tale guerriero fu scritta da Federico Trenck, suo cugino. Vedi pure: *Memorie di Francesco barone di Trenck, comandante dei Panduri, cugino di Federico barone di Trenck, ufiziale del re di Prussia, scritte da lui in italiano, tradotte in francese*, Parigi, 1788, 2 vol. in 12.

G—y.

TRENCK (Federico, barone di), cugino del precedente, nato a Koenigsberg, ai 16 febbraio 1726, da una famiglia di cui l'illustrazione ascendeva fino alla conquista della Prussia fatta dai cavalieri Teutonici, doveva alla natura ed all'educazione tutti i vantaggi che costituiscono gli uomini sommi; ma una fatale circostanza, fermandolo sul bel principio del politico e militare suo aringo, lo ridusse pel rimanente de' giorni suoi alla condizione di avventuriere. Fu dotato di bell'aspetto, di statura altissima (5 piedi, 9 pollici), della forza d'un Ercole; tali preziosi doni si svilupparono in lui anzi tempo, ed ei li mantenne fino in vecchiaia. Di tredici anni sapova le lingue e le storie antiche, e fu in istato di passare agli altri studi nell'università di Konigsberg. Ivi non meno si rese distinto per la sua attitudine alle scienze, che per la sua destrezza in tutti gli esercizi. Ebbe due duelli in tale epoca, uno in età di quattordici anni, ed uno di sedici, e ferì gli avversari, dei quali uno era ufiziale. Di diciassette anni, sostenne pubblicamente le sue tesi di filosofia, e fu presentato al re Federico II siccome l'allievo più ragguardevole dell'università. Il conte di Lottum, generale aiutanto del monarca, meravigliato delle primaticce disposizioni di Trenck suo giovane parente, lo condusse a Potsdam, dove il re l'indusse ad ab-

bandonare gli studi per entrare nell'aringo dell'armi. Federico, subito nella prima udienza, gli diede da rispondere in tre lingue vari dispacci. Soddisfatto di tale prova, ammise Trenck in qualità di cadetto nelle sue guardie del corpo: in capo a tre settimane, lo promosse al grado di cornetta, poscia, nel mese d'agosto 1743, lo scelse per insegnare le nuove mosse alla cavalleria della Slesia. Finalmente tutte le distruzioni riservate ai favoriti toccarono al fortunato Trenck. Il re che lo trattava meno da sovrano che da padre ed amico, lo presentò alla dotta società che s'era piaciuto di formare in Berlino. Voltaire, Maupertuis, Jordan, La Mettrie, Pollnitz, divennero amici d'un giovane di diciotto anni, il quale era insieme cortigiano, militare e dotto. Allora intravenne la avventura che produsse tutte le disgrazie di Trenck. Nell'inverno del 1743, la corte di Svezia risolvette di domandare pel principe reale, erede della corona, una delle due sorelle del re Federico, che rimanevano ancora da maritare: non era ben determinata la scelta. Si temeva l'indole viva ed imperiosa della principessa Ulrica, ch'era la maggiore; e s'inclinava per la principessa Amalia, più giovane. In tale stato di cose, l'ambasciadore svedese s'annunziò dapprima alla corte di Berlino siccome semplice viaggiatore: aveva ordine di non far conoscere la sua commissione che allor quando, studiato il temperamento delle due principesse, avesse potuto determinarsi in favore d'una d'esse. La principessa Amalia non ignorò frattanto d'essere l'oggetto principale di tale viaggio. Zelante calvinista, fu spaventata dall'idea d'essere costretta di farsi luterana per diventare regina di Svezia: comunicò i suoi scrupoli a sua sorella Ulrica, la quale consigliolla, per evitare il matrimonio che temeva, di ostentare, in presenza dell'ambasciatore svedese, un contegno altiero e sprezzante. Amalia, che fino allora era stata un esemplare di gentilezza, dolcezza e bontà, tenne tale condotta in modo da vincere la sua espettazione. L'ambasciatore ne fu pienamente ingannato, e persuaso ch'ella fosse altiera, imperiosa, fantastica, lo antepose la principessa Ulrica, la quale dal canto suo aveva fatto la parte sua alquanto bene mostrandosi ritenuta ed affabile assai più che di fatto non era. Tratta così in inganno dagli artifiziali consigli di sua sorella, Amalia quando la vide diventare regina di Svezia si trovò in una tale disposizione d'animo che secondo l'espressione delle *Memorie* di Thiébault, aveva sete di vendetta e consolazione. Nelle feste in occasione del matrimonio d'Ulrica, essa vide o almeno osservò per la prima volta Trenck, il quale, siccome ufiziale di guardia, soprantendeva all'ordine durante il ballo. Mentr'egli passava da una sala all'altra, gli vennero tolte le frange d'oro della sua sciarpa; tale piccolo accidente fece qualche impressione; ed il giovane ufiziale divenne l'oggetto di tutti gli sguardi. » Non si » potè che notare in lui, diceva, te» stimonio oculare, una statura for» te e più che ordinaria, un aspetto » marziale, vivace e spiritoso, tutto » rabbellito dai più vaghi colori del» la gioventù e della salute". Trenck, dopo d'aver sofferito qualche dolce motteggio dal monarca, no venne tosto consolato, quando, finito il banchetto, la principessa Amalia gli passò davanti e gli disse all'orecchio: » Venite alla tale ora da me, vi restituirò la vostra sciarpa". Trenck si recò esattamente all'appuntamento; e tale prima visita venne seguita da infinite altre: » Dopo pochi » giorni, dic'egli nelle sue Memo» rie, io fui l'uomo più beato di Ber» lino ... Era stimato; il mio re mi » dava contrassegni della sua bontà » in ogni occasione; la mia amica

» mi somministrava denaro molto » più che non ne avessi d'uopo; e » non andò guari, che il mio equi» paggio fu il più sontuoso e cospi» cuo di tutto il corpo ". Tale dispendio fu notato; e siccome Trenck non aveva che mille scudi di rendita, si fecero molte congbietture; nullameno il segreto della sua tresca con la principessa rimase occulto a tutti. La guerra che sopravvenne lo strappò dalla sua amante. Nel corso della campagna del 1744, fece l'ufizio di luogotenente presso il re, il quale lo impiegò nel riconoscere i luoghi, nello stabilire gli accampamenti, e lo incaricò della cura di provveder di foraggio il quartiere generale. La sua attività, bravura ed intelligenza non si smentirono mai, ed ogni giorno pareva che ei divenisse più caro a Federico. In seguito ad una spedizione nella quale Trenck aveva fatto ventidue prigionieri, il re l'ammise alla sua mensa, lo presentò all'ambasciatore d'Inghilterra, il lord Hintfort, dicendo: *è il matador della mia gioventù prussiana*; quindi gli pose al collo l'ordine del Merito. La guerra finì troppo presto per la durata di sì grande prosperità. Trenck, tornato a Berlino col re, venne accolto con giubilo dalla principessa Amalia. Egli fu meno circospetto, forse anche più osservato dell'anno precedente. Federico venne informato della sua frequenza presso la di lui sorella, e non potè errare sul motivo; ma l'onore del sangue reale gli faceva una leggo di non mostrarsi tanto bene istrutto. Non gli rimase dunque che un mezzo per far capire a Trenck ch'era uopo di mutar condotta: ed era il maltrattarlo sino a tanto che questi avesse indovinato ciò che non si voleva dirgli. Ma prima di venire a tale partito, Federico mostrò verso l'audace che di tanto mancamento riguardo a lui s'era fatto reo, una bontà veramente paterna. Una domenica, nella parata, disse a Trenck, passandogli dappresso: » Signore, il fulmine e la procella s'addensano: guardatevi ". L'imprudente fu sordo a tale avviso, ed una nuova visita alla principessa venne punita con tre settimane d'arresto. Il pretesto che si allegò per tale rigore era un fallo di disciplina, il quale espiavasi d'ordinario con tre o quattro giorni di prigionia. Trenck era ancora in arresto, quando gli venne recato lo ordine di andar a Dresda, portatore di dispacci. Reduce si presentò al re, il quale non gli disse che le seguenti parole: » Dov'eravato pri» ma d'andare a Dresda? — Sire, „ in arresto. — Dunque tornate„ vi ". Trenck vi rimase quattro mesi circa, fino all'apertura della campagna del 1745. Accompagnò il re, e pugnò al suo fianco, nella giornata di Strigan, nella quale riportò una ferita ed ebbe due cavalli uccisi sotto di lui. Federico allora parve che gli rendesse la sua stima e fiducia. Nella giornata di Sorr servì d'aiutante al re, e non fu senza parte nella vittoria di quel memorando giorno; ma gravi imprudenze cancellarono tali nuovi meriti. Sino dalla precedente campagna, s'era messo a tener corteggio col famoso Francesco Trenck suo cugino, che comandava il corpo dei Panduri al soldo dell'Austria (*Vedi* l'articolo precedente), e che l'aveva istituito suo legatario universale nel 1743. Benchè tali relazioni fra due parenti fossero naturalissime, i nemici di Trenck seppero trarne partito per compiere la perdita di lui nell'animo del re. Alcuni giorni dopo la battaglia di Sorr, aveva ricevuto una lettera innocentissima da suo cugino. Federico ne fu informato; e Trenck, nel giorno stesso che ricevette la lettera fatale, venne rinchiuso nella fortezza di Glatz. L'intenzione del monarca era di non ritenervelo che per un anno. Sventuratamente, il prigioniero ignorava le favorevoli disposizioni di

Federico. Credendo d'essere condannato a rimanere prigione per tutta la vita, non si fece scrupolo di tentare lo scampo. La principessa Amalia, con la quale teneva corrispondenza di lettere per mezzo di un ufiziale, non lo lasciava penuriare di danaro; ed egli guadagnò una parte de'suoi custodi. Nullameno tre tentativi che fece per evadere, gli andarono falliti; soltanto dopo undici mesi da che soggiornava a Glatz, lo scampo gli riuscì mediante il soccorso d'un luogotenente della guernigione, nominato Schoell. Ambiduo saltarono una sera nelle fosse da un sito poco elevato del parapetto: Schoell s'ammaccò un piede; Trenck che riportò solo una lieve contusione, si caricò l'amico sulle spalle, e lo portò così fino sullo rive della Neisse, cui passò a nuoto, non ostante il ghiaccio che vi galleggiava, ai 24 di decembre 1746. Dopo due giorni di patimenti e pericoli inuditi, ambidue furono fuori del territorio prussiano. Trenck, nell'istante dello scampo non aveva avuto tempo di prendere il dinaro che nascosto aveva nella sua prigione. È da leggere nelle sue Memorie il racconto di tutte le privazioni che patirono, da Braunau in Boemia sino ad Elbing in Polonia. Trenck girando quasi nudo in quest'ultima città, ai 17 marzo 1746, dopo d'aver fatto più di trecento leghe a piedi, vi trovò un suo vecchio istitutore, che l'accolse qual figlio. Sua madre, che si recò a vederlo in Elbing, gli diede una somma ragguardevole, consigliandolo d'andare a Vienna per cercar fortuna. Una lettera di cambio di quattrocento ducati, che ricevette dalla principessa Amalia, impinguò maggiormente la sua borsa, ed egli divise il suo tesoro con l'amico Schoell, cui aveva lasciato malato a Thorn. Ambidue andarono a Vienna, dove si separarono; Trenck trovò in quella capitale suo cugino Francesco Trenck, carcerato nell'arsenale ed implicato in un processo criminale. L'accoglienza distinta che gli fu fatta dall'imperatore di Germania e dal principe Carlo di Lorena gl'inspirò la fiducia di sollecitare a pro del suo parente; ma non tardò ad accorgersi che questo ultimo lo pagava d'ingratitudine. Francesco Trenck ebbe la bassezza di rivelare alla corte di Vienna un progetto di scampo propostogli da Federico. Anzi gli suscitò contro un duello, in cui questi mise un dopo l'altro fuori di combattimento tre ufiziali, de'quali uno aveva ricevuto da Trenck, il Panduro, la promessa di mille ducati se gli fosse riuscito *di mandar il parente suo all'altro mondo.* Dopo tale avventura, Federico Trenck lasciò Vienna (agosto 1746), e partì per l'Olanda risoluto di andare all'Indie. Il suo soggiorno nella capitale dell'Austria lo aveva perduto nello spirito di Federico II, il quale sospettò a torto che egli avesse comunicato al gabinetto austriaco i disegni delle fortezze prussiane. Arrivato a Norimberga, vi si avvenne in un parente di sua madre, il generale Lieven che comandava un corpo di truppe russe, e che l'assoldò al servigio della Russia in qualità di capitano nei dragoni di Tobolsk. Essendosi fatta quasi subito la pace, Trenck fu mandato per la Vistola, con centoquaranta convalescenti a Danzica, d'onde dovevasi imbarcare per Riga. A Danzica fu in procinto d'esser fatto prigioniero da un corpo di reclutatori prussiani, e non iscampò da loro se non con l'audacia e l'intrepidezza. Nel tragitto a Riga, una tempesta stava per costringer la ciurma a gittar l'ancora a Pillaw, picciolo porto occupato da una guernigione prussiana, e Trenck vi sarebbe inevitabilmente rimasto prigione; ma egli costrinse colla pistola alla mano il pilota a tenersi in mare ad onta del fortunale. Arrivato a Mosca, dove soggiornava la corte dell'imperatri-

ce Elisabetta, fu presto distinto dal principali personaggi dello stato. Lo ambasciatore d'Inghilterra, il lord Hintford, quello stesso ch'era stato testimonio nel 1744 del favore, di cui Federico lo aveva colmato, volle essergli protettore, e gli anticipò il denaro necessario per presentarsi con isplendore. Avendo Trenck composto un poema in occasione dell'anniversario dell'incoronazione dell'imperatrice, fu a lei presentato. Elisabetta lo raccomandò in persona al suo cancelliere, e lo presentò d'una spada gioiellata di brillanti. D'allora in poi godette del maggior favore in corte; e perchè nulla non mancasse alla sua fortuna inspirò una forte passione ad una principessa russa più giovane e più bella dell'Amalia di Prussia, e la quale meno non mostrossi generosa; ma in capo a quattro mesi uno morte improvvisa gli rapì tale amabile creatura. Ella aveva lasciato a Trenck tutte le sue gioie ed il suo denaro, il cui valore ascendeva a 700,000 rubli. La moglie del cancelliere di Russia, fino allor senza macchia, si lasciò sedurre dal fortunato avventuriere; la loro intima unione non mise alcun limite al credito di Trenck. Una nera trama orditagli contro, dal conte di Goltz inviato di Prussia, fu sventata dal zelo della sua amica; il diplomatico smascherato morì di dolore, poco tempo dopo; l'imperatrice, per compensare Trenck del passeggero dispiacere che gli era stato cagionato, gli mandò un presente di duemila rubli. Thiebault nelle sue *Ricordanze* lo accusa di aver avuto la colpevole indiscretezza di mostrare il ritratto della principessa Amalia di Prussia, e di darlo nelle mani di tutti i convitati, in un pranzo presso il cancelliero di Russia. La morte di Francesco Trenck, avvenuta il 4 ottobre del 1749, richiamò Federico a Vienna, poichè egli era stato fatto suo erede universale, a condizione che non servisse nessun altro potentato che l'Austria; ma prima di recarsi in quel paese volle visitare gli stati del settentrione. A Stocolm fu ricevuto a braccia aperte dalla regina di Svezia, sorella della principessa Amalia. Da Copenaghen imbarcossi alla volta di Olanda; ma assalito dalle tempeste, fu gittato la prima volta sulle coste di Svezia a Gotenburgo, ove impiegò gran parte del suo denaro a soccorrere gli abitanti; la seconda, il suo vascello fu spinto dalla fortuna fino nel porto di Bahus in Norvegia. Da Amsterdam, ove dimorò alcun tempo, Trenck si recò a Vienna nel 1750, ove per essere abilitato a raccorre l'eredità di suo cugino, la quale era sotto sequestro, abiurò il luteranesimo. Indifferente ad ogni religione, ottenne un certificato comprovante ch'egli erasi convertito alla fede cattolica. L'eredità che gli era toccato era aggravata da sessantatre liti. A forza d'oro, di perseveranza e di attività le terminò tutte in tre anni; ma la lite principale che pendeva dinanzi alla camera di Ungheria, non era ancor giudicata. Pei maneggi de'suoi nemici la perdette, e fu deciso che i beni cui Trenck il Panduro avevo posseduti in Ischiavonia non appartenevano in natura al suo erede, e che solo bastava pagargli certa somma como prezzo di riscatto. Tali dispute cessarono nel 1753, e delle immense ricchezze di Trenck non raccolse che sessantatremila fiorini. Indispettito di tutti i cavilli, che gli si suscitavano, fece un viaggio a Venezia, a Roma e Firenze. Al suo ritorno a Vienna fu per isbaglio della polizia arrestato come falso monetiere; ed il governo fece inserire nella Gazzetta di Vienna una specie di publica riparazione in suo favore. Fatto venne allora capitano nel reggimento dei corazzieri di Cordua. Si affrettò di recarsi al suo reggimento in Ungheria, e contribuì con

ogni suo potere a disciplinarlo. Essendo morta nel 1758 la madre di Trenck, ei si condusse a Danzica per regolare co'suoi fratelli e sorelle gli affari della successione. Non antivedeva che la vendetta di Federico doveva coglierlo in quella città. Un suo nemico aveva scritto a quel principe che Trenck non faceva quel viaggio di Danzica se non col temerario proposito di sorprenderlo nell'istante in cui sarebbe partito pel campo ch'egli, il re, raccoglieva in Prussia, e di attentare alla sua vita. Trenck dopo di aver dato ordini a'suoi domestici affari, stava per imbarcarsi sopra un vascello svedese, quando fu arrestato nel cuor della notte da trenta ussari prussiani e condotto a Berlino. Durante il viaggio fu trattato con tanti riguardi e con sì fatta negligenza, che imaginandosi non volesse Federico altrimenti attentare alla sua libertà, non approfittò dell'occasione che gli era offerta di fuggire. Al suo arrivo a Berlino cessò tosto l'illusione: fu strettamente guardato con grande severità, esaminato, spogliato di tutto il suo denaro e delle gioie che portava seco e fra le altre del ritratto della principessa Amalia, infine condotto nella fortezza di Magdeburgo. Federico, mandando Trenck in tale prigione di stato, aveva dato ordine che fossero prese tutte le precauzioni affinchè non potesse fuggire: il principe non avea dimenticato con quanta astuzia fosse scappato dal forte di Glatz: era convinto che con un prigioniero sì industrioso, sì pieno di audacia era mestieri di maggiori precauzioni che con gli altri; la qual cosa appunto raccomandò sotto pena di esemplare castigo, a tutti gli ufiziali della guernigione di Magdeburgo. E siccome la maggior parte di loro erano stati testimoni gelosi del favore di cui Trenck aveva goduto in corte, e nell'esercito alcuni anni innanzi, essi aggiunsero alle precauzioni suggerite dal loro dovere quei raffinamenti di barbarie, che inducono stupor nella mente, e ribrezzo nel cuore, ma che convien forse attribuire ad essi soltanto, e non al re che gl'ignorava. La prigione nella quale stava chiuso Trenck non era ottanta piedi sotterra, come afferma l'autore delle *Ricordanze di venti anni*; ma scavata entro in una casamatta, e riceveva bastante luce, benchè il prigioniere non potesse *vedere nè cielo nè terra*, sono sue proprie parole. Non gli furono messe dapprima catene. Essendo stato sempre gran mangiatore, pativa orribilmente di fame. Il suo cibo consisteva ogni ventiquattr'ore in una libbra e mezza di pane, di cui appena la metà era mangiabile, quando gliene avrebbero volute sei libre per satollarlo. Benchè fosse gelosamente custodito, trovò modo di entrare in comunicazione con alcuni granatieri, che facevano sentinella alla porta della sua prigione. Mentre a forza di pazienza e d'industria egli scavava di sotto alla prigione un condotto sotterraneo mediante il quale sperava di giungere in una casamatta vicina, di cui la porta era sempre aperta, quei generosi soldati, per mezzo d'un'ebrea, sollecitavano presso la famiglia di Trenck, e presso l'ambasciatore austriaco a Berlino i mezzi di agevolar la sua fuga. Il secreto di tali comunicazioni esterne fu rivelato a Federico, che fece impiccare i soldati, e fabbricare una nuova prigione per Trenck. Nulladimeno nessuno non aveva scoperto gl'interni lavori del prigioniere per uscire dalla sua prigione; non ismarrì egli il coraggio, e ad onta d'inconcepibili difficoltà, il buco era sul punto d'esser finito, quando si venne a prender Trenck per condurlo nel suo nuovo carcere, dove fu messo in catene e con enormi ceppi ai piedi, alle mani

ed a mezzo il corpo. Nel 1756, si aggiunse una gogna: il tutto formava un peso di sessantotto libbre. La prigione era larga otto piedi e lunga dieci: appena vi giungeva la luce: sulle muraglie era scritto il nome di Trenck, in lettere rosse; sotto a'suoi piedi stava la tomba nella quale doveva esser sotterrato; quivi pure era stato scolpito il suo nome con esso un teschio. Non poteva far altro movimento che saltar sul luogo ove era stato incatenato, o scuotere la parte superiore del corpo per riscaldarsi. Quando col tempo si assuefece al peso delle catene, che gli ferivano dolorosamente gli ossi delle gambe, potè muoversi in uno spazio di quattro piedi. Essendo stata la prigione fabbricata con creta e calcina nel periodo di undici giorni, lo sfortunato giacque per circa sei mesi continuamente nell'acqua che stillava dalla volta precisamente nel luogo ove era obbligato di sedere; nulladimeno la sua salute non ne fu alterata. Tutte le volte che andavasi a fare la visita era mestieri lasciar aperte le porte per qualche minuto, perchè il vapore dei muri non ispegnesse il lume. Nel fondo di un sì orribil soggiorno, ebbe un momento d'indicibil piacere, quando dopo di aver sofferto per undici mesi la fame più atroce, gli fu concesso di sfamarsi. È bello il leggere nelle memorie scritte da Trenck medesimo i particolari dei molti tentativi da lui fatti per iscappare; se non gli riuscirono, gli venne fatto almeno di togliersi le sue catene ch'ei riprendeva ogni giorno nel momento in cui la prigione veniva visitata. I suoi custodi spinsero la crudeltà fino ad impedirgli di dormire. Fu dato ordine alle sentinelle che dovessero svegliarlo ogni quarto d'ora. Quest'ordine atroce si osservò per quattr'anni. Durante la sua lunga cattività, Trenck si perfezionò nelle scienze; compose in tedesco ed in francese delle Lamentazioni e Satire che si trovano per la massima parte inserite nelle sue Opere stampate in Germania. Altre volte dilettavasi d'incidere su tazze di stagno disegni e versi. Fece tanti progressi in tale arte, benchè non avesse che un cattivo chiodo per bulino, che una di sì fatte tazze, la quale rappresentava una vigna con una iscrizione in versi ricordante la storia di Naboth, essendo stata portata a Vienna, produsse una tale impressione nell'animo di Maria Teresa, che ordinò al suo ministro a Berlino di adoperarsi per la sua liberazione (1). Egli era giunto altresì ad addimesticare un sorcio, che fu per lui nella sua prigione, ciò ch'era stato un ragnò per Pelisson, in simigliante situazione; quando anche quell'animaletto gli fu tolto per ordine del maggiore della sua prigione. Frattanto la principessa Amalia non si dimenticò del suo sfortunato amatore; ella gli faceva giungere considerabili somme, con cui Trenck aveva sedotto la maggior parte degli ufiziali della guernigione. Tutto era disposto per una fuga, quando per una inconcepibile millanteria egli disse che il giorno dopo lo si vederebbe a tal'ora sulle spianate della città. Ingannato sulle insidiose parole del maggiore della piazza, giunse fino a scoprire i mezzi che doveva porre in opera; ma in luogo della libertà ch'eragli stata promessa con tale fiduciosa ri-

(1) „La Storia delle mie tazze è veramente sorprendente, egli dice nella sua *Vita*. Era proibito, sotto pena di morte, di parlarmi e di darmi penna ed inchiostro; nulladimeno mi arrogai insensibilmente la permissione di scrivere sullo stagno ciò che voleva far conoscere al mondo. Con tale stratagemma o per que'cattivi versi comparsi agli occhi di coloro che non mi conoscevano uno sventurato oppresso, ma interessante. Le mie tazze mi meritarono l'altrui stima e qualche amico; e debbo in gran parte la mia libertà a tale invenzione."

velazione, si vide nuovamente aggravato di ferri, e guardato più davvicino che mai. Federico si stancò infine di perseguitare un innocente sì a lungo. La porta della prigione di Trenck si aprì il 24 decembre dell'anno 1763 dopo nove anni e cinque mesi di prigionia, i quali aggiunti a diciassette mesi che aveva passati a Glatz formavano 11 anni di cattività. » La » liberazione di Trenck, dice Thiebault, è certo ciò che v'ha di più » singolare nella sua storia, e ciò » che del pari è meno conosciuto; » poichè egli stesso ne parla in termini vaghi, che non dicon nulla ". È certo che la principessa Amalia, e fino la regina di Prussia non isdegnarono di adoperarsi in suo favore, tanto presso Federico, che presso la corte di Vienna. Furono sborsate immense somme per comperare la benevolenza di certi ministri. La sventurata Amalia oppressa maggiormente pei mali del suo amante, di quello che il fosse egli stesso, aveva passato gli ultimi 11 anni nel dolore e nelle lagrime. » A questo lagrimevole stato, dice » Thiebault, conviene attribuire » tutte le infermità primaticce e » straordinarie, da cui fu assalita. » Ella perdette in pochi anni tutte » le sue attrattive, perdette la voce; » i suoi bei occhi divennero foschi e poco mancò che non terminasse cieca. Non conservò più » in nulla l'uso delle braccia e delle mani... La debolezza delle sue » gambe era estrema. Giammai il » dispiacere e la disperanza non » produssero effetti più funesti, in » coloro che non fanno morire, e si » può con tutta ragione congetturare che s'ella non è morta, il fu » perchè sempre conservò il desiderio e qualche speranza di poter » esser utile a colui, per cui ella soffriva, com'egli stesso per sua parte soffriva per lei ". Trenck era libero; ma doveva ancora soggiacere a molte traversie. Nuove catene lo attendevano a Vienna, ove per sei settimane fu tenuto prigione nelle caserme imperiali. Alcuni raggiratori che avevano interesse di non render conto dell'amministrazione dell' eredità di Francesco Trenck, avevano persuaso a Maria Teresa che Federico, l'erede di esso, era mezzo impazzato, e che negli accessi continui di rabbia, esalava il suo risentimento contro il re di Prussia con tremende minacce. Queste odiose trame furono avventurosamente scoperte. L'imperatore Francesco I. volle accertarsi da sè dello stato della mente dello sventurato cattivo: la libertà di Trenck tenne dietro a tale abboccamento, ed il giorno dopo fu ammesso alla presenza di Maria Teresa. Dopo tanti patimenti egli era in diritto di aspettarsi grandi compensi; il grado di maggiore gli fu conferito; a stento potè svellere dalle mani degl'infedeli curatori della sostanza di Francesco Trenck, alcuni avanzi di quell'immensa eredità, si condusse ad Aquisgrana, e fermò stanza in essa città dove ammogliossi nel 1765 con la figlia del Borgomastro. La letteratura, la politica e il commercio dei vini di Ungheria occupavano gli ozii di tale uomo sì operoso. Manteneva persino continuo carteggio col nuovo imperatore Giuseppe II, il quale meditando grandi riforme nei suoi stati, gradiva i progetti sistematici ed arditi di Trenck. Ogni anno questi accresceva il numero delle sue opere diverse, fra le quali il suo *Eroe Macedone* fece grande impressione. Compilava pure la raccolta ebdomadaria intitolata: l'*Amico degli uomini*, e nel 1772 incominciò una gazzetta ad Aquisgrana. Professando i principii della libertà con un'esagerazione perdonabile certamente in un uomo ch'era stato sì a lungo privato della sua, si fece crudeli nemici, specialmente

nel clero cattolico di Aquisgrana; ma la voga della sua gazzetta andava sempre più crescendo. L'imperatrice Maria Teresa ne fece proibire la spedizione in tutti gli ufizi della posta. E Trenck fu abbastanza avveduto per cessare da un istante all'altro il suo giornale, piuttosto che dispiacere ad una sovrana a cui doveva qualche riconoscenza. Scrisse *per compensarsene*, come dice nelle sue memorie, un Trattatello sulla spartizione della Polonia. Allora, dal 1774 fino al 1777, scorse come viaggiatore curioso, tutte le provincie della Francia e dell' Inghilterra. In Francia strinse amicizia col celebre Franklin e col ministro della guerra Saint-Germain. Tutti e due gli fecero proposizioni vantaggiosissime per indurlo a trasferirsi in America; ma il suo affetto per la moglie ed i figli lo ritenne in Europa. Il suo commercio di vini prosperava; già vi aveva fatto un guadagno di 40000 fiorini, quando una truffa concertata tra alcuni negozianti e magistrati di Londra gli rubò fino i suoi capitali, e l'obbligò a rinunziare a tale negozio. Ritornato in Germania gli furono affidate varie commissioni politiche gelosissime. A Vienna ricevette nuovi benefizi da Maria Teresa, che assegnò alla baronessa di Trenck una pensione di quattrocento fiorini, oltre quella che pagavasi a suo marito. La principessa lo incaricò di tradurre dal francese in tedesco le opere spirituali dell'abate Baudran, ma confessa egli stesso nella sua *Vita*, che francandosi dalle catene della traduzione compose per così dire una nuov'opera; in modo che fa parlare il suo autore da assai cattivo cattolico. La morte di Maria Teresa accaduta nell'istante della publicazione del terzo volume distrusse per Trenck le speranze di fortuna che gli avevano fatto concepire le cortesie di quella sovrana. Un'orazione funebre ed un'ode da lui composte in tale occasione ebbero grande voga; ma ad onta di ciò la baronessa di Trenck perdette la pensione, che avevale conceduta la defunta imperatrice. Trenck ritirossi allora nel suo castello di Zwerback in Ungheria, dove per sei anni si dedicò ad imprese agricole, ma senza fortuna. » Stanco di dipendere per la sua sussistenza » dalla gragnuola o dal beneplacito » de'suoi curatori", come dic' egli stesso, cercò nuovi mezzi nella sua penna, ed occupossi nel publicare per associazione le sue poesie, le diverse sue opere e la storia della sua vita. Quest'impresa gli fu utilissima. Infine dopo quarantadue anni d'esilio, gli venne permesso di rivedere la patria (1789): fu con bontà ricevuto dal successore del grande Federico; e rivide la principessa, di cui il favore aveva fatto la sventura di tutta la sua vita. » Ahimè, esclama uno scrittore con» temporaneo, chi potrebbe dipin» gere tale abboccamento? Esso du» rò parecchie ore, e tale tempo fu » tutto consumato in lagrime. Un » uomo incanutito dall'età, incur» vato dalle sessanta libbre di ferro, » da cui era stato aggravato per » dieci anni continui, sfigurato in » parte dal dolore; era questi quel» l'uomo superbo, di cui erasi sem» pre conservato un'imagine sì fe» dele? Ma per altra parte, in quel» la donna parimente invecchiata, » e a un dipresso per le stesse ca» gioni; in quella testa calva, che » durava fatica a sostenersi, in quel » volto terreo e sfigurato....; in quel» le braccia scarne, senza vigore, » in quelle mani rattratte.... come » riconoscere colei ch'era stata tan» to amata? " Ma i loro cuori non erano cambiati. La principessa dopo di avere ascoltato, con tutte le particolarità, la storia di Trenck, lo assicurò della sua protezione pe'suoi figli. Pochi giorni dopo tale abboccamento, Amalia non era più; ella

mori nel mese di marzo 1787, come se dopo di aver riveduto il suo amante non avesse più nulla a fare in questo mondo (1). Trenck sparse su lei lacrime sincere. In un viaggio da lui fatto a Konigsberga, ritrovò la sua famiglia, ma non i suoi beni, ch' erano quasi spariti nelle mani di coloro che gli avevano amministrati in un sequestro di quarantadue anni. Allora comparvero in tedesco le sue memorie, che furono tradotte in tutte le lingue. Due traduzioni francesi publicate vennero quasi nel medesimo tempo, una del barone di Bock, Metz, 1787, 2 volumi in 12; l'altra di Le Tourneur, Parigi, 1788, 3 volumi. Il nuovo traduttore ristabilì parecchi passi soppressi dal primo. Il nome di Trenck fu allora su tutte le labbra, vedevasi il suo ritratto da per tutto. Il famoso Curtius fece vedere al *Palais Royal* l'imagine in cera del prigioniere di Magdeburg, con l'abito e le catene che portava nella prigione. Arnoult (*Vedi* questo nome nel supplemento) uno degli autori più fecondi dei teatri dei *Boulevards*, fece rappresentare nel medesimo anno 1788 sul teatro di Oudinot (*Ambigu Comique*), il *Barone di Trenck*, o il *Prigioniero Prussiano* in un atto. La rivoluzione che scoppiò poscia nel Belgio ed in Francia, trovò Trenck tutto disposto a secondarne i principii. Diversi libercoli politici, da lui publicati in quell' epoca, gli furono cagione di disgrazie per parte della corte imperiale, al servigio della quale egli era sempre addetto. Eraglisi conceduta una pensione di duemila fiorini a condizione, che più non iscrivesse. Alcune considerazioni sulla rivoluzione francese da lui publicate a Baden nel mese di settembre 1791, lo fecero accusare di aver mancato alla sua parola. Condotto prigioniero a Vienna, vi rimase diciassette giorni in arresto, in capo ai quali l' imperatore Francesco gli restituì la libertà; ma gli fu tolta la sua pensione. Quanto alla sposa di Trenck, ella rimase a Vienna, ed il governo imperiale non volendo altrimenti ch' ella fosse vittima del turbido ingegno del marito, la lasciò godere d' una pensione di mille cinquecento fiorini. Trenck ritornò in Francia alla fine di quell'anno 1791; lusingavasi che il partito dominante lo dovesse accogliere a braccia aperte, ma rimase deluso nella sua aspettativa; e visse a Parigi in uno stato vicino alla miseria. La sua vecchiezza, la sua inopia, le sue sventure non seppero trovar grazia presso quei mostri che reggevano il partito della Montagna. Essi supposero che fosse un secreto emissario del re di Prussia, e lo rinchiusero in s. Lazzaro. Non si poteva allegar contro lui nessuna grave accusa, ma fu incolpato di aver preso parte nella congiura delle prigioni, e venne condotto alla guillotina, il 7 termidor anno II (28 luglio 1794) lo stesso giorno che i poeti Roucher ed Andrea Chenier. Non mostrò minor costanza de'suoi compagni di sventura. Andando al supplizio diceva alla folla dei curiosi. » Di che, ma di che vi maravigliate? non è che una commedia alla Robespierre ". Così perì vittima dei furori popolari quegli che aveva sì a lungo sostenuto la vendetta d' un monarca e l' ingiustizia delle corti. Di tutti gli scritti di Trenck, la storia della sua vita merita specialmente di esser letta. In mezzo a prolisse invettive contro i cortigiani, i giudici ed i preti, vi si trovano singolari aneddoti, una nobile franchezza di pensiero, e, ciò che onora specialmente l' autore, egli scusa sempre il monarca, che d' amico gli divenne implacabile persecutore. Si può leggere ancora con interesse lo

(1) Anna Amalia di Prussia, abadessa di Quedlingbourg, era nata il 9 novembre 1723.

Esame politico e critico della storia secreta della corte di Berlino, in cui Trenck confutò tutte le calunnie che Mirabeau erasi fatte lecite contro i sovrani del settentrione. Labarpe nel suo carteggio benchè biasimi Trenck di prometter troppo sovente delle bastonate a Mirabeau, vanta lo stile di tale confutazione ch'egli antepone a quello dell'autore francese.

D—r—n.

TRENCK (Maurizio Flavio, barone di), giornalista, della stessa famiglia dei precedenti, nacque a Dresda, dove suo padre soggiornava come inviato di Polonia. Essendo stato educato nel collegio di Maria Teresa a Vienna, fece, come uffiziale d'ingegneri e con la permissione della corte un viaggio in Ispagna, per dirigere i lavori di fortificazioni a Cartagena. Avendo abbandonato il servigio dell'Austria, e viaggiato per cinque anni, si fermò a Neuwied sul Reno, dove istituì nel 1785 un giornale politico tedesco, il quale col titolo di *Dialoghi dei morti*, ebbe una voga prodigiosa. Fin dal second'anno se ne spacciarono tremila esemplari, ed essendo scoppiata in Francia la rivoluzione del 1789, le associazioni si accrebbero a tale, che l'introito d'un anno solo ascendeva fino a settantamila fiorini. I mastri di posta si videro costretti di far fabbricare particolari vetture per trasportare i *Dialoghi dei morti*; tale straordinario favore fece nascere l'idea di parecchie ristampe clandestine: due ne comparvero in Austria, e vi si publicavano i Dialoghi perfino tradotti in latino. Trenck si scagliò con molta forza contro l'audacia dei contrafattori, ma non potè infrenarli. Costretto dagli avvenimenti a partir da Neuwied, fermò stanza a Francoforte dove continuò per qualche tempo ancora i suoi Dialoghi. Morì in tale città il 21 settembre 1810.

G—r.

TRENEUIL (Giuseppe), nacque a Cahors, il 27 giugno 1763. Dopo di aver terminato con onore i primi studi nella sua città natale, si recò a studiare il diritto e a prendere i gradi accademici a Tolosa. Una distribuzione di premi che l'accademia dei *Giuochi floreali* propone annualmente all'emulazione dei giovani poeti gli manifestò tutto ad un tratto il secreto del suo talento; e tre corone una dopo l'altra riportate, dimostrarono ben presto che non erasi ingannato nella sua vocazione. Senza dare a que'primi saggi maggior importanza che per ordinario non meritano, si può notare nel poema della *Schiavitù dei negri*, quel calore di sentimento, quell'energia di frasi che sono rimaste il carattere distintivo delle sue opere. Chiamato poco dopo a dirigere la educazione dell'erede di un gran nome (De Castellane), Treneuil si sottopose alle persecuzioni che non tardarono a colpire la famiglia del suo discepolo, di cui prese sempre parte alle fughe, all'esilio, alla cattività. Campato fortunatamente da tutti i prefati pericoli, assunse una altra educazione in una famiglia non meno distinta, quella di Beaumont, in cui il suo contegno ed i suoi principii hanno lasciato ricordanze onorevoli, e molto desiderio di lui. Si comprende di leggeri quale impressione dovettero fare nella sua imaginazione ardente e severa i delitti e le sventure della rivoluzione. Risolvette di rivolgere allora tutto il suo talento a denigrare i carnefici ed a celebrare le vittime; ma ciò fu lungamente nel secreto del silenzio e dell'amicizia. Il momento della publicità non era ancora arrivato. Un impreveduto accidente lo fece nascere; e Treneuil si affrettò di valersene per aprire il suo portafoglio agli amici dei bei versi e dei buoni sentimenti. Un decreto imperiale aveva ordinato (20 febbraio 1806) l'istituzione

di *tre altari espiatorii* nella Chiesa di s. Dionigi, in riparazione del regicidio commesso verso le ceneri di sessanta sei re. Il poeta che aveva dannato all'infamia il delitto, ed anticipato in qualche maniera quell'espiazione, colse tale insperata circostanza, e publicò le *Tombe di san Dionigi* composte sul luogo stesso del sacrilegio. Gli altari non furono allora eretti; ma il poema fu accolto con riconoscenza, ed attirò sullo autore ancora sconosciuto gli sguardi del publico, e l'attenzione del governo. Murat, di cui Treneuil era stato condiscepolo, sollecitò ed ottenne per lui un posto di conservatore nella libreria dell'Arsenale. Numerose edizioni delle *Tombe* confermarono fra breve il giudizio che erasi fatto in sulle prime di lui, e meritarono al poeta una delle corone decennali che nel 1810 si dovevano distribuire con tanta pompa e solennità; ma tale festa trionfale fu differita, ed il nuovo signore della Francia si risparmiò l'imbarazzo di premiar canti che ricordavano tempi di cui voleva far perdere la memoria. Avvenimenti d'altro genere occupavano allora l'Europa; il matrimonio di Buonaparte con una arciduchessa d'Austria e la nascita del loro figlio. La fama di Treneuil, la sua recente vittoria nella lotta decennale, e l'uficio in ispecie che ottenuto aveva dal governo, non gli permettevano il silenzio in sì gravi congiunture. Lo ruppe; ma non sono ancora dimenticate le lezioni coraggiose con le quali il poeta seppe temperare le lodi richieste dal soggetto, e sempre chiuse per entro a giusto termine. Confessiamo nulladimeno, che assai di leggeri si scorge nella lettura di tali componimenti (1), la forzata situazione in cui trovavasi costretto lo scrittore. Non v'è più quell'abbondanza di sentimenti, quel vigor di pennello ch'eransi veduti nelle *Tombe di san Dionigi*, e che si trovarono poscia nell'*Orfano del tempio*, nel *martirio di Luigi XVI*, e nella *Cattività di Pio VI*, quando la ristaurazione gli permise di publicarli. Benchè sovente ristampati tali diversi componimenti non potevano promettersi se non che una passeggera esistenza, fin che rimanevano sparsi ed isolati. Treneuil si diede il pensiero di unirli; e tale raccolta, nuova nella lingua francese, comparve, nel 1817, in un vol. in 8.vo, preceduta da un *Discorso sull'elegia eroica* ch'è anch'esso una bellissima opera. L'autore preparava una seconda edizione, quando una lunga e crudel malattia lo tolse alle lettere ed all'amicizia il 7 marzo anno 1818 (1). Conservatore da parecchi anni della libreria dell'arsenale, era stato collocato da S. A. R. MONSIEUR (oggi CARLO X) alla testa di quell'istituto. Pregevoli qualità mostravano in Treneuil i talenti dello scrittore. Vero è che gli si apponeva uno smodato desiderio di gloria, un'insaziabile avidità di lodi (2).

(1) *La Festa nuziale* (pel matrimonio dell'imperatore), stampata nella Raccolta intitolata: *L'Imene e la nascita. — Ode sulla nascita del re di Roma*, 1811, in 4.to.

(1) Ciò ch'egli non avea avuto il tempo di fare, fu mandato ad effetto da un suo amico; e la nuova edizione comparve nel 1824, Parigi, Firmin Didot, un volume in 8.vo. Ella è ornata dal ritratto dell'autore, preceduta da una *Notizia*, ed arricchita da parecchi componimenti inediti, fra' quali si distingue la *Schiavitù dei negri*, *l'Epistola sulla moda* e il *Canto funebre sulla morte di Giosia*.

(2) Un giorno che si componeva per la *Gazzetta di Francia*, un articolo sopra uno de' suoi componimenti, Treneuil si recò alla stamperia, annunziandosi come incaricato di rivedere le pruove dell'articolo; ne ottenne così la comunicazione; e trovando troppo deboli gli elogi che gli si davano, ne aggiunse tutti quelli che credeva meritare. Si racconta che ciò fece più d'una volta (*V.* pure PETITAIN). Intorno a Treneuil trovasi una notizia nella *Quindicina letteraria* del 15 marzo 1818. L'elenco dei suoi si trova nella *Bibliografia della Francia* o *Giornale della libreria*, del 30 maggio 1818, e vi è detto per errore che Treneuil è morto nel 1817.

A. B—T.

Ma è giusto di osservare ch'egli era poeta in tutta l'estensione del termine, e nato sotto un cielo in cui le idee si esaltano naturalmente più che altrove. Egli diede alla *Biografia universale* gli articoli Beaumont (Cristoforo de), arcivescovo di Parigi; quello del barone di Adrets, ec.

A. D—r.

TRENTA (Filippo), nato nel 1731 di nobile famiglia di Ascoli negli stati del papa, si fece ecclesiastico, e studiò la giurisprudenza, secondo l'uso dei preti romani, che aspirano a cariche amministrative, ottenne in effetto l'uficio di uditore a Lucca, a Macerata, e seguì nella stessa qualità il cardinale Buoncompagni a Bologna. Quando a tale prelato fu conferita la dignità di secretario di stato, Trenta eletto venne nel 1785 vescovo di Foligno, e morì quivi nel marzo 1795. Scrisse una Raccolta di sei tragedie, che videro la luce da prima a Fuligno nell'anno 1737, in 4.to, e di cui v'è una ristampa di Lucca del 1766, in 4.to. Il titolo delle tragedie sono: *Giulio Sabino*; — *Teone*; — *Oreste*; — *Annibale*; — *Vidacilio*; — *Gionata*. L'*Auge*, tragedia che riportò il secondo premio nel concorso drammatico di Parma nel 1774, è stampata a parte, Parma, Bodoni, 1774, in 4.to. Il primo premio fu conceduto a Perabò, per la sua tragedia intitolata *Valsei, ossia l'Eroe scozzese*, ivi, 1774, in 4.to; Il *Limon, sive urbanarum quaestionum libri tres*, Roma, 1782, in 4.to. È questa una raccolta di Dissertazioni su diversi argomenti di antichità. L'autore lo chiama *Limon* (giardino ornato di fiori), ad esempio di Cicerone che aveva dato il medesimo titolo ad una raccolta di poesie, che non sono giunte fino a noi.

A—g—s.

TRENTSCHIN (Matteo de), comandava, come palatino del regno, le truppe ungheresi in nome di Uladislao III nella battaglia di Stillfried (26 agosto 1278), in cui il re Ottone perdette la corona e la vita. Fece poscia tutt'i possibili sforzi per trarre Uladislao dalla vita vergognosa ch'egli menava, in mezzo a donne impudiche. Dopo la morte di esso principe e di Andrea III (*V.* i due nomi), essendo informato che Carlo Roberto (*V.* Charobert), accompagnato da un legato del papa, era entrato in Ungheria per farsi incoronar re, Trentschin raccolse i magnati più potenti, e loro fece giurare che non avrebbero riconosciuto Carlo, e che mandato avrebbero deputati a Praga al re Venceslao, per offerir la corona di Ungheria al giovane principe Venceslao, allora in età di dodici anni (1301). Mentre i magnati conducevano a Buda il giovane loro re, e respingevano insieme il legato e Carlo Roberto, la corte di Roma avendo questo riconusciuto (nell'anno 1308), Trentschin, di concerto con Uladislao di Dobrogos, fece diffondere in tutto il regno una circolare, con cui protestava contro il potere che i papi volevano arrogarsi sull'Ungheria. Il legato scomunicò Trentschin, il quale appellandosi alla sua spada, levò truppe, fece armare le fortezze cui teneva come feudi reali, pose l'assedio a Gran, sede dell'arcivescovo primate del regno, lo costriuse a sottoscrivere una capitulazione, ed assediò Kaschau. Essendo accorso Carlo Roberto per liberare la piazza, vi venne alle mani il 15 giugno 1312. Il combattimento fu sanguinoso, e l'esito incerto. Frattanto Trentschin s'insignorì del sovrano potere, e fece batter moneta in suo nome. Approfittando della scontentezza della nazione boema, gettossi nel 1315 sulla Moravia, che devastò. Il re Giovanni arrivò, a marcie forzate, in soccorso di quella provincia, e Trentschin ritirossi; ma formò poscia una lega contro Carlo Roberto

che diedesi in balìa alle dissolutezze, e disponevasi a partir dall'Ungheria, ove avea perduto la speranza di sostenersi. L'alto clero malcontento, si raccolse nel 1318, ed invitò il principe sotto pena di scomunica, a raccoglier la dieta per concertarsi sui mezzi da porre in opera contro Trentschin. Un breve del papa concepito nei medesimi termini, arrivò nello stesso momento, ed il re fu costretto di ordinare la convocazione. Si aspettava una dieta tempestosa; ma s'intese l'inopinata morte di Trentschin. Non avendo i suoi partigiani più capo, si sottoscrissero: il re s'impadronì de'suoi beni, ed allora fu consolidato il suo trono.

G—Y.

TRESSAN (Pietro de la Vergne de), missionario, nato nell'anno 1618 nel castello di questo nome nella Linguadoca, di antica e nobil famiglia, che produsse un grande numero di generali, e diede parecchi prelati alla chiesa, fu educato nei principii della religione riformata; ma essendosi recato ad oggetto di perfezionare la sua educazione a Parigi, convertissi alla fede cattolica ad esempio e per consiglio di un zio con cui dimorava, e risolvette in pari tempo di prendere gli ordini sacri. La sua nascita gli concedeva di aspirare alle prime dignità della Chiesa; ma rinunziando volontariamente a tutte le grandezze del mondo, ritornò in Linguadoca, e si pose sotto la direzione del pio vescovo di Aleth, Nicolò Pavillon (*Vedi* tale nome). Egli aveva formato il disegno di chiudersi in un chiostro e di terminarvi la vita negli esercizi austeri della penitenza; ma il vescovo di Aleth, credendo che i suoi talenti potessero essere utilissimi alla religione cattolica, combattè la sua determinazione e lo mandò in Palestina a visitar i luoghi santi. Al suo ritorno entrò nelle missioni di Linguadoca, e gustò il piacere di veder ricompensato il suo zelo dai più luminosi successi. La sua facondia sul pergamo, e le sue virtù estesero la di lui fama in tutte le province meridionali della Francia. La principessa di Conti, governatrice della Linguadoca, lo scelse per suo confessore, ed il divenne ben presto di tutte le dame più distinte, fra le quali non si può far a meno di non nominare la marescialla di Schomberg e mad. di Grignan. La marescialla di Schomberg lodavasi sempre più di aver messa in lui la sua fiducia. » Non v'è uomo al mondo ch'ell'ami più, scrive madama di Sévigné a sua figlia; egli è il suo padre, il suo primo e fedele amico, ella ne dice un bene infinito; questo argomento non finisce mai quand'ella incomincia. Ella conosce chiaramente, che egli vi ama e che viene in traccia di voi; egli ha un gusto squisito; la marescialla trova giustissimo che vi accomodiate della sua facilità e della dolcezza del suo animo; pensa che vi deve convertire di piena autorità, per ciò che siete persuasa che lo stato in cui egli vi desidera è buono. Se ella avesse creduto altrettanto di quello in cui vuol metterla, sarebbe stato affar fatto (*Lettera del* 26 *agosto* 1676) ". La Sévigné ritorna parecchie volte nel suo carteggio sull'abate de la Vergne: » Voi me lo dipignete benissimo, scrive ella a sua figlia; muoio di voglia di vederlo; non ho mai udito di nessuno tante lodi (11 *settembre* 1676) ". Avendo rinunziato a tutti i suoi benefizi, faceva solo le spese delle missioni, nelle quali impiegava la maggior parte delle sue rendite, non riserbando per sè che lo stretto necessario. Le sue virtù non poterono salvarlo dalle persecuzioni. Fu esiliato dalla Linguadoca, per aver preso parte alla *Teologia morale* (*V.* Fr. Genest); ma quest'ordine guari non istette ad esser rivocato. Trovavasi egli nel castello

di Terrargues, quando ricevette una lettera che gli proponeva di recarsi a Parigi per qualche disegno che gli si voleva confidare. Si pose in cammino sull'istante, ma avendo voluto attraversare nella sua lettiga il Gardon, ingrossato dalle piogge, s'annegò il 5 aprile 1684. Il suo corpo, ritrovato alcuni giorni dopo, fu sepolto nella cappella del castello di Terrargues, in un sepolcro decorato d'un epitafio che si troverà nel *Diz.* di Moreri, edizione del 1759, alla parola *Vergne.* Ei scrisse: *Esame generale di tutti gli stati e condizioni, e dei peccati che possono in essi commettere*, Parigi, 1670, tre vol. in 12. È una raccolta di passi estratti dalla santa Scrittura, dai concili, dalle opere dei Padri e dalle ordinanze dei re francesi. Il pio autore le publicò sotto il nome di *Saint-Germain.* Era questo il nome di un priorato della diocesi di Mende, che aveva rinunziato da lungo tempo al vescovo, pel mantenimento del seminario. Si sa che aveva compilato la relazione del suo viaggio in Palestina; ed alcuni gli attribuiscono quella che venne in luce, quattro anni dopo la sua morte, Parigi, in 12, con questo titolo: *Nuova Relazione di un viaggio in Terra Santa, o descrizione dello stato presente dei luoghi, in cui accaddero i principali avvenimenti della vita di Gesù Cristo.* Nulladimeno l'abate Goujet ed altri critici stimano l'opera affatto indegna di Tressan.

W—s.

TRESSAN (Luigi-Elisabetta de la Vergne de), si noto pei sunti da lui publicati degli antichi romanzi francesi di cavalleria, nacque il 5 ottobre 1705, a Mans, nel palazzo del suo prozio, vescovo di quella città. Educato nel collegio di la Fleche e di Luigi il Grande, aveva appena tredici anni, quando ricevette l'onore di esser messo a parte degli studi e dei passatempi di Luigi XV, ancora fanciullo. Dotato di tutti gli esteriori vantaggi, vi unì il desiderio ed il dono di piacere, una viva imaginazione, qualche ingegno, ed un gusto eguale per le arti, le lettere e le scienze. Le sue disposizioni non potevano non essere avvertite dai letterati che formavano allora la società del *Palais Royal.* Erano essi Fontenelle, Voltaire, Montesquieu, Massillon, Moncrif, Gentil-Bernard, ec. Il giovine Tressan che anteponeva la loro conversazione a'passatempi dell'età sua, loro comunicò i suoi primi saggi, e ne ricevette consigli ed incoraggiamenti. Mostrò allora molta disposizione alla poesia ed al romanzo; ma obbligato, per corrispondere alle mire che si erano su lui fondate, di darsi alle scienze che sono necessarie ad un militare, in esse fece rapidi progressi. Ammesso dapprima nel reggimento del re, nel 1723, passò in quello del reggente col grado di quartier-mastro. L'ingegno, le grazie naturali, e le sue facezie, lo resero presto l'anima di tutte le feste d'una corte giovane e brillante; e si vide ricercato dalle più amabili società, alle quali la sua presenza infondeva nuovo piacere. L'arcivescovo di Rouen scorgeva la necessità di togliere il nipote a quella vita sì piena di dissipamenti, e risolvette di farlo viaggiare. Egli partì con de Bissy, ambasciadore a Parma, portando seco lettere commendatizie per tutte le corti d'Italia. Accolto da per tutto ne'modi più gentili, vide quanto le principali città d'Italia contengono di rilevante. Scoperse a Roma nella libreria del Vaticano una raccolta unica dei romanzi francesi di cavalleria scritti in lingua romanza o provenzale; e la lettura che ne fece finì di dargli per tale genere di lavori quel gusto che serbò per tutta la vita. La morte di sua madre seguita pochi mesi dopo da quella del zio, l'arcivescovo di Rouen, lo co-

strinse a ritornare a Parigi, ove giunse ammalato pel dolore che gli aveva cagionato tale doppia perdita. Era appena convalescente, quando fu dichiarata la guerra all'imperatore, che voleva opporsi alla nuova elezione di Stanislao al trono di Polonia, 1733. Partì tosto col duca di Noailles, che lo scelse per suo aiutante di campo, e trovossi all'assedio di Kehl. Si fece distinguere l'anno appresso nell'assalto delle linee di Eslinger, e fu ferito nella trincea dinanzi Filisburgo. Fatta la pace fatto venne brigadiere ed alfiere della compagnia scozzese delle guardie del corpo. Nel 1741 essendosi riaccesa la guerra, Tressan fu mandato all' esercito delle Fiandre; nel 1744, ottenne il grado di maresciallo di campo, e servì in tale qualità agli assedi di Menin, d'Ipri e di Furnes. Nella campagna seguente fece sotto gli ordini di Luigi XV, l'assedio di Tournai, e nella battaglia di Fontenoi gli fece da aiutante di campo. Avendo ottenuta la permissione di porsi alla testa della sua brigata per assalire la famosa colonna inglese, ricevette due ferite, una nel braccio, l'altra nella coscia, e comparve dinanzi al re dopo la vittoria: » Voi mi avete ben servito, gli disse il principe, che farò » per voi? — Sire, quegli rispose, » supplico V. M. di concedermi di » servire per tutta la mia vita, nel» la linea, secondo il mio grado. — » In ciò ben vi riconosco, gli rispo» se il re, ve lo prometto ". Fu nel numero degli ufiziali generali, eletti a comandare l' esercito che la Francia mandava in soccorso del pretendente (*Vedi* Stuart); ma la spedizione non potè aver luogo, e rimase incaricato del comando dell'esercito delle coste della Manica. Ne'suoi ozii scrisse un *Trattato sull'elettricità*, opera conosciuta fino dal 1749, che gli meritò di esser fatto socio dell'accademia delle scienze e della società reale di Londra, e che gli assicura incontrastabilmente l'onore d'avere primo spiegato i principali fenomeni di tale poderoso agente della natura. Nel 1750, Tressan fu eletto governatore del Toulois e della Lorena francese; e poco tempo dopo, fu chiamato dal re Stanislao alla corte di Luneville, col titolo di gran maresciallo. Non si valse del potere che aveva sul cuore di tale principe se non se per secondare le paterne sue viste (*V.* Stanislao). Nancì gli va debitore della istituzione d'un'accademia, di cui fu il primo direttore; non cessò mai dal prendere un' attivissima parte ai lavori di quella società, che contribuì molto a mantenere ed accrescere l'amore delle lettere e delle arti belle nella Lorena. In mezzo a tante occupazioni, Tressan trovava ancor agio di mantenere un costante carteggio cogli uomini distinti da lui conosciuti in gioventù, e coltivava pure la poesia. Nascondendo sotto le apparenze della dolcezza, un'amarissima mordacità, vendicossi con alcuni epigrammi di certi cortigiani, ch'ei credeva opposti a'suoi avanzamenti, e si fece lecite persino delle strofe in cui le dame che godevano maggior favore non erano risparmiate. Tale imprudenza fece venir meno la benevolenza di Luigi XV per lui. Federico informato della disgrazia di Tressan, gli offerse lo stesso grado in Prussia che aveva in Francia: » Sono Francese, questi gli rispose; » debbo me stesso al re ed alla pa» tria; non mi onorereste più della » vostra stima se cessassi d'esser lo» ro fedele ". Gli restava l'amicizia di Stanislao; ma si vide minacciato di perderla. Fu denunziato dal padre de Menoux (*Vedi* tale nome), per aver fatto pompa in un discorso recitato nell'accademia di Nancì, de' sentimenti troppo filosofici: » Conviene, gli disse il re, » giustificarvi o ritrattarvi ". Se ciò è necessario, gli rispose, non du-

però fatica ad imitar Fénélon (1). Mandò il suo manoscritto alla Sorbona, per avere il suo giudizio sulla dottrina dell'opera, e gli fu mandato indietro, munito della più autentica approvazione. In una commedia intitolata il *Circolo* o gli *Originali*, che Palissot fece rappresentare a Nancì il giorno dell'inaugurazione della statua di Luigi XV, i filosofi, e spezialmente G. G. Rousseau, erano messi in canzone. D' Alembert incollerito domandò che l'autore di quella rappresentazione fosse cancellato dall' elenco degli accademici di Nancì; ma Rousseau pregò Tressan di non dargli retta; questi volle risparmiare in pari tempo il filosofo e Palissot, e non mostrò nè franchezza nè dignità in quella faccenda (2), che terminò come Rousseau aveva chiesto (*V.* Palissot e G. G. Rousseau). Alla morte di Bombelles gli successe nella carica di governatore di Bitche. Avendo poche sostanze, la rappresentanza alla quale era tenuto gli impediva di fare risparmi, ed avendogli tolto il duca di Choiseul lo stipendio, che riscuoteva come luogo-tenente generale in attività, Tressan ritornò colla famiglia a Luneville, che non abbandonò se non dopo la morte dell' eccellente principe, di cui l'affezione lo consolava dei dispiaceri che gli davano i suoi nemici, e delle privazioni che imponeva a sè medesimo per provvedere all'educazione dei figli. Andò ad abitare una piccola terra da lui comperata presso Nogent-l'Artaut, nella Champagne. Da che fu terminata l'educazione dei suoi figli, cedendo alle preghiere degli amici fermò dimora a Parigi. L'età sua avanzata ed i frequenti assalti di gotta non lasciandogli godere come aveva sperato i vantaggi che Parigi offre a coloro che coltivano le lettere, trasportò la sua dimora a Franconville nella vallata di Montmorency. A quest'epoca ei compose per la *Biblioteca dei Romanzi* (*V.* Paulmy), i ristretti degli antichi romanzi francesi di cavalleria che tanto contribuivano alla voga di quella raccolta, e nei quali si trova tutta la freschezza, tutta la festività d'una mente giovane e ridente. Publicò in pari tempo una traduzione dell'ammirabile poema dell'Ariosto, l'*Orlando furioso*: essa non gli era costata che tre mesi di lavoro; e porta l'impronta di sì fatta precipitanza (1), ma si legge con piacere perchè lo stile n'è facile e naturale. Da lungo tempo desiderava d'essere ammesso nell' accademia francese; vi fu ricevuto nel 1781, nella sede rimasta vacante per la morte dell'abate Condillac; nè celò il piacere che tale elezione gli recava. Ripreso allora una casa a Parigi, per essere più a portata d'intervenire alle sessioni dell'accademia, di cui divenne uno dei membri più assidui. Ad onta dell'età e delle infermità, continuava a frequentare le società, e vi mostrava le stesse grazie, l'eguale amabilità dei begli anni della sua gioventù. Ritornando dopo cena dal Palazzo di san Leu (2), gli si rovesciò la carrozza, e morì in conseguenza della caduta. Tressan, secon-

(1) Secondo Condorcet, Tressan rispose a Stanislao: „ Confesso il mio torto; ma supplico V. M. di ricordarsi che nella processione della Lega vi avevano 3000 monaci, e neppur un solo filosofo. "

(2) Vedi le *Memorie* di Palissot, articolo Tressan, e la *Vita di G. G. Rousseau*, per Musset-Pathay.

(1) *Vedi* le *Osservazioni sulla traduzione dell'Orlando Furioso di Tressan* (per Magné da Marolles), nello *Spirito dei giornali*, 1780, e stampate separatamente nello stesso anno, in 18, di 68 pagine. Tale traduzione è stata corretta con cura da Pannelier, nell'edizione del 1823.

(2) Tutti i biografi di Tressan si accordano nel dire ch'era andato a visitare la duchessa di Orléans; ma madama di Genlis, in una nota delle sue Memorie (III, 317), ci fa sapere ch'ei recavasi a Saint-Leu, per portarle *bellissimi versi* da lui composti per la sua festa.

do Palissot, mancava affatto di carattere. Il mordace suo ingegno, che si sforzava di mascherare sotto un'apparenza di dolcezza, l'aveva fatto paragonare da Bouflers, ad una vespa che si annega nel miele. Era membro di molte accademie. Nell'accademia francese ebbe successore il dotto e sventurato Bailly (*Vedi* tale nome). Le *Opere scelte* di Tressan sono state publicate da Garnier, Parigi, 1787-91, 12 volumi in 8.vo, con fig. I tre primi volumi contengono la traduzione libera dell'*Amodigi di Gollio* (*Vedi* LOVEIRA), ed un breve ristretto dell'*Orlando* di Bajardo (*Vedi* tale nome). I tomi IV-VI, la traduzione dell'*Orlando furioso*; il tomo VII, *Tristano di Leonois*, *Arturo di Brettagna*, *Fioro*, *e Biancofiore*, *Cleomede*, *e Cloremondo*; un ristretto molto più breve del *romonzo della Rosa* (*Vedi* Guglielmo de LORIS e G. de MEUNG), e *Pietro di Provenzo*; il tomo VIII, il *fiore delle bottaglie*, *Uone di Bordeaux*, e *Guerino di Montglavi*; il tomo IX, *D. Ursino il Novarrese*; il t. X, *Regner Lodbrog* e *Zelia* o l'*Ingenua*, romanzo composto sopra un dramma di mad. Genlis. I due ultimi volumi contengono le sue *Opere postume* con una Vita di Tressan dell'abate V.... ed un sunto del suo elogio detto da Haillet de Couronne nell'accademia di Rouen, e di quello letto da Condorcet nell'accademia delle scienze. Contengono i volumi delle opere postume dei versi di compagnia, delle Lettere; un'opera composta da Tressan pe'suoi figli intitolata: *Riflessioni sommorie sullo spirito*; alcuni *discorsi* recitati nell'accademia di Nanci; un Elogio di Maupertuis, ec. Tale raccolta è stata ristampata parecchie volte. L'edizione più recente e più bella, è quella di Parigi, 1823, 10 vol. in 8.vo con fig. Le materie son in essa distribuite con miglior ordine, e v'ha in fronte una *Notizio* intorno Tressan, e le sue opere di Campenon, ed è arricchita dell'*Elogio di Fontenelle*, ultima opera dell'autore, di alcuni componimenti inediti del Romanzo di *Roberto il Bravo*, dell'abate Tressan (*Vedi* più sotto); ma non si trova in nessuna edizione delle opere di Tressan nè i versi ai quali si attribuisce la disgrazia in cui cadde, nè gli epigrammi, nè i versi da lui composti nella sua vecchiezza a Franconville, e di cui alcuni furono publicati da Grimm e da Labarpe nei loro carteggi (1). *L'istoria di Tristono di Leonois*, quello del *Piccolo Giovanni di Saintrè*, *e Gerardo di Nevers* (*V.* CLAMENGES e GUEULLETTE), sono state stampate da Didot, 1780-81, 3 volumi in 18. Di questa bella edizione v'ha alcuni esemplari in *carta velina*. Di tutti i romanzi publicati da Tressan, *Don Ursino il Novarrese* è il solo che sia di sua invenzione. L'opera da lui scritta nel 1749 non fu publicata se non dopo la sua morte col titolo: *Soggio sul fluido elettrico, consideroto come ogente universale*, Parigi, 1783 o 1786, 2 volumi in 8.vo. Editore ne fu l'abate di Tressan, e le pose in fronte una Prefazione scritta con criterio, e con buon gusto. Si possono consultare per più ampi ragguagli, le diverse notizie citate nel presente articolo.

W—s.

TRESSAN (... LA VERGNE, abate DI), figlio cadetto del precedente, nacque nel Boulonnais nel 1749, e fu educato sotto gli occhi del padre, a cui la tenerezza non permise di affidare ad alcuno la cura di sopravvedere l'educazione dei suoi figli. Desti-

(1) Tutti gli editori di Tressan hanno omesso una *Lettera* del 20 gennaio 1783, contenente alcuni particolari sugli ultimi anni di Lesage (*Vedi* tale nome), autore di Gil-Blas. Tale *Lettera* trovasi in seguito alla *Vita di Le Sage*, posta in fronte all'edizione del *Diavolo soppo*, Digione, Causse, 1797, ed altrove.

A. B—T.

nossi per tempo allo stato ecclesiastico, ottenne parecchi beneficii, e diventò grande vicario dell'arcivescovo di Rouen. La rivoluzione del 1789 avendolo obbligato a cercare asilo ne'paesi stranieri, visitò l'Italia, la Russia, dove fu accolto dal granduca, poscia Paolo I, assai amorevolmente; soggiornato ch'ebbe alcun tempo a Pietroburgo, passò in Inghilterra coll'intenzione di fermarvi stanza. La coltura delle lettere mitigò per lui le pene dell'esilio. Stretto fin dalla puerizia coll'abate Delille dalla più tenera amicizia, fu editore della sua traduzione del *Passaggio del san Gotardo*, poema della duchessa di Devonshire, e lo arricchì d'una Notizia storica su tale dama, che si è conservata nella raccolta delle *Opere* di Delille. Publicò in pari tempo *Roberto il Prode*, romanzo cavalleresco, di cui aveva ottenuto il permesso d'offrire la dedica all'imperatore di Russia; ma quantunque egli ne fosse realmente autore, lo spacciò come opera postuma di suo padre. Rientrato in Francia, dopo il 18 *brumaire*, fermò dimora in una casa villereccia presso Parigi dove ripartì il tempo tra lo studio e le cure che dava all'educazione d'una greggia di merini. Morì nel mese di luglio 1809, in età di sessant'anni. Oltre il romanzo del *Cavaliere Roberto*, ristampato a Parigi nel 1800, in 8.vo ed in 18; a Londra, 1801, in 8.vo; e finalmente nell'ottavo volume della raccolta delle Opere di suo padre, ed. del 1823, si deve all'abate de Tressan: I. La *Mitologia comparata colla storia*, Londra, 1796, in 8.vo; trad. in tedesco, con note, da E.-D. Koler, Francfort, 1800, in 8.vo; e ristampato più volte a Parigi, 2 vol. in 12. L'edizione del 1826 è indicata come l'ottava. È un'opera elementare, ed ammessa per le scuole, dal consiglio dell'università; ma non dispensa dal ricorrere alla *Spiegazione storica delle favole*, di Banier (*V.* tale nome), di cui non è che il compendio; II Una traduzione francese, dei *Sermoni* di Ugo Blair, Parigi, 1807, 5 vol. in 8.vo. È assai stimata, ed è riguardata come il primo titolo letterario dell'abate de Tressan. Divisava di publicare una *Memoria sulle carte da giuoco*, recate secondo lui da un Viniziano dalla China in Europa (*V.* l'*Analisi delle ricerche sulle carte*, per Pignot, 274). Si trova una breve *Notizia* sull'abate di Tressan nel *Magazzino enciclopedico*, 1809, IV, 173.

W—s.

TRESSEOL. *V.* Roubaud.

TRETER (Tomaso), dotto polacco, si fece conoscere dal cardinale Hosius od Osio, vescovo di Varmia, il quale avendolo condotto a Roma, lo impiegò negli affari più importanti. Tale prelato essendo morto, la regina Anna Jagellone creò Treter suo agente presso la santa Sede; i re Batori e Sigismondo III lo conservarono nello stesso impiego, ch'egli esercitò in modo da cattivarsi la benevolenza di Gregorio XIII e di Clemente VII. Questi essendo ancora cardinale e dovendo andare in Polonia come legato apostolico, pregò Treter d'istruirlo sulle cose e le persone, e gli fu gratissimo delle indicazioni che n'ebbe. Gregorio XIII gli aveva conferito due canonicati e colmato avevalo d'altri favori. Il cardinale Batori, vescovo di Varmia, nipote del re Stefano, ritornando in Polonia, prese seco Treter, a cui aveva conferito un canonicato nella sua cattedrale. Treter fu veduto partire da Roma con rincrescimento dai viaggiatori polacchi, ch'egli riceveva con una bontà affettuosa. Le sue opere sono: I. *Quinti Horatii poemata cum annotationibus et indice*, Anversa, Cr. Plantin, 1576, in 8.vo; II *Romanorum imperato-*

rum effigies cum elogiis, Roma, 1583, in 8.vo; III *Stan. Hosii cardinalis, majoris poenitentiorii et episcopi Warmiensis , vita* ; — *Oratio habita in exequiis ejusdem cardinalis Hosii* ; —*De obitu ejusdem cardinalis Ode lugubris*, Roma, 1587, in 8.vo; IV *Epistola ad Stephanum I. regem*, ivi ; V *Nic. Christ. Radziwily ducis et Marschalli Lithuaniae , peregrinatio in Palaestinam annis* 1583 *et* 1584, *ab eodem duce quatuor epistolis polonicis ad amicum descripta latine reddita*, Braunsberg, 1601, Anversa, 1614, in fogl.; VI *Vitae episcoporum Posnanitensium, per Joh. Dlugoscum olim conscriptae, cum supplemento*, Braunsberg, 1604, in 4.to; VII *Vitae episcoporum Warmiensium ex annalibus Heilsbergensibus collectae*, Cracovia, 1685, in fogl.

G—y.

TREUER (Amadeo Samuele), professore di diritto publico nell'università di Gottinga, nato presso Francfort sull'Oder ai 24 di dicembre 1683, fu nel 1707 creato professore d'eloquenza e di storia nell'accademia di Wolfenbuttel, e nel 1714 in Helmstadt, donde passò nell'università di Gottinga. Morì in quella città nel 1743, lasciando molti scritti, di cui i più notabili sono: I. *Apologia pro Johanne Basilide II tyrannidis vulgo falsoque insimulato*, Vienna, 1711, in 4.to; II *Osservazioni sul diritto assoluto che i principi s'arrogano* (tedesco), Lipsia e Wolfenbuttel, 1719, in 8.vo; III *Pufendorf de oficio hominis et civis, cum annotationibus*, Lipsia, 1717, 1726 e 1735, in 8.vo; IV *De licentia peregrinandi legibus circumscribenda* , Wolfenbuttel, 1720, in 4.to; V *Origine dei circoli dell' impero germanico e circostanze nelle quali sono stati istituiti* (tedesco), Helmstadt, 1722, in 4.to; VI *Doveri che un professore di teologia è tenuto ad adempiere in Germania, secondo le leggi dell' impero* (tedesco), Lipsia e Wolfenbuttel, 1721, in 4.to; VII *Annales academiae Juliae*, quindici semestri dal 1720 al 1728; VIII *Historia globi crucigeri, symboli majestatis et disquisitio globi duplicati in nummis bracteatis, seculo XII et XIII*, Brunswick, 1728, in 8.vo, con tavole; IX *Anastasis veteris Germani Germanaeque feminae*, Helmstadt, 1728, 1729, in 4.to; X *Medesima origine delle due case di Russia e di Brunswick* (tedesco), in fogl.; XI *Monstrum arbitrarii juris territorialis, legibus imperii e Germania profligatum*, Francfort e Lipsia, 1739, in 4.to; XII *Paedia juris feudalis universalis*, Francfort, 1753, in 8.vo. Per le altre opere di Treuer, vedi Putter, nella sua *Letteratura del diritto publico di Germania*.

G—y.

TREUTLER (Girolamo), figlio d'un sarte di Schneidnitz nella Slesia, nato ai 14 di febbraio 1565, è nel numero dei più celebri giureconsulti del secolo XVI. Dopo d'avere studiato la filosofia e la legge a Strasburgo, ottenne l'anno 1588, nel collegio di Marburgo, un impiego di professore che non gl'impedì di continuare i suoi studi legali, si dottorò in legge, e dopo un breve soggiorno in Herborn, dove fu professore nel ginnasio accademico, ottenne nel 1591 una cattedra di professore di rettorica nella università di Marburgo, e v'insegnò pure il diritto civile. Nel 1594, fu fatto sindaco del magistrato di Bautzen, e nel 1595, l'imperatore Rodolfo II lo fece *procuratore* della camera dell'Alta Lusazia. Tale sovrano lo nobilitò col nome di Treutler de *Kroschörtz*. Morì ai 14 di febbraio 1607. Tra le sue opere, la più celebre è : *Selectarum disputationum ad jus civile justinianeum volumina II*, Marpurgo, 1592, 2 vol. in 4.to, spesso ristampata, e

che parecchi giureconsulti hanno comentata.

S—L.

TREUVÉ (SIMONE-MICHELE), canonico di Meaux, nato agli 8 di agosto 1651, a Noyon in Borgogna, entrò da prima nella congregazione dei dottrinari, donde uscì nel 1673. Poi che fu ordinato prete a Châlons sulla Marna, fu cappellano del conte di Guitaut, e di mad. di Lesdiguières, poscia vicario di santo Andrea delle Arti a Parigi, canonico e teologale di Meaux. Tenne tale ultima carica per venti e più anni, e lavorò sotto Bossuet, nel breviario di Meaux. Finalmente fu costretto dalle sue infermità a ritirarsi a Parigi, dove morì ai 22 di febbraio 1730. Treuvé si era applicato allo studio della sacra Scrittura, e si fece conoscere per varie opere di cui alcune hanno avuto voga, tra le altre le *Istruzioni sulle disposizioni che si debbono recare nei Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia*, 1676, in 12, dedicate alla duchessa di Longueville, e sovente ristampate; ed il *Direttore spirituale per quelli che non ne hanno*, in 12, di cui pure si sono fatte molte edizioni. Il *Dizionario dei libri giansenisti* indica tali opere come piene d'errori. Treuvé è altresì autore d'un *Trattato del dovere dei Pastori*; del *Discorso di Pietà*, 1696 e 1697, 2 volumi in 12; d'una *Dissertazione sulla scomunica*, 1726, in 4.to, ed in 12; di due *Esercizi di dieci giorni*, avendo ciascuno la sua meditazione; di *Preci tratte dalla Scrittura*, e di una *Storia di Duhamel*, dottore di Sorbona. Mise in ordine i casi di coscienza di Lamet e di Fromageau, pubblicati nel 1732, 2 volumi in 4.to. Treu • era un ecclesiastico esemplare ed uno scrittore laborioso; ma le sue opere si risentono delle opinioni che aveva ammesse sulle controversie del suo tempo.

P—c—T.

TREVILLE. *Vedi* TOUCHE.

TREVISANI (FRANCESCO), pittore, nato a Capodistria nel 1656, d'Antonio Trevisani, architetto, fu allievo del Zanchi, che fioriva a Venezia. È conosciuto altresì sotto il nome di Trevisani il *Romano*, per distinguerlo da suo fratello Angelo, che non uscì mai da Venezia. Suo padre gli aveva insegnato i primi elementi del disegno; i suoi progressi furono rapidi, e fu messo sotto la direzione d'un certo pittor fiammingo, che aveva un talento particolare per dipingere de'piccoli soggetti che solevano rappresentare *Incanti*, *Congressi di streghe* ed altre simili cose. Sedotto dalla maniera di tale maestro, s'applicò con tanta perseveranza ad imitarlo, che prima degli undici anni dipinse un quadro di sua invenzione, che fu riguardato come un prodigio. Suo padre allora lo mandò a Venezia per istudiarvi sotto il Zanchi. Durante il suo soggiorno in quella città, si applicò con ardore a tutti gli esercizi del corpo che entravano a quel tempo nell'educazione della nobiltà, e vi riuscì a meraviglia. Non era meno valente a recitare la commedia e ad improvvisare le sue parti: il suo spirito, la sua avvenenza fecero tanto effetto sopra l'animo d'una donzella di Venezia, che acconsentì di lasciare la casa paterna per seguire il suo amante. Ammendue si ricoverarono a Roma, dove Trevisani fu accolto dal nipote del papa Alessandro VII, il cardinale Flavio Chigi, che gli fece affidare importanti lavori, segnatamente il bel quadro di *sant'Erasmo*, destinato alla principale chiesa del suo vescovato di Porto. Il duca di Modena gli commise la copia delle più belle opere del Correggio e di Paolo Veronese. Fu allora che il cardinale suo protettore gli fece ottenere la dignità di cavaliere. La veduta dei capola-

vori che lo colpivano da ogni parte a Roma gli fece mutare totalmente la sua maniera primitiva, se ne formò un'altra analoga al gusto d'allora; ma un talento realmente ammirabile, cui nessuno possedè mai in pari grado, era d'imitare tutte le maniere, e di mostrarsi a suo beneplacito e sempre felicemente sia della scuola di Cignani, sia di quella di Guido. Si vede a Forlì, nella galleria Albiccini, una quantità di quadri dipinti da lui in differenti stili, e di cui il più notabile è una Crocifissione di piccola dimensione che l'artista medesimo riguardava come il suo capolavoro, sì che offerse una somma considerabile per riaverla. Tutte le figure vi sono dipinte con la più squisita elaboratezza, e col più spiritoso tocco. A Roma ha Trevisani lasciato un numero grande de'suoi lavori; essi spiccano per una bella scelta, un fino pennelleggiare, una tinta generale piena di fuoco. Il suo *San Giuseppe moribondo*, nella chiesa del collegio reale, è un'opera celebre. Si fa grande stima d'un quadro che ha dipinto nel palazzo Spada per stare di contro ad un quadro di Guido, e che sostiene degnamente il parallelo. Clemente XI l'onorò della sua stima, e gli affidò il lavoro non solamente dei *Profeti* del palazzo di san Giovanni Lateranense, ma d'una parte della cupola del duomo d'Urbino. Rappresentò negli spigoli, le *Quattro parti del mondo*, pittura ammirabile e veramente rara pel colorito, l'imaginazione e la bellezza del disegno. Alcuni altri quadri che ha dipinti sia a Bologna, sia a Camerino, sia a Perugia o a Forlì, sono più o meno elaborati; ma tutti presentano bellissime parti. La riputazione che gli avevano meritata tante opere belle pervenne in Russia fino agli orecchi di Pietro il Grande, il quale gli ordinò parecchi quadri. Trevisani fu sollecito di corrispondere ad una domanda sì onorevole; ed il monarca, soddisfatto del suo lavoro, ne lo ricompensò magnificamente. Il Museo del Louvre possiede due quadri di tale pittore: I. La *Madonna che copre d' un panno il Bambino Gesù che dorme*; san Giovanni gli bacia la mano, e tutti gli angeli sono intenti a molcere il suo sonno coi loro canti; II *Gesù seduto sopra una tavola, mostra a sua madre un fior della passione, simbolo misterioso della sua*; la Vergine che lo sostiene, gli fa vedere uno stelo di giglio, emblemi della sua purità inalterabile. Trevisani morì a Roma nel 1746. — TREVISANI Angiolo, fratello del precedente, nacque anch'esso a Capodistria, e fu allievo del Zanchi. Non si dipartì da Venezia come fece suo fratello, e spiccò tra i migliori artisti della scuola. I quadri di sua invenzione, che si veggono nella Certosa ed in varie altre chiese di Venezia, meritano d' essere lodati; ma il suo grande vanto consiste principalmente nel ritratto. Tale genere non gli ha fatto uno stile brillante; tuttavia è sempre naturale e di buona scelta; il suo pennelleggiare è diligente e studiato, soprattutto nell'arte del chiaroscuro.

P—s.

TREVISANO (PAOLO), viaggiatore, nato a Venezia verso l'anno 1452, d'un'antica famiglia, visitò la Siria, l' Egitto, l' Arabia, la Palestina e l'Etiopia, e fece un non breve soggiorno in Cipro, dove sposò nel 1484, una vedova ricca. La sua abilità negli affari lo fece scegliere dal grande maestro dello ordine di san Giovanni di Gerusalemme, per negoziare un trattato di pace col Soldano d'Egitto. Fu quindi provveditore della repubblica di Venezia, a Salò nel Bresciano, dov'era ancora nel 1505. Aveva scritto, durante il suo soggiorno in Cipro: *De Nili origine et incre-*

mento: item de Æthiopum regione et moribus liber singularis, compositus per me Paulum Trevisanum, nobilem venetum, in insula Cypri, anno reparatae salutis M.CCCC.LXXXIII. L'abate Morelli, che ha raccolto tutte le particolarità riferibili a Trevisano, deplora che tale manoscritto, di cui non esisteva forse che una copia, siasi smarrito. Trevisano era conosciuto per aver addotto ne' suoi viaggi quello spirito d'osservazione che li rendo utili.

E—s.

TREVISANO (Marc'Antonio), fu eletto doge di Venezia, ai 4 di giugno 1553, per succedere a Francesco Donato. Si vantava la sua pietà e la sua saggezza; ma ebbe poche occasioni di darne prove durante il suo governo, essendo morto ai 31 di maggio seguente. Sotto il suo regno, quantunque l'Italia ardesse per la guerra tra Carlo Quinto ed Enrico II, Venezia, fedele alla sua politica, conservò e fece rispettare la sua neutralità. Gli fu successore Francesco Venier.

S. S—i.

TREVISIO (Andrea), medico celebre verso la fine del secolo decimosesto, era signore di Slonghello: nacque in Occimiano nel Monferrato, o secondo alcuni a Fontanello nel Novarese. Mentre esercitava la medicina a Gallarate, comune del ducato di Milano, delle febbri epidemiche vi regnarono nel 1587 e 1588. Trevisio ne indagò le cause e la natura, ed avendo conseguito felicemente il suo scopo con una serie non interrotta d'osservazioni, publicò: *De causis, natura, moribus et curatione pestilentium febrium vulgo dictarum cum signis sive petechiis*, Milano, 1588, in 4 to. La sua riputazione divenne sì brillante, che i più dei poeti contemporanei celebrarono il suo merito, e gli dedicarono le loro opere. Fu eletto primo medico e gentiluomo di camera dell'infante Isabella-Chiara-Eugenia e dell'arciduca Alberto suo sposo, ne tempo in cui tali principi governavano i Paesi Bassi. Dopo la morte dell'arciduca, nel 1621, Trevisio, volendo dare un attestato publico di riconoscenza verso il principe defunto, che l'aveva colmato di benefizi, publicò la sua Vita con questo titolo: *Phoenix principum, sive Alberti pii morientis vita*. Reduce in Italia, fermò stanza a Pavia, dove assistè con Luigi Settala, alle scoperte di Gaspare Asellio, il quale nella sua opera *De lacteis venis*, c. IX si esprime così: *Andreas Trevisius, serenissimae Infantis Archiater, nominis fama et doctrinae abundantia nulli clarissimorum medicorum secundus*. Nel 1614, Trevisio fondò, nel convento degli Agostiniani di Casale, un collegio, dove sette poveri studenti del Monferrato dovevano essere mantenuti ed istruiti nelle lettere e nelle scienze dai religiosi; e lasciò loro una rendita di settecento settanta scudi; ma nel 1619 i padri Agostiniani cessero tale collegio ai padri della congregazione Somasca. Tale fondazione esiste ancora nel liceo di Casale.

P—i.

TREW (Abdia), matematico, nato in Ansbach ai 29 di luglio 1597, fu professore di fisica nell'università d'Altdorf, dove eresse nel 1657 un osservatorio, il primo che siasi veduto in quei paesi. Allontanò dagli studi dell'astronomia tutto ciò che sapeva d'astrologia. I Protestanti non avendo voluto ammettere il calendario gregoriano, corresse quello che si ostinavano a conservare. Ha fatto nella teoria della musica delle scoperte felici. Trew morì in Altdorf, ai 12 di marzo 1669. Aveva pubblicato: I. *Compendium fortificatorum*, con figure, Norimberga, 1641, in 12; II *Sull' agrimensura* (tedesco), Norimberga, 1641,

seconda edizione, 1668, in 8.vo; III *Directorium mathematicum, quo tota mathesis et omnes ejus partes, nominatim arithmetica, geometria, astronomia, geographia, optica, harmonia, mechanica, methodice disci possunt*, Norimberga, 1657, in 4.to, con figure; IV *Summa geometriae practicae, additis annotationibus et additionibus arithmeticis, trigonometricis, graphicis*, Norimberga, 1663, in 8.vo, con figure; V *Teoria del calendario* (ted.), Luneburgo, 1666, in 4.to.

G—y.

TREW (Cristoforo Giacomo), medico e botanico celebre, era nipote del precedente, e nacque ai 26 d'aprile 1695 a Lauf in Franconia. Publicò in Altdorf, dove aveva studiato, le sue due prime opere intitolate, l'una: *De sudoribus nocturnis*, 1714, in 4.to, e l'altra: *De Chyloso foetu in utero*, 1715, in 4.to, ristampata da Haller nel tomo v delle suo *Dissertationes anatomicae selectae*. Nel 1717, dopo d'aver visitata la Svizzera ed una parte della Germania, Trew andò a Parigi, dove passò tredici mesi, visitando gli ospitali, le biblioteche, i gabinetti di storia naturale, gl'istituti d'anatomia, di botanica e di chimica. I giovani Tedeschi che studiavano a Parigi lo scelsero per loro medico, e con due di loro visitò l'Olanda, Amburgo e Danzica. Tornò a Norimberga nel 1720 con le ricchezze che aveva acquistate ne' suoi viaggi, e fu fortunato nella sua pratica: cure frequenti e difficili diffusero la sua riputazione in tutta la Franconia. Nel 1730 fece parte della società *Norica*, che alcuni dotti avevano istituita in Altdorf, con questo titolo: *Commercium Noricum litterario-physico-technico-medicum*, ed avendole comunicato varie Memorie importanti ne fu il direttore dal 1734 fino al 1745. Nel 1727 era stato ammesso membro dell'accademia di Norimberga che lo scelse per suo direttore nel 1746; Le accademie delle scienze di Londra, di Berlino e di Firenze lo crearono pure loro membro onorario. Morì ai 18 di luglio 1769, il giorno stesso in cui doveva recarsi in Erlau, dietro un invito urgente del margravio d'Anspach. La sua biblioteca ed il suo gabinetto di storia naturale, di botanica, d'anatomia, d'intagli e di pittura erano delle più ricche raccolte che un privato abbia mai possedute. Un anno prima di morire, aveva por testamento fatto all'università d'Altdorf un dono degno della munificenza d'un principe, consistente in manoscritti, libri rari, dissertazioni, intagli, quadri, macchine e stromenti di chirurgia e di fisica; finalmente in prodotti dei tre regni della natura: la sua biblioteca aveva più di trentaquattro mila volumi, senza contare le Dissertazioni, che ascendevano a sedici mila cinquecento novantasei, legate in trecento quarantasei volumi. Vi si trovavano, fra le altre, tutte le edizioni di Virgilio che erano uscite fino allora. I libri doppi furono inviati all'università d'Erlangen. La vedova di Trew aggiunse a tale legato un capitale di sei mila fiorini, per essere impiegato nel modo da lui ideato. Le liberalità dei due coniugi avevano per principio più nobili moventi. Si ricordavano con gratitudine che il loro avolo, Abdia Trew, spogliato di tutto, durante la guerra dei Trent'Anni, era stato ricevuto con benevolenza dalla città di Norimberga, la quale, avendo da prima provveduto a'suoi bisogni, lo aveva creato professore dell'università d'Altdorf. Intanto che faceva venire da ogni parte oggetti rari per arricchire la sua biblioteca ed il suo gabinetto, Trew eseguiva impreso corrispondenti all'immensa sua ricchezza ed al suo amore per le scienze e le arti. Era l'anima della società *Norica*, dell'accademia di

storia naturale, e quantunque prendesse una parte attiva nei loro lavori publicava buone opere sull'anatomia, la medicina e la botanica. Ecco le principali: I. *De Differentiis quibusdam inter hominem natum et hominem nascendum*, Norimberga, 1736, in 4.to, con tavole che rappresentano la struttura del feto nello svilupparsi successivo delle sue forme; II *Epistola ad Alb. Hallerum de vasis linguae salivalibus atque sanguiferis*; III *Tabulae osteologicae, seu omnium corporis humani perfecti ossium imagines ad ductum naturae repraesentatae*, con la versione tedesca a fronte e quaranta tavole colorite, Norimberga, 1767, in foglio grande; IV *Anevrysmatis spurii post venae basilicae sectionem orti historia et curatio*, Norimberga, 1769, in 4.to, con tavole; ristampata a Strasburgo, 1785; V *Trattato elementare dell'Anatomia, per quanto tale scienza può esser necessaria ai pittori* (tedesco), Norimberga, 1767, in fogl.; VI *Plantarum Hetruriae rariorum catalogus*, Norimberga, 1725; VII *Descrizione dell' Aloè americano in fiori* (tedesco), 1727; VIII *Vasa nutritia foliorum arboreorum*, o *Memoria storica sull' anatomia delle piante, sulle loro vene e sui vasi nutritivi delle foglie* (tedesco), Norimberga, 1748, in fogl., con tavole colorite; IX *Plantae selectae nominibus propriis notisque illustratae, in aes incisae et vivis coloribus repraesentatae*, Norimberga, 1750 al 1760. Tale magnifica *Flora* doveva comparire per decadi; le ultime sette soltanto vennero publicate. Gl'intendenti ammirano la bellezza delle settantadue tavole; X *Hortus nitidissimus omnem per annum superbiens floribus, seu amoenissimae florum imagines, quas magnis sumptibus collegit Chr. Jac. Trew*, Norimberga, 1750 al 1768, in fogl. Sono comparse sei decadi di tale bel lavoro concernente i fiori dei giardini. È adorno di tavole; XI *Plantae rariores quas ipse in horto domestico coluit, secundum notas suas examinavit et breviter explicavit*, Norimberga, 1763, in fogl., con tavole; XII *Herbarium Blackwellianum auctum, ex anglico idiomate in latinum conversum*, Norimberga, 1750 al 1760, 5 vol. in fogl., con tavole. Tale edizione dell' Erbolaio di Blackwell (*V.* Blackwell Alessandro), è tanto più stimata, che Trew vi ha aggiunto la descrizione di molte piante; XIII *Librorum botanicorum catalogus*, Norimberga, 1752 a 1757, 3 vol. in foglio; XIV *Cedrorum Libani historia earumque character botanicus, cum illo laricis, abietis, pinique comparatus. Accedit disquisitio, an haec arbor sit illa ipsa in S. Cod. prae omnibus celebrata et vel Aeres, vel Berosch dicta*, Norimberga, 1757 a 1767, in 4.to, con tavole; XV *Apologia et Mantissa observationis de cedro Libani*, Norimberga, 1767, in 4.to; XVI *Icones posthumae Gesnerianae*, Norimberga, 1748. Tale publicazione fu fatta con le tavole di legno che Trew aveva comprate dopo la morte di Gesner, e per mezzo delle quali fece conoscere le forme di duecento sedici piante diverse (*V.* Gesner Corrado). Poco tempo prima di morire, e dopo d'aver fatto testamento, Trevv publicò il Catalogo della sua biblioteca: *Catalogus bibliothecae medicae, philosophicae et miscellaneae decursu quinquaginta annorum in privatum et publicum usum collectae et acad. Norico-Altorfinae post sua fata ultima tradendae*, Norimberga, 1769, in 8.vo.

G—y.

TRIAL (Antonio), attore francese della commedia italiana, nacque nel 1736, e fu prima cantore nella metropolitana d'Avignone, sua patria. Avendo poscia recitato la

commedia per alcuni anni in provincia, fu chiamato da suo fratello (1) a Parigi nel 1764: egli vi fece la sua prima comparsa nel teatro Italiano, ai 4 di luglio, con la parte di *Bastiano* nello *Stregone*, indi con quelle di *Colin* nel *Maniscalco*; di *Nardino* nel *Cadì corbellato*, ec. Un aspetto gradevole, una statura ben proporzionata, una perfetta conoscenza della musica, molta finezza ed intelligenza nell'azione gli ottennero i suffragi universali. Ma la sua voce alquanto nasale, ed il suo accento provenzale, cui non potè mai correggere, la indussero a dimettere le parti di *Colin*, nelle quali aveva altronde in Clairval un emulo troppo formidabile. Recitò le parti buffe, quelle dei paesani, degli scimuniti, dei servi poltroni, ec., ed acquistò una riputazione in tali personaggi che sono di sua creazione ed ai quali il suo nome è rimasto. Nel numero infinito dei personaggi che Trial ha primo rappresentati sulla scena, ci limiteremo a citare: il *Grand-cousin* nel *Disertore*, *Alì* in *Zemira ed Azor*; *Crispino* nella *Melomania*, *Andrea* nell'*Epreuve villageoise*, *Tomaso* in *Alessio e Giustina*, il *Negro* nell'*Amicizia alla prova*, *Antonio* nel *Conte d'Albert* e *Fabio* in *Camillo*. Quantunque si avesse il diritto di tacciarlo d'un poco d'uniformità nella sua maniera di recitare, aveva ottenuto la stima ed il favore del publico, il quale non mancava mai d'applaudirlo. Fu certamente il desiderio di piacere alla platea, che tener gli fece le parti della rivoluzione, e professarne le più esagerate massime. Il suo esempio prova che si può essere onest'uomo e lasciarsi trarre ad eccessi deplorabili. Fu nel 1793 membro della giunta rivoluzionaria della sezione Lepelletier; era pure incaricato degli atti civili del suo circondario, allorchè il 9 di *thermidor* produsse un nuovo ordine di cose. Trial provò sulla scena la più amara umiliazione. Gli fu chiesto conto degli sfortunati ch'era accusato d'avere mandati al patibolo (1). Venne astretto a porsi in ginocchio ed a cantare il *Reveil du peuple* in mezzo agli schiamazzi ed allo strepito dei fischi che coprivano la sua voce. Agitato da tale avania, Trial ardì di presentarsi il giorno appresso per esercitare il suo impiego municipale; ma provò nuove mortificazioni, e fu rigettato come indegno di pronunciare l'unione coniugale. Egli non potè resistere a tale doppia scossa: ritornato a casa sua, non ne uscì più, e la vergogna, i rimorsi, o, secondo altri, il veleno che ingoiò volontario, terminarono i suoi giorni, ai 5 di febbraio 1795, di 59 anni. — Trial (Maria-Giovanna Milone, sposa in secondo nozze d'Antonio), nacque a Parigi il primo d'agosto del 1746, fece la sua prima comparsa sul teatro Italiano, ai 15 di gennaio del 1766, col nome di Felicita Mandeville, nelle parti di *Lauretta* nel *Pittore amoroso*, e di *Pieretta* nei *Due Cacciatori*. Mad. Trial è la prima che, dotata d'una voce pieghevolissima, abbia mostrato su quel teatro e nella musica francese, un

(1) Giovanni Claudio Trial, nato in Avignone nel 1734, morì improvvisamente ai 23 di giugno 1771 a Parigi, dov'era con Berton, uno dei direttori dell'Opera. E' autore della musica di *Silvia*, di *Teonide*, della *Cercatrice di spirito*, d'*Esopo a Citera*, di varie *Cantate*, ec. Era buon musico, brava suonatore di violino pel suo tempo.

(1) Madama di Sainte-Amaranthe, di cui la figlia aveva sposato il figlio di Sartine, teneva una specie di casa di giuoco, e dava da pranzo. Trial, Saint-Just e Robespierre erano talvolta nel numero dei commensali. Un giorno, nel calore della conversazione, Robespierre lasciò scappare alcune parole che annunciavano i suoi progetti. Trial, uscendo con lui, gli fece osservare che si era messo in compromesso per la sua indiscretezza. Questo bastò perchè la perdita di tutti i commensali fosse risoluta (*Vedi* Robespierre).

A. B—t.

canto sì facile che pareva scherzare con le difficoltà; abilità portata dopo molto più oltre dallo cantatrici addestrate al metodo italiano. Per lei furono fatte le parti della *Rosiera*, della *Bella Arsene*, di *Lucietta* nella *Falsa Magia*, di *Leonora* nell'*Amante geloso*, e parecchie altre che esigono più bravura pel canto che per l'azione. La sua mal ferma salute la obbligò a ritirarsi dal teatro nel 1786; e tuttavia ella ha sopravvissuto 32 anni alla sua quiescenza, però che è morta soltanto ai 13 di febbraio 1818. Partecipe ella fu delle opinioni rivoluzionarie di suo marito, e si crede anzi che questi fosse spinto da lei al fanatismo. — Trial (Armando Emanuele), figlio unico dei precedenti, nacque a Parigi, nell' anno 1770, ricevè un'educazione diligente, e mostrò per tempo delle disposizioni per la musica; compose quella di tre opere buffe le quali furono recitate sul teatro Favart: *Giuliano e Colette* o la *Milizia*, dramma di Parisau, 1788; *Adelaide e Mirval*, con Patrat, 1791; i *Due Piccioli ciechi*, libretto di Noel, 1792, che ebbe alcuna voga; e due drammi di circostanza, dei quali i libretti erano di Joigny: *Cecilia e Giuliano* o l' *Assedio di Lilla*, nel 1793; e le *Cause e gli effetti*, nel 1794. Questo cadde, quantunque molto in armonia con lo spirito del tempo; l'altro riuscì a motivo d'alcune belle arie, e soprattutto di tre strofe, le quali cantate in un modo originale e piccante da Ellevion, contribuirono a stabilire la riputazione nascente di quell'attore. Trial, dopo la morte di suo padre, sposò Giovanna Rigoney Mon, attrice del teatro Favart; Saggio ed ordinato in gioventù, mutò condotta dopo il suo matrimonio, e visse male con sua moglie, la quale, ingaggiata in una compagnia di commedianti per le colonie, andò a morire alla Guadaluppa. Morì anch'egli per gli effetti delle sue dissolutezze, ai 9 di settembre 1803.

A—T.

TRIBOLO (Nicolò, detto), scultore, nacque a Firenze nel 1500. Suo padre, chiamato Raffaello dei Pericoli, esercitava il mestiere di legnaiuolo cui voleva far imparare a suo figlio. La vivacità e l'indole torbida del giovane Nicolò gli fecero dare da'suoi compagni il soprannome di *Tribolo*, che gli restò; ma Baldinucci si è ingannato quando aggiunge che la sua temerità in esporsi a tutti i pericoli montando sulle armature, sui tetti, gli acquistò altresì quello di *Nicolò de'Pericoli*, poichè quest' ultimo nome era di suo padre, il quale, sapendo che il disegno era necessario per riuscire nella sua professione, lo collocò presso un valente legnaiuolo, chiamato Nanni Unghero; questi caricò il suo scolare di tanti lavori che la sua salute ne fu alterata. Tribolo aveva fatto conoscenza presso Nanni col Sansovino, il quale allettato dalle sue disposizioni, lo prese seco per coltivarle. Sotto tale nuovo maestro, si occupò indefessamente a modellare ed a disegnare, ed il Sansovino gli affidò in breve alcuni lavori dai quali si trasse con onore. Abbastanza perito oramai per lavorare da sè, fu chiamato a Bologna, e fece per la facciata della chiesa di san Petronio due statue di marmo rappresentanti Sibille, che furono giudicate assai belle. La peste che a quel tempo (1525) devastò Bologna, lo costrinse a ritornare a Firenze, ma si ricondusse nella prima città tosto che il flagello fu cessato. Messer Bartolomeo Barbazzi, suo protettore, gli commise un sepolcro per la sua famiglia e per sè stesso. L'artista si recò a Carrara, per isceglìervi i marmi ed abbozzare le statue, al fine di agevolarne il trasporto. Intanto che si occupava di tale grande lavoro, Messer Bartolomeo morì, ed il dolore

di Tribolo fu sì forte che partì repentemente da Carrara per ritornare a Firenze. Passando per Pisa, fece per Anastasio di Pietra Santa, scultore valente e suo intimo amico, una statua di marmo, d'uno dei due angioli destinati ad esser collocati sopra le colonne del tabernacolo del Santo Sacramento nella chiesa del Duomo; opera ammirabile, per la leggerezza, la grazia e l'arditezza. Giovanni Batista della Palla, che Francesco I. aveva incaricato d'acquistargli le più belle opere antiche e moderne, fece scolpire da Tribolo una statua della Natura, destinata a sostenere la vasca d'una fontana: tale opera piacque tanto al re che la fece collocare nel palazzo di Fontainebleau. Clemente VII essendo andato ad assediar Firenze, ebbe d'uopo per condurre i lavori dell'assedio d'una pianta della città e dei dintorni. Tribolo, con un tradimento che dee disonorarlo mai sempre, obliando ciò che doveva alla sua patria, si occupò più notti a levare la pianta della città e la fece giungere al papa dentro a balle di lane, che si spedivano a Perugia; consultando la quale pianta Clemente VII riuscì ad impadronirsi di Firenze. Il papa, dopo la sua conquista, non dimenticò quello cha l'aveva facilitata, e gli affidò la cura di terminare una parte dei lavori della Madonna di Loreto, cui la morte di Contucci aveva lasciati imperfetti. Egli vi condusse, in competenza coi più valenti artisti, le più delle scolture che restavano da fare, ed il suo basso rilievo rappresentante lo sposalizio della Vergine offuscò tutte le opere de'suoi rivali. Aveva altresì fatto i modelli in cera delle figure dei profeti che dovevano ornare le nicchie di quella chiesa, quando il papa gli ordinò di tornare a Firenze per terminarvi, sotto la direzione di Michelangelo, le figure che mancavano alla cappella di san Lorenzo, e nella biblioteca Laurenziana. Michelangelo gli affidò l'esecuzione di due statue destinate all'ornamento del mausoleo di Giuliano de Medici, l'una rappresentante la *Terra coronata di cipressi, che piange la perdita che ha fatta*, e l'altra: il *Cielo che, con le braccia alzate, mostra il suo giubilo di ricevere l'anima di Giuliano.* Una febbre ostinata impedì lungo tempo all'artista d'occuparsi di tale importante lavoro. Alla fine superando il suo male, aveva terminato il modello della statua dolla Terra, e cominciava ad abbozzar il marmo, quando la morte del papa troncò i suoi lavori. Vasari che era suo amico lo raccomandò caldamente al granduca Alessandro. Fu incaricato di scolpire le armi de Medici sopra una delle facce della cittadella ch'esso principe faceva costruire. Le sue figure di *Vittorie* che sostengono tali armi sono un capolavoro degno degli antichi. Allorchè Carlo Quinto, dopo la sua spedizione di Tunisi, andò a Firenze, Tribolo lavorò, sotto la direzione di Vasari, le più delle scolture, e particolarmente quattro figure colossali destinate alle feste date ad esso principe, nonchè grande parte delle decorazioni erette pel ricevimento dell'arciduchessa d'Austria col granduca Alessandro. La morte di tale principe assassinato da Pier-Francesco de Medici, sembrava dover cambiare tutta la fortuna di Tribolo; e' si accingeva a seguir Vasari a Roma, per ottenervi lavoro, quando il granduca Cosimo I, al quale era stato caldamente raccomandato, gli affidò la direzione delle fontane che dovevano portare le acque dalla Castellina fino al suo palazzo di Castello, ed il lavoro delle armi destinate ad esser collocate sopra una delle facce della fortezza eretta sulla collina di san Miniato. I gruppi di marmo, gli ornamenti, di cui decorò la fontana di Castello, riuscirono mirabili per

la loro ricchezza, varietà e perfezione. Si ammirò principalmente una *figura di ninfa* la quale, spremendo la sua chioma, ne fa uscir l'acqua. Egli divisava d'abbellire tali giardini di monumenti che ne avrebbero fatto un luogo unico nel mondo; ma diversi lavori di cui il duca incaricò, tra gli altri il ponte sul Mugnone, che va ad unirsi con la grande strada di Bologna, non gli permisero di mandare ad effetto simili progetti. Il granduca gli aveva affidato il lavoro del mausoleo che voleva inalzare alla memoria di suo padre; e Tribolo era già andato a Carrara per isceglierne i marmi; ma Bandinelli fece tanto coi suoi raggiri che gli tolse tale opera. In occasione delle feste celebrate a Firenze per le nozze d'Eleonora de Medici col vicerè di Napoli, fu Tribolo che diede i disegni dell'arco trionfale e della maggior parte delle decorazioni; e fu pur desso che ne fece quasi tutte le scolture, tra le quali si osservava una statua equestre di Giovanni de Medici, padre del granduca. Senza rivale a quel tempo nella scoltura, si tenne del pari valente come ingegnere, e volle dirigere il corso delle acque del territorio di Firenze; ma lunge dal riuscirvi, non fece che scontentare tutti i proprietari: molte inondazioni avvennero par effetto de'suoi lavori. Le querele che proruppero da ogni parte fecero su lui una sì forte impressione, che ne infermò, e morì ai 7 di settembre 1550. Con lui svanirono i progetti d'abbellimento di Castello e del palazzo Pitti che il granduca Cosimo aveva di fresco comperato, e di cui gli voleva affidare i lavori.

P—s.

TRIBONIANO (Tribounianos), giureconsulto greco nato a Sida in Pamfilia, verso il principio del sesto secolo, figlio d'un oscuro Macedone, pervenne sotto Giustiniano I, alle più alte dignità. Era in concetto d'essere uomo più dotto e più spiritoso di quel tempo. La sua urbanità, la sua dolcezza, le grazie della sua elocuzione, l'ampiezza e la varietà delle sue cognizioni, lo facevano amare ed ammirare da tutti (*Procop. in Bello pers.*). Dopo d'aver coltivato le lettere e la filosofia, si dedicò con esclusiva alla giurisprudenza. Tale scienza, di cui gli elementi erano ancora sparsi e come sepolti negli innumerevoli scritti degli antichi giureconsulti di Roma, presentava allora l'imagine del caos. Triboniano ne la fece uscire; e si può dire che egli creò pel suo secolo almeno la scienza che i moderni hanno poscia portata ad un sì alto grado di perfezione. Tra quelli che osavano allora accostarsi alle fonti del diritto romano, si contavano appena alcuni eruditi o alcuni stranieri che aspirassero ad inalzarsi, Triboniano fu del numero di questi ultimi. Pregevole, insinuante e persuasivo, l'arte con cui sapeva apprestar la lode non contribuì poco alla sua elevazione. Ma principalmente ai talenti che mostrò come giureconsulto dev'egli la sua celebrità. Frequentò l'aringo del foro, trattò cause alcun tempo dinanzi agli alti tribunali di Costantinopoli, chiamati *prefetture giudiziarie*, e fu poscia ammesso, come relatore, nel consigliu del principe. Giustiniano, conoscitore d'uomini (*Vedi* Belisario e Narsete), tardò poco a discernere l'ingegno di Triboniano. Ravvolgendo grandi progetti in mente, l'imperatore sentiva il bisogno di aggregarsi per la direzione degli affari dell'impero un amministratore supremo. Gli parve che Triboniano unisse le qualità necessarie a tale eccelso impiego. Lo creò dunque successivamente questore, maestro degli ufizi, prefetto del pretorio e console. Sotto tali differenti titoli Giustiniano, ad esempio di parecchi altri impe-

ratori, fece d'un giureconsulto il suo primo ministro (1). Triboniano aveva già date le più ample prove d'abilità nell'esercizio di quei diversi impieghi, allorchè un'impresa, la più importante di quelle che hanno illustrato il regno di Giustiniano, gli somministrò l'occasione di rendersi segnalato ad un tempo come giureconsulto e come legislatore. Il prefato principe aveva concepito l'idea non meno felice che ardimentosa di rifondere la antica legislazione, di cui voleva fare la base della sua. Egli stesso ne aveva divisato il modo; Triboniano ebbe commissione di mandarlo ad effetto. Per una simile operazione abbisognava un uomo egualmente versato nelle scienze legislative, giudiziarie, amministrative e politiche. Triboniano le possedeva tutte; aveva in oltre la sperienza delle cose e degli uomini, scienza pratica di cui le altre non possono tener vece. Tuttavia, come se le sue forze non fossero state bastevoli ad un lavoro che si complicava per tante parti accessorie, Giustiniano gli permise di assumere dei cooperatori dei quali gli lasciò la scelta. Triboniano li prese tra gli uomini più ragguardevoli delle scuole, della magistratura e del foro. Tali cooperatori, di cui doveva dirigere le investigazioni ed i lavori, furono Teofilo, Doroteo, i due Costantini, Cratino, Stefano, Mena, Prosdocio-Fultomio, Timoteo, Talaleo, Leonida, Leonzio, Platone, Jacopo e Giovanni. Le loro attribuzioni erano state regolate anticipatamente da una costituzione o editto imperiale. Quantunque vi appaiano come colleghi di Triboniano, gli erano però essenzialmente subordinati. Non si sa precisamente quale fosse l'assunto che nella sua qualità di direttore assegnò a ciascuno di loro. Quanto al suo, non conveniva che a lui solo, e consisteva principalmente in elaborare, ordinare e disporre in un quadro nuovo i materiali che i suoi colleghi gli dovevano somministrare. Tale lavoro era immenso. Alla difficoltà di ben ordinare tanti elementi diversi, si accoppiava pure l'imperfezione del metodo. Quando si considera da quale ammasso enorme di leggi, di comenti e di trattati è stato estratto il *Corpus juris Justinianeum*, si dura fatica a credere che tale grande opera, incominciata nel 530 sia stata compita quattro anni dopo (534). Tale compilazione, la più vasta che esista in sì fatto genere, non si componeva da principio che di tre raccolte distinte, cioè, le Istituzioni, il Codice ed il Digesto. Le Novelle o costituzioni posteriori che fanno parte del corpo di diritto di Giustiniano, non vi furono unite che dopo la morte di quell'imperatore. Le Istituzioni sono elementi di diritto cui compilarono, sotto la direzione di Triboniano, due celebri professori, Teofilo (*Vedi* tale nome) e Doroteo. Il *Codice* della seconda edizione, vale a dire riveduto, e che si è chiamato *Codex repetitae praelectionis*, per distinguerlo da quello ch'era stato abrogato, è una raccolta di costituzioni imperiali estratte da diversi codici, costituzioni che Triboniano aveva in nuovo ordine disposte (*Vedi* l'articolo Giustiniano, e qui appresso). Il *Digesto*, sopranominato pure *Pandette*, opera prodigiosa sotto l'aspetto della moltiplicità e della varietà degli oggetti cui abbraccia, è la più estesa come la più importante di tali raccolte. Racchiude la sostanza degli scritti degli antichi giureconsulti di Roma. E' un vero monumento eretto alla bella ed antica giurisprudenza. Il Digesto è altresì di tutte le parti della legislazione di

(1) Tali furono tre famosi giureconsulti, cioè: Pegaso, sotto Traiano; Papiniano sotto gli Antonini; Ulpiano, sotto Alessandro Severo.

Giustiniano, quella nella compilazione della quale sembra che Triboniano abbia avuto maggior parte. Secondo il metodo che l'imperatore gli aveva imposto, tale giureconsulto divise il Digesto prima in cinquanta libri, ed ogni libro in un certo numero di titoli. Ripartì poscia tali cinquanta libri in sette parti; seconda divisione che gli si era stata prescritta per l'ordine delle materie, probabilmente dietro quella del famoso editto perpetuo composto sotto il regno d'Adriano. La prima di tali parti intitolata *Prota*, contiene le dottrine generali. La seconda, *De judiciis*, le azioni reali, *in rem actiones*. La terza, *De rebus creditis*, tutti i contratti, salve le stipulazioni. La quarta, *Libri singulares*, contiene il matrimonio e la tutela. La quinta parte, intitolata pure *Libri singulares*, era riempita dai testamenti e legati. La sesta e la settima senza portare l'indicazione di nessuna materia precisa, contenevano le altre derivazioni del diritto civile, vale a dire le materie di diritto publico, amministrativo e penale. Triboniano, ligio al sistema della prima divisione, collocò sotto ciascun libro e sotto ogni titolo, i frammenti estratti dagli scritti degli antichi giureconsulti, vale a dire tutti quelli che si trovavano relativi alla materia annunziata dal titolo: tali articoli così compilati sono ciò che si chiama *Leggi romane*. Quasi tutte concepite in forme argomentative, non erano originariamente leggi propriamente dette; hanno tal nome solamente perchè Giustiniano ha dato loro carattere di *legge*. Finalmente, ognuna d'esse è corredata d'un'iscrizione indicativa il nome del giureconsulto nelle opere del quale è stata presa. Si aspetterebbe invano di trovare una esattezza rigorosa in tali sunti che fecero Triboniano ed i suoi colleghi. Parecchie cause anzi parecchie ragioni vi si opponevano. Bisognava di fatto far concordare il diritto antico con quello di Giustiniano, vale a dire un diritto da lungo tempo andato in disuso, ed anche assai diverso da quello che si osservava nelle scuole. Da ciò i troncamenti e le alterazioni che il compilatore delle Pandette era costretto di fare nel pensiero nonchè nelle espressioni degli antichi giureconsulti. I moderni che gliele hanno sì amaramente rimproverate, avrebbero dovuto almeno aver riguardo alla specie di tortura in cui lo teneva un metodo bizzarro e sistematico, e soprattutto avvertire alle concessioni che esigevano gli uomini, i costumi ed i tempi. Alcuni eruditi l'hanno accusato, ma senza prove, d'aver egli stesso distrutto le fonti a cui aveva attinto; e finalmente, se crediamo ad Hotman, Triboniano avrebbe, diciam così, avvelenato quanto ha toccato del diritto antico. L'opinione evidentemente esagerata del prefato critico è a sufficienza confutata da questo passo di Cujacio, il miglior giudice in simile materia. » Nudrito della sostanza cui seppe » sì destramente cavare dagli scritti » degli antichi giureconsulti, Tri» boniano, grande giureconsulto » anch'egli, e, come un altro Papi» niano, amando e coltivando il di» ritto con ardore, fu in grande » parte il compilatore ed anzi l'au» tore delle dotte costituzioni di » Giustiniano: con una specie di » giubilo adunque io non veggo sot» to il regno di quell' imperatore » alcuno soprastante ad esso Tribo» niano, senza le cure e le fatiche » del quale i tesori dell'antica giu» risprudenza sarebbero stati per » sempre perduti per noi ". Tuttavia lo stesso Cujacio non loda in ogni parte il compilatore delle Pandette; rileva le sue negligenze e la sua incuria; biasima la sua fretta, ed attribuisce ai mutamenti che faceva in certi luoghi senza farli al-

trove, le antinomie o contraddizioni che sfigurano il suo lavoro. È di fatto che con ciò Triboniano ha preparato interminabili torture ai comentatori del testo ch'egli compilò. Una taccia più grave e dalla quale è altresì più difficile di tergerlo, almeno sotto l'aspetto della sua complicità, è quella d'aver fatto un traffico della giustizia e delle leggi. Tale taccia, quantunque si apponga piuttosto al principe che al suo ministro, non è priva di fondamento. Si ha la prova che più d'una volta fu comperata a prezzo d'oro sotto il regno di Giustiniano. Da ciò quell'azione retroattiva di cui sono infette parecchie Novelle; vizio che accusa ad un tempo e la cupidigia del sovrano e la venalità dei magistrati. Gl'imbarazzi di finanze cui Giustiniano provò, non possono giustificare nè le estorsioni nè le concussioni che favoriva la depravazione di tale sistema. Si attribuisce pure al carattere inquieto e versatile di tale principe la mania che aveva d'innovare in tutto. Nessun imperatore non fu, è vero, più vago d'innovazioni legislative; ma tale mania era altresì alimentata da una vanità eccessiva. Aveva la ridicola pretensione d'essere un valente giureconsulto; ed è noto che non esitava a decidere d'un solo accento della sua onnipotenza imperiale le alte questioni di diritto civile e publico che i più begl' ingegni dell'antica Roma avevano creduto di dover agitare e discutere lungo tempo. Certamente dalla soluzione che pretendeva d'aver data delle stesse questioni, derivano le cinquanta famose decisioni che aveva emanate, e che inserì nel suo ultimo Codice. Tali decisioni erano specialmente riferibili alle diverse sette che tenevano ancora divisi i giureconsulti del suo tempo. Triboniano fu di nuovo incaricato di fonderle con le Costituzioni del Codice. Quest'altra incombenza non era senza spine: bisognava principalmente appagare la vanità del principe. Triboniano disimpegnò tale assunto delicato in modo da conciliare gl'interessi della legislazione con l'amor proprio del legislatore. L'approvazione che Giustiniano diede a tale lavoro è stata confermata dai posteri. Si osserva di fatto, nel Codice di tale imperatore un numero grande di leggi molto più semplici, e soprattutto più chiare delle antiche. Tanti meriti dovettero fruttare a Triboniano presso al principe un grande e costante favore. Laonde il suo credito era sì ben consolidato, che allorchè scoppiò la ribellione di Nicea, il popolo avendo chiesto l'esilio o la testa del ministro favorito, Giustiniano si contentò di spogliarlo della sua dignità di questore; ma poco dopo Triboniano fu rimesso alla direzione degli affari. Nessuna riputazione è stata più combattuta che quella di tale giureconsulto. Secondo la *Storia segreta*, che non si può attribuire a Procopio senza mettere tale storico in contraddizione con sè stesso, il medesimo Triboniano a cui ha pagato altrove (in *Bell. pers.*) un giusto tributo di elogi, non è più che un artefice di furberie, un vile e basso adulatore, un pagano, ed anzi un ateo, il quale simulando d'essere cristiano, osava assicurare a Giustiniano, abbastanza inetto per crederlo, che il suo corpo spiccherebbe con la sua anima il volo verso il cielo. Non discuteremo qui l'autenticità nè la veracità di tale supposta *Storia segreta*, cui abili critici hanno collocata tra quelle opere di falso nome e menzognere che meritano soltanto disprezzo (*V.* Procopio). Comunque sia, se Triboniano non può essere assolto da ogni rimprovero come ministro, è almeno riconosciuto che rese a Giustiniano servigi eminenti di cui la posterità ha approfittato. Triboniano morì verso l'anno 547

di Gesù Cristo. *V.* l'opera di Ludewig iotitolata: *Vita Justiniani magni atque Theodorae Augustorum, necnon Triboniani*, Halla, 1731, in 4.to.

M—R—U.

TRIBOULET, buffone di Luigi XII e di Francesco I, in titolo d'oficio, nacque in un sobborgo di Blois, verso la fine del secolo decimoquinto. Siccome i paggi, i lacchè ed i ragazzi abusavano della miseria di tale pover'uomo per tormentarlo, il buon re Luigi XII commise ad un suo oficiale di prenderne cura (*V.* la *Storia di Blois*, per Bernier, nelle prove, p. 39). Seguì tale principe l'anno 1509, nella sua spedizione contro i Viniziani. Giovanni Marot a cui dobbiamo una *Storia* in versi di quella campagna, dice che Triboulet trovandosi all'assedio di Peschiera, fu talmente spaventato dallo strepito dell' artiglieria, che si nascose sotto un letto; poi aggiunge:

Et croy qu'encor y fut qui ne l'en eut tiré:
Q'est de merveilles pour si saiges craignant coops,
Qui font telles tremeurs aux innocents et foulx.

Marot fa poi il ritratto di Triboulet:

. . . . de la tête écorné,
Aussi saige à trente ans que le jour qui fut né,
Petit front et gros yeux, nes grand, taille à voste,
Estomac plat et long, hault dos à porter hote,
Chacun contrefaisoit, chanta, dansa, prêcha,
Et de tout si plaisant qu'onc homme ne facha.
(*Siège de Pesquaire.*)

Dopo la morte del suo buon padrone, Triboulet fu preso a bèn volere da Francesco I, il quale si divertiva, dicesi, di chiedergli il suo parere sopra casi imbarazzanti. Se le risposte che gli si attribuiscono non fossero evidentemente imaginate, bisognerebbe inferirne che il povero idiota aveva egli solo più spirito e senno che tutti i membri del consiglio reale. Tale riflessione non ha fatto ostacolo ai compilatori d'*ana* e di *dizionari*, i quali si sono impadroniti a gara dello supposto arguzie di Triboulet. Dreux du Radier ne ha raccolto varie nelle *Ricreazioni storiche*, 1, 5-10. Rabelais nel suo *Pantagruel* (lib. III, cap. 37 e seg.), dà a Triboulet l'epiteto di *morosophe* (pazzo-saggio); ma la condotta che gli fa tenere riguardo a *Panurgo*, che va a consultarlo sul suo progetto di matrimonio, è quella d'un pazzo da catena. Si è già veduta l'opinione che G. Marot aveva di Triboulet. Bonaventura Desperiers, altro scrittore contemporaneo, nol tratta meglio, poichè dice in una delle sue *Novelle* (la seconda) (*Vedi* DESPERIERS), che era un pazzo da venticinque carati, di cui i ventiquattro fanno l'intero. Concludiamo dunque con Bernier (*loc. cit.*), che Triboulet, lungi d'essere uno di quei pazzi spiritosi che rallegrano con qualche frizzo, o che dicono per accidente alcuna cosa di scotenzioso, non era non ostante la sua celebrità, che un povero idiota, di cui le scempiataggini senza dubbio non sarebbero state osservate senza la fortuna ch'ebbe di godere la benevolenza di due re. Triboulet era morto prima del 1536. Si trova il suo epitafio nelle Poesie latine di Vulteio o Voulté, stampate nell'anno 1538 a Parigi, da Simone de Colines. Fu Brusquet che gli successe nella carica di pazzo o buffone del re (*V.* BRUSQUET). La rominiscenza di tale iosensato durò lungo tempo a Blois, dove si diceva d'alcuno che non si stimava: Io me ne curo come di Triboulet.

W—S.

TRIBUNO (PIETRO), doge di Venezia, eletto dal popolo nell'888, per succedere a Giovanni II ed a Pietro Candiano I. che avevano regnato alternativamente. Fu del pari considerato dall'imperadore d'Oriente, il quale lo insignì della dignità di protospatario, e da Guido di Spoletto, imperadore d'Occiden-

te, il quale, per sua raccomandazione, accordò parecchi privilegi ai Veneziani. Gli toccò primo d'opporsi all'invasione degli Ungheri, gli sconfisse ai 28 giugno 906 in faccia a Rialto e Malamocco, e procurò per tal modo alcuna quiete alla sua patria. Morì nel 912 dopo d'aver retto lo stato di Venezia con saggezza e bontà. Orso Participazio II gli successe.

S. S—I.

TRIBUNO MEMMO, doge di Venezia, successe nel 979, a Vitale Candiano. In vece di adoperarsi per tenere in bilico i partiti che sotto il suo governo eransi formati a Venezia, si dichiarò per quello dei *Caloprini* contro i *Morosini*, e diede principio egli stesso ad una guerra civile cui non fu più in suo potere di terminare. I Caloprini si distaccarono da lui nel 983 per cercare protezione da Ottone II. Avrebbero attirato sopra Venezia la guerra più funesta, se l'imperatore non fosse morto prematuramente. Tribuno Memmo si vendicò sopra le case, le mogli ed i figli loro con tanto implacabile sdegno, quanto se egli avesse realmente sofferto tutti gli oltraggi. Nel 988, i Caloprini ottennero ad istanza dell'imperadrice Adelaide, un salvocondotto da Tribuno Memmo, mediante il quale rientrarono in Venezia; ma come tornavano in gondola dal palazzo ducale vennero assaliti dai Morosini e trucidati probabilmente di consenso del doge. Nell'an. 991, Tribuno Memmo mandò suo figlio Maurizio a Costantinopoli, per assicurare in precedenza la di lei successione nella dignità ducale; ma prima che tale figlio fosse tornato, Tribuno ammalò e morì nel convento di san Zaccaria, dove s'era fatto portare. Suo figlio venne rigettato dal popolo; e gli fu dato per successore Pietro Orieolo.

S. S—I.

TRICALET (PIETRO GIUSEPPE), scrittore ascetico, nacque ai 30 marzo 1696, a Dole (1), d'una famiglia onorevole che sussiste ancora. I suoi genitori lo destinavano allo stato ecclesiastico; ma il suo genio per la dissipatezza divenne un ostacolo quasi insuperabile ai loro desiderii. Compite le umane lettere a Besanzon, venne mandato a Nozeroy per farvi il corso di filosofia sotto i Francescani che godevano nella provincia riputazione di buoni istitutori. La vita uniforme del chiostro lo noiò presto; e scalava quasi ogni notte i muri del convento. Per far cessare lo scandalo, i Francescani dovettero rimandarlo alla sua famiglia; e malgrado le rimostranze ed i pianti di sua madre, rimasta vedova, ei continuò ad abbandonarsi alle massime sregolatezze. Toccava frattanto all'età di deliberare sulla scelta del suo stato. In un eseroizio spirituale che fece nel seminario per esaminarsi intorno alla sua vocazione, fu tocco dalla grazia, riflettè sui disordini della sua condotta, e prese la ferma risoluzione di mutarla. Uscendo dal seminario, lasciò Besanzone senza partecipare a veruno le sue intenzioni; soltanto dopo un mese venne scoperto tra i Francescani di Nozeroy, dov'erasi ritirato col disegno di rompere tutte le sue abitudini. Da indi in poi fece rapidi progressi nello studio delle scienze sacre e nella pratica di tutte le virtù cristiane. Dopo d'essersi dottorato in teologia, fu ordinato prete, e si dedicò tutto intero agli ufizi del suo ministero sacro. Dimessosi da una parrocchia considerabile, che aveva accettate a mal suo grado, si recò a

(1) Secondo l'abate Joannet ed il padre Berthier, Tricalet sarebbe nato nel villaggio di *Pagney*; ma l'abate Goujet asserisce ch'è nato a Dole. „ Parliamo, dice, con appoggio della fede battesimale “. Tale documento, che abbiamo sott'occhio, non lascia di fatto dubbio alcuno sull'argomento.

Parigi al fine di perfezionarvisi nelle scienze convenienti al suo stato. Entrò poco dopo (marzo 1721) nella comunità di Saint-Nicolas du-Chardonnet, dove seppe meritare la stima de' suoi confratelli. Ivi sostenne successivamente le cariche di professore e di superiore con zelo infaticabile e sempre crescente. Fu obbligato d'assumere la direzione delle monache di Sainte-Geneviève (*V.* Miramion); e due anni dopo (1735) l'arcivescovo di Parigi lo elesse uno de' suoi grandi vicari. La riputazione dell'alta sua virtù gli meritò la fiducia di madama duchessa d'Orleans che lo scelse per suo confessore. Tale principessa volle dargli una ricca abazia; ma egli la ricusò costantemente. Il duca di Orleans, principe tanto pio ed illuminato (*V.* Luigi d'Orleans), lo onorò più volte di lettere e visite, e lo scelse per arbitro in una discussione che aveva con suo figlio, dichiarando che si sarebbe riportato ciecamente alla di lui decisione. Lo abate Tricalet, grave d'infermità, fu costretto di ritirarsi, nel 1744, a Villejuif, dove il seminario di Saint-Nicolas aveva una casa. In mezzo a sofferenze continue e spesso intollerabili, compose parecchie opere che gli diedero novelli titoli alla stima ed alla gratitudine dei pii lettori. Non potendo scrivere egli stesso, aveva scelto per segretario un infelice, che non aveva mani. Questo singolare copista scriveva co' due monconi, ed era sì destro che persino si tagliava le penne. Tricalet morì ai 31 ottobre 1761, in età di settant'anni, e fu seppellito nel cimitero di Villejuif: lasciò: I. *Compendio del Trattato dell'amore di Dio*, di san Francesco di Sales, Parigi, 1756, in 12; II *Biblioteca portatile dei Padri della Chiesa*, ivi, 1758-62, 9 vol. in 8.vo; nuova edizione, riveduta e corretta (da Lor. Stefano Rondet), ivi, 1787, 8 vol. in 8.vo; III *Sunto storico della vita di Gesù Cristo*, ivi, 1760, in 12; nuova ediz.; 1777; IV Lo *Anno spirituale*, contenente per ogni giorno tutti gli esercizi che possono alimentare la pietà d'un'anima cristiana, ivi, 1760, 3 vol. in 12; V *Compendio della pratica della perfezione cristiana*, tratto dalle Opere del p. Alfonso Rodriguez, ivi, 1762, 2 vol. in 12; VI Il *Libro del cristiano*, nel quale si trova tutto quello che il cristiano deve sapere e praticare rapporto alla religione, ivi, 1762, in 18; VII I *Motivi di credibilità*, riassunto in una breve sposizione, provati dalla testimonianza dei Giudei e dei Pagani, ec., ivi, 12 vol. in 12. Tutte le prefate opere non sono che ristretti o compilazioni; ma vi ha dell'ordine, dell'esattezza e del gusto. L'abate Goujet publicò il *Compendio della vita di Tricalet*, fatto sulle Memorie che gli erano state somministrate da M. Tinseau, vescovo di Nevers, 1762, in 12 di 48 pag. Tale Vita è in fronte al nono volume della *Biblioteca portatile dei Padri*; ma Aug. Lottin ne aveva già publicato un *Sunto* nel tomo VII. Si possono consultare inoltre le varie Notizie intorno a Tricalet, dell'abate Joannet suo compatriotta, nel *Giornale cristiano*, gennaio, 1762, 80-100; del p. Berthier, nelle *Memorie di Trevoux*, febbraio, 1762, 528-38; e di Freron, nell'*Anno letterario*, 1763, tomo 1, 239-43.

W—s.

TRICAUD (Anselmo), abate di Belmont, letterato, nacque a Belley, ai 4 maggio 1671. Suo padre, luogotenente generale nel baliaggio di quella città, godeva riputazione di magistrato illuminato. Compì gli studi teologici a Parigi, e fattosi ecclesiastico, venne provveduto d'un canonicato del capitolo d'Ainay, a Lione. Lo studio era la sola sua passione, e ad esso dedicò tutti gl'istanti di cui poteva dispor-

re. Ammesso nell'accademia di Lione, quando venne fondata, ne diventò uno dei membri più assidui e laboriosi, e vi lesse un numero grande di Dissertazioni, intorno a vari punti di storia o di critica. La sua opposizione alla Bolla *Unigenitus* avendo destato scompigli nel suo capitolo, gli venne, nel 1735 ordinato di recarsi a Parigi, dove morì nel luglio 1739 (1), e fu sepolto nella chiesa di Santo Stefano delle Grave (*Saint-Etienne-des-Grès*). Col suo testamento legò parecchie opere di grande prezzo all'arcivescovo di Reims (Rochebrune) che l'aveva fatto esiliare, e divise la numerosa sua biblioteca fra i suoi amici e le case religiose alle quali era più affezionato. Oltre un *Elogio* del fisico Puget (*V.* questo nome), parecchi articoli nella *Bibl. francese* di du Sauzet, l'abate di Belmont scrisse: I. *Saggi di letteratura per la cognizione dei libri* (di luglio 1702 sino a luglio 1704), in 12, leg. in 4 o 5 volumi. È una specie di giornale, che contiene alcuni articoli curiosi. L'abate Faydit ne publicò la critica, col titolo di *Supplementi ai Saggi*, 1703-4, sei parti, in 12, raro. Senza veruna apparenza di ragione il padre Baizé, nel *Catalogo della dottrina cristiana*, attribuisce le tre prime parti publicate senza nome d'autore allo stesso abate Tricaud; II *Lettera alla contessa .... o Controcritica degli autori d'adesso*, Parigi, 1704, in 12 (Barbier, *Diz. degli Anonimi*, num. 9269). È senza dubbio una risposta all'ab. Faydit; III *Note critiche sulla nuova edizione del Dizionario storico di Moreri*, fatta nel 1704 (da Vaultier), Parigi, 1706, in 12. Bayle stimò tali ragguagli tanto importanti che ne fece un'altra edizione, Rotterdam, 1706, in 8.vo, con un avvertimento o delle note, nelle quali indica gli errori gramaticali, e corregge i falli dell'abate Tricaud. Desmaizeaux li publicò nuovamente, in seguito al *Dizionario* di Bayle, 1730, con le sue proprie osservazioni; ed esistono in tutte le edizioni di tale Dizionario, compresa quella fatta da Beuchot, in 8.vo; IV *Storia dei Delfini francesi e delle principesse ch'ebbero in Francia la qualità di Delfine*, Parigi, 1713, in 12; V *Storia dell'ultima ribellione dei Catalani e dell'assedio di Barcellona*, Lione, 1714, in 12; VI *Campagne del principe Eugenio in Ungheria, e dei generali viniziani in Morea*, negli anni 1716 e 1717, ivi, 1718, due vol. in 12; VII *Relazione della morte del papa defunto* (Innocenzo XIII) *e del conclave adunatosi per l'elezione di Benedetto XIII, suo successore*, Nanci, 1724, in 12. Tale opera, la più curiosa, secondo Pernetti, fra quelle che publicò, per poco non gli tirò addosso delle noiose brighe. L'abate Tricaud è l'editore della *Storia dei dotti* (del padre Gaudin, certosino), Parigi, 1708, in 12. Secondo Barbier, l'abate Tricaud ebbe molta parte nel quarto volume della *Nuova raccolta di opuscoletti*. Si conservano parecchi suoi manoscritti nella publica biblioteca di Lione; fra gli altri, notasi: *Osservazioni sopra Erodoto e Ctesia*, nelle quali toglie a vendicare il padre della storia dalla taccia d'esagerato ed infedele.

W—s.

TRICHET-DUFRESNE (RAFFAELE), nummismatico e bibliofilo, era figlio d'un avvocato del parlamento di Bordeaux, e nacque in tale città nel mese d'aprile 1611. Suo padre (1) coltivò le sue disposizioni

(1) Secondo Pernetti, *Lion., degni di memoria*; ma secondo il *necrologio* del convento di s. Bonaventura di Lione, l'abate Tricaud non morì che nel 1741. Vedi la *Notizia dei Ms. di Lione*, III, 236.

(1) Pietro TRICHET, avvocato di Bordeaux,

con solerzia, e lo mandò per tempo a Parigi, dove acquistò, nella società degli artisti e dei dotti, la cognizione dei libri, dei quadri e delle medaglie. Il duca d'Orleans (Gastone) prese con sè il giovane Dufresne e gli fece imprendere più viaggi per raccogliere antichità ed oggetti d'arte co'quali arricchì il suo gabinetto. Quando fu fondata la stamperia reale, nel 1640, sotto la soprantendenza di Sublet-Desnoyers, Trichet ne fu fatto correttore (1). Dopo la morte di Naudé, divenne bibliotecario della regina Cristina, che aveva già avuta intenzione di chiamarlo in Isvezia (2), ed egli accompagnò la principessa nel suo primo viaggio a Roma; profittò di tale occasione per visitare le principali città d'Italia, nelle quali comperò per suo conto ed a prezzo vile una moltitudine di libri rari e curiosi. Un passo della *Chevraeana* (pag. 31) l'accusa d'aver abusato della fiducia della regina. Avendole consigliato di privarsi d'una parte delle sue medaglie e de'suoi quadri, siccome poco degni della sua raccolta, se ne fece acquirente, e possedette per tal modo le più rare medaglie ed i quadri dei migliori maestri. Dedicò gli ultimi anni allo studio, e si aspettavano da lui opere importanti, quando morì a Parigi, ai 4 giugno 1661, in età di 50 anni. Scrisse: I. Una Vita di Leonardo da Vinci, ed una Vita di L. B. Alberti, inserite nel *Trattato della Pittura*, di cui fece nel 1651, la prima edizione (*Vedi* VINCI); II Il testo francese della *Breve storia dell'istituzione di tutte le religioni* (*V.* FIALETTI); III *Epistola ad Petrum Seguinum*, *de Charonodae effigie in catanensi numo argenteo*, Parigi, 1658, in 8.vo; ristampata nei *Selecta numismata* del padre Seguin, ivi, 1665, in 4.to; e nel *Thesaur. antiquit. graecar.* di Gronovio, x, 569; IV Un'Epistola dedicatoria a Fouquet, e l'*Elogio di Girolamo Maggi*, in fronte al Trattato di *Equuleo*, di cui fece una nuova edizione (*V.* MAGGI). Tale Elogio faceva parte della sua opera: *De Rerum italicarum scriptoribus* (1), di cui il manoscritto conservasi nella biblioteca degli Agostiniani scalzi a Parigi; V *Favole diverse, tratte da Esopo e da altri autori, con ispiegazioni*, Parigi, 1659, 1689, in 4.to, con fig. di Sadeler. Tale opera, di cui il merito principale consiste negli intagli, venne ristampata nel 1743; ma si preferisce l'edizione originale. Il padre Labbe ci fa sapere (*Bibl. numaria*, 273, edizione di Roano del 1678) che Trichet-Dufresne lavorava intorno ad una storia dell'isola di Creta, illustrata con le medaglie; e desidera che sorga qualche dotto capace di dar l'ultima mano a tale opera importante (2). Il *Catalogo* della biblioteca di Dufresne, Parigi, 1662, in 4.to, è curioso e merita d'essere conservato; ma le materie vi sono mal distribuite, ed inoltre è stam-

morto nel 1644, di 57 anni, è autore d'un'opera di magia, intitolata: *De Lygdae veneficae praestigiis*, Bordeaux, 1627, ed una tragedia latina: *Salmonea*; e finalmente d'un *Trattato sugli stromenti di musica*, che conservavasi manoscritto nella biblioteca di Santa Genevieffa. Il suo ritratto è inciso in 4.to, ed egli è rappresentato con un libro in mano.

(1) Il padre Jacob gli dà il titolo d'*intendente* della stamperia reale (*Trattato delle più belle biblioteche*, 650). Gli autori della Biblioteca della Francia lo fanno *direttore* del prefato stabilimento, IV, seconda parte, 276; ma pare più certo, secondo Sauval e Piganiol, seguiti da Peignot, che Sublet-Desnoyers, allora soprantendente delle fabbriche, avesse il titolo di soprantendente della stamperia reale, Trichet quello di correttore, e Cramoisy quello di stampatore; in due anni ne uscirono settanta grandi volumi greci, latini, francesi ed italiani,

(2) Huet. *Comment. de rebus ad eum pertinentibus*, part. 3.

(1) Tale opera è indicata nei *Dizionari* siccome una *Storia d'Italia*.

(2) Ecco le parole del padre Labbe: *Eritne, qui inchoato operi ultimam admovere manum suscipiat?*

pato scorrettissimamente (1). Il suo ritratto fu inciso da Bosse, in 4.to.
W—s.

TRICOT (Lorenzo), maestro n arti e di collegio nell'università di Parigi, morto in tale città ai 10 decembre 1778, si fece conoscere per due opuscoli sulla gramatica latina: uno è un *Nuovo metodo*, Parigi, 1754, in 12, ristampato più volte; l'altro è un *Rudimento*, Parigi, 1756, in 12; ivi, 1776, terza edizione. La più parte delle opere elementari che allora usavansi nei collegi non soddisfacevano che imperfettamente alle intenzioni dei maestri. Qualche volta le regole vi erano esposte in latino, vale a dire, nella lingua stessa che trattavasi di insegnare, o puro in versi tecnici di triste suono e inintelligibili. Tricot le scrisse in francese, in prosa e con chiarezza. Era uomo versatissimo nella lettura degli autori e buon conoscitore dell'indole della lingua latina. I due opuscoli che publicò, spezialmente il suo *Rudimento*, ebbero molto favore; non furono senza utilità pei gramatici che scrissero dopo di lui, i quali spesso non fecero che copiarlo. Ma da mezzo secolo in qua, la maniera d'insegnare le lingue s'è talmente perfezionata, tanto divennero numerose le opere di gramatica, che quelle di Tricot cessarono di essere compreso nella serie dei libri elementari. — L'abate Tricot, nato a Parigi nel 1734, fu fatto canonico di San Quintino, e mostrò talento per la poesia e l'eloquenza. Nell'Almanacco delle muse ed in altre raccolte, particolarmente in quella della società naturale delle Nove Sorelle, vi sono parecchi componimenti in verso ed in prosa di tale autore. Morì sul palco della rivoluzione, a Parigi nel 1794.
P—rt.

TRIER (Giampaolo), nato a Mora nel ducato di Sassonia-Meiningen, ai 28 novembre 1687, si rese distinto per la violenta sua opposizione alla religione protestante, nella quale era nato. Recatosi a Dresda, nel 1711, vide colà il czar Pietro il Grande, il quale ne ricercò la conversazione, e mostrò al re Augusto la stima che Trier gli aveva inspirata. Non guari dopo, questi, essendo tornato nella sua patria, vi fu fatto direttore delle miniere di Glucksbrun, e sostenne per cinquant'anni tale importanto ufizio. Morì ai 24 aprile 1768 pianto dai minatori de' quali era l'amico ed il benefattore. Ne' suoi momenti di ozio, applicavasi alla teologia. Conosceva a fondo la religione riformata e la sua storia. Publicò intorno ad essa parecchie opere, delle quali ne indicheremo due sole: I. *Osservazioni sul libro della Concordia* (1), *ch'è discusso e sovente contraddetto sull'appoggio d'un numero grande di manoscritti e documenti autentici, con nozioni storiche sugli autori di tale libro, e sulle circostanze notevoli che inserisconsi alla sua origine* (in tedesco), Francfort

(1) Desessarts (*Secoli litterari*, vi, 274), dice che a Trichet viene attribuito dal padre Jacob, d'aver fatto a Bordeaux, sua patria, una bella biblioteca coi legò al re. Il padre Jacob (pagina 650) dice soltanto che „ *De Fresnes*, „ intendente della stamperia reale, ha fatto una „ biblioteca in questa città di Bordeaux, luogo „ di sua nascita, cui aumenta ogni giorno ". Ma non poteva nel 1644, prevedere se De Fresnes l'avrebbe legata al re. Fu venduta al minuto, siccome vedesi dal Catalogo che abbiamo citato.

(1) „ Il *Libro della Concordia*, dice Bossuet, è composto di scritti fatti da vari autori ed in epoche varie; i Luterani vollero „ fare in esso una raccolta di ciò che v'ha di „ più autentico. Il Libro uscì nel 1579, dopo „ le celebri assemblee tenute a Torg e a Berg „ nel 1576 e 1577. Non narrerò come si sottoscrivesse a tale libro in Germania, nè le „ sorprese e le violenze che dicesi sieno state „ usate contro coloro che lo accolsero, nè le „ opposizioni d'alcuni principi e d'alcune città „ che ricusavano di sottoscrivere ad esso. Hospini ne scrisse una lunga storia che pare „ piuttosto ben fondata nella più parte dei „ fatti: tocca ai Luterani il darsi briga di contraddirla ". *Variazioni*, t. 1. pagina 442.

è Lipsia, in 4.to. L'autore aveva lavorato parecchi anni intorno tale opera importante; e la biblioteca dei principi di Sassonia-Gotha, sì ricca in manoscritti e documenti sulla storia della riforma essendogli aperta, ei vi copiò tutte quelle che giovar poteva al suo disegno. Tale opera eccitò vive discussioni fra i ministri luterani e calvinisti. L'autore svelava un numero grande di fatti e di circostanze fino allora sconosciute. Severo verso coloro che avevano sottoscritto la *Formula concordiae*, s'oppose con forza ai *Libri simbolici* della sua Chiesa, i quali non essendo, secondo lui, che l'espressione d'una sua dottrina puramente umana, non erano utili nè necessari per mantenere l'*unità* nella chiesa luterana. » Per ottenere » ciò, diceva, vi sono altri espedien» ti. I ministri dovrebbero essere » *uniti* nello spirito di Dio; dovreb» bero essere umili, dolci, pazienti, » tolleranti, e non far tanto conte » di quelle vane formole che in» ventarono per fissare la nostra » dottrina. Coloro che si appiglia» rono a tale *simbololatria* studia» rono, ma invano, di mostrare la » necessità dei libri simbolici. I loro » argomenti parvero meschini; e » ci sono delle regioni e de' regni » evangelici che pensano la *Formu» la concordiae* essere un libro as» solutamente inutile ". Trier dimostra tale assunto in dodici capitoli che comprendono tutta la dottrina della chiesa luterana. Sulla fine, appoggiandosi a trenta documenti originali, che riferisce per disteso, fa vedere come gli autori della Formola erano poco d'accordo fra loro, e quali mezzi violenti si erano usati per farla sottoscrivere. Crusio, Ernesti ed alcuni altri teologi protestanti parlarono di Trier e della sua opera con molta moderazione. Il maggior numero esclamò altissimamente. Parecchi ministri lo accusarono in pulpito siccome eretico. Il consistoro di Meinungen se ne lamentò col duca regnante; ed annunziò che avrebbe fatto una severa critica de'suoi errori. Trier scrisse al presidente del consistoro una lettera, cui publicò, nella quale dichiara francamente le sue opinioni. Vi dice, tra le altre cose: » Boehm, uno de'nostri ministri, riconobbe amplamente che dalla forma che si dà alla nostra religione non può risultare che un falso cristianesimo "; II *Osservazioni sul catechismo di Heidelberg*. Qui l'autore tratta i catechismi della sua chiesa come aveva trattato la Formola di concordia. Secondo lui, i catechismi sono una sorgente impura nella chiesa luterana, ed in essa può farsene a meno, mercè la Bibbia. Vedi *Biografia di G. P. Trier, scritta da lui stesso, e publicata dopo la di lui morte, da un suo amico*, Eisenach, 1770, in 8.vo.

G—y.

TRIEST (Antonio), prelato belgico, nacque, nel castello d'Auweghem presso Audenaerde, nel 1576, d'una famiglia nobile ed antica. Fatti gli studi a Lovanio con molto frutto divenne vescovo di Bruges nel 1616 e poscia di Gand. Edificava parimente con la predicazione e con l'esempio; fu insigne per la sua carità verso i poveri non meno che pel suo amore delle lettere ed arti. La scienza della botanica aveva per lui un attraente speciale: coltivava nell'orto suo, chiamato il *Belvedere*, molte specie di fiori e piante rare: istituì nella chiesa di san Michele la confraternita di santa Dorotea, nella quale i giardini ed i dilettanti di fiori facevano ogni anno un'esposizione di fiori, nel giorno della loro protettrice; uso che durò fino all'ingresso delle armi francesi nel 1792. Amico di Rubens, di Van-Dyck, di Teniers e di tutti i sovrani artisti del suo tempo, si piaceva d'occuparli, ed aveva nel suo palazzo nove grandi stanze pie-

no de' più bei quadri. Per lui Rubens dipiose la strage degl'Innocenti e la conversione di san Paolo. Il suo ritratto fu dipinto da Van-Dyck ed inciso da Ponzio. Duquesnoy fece il suo busto, come pure il suo mausoleo, che vedesi ancora oggidì nella chiesa di Saint-Bavone. Nel 1640, avendo un incendio distrutto il colmo della prefata chiesa, Triest lo fece rifare a sue spese, e provide altresì alla spesa dei sedili del coro. Tale uomo insigne morì nel 1657 in età di ottant'un anno. Legò la sua biblioteca ai Carmelitani scalzi; somme ragguardevoli al monte di pietà, al fine che tale istituto potesse prestare ai poveri senz'interesse; altre somme per l'abbellimento della chiesa. Finalmente il terzo della sua successione fu venduto e distribuito da'suoi esecutori testamentari ai poveri di Gand, ai quali per una altra sua fondazione si spartivano ogni di fino all'invasione dei Francesi trenta pani, non che ogni mese un certo numero di camice. Schelte di Bolswert dedicò a Triest il suo intaglio del quadro della conversione di san Paolo, o si potrà giudicare dallo notizie date superiormente e somministrateci da Vanhulthem, nel suo *Discorso sullo stato antico e moderno dell'agricoltura e della botanica nei Paesi Bassi* (Gand, 1817, in 8.vo), che tale dedica, sebbene adulatoria, non fa che giustizia a quello che vi è l'oggetto. Vedi *Sanderi Flandria illustrata* (Amst. 1641), tomo 1, pag. 129.

M—on.

TRIEWALD (Samuele), consigliere del duca d'Holstein, nacque a Stocolm nel 1688 e studiò in Upsal. Dopo d'essere stato impiegato in Germania da Carlo XII, entrò al servigio del duca d'Holstein Gottorp, nipote del re di Svezia, e fu incaricato di recarsi a Stocolm con l'ambasciatore di tale duca, che sperava di salire al trono di Svezia; ma il suo partito fu soccombente, e Triewald venne congedato con tutta l'ambasceria. Passò il rimanente de'suoi giorni nell'Holstein, dove morì nel 1742. Dicesi che parlava o scriveva nove lingue. Si dedicò specialmente alla poesia svedese, e cooperò a perfezionarla, traducendo in parecchi componimenti di Boileau e Lafontaine. Scrisse pure dello Poesie tedesche. L'accademia delle scienze di Stocolm l'aveva compreso nel numero de'suoi membri; ed egli scrisse per tale dotta società parecchie Memorie, che vennero da essa inserite nella Raccolta de' suoi studi. — Triewald (Martino), fratello del precedente, buon ingegnere e meccanico, nacque a Stocolm nel 1691. Fece un viaggio in Inghilterra, dove un ricco mercante di Londra gli affidò la direzione d'una miniera di carbon fossile. Avendo veduto, in tale miniera, una tromba a fuoco, l'esaminò accuratamente, la perfezionò, e costrusse molte altre macchine che lo fecero conoscere vantaggiosamente. A Londra frequentò le lezioni di fisica di Desaguliers, ed ottenne la fiducia di Newton. Dopo un soggiorno di dieci anni in Inghilterra, tornò nella Svezia, dove ebbe impieghi di rilievo e diffuse il genio dello scienze fisiche. Arricchì pure le miniere e le fucine del paese di parecchi utili trovati. Essendosi occupato d'una macchina col mezzo della quale potevasi vivere sott'acqua, scrisse su tale proposito, in isvedese un Trattato che venne stampato due volte, Stocolm, 1741, in 4.to con fig. Perfezionò il metodo di purificare l'aria nelle navi (*V.* Hales (Stefano)), nonchè la coltura delle piante esotiche. Fu fatto membro della società reale d'Upsal, dell'accademia di Stocolm e della società reale di Londra. Le Raccolte di tali società dotte contengono molte Memorie di Triewald. Morì nel 1747.

C—au.

TRIFIODORO, gramatico e poeta greco. Quello che di lui narra Suida si è, ch'egli fu Egiziano e che aveva composti molti poemi, di cui quel lessicografo ci ha conservati i titoli. Questi sono, i *Maratonici*, *Ippodamia*, la *Distruzione di Troia*, ed un'*Odissea lipogrammatica*, cioè, che in ognuno di ventiquattro canti dei quali è composta, è ommessa una lettera dell'alfabeto; per esempio l'*alfa* nel primo libro, il *beta* nel secondo, e così di seguito fino all'*omega*. Un'idea così capricciosa, di cui però Trifiodoro non è l'inventore, lo colloca naturalmente in quella deplorabil'epoca di decadimento e di cattivo gusto in cui per mezzo di puerili combinazioni di sillabe e col penoso artificio della disposizione delle parole si si sforzava di supplire alla mancanza de' pensieri ed alla totale privazione d'ingegno. Il tempo che annichilò tali ridicole invenzioni, non ci permette più di valutarne il singolar merito. Niente ci resta dell'*Odissea* di Trifiodoro, la quale era tutt'al più un'imitazione dell'*Iliade* di Nestore di Laranda che viveva nel cominciare del terzo secolo. Sembrerebbe quindi molto probabile che Trifiodoro fiorito avesse alla fine del quinto secolo o nel principio del sesto, e che fosse per conseguenza contemporaneo al *Coluto* (*Vedi* tale nome). La *Distruzione di Troia*, Ἰλίου ἅλωσις, è la sola tra le opere di Trifiodoro che sia giunta sino a noi. Tale poemetto, di seicento ottantun versi, è piuttosto uno schizzo rapido che il quadro di quella grande catastrofe sì mirabilmente descritta da Virgilio nel libro secondo dell'Eneide. V'hanno tuttavia alcuni tratti che ci sembrano degni di essere osservati. Tal è, fra gli altri, il passo in cui Venere sotto le sembianze d'una vecchia troiana scopre ad Elena l'insidia ordita dai Greci, e l'avverte che il di lei sposo Menelao è uno dei guerrieri nascosti nel ventre del fatale colosso. Elena corre al tempio di Minerva dove il cavallo di legno era stato appena collocato; ella chiama a bassa voce i guerrieri, e parla ad essi delle loro donne. A questa voce, a queste tenere ricordanze il loro cuore si commuove: ed uno d'essi sta già per rispondere alla chiamata: ma Ulisse lo trattiene e nel punto stesso lo soffoca. Tale episodio non è senza merito; ma è tutto ciò che trovasi in quel poema; il resto è d'una sterilità meramente espositiva, cui non compensa il merito dello stile. Questa è senza dubbio la cagione, per cui passarono tanti secoli senza che vi badassero i dotti ed i letterati. Anzi caddero in singolari abbagli i di lui biografi. Noi citeremo fra gli altri il dottor Lempriere, il quale dice (nell'articolo *Trifiodoro*) che questo scrittore è autore d'un poema *in ventiquattro canti sulla distruzione di Troia*; bastato sarebbe la semplice ispezione dell'opera per vedere il contrario, e per convincersi che non è scritto nel bizzarro metodo che l'autore applica alla sua *Odissea*. Noi abbiamo sotto occhio la *tredicesima edizione* di questa Biografia, *classica* in Inghilterra, e divenuta altrove il modello di tutte quelle che si mettono fra le mani della gioventù. È imperfetta o molto erronea nella parte bibliografica, ed omette o indica male le edizioni degli scrittori di cui tratta. L'autore non fa parola di quelle di Trifiodoro, che pur sono parecchie. Il di lui poema uscì da prima in luce nelle due prime edizioni di Cointo di Smirne, e nelle raccolte di Enrico Stefano, di Lectius e di Neander. Alcuni dotti del secolo decimosesto o decimosettimo lo pubblicarono in seguito a Parigi, a Francfort, ec.; ma il testo sin allora scorrettissimo non ha cominciato a ricevere qualche miglioramento se non nella edizione di Oxford pubblicata nel 1741, in 8.vo da Giacomo

Merrick. Venne dopo nel 1765 quella di Bandini, che uscì in Firenze e per la quale l'editore ebbe a sua disposizione due manoscritti, da cui non trasse quasi nessun vantaggio per la correzione del testo. Ell'era cura riserbata a *Thom. Northmore*, publicatore di due edizioni della *Distruzione di Troia*; la prima a Cambridge, 1791, e la seconda a Londra, 1804, in 8.vo. L'ultima e la migliore in ogni riguardo è quella di Lipsia in 8.vo; ella è corredata d'un dotto Comentario, opera d'un giovane letterato di Berlino, Fr. Aug. Wernicke, involato di ventitre anni allo lettere ch'egli coltivava con profitto. Si trova una traduzione francese di Trifiodoro nelle *Nuove miscellanee di poesie greche*, ec. (di Scipion Allut), 1779, in 8.vo; ve ne sono pure delle versioni latine in prosa ed in versi: una traduzione di Merrick in versi inglesi, ed una in italiano del Salvini.

A—D—R.

* Non una sola traduzione in italiano, ma due dovevansi qui ricordare, ed oggidì non più due, ma tre ne vanta la nostra letteratura. Dopo la prima fatta da Anton Maria Salvini, Firenze, Stamperia Regia, 1765, in 8.vo, ed in cui la versione pare che stia come accessorio, essendo il libro corredato di brevi ma non poche note, altra ne abbiamo men lettorale e che fu meglio accolta di Angelo Teodoro Villa, col testo greco a fronte impressa in Modena, 1774, in 8.vo, e poi con tipografico splendore ristampata in Parma (Bodoni), 1796, in 4.to gr. Nel corrente anno 1829 pubblicossi l'*Eccidio di Troja di Trifiodoro egiziano*, tradotto ed illustrato dal cav. Baccio del Bono, Pisa; Capurro, 1829, in 8.vo. Dà il volgarizzatore nelle Note ragione delle Lezioni che talvolta ha prescelte mediante il confronto delle migliori edizioni dell'originale, e di due Codici Laurenziani.

G—A.

TRIFONE, o DIODOTO, nacque secondo Strabone (XVI, 2), a Cassiana, fortezza nel territorio di Apamea. Egli tenne le parti di Alessandro Bala, e si segnalò nella guerra che tale usurpatore sostenne contro Demetrio Nicatore. Dopo la morte d'Alessandro, fece riconoscere re di Siria Antioco di lui figlio (*Vedi* ANTIOCO), e fatto venne di lui tutore. Credendo di dover assicurarsi il sostegno della nazione giudaica contro i tentativi di Demetrio per rimontare sul trono di suo padre, egli fece confermare Gionata nella dignità di sommo pontefice, e nominare Simone di lui fratello governatore del paese che si estende da Tiro sino ai confini dell'Etiopia. Ma siccome Diodoto (che tale nome egli allora aveva) divisava d'impadronirsi del trono di Siria, temette che Gionata, il più fedele alleato del giovane Antioco non fosse per avventura di ostacolo alle sue mire; quindi cercò occasione di sorprenderlo per farlo morire. Essendosi avanzato fino a Bethsan, o Scitopoli, con un grosso di truppe, Gionata mosse tosto a quella volta, seguito da quaranta mila uomini scelti. Costretto a dissimulare Diodoto lo ricevette con grandi onori, ed avendolo persuaso a licenziare la sua armata, lo condusse a Tolemaida, e quivi il ritenne prigioniero. Ma i Giudei avendo eletto Simone in vece di Gionata, provveduto avevano a preservare il loro paese da un'invasione. Diodoto ricorse nuovamente all'astuzia: egli promise di rimettere in libertà Gionata, e ricevette per di lui riscatto 100 talenti, ed i suoi due figli che tener doveva in ostaggio. Ad onta de'suoi giuramenti il perfido Diodoto entrò nella Giudea, e ne depredò le frontiere: ma la fermezza di Simone avendolo obbligato a ritirarsi, egli uc-

else, nella fuga, Gionata co'suoi due figli (*Vedi* Gionata e Simone). Poco tempo dopo fece morire il suo reale pupillo, e fè correr voce che il giovane principe si fosse ucciso per accidente. Si narra ch'egli avesse sedotto i medici di Antioco ammalato di pietra, i quali lo fecero perire nell'operazione. I soldati guadagnati dalle di lui largizioni lo acclamarono re di Siria. Egli assunse allora il nome di Trifone. Non potendo mantenersi sul trono senza il consenso dei Romani, mandò legati che offrissero al senato una statua della Vittoria tutta d'oro, del peso di seimila oncie. Ma il senato, fingendo d'ignorare la morte di Antioco, accettò il dono a nome di tale principe, che fu confermato nel possesso del trono di Siria. Trifone frattanto messo in uno cale ogni ritegno, ruppe senza freno di pudore alle depravate sue inclinazioni. Divenne odioso ai suoi sudditi, e videsi presto abbandonato dai suoi alleati, ed anche da una parte dei suoi soldati. Antioco (Evergete o Sidete), fratello di Demetrio Nicatore, approfittò di questa disposizione degli animi per rientrare nella Siria, dalla quale scacciò l'usurpatore. Trifone rifuggì prima a Dora sulle rive del mare: ma essendosi Antioco recato a stringere d'assedio questa piazza, egli se ne fuggì sopra un vascello e si ritirò in Ortoriade, dove pure si vide in breve assediato. Giunse egli ancora a sottrarsi, ed avendo sparso del danaro lungo la strada per tardare i soldati che lo inseguivano (Vedi gli *Stratagemmi di Frontin*, II, 13) potè entrare in Apamea. Ma Antioco finalmente lo colse in tale città e lo fece uccidere, secondo che narra Gioseffo (*Istoria dei Giudei*, XIII, 12). Altri autori scrivono che Trifone si desse da sè la morte. Si pone tale avvenimento nell'anno 134 innanzi l'era volgare. Trifone aveva occupato il trono di Siria pel corso di tre anni. Vi sono delle piccole medaglie di questo principe in bronzo ed in argento, e dei medaglioni d'argento. Questi ultimi sono rarissimi e di un valore rilevante (Vedi *La Descrizione delle medaglie antiche*, di Mionnet, v, 72). Vaillant nel suo *Seleucidarum imperium*, ha raccolte molte particolarità intorno Trifone.

W—s.

TRIGAN (Carlo), storico, nato ai 20 agosto 1694 a Quètreville, diocesi di Coutances, si fece ecclesiastico, prese la laurea dottorale in Sorbona, e fu provveduto della parrochia di Digoville. Divise la vita tra i doveri del suo stato e lo studio delle antichità della Normandia. I suoi parrocchiani gli dovettero la riedificazione della loro chiesa, cui fece costruire a sue spese, di regolar disegno. Morì ai 21 febbraio 1764. Scrisse: I. *Lettera* all'abate Lebeuf sopra alcune particolarità della vita di san Vittrice, ottavo vescovo di Roano, *Mem. di Trévoux*, 1747, maggio, 1059-76; II *Vita di Patè*, paroco di Cherbourg, morto in odore di santità (li 21 marzo 1728), Coutances, 1747, in 8.vo. Anzi che una biografia di tale pio ecclesiastico, è una storia del clero della Bassa Normandia, e degli istituti di carità fondati per le sue cure nel secolo decimosettimo; III *Storia ecclesiastica della provincia di Normandia*, con osservazioni critiche e storiche, Caen, 1756-61, 4 vol. in 4.to. Finisce nel 1204, all'unione della prefata provincia, con la corona fatta da Filippo Augusto. L'autore ne lasciò manoscritta la continuazione fino al secolo decimoquarto. Lo stile non n'è dilettevole; ma vi si trova dell'erudizione ed una critica giudiziosa.

W—s.

TRIGAUT (Nicolò), in latino *Trigantius*, missionario, nacque a Douai nel 1577. In età di diciassette anni, entrò nella regola di santo Ignazio, e dopo d'avere professata

l' umanità a Gand, si dispose, mediante lo studio delle scienze e delle lingue orientali, a correre l'aringo delle missioni. Recossi nel 1606 a Lisbona, ed attendendo la partenza della nave che doveva trasportarlo alle Indie, fece il ritratto del perfetto missionario nella Vita del p. Gasparo Barzis, uno dei compagni di san Francesco Saverio. Imbarcatosi ai 5 febbraio 1607, arrivò ai 10 ottobre susseguente a Goa. La delicatezza della sua salute, indebolita vieppiù dal mare, lo costrinse di fermarsi in tale città. Non ne partì che nel 1610 per Macao, donde giunse finalmente alla China. Ogni giorno i missionari facevano nuovi progressi in quel vasto impero. Il desiderio di stendere maggiormente le pie loro conquiste gli aveva condotti nelle più remote contrade, dove contavano numerosi proseliti; quindi rendevasi indispensabile di aumentare il numero degli evangelici operai. Il p. Trigaut venne scelto per tornare in Europa a rendervi conto dello stato e dei bisogni delle missioni della China. Giunto nell' India, stimò conveniente di proseguire il viaggio per terra, e, carico d' un sacco di cuoio contenente le sue provisioni, traversò, non senza correre gravi pericoli, la Persia, l'Arabia deserta ed una parte dell' Egitto. Una nave mercantile lo trasportò dal Cairo ad Otranto, donde si condusse a Roma. I suoi superiori lo presentarono al papa Paolo V, il quale l' accolse con benevolenza, ed accettò la dedicatoria della Storia dello stabilimento delle missioni cristiane nella China, da lui compilata sulle Memorie del p. Ricci. Il grido meritato che ottenne tale opera, la prima in cui si rinvenissero notizie esatte intorno alla China, lo giovò certamente nel fargli conoscere lo scopo del suo viaggio. Ripartì da Lisbona nell'anno 1618 con quaranta quattro missionari che tutti avevano domandato per favore la permissione di accompagnarlo. Parecchi morirono nel tragitto: egli stesso ammalò a Goa, e la sua vita fu buona pezza in pericolo: ma finalmente risanò; ed imbarcatosi ai 20 maggio 1620, dopo due mesi di navigazione pericolosa, giunse a Macao, donde rientrò nella China, sette anni dopo di esserne uscito. Incaricato dell' amministrazione spirituale di tre vaste province, si dedicò indefessamente alle cure del suo ministero, e nullameno trovò campo d' istruirsi della storia e letteratura dei Chinesi. Logoro dalle fatiche, soccombette ai 14 novembre 1628, a Nankingh, in un'età che pareva promettergli ancor lunghi travagli. Oltre la *Vita del p. Barzis*, Anversa, 1610, in 8.vo, Colonia, 1611, in 12, lasciò: I. *Epistola de sua in Indiam navigatione*; inserita nell' opera di Pietro Jarric: *Storia delle cose più memorabili avvenute nell'Indie*, tomo III, 1, 41. Tale Lettera scritta in francese, colla data di Goa, 24 decembre 1607, è una relazione del primo viaggio del p. Trigaut nelle Indie; era stata stampata, Parigi e Lione, 1605, in 12; II *De christiana expeditione apud Sinas suscepta ab societate Jesu, ex Matthaei Riccii commentariis libri V*, Augusta, 1615, in 4.to; Lione, 1616, nella stessa forma; con aggiunte, Colonia, 1617, in 8.vo (1), tradotto in francese da Riquebourg-Trigaut; Lilla, 1617, in 4.to; e col titolo di *Viaggio dei PP. Gesuiti alla China*, Parigi, 1617, in 8.vo; in ispagnuolo, da Eduardo Fernandez, 1621, in 4.to. Tale opera è insieme la storia dello stabilimento dei Gesuiti nella China, e, come fu detto, una Biografia del p. Ricci (*V.* Goes e Ricci). Il primo libro contiene una descrizione compendiata della China, dei costumi ed usi de' suoi

(1) L' abate Prévost, nel suo *Compendio dei Viaggi*, ne cita un'edizione di Roma, 1678.

abitanti, nonchè delle arti loro. Nel capo 4 (*De artibus apud Sinas mechanicis*), parla della stamperia tabellaria, che usavasi nella China da cinque secoli: ma non determina gl' incominciamenti di essa tanto precisamente quanto venne fatto dipoi (*V.* Tai-tsau); III *Annuae litterae a regno Sinarum, annorum* 1610, 1611, Augusta, 1615, in 8.vo; IV *Rei christianae apud Japonios commentarius ex litteris annuis soc. Jesu, annorum* 1609 *et seqq.*, ivi, 1615, in 8.vo; V *De christianis apud Japonios triumphis, sive de gravissima ibidem persecutione contra fidem Christi, exorta anno* 1612, *libri* v, Monaco, 1623, in 4.to, con fig. di Sadeler (*V.* Rader). Tale opera fu tradotta in francese, dal p. Morin, col titolo: *Storia dei martiri del Giappone, dall'anno* 1612 *fino al* 1620, Parigi, 1624, in 4.to. Finalmente il prefato laborioso missionario ci lasciò un *Vocabolario chinese*, in tre volumi; un Trattato del *Compendio ecclesiastico* per agevolare ai cristiani novelli il modo di conoscere i giorni in cui cadono le feste e i digiuni della Chiesa romana; una *Parafrasi latina dei cinque King*; il primo volume degli *Annali della China*, ec. *V.* la *Bibl. societ.* del p. Southwel, p. 637.

W—s.

TRIGLAND (Giacomo), teologo olandese, nato ad Harlem nel 1652, fu fatto nel 1686 professore di teologia nell'università di Leida, dove fu pure incaricato di spiegare le antichità ebraiche. Era molto stimato da Guglielmo principe d'Orange, il quale lo elesse due volte rettore dell'università di Leida, dove morì nel 1705. Trigland si rese distinto pel suo ardore nelle dispute sul sistema di Giacomo Arminio e dei rimostranti. I di lui scritti mostrano più erudizione che tolleranza, e sono: I. *De civili et ecclesiastica potestate et utriusque ad se invicem tum subordinatione, tum coordinatione, occasione libelli Vedeliani, de Episcopatu Constantini Magni*, Amsterdam, 1642, in 12; II *Historia ecclesiastica continens gravamina et controversias in Unitis Belgii Provinciis ortas, cum annotationibus ad historiam ecclesiasticam Joh. Wytenbogardi*, Leida, 1650, in fogl.; III *Systema disputationum theologicarum in confessionem et apologiam Remonstrantium*, Leida, 1650, in 4.to; IV *Antapologia, sive examen atque refutatio totius apologiae Remonstrantium*, Hardewick, 1664, in 4.to; V *De secta Karaeorum*, Leida, 1703; Amburgo, 1714, in 4.to; VI *Commentarius in Isaiae cap.* 4, *sive de gratia electionis, sanctificationis et conservationis*, Amsterdam, 1669, in 8.vo; VII *Conjectanea ad quaedam obscura fragmenti de Dodone loca*, nel *Thesaur. ant. graec. Gronovii*, t. 7; VIII *De Josepho patriarcha in sacri bovis hieroglyphico ab Ægyptiis adorato*, Leida, 1700, in 4.to; IX *Laudatio funebris Guillelmi III Magnae Britanniae regis*, Leida, 1702, in fogl. X *De origine et causis rituum mosaicarum*, Leida 1702; XI *Laudatio funebris Frid. Spanhemii*, Leida, 1701, in 4.to; XII *De utilitate religionis in republica*, ec.

G—y.

TRIGUEROS (Don Candido Maria), letterato, nato a Orgaz in Castiglia ai 4 settembre 1736, vestì l'abito ecclesiastico, ed ottenne un benefizio a Carmona. Fu membro dell'accademia delle buone lettere, della società economica di Siviglia, poscia bibliotecario degli studi reali a Madrid. Il suo primo saggio nell'aringo delle lettere fu *Il Poeta filosofo*, o *poesias filosoficas*, in versi pentametri, stampata senza nome d'autore, Siviglia, 1774, in 4to. È una miscellanea di vari poemi intitolati: l'*Uomo*, ch'è a quando a

quando una debole imitazione di Milton; — la *Disperazione*; — la *Speranza*; — la *Falsa libertà*, ossia la *Licenza*; — il *Desiderio*; — il *Rimorso*; — la *Riflessione*; — la *Gioia*; — la *Tristezza*; — la *Donna*. Sebbene tale opera abbia avuti degli ammiratori in Francia, la pretensione dell'autore di credersi inventore del ritmo in cui aveva composto i suoi versi, mentre era già usitato in Ispagna, lo rese ridicolo nella sua patria, e dovette confessare il proprio errore. Publicò in seguito: I. *Poesias de Melchior Diaz de Toledo, poeta del siglo XVI*, Siviglia, 1776. Sono vari componimenti, tanto originali, quanto tradotti dal greco e dal latino, di Lucano, di Teocrito, ec. Trigueros diede i suoi propri versi per quelli d'un preteso poeta sconosciuto del secolo decimosesto, ed ebbe la soddisfazione che alcuni autori caddero nell'inganno, e che gli altri resero almeno giustizia alla ingegnosa sua facilità; II *Viage al cielo, del poeta filosofo*, poema in tre canti in lode di Carlo III, ed in occasione del parto della principessa delle Asturie, Siviglia, 1777; III *S. Felipi Neri al Clero*, Siviglia, 1784, in 4.to. Fu la seconda edizione di un poema che, quando uscì per la prima volta (verso l'anno 1775), era generalmente piaciuto poco in Ispagna, anche ad un padre dell'oratorio, il quale l'aveva domandato a Trigueros, perchè la sua dottrina conteneva parecchie allusioni all'espulsione dei Gesuiti. Tale opera diede origine a vari scritti polemici, nei quali il poeta era molto maltrattato. I suoi invidiosi rimasero sino ad accusarlo d'eresia, mezzo comune nella Spagna per atterrare e perdere il proprio nemico. Trigueros, senza lasciarsi scoraggiare, si contenne con moderazione; ma vedendo che per tal via non riusciva, ricorse alla satira, e confutò i suoi avversari nell'opera seguente; IV *Pa-pel viejo y malo*, ossia Lettera critica ed apologetica del dottore D. M. M. A. C. M. T. con note e comenti, scritta da un professore de *vim vi repellere licet*, Aletopoli, 1777; V *La Riada* (l'inondazione), Siviglia, 1784. È un poema allegorico sul terribile straripamento del Guadalquivir nell'inverno dal 1783 al 1784, ed in lode di don Pedro Lopez de Lerena, allora assistente di Siviglia, e poi ministro delle finanze. Si biasimò l'autore perchè spinse l'adulazione sino a far comparire Minerva sotto le sembianze del prefato intendente dell'Andalusia, ch'era bruttissimo, e venne punto amaramente da una satira di don Giovanni Forner. Fu compensato di sì fatti dispiaceri dagli elogi che gli fecero alcuni letterati francesi, fra gli altri Florian, di cui la lettera originale è riferita nel tomo IV della *Biblioteca spagnuola* di Sempère; VI *Los Menestrales* (gli artigiani), commedia premiata dalla città di Madrid, e rappresentata in occasione delle feste per la pace e per la nascita degli infanti gemelli, don Carlo e don Filippo, Madrid, 1784. Tale componimento, per giudizio di Sempère, è uno dei migliori del teatro spagnuolo, ed uno dei primi che sieno stati scritti in un genere differente dagli antichi autori drammatici castigliani. Ciò nulla ostante incontrò violente critiche, siccome troppo sopraccaricata di morale, e contò fra'suoi detrattori don Tomaso Yriarte: ma ebbe pure degli apologisti fra i Francesi; e Sempère riferisce a tale proposito una poesia anonima, cui dice essere di Florian, sebben non vi apparisca la grazia del cantore di Estelle, del secondo tra i favoleggiatori francesi. Trigueros morì sulla fine dell'ultimo secolo. Oltre le opere che abbiamo indicato, publicò: VII Due commedie, *El Tacano*, ossia *Duendes hay senor D. Gil* (*l'Avaro*, ossia i *folletti del signor*

D. Gil), e *El Precipitado* (*l'Impaziente*), in prosa; VIII *La Nepsi*, imitazione d'un'opera italiana alquanto cattiva, che però produsse più d'ottanta mille reali (venti mille franchi) nella prima rappresentazione, perchè fu il primo componimento rappresentato col titolo di *tragedia*, e perchè la famosa attrice Francesca Ladvenant vi sosteneva la parte principale (1); IX I *Cadres de Murillo*, poema letto nella distribuzione dei premii della accademia di belle arti di Siviglia; X La *Pace nella guerra*, poema letto nella società economica delle prefate città, che meritò all'autore una medaglia d'argento; XI *Relazione delle feste*, ec. che furono fatte in Siviglia per la ratifica della pace e per la nascita dei due infanti gemelli. Le opere che Trigneros lasciò manoscritte sono in numero molto maggiore: nove tragedie, *Oreste* ed *Edipo re*, tradotte o imitate dal greco; *Alceste*, *Scipione a Cartagine*, *Ciane*, *Fedra*, *Viting*, i *Tescidi* e i *Guzmani*; nove commedie, l'*Heautontimorumenos*, imitata da Terenzio; *Don Amador*, imitata dall'*Indiscreto* di Voltaire; la *Delicata*, il *Critico*, il *Teatro comico*, *Trampalantran*, il *Morto risuscitato*, gl'*Illustri ladri*, *El Gazmono* (l'Ipocrita), imitata dal *Tartuffo* di Moliere. Sebbene l'autore abbia mitigato parecchi tratti del suo originale, ed il suo componimento sia stato applauditissimo sui vari teatri di Spagna, è pertanto messo nell'*indice* dei libri proibiti. Cinque pastorali: la *Bella mattina*, la *Zalamera*, *Endimione*, i *Furori d'Orlando* e la *Morte d'Abele*, le due ultime imitazioni di Metastasio. Il *Libro dei Salmi*, messo in versi castigliani, con note; tale opera non fu terminata. Delle *Traduzioni*, in versi castigliani, dell'Egloghe e dell'Eneidi di Virgilio, di vari brani dell'Iliade e dell'Odissea d'Omero, di parecchie Odi di Anacreonte, di Saffo, di Pindaro, d'Orazio, di vari passi di Sofocle e d'Euripide. Trigueros aveva incominciata una traduzione dell' Economia rurale di Columella, che doveva accompagnare un'edizione del testo corretto e dilucidato da note. S'era pure dedicato all'erudizione, alla storia naturale ed all'economia politica. Alcune delle sue *Dissertazioni* sopra antichità sono stampate nelle Memorie dell'accademia di Siviglia. Il suo *Specimen Florae Carmonensis*, il suo Trattato dell'*Olio*, gli fruttarono il titolo di corrispondente del giardino reale di Madrid. Lasciò dei Discorsi sul *Miglioramento dei terreni*, sulla *Vegetazione*, sull'*Industria agricola* e sul *Perfezionamento della lana*; lesse quest'ultimo nella società economica di Saint-Lucar, la quale lo noverò tra i suoi soci onorari: una *Vita di don Agostino di Montiano y Luyando*; dei *Rapporti* scritti d'ordine superiore, sul modo di perfezionare un'accademia reale delle scienze naturali; sugli *stabilimenti d'ospitali*; sui mezzi di *Riformare la letteratura* spagnuola, tanto in fatto di morale quanto di buon gusto. Delle *Lettere*, delle quali alcune sono dissertazioni, intorno a punti di letteratura; finalmente parecchi scritti filosofici che dovevano entrare in un'opera periodica intitolata l'*Osservatore*. In generale le numerose opere di Trigueros sono scritte con soverchia fretta e negligenza.

A—T.

TRILLER (Daniele Guglielmo), poeta tedesco, nato ai 10 di febbraio 1695 a Erfurt, era nell'an. 1730 medico del principe di Nassau-Saarbruck, col quale fece un

(1) Tale attrice, la più perfetta ch'abbia avuta la Spagna, morì per disordini in età di ventidue anni, agli 11 aprile 1772, e fu seppellita nella chiesa del villaggio di Burjasot, presso Valenza, dove vedesi ancora la sua sepoltura.

viaggio nella Svizzera, in Francia ed in Olanda. Nel 1745, era medico del duca di Sassonia Weissenfels. Morto tale principe nel 1748, Triller ottenne la prima cattedra di professore nell'università di Wittemberg, col titolo di consigliere e medico dell'elettoro di Sassonia. Morì in tali impieghi ai 22 maggio 1782. Fino agli ultimi momenti coltivò la poesia tedesca; e le sue produzioni furono ricercatissime: lo stile n'era semplice, puro e facile; ma sostenne con fatica la prima sua riputazione. S'impigliò sconsigliatamente nelle dispute che Gottsched obbe con gli scrittori della Svizzera; scrisse contro la Messiade di Klopstock, per mettere in ridicolo gli esametri della poesia tedesca, preoccupazione che venne universalmente rigettata. D'altronde Triller, amando con passione la filologia, le antichità e la medicina degli antichi, ostentava erudizione nelle sue poesie, mescendovi troppo spesso le sue ricerche scientifiche. Ecco le principali sue opere, che tutte furono publicate in tedesco: I. *Gesù Cristo sofferente, tradotto da Ugo Grozio, con l'originale latino a fronte, ed osservazioni*, Lipsia, 1723, in 8.vo; nuova edizione, 1748; II *Considerazioni poetiche su vari oggetti presi nella storia naturale e nella morale, con brani tradotti dal greco e dal latino, in cinque parti*, Amburgo, 1750 e 1755, 3 vol. in 8.vo; III *Nuove favole alla foggia d'Esopo*, Amburgo, 1750, in 8.vo. Nella prefazione, l'autore avendo dato addosso vivamente agli scrittori svizzeri, Ernesti, che venne incaricato siccome censore, di rivedere il suo lavoro, soppresse i fogli che contenevano espressioni troppo violente. Tali fogli essendo venuti in mano agli scrittori svizzeri, li misero in luce nella loro *Raccolta*, publicata a Zurigo, da Bodmer e Breitingor. La contesa si fece caldissima, o le due scuole, quella di Gottsched e quella di Zurigo, non tennero più misura nelle mutue offese; IV *Rapimento del principe di Sassonia, ossia il Carbonaio bene ricompensato, in quattro libri, con intagli ed osservazioni storiche*, Francfort, 1743, in 8.vo. Nella prefazione, Triller dice che il suo poema non appartiene all'epopea, non essendone il principale personaggio che un carbonaio, il che porse al *Giornale dotto* di Gottinga il destro d'esaminare la segnente quistione: *Cercar debbonsi i caratteri distintivi ed essenziali del poema epico nell'importanza dell'azione, o si vogliono essi riferire al grado sublime del personaggio principale?* Il supplemento che Triller pose in seguito al suo poema contiene le due seguenti composizioni in tedesco: 1.° *Glagium Kauffugense, ossia il principe di Sassonia rapito nel 1455, dal castello d'Altenburg, da Corrado di Kauffungen, con le circostanze che accompagnarono tale rapimento*, ec. di Giovanni Vulpius; 2.° *Giorno della morte della principessa Margherita, elettrice di Sassonia, con alcune circostanze della sua vita, ed in particolare il ratto dei principi suoi figli*, di Gugl. Tentzel; V *Wurmsamen, ossia la semenza di vermi*, poema epico, primo canto, Francfort, 1751, in 8.vo. Giusta la prefazione, tale primo canto doveva essere susseguito da altri ventinove. L'autore, scoraggiato probabilmente dalle critiche, non continuò l'opera; VI *L'inoculazione del vaiuolo, poema fisico, e morale*, Francfort, 1766, in 8.vo; VII *Poesie d'Opitz, nuova edizione, publicata da Triller, con le sue osservazioni*, Francfort, 1746, in 8.vo. Kuttner, ne' suoi *Caratteri dei poeti tedeschi*, dice di Triller: » Ha frasi sempre proprie, chiare, eleganti; per tale rispetto non è inferiore a verun poeta della scuola di Gottsched; ed è forse superiore ai poeti che viveano nel tempo del-

la sua gioventù, per l'estensione delle sue cognizioni e per luce critica. Ma non v'ha in lui nè quella forza d'ingegno nè quella finezza nè quell'ardore d'imaginativa, che sono le prime qualità del vero poeta ".

G—Y.

TRIMMER (Mistriss Sara), inglese, dedicò una parte della sua vita all'istruzione ed al perfezionamento morale della gioventù. Compose per ciò parecchie opere che sono stimate: può essere considerata siccome la promotrice delle scuole gratuite aperte la domenica in favore delle fanciulle senza fortuna, nelle quali s'iniziano in uno stato utile, inculcando loro nel tempo stesso i principii della morale e della religione. Citeremo fra i suoi scritti: I. *Introduzione alla cognizione della natura ed alla lettura delle sacre Carte*, tradotta in francese; II *Compendio della Storia sacra, fatto di lezioni tratte dal Testamento Vecchio*; III *Compendio del Testamento Nuovo*, lezioni composte principalmente sopra i Vangeli; IV *Catechismo della sacra Scrittura*, contenente una spiegazione delle prefate lezioni, nello stile della conversazione familiare, 2 vol.; V *La Storia sacra, tratta dalla Scrittura con annotazioni e riflessioni*; VI *Storie favolose, destinate ad insegnare il trattamento che devesi agli animali.* Tale libro venne tradotto in francese sulla seconda edizione da Davide di Saint-George (*V.* questo nome) con la seguente epigrafe tratta da La Motte: *Leçon commence, exemple achève*, Ginevra, 1789, 2 vol. in 12; VII *L'economia della carità*, in 12, 1787. L'autrice fa qui un appello alle ricche e benefiche dame, in favore delle scuole della domenica, e per l'istituzione di scuole d'industria, dove si potrebbe insegnare ai fanciulli di cinque anni a filare il canapo, a cardare ed a filare la lana, come pure la cucitura, la maglia, ec. Vi sono in tale opuscolo due disegni di un filatoio orizzontale, inventato da Berta di Carlisle, nel quale dodici ragazze possono filare contemporaneamente: il libro è dedicato alla regina, la quale, dopo d'aver ammesso la stimabile istitutrice e le sue allieve a lavorare nel suo cospetto, si dichiarò protettrice delle scuole della domenica; VIII *Storia di Inghilterra*, fino alla pace di Parigi, 2 vol.; IX *Storia antica*; X *Storia romana*. Queste ultime tre opere vennero ristampate nel 1816, con figure in legno. Mistriss Trimmer aveva limitato le sue pretensioni a giovare all'educazione dei fanciulli delle classi inferiori della società; ma il merito de' suoi scritti ne estese l'uso alle classi più alte. Intraprese la publicazione d'un'opera periodica, che uscì da prima ogni mese, e poscia ogni trimestre, col titolo di *Guida dell'educazione* (*the Guardian of education*) e che giunse sino al numero ventotto, e forma cinque volumi. Tale dama morì nei primi giorni di gennaio 1815. Si publicarono nel 1816, delle *Memorie sulla vita e gli scritti di mistriss Trimmer*, con nuove lettere, meditazioni e preghiere scelte nel suo *Giornale*, Londra, 2 vol. in 8.vo.

L.

TRIMOND (Carlo di), priore di Cabrières, discendente d'una famiglia originaria di Provenza, nacque a Nimes nel 1620. Un suo zio, canonico e consigliere ecclesiastico nel tribunal criminale della prefata città, s'era fatto conoscere con una raccolta d'Opuscoli, intitolata: *Leonis Trimundi, mediensis, orationes quaedam, epistolae, epigrammata, juvenilia opera*, Lione, 1612, in 12. Il nipote acquistò una riputazione sì grande co'suoi rimedi per ogni sorta di malattia, che da ogni parte si correva per farsi curare da lui. Luigi XIV lo chiamò a Parigi nel 1680, per la duchessa di Fontanges, assalita d'una emorragia che

d'Angers. Le sole opere che si conoscono di lui sono: I. *Discorso sulle fortificazioni*, e della necessità d'un maestro di matematica per la fanteria, Besanzone, 1755, in 4.to; di 60 pag.; II *Elementi di fortificazione*, dell'assalto e della difesa delle piazze, ec.; Parigi, 1768, in 8.vo; 2.da ediz., 1786, 2 vol. in 8.vo, accompagnata da 51 tav. Tale opera contiene l'esposizione di nove sistemi imaginati dall'autore, il quale gli stimava preferibili a quelli di Cohorn e Vauban; ma i militari non giudicarono così. Poco tempo dopo la publicazione di tale opera, ne comparve una critica fortissima, col titolo: *Lettera d'un ingegnere ad un suo amico*, Amsterdam (Parigi), 1769, in 12. Trincano rispose alle obbiezioni del suo censore anonimo nella prefazione della seconda edizione; III *Trattato compiuto d'aritmetica*, ivi, 1781, in 8.vo; 1787, medesima forma. — Trincano (Luigi-Carlo Vittoria), figlio del precedente, nato a Besanzone nel 1754, terminò i primi studi a Versailles. Giovanissimo ancora publicò, per la difesa del suo precettore: *Risposta alle osservazioni dell'abate du Sapt sul metodo di studio di Gaultier*, Parigi, 1768, in 12, di 21 pag. Poco dopo fu aggiunto a suo padre, con promessa di succedergli, ed ottenne un impiego negli ufizi della guerra. Avendo profittato de'momenti di ozio per istudiare il diritto, si fece ammettere avvocato nel parlamento, e non tardò a farsi conoscere nel foro. Era concorso per una cattedra della facoltà, quando fu colto dal vaiuolo che lo rapì, ai 5 d'ottobre 1785, di trentun anni. Oltre l'Opuscolo di cui si è parlato ed alcuni Discorsi recitati nel museo di cui era segretario, è autore di due opere stampate con quelle di suo padre, e che provano l'ampiezza e la varietà delle sue cognizioni: *Nuovo sistema d'ordine rinforzato, negli Elementi di fortificazione*, 1, 266; e *Memorie sui logaritmi e quantità negative*, in seguito al Trattato d'aritmetica. Havvi l'elogio funebre di Trincano, per Bicquilley, 1786, in 8.vo di 40 pag. Il suo ritratto è stato intagliato da Ponce.

W—s.

TRINCAVELLI (Vittore), uno dei medici più ragguardevoli del secolo decimosesto, nacque nel 1496 (1) a Venezia d'una famiglia onorevole di Padova, dove incominciò gli studi: si recò poscia a Bologna, e vi fece sì grandi progressi nella greca letteratura, che i suoi stessi maestri lo consultavano sul senso dei passi più difficili. In capo a sette anni, tornò a Padova a continuare gli studi di medicina; e terminandone il corso cinse la laurea dottorale. Reduce a Venezia, vi si fece in breve conoscere vantaggiosamente come pratico e come grecista. Non tardò ad ottenere la cattedra di filosofia, cui la rinuncia di Sebast. Foscarini lasciava vacante; e, non ostante i doveri inerenti a tale impiego, trovò in una saggia distribuzione del tempo agio bastante di perfezionarsi nella medicina e nella filologia. Fu in quell'epoca che publicò, dietro la scorta di manoscritti recentemente scoperti, edizioni d'una moltitudine di opere greche, le quali erano soltanto conosciute per mezzo di versioni latine infedeli o difettose. Il nobile coraggio con cui Trincavelli dedicò le sue cure agli abitanti dell'isola di Murano, travagliati da un morbo epidemico, accrebbe molto la sua fama come medico. Il suo ritorno a Venezia fu una specie di trionfo. Ammesso per acclamazione nel collegio di medicina di quella

(1) Verso il 1491, secondo Tiraboschi, di cui non si riconosce qui l'esattezza ordinaria (*Istoria della letteratura italiana*, VII, 673); nel 1476, secondo la nuova *Biografia medica*; ma questo è un fallo di stampa.

città, fu nel 1550 scelto per succedere a G.-B. Monti nella facoltà di Padova. L'influenza che esercitò Trincavelli su quella scuola fu prodigiosa. Vi mutò l'istruzione medica, richiamando gli allievi allo studio dei medici greci, e segnatamente d'Ippocrate, di cui nessuno prima di lui aveva spiegato le opere in Italia. La sua venerazione pel padre della vera medicina non lo rese però ingiusto riguardo ai medici arabi. Rigettando le loro idee puramente speculative, seppe distinguere i principii che l'osservazione aveva loro fatto ammettere, e conservò della loro pratica quanto gli parve utile. Lo stipendio di Trincavelli come professore stabilito prima in novecentocinquanta fiorini, fu in progresso aumentato fino ai mille e cento; ma l'esercizio della sua arte sarebbe stata per lui la sorgente d'una fortuna immensa, se avesse avuto meno disinteresse. Non ostante la sua età avanzata fu spedito dal senato nella Carniola, a medicarvi il residente della repubblica, cui ebbe la fortuna di guarire; ma, ritornato a Venezia, infermò di fatica e morì ai 21 d'agosto 1568 (1) in età di settantadue anni. Le sue esequie furono celebrate con grande pompa a spese dello stato. Tra le edizioni *princeps* d'autori greci che si debbono a Trincavelli, citeremo: le *Opere* di Temistio, 1534, in foglio piccolo. — I *Comentari*, di Giovanni il gramatico sopra Aristotile, 1535-36, 4 volumi in foglio. — La *Storia della spedizione d'Alessandro*, di Arriano, 1535, in 8.vo. — Il *Manuale* d'Epitteto col *Comento* d'Arriano, 1535, in foglio. Le *Sentenze* di Stobeo, 1535, in 4.to, e finalmente i *Poemi* d'Esiodo, 1537, in 4.to. Le *Opere mediche* di Trincavelli, di cui ciascuna parte era stata publicata separatamente, sono state raccolte in 3 volumi in foglio, Lione, 1586, 1592; e Venezia, 1599, precedute dalla Vita dell'autore, per Maruccini. Oltre a de'Comenti sopra alcuni libri d'Avicenna, sui Pronostici d'Ippocrate, e sopra diversi opuscoli di Galeno, tale raccolta contiene diversi trattati sui principali rami dell'arte di guarire, quali sono il *Salasso* per esempio nelle malattie infiammatorie, ec., una *Pratica medica*, in due libri; una *Materia medica*, con un trattato della preparazione dei rimedi, ec. I progressi della medicina rendono tali opere pressochè inutili; ma debbono essere state lette lungo tempo con frutto. Devesi altresì a Trincavelli, col titolo di *Consilia medica*, una Raccolta di consulti dei medici suoi contemporanei, che fa appieno conoscere la pratica d'allora. L'edizione di Basilea, 1587, in foglio, era la migliore prima di quella publicata recentemente da Sprengel, preceduta dalla vita di Trincavelli, citata più sopra. Bisogna consultare per maggiori particolarità, gli *Scrittori Viniziani* del padre Degli Agostini, II, 529.

W—s.

(1) Si legge in alcuni autori nel 1563; ma è pure errore di stampa.

TRINCI (Corrado de), principe di Foligno, fu inalzato alla sovranità, ai 22 di decembre 1377, dopo che suo fratello Trincio de Trinci fu assassinato. Doveva all'appoggio del partito Ghibellino la sovranità di Foligno, che era già rimasta un mezzo secolo nella sua famiglia. Ora trattato dai papi come ribelle, ora riconosciuto some vicario della Chiesa, nel suo piccolo principato, conservò la sua indipendenza in mezzo alle guerre civili che desolavano l'Italia. Finalmente, per ordine di Eugenio IV, il patriarca Vitelleschi, assediò Foligno nel 1439, ed essendo stato introdotto nella città per tradimento, verso la fine dell'anno,

fece decapitare Corrado de Trinci ed i suoi due figli, ed unì quel piccolo principato agli stati della Chiesa.

S. S—i.

TRIONFETTI (Giovanni-Batista), botanico, nato a Bologna, nel 1656, dovette abbandonare le scienze naturali, per obbedire alla volontà di suo padre, che lo destinava al foro. Imparò la legge a Roma, dove coltivò in secreto gli antichi suoi studi. Più occupato di botanica che di giurisprudenza, fu stimato degno dell'impiego di direttore dell'orto publico di Roma nel 1698. Egli visitò diverse province facendo erborazioni; ed in capo a dieci anni riuscì a raccogliere sul Gianicolo circa seimila specie tratte in grande parte dagli stati romani. Tale raccolta, che dee sembrare limitata assai ai nostri giorni, era allora una delle più considerevoli d'Italia. Aveva in oltre il merito di ricomporre la flora del *Lazio*. Trionfetti si accingeva a compilarne il Catalogo, allorchè abbracciò la difesa del suo maestro Sbaraglia contra Malpighi. Tale contesa lo trasse in parecchi errori, cui sostenne del pari sconsigliatamente che senza moderazione. Ciò non ostante può essere considerato come il fondatore dell'orto botanico di Roma. Morì in essa città alla fine di novembre 1708. Le sue opere sono: I. *Observationes de ortu et vegetatione plantarum, cum novarum stirpium historia*, Roma, 1685, in 4.to, seguita da un catalogo di piante alpine le più rare. In tale opera, sembra che l'autore voglia censurare Bartolino (*Vedi* Bartolino); ma i suoi colpi mirano più alto, contra Redi e Malpighi; II *Syllog. plantarum horto romano additarum*, ivi, 1687, in 4.to; III *Prolusio ad publicas herbarum ostentiones, cui accesserunt novarum stirpium descriptiones*, ivi, 1700, in 4.to; IV *Vindiciarum veritatis a castigationibus quarumdam propositionum, quae habentur in opusculo de Ortu et vegetatione plantarum*, ec., ivi, 1703, in 4.to, prima parte e la sola publicata. Vedi Fantuzzi, *Scrittori Bolognesi*, viii, 118. — Trionfetti (*Lelio*), fratello primogenito del precedente e migliore botanico di lui, ha scritto molto senz'avere stampato nulla. Fu per quarant'anni, professore di filosofia e di storia naturale nell'università di Bologna, ed il primo presidente dell'istituto delle scienze, che il conte Marsigli aveva fondato nella stessa città. Vi morì ai 2 di luglio 1722, in età di settantacinque anni. Si troverà presso il medesimo Fantuzzi, viii, 118, il Catalogo delle opere inedite di tale professore. Vedi altresì il suo Elogio, per Alessandro Machiavelli nel *Giornale de' letterati di Italia*, tomo xxxv, art. 4.

A—g—s.

TRIP (Luca), poeta olandese, nato a Groninga, e membro ragguardevole della magistratura di quella città, vi morì nel 1783. Ha lasciato una Raccolta di Meditazioni poetiche sopra soggetti religiosi col titolo di *Ozii utilmente impiegati*, Leida, 1774, in 8.vo. Tale volume, poco considerevole, è bastato per assegnargli un grado sommamente distinto tra i poeti della sua nazione. È di vena ricca e feconda; se non che talvolta manca d'armonia e fa uso d'espressioni alquanto mistiche. De Vries gli ha reso giustizia, nella sua *Storia della poesia olandese*, tomo ii, pagina 246-252.

M—on.

TRIPPEL (Alessandro), scultore, nato a Sciaffusa nel 1747, morì a Roma nel 1793. Di nove anni fu mandato da un parente a Londra, per impararvi l'arte del legnaiuolo e la costruzione degli stromenti di musica, ma l'ingegno del giovane artista il trasse verso l'arte

dello scultore. Si perfezionò nel disegno, o seguì suo fratello a Copenaghen. Il professore Wiedevelt divenne suo maestro di scoltura. Dopo otto anni di soggiorno in Danimarca, si recò a Berlino, dove le sue speranze furono deluse. Reduce a Copenaghen, fu coronato più volte nell'accademia. Dopo un soggiorno di tre anni a Parigi, dove si fece conoscere pel bel modello del suo gruppo allegorico sulla Svizzera, si recò nel 1777 a Roma, e vi lavorò con molta lode fino alla sua morte. Una parte considerevole delle sue opere si conserva in Russia. Si segnalò tanto per la nobile semplicità nell'invenzione, quanto per la finezza, il nitore e l'aggiustatezza dell'esecuzione. Il suo gusto, perfezionato dallo studio degli antichi, si riconosce in tutti i suoi bassorilievi, ne'suoi busti e ne'suoi gruppi allegorici.

U—I.

TRISSINO (GIOVAN-GIORGIO), poeta italiano, chiamato in Francia *Trissin* o le *Trissin*, nacque a Vicenza agli 8 di luglio 1478: il nome di suo padre e de'suoi avi è talvolta scritto Tressino o Dressino. Paolo Beni ha composto una Storia (1) di tale famiglia: la mostra già illustre a Vicenza nel dodicesimo secolo. Il Trissino aveva soli sette anni (2) quando morì suo padre, di cui il prenome era Gaspare; e non sembra che sua madre, Cecilia Bevilacqua, nata a Verona, abbia preso molta cura della sua educazione letteraria. Incominciò tardi gli studi: i suoi genitori temevano che l'applicazione non pregiudicasse alla salute d'un figlio unico; ciò è quanto si legge (3) in una lettera che Parrasio (*Vedi* PARRASIO, Aulo Giano) gli scrisse vari anni dopo. Alcuni anzi, e particolarmente G. B. Imperiali (*Mus. stor.*, pag. 43), hanno affermato che di ventidue anni non aveva ancora imparata la gramatica latina. Quest'asserzione è stata contraddetta: Tiraboschi non la trova rigorosamente confutata. Comunque sia, Trissino ebbe per primo maestro un prete di Vicenza chiamato Francesco di Gragnuola. Studiò poi a Padova, se crediamo a Papadopoli, autore d'una storia dell'università di quella città; ma tale fatto è pure sembrato dubbioso. Si conviene generalmente che riparò con prontezza al tempo perduto; che la letteratura antica, greca o latina, gli divenne in breve famigliare; che divorava i libri, o che Demetrio Calcondila di cui frequentò le lezioni a Milano ammirava la rapidità de'suoi progressi (1). Se Lilio Giraldi (*Vedi* questo nome) era in pari tempo, come si afferma, uno degli uditori di Calcondila, gli studi del Trissino a Milano non sono da collocare che nel 1507: aveva allora ventisette anni; e vi sono nella storia della sua vita, alcuni altri fatti di cui le date sono anteriori. Consta effettivamente che toccava i ventidue anni, vale a dire che correva il 1500 o 1501, quando andò la prima volta a Roma, dove dimorò due anni, ed essendo tornato a Vicenza, sposò Giovanna Tiene, cui Zeno e Maffei chiamano per isbaglio Giovanna Trissino. L'epoca di tale matrimonio non è ben determinata: parecchi biografi indicano l'anno 1504; Niceron e Giu-

(1) *Trattato dell'origine e fatti illustri della famiglia Trissino*, Padova, 1624, in 4.to. Mazzuchelli non conosceva tale edizione, e credeva che il prefato libro fosse rimasto manoscritto.

(2) Alcuni biografi dicono nove anni.

(3) *Accessisti serus ad studia litterarum, ex indulgentia parentum qui filio timebant unico in spem successionis et maximarum opum clarissimae familiae suscepto.*

(1) *Dii boni! Quam cito non modo latinam, sed etiam graecam vorasti linguam, vorior helluo librorum quam M. Cato! ... Praedicantem Demetrium ... saepe audivi neminem ex ejus auditoribus adeo brevi tantum profecisse.* Parrasio nella stessa lettera.

guené, 1503, Maffei, 1502. Sappiamo almeno che Trissino ebbe dalla sua prima moglie due figli, di cui l'uno chiamato Francesco, perì assai giovane; parleremo in breve dell'altro, nominato Giulio: la madre loro non visse che fino al 1510. Lo anno appresso morì Demetrio Calcondila, a cui Trissino fece per riconoscenza erigere un monumento con un'iscrizione che Argelati ha trascritta, e che si legge ancora in una chiesa di Milano (1). Fin dai primi anni del pontificato di Leone X, Trissino tornò a Roma, dove la sua dottrina, i suoi talenti e la sua morigeratezza gli cattivarono la publica estimazione. Egli aveva studiato non pure le belle lettere, ma altresì le scienze matematiche e fisiche, la teoria di tutte le arti belle, e specialmente dell'architettura. Già conosciuto per alcuni saggi poetici, divenne celebre nel 1514 o 1515 per la sua tragedia di *Sofonisba*. È stato detto, e Voltaire ha ripetuto reiteratamente, che fu rappresentata nel 1514 a Vicenza in un magnifico teatro, costrutto espressamente per ciò. È racconto non inverisimile, quantunque siasi alcuna volta asserito che tale dramma non fu finito che nel 1515. Altri dicono che il papa Leone ne fece fare una rappresentazione solenne. Voltaire si è astenuto dal riferire quest'ultimo fatto, che non è menomamente provato, secondo Tiraboschi e Ginguené. In una lettera di Rucellai (*Vedi* questo nome) al Trissino, in data degli 8 di novembre 1515, è detto che forse la *Sofonisba* sarà recitata al cospetto del papa, durante il soggiorno che dee fare a Firenze: convien notare però che tali parole non si trovano in una delle copie manoscritte dell'epistola suddetta. Certo è questo che Trissino ebbe la fortuna d'inspirare a Leone X un'alta idea de' suoi talenti e de' suoi lumi. Fu incaricato da esso pontefice di vario negoziazioni importanti: eseguiva una commissione di sì fatta natura a Venezia, dal mese di settembre 1516 fino al 5 di gennaio 1517, come si vede da alcune lettere di Bembo. Inviato similmente presso il re di Danimarca Cristiano II, e l'imperatore Massimiliano, prima del 1519, Trissino disimpegnò sì bene tali incombenze, che seppe meritare ad un tempo il favore del pontefice che gliele affidava, e quello del capo dell'impero. Questi gli concesse il diritto di mettere il Tosone d'oro nelle sue armi, e di assumere il soprannome *dal Vello d'oro*; così sono sottoscritte due lettere che ha scritte dopo al cardinale Madrucci, vescovo di Trento. Aveva altresì ricevuto da Massimiliano i titoli di cavaliere e di conte: Carlo Quinto, appo cui esercitò simili ofici dopo il 1519 gli confermò i prefati titoli e privilegi. Ma non si va d'accordo sul punto che possa essere stato iscritto nell'ordine dei cavalieri del Toson d'Oro. Manni l'afferma nel tomo XV (pag. 137) delle sue Osservazioni *sopra i Sigilli*; ma Tiraboschi, e, prima di lui, Apostolo Zeno, l'hanno contrastato: essi opinano che il soprannome *Vello d'oro* ed il titolo di cavaliere fossero pel Trissino indipendenti l'un dall'altro; osservano che non si è mai fatto lecito d'unirli, e ne inferiscono che il permesso di fregiarsene non trasse seco di necessità la sua iscrizione in quell'ordine. Tuttavolta aveva aggiunto alle sue armi le parole greche *τὸ ζητούμενον ἁλωτόν* (chi cerca trova), tolte dall'*Edipo-Re* di Sofocle (v. 110). Leone X essendo morto in decembre 1521,

(1) *P. M. Demetrio Chalcondylae atheniensi, in studiis litterarum graecar. eminentissimo, qui vixit annos* LXXVII, *mens.* V, *et obiit anno* MDXI *J. Geo'g. Trissinus, Gasp. filius, Praeceptori optimo et sanctissimo, posuit.*

Trissino tornò a Vicenza, nel 1523, vi prese nella sua propria famiglia una seconda moglie, Bianca Trissina di cui ebbe presto un figlio, chiamato Ciro, ed una figlia. Profittando de' suoi ozii per coltivare il suo genio per le lettere, publicò nel 1529, vari scritti concernenti l'ortografia italiana, la gramatica, la poetica. Nondimeno Clemente VII, sommo pontefice dal 1523 in poi lo richiese di servigi, e lo inviò, come aveva fatto Leone, presso il governo di Venezia, ed alla corte di Carlo Quinto. Nell' incoronazione di esso imperatore, a Bologna, l'anno 1530, Trissino portò la coda della veste del papa. Dopo tale cerimonia, tornò sollecitamente a Vicenza donde continuò per altro a fare alcune gite a Roma. Godeva d'una eguale considerazione in quelle città, non meno che a Venezia: dappertutto era colmato d'onori. Quantunque perduto avesse nell' anno 1525 il più intimo de' suoi amici, Giovanni Rucellai, che gli aveva dedicato il poema delle Api, ed al quale aveva anch'egli intitolato uno de' suoi libri di gramatica, gli restavano onorevoli relazioni con parecchi letterati, per esempio col suo vecchio condiscepolo Giraldi, e secondo Crescimbeni, col Viziniano Girolamo Molin (1). Circa l'anno 1535 incominciò a contribuire ad isviluppare i talenti dell'architetto Andrea Palladio ch'era nato nel 1513; fu se non suo maestro, almeno suo protettore, suo amico e talvolta sua guida; lo condusse più fiate a Roma. Non basta; si racconta che gl'insegnò le prime regole dell'architettura, che gli spiegò Vitruvio, che gli diede fino il nome di Palladio, e che gli somministrò i disegni del palazzo della villa di Cricoli; ma tali fatti, gli ultimi due principalmente, vennero impugnati (*V.* PALLADIO). La suddetta casa villereccia di Cricoli apparteneva al Trissino (1): di là è scritta una delle due lettere, che ha indiritte, nel 1538, al duca di Ferrara, Ercole II, e le quali mostrano a qual punto si fosse cattivata la stima e la confidenza di lui. Da lunga pezza egli prosperava: le perdite che aveva provate per otto anni di guerra prima del 1513, erano ampiamente riparate dai benefizi dei papi e degl'imperatori; ne conviene in una lettera al vecchio suo precettore, Francesco di Gragnuola; ma la fortuna riserbava alcuni affanni alla sua vecchiezza. Primamente ebbe a sostenere una lunga e malagevole lite contro dei comuni che dipendevano da lui; indi fu costretto di piatire col suo proprio figlio, quel Giulio nato dal primo letto, e ch'era divenuto arciprete della cattedrale di Vicenza. Il tenero affetto di Trissino per la sua seconda moglie, e la sua predilezione pel figlio Ciro che aveva da lei avuto, eccitarono la gelosia di Giulio, il quale, inimicatosi presto con la matrigna, non tardò a disgustarsi anche col padre: chiese l'eredità di sua madre, Giovanna Tiene, rivendicò la maggior parte dei beni della famiglia, e fino la Villa Cricoli. Irritato di tali pretensioni, Trissino risolse d'allontanarsi dal figlio

(1) Girolamo Molin, nobile veneto, nacque nel 1500. Era figlio di Pietro Molin e di Chiara Capello. Fino dalla sua gioventù coltivò l'amicizia di parecchi uomini celebri, siccome Trissino e Bembo. Impiegava una parte della sua facoltà a soccorrere stimabili letterati, cui vedeva lottare col bisogno. Per meglio dedicarsi anch'egli allo studio delle lettere e delle scienze, fuggiva i publici impieghi che gli sarebbero stati conferiti. Le sue poesie italiane gli avevano acquistato nel 1540 alcun grido; morì a Venezia ai 25 di settembre 1569. I suoi versi sono stati raccolti nel 1573, un vol. in 8.vo, stampato nella medesima città. G. M. Verdizotti ha scritto una notizia sulla sua vita.

(1) Leggesi sull'architrave: *Academiae Trissineae lux et rus.*

ingrato che le metteva in campo; lasciò Vicenza per ritirarsi nell'isola di Murano presso Venezia, e lavorarvi più tranquillamente nel poema dell'*Italia liberata dai Goti*, che aveva incominciato fin dall'anno 1525. Ma un'altra afflizione gli sopravvenne: perdè nel 1540 la sua seconda sposa, Bianca Trissina: la quale disgrazia gli fece risolvere di ritornare a Roma, dove fu accompagnato dal suo giovane figlio Ciro. Lo studio solo potendo consolarlo, ripigliò in quella città i suoi lavori letterari, e vi si dedicò con tanto ardore, che nel 1547 publicò oltre la sua commedia dei *Simillimi* o dei Menecmi, i primi canti del suo grande poema; gli altri uscirono in luce l'anno appresso. Frattanto l'arciprete Giulio proseguiva la lite tanto più vigorosamente, quanto che si vedeva da una banda minacciato di una diseredazione totale, e dall' altra sostenuto dai raggiri e dal credito della maggior parte dei membri della sua famiglia materna. Il Trissino si vide obbligato di trasferirsi a Venezia nel 1548; ed a cagione della gotta che il tormentava, non potè fare tale tristo viaggio che in lettiga. Prima della sentenza definitiva, volle andare a Vicenza, e vi trovò Giulio che usava della facoltà concessagli di far sequestrare tutti i beni in litigio. Assai poca speranza rimaneva al padre di ricuperarne mai il possesso; però che il figlio non serbava più misura dappoichè sapeva che di fatto il Trissino, annullando un primo testamento, ne aveva fermato un altro in cui lasciava tutte le sue sostanze a Ciro ed ai figli di Ciro, dopo i quali, se venivano a mancare, la casa di Cricoli sarebbe passata alla republica, e le altre proprietà sarebbero state divise tra i procuratori di san Marco. La causa fu alla fine giudicata; e Trissino padre, spogliato venne della miglior porzione di quanto aveva posseduto. Per l'estrema volta lasciò Venezia e Vicenza, dopo di aver composto otto versi latini (1), in cui si lagnava della durezza di suo figlio e dell'iniquità de'suoi giudici. La sostanza della faccenda non è abbastanza spiegata nei monumenti e nei libri, perchè da noi si sappia se il secondo di tali rimproveri fosse fondato; il primo lo sarebbe in ogni modo. Ricoverato a Roma, nel 1549, il Trissino vi morì l'anno dopo. Soggiacendo al suo infortunio, terminò la sua corsa ai primi di dicembre 1550, in età di settantun anni. Venne sepolto nella chiesa di Sant'Agata di Suburra, accanto a Giovanni-Andrea Lascari. Esiste una relazione assai particolarizzata della sua morte e delle sue esequie, di Carlo Tiene, di cui la sorella aveva sposato Ciro. Un'iscrizione in onore dol poeta si legge nella chiesa di san Lorenzo a Vicenza, erettavi nel 1615 dal suo nipote Pompeo Trissino; i suoi ofici diplomatici e le sue qualità onorifiche vi sono riferiti molto più diffusamente che i suoi titoli letterari. Vi è detto che è stato fregiato per sè e discendenti, *aurei velleris insignibus et comitis dignitate*, e che i più illustri principi avevano aspirato all'onore che ottenne di portar la coda del manto pontificio nell'incoronazione di Carlo V. Non si sa per quale strano abbaglio Voltaire e, dietro lui, Chamfort e Chénier, l'abbiano fatto prelato, nunzio, arcivescovo di Benevento. Forse al fine di trovargli un'analogia maggiore col cardinale Bibbiena (*V.* Dovisi), che ha composto in Italia la prima commedia di genere classico, come Trissino la prima tragedia re-

(1) *Quaeramus terras, alio sub cardine mundi,*
Quando mihi eripitur fraude paterna domus,
Et fovet hanc fraudem Venetum sententia dura
Quae nati in patrem comprobat insidias,
Quae natum voluit confectum aetate parentem
Atque aegrum antiquis pellere limitibus.
Cara domus, valeas, dulcesque valete Penates,
Nam miser ignotos cogor adire lares.

golare. Scipione Maffei ha publicato nel 1729 a Verona, coi tipi Vallarsi, un' edizione delle Opere di Giovanni Giorgio Trissino, in due volumi, in fogl. picc., di cui il primo contiene le sue poesie, l'altro i suoi scritti in prosa. Il tomo primo comprende quattro parti, cioè, il poema dell' *Italia liberata; Sofonisba*, tragedia; i *Simillimi*, commedia; o le *Rime* o poesie diverse. Parleremo prima di queste, perchè si possono considerare come semplici saggi, di cui i più vennero composti avanti a tutte le altre opere dell'autore, siccome dichiara egli stesso indirizzandole al card. Ridolfi: *la maggior parte furono per me nella mia prima giovinezza composte*. Cinquantanove Sonetti, tredici Ballate, tredici Canzoni, tre Madrigali, due Egloghe, due Serventesi ed un Dialogo in quartine: tali sono quelle diverse poesie, tutte poco degne anzi che no d'eccitare la nostra curiosità, secondo Sismondi. Di fatto non v' è d'osservabile che la libertà presasi dal poeta nelle sue Odi o Canzoni, sia di dare le strofe ineguali, sia di frammischiare versi di sette sillabe a quelli di undici. Certi rigoristi hanno esclamato contro tali licenze, le quali parrebbero oggidì assai condonabili, se compensate fossero dall'originalità delle idee, dalla verità dei sentimenti: ma componimenti freddamente galanti empiono la maggior parte di tale raccolta. Alcuni altri, indiritti ai papi Clemente VII e Paolo III, ai cardinali Ridolfi e Farnese, ec., sono alquanto meno fastidiosi, senza essere molto lirici. Indicheremo siccome i migliori di tutti, quelli imitati dalle Odi d' Orazio: *Donec gratus eram tibi*, ec. *Exegi monumentum*, ec., e che sono stati inseriti in una raccolta piuttosto rara di traduzioni italiane del poeta latino: *Odi diverse d' Orazio*, Venezia, 1605, in 4.to. La prima edizione delle *Rime* del Trissino è del 1529 a Vicenza, presso Tolomeo Janicolo, in 8.vo grande. V' ha nell' edizione di Maffei alcuni componimenti di più e dieci pagine di versi latini. Baillet dice che Trissino scriveva pure versi greci, e che sono stati conservati in certi gabinetti di raccoglitori, ma nulla ne fu publicato. Alcuni Sonetti italiani ch' erano fuggiti alle ricerche di Maffei sono stati publicati dopo il 1729. Tra quelli da lui raccolti, alcuni si trovano nelle poesie d'un verseggiatore del secolo decimoquarto, stampate nel 1559; ma vi corre probabilmente alcun errore di copista o d'editore. Il Trissino si sarebbe mai attribuito, nel 1529, sì miserabili rime, se non avesse avuto la sfortuna d' esserne di fatto autore? Egli fu debitore alla sua *Sofonisba* nel 1515 del fulgore della sua fama poetica. Tale tragedia però non venne stampata che nove anni più tardi: la dedica a Leone X non iscortava che un manoscritto. La più antica edizione è del 1524 a Roma, presso Arrighi, in 4.to. Le seguenti sono di Vicenza, in 4.to, 1529; Roma, 1540, in 12; Venezia, Giolito, in 12, 1553, 1562 o 1585, ec. Il *Teatro italiano*, publicato nel 1723 a Verona (3 vol. in 8.vo), incomincia con la *Sofonisba*. Mellin de Saint-Gelais l' ha tradotta in prosa francese, ed i cori in versi, Parigi, Daufrie, 1559, in 8.vo. Un' altra versione, nella lingua francese, per Claudio Mermet, comparve a Lione, presso Odet, in 8.vo, nel 1584. Montchrétien, Montreux, Mairet, Pietro Corneille, La Grange-Chancel e Voltaire, che hanno successivamente trattato il soggetto di Sofonisba, hanno più o meno imitato il poeta italiano. La tragedia di questo era stata assai lodata dal Tasso, che la giudicava paragonabile ai capolavori degli antichi. Essa è ancora più celebrata in un Discorso sulla tragedia di Nicolò Rossi di Vicenza. Bisogna, secondo Sc. Maffei, avere il gusto depravato

per non ammirarvi una composizione regolare, sentimenti patetici, bellezze del primo ordine. Voltaire vi riconosce la prima tragedia ragionevole e puramente scritta » che » l'Europa abbia veduta dopo tanti » secoli di barbarie ". Gingnené ne ha fatto un' esposizione esatta; e se vi frammischia alcune osservazioni critiche, se duolsi che lo stile non abbia sempre bastante nobiltà e gravità, trova che la favola è felicemente condotta; che gli accidenti nascono gli uni dagli altri; che i caratteri, tutti drammatici, fanno un contrasto naturale tra sè; che il coro si mostra qual Orazio vuole; e che lo scioglimento, degnissimo di essere qualificato tragico, unisce quanto può commuovere a pietà. Anche agli occhi di Sismondi essa è la prima tragedia regolare dopo il risorgimento dell'arte, o piuttosto è l'ultima delle tragedie dell'antichità, tanto è pedisequa di quelle di Euripide! e se non vi si trova tutto l'ingegno antico, se la nobiltà dei personaggi non si sostiene costantemente, almeno il poeta non è sempre un semplice imitatore: ha dei tratti di vera sensibilità; fa sparger lagrime. Ma tale composizione celebre ha incontrato, in questi ultimi tempi, giudici più severi, tra i quali conviene annoverare primieramente Alfieri, poichè ha posto sulla scena italiana una *Sofonisba* nuova, la quale altronde non è, per sua propria confessione, uno de' suoi capolavori. Andres e Roscoe non hanno veduto che difetti in quella del Trissino: l'azione sembra loro languida, il dialogo prolisso, lo stile basso e senza colorito. Noi non sapremmo convenire in una censura sì poco ristretta. La tragedia, a fronte delle sue imperfezioni, è, per nostro parere, il principale titolo di gloria del poeta Vicentino, e merita d'esser considerata come un monumento dei progressi dell'arte: ha riaperto alla tragedia l'aringo classico, vale a dire quello del buon gusto, o, ciò che torna lo stesso, quello della ragione e della natura. Essa fa epoca altresì nella storia particolare della versificazione italiana, in quanto che i versi non sono rimati, eccetto talvolta nei cori ed in pochissimi altri luoghi. Tale libertà, rimproverata da prima al poeta, è rimasta a' suoi successori nel genere drammatico. Essi gli sono debitori d'averli francati da un giogo sotto il quale si sono fatti nella loro lingua, nonchè nella francese, tanti versi cattivi. Sui teatri d'Italia, i versi sciolti sono stati generalmente ammessi, ad eccezione dei cori e delle arie. È però vero che il Trissino abbia dato il primo esempio di sì fatti versi? Palla Rucellai gliene fa onore (1); e Crescimbeni non ne sembra dubitare. Nondimeno il Quadrio, dopo d'aver detto che è dessa l'opinione comune, aggiunge ch'essa è contraddetta da autori che attribuiscono tale invenzione sia a Jacobo Nardi, sia a Sannazaro, sia anche a Giovanni Rucellai. Rispetto a quest'ultimo, la lettera di suo fratello Palla basta, ne sembra, per iscartarlo da tale competenza. I versi di Sannazaro sono rimati, e misti soltanto di prosa, non di sciolti. Se ne trovano di fatto di tali in numero di ventitre, che servono per argomento alla commedia dell' *Amicizia* di Jac. Nardi; ma tale dramma anch'esso è per intero in terza e talvolta in ottava rima. Perciò quand' anche fosse, come crediam noi, anteriore alla *Sofonisba*, e quando risalisse agli ultimi anni del secolo decimoquinto, ciò che Apostolo Zeno contrasta a Fontanini, l'idea di

(1) P. Rucellai gli scrive: » *Voi foste il primo che questo modo di scrivere in versi materni, liberi dalle rime, poneste in luce; il qual modo fu poi da mio fratello abbracciato ed usato* ". Palla Rucellai era fratello di Giovanni, di cui si ha il poema delle Api.

impiegare i versi sciolti in tutto il corso d'un poema drammatico apparterrebbe mai sempre al Trissino. Non mancò egli d'applicare tale genere di verseggiare alla sua commedia dei *Simillimi*, cui diede in luce nel 1547. Imitando, come hanno fatto vari altri poeti, i Menecmi di Plauto, v'introduceva dei cori, alla maniera d'Aristofane, si conformava scrupolosamente alle antiche regole, e faceva tuttavia nei nomi e nei costumi dei mutamenti secondo che esigevano i tempi moderni: ma non aveva preso la forza comica dal poeta latino, e la sua commedia è rimasta, se si deve confessarlo, assai mediocre. Essa fu stampata con una dedica al cardinal Farnese, a Venezia, in 8.vo, nel 1547 e 1548: è questa una sola e medesima edizione. Se ne cita una di Vicenza della stessa forma e dello stesso anno. Noi non ne conosciamo altre, se non nelle Opere compiute dell'autore. Publicava egli in pari tempo il suo poema dell'*Italia liberata dai Goti*; cioè, nel 1547, i nove primi canti a Roma, presso Dorici, con una dedica a Carlo Quinto; nel 1548, i nove libri successivi, poi gli ultimi nove a Venezia, presso Gianicolo: sono tre vol. in 8.vo, divenuti rari. Al primo dev'essere unita una pianta del campo di Belisario; al secondo, una pianta di Roma: entrambe intagliate in legno. Tale poema non fu ristampato che nel 1729, epoca in cui ricomparve, tanto nella raccolta delle opere di Trissino che nell'edizione particolare, publicata da Ann. Antonini, Parigi, Briasson, 3 vol. in 8.vo. Un'altra è stata publicata a Livorno (con data di Londra) nel 1779, 3 vol. in 12. Si sono lungamente ricercati gli esemplari senza cartini dell'edizione originale. Le altre ne differiscono pel mutamento di tre versi, alla pagina 127 del tomo II, di due parole alla pagina 228, e pel troncamento di 30 versi alla pagina 131. Fontanini, e dopo lui altri biografi, hanno affermato che la corte di Roma aveva richiesto tali correzioni, perchè si trovava offesa d'alcuni tratti satirici sui papi del medio evo; e Roscoe ha giudicato opportuno di publicare una copia dei mentovati trentatre versi del canto decimosesto: ma noi crediamo d'osservare che vi sono nell'edizione di Verona, publicata nel 1729, con approvazione e privilegio. Altronde vi sarebbero state, come ha osservato Zeno, molte altre modificazioni da fare a tale poema, se fosse stato sottoposto realmente al genere di censura a cui Fontanini e Roscoe suppongono che abbia soggiaciuto. Il Trissino non ha provato, per parte dei pontefici illuminati che regnavano al suo tempo, nessun disfavore, nessun rimprovero, per aver delineato liberamente, e tanto vigorosamente quanto il poteva, il quadro degli abusi e degli scandali che gli presentava la storia de'loro predecessori. La disgrazia del suo poema è d'aver poco fermata l'attenzione del suo secolo e della posterità. Egli aveva impiegato più di venti anni a comporlo, e credeva d'avervi trasportate tutte le bellezze dei capolavori poetici della Grecia e di Roma, di cui aveva fatto espressamente, egli diceva, uno studio particolare. Ma prima del 1590, l'*Italia liberata*, era già pressochè immersa nell'oblivione. È ora, scriveva il Tasso, che però lodava tale poema: » *mentovato da pochi*, » *letto da pochissimi* “. È stato preso assai poco in considerazione in tutto il corso del secolo decimosettimo. Rapin si è contentato d'osservarvi una *specie d'imitazione dell'Iliade*; ma, nel 1708, Gravina vi trova felici imitazioni, invenzioni ingegnose, uno stile *casto e frugale*; in una parola un vero poema epico. Crescimbeni è me-

no indulgente: rimprovera al Trissino le minutezze o le descrizioni ridicole o anche ignobili di cui ha riempinto l'opera sua (1). Tale critica sarebbe giustificata soprattutto pel tratto che Voltaire ha citato e tradotto. Voltaire giudica nondimeno che l'orditura è sagace e regolare, ed aggiunge che l'*opera ha piaciuto*; il che ci sembra alquanto smentito da quel periodo di 181 anni durante i quali non fu una sola volta ristampata. Laharpe dice con più aggiustatezza che la natura aveva negato al cantore troppo fiacco dell'Italia liberata il bel fuoco che animava gli antichi poeti, di cui si vantava di seguir le tracce. Non aveva preso da essi, secondo Andres, che un metodo esatto e regolare; e non era riserbato alla sua imaginazione fredda e sterile il riprodurre l'antica epopea. Ginguené, dopo un minuto esame di tutte le parti di sì fatto poema, conchiude che è noioso, languido ed illeggibile. Venne dichiarato poscia uno de'più cattivi che siano mai comparsi in nessuna lingua (*Letterat. del mezzodì*, tomo II, pagina 99). È il più tristo e fastidioso che esista, al dire di Roscoe, che ne trova lo stile abbietto e l'orditura viziosa. Per quanto rigorosi sieno tali giudizi, è difficile di pronunciarne altri quando si abbia avuto la pazienza di leggere i ventisette canti dell'Italia liberata dai Goti. È anch'essa in versi non rimati; e per questo forse piaceva tanto a Gravina, nemico mortale della rima. Tuttavia i versi sciolti ammessi nel teatro, nei poemi didattici ed in parecchi altri generi, nol furono nell'epopea: l'*ottava rima* si è conservata in possesso di tali grandi composizioni. De Thou afferma che l'invenzione dei versi sciolti non è riuscita al Trissino: sì fatta asserzione è fallace, poichè essi hanno prosperato nella sua *Sofonisba*; ma può darsi che l'uso fattone nell'*Italia liberata* abbia contribuito alla caduta di tale opera, quantunque per verità non fosse meritevole, per nessun titolo, d'essere meglio accolta. Il progetto di rifarla in versi rimati è stato concepito, non si sa da quali oziosi, nel principio del secolo scorso, a quanto riferiscono il Crescimbeni ed il Quadri. Erano dessi ventisette, e dovevano rimare ciascuno un canto: hanno avuto la saggezza o la fortuna d'abbandonare tale impresa. Fra le opere scritte dal Trissino in prosa italiana, le prime nell'ordine cronologico sono un Aringo al doge di Venezia Andrea Gritti, stampato a Roma, nel 1524, in 4.to; i Ritratti delle più belle donne d'Italia, ed un'Epistola sulla condotta che dee tenere una vedova. I Ritratti, publicati pure nel 1524, in 4.to, a Roma, vi hanno avuto una seconda edizione, della stessa forma nell'anno 1531. L'autore vi fa menzione della giovane Bianca Trissina di Vicenza, la quale divenne sua seconda moglie, nel 1526, alcun tempo dopo la composizione di tale libro. La vedova a cui l'Epistola è indirizzata è Margherita Pia Sanseverina. Tale componimento, di cui la prima edizione è pure del 1524, a Roma in 4.to, è stata unita ai due precedenti alla *Sofonisba* o ad una *Canzone* in un volume in 8.vo, stampato a Venezia, presso Penzio, nel 1530, e riprodotto presso Bindoni nel 1549. Riferendosi di nuovo al 1524, si trova la prima edizione publicata a Roma, presso Arrighi, in 4.to, di una Epistola a Clemente VII, sulle lettere che conviene aggiungere all'alfabeto italiano. Due sistemi generali vi sono di moderna ortografia: l'uno tende a conservare le tracce dell'etimologia; l'altro a rappre-

(1) *Descrivendo minutissimamente (l'atto del vestirsi di Giustiniano) e la camicia, ed il giubbone, e le calse, e le scarpe, e il vaso dell'acqua e il drappo col quale asciugò le mani, etc.*

sentare la pronuncia. Gl'Italiani del secolo decimosesto seguivano il secondo; e per meglio contribuire a stabilirlo, il Trissino proponeva primieramente di distinguere l'è aperta dall'é chiusa, che di fatto è una altra voce o vocale. Egli scriveva l'é chiusa con l'e ordinaria, e la prima con l'epsilon greco ε. Impiegava poscia l'omega ω per l'ó grave o lungo, e l'o semplice pel breve o acuto. Voleva pure che si distinguessero le due pronuncie o valori di z usando il z semplice ed il zita ζ; quelle di s per s ed ſ. Finalmente domandava che non si confondessero più le vocali i ed u con le consonanti j e v. Quest'ultima riforma è la sola che gl'Italiani abbiano ammessa, ed essi la debbono al Trissino. Invano per accreditar le altre, le mandò ad effetto nella stampa della sua *Sofonisba* e delle sue diverse opere. Tali innovazioni non ebbero imitatori, e furono impugnate caldamente da letterati allora di grido; Firenzuola, Liburnio, Lodovico Martelli, Cl. Tolomei: non ebbero che un solo difensore, Vincenzo Oreadini, di Perugia. La Lettera a Clemente VII, dov'erano state proposte, ebbe una seconda edizione, nel 1529, a Vicenza, presso Tolomeo Gianicolo, in 4.to, fatta, è detto, coi caratteri *inventati* dall'autore. Tale nota che si è applicata ad edizioni degli altri suoi libri, indurrebbe in errore, inferendone ch'egli ha imaginato, disegnato nuovi caratteri tipografici; non si tratta che di riforme ortografiche, di cui voleva dar l'esempio. Nel 1529 fece stampare per lo stesso Gianicolo i *Dubbi gramaticali*, in foglio, la *Gramatichetta*, in 4.to, il *Castellano*, in 4.to; le prime quattro divisioni d'una poetica, in foglio; e nella stessa forma la traduzione italiana del libro di Dante sull'eloquenza o la lingua volgare. Ne'suoi Dubbj Gramaticali sostiene e sviluppa il suo sistema d'ortografia, e toglie a provare che l'alfabeto latino non basta per rappresentare tutte le vocali e tutte le consonanti che gl'Italiani pronunciano. La *Gramatichetta* non si limita a tale controversia: presenta nozioni elementari sui nomi, i verbi e le altre specie di parole, di cui si compone la favella. Il principale oggetto del Dialogo intitolato il *Castellano* è di mostrare che la lingua d'Italia dee chiamarsi italiana, e non fiorentina o toscana, come hanno voluto diversi letterati dello stesso secolo. Il titolo di *Castellano*, posto a tale opuscolo, era una sorta d'omaggio a G. Rucellai, allora governatore del castello sant'Angelo; e conseguita da ciò essere un libro quello scritto avanti al 1529, anzi prima del 1525, data della morte di Rucellai, il quale d'altro canto non ha governato il suddetto castello che dopo il 1521: entro a tale intervallo di tempo esso Dialogo è stato indirizzato a Cesare Trivulzio. Facendo quell'invio, il Trissino assumeva il nome d'Arrigo Doria, nominandosi poi sempre in terza persona nel corso del libro. Ve ne ha una seconda edizione fatta nel 1583 presso Mamarelli a Ferrara in 8.vo. Dopo d'aver publicato le prime quattro divisioni della sua Poetica, il Trissino ne compose una quinta ed una sesta, che non hanno veduta la luce mentr'egli visse, ma soltanto nel 1562 o 63, a Venezia, presso Arrivabene, in 4.to, ed a Vicenza, nel 1580, nella medesima forma. Si è poco parlato di tale opera, la quale però è la più estesa che l'autore abbia scritta in prosa: vi tratta dello stile poetico, delle rime e della versificazione; di diversi generi di brevi componimenti, come i sonetti, le ballate, le canzoni, le serventesi; poi della commedia e della tragedia, del poema didattico e dell'epopea. Le vedute generali non vi sono sommamente elevate, nè profondissime; ma i particolari hanno della precisione, e tale raccol-

ta d'osservazioni e d'esempi non si legge senza piacere nè senza frutto. Il Trissino si è reso pure benemerito delle lettere facendo conoscere, con una traduzione, un libro di Dante di cui il testo non era ancora stato stampato. Fu opinione da principio che Trissino fosse il vero autore dell'opera; indi si affermò che non ne fosse nè pure il traduttore, che Dante l'avesse scritta ad un tempo in latino ed in italiano. Tale questione si è dilucidata, nel 1577, mediante la publicazione del testo: la versione rimase al Trissino, e fu ristampata a Ferrara nel 1583, in 8.vo. Maffei, inserendola nelle Opere tutte del traduttore, l'ha raffrontata col latino. Abbiamo veduto che nel 1529, il Trissino aveva in grandissima parte vuotato il sacco: di là fino al 1540 non ha publicato veruna cosa nuova; ma si conoscono quattro lettere scritte da lui in tale frattempo: la prima è indirizzata nel 1531 a Francesco di Gragnuola; la seconda, in data di Cricoli 5 marzo 1537, è inserita nella *Descrizione di tutta l'Italia* di Leandro Alberti: essa contiene tutte le indicazioni che Alberti gli aveva chieste sulla grotta o cava di Costozza, nel territorio vicentino. Non è stata raccolta da Maffei, come nemmeno due Lettere dell'anno 1538 al duca di Ferrara, Ercole II, che si conservano negli archivi, e che Tiraboschi ha fatte conoscere; sono scritte con l'ortografia ideata dall'autore. In una si scusa di aver mancato di recarsi a Ferrara, a cagione della sua gotta e de'suoi acciacchi: la seconda ci fa sapere che il duca l'aveva consultato sulla scelta d'un precettore da dare al giovane principe suo figlio; Trissino risponde indicando Buonamici, Romolo Amaseo, Batista Egnazio, Pierio Valeriano... e Bartolomeo Ricci, che fu di fatto scelto. Trissino ha dato in luce nel 1540 un opuscolo latino, intitolato; *Grammatices introductionis liber primus*, Verona, presso Puteletto, in 12, brevissimo compendio di gramatica latina, cui per tre quarte parti empiono declinazioni e coniugazioni. Nel corso dei dieci anni seguenti, non avremmo altri scritti in prosa da indicar qui che le dediche dei *Simillimi* e dell'*Italia liberata*; le lettere scritte nel 1548, in occasione di quest'ultimo poema, all'imperatore Carlo Quinto ed al cardinale Madrucci, e due lettere latine a Sadoleto, inserite pag. 258 e 259 del tomo IV (in 4.to), del Catalogo di Crevenna, a cui i Volpi ne avevano inviato una copia: esse non hanno data; ma si vede che sono scritte dopo la perdita della lite, apparentemente nel 1549. Crevenna ha similmente publicato (ivi, 254-258), sei Sonetti del Trissino, i quali pressochè tutti erano rimasti inediti fino all'anno 1775: ma il più notabile era stampato, da cento anni, nella *Biblioteca volante* di Cinelli; è quello in cui il poeta si lagna di suo figlio e de'suoi giudici (1). Ecco quali sono le sue opere conosciute: il vicentino Michel Angelo Zorzi ne indica parecchie altre, manoscritte o imaginarie, cui intitola *Orazioni* (non si è publicato di esse che quella a Gritti; il Trissino ne ha recitate parecchie altre); *Dialoghi diversi* (Maffei non dà che un solo dialogo, cioè il Castellano, ma anche i ritratti sono in forma di dialogo); la *Rettorica*; *la Correzione della tragedia Rosmunda* (è noto che veramente il Trissino era stato pregato di rivedere tale tragedia del suo amico Rucellai); *La base del Cristiano*; *il Frontespizio ed il Capitello della vita umana*; *la Colonna del-*

(1) *Io vado fuor della ingiusta terra*
E da' giudici più corrotti e falsi
Ch'abbia l'Europa.......
Il sangue mio crudel mi fa la guerra...
Onde io mi parto povero e vetusto,
Stroppiato, infermo, etc.

la republica; *Comento delle cose d'Italia*; *Rerum vicentinarum compendium*, con questa nota alla fine: *Haec scripsi post depopulationem urbis Romae* (1527) *dum legatus eram apud Remp. Venetam pro Clemente VII P. M.* Zorzi ha esaminato quest'ultimo opuscolo e l'ha trovato troppo deplorabile per essere attribuito al Trissino. Altri il fanno autore d'un trattato italiano d'architettura, d'un trattato latino del libero arbitrio, ec. In generale, e se si eccettua Traiano Boccalini, gli autori hanno parlato con istima del carattere, dei talenti e delle opere di Trissino. Nondimeno Baillet ed Apostolo Zeno hanno osservato che gli accademici fiorentini ebbero contro di lui alcuni moti di gelosia o d'astio: la sua riputazione, alquanto esagerata forse da Rucellai, da Giraldi, da Varchi, i diversi omaggi che riceveva da ogni parte, e la voga luminosa della sua *Sofonisba* potevano adombrarli; non lo vedevano senza dispiacere aprire nuove vie, proporre innovazioni gramaticali, e fare sforzi per togliere alla lingua il nome della loro patria, che fin allora aveva avuto il diritto di credersi la metropoli dell'italiana letteratura. Ma tale rivalità stessa gli era onorevole, ed ha potuto al suo tempo accrescere la sua celebrità, la quale, a dir vero, si è poscia sostenuta per tradizione, piuttosto che per la lettura e l'ammirazione immediata de'suoi poemi. Se non si può più ascriverlo nel numero dei sommi ingegni, almeno conserverà sempre un grado distinto tra coloro che hanno dato una felice direzione alla moderna letteratura. Noi abbiamo, nel corso del presente articolo, nominato gli scrittori che in parecchi libri di storia letteraria hanno publicato notizie sulla sua vita e sulle sue opere. Crescimbeni, Quadrio, Fontanini ed Ap. Zeno, Domen. Mar. Manni, Tiraboschi... Niceron (tomo XXIX, pag. 104-119), Voltaire, Ginguené, de Sismondi, ec. Indicheremo inoltre Tomasini (*Illustr. viror. Elogia*, tomo II, pag. 47); Ghilini, (*Teatro d'uomini letterati*, tomo I, pag. 108); Michel Angelo Zorzi (pag. 398-448 del tomo III della *Raccolta d' opuscoli scientifici* ec.); Pier-Filippo Castelli, autore d'una vita del Trissino, stampata, nel 1753, a Venezia; Angiol-Gabriello di santa Maria (pag. 249-272 del tomo III degli *Scrittori vicentini*). Le Notizie poste nel 1729 in fronte alle Opere di tale poeta sono troppo succinte; ma vi si trova il suo ritratto che v'è altresì negli elogi di Tomasini, nel tomo primo della *Galleria di Minerva*, e che è stato inciso dall'originale dipinto da Giovanni Bellini. — Gli Annali civili e letterari ci hanno conservato la memoria o i nomi d'alcuni altri Trissini, i quali, secondo ogni apparenza, erano della stessa famiglia di quello ora discorso: I. Nel 1509, Leonardo Trissino, abitante di Vicenza, tenute avendo contra Venezia le parti dell'imperatore Massimiliano, andò a Treviso per prender possesso di quella piazza in nome di esso principe. Arrivava senza genti, e non aveva altrimenti sull'animo degli abitanti, l'influenza di cui si era vantato presso i ministri austriaci. Il popolo si sommosse, lo cacciò e saccheggiò le case di quelli ch'egli aveva sedotti: la città fu presidiata. Poco dopo, Leonardo Trissino comandava per Massimiliano in Padova, e non aveva a sua disposizione che ottocento uomini: non riuscì a farsi partigiani che col vendere o distribuire i beni che appartenevano in quel territorio a patrizi Veneti. Ma si sopportava di mal animo tale giogo, ed altronde la città era male custodita. Andrea Gritti vi penetrò nella notte del 16 al 17 di luglio, e forzò il presidio ad arrendersi. Leonardo, fatto pri-

gioniero di guerra, scampò al supplizio per la sua qualità di commissario imperiale (*V.* la *Storia di Venezia* di Daru, lib. xx, num. 10-13); II Luigi Trissino, di Vicenza, è autore d'un libro in 8.vo intitolato *Problematum medicinalium libri* 6, *ex Galeni sententia*, publicato a Basilea nel 1547, e ristampato nel 1629 a Padova. Fin dall'età di vent'anni, era professore di filosofia a Ferrara, ed attirava grande concorso di uditori; morì nel 1543, vittima della sua dissoluta condotta: aveva appena toccato il ventesimosesto anno. Eloy dice che fu un peccato, perchè il suo sano criterio, il suo spirito penetrante ed il suo ardore pel lavoro avrebbero contribuito ai progressi della medicina, a cui si era dedicato; III Antonio-Maria Trissino, cavaliere vicentino, si fece monaco Camaldolese di Monte Corona, e fece stampare nel 1549, sotto il nome del Solitario, diverse Poesie sacre e morali, in lingua italiana, un volume in 12. Esse hanno avuto una seconda edizione con aggiunte (*Nuovi componimenti*), a Vicenza, nel 1654, in 12; IV Alessandro Trissino, nato anch'esso a Vicenza, e parente del poeta, secondo la congettura di Ginguené, si fece protestante: non è conosciuto che per una lunga Lettera cui indirizzò ai 20 di luglio 1570 al conte Leonardo Tiene, per esortarlo ad iscriversi tra i riformati; è stata stampata nel 1572; V Quadrio nomina un Francesco Trissino tra i poeti di cui i versi sono stati raccolti a Bologna, nel 1600, nel volume in 4.to, intitolato *Tempio all'illustre sign. Aldobrandini, cardinale*, ec.; VI Lo stesso Quadrio fa menzione di monsignor Trissino Trissini, arciprete d'Arcignano, ed uno dei poeti vicentini di cui i versi sono stati raccolti da Taddeo Bartolini col titolo di *Celeste mensa di dodici spirituali vivande*, ec., Venezia, Guerigli, 1615, in 4.to; VII Gasp. Trissino, nativo anch'esso di Vicenza, e chierico regolare somasco; ha tradotto in versi latini la *Sofonisba* di Giovan-Giorgio, e dedicato tale versione al papa Urbano VIII (1623 1644). Non venne stampata; se ne conservano due manoscritti presso i Somaschi di Vicenza. Il primo verso *Lassa! dove poss'io voltar la lingua?* è tradotto per *Me miseram! moesta quid tandem loquar?* ma a quanto ne dice Apostolo Zeno, un'altra mano ha scritto *Quo, misera, linguam inflectere possum meam?* traduzione più litterale. Nella dedica ad Urbano, tale pontefice è ringraziato della cura che ha presa, subito dopo la sua esaltazione, d'onorare le ceneri di Giovan Giorgio Trissino, sepolto a Roma, a Sant'Agata di Suburra. » *Cineres .... insigni ho-* » *nore affecisti, cum primum ad* » *summi pontificatus fastigium es* » *promotus* ".

D—n—u.

TRISTAN (Nuno), viaggiatore portoghese, partì da Lisbona nel 1440, poco dopo Gonzalez cui trovò sui lidi d'Africa, e che, per coronare i suoi primi lieti successi, gli conferì la dignità di cavaliero, nel luogo che ne prese il nome di *Puerto del Cavallero*. Dopo d'essersi accomiatato da tale navigatore, che ritornò in Portogallo con alcuni prigionieri, Tristan s'avanzò fino al Capo Bianco; ma non avendovi trovato nessuno, quantunque vi scoprisse tracce d'uomini, veleggiò di nuovo alla volta di Portogallo. La veduta dell'oro recato d'Africa da Antonio Gonzalez, e la speranza di sì ricca preda, indussero Tristan a fare un altro viaggio. Nel 1443 s'avanzò lungo la costa d'Africa, scoperse alcune isole, e ricondusse degli schiavi con alquante ricchezze. Nel 1446 fece un altro viaggio, nel quale portò via venti schiavi. Il buon successo dei prefati viaggi indussero il principe

Enrico a sollecitarlo di partire nuovamente nel 1447. Quella volta s'inoltrò fino al Rio-Grande, sessanta leghe oltre il Capo Verde. Accintosi ad andar su quel fiume in un palischermo con poca della sua gente, fu assalito da una moltitudine di negri armati di frecce avvelenate. Quasi tutti i suoi perirono in tale assalto; ed egli pure fu ferito a morte. Quattro de'suoi compagni dopo d'avere errato lungo tempo, riferirono finalmente in Portogallo la notizia della morte di Tristan, della quale il principe fu vivamente afflitto.

M—LE.

TRISTAN (Luigi), gran prevosto di Luigi XI, fu il più crudele agente di quello tra i re di Francia che più fu inesorabile. Nato nei primi anni del secolo decimoquinto, entrò sino dalla più verde età nell'aringo dell'armi, e guerreggiò con qualche lode per Carlo VII contro gl'Inglesi. Dunois lo creò cavaliere sulla breccia di Fronsac, di cui era montato all'assalto con quarantanove gentiluomini, ai 29 giugno 1451. Tristan militò poi sotto Luigi XI, e fu distinto da tale monarca, il quale lo prese seco indi a poco e lo fece gran prevosto del suo palazzo. In tale terribile impiego Tristan divenne lo strumento di tutte le persecuzioni e di tutti i sanguinari capricci del suo sovrano. Il principe se lo conduceva dietro da per tutto; lo chiamava suo compare e gli concedeva la più intima familiarità. Con una parola, con un gesto, gli faceva eseguire gli ordini più crudeli (*V.* Luigi XI), e sovente dei fatali errori non venivano riparati che immolando altre vittime. Avendogli un giorno il re ordinato di mettere a morte un oficiale da lui malveduto, ei sbagliò facendo morire un povero prete cui Luigi XI amava molto; e quando il monarca gli disse la domane che l'uomo del quale aveva ordinata la morte era stato allora veduto *galoppare sulla strada d'Arras:* — » Posso accertarvi, gli rispose Tristan, che se fu veduto ciò non può essere stato che sulla strada di Roano; poichè subito ieri l'ho fatto gittare nel fiume dentro d'un sacco ". Tale specie di supplizio era quello che Tristan usava più di sovente; e quando gli esecutori de'suoi ordini sanguinari traversavano la folla, gridavano: *Lasciate passare la giustizia del re.* Alcuni storici dissero che fece morire più di quattromila persone. Tale uomo feroce morì in età avanzatissima, lasciando a suo figlio, Pietro Tristan l'Hermite, vasti poderi, tra gli altri il principato di Mortagne in Guascogna, che passò nella casa de Matignon, e poscia in quella di Du-Plessis-Richelieu.

M—D j.

TRISTAN (Luigi), pittore, nato a Toledo nel 1586, fu allievo di Domenico Theotocopulos, soprannominato *il Greco.* Seppe con discernimento ben raro, in età così tenera, procacciarsi le cospicue qualità ed evitare i difetti del suo maestro, il quale anzi ch'essere geloso del suo talento, si piacque di coltivarlo e di affidargli le opere che non poteva fare egli stesso. Essendogli stato commesso di dipingere pei Girolimiti della Sesta, *una Cena,* che il suo maestro aveva ricusata, la eseguì con soddisfazione della comunità: ma essendole sembrato eccessivo il prezzo di duecento ducati ch'ei ne chiese, fece delle rimostranze al maestro, fondandosi precipuamente sulla giovanezza dell'artista. Il Greco avendo esaminato il quadro, pigliò un bastone ed alzatolo sopra Tristan, aspramente il garrì e lo chiamò disonore della pittura: i padri cercarono di chetarlo, dicendo che Tristan l'aveva fatto solo per mancanza di discernimento, e che se ne riportavano alla decisione di lui: » Di fatti, rispose » il Greco, questo ragazzo non sa

» quel ch' e' si faccia. Il suo quadro » vale cinquecento ducati: se voi » glieli negate, tengo l'opera per » me, e gliela pagherò del mio ". I monaci gli contarono la prefata somma. Tristan aveva solo trent'anni quando dipinse i celebri quadri dell'altare maggiore d'Yepes: nel 1619, fece il ritratto del cardinale Sandoval, arcivescovo di Toledo, come pure parecchio altro opere publiche e private. I suoi due capolavori sono forse il *Mosè che percuote il sasso*, e *Gesù fra i dottori della legge*, che si conservano a Madrid. Citasi pure la *Trinità*, da lui dipinta nel 1626, di cui le figure sono grandi al naturale. Tutte le sue produzioni sono insigni per disegno puro e corretto, per colorito fresco e grazioso, per chiarezza e pienezza di vita nella composizione; insomma per tutte le qualità del grande pittore: ma ciò che suggella la di lui riputazione è che Velasquez lo antepose siccome maestro a tutti gli artisti che nel suo tempo fiorivano in Europa. Tristan morì a Toledo nel 1640.

P—s.

TRISTAN (Giovanni), *signore di Saint-Amant e del Puy di Amour*, dotto e laborioso numismatico, nacque a Parigi verso la fine del secolo decimosesto. Suo padre uditore nella camera dei conti (1), avendolo lasciato padrone di una splendida fortuna, non volle entrare nell'aringo della magistratura, al fine di darsi più liberamente al suo genio per lo studio, e formò tosto una raccolta di medaglie la più numerosa o la più bella che si fosse fino allora veduta in Francia. Per avere un grado nel mondo, comperata aveva la carica di gentiluomo ordinario di camera del re; ma non compariva alla corte che chiamato dal suo dovere, ed occupava tutti gli ozii suoi nello studio delle medaglie. Arricchitosi di vastissime cognizioni nella numismatica, determinò di publicare la storia degl'imperatori per medaglie, e mise alla luce nel 1635 la prima parte di tale opera, promettendo, se veniva bene accolta, di farne la continuazione. Tale volume, che finisce con Commodo, va adorno di sedici tavole di medaglie benissimo incise, e di due intagli rappresentanti la famosa agata della Santa Cappella, che fa parte oggidì del gabinetto del re, ed i bassorilievi del sepolcro del console Giovino, a Reims (*V.* Giovino). L'edizione essendo stata prontamente esaurita, l'autore, sebbene sofferto avesse gravi perdite, nel 1636 e 1637, in conseguenza della guerra, la fece ristampare nel 1645 con correzioni e giunte, e vi aggiunse altri due volumi che finiscono con Valentiniano. La vita di Tristan di Saint-Amant non presenta più che una serie di litigi intorno a differenti punti d'erudizione, con Gasparo Gevart, Angoloni, il padre Sirmond e G. G. Chifflet. Troppo persuaso della propria superiorità su tutti gli antiquari del suo tempo, non poteva tollerare la menoma obiezione, nè meno da'migliori suoi amici. Quindi avendo il padre Sirmond, del quale era amico, discordato da lui in una dissertazione intorno ad una medaglia di Annibaliano, Tristan, dimentico dei riguardi ch'ei doveva avere pel dotto gesuita, scrisse contro di lui una Lettera piena d'invettive. Il padre Sirmond non potè trattenersi di rispondergli con qualche vivacità; ma il suo irascibile avversario oltrepassò tutti i limiti della difesa nelle due risposte che fece, delle quali l'ultima uscì poco prima della morte dell'illustre gesuita (*Vedi* le *Antich. di Baillet*, edizione in 4.to, pag. 328). Tristan morì nel 1656.

(1) Giovanni Tristan era, secondo Baillet, nipote d'un venditore d'olio d'un borgo del Beauvoisis, nominato Hairoin, altrimenti Maignelay. *Giud. dei dotti*, ed. in 4.to, VII, 330.

Lasciò: I. *Comentari storici, contenenti la storia generale degl'imperatori*, delle imperatrici, dei cesari e tiranni dell'impero romano, ec., Parigi, 1644, tre vol. in foglio. Ve n'hanno copie con la data del 1657. Il primo vol. contiene le due grandi tavole di cui abbiamo parlato; ma le medaglie stampate col testo, ne precedono la spiegazione. In seguito al primo volume, deve esservi una parte separata di ventitre fogli. È una risposta caldissima di Tristan de Saint-Amand a Gasp. Gevart (*V.* questo nome), il quale aveva criticata la sua spiegazione della medaglia di Claudio e di Vespasiano, aventi sul rovescio le parole: *Paci Augustae*. Tale opera è un tesoro d'erudizione; perciò i dilettanti la ricercano sempre con premura. Vi vorrebbo più ordine e meno digressioni, sebbene sieno tutte d'importanza. Secondo Ducange, Tristan cadde in molti errori; ma istruisce anche quando falla; II *Ad Jacob. Sirmondum epistola*, Parigi, 1650, in 8.vo; III *Antidotum sive aequa et justa defensio adversus querulam Jacob. Sirmondi responsionem*, ivi, 1650, in 8.vo; IV *Anti-sophisticum sive defensio secunda adversus malignum et sophisticum Jacob. Sirmondi Anti-Tristanum secundum* (1), ivi, 1651, in 8.vo. Questi ultimi tre scritti sono rarissimi; V *Lettere scritte da Roma*, da de La Motte Hermont sul proposito d' un libello intitolato: *Il Bonino*, ec., ivi, 1650, in 4.to. D'una risposta alla critica che Angeloni o piuttosto Bellori aveva publicato dei *Commentari storici* di Tristan, opera nella quale Angeloni è molto maltrattato (*V.* Angeloni); VI *Trattato del Giglio, simbolo della speranza*; contenente la giusta difesa della sua gloria, dignità e prerogative, ivi, 1656, in 4.to. È una confutazione dell' opera di G. G. Chifflet (*V.* questo nome): *De insignibus rerum Francorum*. Il ritratto di Tristan è inciso in fogl., in fronte a'suoi *Comentari*.

W—s.

(1) I due scritti publicati dal p. Sirmond in tale memoranda disputa sono intitolati: *Anti-Tristanus*; e *Anti-Tristanus secundus*. Furono raccolti nel quarto vol. delle sue *Opere*. *Vedi* Sirmond.

TRISTAN-L'HERMITE (Francesco), poeta drammatico, nacque nel 1602 nel castello di Soulicrs o Suliers, nella Marche. Pretendeva di discendere da Tristan lo Ermite, gran prevosto di Luigi XI, e noverava tra' suoi maggiori il famoso Pietro Eremita, autore della prima crociata (*V.* Pietro). Condotto alla corte in età infantile, fu posto presso il marchese di Verneuil, figlio naturale d' Enrico IV. Di tredici anni ebbe la disgrazia di uccidere in duello una guardia del corpo, e fuggì in Inghilterra per sottrarsi al rigore degli editti. Dopo varie avventure, mancando di mezzi, determinò di passare in Ispagna per invocare la protezione di don Giovanni di Velasquez, suo parente. Come traversava il Poitou, venne a mancargli il denaro, e ricorse alla benevolenza di Scevola di Sainte-Marthe (*V.* questo nome), per ottenere di che continuare il viaggio. Scevola accolse buonamente un giovane che mostrava disposizione per le lettere, e lo tenne seco quindici o sedici mesi. Per raccomandazione del suo protettore, Tristan ebbe poscia l'impiego di segretario del marchese di Villars-Montpezat, cui accompagnò nel 1620 a Bordeaux, nell'occasione del passaggio della corte. Fu riconosciuto da d'Humières, primo gentiluomo della camera, il quale lo fece tornare in grazia. Reduce a Parigi, appartenne siccome gentiluomo a Gastone duca d'Orleans, e s'occupò negli ozi suoi a lavorare pel teatro. La sua tragedia di *Marianna* (1), rap-

(1) Tale componimento che fu applaudi-

presentata nel 1637, ottenne applausi sino allora senza esempio. Lo dovette in parte a Mondory, celebre attore, che compiè il suo aringo drammatico con la parte d'Erode; ha torto però l'autore del *Parnaso riformato* (Guéret) quando dice che Mondory (1) morì pegli sforzi che fece per rappresentare i furori del re giudeo nell' atto quinto. Il componimento di Tristan si risente dell'infanzia dell'arte; ma il soggetto non era propizio, giacchè nè meno Voltaire potè dargli rilievo (*Vedi* VOLTAIRE). Nullaostante ebbe un numero grande di rappresentazioni; e l'autore riguardato da' suoi contemporanei siccome l' emulo di Corneille, fu applaudito in tutte le sue opere, tutte dimenticate al presente, se se ne eccettui *Marianna*. Nel 1649, l'accademia francese aprì le sue porte a Tristan (1). Amato, ricercato dai grandi e dai begli spiriti, avrebbe potuto avere una vita dilettevole; ma il suo amore pei piaceri e la sua sfrenata passione pel giuoco lo misero spesso in grandi imbarazzi. Il disordine abituale dei suoi vestiti fece che gli venisse applicato quel verso della prima satira di Boileau:

Passe l'été sans linge et l'hiver son manteau.

Contuttociò è certo che Boileau non aveva in mira Tristan. Senza ragione non si cessò di rappresentarlo languente nella miseria, stando ad un epitafio inserito in tutte le raccolte, e che falsamente vuolsi composto da lui per se stesso (2). È noto che aveva fatto accettare uno alloggio nella sua casa a Quinault, suo allievo, che lo teneva alla sua mensa e che gli legò col suo testamento una somma ragguardevole (*V.* QUINAULT). Tristan morì d'una malattia di petto, nel palazzo di Guise, ai 7 settembre 1655, e fu seppellito in Saint-Jean-en-Grève. La natura l'aveva fatto poeta; ma il suo stile è sconciato dalla bizzarria delle idee e dalla ricercatezza dell'espressioni. I componimenti di Tristan sono otto: cinque tragedie, *Marianna*, 1637, in 4.to, *Penteo*,

in più della *Medea* di P. Corneille, e stette a paro col *Cid*, durò cent' anni sul teatro; giusta Fontenelle, Corneille ne lodava l'atto V.

A—T.

(1) MONDORY, nato a Orleans, verso la fine del secolo decimosettimo, fu uno dei più grandi commedianti del suo tempo. Si fece tanta riputazione nella parte d' Erode, che il cardinale di Richelieu volle giudicarne in persona, e non potè trattenere le lagrime. Ma l'abate di Bois-Robert ch' era presente, essendosi vantato di fare meglio ancora, declamò di fatti con tanta veemenza che fece piangere lo stesso Mondory (*V.* BOIS-ROBERT). Tale commediante fu colto d'apoplessia mentre faceva appunto la parte di Erode. Non morì sulla scena; ma caduto in paralisi nella lingua ed in una parte del corpo, non potè ritornarvi, e si ritirò in una casa che aveva presso Orleans. Il cardinale lo richiamò perchè recitasse nel *Cieco di Smirne*, tragicommedia, nella composizione della quale S. E. avuta aveva parte. Mondory non potè imparare che due atti, e tornò nel suo ritiro, dove morì verso il 1646, ricco d'otto a dieci mille franchi di rendita, che ritraeva dal ministro a da alcuni grandi signori. Era l' oratore della sua compagnia e componeva gli annunzii ed i complimenti d'apertura e di chiudimento, dei quali l'uso abolito dalla rivoluzione del 1789, aveva almeno il vantaggio di mantenere gli attori nella dipendenza del publico e nel rispetto che gli devono. Mondory accoppiava al talento della parola l'arte di far versi, siccome può giudicarsi da due componimenti che indirizzò a Scudery. Fu desiderato vivamente e longamente ricordato dopo morte, ed il solo Baron potè farlo obliare. Il padre Rapin, l'abate di Marolles, Scudery, il grande Corneille gli fecero elogi, e Tristan nella sua prefazione alla tragedia di *Penteo*, nella quale attribuisce il poco favore che ottenne tale componimento alla mancanza di Mondory, dà una giusta idea del talento di tale autore, il quale non esprimeva meno i sentimenti dell' anima con l'espressione della fisonomia che col gesto e con la declamazione.

A—T.

(1) Subentrò a *Colomby*; il suo successore fu *La Mesnardière*.

(2) Ecco tale epitafio:

Ebloui de l'éclat de la splendeur mondaine,
Je me flattai toujours d'une espérance vaine;
Faisant le chien couchant auprès d'un grand seigneur,
Je me vis toujours pauvre, et tâchai de paraître.
Je vécus dans la peine, attendant le bonheur,
Et mourus sur un coffre en attendant mon maître.

1639, in 4.to; la *Morte di Seneca*, 1645, in 4.to; la *Morte di Crispo*, 1645, in 4.to; *Osmano*, 1656, in 12; una tragicommedia: la *Follia del saggio*, 1645, in 4.to; una pastorale, *Amarillidi*, o la Celimena di Rotron, adattata al teatro, 1653, in 4.to, e finalmente una commedia: il *Parassito*, 1654, in 4.to (1). *Marianna* ebbe almeno tre edizioni sul principio, poichè l' ultima è del 1639. Venne ristampata nel 1724, preceduta da una Vita dell' autore. Giambatista Rousseau la ritoccò nel 1731. Finalmente fa parte, come pure la *Morte di Crispo* e *Penteo*, del tomo II del *Teatro francese*, ossia Raccolta de' migliori componimenti teatrali, Parigi, 1737, 12 volumi in 12 (2). Vi sono di Tristan tre Raccolte di versi: I. Gli *Amori* (3), Parigi, 1638, in 4.to; II La *Lira*, l'*Orfeo*, e *Miscellanee poetiche*, ivi, 1641, in 4.to; III I *Versi eroici*, ivi, 1648, in 4.to. V' ha una scelta di componimenti di Tristan nelle *Muse illustri* di Colletet, Parigi, 1658, in 12; nel tomo I della *Biblioteca pratica* di Lefort de la Morinière, e nel tomo XX degli *Annali poetici*. Parecchi componimenti di Tristan furono tradotti in inglese da Stanley (*V.* questo nome). Le altre sue opere sono: I. *Lettere miste*, Parigi, 1642, in 8.vo; II *Aringhe storiche*, ossia Discorsi di controversia, ivi, 1643 o 1650, in 8.vo. Si conghiettura dall' avvertimento, che Tristan ne sia soltanto editore; III Il *Paggio disgraziato*, in cui veggonsi vivi caratteri d' uomini d' ogni temperamento e professione, ivi, 1643, in 8.vo; 1665 o 1667, 2 vol. in 12. È la vera storia della gioventù dell' autore; e, dice l'abate d' Olivet, non gli fu d'uopo di ricorrere molto alla menzogna per darle affatto aspetto di romanzo (*Storia dell'accad. francese*) (1); IV L' *Uffizio della B. V.* tanto in prosa quanto in versi, ivi, 1653, in 12. Finalmente gli si attribuisce la *Carta del regno d' Amore*, inserita nel primo tomo della *Raccolta* dei più dilettevoli componimenti in prosa di questo tempo, Parigi, 1658, in 12. Oltre la *Storia dell' accademia francese*, si possono consultare intorno a Tristan il *Diz. di Bayle*; la *Storia del teatro francese*, v. 196; il *Parnaso francese*, 247, e la *Bibl.* dell'abate Goujet, XVI, 202. Il suo ritratto inciso da Daret, in 4.to, fa parte della *Raccolta* di Des-Rochers.

W—s.

(1) Forse devesi aggiugnere alla tragedia di Tristan: La *Caduta di Fetonte*, 1639, in 4.to, stampata col nome di Tristan l' Hermite di *Fozelly*. I compilatori del *Catalogo* della bibl. del Re l'attribuiscono all' autore di *Marianna*; ma Parfait, nella sua *Storia del teatro francese*, conghiettura da una nota manoscritta trovata sopra una copia del prefato componimento che sia d'un suo fratello.

(2) Esiste nella Biblioteca del re un manoscritto della tragedia di *Marianna*, di bellissima scrittura in pergamena, e legato in marrocchino, con indoratura, fiordalisi ec. E' probabile che sia la copia che Tristan presentò a Gastone, duca d'Orleans al quale il componimento è dedicato. Sopra tale manoscritto gli editori della *Piccola Biblioteca dei teatri*, fecero nel 1784 un' ottima edizione di *Marianna* con varianti, indicate sia nel testo, sia nelle note con virgolette. Si trova preceduta dal ritratto di Tristan, da una notizia sulla sua vita, dal catalogo analitico de' suoi componimenti teatrali, e da quello delle tragedie di *Marianna* nel primo anno (divenuto raro) della prefata raccolta, col *Venceslao* di Rotrou, con la *Sofonisba* di Mairet, e lo *Scevola* di Du Ryer.

A—T.

(3) Tale opera fu dapprima publicata col titolo di *Compianto d'Acanto ed altre opere di Tristan*, Parigi, Bilaine, 1634, 264 pagine in 4.to, con un frontispizio inciso. L'autore della presente nota ne possiede una bellissima copia. Notasi come singolarità che fu stampata con l'approvazione d'un canonico olandese (Zegerus Van Houtsum, cantore), con la data d'Anversa, 10 giugno 1633. Non è meno straordinario che non se ne faccia menzione alcuna nelle più riputate nostre bibliografie. Del rimanente tale fatto prova che Tristan era già noto come poeta parecchi anni prima che avesse publicata la sua tragedia di *Marianna*.

M—ç—a.

(1) Pellisson narra che Tristan stava scrivendo un romanzo in più volumi, intitolato: la *Coromene, Storia orientale*; ma non vide mai la luce (Vedi *Stor. dell'Accad.*).

TRISTAN-L'HERMITE (Giambatista), signore di Soulière, fratello del precedente; coltivò parimenti la poesia, ma si applicò in ispezialità alla storia ed all'araldica. Era cavaliere di San Michele e gentiluomo ordinario del re; morì verso il 1670. Sua figlia avea sposato il conte Esprit di Modène, storico della *Rivoluzione di Napoli* (*Vedi* l'articolo Modène, nel quale Giambatista è chiamato cognato di Modène, mentre n'era suocero). Del rimanente non sembra che avesse il nome di Tristan, ch'era quello di suo fratello; almeno non l'ha negli atti da lui rogati che stanno negli archivi della casa di Raimond-Modène. Lasciò delle compilazioni genealogiche in buon numero, ma poco stimate, perchè non le componeva se non per adulare coloro dai quali sperava pensioni e danaro. Guichenon, che lo taccia di venalità, soggiunge: » Si dovrebbe, in una repubblica bene ordinata, vietare di scrivere a gente di tal fatta " (*Vedi la Bibl. st. della Francia*, numero 40791). Oltre alcune poesie sparse nelle *Raccolte* d'allora, ed un'edizione del *Gabinetto di Luigi XI*, Parigi, 1664, in 12, raccolta piuttosto curiosa che fa seguito alle *Memorie* di Comines, nell'edizioni publicate da D. Godefroy e dell'abate Lenglet-Dufresnoy, citasi del nostro autore: I. *Elogi di tutti i primi presidenti del parlamento di Parigi*, da che fu fatto sedentario fino al presente, con le loro genealogie, Parigi, 1645, in fogl. F. Blanchard ebbe parte in tale opera; II *Genealogia di du Laurens*, originario di Napoli, Arles, 1656, in 4.to; III *La Liguria francese*, ossia i Genovesi affezionati alla Francia, Parigi, 1657, in 4.to, rarissima; IV *La Toscana francese*, ivi, 1657 e 1661, in 4.to; V *Le forze di Lione*, libro contenente il potere e la dominazione di tale città, con le armi di tutti i capi della sua milizia, capitani, luogotenenti ed alfieri, Lione, 1658, in fogl. Guichenon ci fa sapere che l'autore portava seco tale opera di casa in casa. Morrei di fame, soggiunge, anzi che fare sì vile mestiere (*Bibl. della Francia*, 40108); VI *I Presidenti nati dagli stati di Linguadoca, ossia cronologia degli arcivescovi e primati di Narbona*, Arles, 1659, in 4.to; VII *Discorso storico e genealogico* sull'antica ed illustre casa di *Mancini*, Parigi, 1661, in 4.to; VIII *I Corsi francesi*, libro contenente la Storia genealogica, ec., Parigi, 1662, in 12; IX *Napoli francese*, ivi, 1663, in 4.to; X *Storia genealogica della casa di Souvrè*, ivi, 1665, in 4.to; XI *Storia genealogica della nobiltà di Touraine* e de'paesi circonvicini, arricchita delle armi di ciascuna famiglia e di alcuni ritratti, ivi, 1667 o 1669, in fogl. Il ritratto di tale compilatore fu inciso in varie forme.

W—s.

TRITEMIO o **TRITHEIM** (Giovanni), storico e teologo, nacque il primo febbraio 1462, nell'elettorato di Treveri, a Trittenheim; e da tale nome si formò il suo. Suo padre è indicato con quelli di Giovanni de Monte, Giovanni Heidenberg o Eidenberg, e qualificato ora vignaiuolo, ora cavaliere. Dicesi che Elisabetta di Longovico o di Longvvi, madre di Tritemio, fosse di nobile famiglia. Perduto il marito dodici o quindici mesi dopo la nascita del loro figlio, ella rimase vedova sette anni, e prese quindi un altro marito, dal quale ebbe parecchi figli: morirono tutti giovanissimi, eccetto un solo, chiamato Giacomo. L'educazione di Giovanni Tritemio era stata trascuratissima. Appena di quindici anni aveva incominciato ad imparare a leggere: ma si sentiva dell'inclinazione per lo studio; e tale inclinazione divenne sì viva che determinò di secondarla malgrado il divieto di suo pa-

trigno. Le minaccie ed i maltrattamenti non lo atterrirono; e se non poteva studiare a suo agio di giorno, andava a passare una parte della notte presso un vicino, il quale gli insegnava comunque fosse a leggere, a scrivere, a declinare e coniugare delle voci latine. Vide ben presto che tale istruzione non l'avrebbe fatto avanzare di molto, e determinò di lasciare la casa materna, impaziente di frequentare migliori scuole. I suoi talenti si svilupparono a Treviri, poscia in alcune altre città, particolarmente in Heidelberg. Quando stimò d'avere acquistato un buon fondo di cognizioni, gli venne in capo di tornare a Trittenheim. Si pose in cammino sul principio dell'anno 1482: il dì 25 di gennaio arrivava a Spanheim. La neve che cadde tutto quel giorno lo costrinse a fermarsi nel monastero del prefato luogo, non senza un segreto presentimento che sarebbe stato per fissare ivi la sua dimora. Di fatti, dopo d'avervi soggiornato una settimana, dichiarò che rinunziava al mondo, lasciò l'abito secolare ai 2 febbraio, fu ammesso tra i novizi ai 21 marzo, e professò ai 21 novembre. Era ancora l'ultimo dei professi, quando i suoi confratelli lo elessero abate ai 9 luglio 1482. Se si voglia supporre, contro l'opinione di Mercier de Saint-Léger (Mem. in seguito al *Sup. della St. della stamp.* di p. Marchand), che allora l'anno incominciava di Pasqua in Germania, vi sarebbe luogo di modificare le date che abbiamo testè indicate e di sostituire a 1682 e 83, 1483 e 84. Ma in tale ipotesi poco plausibile, l'elezione di Giovanni Tritemio, in età di ventidue anni e mezzo al più parrebbe ancora molto intempestiva. Per rimanerne meno stupefatti, uopo è pensare da un lato che, studioso com'era, e dotato delle più belle disposizioni, doveva certamente aver fatto grandi progressi nei sei o sette anni precedenti; dall'altro che sulla fine del secolo decimoquinto, i monasteri dell'ordine di san Benedetto non erano popolati che da soggetti molto mediocri, e lunge erano dal posseder più tanti uomini di merito quanti ne avevano contati per lo innanzi e quanti n'ebbero poscia. Quindi la badia della quale Tritemio prendeva possesso era in uno stato sì deplorabile, che spaventato dagli obblighi assuntisi, temette di non avere abbastanza speranza ed autorità per adempirli bene. Trascurata vi si era anche la cura del temporale. Le fabbriche crollavano; i beni erano alienati o impegnati o mal coltivati. Enormi debiti, che uopo era di pagare, rendevano quell'amministrazione ognora più difficile. Con tutto ciò il giovane abate riuscì a rimediare a tanti disordini; fece riparazioni e costruzioni, saldò conti, rimise l'equilibrio fra le rendite e le spese. Il suo zelo esercitavasi ancor più fervidamente sul governo interno e morale della comunità. Volle costumi più regolari; e persuaso che nessuna riforma sarebbe stata efficace in mezzo all'ignoranza ed all'ozio, adoperò di rianimare gli studi sacri e profani. Ne' suoi sermoni ai monaci, raccomanda loro soprattutto di leggere e scrivere: a parer suo, il migliore lavoro manuale a cui possono darsi è quello di trascrivere libri. Vorrebbe vederli quasi tutti occupati di tale onorevole esercizio, o dei servigi accessorii che trae seco, vale a dire di preparare la pergamena, l'inchiostro e le penne, di regolare le pagine, di correggere i falli, di miniare i titoli e le iniziali, e di legare i tomi. Col mezzo di sì fatte copie e degli acquisti che faceva, sia di antichi manoscritti, sia di libri che si stampavano dal 1450 in poi, giunse a formare una ricca raccolta. Non avea trovato nel convento che quarantotto volumi, o meglio quattordici, da quanto egli dice in alcun luogo; ve n'erano mille sei-

cento quarantasei nel 1502, e non guari dopo, duemille, d' ogni sorta ed in ogni lingua, specialmente in latino, in greco ed in ebraico. Si andava a vedere per curiosità tale nuova biblioteca, che parrebbe sì meschina oggidì. Inoltre attirava a bastanza la gente a Spanheim il desiderio di conoscere il dotto abate, di cui la riputazione erasi rapidamente diffusa. Signori, prelati, dotti accorrevano dall' Italia, dalla Francia e da tutte le parti della Germania per godere della sua conversazione. I principi che non potevano visitarlo in persona gl' inviavano, narra egli, nunzi ed oratori, per trattare di cose letterarie. Sebbene si riverisse in lui la pietà non meno che il sapere, la purità delle dottrine teologiche non meno che la varietà delle cognizioni; sebbene egli prescrivesse continuamente di attignere la scienza della religione alle sue vere sorgenti, vale a dire dai Libri Santi piuttosto che dagli scritti dei filosofi e dalle controversie dei dottori scolastici, cadde nulladimeno in sospetto di gravi errori, e fu accusato di negromanzia e di magia. La fama di lui fatto aveva uno stregone ch'evocava i demonii ed i morti, che prediceva l'avvenire, ed usava incantesimi per sorprendere i ladri. Narravasi per esempio, che l'imperadore Massimiliano non potendosi consolare della morte della sua prima moglie Maria di Borgogna, Tritemio, ch'era alla corte del principe ed aveva pietà del suo dolore, gli aveva offerto di fargli apparire la defunta; che in realtà, essendosi Massimiliano ed un suo cortigiano rinchiusi in una camera uppartata, Maria s'era mostrata agli occhi loro, col solito suo splendore; che per accertarsi maggiormente ch' ell' era dessa, l'augusto suo sposo aveva cercato e trovato un porro cui sapeva essere situato sulla nuca della principessa; ma che, cedendo indi a poco al mortale spavento da cui era assalito per tale spettacolo, aveva ordinato a Tritemio di finire subito quel terribile giuoco, proibendogli di rinovare mai più siffatte sperienze. Se tale favola uopo avesse d'essere confutata, lo sarebbe già dalla data; poichè Maria di Borgogna morì nel 1482, epoca in cui Tritemio aveva solo vent'anni, e non era ancora nè abate, nè noto al mondo. Nel 1505, Filippo, conte palatino del Reno, lo pregò di recarsi a Heidelberg, dove voleva abboccarsi con lui sopra un affare monastico. Tritemio vi si recò, v'ammalò, e v'ebbe notizia d'una ribellione sorta contro di lui, mentr'era assente dal suo convento di Spanheim. Per essere meglio informato dei particolari e delle conseguenze di tale rivolta claustrale, si ritirò prima a Colonia, e poi a Spira, ma seppe che i suoi monaci perseveravano nel francarsi della sua autorità, e che non volevano più un abate il quale pretendeva d'obbligarli ad istruirsi ed a comportarsi ragionevolmente. Dal canto suo, egli determinò di non ritornare più fra essi, sebbene si sentisse richiamare nel loro monastero dalla biblioteca che vi lasciava e dalla rimembranza di tutto il bene che vi aveva fatto per ventidue anni. Gli venne conferita la badia di san Giacomo a Wurtzburg; ne prese possesso ai 15 ottobre 1506, ivi passò gli ultimi dieci anni della sua vita, non accettando alcuno dei posti più eminenti che con sollecitudine gli venivano offerti altrove, ed ivi morì ai 26 decembre 1516; non ammettiamo la data 1519 che pone G. G. Vossio, indotto in errore da Bellarmino. L'abate Tritemio fu sepolto nel prefato convento di san Giacomo, dove aveva tranquillamente proseguito il corso delle letterarie sue occupazioni. — Nove delle sue Opere vennero unite col titolo d'*Opera historica*, da Marquard Freher (*Vedi* questo nome), Franc-

fort, 1601, in foglio: I. *Chronologia mystica de septem secundeis sive intelligentiis orbes post Deum moventibus.* Un'antica dottrina platonica o cabalistica, rinovata e modificata nel secolo decimoquinto, metteva in ogni sfera celeste un'intelligenza incaricata di governarla. Il libro in cui Tritemio combinar vuole delle nozioni storiche con tale sistema uscì in tedesco, a Norimberga, nel 1522, in 4.to. Nelle edizioni d'Augusta, 1545, in 8.vo; di Colonia, in 8.vo, 1567; di Strasburgo, in 4.to, 1600, è in lingua latina, come pure tutti quelli di che siam per dire; II *Cronaca* (favolosa) *dei Franchi, da Marcomiro fino a Pipino*, publicata a Magonza, nel 1515, ed a Parigi, nel 1539, in foglio; inserita, nel 1574, nel tomo III della raccolta degli storici di Germania fatta da Schardio; III *Origine della nazione dei Franchi*, secondo Hunebauld; altro impasto di favole, a giudizio de'critici moderni, publicato col precedente a Magonza, a Parigi, e nella Raccolta di Schardio, e riprodotto da Ludewig (*Script. herbipol.* Francf. 1713). Tale romanzo incomincia dall'anno 140 avanti G. C. e giunge sino alla metà del secolo ottavo dell'era nostra; IV *Cronache dei duchi di Baviera* e *dei conti Palatini*, fino al 1475, stampata a Francfort, in 4.to nel 1544 e 1549, e tradotta in tedesco da Fil. Ern. Voegelin, Francfort, 1616, in 4.to; *De luminaribus Germaniae*: ne uscirono delle edizioni in 4.to, a Utrecht, nel 1495; a Magonza, nel 1497. Fra i Tedeschi dichiarati illustri in tale catalogo havvene alcuni di cui nessun altro libro fa menzione. Le notizie aggiunte ai nomi sono molto succinte, ma talvolta notabili per la loro singolarità; VI *De Scriptoribus ecclesiasticis*, serie cronologica di 963 articoli sopra un numero eguale di padri della Chiesa o di teologi, dal papa Clemente I. fino all'autore medesimo, che compiva tale lavoro nel 1494, e lo dedicava al vescovo di Worms, Giovanni di Dalberg. Il nome d'ogni personaggio è accompagnato da una sposizione sommaria dei principali tratti della sua vita, e dall'indicazione delle sue opere. Malgrado molte omissioni e molti errori, tale libro fu utilissimo a quelli che poscia trattarono meglio la stessa materia; viene consultato ancora oggidì. Le prime edizioni sono di Basilea, 1494, in foglio; di Magonza, nello stesso anno, in 4.to; di Parigi, in 4.to nel 1497: le posteriori contengono aggiunte ed appendici; vennero publicate in 4.to, a Parigi, nel 1512, a Colonia, 1531 e 1546; a Basilea, 1594, ec. L'ultima e la migliore è quella che fa parte della biblioteca ecclesiastica di G. Alb. Fabricio, Amburgo, 1718, in foglio (*V.* FABRICIO). Aubert Le Mire (*V.* questo nome) fece dei supplementi a tali notizie, e le proseguì dal 1494 al 1640; VII *Cronaca d'Hirsauge:* tale opera, di cui il titolo non indica che la cronaca d'un monastero, contiene un numero grande di importanti ragguagli che appartengono alla storia della Germania e della Francia. L'anno 830 è l'epoca dalla quale incominciano tali annali che, nell'edizione di Basilea, 1559, in foglio, finivano nel 1370. Tritemio gli aveva protratti sino al 1513; ma il suo manoscritto essendo perito in un incendio, credevasi la seconda parte perduta senza speranza, quando Mabillon (*V.* questo nome) ne scoperse una copia nella abazia di san Gallo cui visitava. Esortò i religiosi del prefato monastero di publicarla; e la si vide difatti uscire dai loro torchi nel 1690, 2 volumi in foglio, contenendo tutta intera la prefata cronaca. Servì poscia agli scrittori che si occuparono della storia dell'età di mezzo; anche Voltaire la citò nel Saggio

sati Costumi delle Nazioni: quanto alle menzioni che gli piacque di fare dell'abate Tritemio in un'altra opera, è noto che sono meramente imaginarie. L'abate scrisse una Vita di Federico, conte palatino, detto il Vittorioso, stampata in 4.to, a Colonia, nel 1602: ma non è una altra opera, essendo estratto dagli Annali d'Hirsauge; VIII *La Cronaca dell'abazia di Spanheim*, dal 1124 lino al 1511, usciva per la prima volta nel 1601, nella Raccolta dei libri storici dell'autore: non è curiosa che pei particolari che vi narra intorno alla sua propria vita; IX Leggonsi più volentieri i due libri delle sue Lettere familiari ai principi di Germania, a prelati, a dotti, fra i quali contasi il suo fratello uterino Giacomo, che s'era dottorato. Gli altri suoi corrispondenti sono Elisabetta di Longwi, sua madre; Gioachimo, elettore di Brandeburgo; Federico, elettore di Sassonia; il papa Giulio II; l'arcivescovo di Colonia Hermann; Giac. Wimpfeling; Corr. Celtes; Corr. Pentinger ...; Carlo Bouelles, del quale avremo occasione di parlare ancora, ec. Tritemio aveva scritte molte più Lettere; in quelle che sussistono, in numero di centoquaranta, discorre la storia civile, ecclesiastica e letteraria del suo tempo: furono publicate in Haguenau nel 1536, in 4.to. Ve ne sono de'sunti nelle Lettere scelte di Ricc. Simon, t. IV, pagine 131-140; e nelle *Miscell. lipsiens. nova*, t. II, parte I, p. 119, 125. — Altre venti produzioni di Tritemio furono raccolte nel 1604 col titolo d'*Opere spirituali*, per cura del gesuita G. Busée (*V.* questo nome), Magonza, in foglio; e noi dobbiamo notare in tale volume altri due articoli storici; X Cronaca del monastero di san Giacomo a Wurtzburg, compilata nel 1509, ed inserita da Ludewig in una Raccolta di scritti relativi alla prefata città; XI Quattro libri sugli uomini illustri dell'ordine di san Benedetto: la prima edizione è di Colonia, in 4.to, 1575. Baillet dice che non *v'ha cosa meno esatta* di ciò che fu scritto su tale ordine da Tritemio, *del quale però devesi stimare la diligenza*, espressioni che possono parere singolari, quando si ricordi che a'tempi di Baillet, i termini *esattezza* e *diligenza* usavansi quasi come sinonimi; XII Due libri di Sermoni, ossia esortazioni ai monaci, sono degni pure di nota: tali discorsi, scritti in latino, al paro di tutto quello che precede e che segue, si raccomandano per la purezza della morale, per la naturalezza dello stile e per l'importanza d'alcune particolarità: noi ne abbiamo fatto uso nella prima parte del presente articolo. Tritemio gli aveva composti, in età di ventiquattro anni, nel 1486: fu detto anzi che tale data avesse l'edizione che ne fu publicata a Strasburgo, presso Knoblauch, in foglio: ma noi crediamo con Fr. G. Freytag (*Anal.* 1011-1013) che non fossero stampati se non nel 1516. L'errore proviene da ciò, che Knoblauch copiò, sulla fine del secondo libro, la sottoscrizione del manoscritto autografo, la quale ha di fatto la data del 1486, siccome quella della distintiva compilazione. Uopo è inoltre osservare che il privilegio concesso dall'imperatore per tale stampa non è che del 1514. Le stesse Esortazioni cenobitiche furono nuovamente publicate in Anversa, in 8.vo, nel 1574; a Firenze, in 4.to, nel 1577; a Milano, in 4.to, nel 1644. Ve ne ha de'sunti nelle *Amenità letter.* di Schelhorn, tomo IV, p. 282-294; XIII Πενθικός, *sive lugubris liber de statu et ruina monastici ordinis:* tale quadro del deplorabile stato delle monastiche comunità era stato unito ai sermoni nell'ediz. di Firenze; XIV-XXIX. Sedici Trattati ossia Opuscoli ascetici o mistici, dei quali stimiamo inutile di trascrivere qui i

titoli, benchè fra essi comprendansi due opere sui miracoli della Beata Vergine; una in due libri, e l'altra in tre. — G. Buseo, dopo d'avere unito i prefati venti scritti pii, s'accorse d'averne omessi sei, e s'affrettò di publicarli, nel 1605, a Magonza, in un volume in 8.vo, che intitolò Paralipomeni, e che nel tempo stesso conteneva degli Opuscoli di Pietro de Blois e d'Hincmar. Tale volume, che venne ristampato in 8.vo, a Colonia, nel 1624, cresce di sei articoli le Opere dell'abate di Spanheim; XXX *Antipalus maleficiorum*, l'Avversario dei malefizi, in quattro libri, di cui v'ha un'edizione del 1555, a Ingolstadt, in 4.to; il che non impedisce a Buseo, o al suo libraio, di qualificarli *nunc primum editi*, sul frontispizio della Raccolta del 1605; XXXI *Curiositas regia*, risposte ad otto quesiti teologici proposti dall'imperadore Massimiliano. Tale libro era già stato stampato ed anche più volte, Oppenheim, 1511 e 1515, in 4.to; Spira, 1522, in foglio; Colonia, 1533 e 1534, in 8.vo; Francfort, 1550, in 8.vo; Magonza, 1601, nella stessa forma; Colonia, 1603, in 12; XXXII *Due libri sui Carmelitani illustri*, opera ch'era parimenti conosciuta, almeno dal 1593 in poi, mediante le edizioni che un carmelitano ne aveva publicate a Firenze, in 4.to, sett'anni dopo quelle che Panzer indica siccome stampate nel 1492 e 1494, in 4.to, in Magonza. Tra le ristampe posteriori al 1604, non citeremo che quella del 1643, in 8.vo a Colonia; è la migliore d'un'opera assai curiosa; XXXIII *Panegirico di sant'Anna*, produzione che trovasi anche negli *Annali tipografici* di Panzer come stampata nel 1494, in 4.to, tanto a Magonza che a Lipsia; ma pare che gli articoli XXXIV e XXXV fossero realmente inediti avanti il 1605: uno è un ofizio in onore di sant'Anna e di san Gioachino; l'altro un catalogo dei libri greci che Tritemio aveva posti nella biblioteca della sua badia di Spanheim. — Nè le prefate sono ancora tutte le opere del laborioso abate: ci rimangono di lui altri tre scritti pii, dei libri di fisica occulta, e due produzioni più famose che lo fecero accusare di stregoneria; XXXVI *Vita di Raban-Mauro* (*Vedi* questo nome), inserita nella raccolta dei Bollandisti, ai 4 febbraio; XXXVII *Vita di san Massimo* vescovo di Magonza, e non di san Martino arcivescovo di Treveri, siccome suppose Wharton: è negli *Acta Sanctorum* di Surio, ai 18 novembre; XXXVIII *Elogio del beato Ruperto* (1), abate di Tuy, in fronte alle opere di tale teologo, edizioni del 1638 e del 1754; XXXIX *Philosophia naturalis, de Geomantia*, Strasburgo, 1509, in 8.vo. La geomanzia è una divinazione che si pratica notando o segnando in terra dei punti, delle linee, dei circoli ed altre figure; XL *Trattato di chimica o d'alchimica*, unito, nel 1595, ad alcuni estratti di Ripley (2) in 8.vo, compreso pure nel tomo VI del *Theatrum chemicum*, e stampa-

(1) Ruperto, nato in Germania, fu fatto abate di Tuy nel 1113 ed ivi morì nel 1135, considerato siccome dotto e pio personaggio. Lasciò degli scritti teologici e storici, degl'inni ed altri versi latini. Le sue opere furono stampate parecchie volte, sebbene se ne siano censurati alcuni passi che porsero ai Protestanti degli obbietti contro il dogma della transustanziazione. Le ultime edizioni sono di Parigi, 1638, 2 vol. in fogl.; di Venezia, 1754, 4 vol. in fogl. *Vedi*, intorno all'abate Rupert, Foppens, *Biblioth. Belg.*, t. II, p. 1087 e 1088; la *St. letter. della Francia*, t. XI, p. 422, ec.

(2) Giorgio Ripley, alchimista inglese, canonico di Bridlington, viveva sotto Odoardo IV, al quale dedicò nel 1477 il suo libro delle Dodici Porte. Era ricchissimo, e lasciava credere che la sua opulenza fosse merito dell'arte sua. Mandava, dicesi, molto oro ai cavalieri di Rodi per aiutarli a difendersi contro i Turchi. Il *Liber duodecim Portarum* fu stampato a Leida nel 1599, in 8.vo e vennero raccolte nella stessa forma, a Cassel, nel 1649 tutte le opere di chimica di tale autore. Morì nel 1490. *Vedi* Manget, Eloy, ec.

to a parte nel 1611, in 8.vo. Il Vossio ne possedeva un manoscritto in lingua tedesca; e citasi siccome publicato in quell'idioma a Ingolstadt, 1555, in 4.to, un libro di Tritemio intorno agli avvelenamenti ed ai malefici: non è forse che una traduzione dell'articolo XXX qui sopra menzionato; XLI La *Poligrafia*, in 6 libri, è una più celebre opera, di cui la prima edizione fatta nel 1518 ad Oppenheim in fogl. diviene oggigiorno rarissima. Le altre sono di Francfort, 1550, in 4.to; di Colonia, 1564 e 1571 in 8.vo; di Strasburgo, in 8.vo, 1600 e 1613, ec. Gabriele di Collange (*Vedi* questo nome) ne fece una versione francese, stampata a Parigi nel 1541, in 4.to, col titolo di *Poligrafia ed universale scrittura cabalistica, con la clavicola*, ec., e sebbene tale volume fosse molto diffuso, un Frisone, di nome Domenico da Hottinga ebbe l'audacia di metterlo in luce col suo nome, in francese, e nella stessa forma, con una prefazione, nella quale dichiara che tale lavoro gli era costato penose veglie: non diceva sillaba del traduttore Collange nè dell'autore G. Tritemio. Tale publicazione, famosa nella storia dei plagii, è del 1620, a Embden: il catalogo di Crevenna ne indica una copia con la data del 1621, a Groninga. Rignardo all'opera, devesi prima di tutto osservare che Tritemio non applica il nome di *Poligrafia* a miscellanee di scritti di differenti generi o sopra differenti soggetti: vuole insegnare a scrivere una stessa parola in più modi. Espone tredici nuovi alfabeti, composti sia di lettere straniere le une alle altre, sia di caratteri di convenzione o di pure cifre. L'autore aveva qualche cognizione delle antiche note di Tirone, aumentate da Seneca padre, e poi da san Cipriano, ad uso dei cristiani perseguitati. Ne esistevano pochissime copie sul principio del secolo decimosesto; Tritemio si chiama fortunato per averne potuto acquistare una, cui de'monaci ignoranti vendevano a vil prezzo; e gli autori del Nuovo Trattato di diplomatica (tomo 2, pagina 126, e tomo 3, pagina 150) gli attribuiscono l'onore d'avere primo publicate ed interpretate alcune delle note tironie. I compilatori del Giornale dei dotti riconoscevano nel 1678 (24 gennaio), ch'egli avava molto giovato ai progressi dell'arte di scrivere in cifre; XLII *Steganographia, hoc est, ars per occultam scripturam animi sui voluntatem absentibus aperiendi, certa: praefixa est clavis.* Davide Clemant (*Bibl. cur.* pagina 94) fa menzione di due volumi in 8.vo rarissimi che uscirono nel 1531 a Lione, e che contengono, in seguito a certi trattati di Corn. Agrippa, di P. d'Abano, ec., la Steganografia di Tritemio; ma le edizioni di tale libro, che citansi ordinariamente siccome le più vecchie non sono che del secolo decimosettimo, Francfort, 1606; Darmstadt, 1621; Colonia, presso Egmond, 1635, in 4.to. I termini inauditi e bizzarri, di cui abbonda tale opera la fecero stimare un libro di magia; Ricardo Simon conviene che l'autore s'esprimeva in modo da far credere che v'era della diavoleria nel fatto suo. Bouelles (*Vedi* questo nome), che se n'era formata tale idea, quando Tritemio gli aveva comunicato il suddetto Trattato ancora manoscritto, fu sollecito di dinunziare un'opera tanto pericolosa, e continuò a farne tanto schiamazzo, che il conte palatino Federico II, soprannominato però il Saggio, abbruciar fece l'autografo che conservavasi nella sua biblioteca. Tale prevenzione s'accreditò nel corso del secolo decimosesto; se ne hanno forti indizi negli scritti di Wier, di Brower, di Possevin, ed anche di Bodin. Lettori più attenti giudicarono che l'autore non aveva preso

dai magi che il loro linguaggio: ebbe per apologisti ed interpreti, prima un abate del monastero di Seon in Baviera (*Sigismundi abbatis*, ec. *Trithemius sui ipsius vindex*, Ingolstadt, 1616, in 4.to); poscia un duca di Brunswick-Lunebourg (*V.* Brunswik); quindi Caramnel (*Vedi* tale nome), Gasp. Sebott (*Vedi* Schott), Naudé (*Vedi* Naudé); Wolfg. Ern. Heidel, Morhoff, Rich. Simon, ec. Aveva inoltre dichiarato egli stesso con somma ingenuità che non aspirava nè a penetrare i misteri nè ad operare prodigi; che non s' impacciava menomamente di stregoneria; che però se aveva letto libri che insegnavano tale diabolica arte, era per concepirne più orrore, e per porsi meglio in istato di confutarli. Quindi non comprenderemo nel numero delle sue produzioni un volume in 8.vo publicato nel 1612, siccome tratto dai suoi manoscritti: *Veterum sophorum sigilla et imagines magicae*, ec.: tale libro era stato stampato sino dal 1502, come una delle parti dello *Speculum lapidum* di Camillo Leonardi, a Pesaro, in 4.to. — Non abbiamo parimente tenuto conto di alcuni opuscoli, de'quali Panser cita edizioni e trascrive i titoli, e che degli altri bibliografi hanno omessi, o perchè non ne avessero cognizione, o perchè li riputassero molti: *Tractatus divisus in sex capitula de causis guerrarum*, ec.; *De vera conversione mentis ad Deum*; *Oratio de duodecim excidiis observantiae regularis*: sono tre libri in 4.to, senza data; *Collatio de republica Ecclesiae et monachorum ordinis S. Benedicti*, 1493, in 4.to; *De immaculata Conceptione Mariae epistola*, Strasbourg, in 4.to, 1496 e 1506; *Oratio de cura pastorali*, Magonza, in 4.to, 1496; *Oratio de operatione divini amoris*, in 4.to, 1497. Tali componimenti non sono in generale che ristretti di alcune delle opere ascetiche, mistiche, storiche, qui sopra citate. Ma comunque sia stata lunga la lista di quelle che abbiamo enumerate, è indispensabile d' aggiungere siccome XLIII ed ultimo articolo il libro intitolato *Nepiachus*, nel quale Tritemio descrive la storia della sua infanzia, de'suoi studi, de'suoi lavori, e che G. G. Eccard ha inserito nel tomo secondo delle sua raccolta di scrittori della età di mezzo. — A tanti libri di Tritemio si dovrebbero aggiungere una trentina di composizioni inedite, ove si stesse al catalogo che ne fu fatto e che leggesi nella Biblioteca latina *med. et inf. aetatis* di Fabricio; ma oltre gli articoli meramente imaginari, ve ne hanno parecchi che si confondono con quelli che vennero stampati; non ne differiscono che pei titoli: alcuni anzi erano stati, senza scoperta di Fabricio, publicati coi propri titoli ch'egli dà loro. Non rimarrebbe da sceverare in tale lista che una vita di santa Irmine, figlia del re Dagoberto; dei discorsi sul Salterio e sul Vangelo di san Giovanni; 20 libri, o piuttosto, come osserva Mansi, 14 libri di Discorsi naturali; ed un supplemento alla Steganografia. Tali libri, oggidì perduti o ignorati, erano stati realmente composti da Tritemio: il dice egli in quelli che sussistono. Per vero, fra tutte le sue opere, non se ne conterebbero più di sei che siano mantenute in qualche considerazione: sono prima di tutto, gli Annali d'Hirsange, quindi le Notizie sugli autori ecclesiastici, poscia le Lettere, e se vuolsi, i Sermoni; finalmente e solo come libri curiosi, la Poligrafia e la Steganografia. Quando Wharton afferma che pochi scrittori lo eguagliarono e nessuno lo superò, l'esagerazione di tale elogio è manifesta. D'Artigny si contenta di porlo nel numero degli storici riputati; e sebbene tale giudizio sia più ragionevole, vi sarebbe ancora da modifi-

carlo; poichè la cronologia dell'abate di Spanheim è sovente erronea, ed il cardinale Bona trovava delle inesattezze ne'suoi racconti: Bayle ne notò una che concerne Platina, del quale Tritemio prolunga fallacemente la prigionia sino alla morte del papa Paolo II. Possevino gli rimprovera di non avere abbastanza rispetto per la corte di Roma, laddove Scioppio in vece ne loda la pietà, la veracità, il candore, e soltanto lo vorrebbe più giudizioso nella critica. Tritemio, di fatti, pecca in credulità, in pregiudizi e nel cattivo gusto degli autori tedeschi del suo secolo: racconta le apparizioni e le metamorfosi d'un folletto di nome Hudekin; crede reali gli incantesimi di Faust, ed è il primo che abbia parlato un po' alla diffusa di tale preteso mago; finalmente è persuaso che si possa, a forza di scienza e virtù, trasportare i corpi a lunghe distanze. In letteratura, il suo gusto è sì poco illuminato, ch'è quasi tentato di preferire il Mantovano (Spagnuoli) a Virgilio. Egli pure era poco perito nell'arte di scrivere, malgrado la grande sua istruzione, fantasia e facilità. Siccome teologo, fu lodato da Riccardo Simon per avere, molto prima dei Protestanti, raccomandato lo studio immediato della Bibbia, e per essersi lagnato dei professori e degli oratori che citavano i filosofi più degli apostoli, e predicavano Aristotile più di Gesù Cristo. Si conservò il ritratto di Tritemio; e vi sono nelle sue proprie opere, particolarmente nel *Nepiachus*, de'ragguagli intorno alla sua vita più certi di quelli che se ne hanno in altre Notizie. Si possono tuttavia consultare la Lettera di Bouelles a Germano di Ganay, nei *Bovilli opuscula*, Parigi, 1610, in fogl.; il *Pinax* messo da Duraclusio in fronte alle edizioni della Poligrafia, i preliminari dell'edizione fatta da G. Buseo delle *Opera spiritualia*, quelli della *Steganographia vindicata* di W. G. Heidel; gli articoli *Tritemio* della Biblioth. *med. et inf.* di Fabricio, delle Memorie di Niceron, tomo XXXVIII, p. 212, 233, ec.

D—N—U.

TRITTO (GIACOMO), compositore, nato ad Altamura, nel regno di Napoli, nel 1735, imparò la musica nel conservatorio della *Pietà*, sotto la direzione di Nic. Fago, soprannominato *il Tarentino*, e vi fece tali progressi, che dopo la morte del suo maestro, venne scelto per essergli sostituito. Partigiano dell'antico sistema melodrammatico italiano, adoperò di sostenerlo con la voce e con l'esempio. Lasciò, col titolo di *Scuola del contrappunto, ossia teoria musicale*, Milano, 1816, in 4.to, un trattato nel quale dopo d'avere sviluppato i principii dell'armonia, dà le regole generali per indicare con cifre i diversi movimenti del basso. Tritto non fu fortunato sul teatro: nullameno si potrebbero citare parecchie fra le sue composizioni che sono ancora applaudite in Italia, come sarebbero la *Vergine del Sole*, *Apelle e Campaspe*, fra le opere serie, e la *Scuola degli amanti*, *il Convitato di Pietra*, i *due Gemelli*, di cui arricchì la scena buffa. Mostrò molto più talento nelle musiche di chiesa, fra le quali si ammira un *Credo* a cinque voci, ed una Messa grande ad otto, con accompagnamento di due orchestre. Allorquando agli antichi conservatorj di Napoli si volle sostituire un istituto solo col nome di *Collegio Reale di Musica*, Tritto fatto venne membro della giunta incaricata della direzione della nuova scuola. Fra i suoi colleghi v'erano Fenaroli e Paisiello, ai quali sopravvisse, e Zingarelli, che gli successe nella carica di primo maestro della camera e della cappella del re. Morì a Napoli, ai 17 sett. 1824, in età di 89 anni.

A—G—S.

TRIVETH o TREVETH (Nicolò), storico e filologo, nato verso il 1258, fu educato dai Domenicani di Londra, e fece sotto la loro direzione rapidi progressi nelle lettere. Il genio per lo studio avendogli fatto determinare di farsi religioso, venne mandato dai suoi superiori all'accademia d'Oxford, dove fece il corso di filosofia e quello di teologia col massimo lustro. Si recò quindi a Parigi; dopo d'avere ivi perfezionate le sue cognizioni col commercio de' dotti tornò ad Oxford per dottorarsi; e finalmente si ricondusse a Londra, dove i suoi confratelli si mostrarono tanto più lieti di rivederlo, quanto che l'avevano stimato perduto per loro. Eletto priore del suo convento, divise il rimanente della vita fra lo studio e l' insegnamento, e morì nel 1324, con la riputazione d'uno degli uomini più istrutti e laboriosi del suo secolo. Ci rimangono di Triveth delle opere di teologia e di storia, che indicano l'estensione e la varietà delle sue cognizioni; ma si dee convenire con Leland (*Script. Britan.* c. 332), che lo stile n'è barbaro. Il p. Quetif ne cita trentacinque, delle quali indica le varie copie che si conoscevano al suo tempo nelle biblioteche di Francia e d'Inghilterra (*Scriptor. ord. Praedicat.*, 1, 561-65). Le principali sono: I. Dei *Comenti* sopra la Genesi, l'Esodo, il Levitico, i Paralipomeni, ed i Salmi; II La *Sposizione dei ventidue libri della Città di Dio, di sant'Agostino.* Tom. Walleys o Valois, altro domenicano inglese, concepì dopo Triveth l'idea di spiegare l'opera di sant'Agostino, ma nol fece che sui primi dieci libri: pel rimanente, i copisti compirono il suo lavoro con quello di Triveth; e così è stampato tale Comento nell'edizione della Città di Dio, Magonza, Schoeffer, 1483, in fogl. N'esistono parecchie altre edizioni del secolo decimoquinto, Basilea, 1479, Tolosa, 1488, Venezia, 1489, e Friburgo in Brisgovia, 1494; III Un *Comento sul trattato di Boezio, della consolazione della filosofia*; è inedito. Errarono alcuni critici stimando che l'opera di Triveth fosse stata pubblicata col nome di san Tomaso d'Aquino. Tale Comento non è degno, nel fatto, del grande dottore, di cui porta il nome; ma il padre Quetif (*loc. cit.*) che non n'è autore nemmeno Triveth; IV *Note filosofiche* sulle dicerie, gli opuscoli e le tragedie di *Seneca;* sopra *Tito Livio* (1), *Giovenale* e le Metamorfosi di *Ovidio*; V *Annali* dall'origine del mondo fino alla nascita di Gesù Cristo, e dalla nascita del Salvatore fino al secolo decimoterzo. Non si conosce nessun manoscritto di questa seconda parte; VI Un *Catalogo dei re Anglo-Sassoni* durante il periodo dell'Heptarchia; VII *Annales ab anno* 1136, *ad ann.* 1307, ch'è una storia interessantissima dei re d'Inghilterra della casa dei Plantageneti. D'Achery la publicò da un manoscritto di Emer. Bigot, riveduto da Andrea Valois, nello *Spicilegium* tomo VIII dell'ediz. in 4.to, e tomo terzo dell'ediz. in foglio. Antonio Hall dotto inglese rivida tale storia sui manoscritti di Oxford e di Londra, e la fece stampare a parte, Oxford, 1717, in 8.vo. A tale edizione convien aggiungere un secondo volume publicato da Hall, ivi, 1722, in 8.vo, che contiene: *Annalium Nicol. Triveti continuatio ad ann.* 1336, *auct. anonym.; Adam. Murimuthensis Chronicon cum continuatione.* Oltre gli autori già citati si può consultare Fabricio, *Bibl. med. et infim. latinitatis*, ec.

W—s.

TRIVISANO. *Vedi* Trevisano.

(1) Un bel manoscritto di tale comento su Tito Livio è citato nel *Catalogo* della libr. Mac-Carthy, num. 4370.

TRIVISANO (Bernardo). *Vedi* Bernardo il Trevisano.

TRIVISANO (Marco), biografo nato in principio del secolo decimosettimo, d' antica famiglia veneziana, fu uno de' più illustri discepoli di fra Paolo Sarpi. Si rese così celebre per un tratto straordinario di generosità verso l' amico suo Nicolò Barbarigo che Carlo I. re d' Inghilterra incaricò il suo ambasciadore a Venezia di mandargli i ritratti dei due amici. Marco, che d'allora in poi fu detto l'*Eroe*, combattè con onore nella guerra del Friuli del 1616. Cessando la milizia, si dedicò a comporre parecchie opere, la maggior parte delle quali non fu stampata. Morì a Venezia verso il 1674. Rimane di lui: I. *Vita di Francesco Erizzo principe di Venezia*, Venezia, 1651, in 4.to; II *Le azioni eroiche di Lazzaro Mocenigo*, ivi, 1659, in 4.to; III *L' immortalità di G. B. Rallerioo*, ivi, 1671; IV *Pompe funebri celebrate a' suoi concittadini morti nell'ultima guerra contro il Turco*, ivi, 1673, in 4.to. La sua vita è stata scritta da Pona.

A—g—s.

TRIVISANO (Bernardo), nipote del precedente, filosofo, nato di antica famiglia, a Venezia, nel 1652, andò debitore della vita alla fermezza del padre. Non sapendo il chirurgo come vincere le difficoltà d' un parto laboriosissimo, proponeva di salvare la madre a danno del figlio. » Salvateli tutti e due, o fateli morir tutti e due, " rispose il severo patrizio; e tale inflessibilità risparmiò forse due vittime. Messo sotto la direzione di un zio paterno, il giovane Bernardo fece progressi nelle lingue, nella geografia, nella storia, nella filosofia e nella politica; mostrava disposizioni felici specialmente per le matematiche, che in mancanza di buoni libri elementari imparò su vecchi scartafacci dello zio. Non fu più fortunato nella filosofia; i partigiani di Aristotile alle mani coi platonici, parlavano molto senza intendersi; gli scolari imbarazzati dal barbaro gergo dei loro maestri, ne abbracciavano ciecamente le opinioni; e per tal modo l' errore perpetuandosi colla ignoranza stendeva le tenebre. Lungi dal conformarsi agli usi stabiliti, Trivisano volle tutto conoscere da se stesso. Esaminò i diversi sistemi e dopo di averli insieme paragonati si diede a quello che gli sembrava meno esigente. La sua educazione si perfezionò nei viaggi: visitò la Germania, la Francia, e l'Inghilterra, accolto da per tutto con distinzione, lo fu molto più alla corte di Luigi XIV, che aveva particolari ragioni per lusingare l' orgoglio nazionale dei Veneziani. Ritornato in Italia Trivisano che era signore di grande sostanza, ne impiegò una parte nell' aumento della sua libreria, e delle sue raccolte di statue e medaglie. Tale museo formato in parte dagli avanzi di quello dei duchi di Mantova, e di cui parla con maraviglia Montfaucon (*Diar. ital.* pag. 69), è caduto poscia in proprietà della famiglia Giustiniani di Venezia. Bernardo dimorò a lungo in Roma, ove accompagnato aveva suo fratello Francesco di recente insignito dell' episcopato. Richiamato in patria fu eletto governatore (*capitano*) di Belluno, e poco dopo *quaranta* o magistrato *nelle quarantie*. Stava per ottenere l' ambasciata di Costantinopoli, quando con un editto il senato allontanò dalle alte cariche della repubblica le famiglie che avevano individui ai servigi della S. Sede. Trivisano compreso in tale esclusione, dedicossi intieramente allo studio. Compose molte opere, di cui la maggior parte non vide la pubblica luce. Abbracciando gli oggetti più variati, e talora anche più disparati, scrisse sulla politica, sulla morale, sulla fi-

losofia, sul diritto, e scrisse in pari tempo la relazione de' suoi viaggi, delle gramatiche pel greco, e per l'ebraico, e fino de'trattati di chiromanzia e d'arte cabalistica. Fatto publico professore di filosofia, imprese un gran lavoro per facilitarne lo studio a' suoi discepoli. Era in procinto di darlo alle stampe, quando morì il 30 gennaio 1720, nella sua terra di Vogliano presso Conegliano. Ebbe parte nella compilazione del *Giornale dei letterati di Italia*, fondato da Zeno, Vallisnieri e Maffei, dei quali fu amicissimo. I suoi scritti sono: I. *L' immortalità dell'anima*, Venezia, 1699, in 4.to; II *Meditazioni filosofiche*, ivi, 1704, in 4.to. E' questo il prime volume d'un'opera che doveva averne otto: *Vedi* Zeno, *Lettera discorsiva intorno alla grand' opera delle Meditazioni filosofiche*, ec., ivi, 1704, in 8.vo, e gli *Atti di Lipsia*, 1706, pag. 249; III *Praelectiones fundamentales*, Venezia, 1719, in ottavo, che contengono dicianuove lezioni di filosofia, e di cui le otto prime erano venute alla luce nel 1712, col titolo di *Cursus philosophicus*, in 8.vo. Il p. Bertolli ne publicò, lo stesso anno un ristretto, seguito da una *Synopsis* sopra un nuovo sistema dell' autore; IV *Della laguna di Venezia*, ivi, 1715, in 4.to; e 1718, in 4.to, edizione corretta ed aumentata. Non è altro che il prodromo d'una grand' opera, nella quale aveva consumato parecchi anni di fatica; rende in esso conto delle indagini sull' antico stato delle acque e della spiaggia veneta; ne fece la carta e ne mostrò le alterazioni; ma i suoi calcoli sono inesatti, come pure i principii sui quali si fonda. Dominato dall' idea che non vi sia nulla da temere dai fiumi che si gettano nell'*Estuario*, presenta gli oggetti sotto un falso aspetto, altro scopo non avendo che quello di accreditare il suo sistema (*V.* Zendrini); V Un'*introduzione* all'opera intitolata: *Riflessioni sopra il buon gusto intorno alle scienze ed alle arti, di Lamindo Pritanio* (Muratori); ivi, 1708, in 12. — *Due Lettere* a Vallisnieri, sopra un preteso fenomeno; nel *Giornale dei letterati d' Italia*, XXXII, 384. — E due *Dissertazioni* anonime in una Raccolta per la morte di sua figlia Elisabetta, ivi, 1702, in 8.vo. *V.* il suo *Elogio* scritto da Lioni, nel succitato Giornale, XXXIV, 1.

A—G—S.

TRIVULZIO (Gian-Jacopo), milanese, d'antica ed illustre famiglia, nacque verso l'anno 1447, di Antonio Trivulzio, signore di Codogno e di Pontenura, e di Franceschina Visconti. Fece le prime campagne sotto Francesco Sforza, duca di Milano, che lo mandò, in età appena di diciott'anni, con suo figlio Galeazzo Maria, a servir in Francia il re Luigi XI. Nella lega del duca e del papa contro i Viniziani, nel 1483, fu uno dei luogotenenti generali dell'esercito confederato. Galeazzo Maria avevalo compreso fra i consiglieri di reggenza di suo figlio Giovanni Galeazzo; ma l'ambizione di Luigi il Moro, zio e tutore del giovane duca, avendolo allontanato dagli affari, riprese la professione delle armi, e servì diversi principi stranieri. Erasi accorciato con Alfonso II re di Napoli, nel 1494, nel momento in cui Carlo VIII portò la guerra in Italia, ed accompagnò nella Romagna, Ferdinando figlio di Alfonso, che non seppe arrestare la mossa dei Francesi. Incaricato poscia della difesa di Capua, rese la città dopo sì breve resistenza, che fu in sospetto di aver tradito la casa di Aragona. Di fatto in breve entrò nell'esercito francese, e seguendo Carlo VIII nel suo ritorno, combattè per lui valorosamente alla battaglia del Taro. Prima di passare le Alpi, il re gli affidò la difesa di Asti che apparteneva al duca di Orleans, e gli lasciò

cinquecento gendarmi per difendere quella città; ma non volendo que'cavalieri francesi obbedire ad uno straniero, l'abbandonarono quasi tutti. Trivulzio riuscì nulladimeno a conservar la città coi soccorsi dei Guelfi di Lombardia, do'quali adoperò di ridestare gli antichi odii. Quando il duca di Orleans, divenuto re di Francia, si preparò alla conquista del Milanese, il comando di Asti divenne più importante. Trivulzio, nel 1499, vi condusse un nuovo esercito, e di quivi estese i suoi maneggi fra i Lombardi. Aiutato dai Guelfi, conquistò in meno d'un mese, tutto il ducato di Milano, e costrinse Luigi il Moro a fuggire in Germania. Luigi XII, per ricompensa, gli diede in feudo la città di Vigevano, e lo creò maresciallo di Francia e governatore del Milanese. Ma quanto lo spirito di parte di Trivulzio aveva favorito le sue conquiste, altrettanto divenne fatale alla sua amministrazione, quando oppresse i suoi nemici con tutto il peso d'un governo dispotico, e con tutto l'accanimento di un capo di fazioni. Tali violenze eccitarono, nel 1500, la ribellione del Milanese, od il ritorno in Italia di Luigi il Moro. Trivulzio nulladimeno ebbe la fortuna di sopire da un istante all'altro tale ribellione, facendo prigionieri i due Sforza in Novara. Si fece distinguere di nuovo nella guerra che suscitò in Italia la lega di Cambray, e condusse l'antiguardo di Luigi XII nella battaglia di Agnadel. La morte di Carlo d'Amboise (10 marzo 1511) gli fece conferire il comando generale. Gastone di Foix combattè la prima volta sotto di lui in tale campagna. Trivulzio avova maritata sua figlia Francesca a Luigi Pico, il più giovane dei fratelli del conte della Mirandola. Eccitò suo genero e poscia sua figlia a domandare, in nome di suo nipote Galeotto, la possessione di tale importante fortezza, che gli fu resa in effetto. Avanti la fine della stessa campagna, Gastone di Foix fatto venne generale dell'esercito francese, o Trivulzio non fu più che suo luogotenente e consigliere; ma forse si può a lui attribuire la maggior parte delle vittorie del giovane eroe. La morte di Gastone richiamò Trivulzio al comando supremo. Credevasi sul punto di conquistare un'altra volta il ducato di Milano, o di far prigioniero Massimiliano Sforza, com'era succeduto del padre di esso, quando l'arrivo improvviso d'un esercito svizzero guastò i suoi disegni; fu battuto a Riuta presso Novara, il 6 di giugno del 1513, ed i Francesi attribuirono la sua disfatta all'ostinazione con cui aveva posto il suo campo in cattivo sito. Frattanto Trivulzio fu di nuovo impiegato nell'anno 1515 sullo frontiere d'Italia da Francesco I. Aprì a tale monarca il passaggio delle Alpi, e lo poso in grado, il 15 d'agosto, di sorprendere, a Villafranca, Prospero Colonna, generale nemico. Più tardi ebbe gran parte nella vittoria di Marignano. Nel fine della campagna, Francesco I. lo incaricò di condurre soccorsi ai Viniziani; ma non potè impadronirsi di Brescia, di cui intrapreso l'assodio con essi. Avendo nel suo ritorno sofferto qualche dispiacere in corte, avvegnachè Francesco I. manifestò qualche sospetto contro di lui, e non volle ascoltare la sua giustificazione, si allontanò o non fu più adoprato. Morì a Chârtres o Arpajon, il 5 decembre 1518. Avea richiesto che fosse scritto questo epitafio sulla sua tomba: „ *Hic quiescit qui nunquam quievit* “. Bonchè in vita sia stato per costume avarissimo, si vedeva in certe occasioni superare i più ricchi monarchi in magnificenza ed in prodigalità. Raccolse immenso sostanze talora con mezzi poco onorevoli. Avova sposato, in prime nozze, Margherita, nipote del famoso Bartolo-

meo Colconi; non n'ebbe figli. Sposò poscia Beatrice di Avalos, sorella del marchese di Pescara, ed ebbe di lei un figlio, chiamato Giovanni Nicola, che morì prima di lui. *Vedi* Rosmini *Istoria della vita e delle geste di Gian-Giacopo Trivulzio, soprannominato il Grande*, Milano, 1815, 2 vol. in 4.to, con figure. — TRIVULZIO (Renato), fratello del precedente, si diede al partito opposto al suo, e dichiarossi Ghibellino nell'istante, in cui il fratello cercava di rianimare il partito Guelfo. Rimase fedele a Luigi il Moro, che lo incaricò del comando de'suoi eserciti. Soltanto con una fortuna sempre nimica, Renato mostrò altrettanto valore che devozione al suo signore. Dopo la prigionia di Luigi il Moro, entrò al servigio dei Viniziani, e vi rimase fino alla morte.

S. S—I.

TRIVULZIO (TEODORO), figlio di Pietro e nipote di Gian Giacopo, si pose a soldo della Francia durante la guerra di Napoli, e fu uno dei generali che si videro costretti nel 1504 a render Gaeta a Gonzalvo di Cordova. Cancellò la memoria di tale primo rovescio col luminoso suo contegno nella battaglia di Agnadel nel 1509, ed a quella di Ravenna nel 1512. Dopo la morte di Bartolomeo di Alviano, fu per consenso del re di Francia incaricato del comando generale dell'esercito veneziano. Lo conservò parecchi anni con gloria; ma quando Milano fu sorpresa, il 19 novembre 1521, da Prospero Colonna e dal marchese di Pescara, Teodoro Trivulzio che era accorso disarmato per sedare il tumulto, fu fatto prigione, e ricuperò la libertà a grave stento mediante il riscatto di 20,000 fiorini d'oro. Staccati essendosi i Veneziani dall'alleanza della Francia per accostarsi all'imperatore, Trivulzio, affezionato a quella corte, rinunziò al comando dell'esercito della repubblica, ed entrò al servigio di Francesco I. Incaricato da lui del governo di Milano, nel 1524, durante lo assedio di Pavia, sgomberò la piazza quando il re fu fatto prigioniero. Nel 1524, ottenne il bastone di maresciallo di Francia, e commesso gli venne il governo di Genova; ma si lasciò sorprendere da Andrea Doria a cui si vide costretto di cedere la città e la cittadella. Divenne poscia governatore di Lione, e quivi morì nel 1531, lasciando soltanto una figlia.

S. S—I.

TRIVULZIO (ANTONIO), fratello del precedente, si dichiarò pei Francesi, quand'eglino si resero padroni del Milanese, e fu fatto cardinale nel 1500, ad inchiesta del re, dal papa Alessandro VI. Morì nel 1508. — TRIVULZIO (Scaramuzza), nipote di Gian Giacopo, fu eccellente giureconsulto, poscia consigliere di stato in Francia, sotto Luigi XII, e successivamente vescovo di Como e di Piacenza, e cardinale. Morì il 9 agosto 1527. — TRIVULZIO (Agostino), nipote di Teodoro, fu abate di Fromont in Francia, e cameriere del papa Giulio II, quindi vescovo di Baieux, di Tolone, di Novara, ed arcivescovo di Reggio. Dopo la presa di Roma fatta dalle truppe di Carlo V fu condotto in ostaggio a Napoli, ove dimostrò grande fermezza. Era amico di Bembo e di Sadoleto, ed aveva composto una storia dei papi e dei cardinali, ma egli morì in Roma, il 30 marzo 1548, prima di averla fatta stampare. —TRIVULZIO (Antonio), nipote di Gian Giacopo, fu referendario delle sue segnature, poscia vescovo di Tolone, iodi vicelegato di Avignone. Si oppose con forza all'introduzione degli eretici nel Contado; fu mandato legato in Francia dove ebbe parte nella conchiusione del trattato di Cateau-Cambresis: poscia essendosi posto in cammino per ritornare in Italia morì di apoplessia

un'ora distante da Parigi, il 26 giugno 1559. — Trivulzio (Gian Giacopo Teodoro), pronipote del precedente, dopo di aver militato con gloria negli eserciti di Filippo III, si fece ecclesiastico, e fu cardinale nel 1626. Divenne poscia vicerè di Aragona, poscia di Sicilia e di Sardegna, governatore generale del Milanese, ed ambasciatore di Spagna a Roma. Morì a Milano il 3 agosto 1657. Suo nipote essendo morto senza posterità nel 1678, la famiglia Gallio prese il nome di Trivulzio, e da quest'ultima famiglia discendeva Alessandro Trivulzio, che comandava la guardia nazionale a Milano, dopo l'invasione dei Francesi nel 1796, e che divenuto poscia generale e ministro della guerra, morì a Parigi il 3 marzo 1805, ove recato si era per esser presente all'incoronazione di Bonaparte. Vedi Litta, i *Trivulzi* nella sua opera: *Delle famiglie celebri di Italia*, Milano, 1819, in fogl. con fig.

Z.

TROC (Michele Abramo), giureconsulto e letterato, nato a Varsavia, e stabilito a Lipsia, durante una parte del secolo decimottavo, quivi publicò una *Bibliotheca polono-poetica*, 2 volumi in 8.vo, la quale contiene delle poesie polacche, di cui la maggior parte sono traduzioni dal latino e dal francese. Scrisse un *Dizionario polacco, tedesco e francese*. Ebbe parte nell'*Inventario delle Leggi e Costituzioni di Polonia*, incominciato da Ladovio, e continuato da Zaluski; l'edizione diretta da Troc venne in luce a Lipsia nel 1733. V. *Bibliotheca poetarum polonorum* di Zaluski, articolo *Troc*.

C—au.

TROGO. *Vedi* Pompeo.

TROILI (Placido), storico, nato verso l'anno 1687, a Montalbano, abbracciò la regola di Cisterci, e profferì i suoi voti in un convento chiamato il *Sagittario* in Calabria. Chiamato alla testa di quella religiosa famiglia, dovette trasferirsi a Roma per sostenere i suoi diritti contro le pretensioni dei religiosi toscani i quali aspiravano al privilegio di governarla. Mentre si applaudiva al zelo dell'abate, s'intese con maraviglia che aveva diffuso una dissertazione contraria affatto alle sue publicazioni anteriori. Tale slealtà tanto più inesplicabile che nessun conosciuto motivo l'avea provocata, avrebbe avuto le conseguenze più funeste pel *Sagittario*, se la podestà temporale non avesse rifiutato di registrare la bolla che metteva tale comunità sotto una giurisdizione straniera. Frattanto Troili, giudicato dai suoi confratelli, fu privato del titolo di abate, e cacciato dal convento. Invano chiese alla santa Sede la revisione di tale sentenza. I suoi ricorsi non furono ascoltati, e gli convenne implorar come grazia la permissione di ricoverarsi in un'altra provincia. Scelse il monastero di Real-Valle, dove terminò la vita nello studio e nella preghiera. Avendo avuto il disegno di scrivere la storia del regno di Napoli, vi si preparò con immense letture, e mettendo a contribuzione gli antichi ed i moderni, i nazionali ed i forestieri, frugando nelle vaste raccolte di Grevio, Gronovio, Burmanno, Muratori. Tali materie raccolte senz'ordine, furono adoperate senza discernimento. Oziosi particolari, inutili digressioni, molte notizie che non hanno quasi nessuna relazione colla storia napoletana, e che in essa si trovano soltanto perchè erano nella testa dell'autore, compongono la sostanza di tale compilazione, nella quale l'erudito si mostra più sovente dello storico. Tale opera fu censurata da Zavarroni, da Palmieri e da un senza no-

me (1). Troili si difese contro i due primi: sdegnò e non osò di rispondere all'altro. Terminata siffatta contesa imaginò una storia ecclesiastica, ch'ebbe il tempo di condurre fino al sesto volume. Ne lasciò in testamento il manoscritto al convento di Realvalle, dove morì nell'aprile 1757. Le sue opere sono: I. *Istoria generale del reame di Napoli...., una colle prime popolazioni, costumi, leggi, polizia, uomini illustri e monarchi*, Napoli, 1748-54, 5 tomi in 2 volumi in 4.to. L'ultimo volume oltre le tavole delle materie, contiene sedici quadri cronologici degli antichi popoli, dei re del regno di Napoli; II *Dissertazione in difesa di san Tomaso di Aquino*, ivi, 1749, in 4.to, contro un'imputazione di Summonte (*V.* tale nome); III *Risposta Apologetica a mons. Zavarroni, vescovo di Tricarico*, ivi, 1750 in 4.to; IV *Digressione intorno alla briga con Zavarroni e Palmieri* nel quarto volume, quarta parte della storia; V *Dissertazione intorno alle due pretese chiese cattedrali nella città di Napoli*, ivi, 1753, in 4.to (*V.* Mazzocchi); VI *Theologia positivo-scholastico-historica*, ivi, 1754, 2 volumi in fogl. Quest'opera di cui rimasero otto volumi non editi è assai rara; VII I *pregiudizii che sopporta la città di Napoli sopra i benefizii ecclesiastici che si possedono da forestieri*, ivi, in 8.vo. *Vedi*, Soria, *Storici Napoletani*, pagina 600.

A—G—S.

TROILIUS (Samuele), arcivescovo di Upsal, nato nel 1706 nella Dalecarlia, in cui suo padre era pastor d'anime, fece gli studi in Upsal, e vi publicò una dissertazione: *De magnetismo morum naturali*, che gli fece ottenere il grado di maestro in arti nella facoltà della filosofia. Nato con grandi disposizioni per l'arte della parola, risolvette di dedicarsi alla predicazione, e di entrare nell'aringo ecclesiastico. I suoi progressi furono rapidi. Dopo di essere stato pastore d'una parrocchia di Stocolm, divenne per gradi grande elemosiniere del re, vescovo di Vesteras, e arcivescovo di Upsal. Quest'ultima qualità gli diede occasione di far risplendere la sua eloquenza nelle diete, come oratore del suo ordine. Le estese sue cognizioni lo fecero ammettere nell'accademia delle scienze di Stocolm. Morì nel 1764, e fu sepolto nella cattedrale di Vesteras, dove gli fu eretto un monumento. Lasciò di sè alcune pastorali, orazioni funebri, e molte prediche recitate in varie solenni occasioni. L'elogio di lui fu letto nell'accademia delle scienze da C. Fed. Mennander, vescovo di Abo, ed è stato stampato a Stocolm, nel 1765. I figli dell'arcivescovo Trolio o Troilius furono nobilitati prima della sua morte.

C—AU.

TROILIUS (Uno de), arcivescovo di Upsal, figlio del precedente, nacque a Stocolm nel 1746, fu destinato alla chiesa, e fece i suoi studi ad Upsal, dove sostenne nel 1769 la tesi: *Specimen philosophiae homericae*. L'anno seguente in presenza del re e della regina di Svezia, ne sostenne un'altra sul quesito: *Se gli uomini possono esser felici senza le arti e le scienze*; ed infine una terza sotto la presidenza del dotto Ihre, suo maestro: *De runarum in Suecia antiquitate*. Avendo meritato per le sue belle pruove di viaggiare a spese dell'università, visitò la Germania, la Francia e l'Inghilterra. A Parigi, il co. Creutz, ambasciatore di

(1) Soria che cita gli scritti di Zavarroni e di Palmieri, dichiara d'ignorare quello dell'anonimo. Eccone il titolo: *Lettera di un amico al Rev. P. D. Placido Troilo sopra la sua Storia*, Napoli, 1751, in 4.to.

Svezia, gli fece conoscere la maggior parte dei celebri scrittori. Fece una visita a Gian Iacopo Rousseau, che trovò a copiar musica. Il filosofo non si scompose pel giovine svedese, ma al nome di Linneo pronunziato da Troilius quegli gettò la penna esclamando: » Oh quanto pagherei di vedere tale grand'uomo "! A Londra il viaggiatore trovò Solander, suo concittadino, che aveva terminato testè di fare il giro del mondo con Cook, e passò giornate gradevoli ed istruttive con Banks, che gli propose di accompagnarlo nel viaggio ch'era in procinto di fare con Solander nell'Islanda. Troilius accettò la proposizione. Visitò con quei celebri naturalisti l'isola di Staffa, poscia l'Islanda, d'onde ritornò ad Edimburgo e a Londra. Nel 1773 si ricondusse per l'Olanda in Isvezia. Era egli ancora senza sostanze, e senza impiego; e benchè Banks gli avesse offerto la sua casa, Troilio aveva creduto di proporre i suoi servigi alla patria. Il re lo fece dapprima cappellano di reggimento, e gli commise di tradurre dall'inglese le Memorie di Whitelock ambasciatore di Cromwell presso la regina Cristina di Svezia. Tale traduzione fu stampata nel 1774 a spese del governo. L'anno seguente il re lo fece suo predicatore ordinario. Il suo viaggio in Islanda aveva fatto rumore, e siccome Banks non publicò mai nulla, egli stimolò Troilius di dare alla luce le sue osservazioni su quell'isola notevole. In conseguenza di che, publicò nel 1777 le sue *Lettere sopra un viaggio in Islanda*, Upsal, in 8.vo. Esse furono tradotte in parecchie lingue. Una traduzione francese di Lindblom, secretario del re, fu stampata a Parigi, nel 1781, in 8.vo con carte e figure. Tale relazione per cui Troilio potè approfittare delle osservazioni di Banks, di Solander e dell'astronomo Lind, che tutti lo avevano accompagnato, ha molto interesse e contiene una moltitudine di notizie esatte e singolari. La traduzione francese fu riveduta dall'autore ed arricchita venne delle note del traduttore inglese e tedesco. Creato vescovo di Linkoeping, poscia presidente del concistoro di Stocolm, Troilio ebbe occasione di farsi distinguere nella dieta del regno, e fu promosso nel 1786 all'arcivescovado di Upsal, prima dignità ecclesiastica di Svezia. In tale posto sublime si adoperò senza posa in pro della Chiesa svezzese, e pel miglioramento del clero. La riforma della liturgia fu in parte sua opera. Nelle diete del 1789, 1792 e 1800 fu l'oratore del clero. Nella sua qualità di vice-cancelliere della università di Upsal, ebbe molta parte nei progressi degli studi. Poco tempo innanzi alla sua morte, spedì alcuni in Isvizzera per ben conoscere il metodo d'insegnamento di Pestalozzi. Troilio publicò una Raccolta di *Memorie relative alla storia della Chiesa e della Riforma in Isvezia*. Era membro delle accademie e degli ordini reali di Svezia. Morì il 27 luglio 1803. Il suo elogio scritto da Adlerberth è inserito nel tomo IX delle *Memorie dell'Accademia di belle lettere di Stocolm*.

D—c.

TROLLE (Gustavo), arcivescovo di Upsal, nato in Isvezia verso la fine del decimoquinto secolo, era d'una delle famiglie più possenti del regno. Eric Trolle aveva aspirato alla dignità di amministratore, dopo la morte di Swantz Sture; ma Svenone Sture il giovine, figlio di Swantz, l'aveva superato e regnava con gloria. Gustavo Trolle era allora a Roma. Conoscendo Sture la sua ambizione, e desiderando di cattivarselo con un contegno generoso, lo fece eleggere arcivescovo di Upsal. Trolle accettò tale dignità, ma se ne servì per rovinare l'amministratore. Arrivato in Isvezia en-

trò in pratiche con Cristiano II, re di Danimarca, e rifiutossi a tutte le disposizioni di riconciliazione che Sture gli propose. Gli stati lo deposero, ed il suo castello fu adeguato al suolo; allora chiamò il re di Danimarca, e di concerto col pontefice di Roma scagliò l'interdetto della Chiesa contro l'amministratore ed i suoi partigiani. Essendo stato Sture mortalmente ferito in un combattimento contro Cristiano, Trolle riprese gli ufizi di arcivescovo di Upsal, e pose nel 1510 la corona di Svezia sulla fronte del monarca danese, che seguò il suo inalzamento al trono colla strage di Stocolm. Gustavo Vasa intraprese di vendicare gli Svedesi; l'arcivescovo volle arrestarlo, ma fu battuto e costretto di abbandonare il paese. Seguì la fortuna di Cristiano. Questi scacciato dal trono di Svezia, di Norvegia e di Danimarca ritirossi in Fiandra dove Trolle lo accompagnò. Lo seguì poscia nella spedizione che imprese contro la Norvegia, e che lo reso prigioniero di Federico suo successore in Danimarca. Trolle fu ridotto qualche tempo dopo all'inazione; ma ricomparve nel campo dei maneggi e dei combattimenti, quando dopo la morte di Federico si sollevò in Danimarca un partito favorevole a Cristiano. Lusingavasi egli che il monarca decaduto ritornasse ne'suoi stati, e che Gustavo Vasa soggiacesse nella lotta che stava per succedere; ma perì in un combattimento sanguinoso presso la città di Malmoe nel 1535 (V. Gustavo Vasa, Svenone Sture il giovane e Cristiano II).

C—au.

TROLLE (Giorgio Ermano de), contrammiraglio di Svezia, nato nel 1680, servì nella sua gioventù in Inghilterra ed in Olanda, ed acquistò grande perizia. Divenuto capitano di alto bordo, combattè, durante la guerra di Carlo XII, contro i Danesi ed i Russi: caduto prigioniero nelle mani di questi fu presentato a Pietro il Grande, che volle ritenerlo a'suoi servigi, ma egli rifiutò; e dopo una lunga e dolorosa schiavitù ritornò in Isvezia. La compagnia delle Indie di Gottenburgo fondata nel 1732 lo scelse a comandare la prima nave che spedì alla China, o fu egli il primo Svedese che facesse tale viaggio; ricondusse il suo vascello con ricco carico ad onta dell'opposizione degli Olandesi, che lo ritennero qualche tempo a Batavia. Dopo di aver comandato parecchie spedizioni nel Baltico, durante la guerra del 1742, fu creato contrammiraglio, e ricevette patenti di nobiltà. Morì nel 1765 lasciando un figlio, morto poco dopo, e che fu ammiraglio di Svezia sotto il regno di Gustavo III, il quale lo adoperò per ristorare la flotta svedese di concerto con Chapmard.

C—au.

TROLLÉ (Erluffo), ammiraglio svedese, nato il 16 gennaio del 1516, era figlio d'un ammiraglio, e fu destinato alla marineria. Faceva gli studi a Copenaghen, quando essa città, di cui erasi impadronito il conte d'Oldenburgo, fu assediata dal re Cristiano III. Doveva esser condotto come ostaggio a Mecklenburg; ma sopra rimostranze di suo zio l'arcivescovo fu lasciato a Copenaghen a continuare i suoi studi. Essendo sedate le turbolenze del regno, venne alla corte di Cristiano III, che gli diede sempre contrassegni della maggior fiducia. Nel 1558 trovossi nel corteggio di quel principe, quando si recò a Kallondborg, per visitarvi Cristiano II ch'era quivi prigioniero. Nel 1559, nell'incoronazione di Federico II fu creato cavaliere. Nel 1561 ebbe commissione di aprire delle miniere nei dominii del re: si scopersero alcune vene di argento; ma non avendo il prodotto pareggiata la spesa, l'impresa fu tralasciata. Fatto ammiraglio nel 1564,

lasciò il porto di Copenaghen, alla testa di 25 vascelli da guerra, ed unissi alla flotta di Lubecca. Avendo scoperto la flotta svedese comandata dall'ammiraglio Baggé, non esitò ad assalirla, e mosse contro il vascello ammiraglio che prese allo arrembaggio; era questo il maggior vascello che si fosse veduto nelle acque del Settentrione, e saltò in aria per imprudenza d'un marinaio, avendosi avuto agio soltanto di salvare una parte dei prigionieri, fra i quali trovavasi l'ammiraglio. Erico XIV, re di Svezia, allestì un'altra flotta comandata dall'ammiraglio Horn, e si venne un'altra volta alle mani presso l'isola di Aeland, ov'erasi recato il re di Svezia medesimo. Il combattimento durò due giorni, e gli Svedesi perdettero di nuovo il vascello dell'ammiraglio, che con due altri vascelli ruppe negli scogli. Essendo state le flotte separate dal vento, gli Svedesi s'impadronirono di tre vascelli danesi che si erano smarriti. Prima che venisse l'inverno, Trollé ritornò nel porto di Copenaghen, d'onde uscì di nuovo il primo giugno 1565, per andar in traccia degli Svedesi; avendoli incontrati, rivolse di nuovo i suoi sforzi contro il vascello ammiraglio, che cercò invano di prendere all'arrembaggio. Aveva circondato due altri vascelli nemici, e loro intimava di arrendersi, quando ricevette due ferite nel braccio sinistro, e nelle reni. Il dolore ed il sangue che perdeva non gl'impedirono di continuare a dar gli ordini, nè volle esser fasciato che dopo i suoi uffiziali e soldati. Tale indugio rendè il suo stato più pericoloso. Si volsero le prore verso i liti della Danimarca, ed egli morì il 25 giugno 1565. Prima d'incominciare la ultima sua campagna un amico gli diceva di non esporsi troppo ai pericoli: » Perchè dunque siam noi » nobili, gli rispose? Perchè portia» mo noi decorazioni? perchè ab» biamo terre e castella? " Trollé aveva sposata una dama della sua sfera; siccome non ebbero figliuoli, impiegarono una parte dei loro beni ch'erano considerabilissimi a fondare scuole, ospitali ed altri istituti di beneficenza.

G—Y.

TROMBELLI (Giovanni Crisostomo), filologo, nato nel 1697, presso Nonantola, rimase orfano in tenera età, e fu educato sotto la direzione di suo zio, notaio di Bologna. Fece i primi studi presso i Gesuiti, ai quali antepose i canonici regolari di s. Salvatore, di cui abbracciò l'istituto nel 1713. Terminati ch'ebbe gli studi fu fatto lettore di filosofia a Candiano presso Padova. Non vi rimase che tre anni; in capo ai quali fu richiamato a Bologna, per dargli una cattedra di teologia. La severità di tal ministero non gl'impedì di rivolgersi a quando a quando alla poesia, colla quale aveva ricominciato il suo arringo; ma vi rinunziò al tutto quando eletto abate nel 1737 aspirò a più solida fama. Inalzato in progresso alle più cospicue dignità dell'ordine, nel 1760 ne divenne capo. Parlando della sua amministrazione, non si deve dimenticare il zelo che egli adoperò per aumentare la libreria del convento, per la quale fece acquisti importanti di libri, manoscritti, medaglie antiche e del medio evo. Dopo di aver publicata una *Raccolta* di opuscoli inediti dei Padri della Chiesa, compose una grand'opera sul culto dei Santi. Siffatto lavoro meritò l'approvazione di Benedetto XIV, il quale commise al cardinal Quirini di attestarne la sua soddisfazione all'autore; ma verso il tempo medesimo comparve a Lipsia una serie di dissertazioni (1), nelle quali l'opera è amaramente censurata. Ad onta del-

(1) *Joan. Rudolphi Kiesllngii exercitationes anti-trombellianae*, Lipsia, 1751, in 8.vo.

la vivacità del suo carattere Trombelli esitava a rispondere; non amava le quistioni letterarie; e senza le istigazioni de'suoi amici, e gli ordini del papa, non avrebbe pensato a difendersi. Lungi dall'imitare l'avversario che lo avea oppresso di sarcasmi, scrisse la sua apologia con altrettanta moderazione che dottrina. Lo stesso Kiesling ne fu sorpreso, e gli scrisse una lettera per domandargli la sua amicizia e il suo ritratto. Terminata la contesa Trombelli adunò materie per comporre le memorie della sua abbadia, di cui colloca la fondazione prima dell'anno 1136. Recitò pure parecchi discorsi nell'istituto di Bologna, del quale era stato fatto membro. Il più notabile è quello, in cui espose le pretensioni dei diversi popoli coll'invenzione della bussola. Gravo d'anni senza essere ancora oppresso dalla fatica, ideò un' opera immensa sui Sacramenti, che condusse fino al decimoterzo volume senza poterla terminare. Morì il 24 gennaio 1784. Le sue principali opere sono: I. *Favole*, Bologna, 1730, in 4.to; II *Le Favole di Fedro tradotte in versi volgari*, Venezia, 1735, in 8.vo, col testo e con le tavole dell'edizione *ad usum Delphini*, di Danet; ne corrono molte ristampe; III Le *Favole di Avieno e di Gabria*, ivi, 1735, in 8.vo. Le prime sono tradotte in versi italiani, e le seconde in versi latini ed italiani; è la sola traduzione italiana dei due favolisti. Quella ch'era stata fatta da Angelo Maria Ricci è rimasta non edita. Il Libro è dedicato alla celebre Laura Rossi, della quale Trombelli era amicissimo; IV *Le cento Favole di Faerno e una di Batista Mantovano*, tradotte in versi italiani, ivi, 1736, in 8.vo. Argellati (*Biblioteca dei volgarizzatori*) che non cita nessuna traduzione italiana di Faerno, non seppe indicare la raccolta nella quale era stata inserita la favola del Mantovano (*Vedi* tale nome). In continuazione di tali traduzioni vi sono alcuni versi latini dell'autore; V *De cultu sanctorum Dissertationes decem, quibus accessit appendix de cruce*, Bologna, 1751 e seg., 6 volumi in 4.to; VI *Priorum quatuor de cultu sanctorum dissertationum vindiciae*, ivi, 1751, in 4.to: è la risposta alle critiche del Kiesling; essa comparve sotto il nome di *Philalethes Aphobos*. V. Zaccaria, *Storia letteraria d'Italia*, III, 57; VII *Veterum Patrum latinorum opuscula, nunquam antehac edita*, ivi, 1751-52, due parti in un volume in 4.to. Vedi la stessa opera, III, 16; VIII *Memorie istoriche concernenti le due canoniche di santa Maria di Reno e di San Salvatore*, ivi, 1752, in 4.to, con fig. L'epoca della fondazione di tali abazie sembra essere stata molto più remota. Almeno il padre Trombelli è in contraddizione con Pennotti, autore pregiato d'una Storia dei canonici regolari, pubblicata in latino a Roma, nel 1624. La congregazione di San Salvatore aveva avuto altri due storici, Mazzagrugno e G. B. Segni; IX *Arte di conoscere la età dei codici latini ed italiani*, ivi, 1756 e 1778, in 4.to, con figure. L'autore disconfessò la ristampa che comparve col titolo di *Diplomatica*, Napoli, 1781, in 8.vo; X *Mariae sanctiss. vita ac gesta, cultusque illi adhibitus*, Bologna, 1761, sei vol. in 8.vo; XI *Vita e culto di san Giuseppe*, ivi, 1767, in 8.vo; XII *Vita e culto dei Ss. Gioacchino ed Anna*, ivi, 1768, in 8.vo; XIII *Tractatus de sacramentis per polemicas et liturgicas dissertationes distributi*, ivi, 1772 e seg., tredici volumi in 8.vo. L'autore non parlò se non se del battesimo e della confermazione, della estrema unzione e del matrimonio. Quest'è la parte più difficile dell'opera. Per gli altri sacramenti avrebbe trovato grandi soccorsi nei trattati di Mo-

rio, di Hallier e d'Arnauld (*V.* tali nomi); XIV *De acus nauticae inventore*, negli Atti dell'istituto di Bologna, tomo II, parte III, p. 333, tradotto in tedesco da Kiesling (*V.* COLLINA ABBONDIO). Trombelli ha pur tradotto il Trattato di Bossuet sul passo d'Isaia: *Ecce concipiet*, ec., e sul Salmo XXI, notando parecchi errori di Simon e di Groaio. L'abate Mingarelli e Guido Zanetti fecero coniare una medaglia con l'efigie di Trombelli, e con quest'iscrizione: *FERTILIS ET VARIUS: NAM BENE CULTUS AGER*. Vedi Garofalo Vincenzo, *De vita J. Chrysost. Trombelli commentarius*, Bologna, 1788, in 8.vo; e Fantuzzi, *Scrittori bolognesi*, VIII, 122.

A—G—S.

TROMMIUS (ABRAMO VANDER TROM in latino), dotto teologo, nacque a Groninga. Giovanni Trom suo padre vi sosteneva un ufizio municipale ed era uno dei seniori della chiesa. Fece gli studi nella sua città natale con molto profitto, e secondo l'uso generale in Olanda, terminò la sua educazione coi viaggi. Dopo di aver visitato la Germania si fermò alcun tempo in Basilea, per perfezionarsi nella cognizione dell'ebraico, nella scuola di Giovanni Buxtorfio. Scorse poscia la Francia e l'Inghilterra, ed al suo ritorno in Olanda fu fatto pastore del villaggio di Haren. Non lasciò tale modesto impiego se non nel 1671, quando venne a Groninga ad esercitare gli ufizi del ministero ecclesiastico, che vi sostenne per quarantott'anni, con un zelo che l'età non potè infievolire. Poco tempo innanzi alla sua morte essendo stata ristabilita l'università di Groninga, i professori della facoltà teologica si affrettarono di concedergli il titolo di dottore come contrassegno della stima che avevano del suo ingegno. Trommio morì nel 1719, in età di ottantasei anni. Fu uomo di amabili costumi e laboriosissimo. Era stato ammogliato quattro volte; ma sopravvisse a' suoi figli. Si deve a Trommio la continuazione della *Concordanza fiamminga* della Bibbia, opera di Giovanni Morbinio di Danzica, delle *Considerazioni critiche sulla versione dei Salmi* in versi fiamminghi di Pietro Datheno; e un *Catechismo Compendiato* nella stessa lingua: ma l'opera a cui va debitore della sua fama è la seguente: *Concordantiae graecae versionis, vulgo dictae LXX Interpretum, cujus voces secundum ordinem elementorum sermonis graeci digestae recensentur*, Amsterdam, 1718, 2 vol. in fogl. V'hanno esemplari in carta grande. Trovasi alla fine del secondo volume, un *lessico greco ed ebraico*, del p. di Montfaucon, tratto dalla sua edizione degli Essapli di Origene; la *Concordanza* delle edizioni di Roma e di Francforte della versione dei LXX, per Lamb. Bos, ed infine un *lessico ebraico e caldaico*. Trommio aveva impreso tale lavoro, che gli costò sedici anni di cure e di applicazione, colla mira di correggere i difetti della *Concordanza* di Corrado Kircher (*Vedi* tale nome), di cui il principale è che le parole greche ne sono disposte con l'ordine dell'alfabeto ebraico. Dice nella Prefazione, che si valse della edizione di Wechel, Francfort, 1597, che era stata adoperata dal suo predecessore (1). Si sarebbe desiderato che avesse dato la preferenza a quella del Vaticano molto più pregiata dai dotti. Ad onta dell'incontrastabile superiorità del lavoro di Trommio in confronto di quello di Kircher, Giovanni Gagnier, professore di Oxford, dichiarossi per l'antica concordanza

(1) Ciò non è assolutamente esatto. Kircher erasi servito, come ci fa sapere egli stesso nell'*Avvertimento*, dell'edizione di Basilea, 1558, in 8.vo, fatta su quella degli Aldi, di cui l'edizione di Wechel è pure una copia.

(*Vedi* Gagnier). Trommio gli rispose con molta dolcezza e cortesia nell'*Epistola apologetica .... qua se modeste tuetur contra animadversiones*, ec., Amsterdam, 1718, in 4.to di 12 pag. Leclerc ha dato conto di tale polemica nel tomo x della *Bibliot. antica e moderna*, ove valuta giustamente i lavori di Kircher e di Trommio. Trovasi una Notizia intorno questo dotto nelle *Memorie* di Paquot, *per servire alla Storia letteraria dei Paesi Bassi*, 1, 303, in foglio.

W—s.

TROMP (Martino, figlio di Harpert o di Herbert), celebre ammiraglio olandese nato alla Brille nel 1597, imparò a navigare sotto suo padre che nel combattimento di Gibilterra sotto l'ammiraglio Heemskerk comandava una fregata, e che qualche tempo dopo fu ucciso a bordo di essa in un fatto d'arme contro un pirata inglese sulla costa della Guinea: » Compagni, non vi vendi» cherete della morte di mio pa» dre?" Tale è il grido che Martino non si stancava di far udire in età allora di undici anni. Essendo stato preso il bastimento, egli cadde in potere del vincitore che per due anni e mezzo lo adoperò come mozzo. Restituito in patria fu fatto luogotenente a bordo d'un vascello da fila nel 1622, e ricevette due anni dopo dal principe Maurizio il comando d'una fregata. Nel 1629 l'illustre ammiraglio Pit-Heln (*Vedi* Hein) essendo passato a bordo del bastimento di Tromp riputato il miglior veliero gli morì a fianco. Dispiaceri cagionatigli da ingiustizie gli fecero per qualche tempo abbandonare quell'aringo, in cui erasi già fatto conoscere sì vantaggiosamente; ma nel 1637 fatta gli venne giustizia: lo statolder Federico Enrico lo creò luogotenente ammiraglio, e gli affidò il comando d'una squadra di undici vascelli, con la quale battè gli Spagnuoli superiori di numero, prese loro due bastimenti, e disperse il rimanente. Tale vittoria gli meritò una catena di oro per parte degli stati; e l'ordine di san Michele per parte del re di Francia. Tromp continuò nel corso della stessa campagna a dar prove del suo valore contro gli Spagnuoli, ad onta della parzialità che l'Inghilterra mostrava in loro favore. Avendo ricevuti dall'Olanda ragguardevoli rinforzi, ed essendo stata la sua flotta accresciuta fino a 60 bastimenti, attaccò il 21 ottobre gli Spagnuoli davanti le Dune, e per quanti sforzi eglino facessero per evitare uno scontro, giunse a bruciare il vascello ammiraglio d'Oquendo, che saltò in aria con 1500 uomini di ciurma e milizia, costrinse un numero grande di bastimenti ad investir sulla costa, e s'impadronì di tredici galioni riccamente carichi. Poco dopo tale vittoria la famiglia Tromp si accrebbe di una figlia che ricevette nel battesimo i nomi di *Anna-Maria-Victoria Martensis-Harpensis-Trompensis-Dunensis*. Quest'ammiraglio rendè ancora importanti servigi alla patria, specialmente nelle campagne del 1640, 1641; ma dopo l'esaltazione di Cromwell al protettorato d'Inghilterra, l'Inglese divenne un avversario più degno del valore di Tromp. Egli diede principio alle ostilità con l'ammiraglio Roberto Blake il 20 maggio 1652. Tromp aveva sotto a'suoi ordini quarantadue vascelli, e Blake cinquanta: lo scontro durò quattr'ore, e la notte pose termine al combattimento, in cui Tromp perdette due vascelli. Sofferse poscia un più grave dispiacere, quello di vedere Ruiter e de Wit assumere il comando delle flotte olandesi e combattere gl'Inglesi. Richiamato al comando, ebbe un nuovo combattimento contro Blake sulle coste d'Inghilterra il 3 decem. 1652; prese due vascelli e un terzo il giorno dopo. Il vantaggio rimase

affatto agli Olandesi, essendosi Blake ritirato verso il Tamigi; ma tale combattimento non fu altro che il preludio d'un altro ben più accanito. Per tre giorni seguenti, cioè dal 28 febbraio al 2 marzo 1653, Blake e Tromp si misurarono di nuovo colle armi nelle acque di Portland e di Beresein; da una parte o dall'altra si aveva settanta vascelli; ma quelli degl' Inglesi erano di maggiore portata. Ruiter e il fiore dei marinai batavi secondavano Tromp; egli ebbe molto a lagnarsi degli altri duci. La flotta mercantile ch'egli scortava non fece altro che impedire anch'essa le sue operazioni. Il nemico ritirossi il terzo giorno verso le spiagge d' Inghilterra. Tromp fece entrar quasi tutto il suo convoglio. La perdita degli Olandesi fu di nove vascelli; quella degl'Inglesi di sei; ma siccome le loro ciurme erano più numerose, perderono più gente. Gli Olandesi si affrettarono di riparare le loro perdite, ed il comando fu ancora rimesso nelle mani di Tromp che lo assunse con ripugnanza. Mostrò inquietudine in proposito del numero e della qualità dei bastimenti e per l'allestimento e le ciurme. Nulladimeno l'assunse. Un primo combattimento ebbe luogo all'altezza di Nieuport il 12 giugno 1653. Riccardo Deane comandava la flotta inglese forte di circa cento vele. Gli Olandesi erano presso a poco eguali in numero, ma non nella forza dei vascelli. Deane fu ucciso in principio del combattimento. Il fatto d'armi durò dalle undici antimeridiane fino alle nove della sera: ricominciò il dì dopo all'altezza di Dunkerque. Grande fu il danno da una parte e dall'altra, senza che fosse una fazione decisiva. V'ebbe una seconda battaglia sulle coste d'Olanda all' altezza di Catwick l'8 agosto. Quel giorno finì senza risultamento; infine si tornò da capo il dì dopo. Il vice ammiraglio de Vitt aveva avuto il tempo di unirsi alla flotta olandese con la sua squadra di ventisette legni. Tromp contava sotto il suo comando centosei vele. L'ammiraglio inglese Monk si allontanò; Tromp lo inseguì tutta la notte. Due giorni dopo v'ebbe un nuovo scontro. Gli Olandesi passarono in mezzo alla flotta inglese; ma Tromp fu ucciso al suo bordo, il che per altro non impedì la continuazione del combattimento. Ruiter e Giovanni Evertszoon fecero prodigi di valore. La flotta inglese fu traversata fino a quattro volte; parecchi de'suoi bastimenti affondarono, uno ne saltò in aria; la sua perdita fu di otto vascelli; quella degli Olandesi di dieci. D'ambe le parti si cantò vittoria; nulladimeno gl'Inglesi confessarono che la vittoria era loro costata assai cara. Una perdita irreparabile fu quella di Tromp. Il suo corpo ricevette pomposi onori a Delft, e quivi fu inalzato un monumento alla sua memoria. Si possono vedere le medaglie coniate in suo onore, nella *Storia Metallica dei Paesi Bassi*, di Van-Loon.

M—on.

TROMP (Cornelio), figlio del precedente, nato a Rotterdam il 9 settembre 1629, s'illustrò nello stesso aringo. Essendo stata la sua educazione tutta diretta a tale scopo, il si vide fin dall'età d'anni vent'uno (1650), capitano di alto bordo nella squadra del commendatore Dewildt che fu incaricato di tenere a freno l'imperator di Marocco, e ch'egli ridusse a fare un trattato secondo gl'interessi dell' Olanda. Nel 1652 trovossi alla battaglia che Van Gallen presentò agl'Inglesi dinanzi Porto Longone; prese all'arrembaggio il loro vascello il Sansone, si trasferì su tale bastimento, essendo stato il suo molto mal concio nel combattimento, ed ebbe poco tempo dopo il dispiacere di vederselo ritogliere per sorpresa, ed in dispregio del diritto delle genti nel porto di Li-

vorno. Il 13 marzo dell'anno seguente, si misurò di nuovo cogli Inglesi dinanzi Livorno. Van Galen comandava sedici bastimenti ed un brulotto. Gl' Inglesi erano in numero di quattordici vascelli di maggiore portata, e di due brulotti. Tromp s'accanì specialmente contro il *Sansone* che saltò in aria sull'istante d'esser preso all'arrembaggio. La vittoria rimase agli Olandesi; ma la comperarono a troppo gran prezzo con la morte del loro ammiraglio Van Galen. Tromp fu promosso al grado di contrammiraglio. Avendo gli affari del settentrione dell' Europa dato luogo nel 1656 a sviluppare grandi forze per parte dell'Olanda, Obdam, Ruiter e Tromp vi fecero bella comparsa; ma le trattative spianarono le difficoltà. Dopo sì breve campagna, Tromp visse ritirato, e non comparve sulla scena degli avvenimenti se non nel 1662. Mandato in tal epoca nel Mediterraneo per iscortare un convoglio mercantile, punì acerbamente i corsari algerini. Ma più gravi interessi non tardarono a richiedere la sua attività. Carlo II obliava le obbligazioni che avea verso gli stati generali siccome cooperatori a farlo risalire sul trono d'Inghilterra, o si stava in qualche timore per un ricco carico atteso dalle Indie. Tromp ebbe l'incarico di proteggerne l'entrata. Avendo sotto a'suoi ordini una squadra di ventidue vascelli, scoprì la flotta mercantile presso Faithil, e senza nessuno scontro ostile la condusse alla sua destinazione. La guerra con l'Inghilterra scoppiò nel 1665. Vi ebbe ai 13 luglio un fatto d'arme tra le flotte dei due potentati, forti ciascuna d'un centinaio di vascelli da fila. Il duca d'York comandava quella d'Inghilterra. Wassonaer di Obdam, col grado di ammiraglio luogotenente, quella degli Stati. Il combattimento fu disastroso per la Olanda. Tromp si segnalò per valore. Il suo vascello l'*Amore*, di 82 cannoni, fu sommamente mal conciu. Si apparecchiavano nuovi sforzi; ma non erasi d'accordo sulla scelta del duce. Si faceva giustizia al curaggio e alla perizia di Tromp; ma veniva escluso siccome ligio alla casa di Orange. Nulladimeno fu eletto con la giunta dei tre plenipotenziari degli Stati-Generali, De Wit, Huygens e Boreel, ch'ebbero commissione di moderare le sue facoltà. Era già a Texel a bordo del suo vascello, quando Ruiter che arrivava dalla costa della Guinea sopravvenne a scomporre tutto. Tale ammiraglio ricevette il comando della flotta. Tromp rifiutò di servire sotto i suoi ordini; ma acconsentì di rimaner sulla flotta ad aspettare il suo richiamo. La squadra olandese soggiacque in tal anno a due disastri improvvisti: un violento fortunale, ed una malattia epidemica che si manifestò tra le ciurme. Nel principio dell'anno susseguente Tromp ottenne d'essere trasferito dall'ammiragliato della Mosa a quello di Amsterdam, e ricevette il comando del vascello l'*Hollandia* di ottantadue cannoni. Il primo giugno la flotta olandese forte di ottantacinque vascelli e comandata da Ruiter salpò e mosse verso le coste d'Inghilterra. Il giorno 11 scoprì la flotta inglese, di circa ottanta bastimenti, comandata da Albemarle. Il combattimento cominciò verso una ora dopo mezzogiorno, o durò con molto accanimento, varia fortuna, e brevi interruzioni, per quattro giorni. La perdita fu considerabile d'ambo le parti. Tromp, in gran frangento, fu liberato da Ruiter, ed a lui dovette la sua salvezza. La fine del combattimento fu gloriosissima alle armi olandesi, il che non impedì per altro gl'Inglesi di cantar vittoria, e di far grandi feste che il loro stesso storico, il vescovo Burnet, chiama una *burla a Dio ed una menzogna alla nazione*

(History of his own time, tomo 1, pag. 229). Si venne alle mani di nuovo il 4 e 5 agosto; ma Tromp incorse in quell'incontro in gravi tacce. Invece di secondare Ruiter, come avrebbe dovuto, sembra che godesse del pericolo, in cui lo vedeva, e tale ammiraglio non dovette il suo scampo che ad una peritissima e coraggiosissima ritirata. Il vantaggio riportato da Tromp contro il vice ammiraglio Smith, fu ben lontano dal coprire un sì grave errore. Il campo di battaglia rimase agl'Inglesi, benchè avessero perduto quattro vascelli, ch'era il doppio della perdita degli Olandesi. Ruiter si lagnò amaramente di Tromp, che recriminò, ma senza frutto. Gli stati di Olanda, ad istanza del Gran-Pensionario di Witt, tolsero a Tromp il grado di luogotenente ammiraglio; e gli fu ingiunto di rimanere temporariamente all'Aia, e proibito di comunicar con la flotta. Allora il conte di Estrades, ambasciatore di Francia, gli fece delle proposizioni per condurlo a passare al soldo di tale potentato; ma non valsero a tentarlo. Non sostennesi però a lungo il rigore, in quanto risguardava il dovere di risiedere all' Aia, e vennegli concesso di ritirarsi in una casa villereccia, che erasi fabbricata a Gravesand; tale casa, nella bizzarria della sua architettura, aveva aspetto di una nave da guerra, ed oggidì ancora conserva il nome di *Trompenburg*. Trovavasi Tromp all' Aia, lo anno 1672, nell'epoca dell'uccisione dei fratelli di Wit, ed è accusato di essere stato spettatore, d' avere anzi applaudito a tale orribile macello. Evviva Tromp, gridava la ciurmaglia, abbasso i de Wit! In capo a sette anni di riposo, Guglielmo III lo rimise in servizio attivo (1673), essendo la republica in guerra ad un tempo con la Francia e con l'Inghilterra. Avvenne sotto rispettabili auspizi una riconciliazione fra Ruiter, e Tromp, ed ogni personalità fu sacrificata al bisogno della patria; a Ruiter toccò il comando della flotta, ch' era forte di cinquantadue vascelli da fila, e cinquanta altri bastimenti, venticinque dei quali brulotti. La flotta degli alleati era di centocinquanta vele; novanta di queste erano vascelli da fila; il 7 giugno trovaronsi in faccia al nemico. Attaccossi la pugna circa un'ora dopo del mezzogiorno; Tromp, che comandava la vanguardia, passò fino a tre volte di bordo in bordo, ed in un istante di periglio, Ruiter sopravvenne in suo soccorso, e lo liberò. La notte pose termine alla battaglia. Dieci vascelli nimici erano stati bruciati o colati a fondo. Gli Olandesi non avevano perduto senonchè alcuni brulotti, ma nessun vascello d'alto bordo; si dormì sul campo di battaglia; lo scopo di fare uno sbarco andò a vuoto. Si batterono di nuovo il 14 dello stesso mese, e fu l' azione men grave, ma non finì, del pari che l'altra, fuorchè col giorno, ed il dì dopo gli alleati si ritirarono. Ne'primi giorni di luglio, Ruiter andò invano a sfidarli all' altura di Harwich, e solo il 21 agosto si venne a novella battaglia presso alle spiagge della Olanda vicino all'Helder, nella quale battaglia Tromp contrasse nuove obbligazioni con Ruiter, essendo stato da lui più fiate assistito; combattè questi accanitamente contro il principe Roberto; gl' Inglesi perdettero alcuni bastimenti, gli Olandesi nessuno; rimasero ambe le parti assai danneggiate, e l' inimico ritirossi il dì appresso verso i liti dell'Inghilterra. Avevano gli alleati minacciata l' Olanda d'uno sbarco; gli stati progettarono di farne uno su le coste di Francia, e Tromp, che venne incaricato della spedizione, uscì dal Texel il 17 maggio 1674. Erano le truppe comandate dal conte di Horn, il quale, il 23 giugno, fece uno sbarco a Belle-Isle, ma es-

sendo stata giudicata inoppugnabile la fortezza, si tornò ad imbarcarsi, e fecesi un altro sbarco a Noirmoutiers il 3 luglio, ove si levarono imposizioni, ec. Di là poi Tromp recossi a Cadice, per iscortare un convoglio mercantile, col quale rientrò nel Texel. Avendo l'anno dopo il re d'Inghilterra dimostrato sommo desiderio di vedere Tromp, recossi questi a Londra, ove la di lui comparsa fu come un trionfo; il re lo creò barone, e lo colmò delle più lnsinghiere distinzioni. Nel 1676 avendo gli Stati Uniti determinato di porgere soccorso alla Danimarca contro la Svezia, Tromp venne inviato a Copenaghen con una flotta; il re lo fregiò dell'ordine dell'Elefante, ed alquanti giorni dopo il suo arrivo, la flotta Danese dovetto al rinforzo ch'egli aveva condotto, una segnalata vittoria; rese inoltre ai Danesi altri importanti servigi, e ritornossene presso il principe d'Orange ch'era accampato a S.t-Omer. Venne insignito del titolo di luogotenente-ammiraglio-generale delle Provincie Unite, dignità che era rimasta vacante a cagione della morte di Ruiter. Nel 1691, Guglielmo III gli affidò il comando della flotta destinata ad operare contro la Francia, ma Tromp morì in Amsterdam il 29 maggio; venne il di lui corpo trasportato a Delft, e solennemente deposto nel mausoleo paterno il 6 giugno; i suoi eredi (non lasciò nessun figlio) onorarono la di lui memoria con una medaglia che puossi vedere nella *Storia metallica dei Paesi Bassi di Van Loon*, volume IV, pagina 43. La stessa opera ne ha pure un'altra, tomo II, p. 530. La sua vita fu stampata all'Aia, 1694, in 12.

M—on.

TRON (Nicolò), doge di Venezia, succedette, nel 1741, a Cristoforo Moro. Era uomo ricco, liberale e magnanimo, ma la brevità del suo regno e gli stretti limiti della ducale autorità, non gli permisero di farsi distinguere per nessun'azione di rilievo. Morì il 28 luglio 1473. Il di lui successore fu Nicolò Marcello.

S. S—i.

FINE DEL VOLUME CINQUANTESIMOTTAVO.

TITO LIVIO

Ommessa per isvista all'articolo Tito Livio, *che leggesi nel Vol. LVII a carte 410 la Notizia dei Volgarizzamenti italiani della sua Storia, ci crediamo in dovere di darla nella presente Aggiunta, la quale potrà essere a suo luogo inserita.*

Il Volgarizzamento di Tito Livio fatto in quel secolo in cui la italiana favella contava la età dell'oro, ci rimane tuttavia, ma o in vecchi testi a penna, o sformato in cattive stampe ed a pochissimi note. Rarissime sono le edizioni di Roma, 1476, parti 3 in foglio; e di Venezia, 1478, parti 3 in foglio, alle quali molte ristampe succedettero, d'una in altra guastandosi ognora più il testo, sicchè finalmente nella edizione di Venezia, Ravani, 1535, vol. 3 in 4.to, rimase sparita affatto la bella semplicità antica. Grata ed utilissima opera hanno di recente promessa al pubblico due dotti coniugi, *Michele Ferrucci* e *Caterina Franceschi Ferrucci* di Bologna, intendimento de' quali è di servirsi principalmente d'ottimi codici, di raffrontarli col testo, e di dare all'Italia bene emendato il volgarizzamento citato dagli Accademici della Crusca. Ciò che s'ha a stampa ridotto a buona lezione è un frammento di Livio trad. da *Jacopo Passavanti*, intitolato il *Parlamento tra Scipione ed Annibale*, che leggesi al fine dello *Specchio di Penitenza*, Firenze, 1725, in 4.to. Il secondo volgarizzatore italiano di Livio è stato *Jacopo Nardi*. Apostolo Zeno non ebbe difficoltà a pronunziare ch'egli riuscì *a dare una delle migliori versioni che vanti la nostra lingua;* e le replicate stampe fattene mostrano appunto quanto sia stata opera ben accolta. Alla prima edizione di Venezia, Giunti, 1540, in foglio, che è scorrettissima, si preferisce la ristampa di Venezia, Giunta, 1554 in foglio, e meglio ancora quella di Firenze, Giunti, 1575 in foglio, la quale è corredata del Supplemento della seconda Deca fatto da *Francesco Turchi* trivigiano. La moderna ristampa di Milano, Bettoni, 1824-25, vol. 7, in 8.vo, sarebbe riuscita degna del valentuomo *Francesco Ambrosoli*, che si annunziò come editore, se le belle emendazioni ed i corredi promessi (non sappiamo per quale sinistra sorte) non fossero poi venuti meno. Il ch. *Francesco Antolini* ci assicurò di avere speso ben otto anni a ristaurare questa Liviana Storia, sicchè rimane ora a far voti a fine che per le cure di lui possa aversi ristampata *veracemente corretta*. Una versione diversa da quella del Nardi, fatta da *Anonimo* e pubblicata per cura di *Francesco Sansovino* ci offre un'edizione di Venezia, Stefano Coma, 1567, parti 2, in 4.to, ed in questa non sono i Libri divisi per Deche, ma ad ogni Libro precede il suo Sommario. De' nostri giorni s'è arricchita la Italia del volgarizzamento di Livio fatto di nuovo dall'illustre professore *Luigi Mabil;* Brescia, 1804-1818, vol. 39, in 8.vo grande col testo di riscontro. È da farsi di quest'opera molta stima, non avendo il traduttore lasciato di ricorrere a'testi più accreditati perchè la interpretazione riescisse la più sicura; e dovea aggiugnervisi anche la traduzione de' Supplementi del Freinsemio, il che poi non si è fatto. Noteremo per ultimo che alcune belle *Concioni di T. Livio* sì militari che civili furono in nostra lingua recate da *Remigio Fiorentino*, e che stanno nelle sue Raccolte di Orazioni ec. impresse in Venezia, Giolito, 1560 e 1561, vol. 2 in 4.to.

G—a.